

LUCIANO VIAZZI



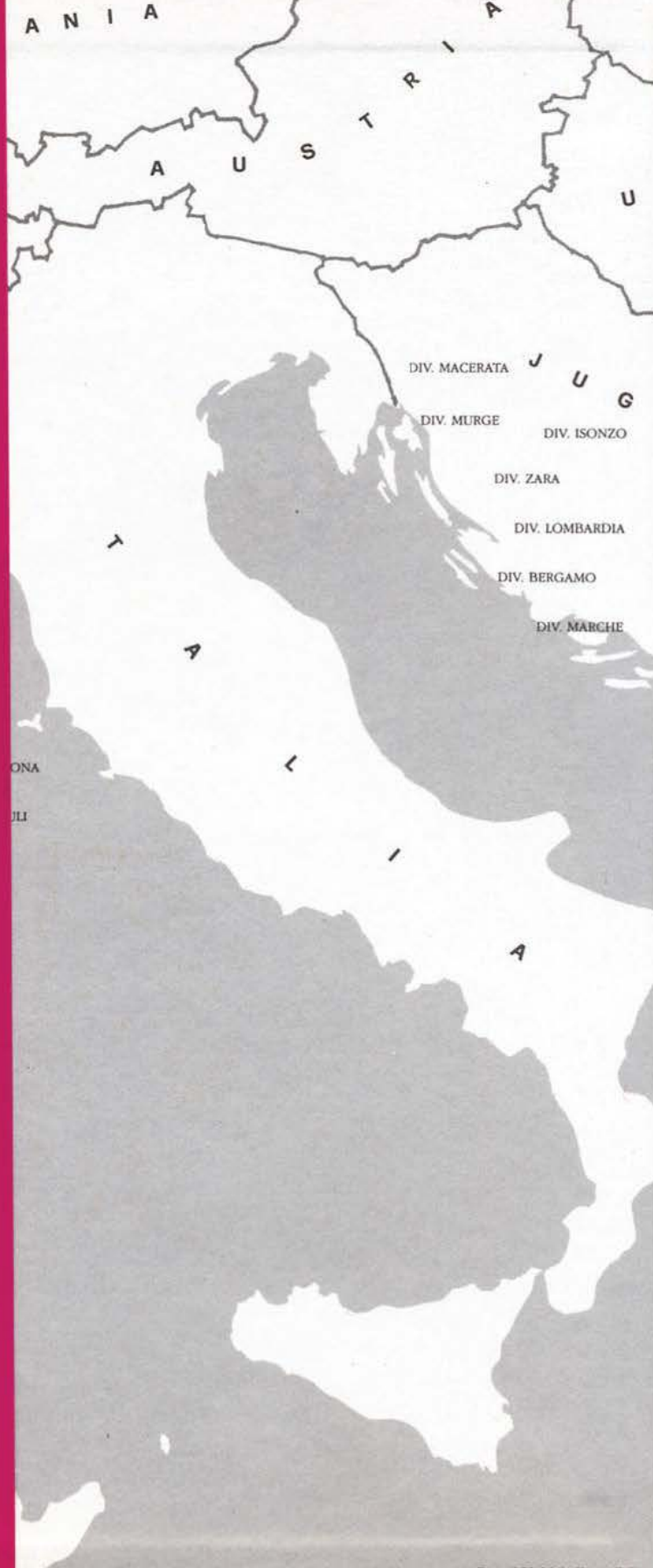
LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO

MONTENEGRO - SANGIACCATO - BOCCHE DI CATTARO

(da pag 1 a pag 460)

COMMISSIONE PER LO STUDIO DELLA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO

**/// RIVISTA
MILITARE**



Primo incontro fra il Maggiore Ravnich, ed il comandante le formazioni partigiane del Montenegro e delle Bocche di Cattaro: Djoco Mirasevic, ex colonnello dell'esercito jugoslavo, insignito della stella dei Karageorgevic. (Foto Ravnich)



G H E R I A

R O M A N I A

B U L G A R I A

S L A V I A

DIV. FERRARA

DIV. EMILIA

DIV. Taurinense

DIV. Messina

DIV. Venezia

DIV. PUGLIE

DIV. FIRENZE

DIV. BRENNERO

A L B A N I A

DIV. PARMA

DIV. PERUGIA

DIV. PINEROLO

DIV. MODENA

DIV. CASALE

DIV. FORLI

DIV. CUNEO

C H E R I A

DIV. ACQUI

DIV. PIEMONTE

DIV. CAGLIARI

DIV. REGINA

DIV. LECCE

LUCIANO VIANI

LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL' ESTERO

REGOLAMENTI - MONTEGGIO
SANGUINETTO - BOCCHE DI CATTARO

MINISTERO DELLA DIFESA

Giornale di Difesa

RM - Rivista Militare
© 1994

LUCIANO VIAZZI

**LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI
ALL' ESTERO**

**IUGOSLAVIA - MONTENEGRO
SANGIACCATO - BOCHE DI CATTARO**

MINISTERO DELLA DIFESA

Gabinetto del Ministro

COMMISSIONE RESISTENZA MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO

DOPO L'8 SETTEMBRE 1943

Questa nuova figura della letteratura di Luciano Nanni è stata creata negli anni del programma della "Commissione di studio sulle letterature dei militari italiani all'estero", istituita dal Ministero della Difesa nel corso degli anni 1982-92 in allegato di una relazione. Secondo l'attribuzione, l'opera è opera di un corpo italiano della "Prima Mithras" e in particolare del suo direttore, generale Pier Giorgio Turchetti, e del suo staff, con Carlo che ha e ha realizzato questa opera e l'opera. Il libro è un libro che ha fatto la storia della letteratura italiana che ha sempre di meno le pubblicazioni della letteratura.

PRESENTAZIONE

Il libro è un libro che ha fatto la storia della letteratura italiana che ha sempre di meno le pubblicazioni della letteratura.

Il libro è un libro che ha fatto la storia della letteratura italiana che ha sempre di meno le pubblicazioni della letteratura.

Il libro è un libro che ha fatto la storia della letteratura italiana che ha sempre di meno le pubblicazioni della letteratura.

Questa nuova fatica storico-letteraria di Luciano Viazzi è stata portata avanti nell'ambito del programma della "Commissione di studio sulla Resistenza dei militari italiani all'estero", voluto dal Ministero della Difesa, nel corso degli anni 1988-92, (v. allegato decreto istitutivo). Senza il determinante, fattivo apporto dell'intero corpo redazionale della "Rivista Militare" e, in particolare, del suo direttore, generale Pier Giorgio Franzosi, e del Ten. Col. Giovanni Cerbo che gli é succeduto, quest'opera e l'intera collana difficilmente avrebbe potuto vedere la luce in tempi brevi e nella veste accurata che ha sempre distinto le pubblicazioni della Rivista stessa.

Si tratta del secondo volume di una collana di ben otto monografie e del primo dei due riferiti alla Jugoslavia, dello stesso autore.

Il libro tratta dei fatti di maggior rilievo, dall'8 settembre al novembre 1943, che hanno segnato la diaspora delle Forze Armate italiane nei presidi della Dalmazia meridionale, Erzegovina e Montenegro. La Commissione ha avuto il compito di riportare alla luce un periodo tra i più drammatici e sconosciuti del dopo armistizio, nel tentativo di por fine, dopo cinquanta anni, al silenzio della memorialistica ufficiale, sulle conseguenze che ebbe la resa dell'Italia sulle nostre divisioni all'estero.

Un silenzio iniziato nel lontano passato, allorché, a detta del Gen. Ambrosio, Capo di Stato Maggiore Esercito dell'epoca, il maresciallo Badoglio ebbe a confidargli "di essere pronto ad accettare anche mezzo milione di perdite nei Balcani", pur di assicurare segretezza ai suoi patteggiamenti con gli anglo-americani. E quelle perdite effettivamente ci furono e furono ben maggiori di quelle della ritirata di Russia, quando i nostri soldati potevano almeno contare, in patria, su un assetto istituzionale ancora in piedi e su un Comando Supremo ancora operativo. Ciò che non è accaduto per le numerose divisioni italiane del Gruppo Armate Est, oggetto del presente studio, con un'Italia allo sbando, il re ed il suo Governo in fuga e la notizia della resa incondizionata piombata, come un fulmine, nello stesso giorno dell'8 settembre, e non per ritardi fortuiti, ma per un deliberato disegno del Comando Supremo.

Da questa premessa ha inizio lo studio, condotto con grande chiarezza e basato su una rilevante quantità di documenti attinti dovunque è stato possibile; molti raccolti negli archivi di Washington e di Londra, da pile di cartelle "Top secret", subito declassificate e rese disponibili per i nostri ricercatori. Un numero rilevante, per importanza ed interesse, è stato anche fornito dagli archivi dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e della Direzione Generale del personale Ufficiali, presso i quali riposavano sonni tranquilli le tante relazioni dell'epoca, al riparo di una legge che ne aveva assicurato per decenni la intangibilità. I membri della Commissione, a loro volta, hanno messo a disposizione tutto il loro bagaglio di cognizioni e di ricordi, in quanto protagonisti di quelle vicende. Per di più, il Viazzi, con un meticoloso calendario di incontri, è andato alla ricerca di testimonianze dirette ed inedite, di ufficiali e di semplici soldati dell'epoca, ancora in vita. Forse, in qualche caso, il numero delle testimonianze potrà apparire eccessivo. Ma il racconto ne ha guadagnato in vivacità ed il lettore si sentirà come trasportato in un'atmosfera molto prossima a quella di allora.

Generali, ad una o più greche, ufficiali, sottufficiali e militari di truppa appaiono così come erano, senza orpelli di grado o sottomissione di subalterni.

Il quadro che ne risulta è quello di uomini vivi, lontani dalla immagine oleografica della storiografia ufficiale; uomini alla disperata ricerca di una soluzione onorevole o di una via di scampo e, in seguito, di una aggregazione qualsiasi, fuori o dentro gli schemi della gerarchia, ma capace di sottrarli alla prigionia ed alla morte. Tanto che ogni soluzione, persino quelle illusorie, sembravano ad essi possibili: dall'arrivo di un bastimento che li riportasse a casa, alle alleanze più ibride, visto che quella con gli amici del giorno avanti, i tedeschi, era diventata malsicura, e quella con i partigiani, i tradizionali nemici, tutta da inventare. Persino i barbuti cetnici della Serbia, gli infidi alleati di un tempo, si dimostravano più interessati al loro equipaggiamento che ad un accordo. E non appaia anacronistico, a questo punto, fare un parallelo fra le due situazioni, quella di ieri e quella della ex-Jugoslavia dei giorni in cui escono queste memorie.

Anche allora, i gruppi dei croati-cattolici, dei serbi-ortodossi, dei musulmani bosniaci e dei montenegrini erano impegnati in sanguinosi scontri fra di loro esasperati dal regime di occupazione italo-tedesca e dalla presenza di stati fantoccio o senza corona, come quello del

Montenegro e della Croazia. Tutto questo, nel quadro di una guerra di liberazione, condotta dal movimento partigiano di Tito, che doveva rappresentare, per breve tempo, il momento di maggiore aggregazione di quelle eternamente inquiete etnie. Ed allora, è interessante rilevare come quella ingarbugliata situazione abbia influito sulle scelte dei nostri soldati, non più padroni del campo, ma ormai soggetti al volere delle varie fazioni. Scelte, come si vedrà, quasi sempre irresolute e sofferte, sia da parte dei Comandanti, cui competeva la responsabilità di decidere, sia dei gregari, fra i quali più ricorrente appariva l'orientamento a sottrarsi, in qualsiasi modo, alla cattura. Di qui, il sacrificio di intere divisioni come la "Perugia", "Parma", "Firenze", "Puglie", ed altre unità ancora, disintegratesi nel corso di sanguinose anabasi verso la costa adriatica, lungo itinerari impervi e spesso ripetuti, con i tedeschi che arrivavano sempre per primi e le bande fanatiche di predatori di ogni risma, a caccia di armi ed equipaggiamento, che concorrevano a scompaginare le file di quelle unità, sempre più sottili, con il trascorrere dei chilometri. Eppure si deve al loro sacrificio, se alcune migliaia di militari sono riusciti a prendere il mare ed a raggiungere i porti di Bari, Brindisi, e Taranto. Un sacrificio consapevole, fatto di episodi spesso sconosciuti, in cui il soldato italiano, malgrado l'armistizio lo avesse sollevato dall'obbligo di combattere, si è dimostrato superiore a quello di altri eserciti, che, sottoposti alle stesse, durissime prove di manovre in ritirata, ma ancora nel pieno della loro efficienza bellica, hanno ceduto molto prima, di fronte alla inutilità di ogni ulteriore resistenza. Ma la domanda che il lettore sarà tentato comunque di farsi è quella sul come un apparato bellico non ancora rassegnato a soccombere, sia andato distrutto nel giro di qualche settimana. Ebbene, ognuno potrà trovare la sua risposta in queste pagine del Viazzi. La Commissione, di cui dicevamo, nell'enunciare le finalità della sua ricerca, aveva più volte annunciato che dal suo lavoro sarebbero fatalmente comparse luci ed ombre. E luci sono infatti da considerare le eroiche vicende dei tanti ufficiali, compresi alcuni generali, sottufficiali e soldati che hanno pagato con la vita la loro scelta di libertà. Ed egualmente di luce appare soffusa la straordinaria storia delle Divisioni "Venezia" e "Taurinense" le quali, dopo un iniziale smarrimento, si sono fuse dando origine all'unica, grande unità italiana che abbia combattuto all'estero, dopo l'8 settembre 1943. Ma tante altre luci illuminano queste testimonianze, amare ed esaltanti insieme, con l'immagine di quelle migliaia di uomini solitari che non hanno

voluto cedere all'abbandono dei capi, al disinteresse della Patria, alle difficoltà di una esistenza da lupi, in una terra che non era la loro, coltivando più nel cuore che con le misere forze residue, una rivolta ideale contro il disonore della sconfitta, l'arroganza e la crudeltà dei nemici, la diffidenza dei compagni di lotta. Così come altre ombre si allungano, qua e là, dietro episodi di resa ingiustificati, di debolezza e sfiducia, di comportamento disdicevole di chi non ha retto a prove così dure. Tanto che luci ed ombre finiscono per mescolarsi, come in un caleidoscopio, in cui non è facile distinguere un colore dall'altro, talché un giudizio definitivo sull'operato di alcuni dei maggiori protagonisti appare ancora impronunciabile.

Ma, alla fine, il lettore quel giudizio finirà per darlo, scosso dal sacrificio di migliaia di uomini, incolpevoli ed inconsapevoli, consumato in un intreccio di opposte e violente passioni, fino all'epilogo della loro odissea. E sarà un giudizio di pietà e di condanna insieme, per le tragedie, cui l'umanità viene costretta perennemente dai tanti conflitti, come quelli di oggi nella travagliata ex Jugoslavia. In fondo, è proprio questo il punto di arrivo della revisione storica di qualsiasi guerra.

Ilio Muraca

Data la materia piuttosto complessa e ingarbugliata di questo libro, ritengo sia necessario dare al lettore un minimo di informazione preventiva sulle modalità del lavoro effettuato, sui metodi di ricerca e d'indagine per scoprire la verità, sulla credibilità delle fonti e della documentazione ufficiale, sullo stile di stesura del testo e sulle finalità che l'opera, nel suo insieme, si propone di raggiungere.

Devo innanzi tutto ricordare che il lavoro in questione, rappresenta il seguito e la naturale conclusione di una mia lunga ed impegnativa ricerca storica (svolta in sofferta e contrastata collaborazione) sull'intervento militare italiano in Montenegro-Sangiaccato ¹ nel corso della seconda guerra mondiale.

Un periodo difficile, pochissimo conosciuto, dal quale non possiamo prescindere se vogliamo veramente renderci conto di come andarono le cose nel biennio successivo.

Non possiamo nascondere e neppure dimenticare (o far finta che non sia accaduto nulla) che la maggior parte dei militari italiani che dopo l'8 settembre 1943 diedero vita alla resistenza contro i tedeschi erano gli stessi che, sia pur senza grande entusiasmo, avevano sino a quel momento combattuto al loro fianco.

Scrivo uno di essi, l'allora s.ten. Eugenio Liserre ²:

"Non è giusto che la storia della divisione "Garibaldi" sia poco conosciuta o addirittura ignorata. Doveroso è farla conoscere perchè sia ricordato il suo esempio di dignità e di coraggio.

Questo scopo, però, sarà tanto più limpidamente perseguito quanto più si eviterà di falsare i connotati storici della divisione, parlandone

¹ Le aquile delle montagne nere - storia dell'occupazione e della guerra italiana in Montenegro (1941) - Mursia, Milano 1987. L'inutile vittoria - la tragica esperienza delle truppe italiane in Montenegro (1942) - Mursia, Milano 1989. Entrambi i volumi sono stati scritti in collaborazione con il giornalista italo-jugoslavo Giacomo Scotti.

² Eugenio Liserre: "Sul contributo italiano alla resistenza in Jugoslavia" - Testimonianze di un reduce - in Studi trentini di Scienze storiche -LXI, N. 1 - 1982.

come uomini che, dopo l'8 settembre, imboccarono subito la "Via di Damasco" e, perché folgorati da una nuova ideologia, divennero tutti eroi. Il che non risponde a verità".

Analoghe considerazioni espresse pure il capitano Umberto Zaccone, autore della prima qualificata opera storiografica sulla divisione "Garibaldi": "L'entusiasmo per quegli uomini ed i ricordi dolorosi che si accompagnano ad ogni rievocazione possono avere spinto a una enfatica celebrazione che ha ignorato altri momenti ed altri aspetti di quella vita. E in vero non è da credere che tutti i giorni di quella lunga ed estenuante campagna siano stati vissuti per l'intero all'insegna dell'eroismo ad oltranza, del coraggio senza limiti, dell'entusiasmo inestinguibile.

Se da qualche scritto fosse scaturita una rievocazione di maniera protesa a fare di loro dei cavalieri di un tronfio poema cavalleresco moderno, si sarebbe tradita la memoria dei vivi e dei morti che quella guerra hanno vissuto. Come qualunque altra vicenda umana è stata testimonianza di forza, di coraggio e di tenacia ma anche di improvvisi e frequenti cedimenti, di alternative fra momenti di entusiasmo e giornate di depressione, di periodi e di atteggiamenti durante i quali la dolente debole umanità si piegava per lo sforzo pesante ed inumano.

Vi furono ufficiali, non molti per vero, che dovettero essere esonerati dalle incombenze di comando e messi a disposizione perché il ritmo delle operazioni, la assoluta novità dell'ambiente, le condizioni psicologiche nelle quali si erano venuti a trovare avevano tolto loro quella carica di energia, di volontà, di prestigio, assente la quale si sarebbe messa a repentaglio sia la loro funzione di comando che la efficienza dei loro reparti. Vi furono ufficiali che ressero per mesi alla azione logorante del comando ed alle difficoltà che nascevano dall'adattarsi al nuovo tipo di guerra ed ai rapporti, tutt'altro che facili, con il nuovo alleato: ma ad un tratto crollarono con il morale distrutto, con i nervi a pezzi e con la salute ormai irrimediabilmente minata. Vi furono soldati che dopo mesi e mesi di disagi, stenti, fatiche e sacrifici coraggiosamente sopportati, vinti dallo scoramento, dalla stanchezza e dalle privazioni si arresero prestando orecchio alle lusinghe delle famiglie dei contadini prive dell'aiuto di uomini validi; essi barattarono per un tetto e per un boccone di pane sicuri la loro vita di combattente con quella più opaca ma più tranquilla di ospiti di quelle case per badare ai lavori agricoli più impegnativi e più pesanti (...)

Anche fra gli uomini che mai abbandonarono il loro reparto e che nemmeno per un giorno deposero la loro arma, anche fra questi uomini non mancarono i pessimisti, i dubbiosi, i pavidetti. I più fra loro erano quelli che non riuscivano ad ambientarsi nella nuova tattica e nella diversa strategia che richiedeva per la particolare posizione di partigiano estraneo alle popolazioni frammezzo alle quali si combatteva, particolari doti di sangue freddo, di energia, di forza di carattere e di temperamento. Costoro erano quelli che non nascondevano la loro riluttanza a tenere la testa della colonna quando si avanzava in territori malfidi, in zone sotto il presumibile controllo dell'avversario, dove poteva annidarsi la sorpresa e dove il contatto con il nemico sarebbe stato molto probabile e molto facile (...)

Era il tributo che si doveva pagare all'aspetto umano e reale di tali vicissitudini. Ci è parso giusto il rievocarlo perché lo imponeva il dovere di cronista ma anche perché esso può costituire indirettamente la più obiettiva ed incontestabile testimonianza della durezza e della severità della vicenda allora vissuta".

L'altra questione sulla quale è necessario fare la massima chiarezza è quella riguardante gli iniziali rapporti con i cetnici da parte della divisione "Venezia" e del Comando il 3° reggimento Alpini, molto più complessi ed articolati di quanto a prima vista potrebbe sembrare.

E' indubitabile che vi fu, sia fra gli ufficiali che la truppa, che pure avevano quasi unanimamente deciso di opporsi alle pretese degli ex camerati, un certo periodo d'incertezza e disorientamento, quando si trattò di fare una precisa scelta di campo tra le forze monarchico-cetniche di Mihailović e quelle partigiano-comuniste di Tito che, in quel momento, godevano entrambe dell'appoggio alleato.

"I seguaci di Mihailović erano contadini serbi, piccoli proprietari per lo più animati da spirito individualistico. La repressione nazista indusse i due movimenti a seguire diverse tattiche. I cetnici, che avevano da perdere le loro case, che volevano mantenere le strutture tradizionali del loro paese, ricorsero ad una tattica che riducesse le perdite e non causasse le indiscriminate e feroci rappresaglie naziste. Non rinunciarono alla lotta ma furono indotti alla prudenza e il loro atteggiamento poté essere definito tendenzialmente attendista.

I partigiani comunisti erano invece nemici dell'ordine costituito sia sul piano sociale che su quello nazionale, e non avevano quindi simili

preoccupazioni. Il ciclo infernale di ogni sollevazione popolare, di ogni guerra di liberazione - attacchi, rappresaglie, fughe in massa di civili - giocava politicamente a loro favore e contribuiva ad ingrossare le loro schiere inizialmente più deboli e meno organizzate. Il ferreo ed intelligente controllo politico esercitato da rivoluzionari professionisti, la ferocia stessa della lotta temprava le formazioni dei partigiani"³.

Non era cosa facile scegliere fra queste due fazioni, come ammette lo stesso Stephen Clissold, uno dei più eminenti studiosi di problemi balcanici: "E' inevitabile che scrivere un libro sui Balcani dia origine a discussioni. La violenza e la reciproca intolleranza che hanno sempre caratterizzato in questi paesi le opposte fazioni sembra abbiano contagiato altresì coloro che all'estero si sono fatti paladini delle rispettive cause. Così le grandi figure sorte in Jugoslavia in seguito agli sconvolgimenti provocati dall'ultima guerra mondiale sono descritte in modo contrastante e contrapposto: Tito, il maresciallo patriota o lo strumento di Mosca, Draža Mihailović, il traditore smascherato o l'agente degli Alleati da essi tradito.

Nei Balcani, però, il complicato gioco delle sfumature o delle mezze luci proiettate dai vari protagonisti, di razza, fede e cultura diverse, non ammette un'immagine univoca talmente semplice.

Non sempre è agevole distinguere l'eroe dal furfante, il capo della Resistenza dal traditore. Le stesse figure ci possono far rimanere oggi attoniti per il loro eroismo, ed ispirarci domani un senso di repulsione per la loro brutalità o doppiezza. L'uno scende in campo come patriota e finisce davanti ad un plotone di esecuzione come traditore; l'altro inizia come agente dello straniero (Comintern) e diventa un eroe popolare. Né le etichette che essi recano ci aiutano molto nel fare una giusta distinzione. Parole come: democratico, antifascista, cetnico, se pure hanno in sé qualche significato, indicano sulle labbra dei vari individui che le pronunciano qualcosa di diverso a seconda dei momenti e dei luoghi".

Qualche nostro alto ufficiale non sempre seppe districarsi in questo ginepraio, e cercò in seguito di porvi rimedio - per ragioni contingenti, d'immagine o di carriera - modificando e adattando qualche relazione e gli stessi diari storici divisionali, in modo da attenuare ipotetiche responsabilità o incertezze, riguardanti il periodo immediatamente

³ Bacchetti Fausto, Attraverso mezzo secolo (La guerra nei Balcani) Soc. editr. Il Mulino - Bologna, 1988.

seguito l'8 settembre 1943.

Ho potuto, ad esempio, appurare che il generale Oxilia, comandante della divisione "Venezia", aveva - già nel periodo in cui si trovava in Montenegro, corretto e postillato di suo pugno la relazione originale del tenente colonnello Renato Clementi, comandante dell'83° reggimento fanteria sui combattimenti contro i partigiani a Kolašin nel periodo fine settembre - primi di ottobre del 1943⁴ per celarne la verità.

In tale relazione è stata modificata dieci volte la parola "cetni" utilizzando altri termini come: formazioni civili, bande locali, reparti e civili.

Analogamente la definizione "partigiani" è stata trasformata quattro volte nei più generici termini: nemici ed avversari.

Dopo questa revisione, la relazione assume un tono così generico da risultare quasi incomprensibile.

A proposito di questi avvenimenti esiste anche il preciso e dettagliato diario storico della divisione "Venezia" compilato sino al 30 novembre 1943 dal capo di stato maggiore ten. col. Ezio Stuparelli.

Tale documento, in epoca imprecisata ma comunque riferibile all'immediato dopoguerra, ha subito lo stralcio di parecchie decine di pagine (forse per motivi di opportunità politica) eliminando con molta cura le dettagliate descrizioni dei combattimenti svoltisi fra reparti della "Venezia" al fianco dei cetnici contro le formazioni partigiane del II Korpus EPLJ.

Tali manipolazioni hanno dato luogo a diversi inconvenienti che hanno travisato la realtà dei fatti, anche su pubblicazioni d'alto livello. Si può leggere - ad esempio - sul "Bollettino di informazioni della "Scuola di Guerra" (anno XXVI -N. 1 e 2 - gennaio/aprile 1975) un articolo del colonnello S.M. Carlo Perasso dal titolo "Comportamento

⁴ La relazione Clementi nella sua stesura originale, compilata in data 6 ottobre 1943, con le correzioni a matita di Oxilia, fa parte come allegato n.3 del diario storico della "Venezia". Il documento è conservato nell'archivio storico statistico della Divisione con il riferimento: Balcaneide nr. 3/2. L'originale e la copia d'archivio del diario storico della "Venezia" sono attualmente conservati: il primo presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito di Roma e l'altro presso l'archivio storico-statistico della divisione "Garibaldi" in Bordighera. Copia del diario storico, "stralciato" dagli episodi di cui si è detto, è conservato presso l'Ufficio Storico S.M.E. nella cartella del materiale depositato da Stefano Gestro ed è stato fatto pervenire alla CO.RE.M.IT.E. e classificato con rif. 2/40 - prot. 638 - posiz. d'archivio 1.3.2.

delle FF.AA. italiane operanti fuori dal territorio nazionale dopo l'8 settembre 1943" in cui si afferma testualmente che la Divisione "Venezia", attaccata dai tedeschi il 25 settembre, condusse un'accanita lotta sino al 5 ottobre come forza indipendente.

Si tratta di un clamoroso errore in quanto non i tedeschi bensì i partigiani di Tito attaccarono la "Venezia" in quel preciso periodo.

D'altronde anche l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, in una sua pubblicazione ⁵ non si discosta di molto da questa fantasiosa ricostruzione dei fatti.

Oltre a tutto si può rilevare l'assurdità di queste versioni di comodo, quando notiamo - ad esempio - l'errata indicazione del "nemico" nelle motivazioni delle decorazioni al valor militare, come la medaglia d'argento conferita al sottotenente Francesco Galiotta, in relazione, appunto, al combattimento avvenuto il 26 e 27 settembre 1943 sulla quota 1039 di Kolašin, ad opera della VI compagnia del capitano Riva contro i reparti della IV brigata proletaria montenegrina.

In modo del tutto inopinato in questa motivazione (d'altronde esatta nella descrizione dei fatti) c'è un riferimento non veritiero che ribalta e stravolge il significato di questo fatto d'arme.

Si legge, infatti, testualmente: "Incurante della rabbiosa reazione tedesca", quando lo scontro era avvenuto esclusivamente contro i partigiani jugoslavi.

L'estensore della motivazione e gli uffici del Ministero che avevano curato la pratica, senz'altro in buona fede, erano stati probabilmente tratti in inganno dalla generica documentazione conservata agli atti. Un vero e proprio falso in atto pubblico! Avendo presente che il "Diario storico" della divisione "Venezia", così censurato e manomesso, è stato - sino ad oggi - l'unico documento a disposizione degli studiosi che si sono interessati all'argomento, ci è sembrato giusto e doveroso non perseverare in questa equivoca versione dei fatti, che nulla toglie o aggiunge al valore ed allo spirito di sacrificio degli appartenenti alla Divisione "Venezia".

Se pensiamo che, accanto a queste cortine fumogene tendenti a

⁵ Ministero della Difesa - Stato Maggiore Esercito: Ufficio Storico (a cura del generale di C.A. Mario Torsiello): Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943, Roma - 1975. L'argomento specifico è trattato nel capitolo XI (pag. 413-430) dal titolo "Gruppo Armate Est - Gli avvenimenti del Montenegro".

nascondere o perlomeno vanificare la comprensione di atteggiamenti o posizioni non del tutto corrispondenti alle direttive governative dell'epoca, troviamo compiacenti gonfiature ed esaltazioni eccessive, dobbiamo pure riconoscere la necessità di esaminare la materia con il massimo rigore possibile e senza preconcetti d'ordine politico.

E' questa una esigenza profondamente sentita dagli stessi protagonisti più accorti e sensibili che ritengono di non aver bisogno di retoriche motivazioni per capire e far conoscere il significato e l'importanza delle loro drammatiche esperienze.

"L'intesa fra i partigiani jugoslavi e i militari italiani - afferma ancora Liserre - ebbe un carattere esclusivamente pratico. Per Dapčević si trattava di assicurarsi un notevole apporto di uomini e, soprattutto, di armi: per Oxilia era l'unica via d'uscita, il bandolo obbligato di una ingarbugliatissima matassa. Niente inni di Mameli, dunque; niente entusiasmi per ritrovati o scoperti orizzonti ideologici! Il che, oltre che visto e vissuto direttamente da chi scrive, è semplicemente credibile in base al buon senso: di fronte a un probabile o non escludibile due per cento di elementi politicizzati, il novantotto per cento, soldati, sottufficiali e ufficiali di ogni grado, era digiuno di convinzioni politiche e versava in tali condizioni di stanchezza, disillusione e scetticismo, da non essere disponibile a nessun sentimento che non fosse quello della speranza o disperazione, di sopravvivere (...) Tutti - tranne gli storici, naturalmente - possono sentirsi autorizzati dal tempo trascorso, a rivestire il passato delle forme migliori. Non si vede però che ritegno ci sia, in questo caso, a ricostruire i fatti secondo la loro specifica natura.

Il contributo dato dai resti dell'esercito italiano alla resistenza in Jugoslavia può benissimo essere spogliato dall'improbabile rivestimento ideologico senza perdere nulla del suo valore".

D'altronde, lo stesso Aldo Garosci già nel 1953 sulla Rivista storica della Resistenza dichiarava " che la prima condizione per fare la storia della Resistenza, una storia comprensiva e non agiografica, sia di essere liberi dal mito della Resistenza, la volontà di riconoscere la Resistenza nella sua continuità con un passato e con un futuro così diverso, almeno in apparenza, da quel che molti dei suoi attori se ne attendevano, per fare una storia moderna e viva della Resistenza, e non solo un libro di devozione o una sua celebrazione".

La resistenza condotta dalla maggior parte dei nostri soldati in Montenegro, con il mantenimento della loro coesione militare e discipli-

nare, dimostra un'assoluta mancanza di speculazioni ideologiche e partitiche, come ha ben capito lo storico comunista Mario Pacor ⁶, il quale ha così dichiarato: "La divisione "Garibaldi" ha sì una storia eroica di battaglie, di sangue, di sacrifici, fece la giusta scelta e la pagò duramente, ma parecchi dei suoi ufficiali, sottufficiali e anche dei suoi soldati non riuscirono ad amalgamarsi al cento per cento con il vero, genuino partigiano.

Rimase loro addosso qualcosa di "onore militare", di "fedeltà al giuramento", di "spirito di corpo" di "Regio Esercito".

Più o meno identico era stato il giudizio espresso dal Ministro degli Esteri jugoslavo al nostro Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, il quale nel corso di una contrastata riunione alla Conferenza della pace tenutasi a Parigi nell'immediato dopoguerra, nella speranza di rendere meno dure le onerose condizioni imposte dalla Jugoslavia nei nostri confronti, aveva ricordato il contributo offerto dai soldati della Divisione "Garibaldi" nella lotta contro i tedeschi di Montenegro.

Il Ministro Edward Kardelj aveva ribattuto in modo sprezzante: "Quelli erano i soldati reazionari del Re, non partigiani...".

"C'è da aggiungere a tale proposito - afferma il generale Ilio Muraca - che è sempre esistita una notevole differenza fra coloro che hanno fatto la resistenza in Italia e quelli che hanno combattuto all'estero. Ancora oggi, a tanti anni di distanza, non è agevole, per questi ultimi, comprendere tutti gli aspetti della guerra di liberazione in Italia, e viceversa si potrebbe dire che la resistenza svolta all'estero dagli italiani è stata meno controversa, per ragioni che è facile immaginare, prima fra tutte la estraneità alle vicende politiche italiane interne che si sono verificate anche in quei paesi ed in misura maggiore che da noi. Si pensi solo alla Jugoslavia, con le aspre contese fra cetnici, ustascia, domobriani, partigiani di Tito, milizie musulmane, ecc. sullo sfondo di nazionalità diverse, ma dalle quali gli italiani si tennero costantemente fuori. E' forse per questi motivi che i resistenti all'estero sono stati a lungo considerati dai partigiani italiani come un fenomeno eterogeneo, un'espressione spuria della lotta per la libertà".

E' indubbio che su tale controverso problema esistano contrasti e posizioni diverse, luci ed ombre che necessitano di una più accurata

⁶ Mario Pacor: La fossa della morte - in "Panorama", rivista di lingua italiana edita a Fiume, N. 12 del 30 giugno 1971.

indagine, da condursi in modo sereno e imparziale, senza discriminazioni né sensi di colpa, al solo fine di ristabilire la verità storica, anche se questa - in qualche caso - potrà dispiacere.

Sono convinto infatti che il primo dovere di uno storico sia quello di non mentire ed il secondo quello di non aver paura ad affermare la verità. A quasi cinquant'anni di distanza dagli avvenimenti di cui stiamo trattando, è assolutamente necessario fare chiarezza ed approfondire lo studio dell'argomento in modo definitivo.

Quel poco che è stato fatto in proposito (e mi riferisco ai soli enti istituzionalmente preposti a queste ricerche) risulta estremamente sintetico, approssimativo e del tutto inadeguato all'importanza del tema. Di maggior respiro ed ampiezza il lavoro di Stefano Gestro che, nel suo insieme, risulta essere l'opera più completa ed approfondita sino ad oggi realizzata ⁷. Ma, come ebbe lui stesso a dichiarare:- "La storia della "Garibaldi " è immensa. Quando si è appena chiarito un episodio, da questo ne scaturiscono altri cento, come per l'esplosione di una granata si generano innumerevoli schegge. Non si finirà mai!". Non c'è quindi da meravigliarsi se, malgrado l'indubbia diligenza e la copiosa documentazione consultata, i risultati non possono dirsi soddisfacenti.

Gestro, sempre molto prudente e generico nei suoi giudizi, non riesce quasi mai ad affrontare e chiarire, in modo netto ed approfondito, le questioni più gravi e controverse.

D'altra parte, l'aver appartenuto (sia pure con incarichi amministrativi) al Comando della divisione "Venezia" rende a volte la sua indagine molto accomodante.

Un autorevole ufficiale della stessa Divisione ha così commentato l'opera di Gestro: "Vengono a risultare, nell'insieme del racconto ed in alcune importanti sequenze, enormi ed ingiustificati vuoti propriamente riferibili a personaggi, operazioni e fatti di notevole entità e significato militare, storico ed umano vissuti dai reparti della "Venezia", fatti che nel libro sono del tutto dimenticati solo perché nessuno dei protagonisti superstiti, dal più al meno responsabile, valoroso e meritevole, ha potuto, oppure ha ritenuto opportuno ricordarsi dell'autore.

Risultano pertanto esaltati riferimenti personali che nulla apportano alla sostanza dell'opera e alla sua finalità, anzi l'immiseriscono e molto

(7) Stefano Gestro: *La Divisione Italiana Partigiana Garibaldi - Montenegro - 1943/1945 - Mursia, Milano 1981.*

verosimilmente sembrano piuttosto servire ad appagare la vana gloria di qualcuno e a mascherarne le colpe".

Sia i protagonisti che i comprimari di vicende guerresche devono necessariamente tener nota degli episodi loro accaduti o degli incarichi svolti, redigendo diari, relazioni o memorie, ma poi tocca agli storici, che non siano parte in causa, trarne le dovute conseguenze. E' questa la condizione necessaria per affrontare, senza pregiudizi né discriminazioni, una corretta analisi storica.

Altra condizione essenziale per la validità di questa ricostruzione storica è certamente quella di esser riuscito ad esaminare tutta o quasi la documentazione esistente al riguardo.

Basilare e, in un certo qual senso, provvidenziale la collaborazione del generale Carlo Ravnich, ultimo comandante della divisione "Garibaldi".

Egli è certamente la persona più qualificata ad esprimere giudizi su fatti e persone riguardanti o facenti parte la Divisione "Garibaldi".

A suo riguardo ci preme riportare il giudizio che ne ha dato il generale Ugo Olivo, ufficiale appartenente alla Divisione "Venezia", sia perché la sua personalità naturalmente s'imponesse, sia perché il suo chiaro e coraggioso comportamento all'atto dell'armistizio non dava adito a dubbio alcuno.

"Nessun altro ufficiale del Comando "Venezia" seppe mai come lui, farsi rispettare ed apprezzare dai Comandi partigiani, senza mai cedere a pavidie debolezze adulatorie e di sottomissione, sempre ammirevole nel corretto suo atteggiamento e nel modo pratico di comportarsi, fermo, dignitoso, e fiero.

Quando nel luglio del 1944 prese il comando della Divisione "Garibaldi", in seguito al rimpatrio del generale Vivalda, egli infuse in tutti noi nuova fiducia, sia come uomo di valore sia come soldato e comandante generoso ed esperto.

Le forze della "Venezia" ebbero modo di riprendersi dai troppi danni subiti e di rinvigorirsi sotto il nuovo comando, più efficiente e più partecipe alla vita ed alle condizioni dei reparti, nel nuovo clima e nell'avvenuto miglioramento delle generali condizioni militari."

Non si può sottacere, a completamento delle esposte considerazioni, la doverosa constatazione finale: che il colonnello Ravnich, al rimpatrio, appena possibile e con frettolosa furia, venne liquidato o lasciato liquidare (collocato in pensione per raggiunti limiti di età) dai sempre tempe-

stivi salvatori dell'esercito. Subì la sorte puntualmente riservata a quei rari personaggi che nel difficile periodo del dopoguerra costituivano un potenziale, sperimentato e preziosissimo patrimonio di capacità e volontà fattive per la ricostruzione spirituale e materiale di un Esercito distrutto, disfatto ed annichilito dall'incoscienza, incapacità, arrivismo e dall'impunito tradimento dei suoi Capi.

Queste rare personalità, che pure esistevano, superstiti e ribelli ai "calamenti di brache" ed alla ignominiosa tragedia di uno sfacelo voluto e anche premeditato rappresentavano, purtroppo, un grave pericolo per tutti i candidati "papaveri" redivivi dal Nord, dal Sud e dai vari nascondigli.

Nelle tragedie d'Italia, malauguratamente lungimirante e vigile è stata sempre l'attenzione dei "furbi", risvegliati da speranze e prospettive personalmente vantaggiose, dopo aver notoriamente demeritato come uomini e come ufficiali".

In assoluto contrasto con essi, il generale Ravnich, dopo esser stato l'artefice di questa prima grande unità del nostro Esercito di liberazione, ne è divenuto anche il paziente storiografo e scrupoloso ordinatore di un archivio che raccoglie migliaia di documenti tutt'ora inediti.

Lavoro da certosino che lo ha impegnato per oltre quarant'anni ma che oggi può presentare con giusto orgoglio ai suoi vecchi soldati che - di tanto in tanto - si recano a rendergli visita.

Grazie alla sua cortese e fattiva collaborazione mi è stato possibile conoscere e in parte trascrivere, documenti e relazioni di rilevante importanza, che costituiscono l'ossatura portante sulla quale si regge il mio lavoro. Gli sono quindi grato per la fiducia e la collaborazione concessa ed anche per l'autorevole ed accurata revisione del manoscritto e per le informazioni e i cordiali colloqui.

Ugualmente importante è stata la collaborazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, presso il quale ho potuto consultare gli incartamenti relativi in particolare al XIV Corpo d'Armata Italiano in Montenegro, sino ad ora ricoperti da rigorosa riservatezza.

Ho potuto inoltre esaminare l'imponente archivio della Commissione, raccolto nel corso di questi ultimi anni da pazienti ricerche condotte dal gen. C. A. Ilio Muraca e dal col. Alfredo Terrone presso gli archivi militari degli Stati Uniti, Gran Bretagna ed Jugoslavia, per quel che riguarda il campo delle mie indagini.

Non ho voluto però basarmi solo sulla documentazione scritta (ordi-

ni e piani di battaglia, relazioni e memoriali, diari storici etc.) non sempre esaurienti e sinceri, ma ho cercato di rintracciare ed ascoltare il maggior numero possibile di superstiti, sia ufficiali che soldati, che furono in vario modo coinvolti nei fatti d'arme da me presi in esame.

E' un metodo utilizzato anche dallo storico inglese Basil Davidson nella stesura del suo libro "Scene della guerra antifascista" che tratta del medesimo argomento. Egli scrisse (Nota alle fonti): "La guerra in alcune delle sue caratteristiche e in molte delle sue fasi fu proprio questa specie di animale abnorme e le sue tracce, lungo quegli anni di bufera, si dimostrerebbero difficili da seguire se ricostruite solo con ricerche d'archivio (o comunque sui documenti disponibili). Tentare di penetrare nelle ragioni e nelle emozioni più fuggevoli e ambigue può avere una sua utilità e sono questi gli aspetti della verità che ho voluto presentare. Di questa verità, per quanto l'ho appresa e capita, non ho tralasciato e distorto alcun particolare (...), ho cercato di narrare semplicemente così com'è stato. Quanto alle fonti di questa verità, esse stanno principalmente nelle testimonianze orali dei partecipanti, talvolta raccolte da me e talvolta da altri, sia all'epoca che successivamente".

Per quanto mi riguarda, sono naturalmente ben conscio che tali testimonianze devono essere suffragate da riscontri inequivocabili, ma ho potuto appurare, per la maggior parte dei casi, l'assoluta veridicità di questi ricordi. Certo ho dovuto anche esaminare e scartare qualche testimonianza troppo gonfiata per vanagloria o per giustificare errori ed insipienze dell'epoca, ma questo succede per ogni vicenda umana, ed è compito dello storico sceverare, per quanto possibile, il vero dal falso in queste indagini.

D'altronde identico problema esiste anche per la documentazione ufficiale (diari storici, relazioni e motivazioni di decorazione al valore) che, in qualche caso, presenta imprecisioni o gravi deformazioni della realtà, alle volte per motivi di opportunità ed altre per giustificare errate impostazioni di comando, come ho potuto constatare più volte nel corso di queste ricerche.

E' stato quindi necessario esaminare e confrontare con estrema cautela e senza pregiudizi tutti gli elementi disponibili, i dati di fatto, le interpretazioni negative o positive che fossero, vagliandone i contrasti, mettendo in rilievo le eventuali incongruenze, in modo da poter ricostruire - a quasi cinquant'anni di distanza - questa vicenda in tutta la

sua multiforme complessità.

Ho inteso fare, non tanto e non solo la cronaca degli avvenimenti quanto l'interpretazione critica di essi, uno studio approfondito, imparziale e veritiero, senza inutili orpelli ed esaltazioni retoriche, per dare finalmente una risposta univoca e (spero) definitiva a questo complesso problema.

Di non secondaria importanza, per quanto riguarda la forma e lo stile di questa monografia, devo precisare che ho seguito dei particolari accorgimenti narrativi, entro i quali la rigida e didascalica struttura tattico-strategica è stata diluita e stemperata in un racconto il più possibile avvincente e valido.

Ciò non toglie che la monografia abbia una sua specificità militare, assolutamente primaria, come del resto l'argomento impone.

Luciano Viazzi

Milano, 8 Settembre 1991



32312

5 MAR. 1960

Il Ministro della Difesa

DI CONCERTO CON IL MINISTRO DEL TESORO

VISTO il decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n.5 e successive modificazioni;

CONSIDERATA l'opportunità di approfondire la ricerca storica sul contributo fornito alla Resistenza dalle Unità regolari delle Forze armate italiane all'estero;

RITENUTA l'esigenza di affidare detto compito ad una apposita Commissione composta di personale particolarmente preparato nella materia;

D E C R E T A :

Art. 1

14

5 MAR. 1960
DIFESA
DELL'ARMATA

212

E' costituita la Commissione per lo studio sulla resistenza militare italiana all'estero, con il compito di promuovere la raccolta di tutte le notizie e testimonianze verbali e scritte del contributo fornito dalle unità regolari delle Forze armate all'estero.

Art. 2

La Commissione è così composta:

Presidente:	Gen.C.A. (r)	Illo MURACA	
Membri:	Gen.div (r)	Angelo GRAZIANI	- A.N.P.I.
"	Cap.cpl	Alfonso BARTOLINI	- A.N.P.I.
"	Ten.cpl M.O.V.M.	Giuseppe MARAS	- A.N.P.I.
"	Gen. (r) Dr.	Gaetano MESSINA	- F.I.A.P.
"	Sig.	Avio CLEMENTI	- F.I.A.P.
"	On.le Dr.	Giovanni GIRAUDI	- F.I.V.L.
"	Prof.	Giuseppe AMATI	- F.I.V.L.
"	Dott. G.Uff.	Carlo DE LUCA	- A.N.E.I.
"	Prof.	Vittorio Emanuele GIUNTELLA	- A.N.E.I.
"	Gen. D. (r)	Luigi REGGIANI	- A.N.V.R.G.
"	Col. (r)	Lando MANNUCCI	- A.N.V.R.C.
"	Capo Ufficio storico dello Stato Maggiore Esercito		
"	Capo Ufficio storico dello Stato Maggiore Marina		
"	Capo Ufficio storico dello Stato Maggiore Aeronautica		
"	Capo Ufficio Associazioni Combattentistiche e d'Arma del Gabinetto del Ministro della Difesa.		

Art. 3

Le funzioni di segretario della Commissione sono svolte dal
Cap. a. spe (RSU) Pascuale LOMBARDI.

Art. 4

I lavori della Commissione termineranno il 31.12.1989.

Art. 5

Ai Componenti della Commissione compete il gettone di
presenza nella misura prevista dalla vigenti disposizioni.

Ai componenti estranei all'Amministrazione sarà attribuito il
trattamento economico di missione nella misura previste per la
qualifica di dirigente generale di livello C.

Ai conseguenti oneri, compresi quelli derivanti dalla spesa
per il funzionamento della Commissione, si farà fronte con i fondi
stanziati sul Cap. 1082 dello stato di previsione della spesa del
Ministero della difesa per l'esercizio finanziario 1989.

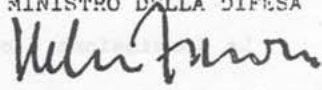
Il presente decreto sarà comunicato alla Corte de conti per
la registrazione.

Roma, li 2 GEN. 1989

IL MINISTRO DEL TESORO



IL MINISTRO DELLA DIFESA



MINISTERO DELLA DIFESA

RAGIONERIA CENTRALE

DM. IV - Sez. 1^a

Roma, li - 6 MAR. 1989

p. IL DIRETTORE DELLA RAGIONERIA CENTRALE

f.to Crosti



34



Il Ministro della Difesa Rognoni, saluta il Presidente della Commissione in occasione dell' incontro di commiato.



La Commissione riunita durante una seduta di lavoro.

ZIONE GENERALE

I CAPITOLO

LA VIGILIA

entro ed il Sangiacato, da qui occupati militarmente
il 1941, erano sottoposti all'epoca dei fatti ad un
fallace.

del 30 luglio 1941, nel momento del gene-
ralissimo come di prima, sul fianco capo il Comando
armato (XIV Corpo d'Armata) alle dipendenze del
de Rancag.

e del fronte meridionale, le Bocche di Cattaro era-
no, per considerazioni strategiche, al Regno d'Italia
una provincia metropolitana.

una estrema costituzione, anche morfologicamente, una
cata dal resto del territorio montenegrino, per il parti-
to di un profondo golfo articolato (un vero e proprio
golfo all'incirca 15 miglia marine e compreso dai ripidi
monti Orjen e Lovćen con i loro picchi emineenti,
verso delle Bocche è formato dalle due catene di
vi (Cadejuevi) e Tivat (Tardo), comunicanti con il
a mediante uno stretto delimitato dalle penisole con-
Kobila e Luvica. A loro volta, queste due arpie e ben-
cunare sono comunicanti con le baie interne di Risna
salvo l'angusto canale di Verige, denominato anche
"per l'estrema sbarra, noto marittimo.

Il ristretto territorio (misurava 547 Km² e contava
33.500 abitanti) era stato governato, sin dalla seconda
dell'Impero austro-ungarico, con lo stesso
potere bene militare della marina da guerra e quindi

veniva a essere una vera e propria base e un vero e proprio
posto di riferimento per l'intera flotta italiana, nell'area geo-
grafica e strategica.

LA SITUAZIONE GENERALE

Il Montenegro ed il Sangiaccato, da noi occupati militarmente nell'aprile del 1941, erano sottoposti all'epoca dei fatti ad un Governatore italiano.

Alla data del 20 luglio 1943 tale carica era ricoperta dal generale Curio Barbassetti conte di Prun, cui faceva capo il Comando Truppe Montenegro (XIV Corpo d'Armata) alle dipendenze del generale Ercole Roncaglia.

Una parte del litorale meridionale (le Bocche di Cattaro) era stata annessa, per considerazioni strategiche, al Regno d'Italia come una nuova provincia metropolitana¹.

Questa zona costiera costituisce, anche morfologicamente, una parte a sé stante dal resto del territorio montenegrino, per il particolare aspetto di un profondo golfo articolato (un vero e proprio fiordo) lungo all'incirca 15 miglia marine e contornato dai ripidi versanti dei monti Orjen e Lovćen con i loro scoscesi contrafforti.

Il complesso delle Bocche è formato dalle baie esterne di Herceg-Novì (Castelnuovo) e Tivat (Teodo), comunicanti con il mare aperto mediante uno stretto delimitato dalle penisole convergenti di Kobilà e Lustica. A loro volta queste due ampie e ben protette insenature sono comunicanti con le baie interne di Risan e Cattaro tramite l'angusto canale di Verige, denominato anche "Le Catene" per l'omonimo sbarramento marittimo.

Questo ristretto territorio (misurava 547 Km² e contava all'incirca 33.800 abitanti) era stato trasformato, sin dalla seconda metà del XIX secolo, dall'Impero austro-ungarico che lo possedeva, in una potente base militare della marina da guerra e costitui-

¹ La Provincia di Cattaro era stata costituita con regio decreto n. 453 del 7 giugno 1941, con prefettura alle dipendenze del Governatorato della Dalmazia, anch'esso giuridicamente equiparato al territorio nazionale.

va - senza dubbio - anche al momento dei fatti, di cui stiamo narrando, il principale bastione marittimo dell'Adriatico.

Poche ed accidentate strade s'inerpicavano lungo i brulli fianchi delle montagne circostanti: la Cattaro-Krstac-Cettigne, la Risan-Ledenice-Crkvice e la Castelnuovo-Crkvice, congiungendo il golfo con l'entroterra. Più comoda e sicura la strada litoranea verso Ragusa e la costa dalmata. Tutto il complesso era difeso verso terra da ben tre linee fortificate, anch'esse costruite dall'Austria-Ungheria sul finire del secolo scorso: Dvrsnik-Jankov Vrh-Dragalj, Crkvice-Grkovac e Greben-Ledenice, le quali sbarravano gli accessi provenienti dal retroterra erzegovese e montenegrino.

Dopo l'occupazione italiana, l'importanza strategica della base navale diminuì sensibilmente, pur svolgendo un ruolo determinante per la difesa del litorale dalmata.

Riprese a funzionare l'arsenale di Teodo, che disponeva di due bacini di carenaggio, presso i quali lavoravano circa duemila operai diretti da un gruppo di ufficiali del genio navale.

A Lepetane era stato rimesso in funzione uno stabilimento per la produzione di esplosivi e munizioni.

A Pristan si trovava un deposito di mine elettromagnetiche marine con relativa officina per la loro manutenzione.

La difesa della piazzaforte, all'esterno delle Bocche, era infatti costituita da un vasto campo minato di circa due miglia, con due rotte di sicurezza lungo la costa: una verso nord e l'altra verso sud.

Il comando della base navale, che aveva la sua sede in Teodo ed era compreso nella giurisdizione della Marina Militare in Albania, era stato affidato al cap. vasc. Mario Azzi.

Egli dipendeva, per la difesa territoriale, dal comandante della piazzaforte gen. Buttà (che comandava la divisione "Emilia") residente a Castelnuovo, a sua volta dipendente dal gen. Roncaglia del XIV Corpo d'Armata di stanza a Podgorica.

Il comando della difesa marittima era di competenza del cap. corv. Alberto Moretti degli Aldimari, risiedente in Kumbor, il quale disponeva complessivamente di 13 batterie costiere con un totale di 51 pezzi da 150 mm e 35 di piccolo calibro.

La base inoltre era fornita di 9 idrovolanti leggeri Cant Z.501

per la ricognizione marittima e di una flottiglia composta da una decina di motopescherecci armati di mitragliatrice per il servizio lungo le due rotte di sicurezza. Queste imbarcazioni assicuravano, quotidianamente, via mare, il rifornimento viveri e munizioni per le batterie costiere.

Alla data dell'armistizio vi erano nelle Bocche di Cattaro: il piroscafo "Fanny Brunner", la motosilurante Ms 47, il Mas 434, alcuni rimorchiatori e vari motovelieri attrezzati per il dragaggio.

La difesa territoriale era costituita dalla divisione "Emilia", giunta in zona nell'aprile del 1942.

Tale unità, che comprendeva il 119° e 120° rgt. fanteria, il 155° rgt. artiglieria e altri reparti minori tra cui il LXXXI btg. Camicie Nere, facente parte inizialmente del VI Corpo d'Armata, era passata il 2 giugno 1943 alle dipendenze operative del XIV Corpo d'Armata.

Essa aveva assunto un particolare schieramento per fronteggiare eventuali sbarchi anglo-americani: nel primo settore (orientale) fronte a terra, si era insediato il 119° rgt. agli ordini del col. Ciaccio; nel secondo (occidentale) fronte a mare, si era stabilito il 120° rgt. frt. agli ordini del col. Bartalini. L'uno con sede di comando in Cattaro città e l'altro in Castelnuovo, dove risiedeva pure il Comando della Divisione.

Per quel che riguarda le altre grandi unità del XIV Corpo d'Armata c'è da rilevare che, in ottemperanza alle direttive del nostro Comando Supremo, ai primi di agosto del 1943 si era avuto un notevole spostamento di forze dai territori del Sangiaccato in direzione del litorale adriatico.

La divisione alpina "Taurinense" (gen. Lorenzo Vivalda) si era trasferita nel settore sud-occidentale del Montenegro, in un ridotto compreso fra le cittadine di Nikšić-Viluse-Grahovo.

Nello stesso periodo, l'83° rgt. frt. della divisione "Venezia" (ad eccezione di una compagnia) aveva definitivamente lasciato la zona Brodarevo-Bijelo Polje per stabilirsi nel settore Kolasin-Mateševo-Lijeva Rijeka, rafforzando il dispositivo della propria divisione, che aveva il Comando (gen. G. Battista Oxilia) ed il rimanente delle proprie forze (84° rgt. frt. e 19° rgt. artiglieria nonché servizi vari) dislocate fra Berane-Andrijevice.

Restavano in Sangiaccato, a guardia dei magazzini divisionali in via di trasferimento, una compagnia presidiaria della "Taurinense" a Pljevlja ed una (la 3^o) dell'83^o rgt. ftr. "Venezia" a Bijelo Polje.

Vi era inoltre il VI battaglione della Guardia di Finanza agli ordini del magg. Annibale Lanzetta con le diverse compagnie distaccate nei distretti di Berane, Pljevlja e Prijepolje ².

Col passare del tempo e l'accrescere delle difficoltà, questi reparti avevano quasi del tutto perso la loro originale funzione per assumere caratteristiche propriamente militari.

Dopo la dichiarazione d'armistizio essi entrarono a far parte a tutti gli effetti della Divisione "Venezia", divenendo un semplice reparto di fanteria.

Al di là del confine, nel territorio del Kosovo, da poco annesso all'Albania, vi era il XV battaglione della Guardia di Finanza al comando del col. Antonio Frattasio, una parte del quale - come vedremo - confluirà nella divisione "Venezia", dando vita ad un reparto abbastanza omogeneo.

Con lo smantellamento dell'amministrazione civile del Governatorato anche la 2^a compagnia del XIV battaglione Carabinieri (ten. Giuseppe Pardini) confluì con le sezioni Carabinieri (258^a e 280^a) della Divisione, passando alle dipendenze del cap. Paolo Sconocchia.

Per completare il quadro della situazione in Sangiaccato e nel Montenegro orientale è necessario accennare, sia pur brevemente, alle varie milizie e bande locali direttamente dipendenti e stipen-

² Per sopperire ai compiti d'istituto i reparti erano molto frazionati: a Berane si trovava la 2^a compagnia agli ordini del cap. Leonida Berté con due plotoni in città ed altri due rispettivamente distaccati ad Andrijevice e Bijelo Polje.

La 1^a compagnia, alle dipendenze del cap. Renato Mentini aveva la sua sede in Pljevlja con un plotone a disposizione e gli altri in distacco a Priboj, Višegrad e Čajniče.

La 3^a compagnia, agli ordini del cap. Giuseppe Marchione, aveva il proprio comando (rafforzato da un plotone) in Prijepolje e gli altri disseminati a Nova Varoš, Sjenica e Brodarevo.

Vi era poi un plotone di 50 uomini al comando del s.ten. Bartolomeo Allasia di presidio a Petnica, piccolo villaggio ai confini con il Kosovo.

La forza complessiva di questo battaglione era di 473 uomini, tra i quali 13 ufficiali.

diate dalla "Venezia".

Il nucleo maggiore - sino al giugno 1943 - era dato dalle formazioni cetniche che costituivano un vero e proprio esercito parallelo. Dopo anni di fattiva collaborazione in senso anticomunista, esse furono costrette a ritornare alla macchia per imposizione dei nostri alleati tedeschi. I contatti verranno ripresi dopo l'8 settembre 1943.

Accanto alle formazioni cetniche (sia pure in aspra conflittualità con loro) avevamo alle nostre dipendenze bande ausiliarie locali di circa 200 uomini ciascuna, reclutati nell'ambito dell'etnia musulmana ed albanese.

La loro principale funzione era quella di proteggere il proprio territorio dalle incursioni degli elementi serbi-ortodossi, sia partigiani che cetnici, cosa che fecero sempre con molta determinazione.

Al di là del confine con il Kosovo, la "Venezia" manteneva un forte raggruppamento bande di Rožaj, costituite da albanesi agli ordini del cap. Vincenzo Salazar. Malgrado gli abbondanti finanziamenti e gli aiuti concessi in viveri e munizioni, le milizie di origine musulmana ci furono sempre pregiudizialmente ostili ed infide, a causa - probabilmente - della nostra politica filo-cetnica.

Con l'arrivo dei tedeschi in Sangiaccato, tutte queste bande passarono alle loro dipendenze e furono riorganizzate con l'immissione di specialisti e quadri dirigenti. A Bijelo Polje, per sopperire alle esigenze della popolazione, venne mantenuto in funzione il 73° ospedale della Croce Rossa Italiana, che venne poi assalito e devastato, appena si diffuse la notizia del nostro armistizio.

Ugualmente in funzione rimase anche la base logistica di Priboj, stazione terminale della ferrovia a scartamento ridotto Belgrado-Užice-Višegrad, attraverso la quale affluivano i rifornimenti per le truppe del XIV Corpo d'Armata. Il presidio di questa importante località era affidato al X Btg. CC.NN. (che dal 25 luglio era stato integrato fra i reparti del Regio Esercito con l'applicazione delle stellette) agli ordini del console Palmieri. Vi erano inoltre distaccamenti di carabinieri, guardie di finanza, servizi vari e il 635° ospedale militare da campo. Complessivamente, fra militi e soldati dell'esercito, si trovavano -isolati a Priboj -

circa 1800 uomini.

A sostituire le truppe italiane in Sangiaccato giunse nell'estate 1943 la 118ª divisione tedesca "Jäger" (gen. Joseph Klüber) forte di circa 18.000 uomini. Essa era costituita dal 738º rgt. ftr. (col. Annacher), dal 750º rgt. cacciatori (col. Guenther Tribuckeit) e dal 668º rgt. art. (col. Rudolf Gertler). Vi erano inoltre quattro battaglioni di specialisti (esploratori, pionieri, collegamenti ed anticarro) ed i relativi servizi divisionali.

L'unità venne inquadrata - ai fini operativi - nel XIV Corpo d'Armata ed era quindi, almeno dal punto di vista formale, alle dipendenze del generale Roncaglia.

Questi ricorda in proposito ³: "La 118ª div. aveva assunto con molta lentezza e direi quasi con riluttanza - entro la prima metà di agosto - la dislocazione tra Prijepolje-Pljevlja-Žabljak-Savnik, da me voluta. Poi, il gen. Bader - comandante del II Corpo d'Armata tedesco in Serbia - in un colloquio a fine agosto, insistette perché dislocassi la 118ª divisione al posto della "Ferrara", tra Antivari e Budva" (e cioè lungo il litorale montenegrino).

Tale richiesta (d'inserire truppe tedesche all'interno del nostro dispositivo militare) dimostra ampiamente la mancanza di fiducia nei nostri riguardi ed il tentativo di neutralizzare le nostre mosse al primo tentativo di sganciamento che il comando tedesco attendeva da un momento all'altro ⁴.

In contrasto con il parere manifestato dal Comandante del Gruppo Armate Est e su richiesta del Comando Supremo Tedesco, il nostro Comando Supremo, nel periodo compreso fra il 25 luglio e l'8 settembre, aveva autorizzato le forze germaniche ad occupare tutti gli aeroporti esistenti nella giurisdizione del Gruppo (Mostar in Erzegovina, Podgorica in Montenegro e Gruda presso Cattaro).

"Queste forze - ricorda ancora Roncaglia nella sua relazione -

³ USSME - Relazione Roncaglia - cartella 2127/1/10.

⁴ In questo periodo, il gen. Lothar Rendulic, comandante della neo-costituita 2ª armata corazzata e responsabile del fronte antipartigiano jugoslavo, afferma nelle sue memorie "Gekämpft, gesiegt, geschlagen" di aver ricevuto da Hitler queste direttive: "Fate il possibile per catturare gli italiani, eliminandoli dalla zona costiera. Occupate la Dalmazia, il Montenegro e l'Albania e difendetene la costa".



Il generale Ezio Rosi, Comandante il Gruppo d' Armate Est all' 8 settembre 1943.



Il maggiore Carlo Ravnich, Comandante il Gruppo artiglieria alpina "Aosta" a Nikšić verso la fine di agosto del 1943.

erano affluite progressivamente - parte anche in aereo - nel Montenegro in agosto, affermando che il loro compito era quello di concorrere alla difesa degli aeroporti. Finché avevo potuto mi ero opposto a tale affluenza e ad essa si era opposto anche il gen. Ezio Rosi. Un battaglione fu per più di sei ore fermato al confine, ma per ordine giunto telefonicamente da Roma, tale battaglione e tutte le restanti unità furono lasciate entrare nel territorio sotto la mia giurisdizione e dislocate dove volevano".

Questo fatto è confermato anche nella relazione del col. Carlo Cigliana, Capo di S.M. del VI Corpo d'Armata: "Ai primi di settembre il comando della div. "Messina" aveva fermato presso Metković un battaglione tedesco sostenuto da una gruppo di artiglieria, diretto al campo di aviazione di Gruda per rinforzarne la difesa. Il gen. Piazzoni aveva prospettato al gen. Rosi la inopportunità di consentire tale movimento che avrebbe collocato un grosso presidio germanico fra i suoi reparti e quelli contigui del XIV Corpo d'Armata, ma in seguito a conferma del Comando Supremo le forze tedesche erano state fatte proseguire".

Si trattava di reparti della famosa 7ª SS-Freiwilligen Gebirs Division "Prinz Eugen" costituita nel marzo del 1942 con elementi "volksdeutschers"⁵ della Jugoslavia: circa 25.000 uomini agli ordini del gen. Ritter von Oberkampf, potentemente armati e ben addestrati alla controguerriglia in zone di montagna. Il grosso delle forze era dislocato nella regione di Mostar, con due distaccamenti (ciascuno della forza di un battaglione fanteria ed un gruppo artiglieria) in Bileća e Gruda.

I Comandi di queste truppe erano già perfettamente orientati sui loro compiti. Il 21 agosto il gen. Alfred Jodl aveva inviato a tutti i comandi di gruppo un fonogramma riservato in cui era scritto: "Per ragioni politiche, non si deve mettere per iscritto nessun riferimento alle prossime misure che si intendono prendere in Italia e nei Balcani relativamente all'azione nei confronti dell'atteggiamento italiano". Ancora più esplicito era stato il Maresciallo Keitel, il quale in data 30 agosto aveva anticipato le

⁵ Gruppo etnico di origine tedesca residente nel Banato. I suoi componenti parlavano un dialetto tedesco con spiccato accento balcanico.

direttive nel caso di un nostro disimpegno: "Il compito più importante è quello di disarmare l'esercito italiano il più rapidamente possibile..."

Nella stessa epoca il Comando Supremo italiano impose al Gruppo Armate Est, che aveva ripetutamente espresso parere sfavorevole, che i porti di Durazzo e Cattaro fossero difesi "in vista di eventuali sbarchi anglo-americani, da forti presidi tedeschi", autorizzando quindi - anche in questo caso - pericolose infiltrazioni all'interno del nostro dispositivo militare.

Questo ambiguo atteggiamento, volto principalmente a tranquillizzare (ma non ad ingannare) il diffidente alleato, ebbe come risultato di creare sconcerto e disorientamento nelle nostre file, mettendo in gravi difficoltà i nostri comandi in sottordine.

Si volle mantenere il più assoluto segreto sulle trattative d'armistizio già in corso (e questo era comprensibile) ma si omise pure di fornire con un ragionevole anticipo di tempo all'Alto Comando delle nostre truppe in Balcania, un orientamento di massima su ipotesi ormai più che realistiche⁶. Di conseguenza non furono date, alle grandi unità interessate, le necessarie disposizioni per attuare o quanto meno predisporre movimenti coordinati delle proprie truppe nella previsione di una probabile crisi nei rapporti italo-tedeschi.

Qui, al centro del nostro schieramento e quindi in posizione strategica, vi era la Divisione "Ferrara" (47° - 48° rgt. ftr. e 14° rgt. artiglieria), già molto provata e dal morale incerto, il cui comando era stato da poco assunto dal gen. Antonio Franceschini.

Il 47° rgt. ftr. si trovava dal luglio precedente a Cettigne, mentre il 48°, assai provato dai combattimenti della primavera 1943, nel corso dei quali aveva subito gravi perdite, tra cui l'annientamento del suo III battaglione al Passo Javorak, era dislocato lungo la costa tra Budva ed Antivari. Il 14° rgt. artiglieria era stato smembrato: una parte (1° Gruppo agli ordini del col.

⁶ Ancora nell'ultima decade di agosto, come attesta lo stesso gen. Ambrosio, il Maresciallo Badoglio gli dichiarava: "Vi era tempo per emanare le disposizioni (riguardanti l'armistizio - e che) pur di mantenere il segreto, aveva preventivato mezzo milione di perdite nei Balcani".

Costadura) era stato trasferito in Albania al seguito della "Perugia", il resto (2° Gruppo agli ordini del ten. col. Serra) dato in rinforzo ad altri reparti.

Inoltre, le unità di stanza in Montenegro erano - in quel periodo - frazionate in numerosi presidi, data l'estensione del territorio, privando così il Comando del XIV Corpo d'Armata di una riserva mobile.

Era in corso il rafforzamento dei presidi costieri in previsione di un probabile sbarco alleato e l'alleggerimento delle basi logistiche di Antivari e Zelenika. Ne conseguì che, al momento dell'armistizio, numerose autocolonne cariche di viveri e di materiali furono sorprese in viaggio mentre transitavano nel territorio presidiato dalle truppe germaniche.

Durante l'estate, la situazione in Montenegro-Sangiaccato, sul fronte della guerriglia partigiana, si era mantenuta abbastanza tranquilla, in quanto fino alla metà di settembre erano rimasti alla macchia soltanto piccoli nuclei dispersi della III brigata proletaria del Sangiaccato e della V brigata proletaria del Montenegro, sparsi su di un vastissimo territorio e senza alcun collegamento fra di loro. Dopo la battaglia della Sutjeska essi si erano rifugiati nei boschi per sfuggire ai rastrellamenti, in attesa di ricongiungersi al momento opportuno con i propri reparti.

Unico punto di riferimento sicuro era il Comando generale dei distaccamenti partigiani del Montenegro-Sangiaccato (Ivan Milutinović e Blažo Jovanović) che aveva la sua sede nella zona di Gornje Polje, e dal quale dipendevano i distaccamenti (Odred) territoriali: Zetski, Nikšićki, Vasojevički e Lovčenski e qualche battaglione sparso come il "Beransko Andrijevički" (una cinquantina di uomini male armati ed equipaggiati) che si era ritirato sui monti della Sinjajevina, in attesa di tempi migliori.

A fine agosto, il Maresciallo Tito, nell'intento di recuperare dai cetnici il territorio montenegrino, aveva ordinato alla 2ª divisione proletaria, che si trovava in Croazia, di muovere le sue forze in direzione della Bosnia orientale.

Ai primi di settembre, essa aveva disperso il Korpus cetnico della Drina ed occupato i villaggi di Ustikolina, Foča, Goražde e Brod.

In seguito il grosso della V brigata proletaria montenegrina

venne inviato verso l'Erzegovina, dove sostenne aspri combattimenti nelle zone di Gacko e Bileća, prima di riuscire a raggiungere - con notevole ritardo sui tempi di marcia - le località di Banjani e Viluse.

Il suo compito era quello di liberare i nuclei partigiani rimasti intrappolati nella sacca del Durmitor e prendere collegamento con la divisione alpina "Taurinense", cosa che poté avvenire soltanto nella terza decade di settembre.

E' necessario precisare che, mentre gli alleati anglo-americani, già dal mese di maggio 1943, avevano stabilito un diretto collegamento con il Comando Supremo delle forze partigiane e si apprestavano ad abbandonare al suo destino il generale Mihailović ed i suoi cetnici, i nostri alti comandi non avevano pensato di dare alle truppe alcun orientamento al riguardo. Di conseguenza, e per diverso tempo e in alcuni casi sino alla prima decade di ottobre ed anche oltre, alcuni nostri generali, tra cui Oxilia, ritennero che i loro naturali interlocutori, in campo alleato, fossero i cetnici e non i partigiani.

Questi ultimi, d'altronde - non informati dell'imminente armistizio italiano - mantennero sino all'8 settembre un atteggiamento ostile e persecutorio nei nostri confronti. Ancora il 29 agosto, il battaglione "Beransko Andrijevički", che da parecchio tempo la "Venezia" lasciava tranquillo (o forse non immaginava neppure che esistesse) e sicuro nel suo rifugio montano, tese una feroce imboscata ad una autocolonna di soldati che rientravano disarmati dalla licenza, in località Mukli Vir, nei pressi di Trebaljevo, causando la morte di cinque soldati ed il ferimento di dieci.

Di conseguenza, due giorni dopo, reparti dell'83° fanteria effettuarono una dura rappresaglia nelle zone di Trebaljevo-Lukačko Brdo-Sjerogoste-Stitarica, dando alle fiamme una trentina di case ed arrestando quattro persone ritenute sospette. Anche al confine occidentale del Montenegro con l'Erzegovina, ai primi di settembre, la guerra continuava - sia pure in tono minore - secondo le direttive di Badoglio.

Il III bgt. del 750° rgt. "Jager" della 118ª divisione tedesca, di stanza a Savnik, operava in stretta e armonica collaborazione con i reparti del 4° rgt. Alpini (bgt. Ivrea ed Intra) che stavano rastrellando tutta la zona a nord di Nikšić, dove si nascondevano ele-

menti partigiani alla macchia nei boschi. Questa "fraternità d'armi" peserà non poco sulle successive decisioni che regoleranno i rapporti italo-tedeschi.

LA DICHIARAZIONE D'ARMISTIZIO

Il primo documento ufficiale del Comando Supremo indirizzato al Comando gruppo Armate Est (di cui faceva parte il XIV Corpo d'Armata) nel quale si accenna all'eventualità di un armistizio (sia pure in termini di pura resa) è il Promemoria n. 2 (segreto - riservato personale) del 6 settembre 1943.

"Particolari condizioni di ordine generale - era detto al punto I (premessa) possono imporre di deporre le armi indipendentemente dai tedeschi. L'esperienza recente insegna che questi reagiranno violentemente". Per quanto riguarda il territorio in questione, (e quindi anche per il Montenegro) si ordinava di "concentrare le forze, riducendo gradatamente l'occupazione come ritenuto possibile e conveniente, in modo però da garantire, nella situazione peggiore, il possesso dei porti principali e specialmente Cattaro e Durazzo".

Al punto IV, come disposizione generale, si intimava: "Indipendentemente da dichiarazione di armistizio o meno, ed in qualsiasi momento tutte le truppe di qualsiasi forza armata dovranno reagire immediatamente ed energicamente e senza speciale ordine ad ogni violenza armata germanica e delle popolazioni in modo da evitare di essere disarmati o sopraffatti".

Si trattava comunque di un preavviso di direttive che, per essere attuate, dovevano ricevere la conferma di particolari dispacci o il verificarsi di circostanze, di cui al punto I. In proposito è necessario rilevare come questo "Promemoria" non dava alcuna indicazione sulle possibilità e gli impegni relativi alla collaborazione con gli anglo-americani.

Inoltre, pur segnalando che "Le predisposizioni da prendere erano di assoluta urgenza", i responsabili del Comando Supremo ritardarono di ben tre giorni la consegna del documento all'incaricato, gen. Emilio Giglioli, Capo di S.M. del Gruppo Armate Est, convocato appositamente a Roma, dove giunse l'8 settembre mat-

tina. Egli venne poi ricevuto, solo nel pomeriggio (ore 17) dal sottocapo di S.M. gen Rossi che stava per partire con i delegati anglo-americani Taylor e Gardner alla volta di Algeri. Il Giglioli, nel ricevere un documento di tale importanza con la data del 6 settembre, protestò vivacemente e fece apporre in calce al "Promemoria" (che in ogni caso doveva essere distrutto) l'annotazione del ritardo.

Il documento non giunse però a destinazione neppure in ritardo, in quanto il gen. Giglioli, a causa del maltempo o per gli ormai interrotti collegamenti, non poté partire da Roma.

Così la notizia del nostro armistizio, diramata da alcune emittenti radiofoniche straniere (da Londra, dal Cairo, da Ankara e da Algeri) giunse come un fulmine a ciel sereno, nel tardo pomeriggio (ore 18.30) dell'ormai fatidico 8 settembre 1943, anche nei Balcani.

Poco dopo veniva diffuso, dalla radio italiana, anche il messaggio registrato del Maresciallo Badoglio, che diceva testualmente:

"Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la schiacciante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi danni alla nazione, ha chiesto l'armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza".

Il generale Rosi, comandante il Gruppo Armate Est, ne fu informato immediatamente ma, sulle prime, non diede molto peso alla notizia, in quanto la riteneva una delle consuete manovre della propaganda nemica.

Egli ebbe ad affermare in proposito:

"Giudicavo impossibile e inammissibile difatti che un armistizio fosse stato concluso senza che ad un comandante di Gruppo d'armate fosse dato un preavviso qualsiasi".

Per scrupolo, comunque, ordinò al suo capo di S.M. gen. Alessandro Albert di mettersi in collegamento con il Ministero della Guerra a Roma per appurare la veridicità o meno della

segnalazione. Gli rispose - poco prima delle ore 19,15 - il col. Petitti, capo di gabinetto del Ministro, il quale smentì l'attendibilità della notizia, definita come un'infame calunnia! Uguale risposta riceveva - alle 19,45 - il gen. Tucci, capo di S.M. della 9^a Armata.

Il fatto più grave - disse stizzito ai suoi collaboratori - è che non gli era stato fornito neppure un semplice preavviso verbale, quando, pochi giorni prima, era stato a rapporto a Roma dal generale Ambrosio, capo di Stato Maggiore generale. In tale occasione egli ebbe a dichiarare: "Se quel... di Ambrosio non aveva fiducia nella mia persona, doveva farmi sostituire con qualche arnese di sua fiducia, ma non abbandonare 300.000 soldati alla loro sorte senza ordini".

"Il mancato arrivo al Comando Gruppo Armate Est - scrisse in proposito il col. Gaetano Giannuzzi, capo di stato maggiore del XIV corpo d'armata - del Promemoria n. 2, l'unico documento in cui si davano disposizioni per predisporre la nostra reazione anti-tedesca in seguito al capovolgimento della situazione politico-militare, l'assenza assoluta di ogni comunicazione preventiva - esecutiva nonché i provvedimenti relativi all'occupazione tedesca dei campi d'aviazione e del porto di Durazzo indussero perciò, inizialmente, molti nostri comandanti a supporre che fosse intervenuto un accordo implicito coi tedeschi di non combattere né con loro né contro di loro, mettendoci per così dire da parte. Comunque, come primo effetto l'armistizio produsse in detti comandi un grande disorientamento ed una crisi di coscienza circa l'atteggiamento da assumere nei confronti dell'ex alleato, che neppure il dispaccio 24202 del Comando Supremo, giunto il giorno 9 a destinazione, valse sostanzialmente a modificare, date le disposizioni in esso contenute che mettevano una forte remora ad ogni nostra iniziativa per prevenire l'azione dei tedeschi tendente a capovolgere a loro vantaggio la situazione ch'era inizialmente a noi favorevole in molti settori operativi".

Quella fatidica sera, il maggiore Schlubeck ed il tenente Joos, ufficiali tedeschi di collegamento con il Gruppo Armate Est di Tirana, chiesero di conferire con il generale Rosi, che li ricevette poco dopo mezzanotte. Trascriviamo il colloquio, per quanto ci compete, traendolo dalla Relazione tedesca del 15 novembre

1943 sull'andamento del disarmo delle Forze Armate Italiane nei Balcani⁷:

Alla richiesta di dire quali fossero le sue intenzioni, dichiarò di poter dire solamente ciò che presumibilmente avrebbe dovuto fare, in base alle condizioni dell'armistizio trasmesse fino a quel momento da Radio Londra.

Sua intenzione sarebbe stata di ritirare le unità italiane sulla costa ed imbarcarsi sulle navi alla fonda nei porti di Cattaro, Durazzo e Valona per avviarle verso l'Italia. All'osservazione che le unità tedesche, a quel momento erano probabilmente già entrate in Albania da est ed avevano certamente come obiettivo l'occupazione della costa ed in primo luogo i porti nominati, egli rispose che non avrebbe potuto permetterne l'occupazione da parte dei tedeschi.

In tal caso egli non avrebbe avuto fiducia in noi, temendo che non gli avremmo permesso il libero ritiro delle sue truppe in Italia. Giunse, nel frattempo, anche la notizia radio della formazione del Governo repubblicano fascista, che egli non volle accettare come vera. Stando alle sue parole, non era nemmeno da prendere in considerazione la consegna dell'armamento pesante, perché le sue unità avrebbero dovuto mantenerne il possesso per difendersi dagli attacchi delle bande armate. Gli venne quindi posta la domanda se egli, con l'intenzione di non far entrare le truppe tedesche nei porti di Cattaro, Durazzo e Valona, avrebbe ordinato di aprire il fuoco su di esse, poiché queste avrebbero di certo occupato proprio quei porti. Se non lo avessero fatto, gli anglo-americani in tal caso, avrebbero potuto disporre di solide teste di ponte, in quanto - come lui stesso aveva ammesso - secondo le condizioni d'armistizio non avrebbe più dovuto opporsi a loro.

Il generale Rosi rispose dicendo che non avrebbe aperto il fuoco per primo, al che gli fu chiesto: "Allora lasciateci entrare nei porti!".

Alla fine del colloquio, durato trenta minuti, il generale -

⁷ Istituto Storico Militare di Belgrado: Raccolta di documenti e dati sulla guerra popolare di liberazione dei popoli della Jugoslavia - Tomo XII - Libro 3°: Documenti del Reich tedesco 1943 - Belgrado 1978.

molto agitato ed irritato - esclamò tra l'altro: "E perché tutto questo? Solo per causa vostra, per colpa della Germania!".

"Verso le ore 3 circa, il maggiore Schlubeck e il tenente Joos, su invito telefonico del generale Rosi, si recarono nuovamente da lui (...). Egli tentò nuovamente di suscitare comprensione verso il fatto di dover tenere i porti per sé, ed espresse l'opinione che forse sarebbe riuscito a trovare un accordo con gli Anglo-americani in merito al porto di Cattaro per farlo divenire extraterritoriale ed a sua esclusiva disposizione per l'imbarco delle sue unità. Gli fu ripetuto nuovamente con chiarezza che per noi era una necessità imperativa quella di occupare i tre porti. Egli parlò della sua intenzione di partire la mattina presto per Roma, se gli fosse stato permesso, in modo da parlare personalmente con il Comando Supremo. D'altro canto, s'impegnava con noi a non permettere che l'armamento pesante cadesse nelle mani degli Anglo-americani, dando l'ordine di distruggerlo prima, l'artiglieria pesante innanzi tutto". (...)

"Alle ore 8,40 del 9 settembre, il generale Hermann Fortsch, Capo di Stato Maggiore del Comando Sud-Est, telefonò al maggiore Schlubeck - tra l'altro - le seguenti direttive per il nostro comportamento nei confronti del generale Rosi:

(...)

3) - Il Comandante tedesco del Sud-Est avrebbe fatto di tutto affinché le unità italiane fossero potute partire indisturbate per l'Italia.

4) - L'Eccellenza Rosi doveva collaborare in tal senso alla soluzione dei problemi correnti sia in Albania che in Montenegro perché le unità italiane potessero, quanto prima, ritornare in patria.

5) - Se i Comandanti italiani desideravano partire in aereo per l'Italia, sarebbero stati aiutati sotto ogni aspetto.

(...)

Durante il colloquio con l'Eccellenza Rosi, alle ore 10, si rilevò il suo atteggiamento ancor più conciliante. Egli disse, fra l'altro:

1) Di aver ricevuto dal Comando Supremo l'ordine di ritirarsi in tre porti: Cattaro, Durazzo e Valona, e di tenere assolutamente tali porti, nonché di aver impartito alle sue unità sottoposte l'ordi-

ne di muoversi in tale direzione.

2) Di aver emanato l'ordine affinché nessuna unità italiana iniziasse per prima alcuna azione ostile verso le unità tedesche. A suo parere un tentativo di disarmarle sarebbe equivalso ad una azione ostile.

3) Ognuna delle unità italiane aveva l'ordine di portare con sé il proprio armamento di reparto, inclusa l'artiglieria.

Quando il maggiore Schlubeck ed il tenente Joos gli prospetarono il fatto che, in tal modo, le armi sarebbero cadute in mano agli Anglo-americani, dovendo gli italiani consegnarle a loro, l'Eccellenza Rosi dichiarò di fare soltanto quello che gli veniva ordinato dal Comando Supremo.

In tale occasione venne chiarito il fatto che egli non desiderava consegnare subito le armi perché non aveva creduto al fatto che le sue unità avrebbero potuto rientrare liberamente in Italia.

E' necessario sottolineare come l'Eccellenza Rosi era, a giudicare dal suo atteggiamento, favorevole alle trattative ma si trovava sotto l'influsso del Capo di Stato Maggiore generale Alessandro Albert che era accanto a lui, il quale - già in occasione del primo colloquio, subito dopo la mezzanotte - gli aveva sussurrato: Non crediate a loro!".

(...) L'Eccellenza Rosi - ad un certo punto - chiese di trasmettere al Comando Sud-Est la sua domanda volta ad ottenere la promessa che noi (tedeschi) avremmo aiutato gli italiani ad abbandonare l'Albania (e il Montenegro) il più presto possibile, e lui - in cambio - avrebbe potuto favorirci nella nostra richiesta di consegnare l'armamento pesante".

(...)

"L'Eccellenza Rosi a mezzogiorno disse tra l'altro di aver impartito l'ordine ai comandi italiani delle unità nel Montenegro di non avanzare contro le unità tedesche nel settore di Ragusa, da dove giungevano notizie di gravi e sanguinosi scontri, specialmente contro la divisione SS "Prinz Eugen".

"A parte la 4^a armata e le unità dei Balcani in corso di rientro in Italia - scrive in proposito il gen. Luigi Bertinaria ⁸ - tutto il

⁸ La situazione delle unità dell'esercito nei territori occupati all'armistizio del 1943 di Pierluigi Bertinaria in "Lotta armata e resistenza delle Forze Armate italiane all'estero" a cura di Biagio Dradi Maraldi e Romano Pieri - Franco Angeli, Milano 1990.

resto della ingente massa di forze dislocata oltre i confini della penisola fu colto dalla notizia dell'armistizio nella più assoluta impreparazione psicologica e organizzativa per una controrisposta immediata ed efficace alla reazione tedesca che fu, in Italia e fuori, prontissima ed intensissima, accuratamente predisposta e preorganizzata da lungo tempo, manifestatasi con subitanee azioni di forza o d'inganno, con tergiversazioni ed ambiguità, ma comunque condotta quasi dappertutto con successo.

Quanto all'assoluta impreparazione psicologica e organizzativa dei comandi e delle unità, gli organi militari centrali ne addebitarono la causa alla estrema necessità di salvaguardare in via del tutto prioritaria il segreto sulle trattative di armistizio, in corso da parte del Comando Supremo su mandato del capo del Governo fin dal 10 agosto, ed al presunto anticipo di 4 giorni dell'annuncio dell'armistizio, l'8 anziché il 12 settembre, secondo un'illazione del generale Castellano, sulla quale si basarono il maresciallo Badoglio ed il generale Ambrosio. E' fuori discussione l'importanza preminente del mantenimento del segreto, ma non fino al punto della mancanza di un orientamento chiaro, preciso, tempestivo, almeno ai comandanti di gruppo di armate e di armata, circa l'eventualità di un armistizio, sia pure sotto il profilo di ipotesi di lavoro che prendesse in considerazione la certezza della reazione, resa evidente da tutto quanto venivano facendo i tedeschi dal 25 luglio in poi. Accanto alla comprensibile esigenza del mantenimento del segreto sarebbe stato altrettanto preminente sensibilizzare incisivamente gli alti comandi, senza ambiguità o sibiline perifrasi sul comportamento da seguire.

Si era arrivati al 25 luglio senza essere preparati al problema dell'uscita dell'Italia dalla guerra, si giunse all'8 settembre senza aver predisposto un piano di contromisure idonee a parare la reazione tedesca all'armistizio.

Le memorie, i promemoria, i messaggi dello SME e del Comando Supremo non solo erano insufficientemente orientativi ed avevano un contenuto tutto sommato assai limitativo ordinando un contegno assolutamente difensivo, ma giunsero a destinazione, quando vi giunsero, entro termini di tempo assolutamente insufficienti a predisporre quanto ordinato, tenendo presente che la grandissima maggioranza delle Grandi unità e degli altri reparti

oltre frontiera erano del tutto privi di mobilità strategica e tattica e la velocità operativa massima della gran parte dei reparti era quella degli uomini a piedi affardellati.

Le cose non sarebbero andate molto diversamente, anche se un po' meno peggio, qualora l'armistizio fosse entrato in vigore il 12 anziché l'8 settembre. La raccolta ed il concentramento delle forze sparpagliate un po' ovunque sui territori ostili e infestati dalla guerriglia non sarebbero stati infatti materialmente possibili né per l'8 settembre, né per il 12 settembre, se non quanto meno predisposti e prepianificati con un anticipo di un paio di settimane, pena l'andare incontro all'eventualità di far sorprendere le unità in crisi di movimento, come puntualmente accadde in particolare nell'ambito della 2^a e 4^a armata.

Per ovviare a tale eventualità, si svolse la sera dell'8 settembre in Podgorica, nell'ufficio comando del XIV corpo d'armata, - alla presenza del Capo di S.M. gen. Gaetano Giannuzzi, del suo sottocapo magg. D'Autilia, del capo ufficio operazioni magg. Cesare Piva e del responsabile dell'ufficio informazioni ten. col. Antonio Zitelli - un'animata discussione sui provvedimenti da sottoporre all'approvazione del gen. Roncaglia, che si trovava - in quel momento - indisposto.

Lo Zitelli fece presente l'assoluta necessità che in quella stessa notte fossero diramati gli ordini ed iniziati i movimenti per radunare le truppe del Corpo d'Armata nella zona di Cattaro, dove - con un buon porto alle spalle, dislocato in piazzaforte - c'era la possibilità di poter sostenere una difesa ad oltranza e attendere gli eventi con relativa sicurezza.

Non si trattava di una proposta campata in aria, in quanto il trasferimento di alcune divisioni italiane del XIV Corpo d'Armata a ridosso della zona di Cattaro era da tempo previsto.

Sia il Comando della divisione "Venezia" che della "Taurinense" avevano, nei mesi precedenti, già effettuato delle ricognizioni sul posto.

Ricorda in proposito ⁹ l'avv. Umberto Zaccone: "Negli ultimi giorni dell'agosto 1943 il comandante della Divisione

⁹ U. Zaccone - Guerra partigiana in Montenegro, Ediz. "I quaderni del Risorgimento". Torino, 1965.

“Taurinense”, con il suo stato maggiore, i comandanti di reggimento, il S.I.M. ed i comandanti dei corpi divisionali fecero un sopralluogo nella zona delle Bocche di Cattaro. Non é da escludere che vi abbiano preso parte altri comandanti di divisione.

Scopo dell'ispezione era quello di verificare quali possibilità di sistemazione difensiva avrebbe potuto offrire quel territorio in caso di forzato ripiegamento sulla zona costiera.

Pare assodato che siffatti accertamenti sortirono esito positivo avendo potuto appurare che esistevano magazzini con buone scorte di viveri e di munizioni, sufficiente provvista di acqua, notevoli possibilità difensive per la scarsità di strade peraltro facilmente controllabili, e per ultimo che risultava facile e rapido l'accesso al mare. Presso gli alti comandi non si era esclusa la possibilità di un rovesciamento del fronte e anzi era stata presa (probabilmente) in considerazione la eventualità di concentrare le unità italiane dei Balcani in una zona di facile difesa con le spalle al mare”. Una tale situazione a difesa, con a tergo un ostacolo come il mare, avrebbe avuto un senso logico solo se da questa via si potevano attendere degli aiuti, i quali non potevano essere che anglo-americani. Analogamente, presso il comando della divisione “Venezia” - a detta del maggiore Albertini che ne faceva parte - era allo studio un piano di concentramento delle forze nel ridotto “Viluse”, appena all'interno della regione costiera fra Ragusa e Cattaro. Queste predisposizioni coincidevano - oltre a tutto - con quanto era stato previsto nelle trattative armistiziali ed inserito nell'ultimo punto del cosiddetto “Documento di Quebec” consegnato al generale Castellano il 19 agosto 1943 a Lisbona e quindi da considerare come integrativo o aggiunto alle condizioni di armistizio. Esso diceva testualmente: “Predisporre i piani perché al momento opportuno le unità italiane nei Balcani possano marciare verso la costa dove potranno essere trasportate in Italia dalle Nazioni Unite”. Tuttavia, nel momento della sopravvenuta crisi, queste disposizioni di massima vennero del tutto disattese per iniziativa anglo-americana, come risulta dalla dichiarazione ¹⁰ rilasciata dall'allora maggiore F.W. Deakin, che chiarisce molto bene la

¹⁰ Archivio CO.RE.M.IT.E. documento 2/860 - Gli italiani in Jugoslavia di F.W. Deakin.

situazione di fatto: "Alla conferenza di Quebec in Canada, denominata "Quadrant", l'intera questione della strategia che avrebbero dovuto adottare gli anglo-americani nel teatro mediterraneo era all'ordine del giorno.

I capi dello Stato maggiore britannico prepararono un promemoria, datato 16 agosto, su "gli approcci italiani per una pace negoziata" che consigliava di "chiedere a Badoglio di precisare l'azione che intende far svolgere alle forze italiane dislocate nella zona balcanica"; quanto alle eventuali risorse logistiche in appoggio ad iniziative del genere, spettava ad Eisenhower decidere quante e quali impiegare (dato che era lui che negoziava con gli italiani i termini della resa).

Inoltre si proponeva di far presente a Badoglio la necessità di provvedere che tali forze italiane "marciassero verso la costa per essere imbarcate dalle Nazioni Unite".

Churchill reagì il 7 settembre a questo problema facendo inviare un telegramma allo stato maggiore londinese con il quale proponeva quanto segue: "Attualmente, a quanto pare, dobbiamo rimpatriare tutta la truppa italiana dislocata nei Balcani. Una parte di essa, può darsi, si unirà ai partigiani per cacciare i tedeschi."

A questo messaggio venne una secca risposta da Londra: "Non dobbiamo prendere in considerazione nessun dispiegamento di divisioni italiane per difendere una qualsiasi linea contro i tedeschi."

Anche i rapporti sconcertanti che arrivavano dalla missione Mac Millan presso il Regio Governo italiano a Brindisi confermarono tale giudizio.

Ed anche Ambrosio informò il capo-missione alleato che l'esercito italiano, con l'eccezione dell'Italia meridionale, "è circondato dai tedeschi. Anche se disponesse del naviglio, sarebbe inutile cercare di riportare in patria le divisioni balcaniche perché sono fuori gioco".

La decisione definitiva era già stata presa, comunque, a Quebec: "Si limiteranno le operazioni nella zona balcanica all'appoggio logistico dei partigiani via mare e aviolanciato".

Il negoziato per l'armistizio con il governo Badoglio venne

concepito da Eisenhower come un'azione strategica statunitense che non riguardasse la zona balcanica, che spettava invece unicamente agli inglesi.

Parla da sé il fatto che, proprio il giorno della firma dell'armistizio "corto", il 3 settembre, lo stato maggiore britannico indirizzò a Wilson il seguente cablogramma:

"A titolo informativo puramente personale, vi segnaliamo che è stato stabilito un contatto con l'attuale governo italiano e che procede il negoziato. L'esito è incerto. Tale negoziato può avere notevoli ripercussioni sulle vostre possibilità di azione (...) ma la situazione è poco prevedibile e questo telegramma potrà essere presto sconfessato dagli avvenimenti".

Non rimaneva quindi a Wilson, anche se fosse stato preventivamente informato del discorso badogliano dell'8 settembre, che trasmettere agli ufficiali britannici del SOE dislocati nella Jugoslavia l'ordine di contattare il comandante italiano più vicino e di aprire con lui una trattativa.

Per quanto riguarda il settore da noi preso in esame, questi contatti furono presi dal colonnello William Bailey, capo della missione SOE presso il Quartier generale cetnico di Mihailović ed il generale Oxilia comandante della divisione "Venezia", come avremo occasione di vedere più avanti, senza che ne fosse informato il comando del XIV corpo d'armata di stanza a Podgorica.

In questa sede, la proposta del tenente colonnello Zitelli, responsabile dei servizi informativi del corpo d'armata, di trasferire le dipendenti truppe alle Bocche di Cattaro, venne respinta dal capo di stato maggiore generale Giannuzzi, per ragioni logistiche, in quanto - secondo lui - le varie divisioni non dovevano abbandonare nulla dei rifornimenti accantonati nelle varie sedi. Per il trasporto di questo materiale - egli sosteneva - sarebbero stati necessari vari giorni, specialmente per la divisione "Venezia", per trasferire la quale, sarebbero stati necessari almeno cinque giorni di marcia da Berane a Podgorica.

Lo Zitelli obiettò che non era necessario spostare tutti i rifornimenti delle varie divisioni, ma solo quanto esse potevano portare al seguito con tutti i loro mezzi, vale a dire munizioni e viveri per più di un mese.

Il generale Giannuzzi, sostenuto dai suoi più immediati colla-

boratori (maggiori D'Autilia e Piva) troncò la discussione e disse che conveniva attendere quale atteggiamento avrebbero assunto i tedeschi nei nostri riguardi, tanto più aggiungeva che nelle medesime condizioni si trovavano tutte le truppe dei Balcani, per le quali, si sperava, che i comandi superiori avrebbero preso adeguati provvedimenti.

Dopo circa un quarto d'ora e più d'inutili discussioni, prevalse la tesi attendista, quella cioè di non prendere alcuna iniziativa.

Il Capo di stato maggiore si recò presso l'albergo Europa ove risiedeva il gen. Roncaglia, in quei giorni febbricitante, e gli espose la situazione, ottenendo l'autorizzazione a diramare telefonicamente alcune generiche disposizioni ai reparti dipendenti.

In esse si ribadivano le ormai note direttive del Maresciallo Badoglio: "reazione ad atti ostili o tentativi di disarmo da parte di chicchessia". In più egli fece aggiungere: "mantenere ordine nei territori occupati ed opporsi a qualsiasi progresso delle unità partigiane".

Nella mattinata di quello stesso giorno, il gen. Roncaglia chiese al comando della "Ferrara" di trasferire da Cettigne a Podgorica un battaglione del 47° rgt. fanteria per proteggere il Corpo d'Armata da eventuali colpi di mano dei tedeschi. Il movimento avvenne mediante automezzi il mattino del giorno 10. A Podgorica si trasferì anche il Comando del 47° rgt. (col. Ferrari) che aveva già in precedenza colà dislocato un altro battaglione.

La scelta non fu felice perché il 47° rgt., che aveva attivamente collaborato con le truppe tedesche durante i rastrellamenti di primavera contro i partigiani asserragliati sul Durmitor, diede chiari segni d'insofferenza agli ordini superiori.

La maggioranza degli ufficiali, che da un giorno all'altro, si trovò a dover capovolgere le proprie radicate convinzioni, non digerì l'improvviso voltafaccia nei confronti dei tedeschi e si rifiutò - in modo palese o con piccoli sotterfugi - di contrastare loro il passo.

Intuito l'atteggiamento poco affidabile dei reparti incaricati alla sua difesa, il gen. Roncaglia - nei giorni seguenti - avendo probabilmente la certezza di non essere obbedito, si astenne dal prendere drastiche decisioni nei suoi rapporti con i tedeschi.

In tal modo la città di Podgorica, nei cui magazzini vi erano imponenti depositi di armi, munizioni e viveri, si trovò - da un giorno all'altro - alla mercè degli ex alleati che, tra poco - in modo indolore - sarebbero giunti a prenderne possesso.

Scrisse in proposito nella sua relazione il ten. col. Massimiliano Picciocchi, capo di stato maggiore della divisione "Ferrara": "Il 10 settembre, a nuove richieste di istruzioni, il Comando del Corpo d'Armata, a mezzo del suo Capo di Stato Maggiore col. Giannuzzi, mi comunicò che erano intervenuti accordi con il comando germanico per l'imbarco delle truppe del Corpo d'Armata a Cattaro ed il loro successivo rientro in Italia (tale promessa venne poi fatta ripetutamente dai tedeschi con volantini lanciati dagli aerei). Egli inoltre mi chiese di raccogliere la maggior parte delle forze divisionali nella zona di Cettigne, senza per altro indebolire eccessivamente la difesa dei vari presidi per eventuali azioni dei partigiani, contro i quali la nostra condotta doveva rimanere ostile come nel passato.

In obbedienza a tale ordine il comando della nostra Divisione dispose l'immediato concentramento nella zona di Cettigne-Čekanje del 48° rgt. fanteria e dei gruppi di artiglieria divisionale dislocati lungo la costa, nel tratto Antivari-Budva, per una estensione di circa 60 km.

Tale movimento, sia perché svolto a piedi e sia perché legato al movimento di altri reparti destinati a sostituire nei presidi gli elementi che venivano ritirati, venne ultimato - tranne che per piccole aliquote - il 15 settembre.

Il giorno 10 sera, il comandante del presidio di Rijeka Crnojevića informava che un battaglione tedesco, giunto al posto di sbarramento presso tale località, chiedeva di poter proseguire su Cettigne per raggiungere Cattaro. Poiché tale richiesta era in contrasto con gli accordi comunicati dal Comando del Corpo d'Armata al Comando Divisione (la zona di Cattaro doveva restare a nostra disposizione per l'imbarco delle truppe) si chiesero istruzioni sul contegno che dovevamo mantenere in questa circostanza. Il Comando del Corpo d'Armata, sempre a mezzo del col. Giannuzzi, rispose che al battaglione tedesco doveva esser lasciata la via libera per raggiungere la costa.

Nel frattempo ci giunse la notizia che reparti della 118ª divi-

sione "Jager", rinforzata da reparti corazzati, artiglieria contraerea e reparti di aviazione, passati nella zona di Nikšić, tra le maglie della nostra divisione alpina "Taurinense" avevano raggiunto la zona di Podgorica".

La sola unità tedesca destinata ad operare in Montenegro, come abbiamo già accennato, era la 118ª divisione "Jager" agli ordini del gen. Kübler, dipendente dal XXI Corpo d'Armata da montagna tedesco (gen. Bader) facente capo a sua volta alla 2ª Armata corazzata del gen. Lothar Rendulic.

Il suo compito non era facile in quanto doveva affrontare ben quattro divisioni italiane ("Taurinense", "Ferrara", "Emilia" e "Venezia") numericamente soverchianti anche se dotate di una minor potenza di fuoco ed una più ridotta mobilità.

In base alle annotazioni giornaliere del Diario di guerra del XXI Corpo d'Armata tedesco possiamo constatare che sin dalle ore 21,20 dell'8 settembre, il Comando della 2ª Armata aveva disposto telefonicamente l'inizio della fase d'emergenza con il seguente messaggio: "Eseguire parola d'ordine: Achse"¹¹, per cui la 118ª divisione venne posta in allarme e ricevette l'ordine di approntarsi immediatamente alla marcia.

Alle ore 0,15 del giorno 9 venne inviato un ulteriore fonogramma al Comando della 118ª divisione con istruzioni più particolareggiate. In esso - fra l'altro - era detto: "Approntarsi con tutti i reparti idonei al combattimento. Indurre subito le autorità militari italiane (gen. Roncaglia del XIV Corpo d'Armata) alla consegna delle armi e occupare le centrali di collegamento.

¹¹ In una conferenza il 27 luglio 1943 presso il Comando Supremo tedesco, e presieduta dal generale Alfred Jodl, erano state predisposte le misure per neutralizzare l'Italia in caso di armistizio.

La complessa operazione denominata "Alarico" prevedeva quattro distinte fasi:

- Eiche, per la liberazione di Mussolini;
- Student, per la l'occupazione di Roma e la restaurazione del Governo Fascista;
- Achse, per impadronirsi della flotta in caso di armistizio separato;
- Schwarz, per eliminare l'Esercito italiano e porre sotto controllo le posizioni chiave dell'Italia.

Per l'attuazione contemporanea di tutte queste fasi, il segnale convenuto era la parola in codice "Achse" (Ascia) che doveva troncare in un sol colpo la resistenza delle nostre truppe di terra, di mare e di cielo, ovunque si trovassero.

Cfr.: Albert Kesserling "Memorie di guerra" - Garzanti, Milano - 1954.

Quindi presidiare la costa. L'importante è affermarsi con ogni energia nei confronti degli italiani. (...) Indicare che con la pronta consegna delle armi verranno risparmiati ulteriori combattimenti. L'11ª Armata italiana in Grecia sta già consegnando le armi. in caso affermativo assicurare tutte le condizioni onorevoli e cercare di mantenere in funzione l'approvvigionamento degli italiani. In caso di resistenza usare la forza. Imporre il disarmo, sequestrare i depositi delle provvigioni".

Qualche ora più tardi il Comando del XXI Corpo d'Armata tedesco inviò alla 2ª armata il rapporto giornaliero (8 settembre 1943) in cui si segnalava l'attività della 118ª divisione, in questi termini:

"Il 750° rgt. "Jager" rinforzato è entrato in azione con due compagnie motorizzate quale avanguardia: destinazione Nikšić.

Secondo una notizia giunta alle ore 3,55 al Comando Divisione, la Taurinense non intraprende nulla contro l'avanzata della 118ª "Jager", però si riserva una decisione fino a questa mattina. Gli italiani in Pljevlja sono stati disarmati".

Vedremo, nel capitolo seguente, come si svolse l'incontro (o meglio lo scontro) alle porte di Nikšić fra i reparti di queste due divisioni, ma nel frattempo esaminiamo i contatti a più alto livello che si ebbero presso il Comando del Gruppo Armate Est.

Qui, all'incirca tra le ore 0,20 e 0,45 del 9 settembre, pervenne il dispaccio n. 24202/Op. a firma del gen. Ambrosio, con il quale s'impartivano istruzioni estremamente caute e limitative:

1. Comando Gruppo Armate Est concentri le forze riducendo gradualmente occupazione come ritenuto possibile et conveniente in modo però da garantire comunque possesso porti principali et specialmente Cattaro e Durazzo. Dare preavviso dei movimenti ai Comandi germanici.

(..)

6. Tutte le truppe di qualsiasi arma dovranno reagire immediatamente et energicamente et senza speciale ordine at ogni violenza armata germanica et della popolazione in modo da evitare di essere disarmati e sopraffatti. Non deve però essere presa iniziativa di atti ostili contro germanici.

Generale Ambrosio

Quest'ultima proibizione generò ulteriori incertezze e confusioni quasi non ve ne fossero state già tante e gravi.

Scrive in proposito, nella già citata relazione, il gen. Bertinaria:

“Quanto al comportamento specifico dei comandanti delle forze schierate oltre confine (...) occorre tener presente che essi erano desuefatti alla iniziativa ed alla responsabilità ed abituati a restare in attesa degli ordini dall'alto, i quali fino ad allora non avevano lasciato spazio sufficiente alla libertà d'azione, ma erano in genere assoluti e categorici come i comandamenti del decalogo. Invitati all'ultimo momento ad assumere gli atteggiamenti che avrebbero ritenuto “più conformi alla situazione” molti di essi si smarrirono e presero decisioni affrettate, imprudenti o addirittura contrarie agli ordini. Molti comunque fecero il loro dovere fino all'ultimo e si immolarono. Altri fallirono la prova perché difettavano delle qualità sulle quali si fondano il diritto e il dovere di essere capi. L'8 settembre evidenziò gravi responsabilità anche di alcuni alti comandanti, ma tutto dipese in primo luogo dal vuoto di potere centrale”.

Sulla traccia delle disposizioni di Ambrosio il gen. Rosi, diramò ai comandi sottoposti (e quindi anche al XIV Corpo d'Armata) le seguenti direttive:

- Sorvegliare e indirizzare lo spirito delle truppe;
- iniziare subito la riduzione dei minori presidi con opportuni spostamenti;
- reagire contro attacchi che i partigiani avrebbero potuto portare contro le nostre truppe;
- evitare conflitti con le forze germaniche: il passaggio di truppe germaniche senza atti di ostilità non doveva essere considerato atto di ostilità;
- però reagire contro atti di ostilità che reparti tedeschi compissero contro truppe italiane, allo scopo di non venir meno ai doveri dell'onore militare.

Queste disposizioni contraddittorie favorirono sostanzialmente le iniziative tedesche, frenando ed imbrigliando i nostri pur timidi tentativi di opposizione.

Le prime conseguenze dell'accaduto, che avrebbero dovuto far presagire quanto sarebbe successo in seguito, si ebbero il gior-

no seguente, nella zona di Gruda, quando una compagnia del II/120° rgt. ftr. dell' "Emilia", che si trovava a stretto contatto con i reparti della "Prinz Eugen" venne fatta prigioniera, il che costò la perdita di sei ufficiali e circa 400 uomini di truppa.

Il soldato Luigi Lavacchi ebbe a dichiarare in proposito: "Non giunsero per noi ordini precisi ed eravamo abbandonati alla nostra sorte. Il solo ordine che ci venne impartito quel giorno fu quello di rafforzare la guardia. Passammo la notte senza dormire e incominciammo a fare progetti sul nostro avvenire come se avessimo raggiunto la libertà e fossimo divenuti padroni di decidere il nostro futuro.

Al mattino molto presto, giunsero dei camion vuoti con dei soldati tedeschi ed un capitano italiano che assunse, per pochi minuti, il comando del nostro reparto; il tempo per incolonnarci e ordinare il presentat-arm col saluto al Re imperatore. Infine ci impose di depositare le nostre armi sui camion tedeschi. Da quel momento divenimmo tutti prigionieri".

Nel frattempo in tutta la zona si verificarono tentativi di fuga via mare del personale civile e militare della base navale e di asportazione di viveri dai magazzini, stroncati dall'energico intervento del comandante Azzi.

La sera del 10 fu gravemente colpita da bombe di Stukas, mentre stava per entrare nelle Bocche, la grossa motocisterna "Ardor", rimasta in deriva, avendo perduto metà degli uomini tra i quali il comandante e il direttore di macchina. Essa finì per incagliarsi dopo vani e reiterati tentativi eseguiti per prenderla a rimorchio. In seguito ad un nuovo attacco di velivoli tedeschi la nave venne affondata.

Nel frattempo, il piroscafo "Diocleziano" che seguiva a distanza la motocisterna, riuscì a entrare in porto senza incidenti.

La stessa sera del 10, il comandante Azzi parlò con l'ammiraglio Tarantini del comando superiore della Marina a Durazzo, il quale gli comunicò essere in corso a Tirana trattative tra lui ed i tedeschi, e gli disse che la sorte di lui stesso e del suo personale, già vigilato dai tedeschi, ormai padroni di Durazzo, sarebbe dipesa dal risultato delle trattative.

Il mattino dell'11 furono fatti decollare per Taranto i nove idrovolanti e nel pomeriggio, in seguito ad una improbabile

segnalazione riguardante la presenza di un sommergibile inglese nelle acque antistanti il porto di Durazzo, venne autorizzato l'ingresso entro le Bocche di Cattaro della motocisterna "Annarella" con 3500 tonn. di nafta e il piroscafo "Città di Milano" con a bordo un battaglione contraereo della Flak con armi automatiche e nove mitragliere pesanti.

Le due unità, rispettivamente scortate dalle torpediniere "T1" ed "Abba", avrebbero dovuto raggiungere Durazzo, ma per timore d'incappare nel fantomatico sommergibile, chiesero di ripararsi all'interno della base navale. Il comandante del battaglione tedesco richiese inoltre il permesso di sbarcare i suoi uomini in modo da proseguire, via terra, verso la sua destinazione.

Si trattava, evidentemente, di un abile stratagemma per infiltrarsi subdolamente, nel cuore della nostra piazzaforte, ma il gen. Rosi comandante il Gruppo Armate Est cui finì per essere sottoposta la questione, sembrò non accorgersene. In proposito egli ebbe poi modo di precisare: "Ordinavo che il battaglione tedesco fosse messo subito in libertà e in condizione di proseguire verso Durazzo per via ordinaria, dato che il piroscafo non poteva, in quella situazione, riprendere il mare".

"Fu del tutto inutile opporsi - ricorda il cap. Filippo Sorgato, vicecomandante la difesa marittima delle Bocche. L'11 sera, giunse al nostro comando - tramite la Marina di Teodo - come un fulmine a ciel sereno, l'ordine di scortare e fare entrare nelle Bocche un piroscafo con a bordo un contingente di 1300 tedeschi diretti a Cattaro.

Per lo sbarco di quei soldati nasceranno dissensi fra le autorità militari e quelle civili, ma alla fine i tedeschi riusciranno a sbarcare, accampandosi nel parco alberato situato a sud della città (Cattaro) presso il giardino della prefettura.

Questo fatto preoccuperà la Marina, perché quel contingente così numeroso ed armato era stato inviato (sembrava essere - ndr) a Cattaro allo scopo di bloccare le forze italiane, disarmarle e prendere possesso del territorio".

Lo sbarco del reparto tedesco, che avvenne non senza vivaci discussioni e dopo l'impegno di lasciare a bordo le mitragliere pesanti, si svolse sotto l'attenta sorveglianza di due compagnie del XXIX Btg. Carabinieri e dell'equipaggio della torpediniera

“Abba”.

In quell'occasione venne arrestato un giovane ufficiale tedesco che aveva cercato di eludere la sorveglianza, per recarsi fuori della zona a loro riservata a prendere contatto con gli altri reparti tedeschi giunti da poco.

Fatto sta che, da quel momento, il battaglione “autorizzato a recarsi, via terra, a Durazzo” più non si mosse da Cattaro, trasferendosi anzi, qualche giorno dopo (pomeriggio del 13 settembre) al trivio della Trinità, nodo stradale di notevole importanza tattica.

Quel pomeriggio il gen. Buttà aveva convocato il comandante Azzi per comunicargli che gli era stato preannunciato l'arrivo di un'autocolonna tedesca, autorizzata - in seguito ad accordi intervenuti - a prendere in consegna le batterie mobili pesanti, lasciando in nostro possesso le armi individuali e i vari magazzini.

Il comandante Azzi, fece subito partire le unità militari, e cioè le due torpediniere, la motosilurante ed i motopescherecci adibiti al dragaggio con circa 400 militari a bordo, tra marinai, avieri e militi delle batterie. Contemporaneamente ordinò di sgombrare Antivari (dove c'era soltanto la capitaneria e alcune stazioni di vedetta) approfittando di due dragamine e del Mas 434, colà inviati espressamente.

Scrisse nella sua relazione il cap. corv. Alberto Moretti: “La sera dell'11 settembre, alle ore 22, il comandante Azzi mi informava che per le ore 24 sarebbero giunte le prime forze tedesche e che per quell'ora la Tp. “Abba”, la “T1” e la motosilurante 47 avrebbero dovuto salpare per Taranto. Mi comunicò inoltre di far partire le unità della 33ª flottiglia dragamine, imbarcando sui predetti motopescherecci il personale del Comando difesa composto da circa 200 marinai, più un centinaio di avieri dell'aeroporto n. 6 (Gruda) e i componenti la batteria antiaerea di Kumbor “Td 255” composta di 70 uomini della Milmart.

Alle ore 23,30 tutti i motopescherecci della flottiglia salpavano con l'ordine di recarsi a Brindisi o Taranto. Avvisai quindi le batterie anti-nave di tenersi pronte a cedere le opere senza opporre resistenza alle forze armate germaniche, quando queste si fossero presentate”.

La partenza delle unità militari da Teodo produsse uno stato di

inquietudine tra il personale rimasto, che fu calmato con l'intervento degli ufficiali capi dei vari servizi, esortati dal comandante Azzi a convincere gli uomini che le partenze dovevano essere gradualmente organizzate. Ciò nonostante, si verificò dopo la mezzanotte dell'11 la partenza abusiva di sei piccole unità cariche di personale, tra cui alcuni ufficiali, mentre per altre sei già in rotta per l'uscita dalla Bocche il Comando Marina fece in tempo ad intervenire, obbligandole a ritornare agli ormeggi col fuoco intimidatorio delle batterie. Questo energico intervento con l'uso delle armi contro altri italiani in cerca di scampo, lascia bene intendere quale fosse il livello di confusione e smarrimento raggiunti in una delle località più critiche della costa montenegrina.

LE PRIME REAZIONI

Prima di entrare nel merito dei fatti riguardanti il XIV Corpo d'Armata, tema centrale della nostra trattazione, riteniamo opportuno accennare brevemente agli scontri avvenuti nel contiguo settore del VI Corpo d'Armata (Erzegovina) che costituiscono il prologo di quanto poi accadde alle Bocche di Cattaro.

La sera dell'8 settembre, il comando della divisione tedesca "Prinz Eugen" di stanza a Mostar, informò il console italiano residente in quella città, di aver ricevuto l'ordine di marciare su Ragusa, nelle prime ore del giorno seguente, per subentrare nella difesa della fascia costiera contro eventuali sbarchi anglo-americani.

Il 55° rgt. ftr. della divisione "Marche" (circa 1300 uomini) si schierò in difesa della regione di Trebinje, primo obiettivo di una colonna moto-corazzata tedesca proveniente da Bileća.

Il gen. Sandro Piazzoni, comandante del VI Corpo d'Armata, impegnato a contrastare con la forza l'offensiva tedesca, chiese al comando Gruppo Armate Est di poter ripiegare con il grosso delle sue truppe sulla piazzaforte di Cattaro ma la sua richiesta non venne accettata¹². Il gen. Rosi credette di poter risolvere quella difficile situazione rinvigorendo il presidio di Trebinje, con

¹² Relazione generale Sandro Piazzoni.

l'invio in rinforzo di un battaglione d'alpini, (il "Pinerolo") ed una batteria da montagna, ma ci voleva ben altro.

Il magg. Cesare Piva, capo ufficio operazioni del XIV Corpo d'Armata, scrisse in proposito nella sua relazione: "Quasi contemporaneamente (poco dopo le ore 2 del 9 settembre - come risulta chiaro dal contesto del discorso - ndr) il comando del VI Corpo d'Armata, che ha ricevuto analoga richiesta (consegna delle armi e libero passaggio delle truppe tedesche sul territorio da noi controllato) da parte della divisione SS "Prinz Eugen", richiedeva rinforzi per sbarrare il passo ai tedeschi. Il XIV Corpo d'Armata aderisce subito ordinando alla divisione "Taurinense" di avviare all'alba a Trebinje uno dei battaglioni alpini dislocati a Viluse".

Avremo occasione di vedere in seguito, con maggiori dettagli, le vicende accadute a questo battaglione ("Pinerolo"); per il momento ci basta constatare l'inutilità di questo incauto trasferimento in Erzegovina, che ebbe come unico risultato di sfiancare anzitempo una forte compagine di soldati, senza per altro essere in grado di ritardare il disfacimento del VI Corpo d'Armata e la minaccia tedesca in direzione delle Bocche di Cattaro.

Sul finire di agosto, la divisione alpina "Taurinense", agli ordini del gen. Lorenzo Vivalda, aveva pressoché ultimato il suo trasferimento verso la costa.

I suoi due reggimenti di ftr. 3° e 4° Alpini, comandati rispettivamente dai colonnelli Maggiorino Anfosso e Alessandro Fiorio di S. Cassiano, insieme ai Gruppi di artiglieria alpina: "Susa" ed "Aosta" del 1° rgt. da montagna (col. Germano Beccaria) vennero dislocati a Viluse-Grahov e Nikšić, ai margini estremi di un vasto e desolato territorio carsico. Con il comando della divisione, rimasero a Nikšić le unità dei servizi del 3° Alpini che non erano strettamente necessarie alle operazioni di rastrellamento che si dovevano compiere nella zona (635° ospedale da campo, 3ª sezione di sanità, III nucleo di sussistenza, le sezioni di salmerie e la maggioranza) e la 40ª batteria del Gruppo "Susa", agli ordini del ten. Ferdinando Puddu, che presidiava l'importante Quota 852 (Grebice).

Avremo modo di parlare in seguito delle molteplici operazioni compiute dal 3° Alpini in questo periodo: per il momento ci basti

dire che la divaricazione fra i due tronconi della "Taurinense" ci permette di affrontare in due distinte narrazioni (e quindi separatamente) avvenimenti cronologicamente contemporanei.

Cominciamo a parlare del 4° Alpini, i cui battaglioni avevano la seguente dislocazione.

L'Ivrea (38^a, 39^a e 40^a comp.) agli ordini del ten. col. Vittorio Musso, si trovava a Gornje Polje, una decina di chilometri a nord di Nikšić, dove manteneva il controllo di una estesa linea (dall'Uzdomir al Passo Javorak) a protezione della città. Attorno a questa zona, dov'era situato il quartier generale delle forze partigiane montenegrine, si andavano pian piano ricostituendo nuovi nuclei dell'esercito popolare di liberazione.

Contro di essi, il batt. "Intra" (7^a, 24^a e 37^a comp.) agli ordini del magg. Alfredo Cosenza, si stava apprestando a svolgere un'azione antiguerriglia a vasto raggio, in cooperazione con reparti della 118^a divisione germanica. Già nella mattinata dell'8 settembre, la 37^a comp. del cap. Pietro Zavattaro Ardizzi, si era scontrata con un gruppo di partigiani e ne aveva ucciso uno.

La difesa ravvicinata della città era stata invece affidata al Btg. "Aosta" (41^a, 42^a e 43^a comp.) comandato dal magg. Tito Corsini, sostenuto dall'omonimo gruppo di artiglieria alpina (4^a, 5^a e 6^a batteria) alle dipendenze del magg. Carlo Ravnich.

"Improvviso, ma non totalmente inaspettato - come ricorda in una sua relazione ¹³ il magg. Ravnich - giunse alle ore venti dell'8 settembre l'annuncio dell'armistizio. (...) Le manifestazioni di gioia e le sparatorie a cui militari di altri reparti del presidio di Nikšić si erano abbandonati la sera della grande notizia, forse più che prova dell'incoscienza degli stessi, era lo sfogo di sentimenti troppo a lungo repressi.

La stessa sera negli accantonamenti del gruppo "Aosta" ufficiali e soldati commentavano senza false illusioni, ma con fervida fede, la nuova situazione militare. Un mio discorso quasi profetico del giorno prima, li aveva preparati spiritualmente a tempi

¹³ Relazione scritta in Mojkovac il 9 gennaio 1944 e pubblicata in "Fronte jugoslavo-balcanico; c'ero anch'io" - antologia a cura di G. Bedeschi - Mursia Milano 1985.

sempre più difficili che si sarebbero dovuti affrontare”.

Identico discorso fece il ten.col. Musso agli alpini dell’"Ivrea"¹⁴: “All’annuncio dell’armistizio restiamo tutti attoniti, guardandoci senza parlare, con un nodo alla gola (...) mentre all’esterno gli alpini dopo un primo momento di stupore prorompono in urla di gioia, inneggiando alla fine della guerra ed alla sospirata pace. Mi lancio in mezzo a loro, riesco a stento ad imporre il silenzio e grido ciò che il cuore mi detta e che mi pare tremendamente reale. Parlo della sventura che incombe sull’Italia, della tragica situazione di noi, lontani dalla Patria, dalla quale ci dividono il mare o centinaia di chilometri di montagna da percorrere in mezzo a popolazioni ostili, delle immancabili, sicure rappresaglie dei tedeschi che dovremo subito considerare nemici.

Raccomando di meditare sulla grave responsabilità di ognuno, di pensare alla necessità di restare disciplinati ed uniti, perché solo se formeremo un blocco saldo di volontà potremo affrontare i pericoli del nostro avvenire”.

Il ten. Ferdinando Puddu, comandante la 40^a batteria del gruppo “Susa” che si trovava sull’Uzdomir, così ricorda quella drammatica giornata: “Dalla piana di Nikšić ci giunse un insolito ed inspiegabile clamore, dato che si era diffusa la notizia dell’armistizio.

Dopo breve riflessione mi resi conto di quanto poco ci fosse da gioire per siffatta notizia. Radunai i miei uomini e ricordo di aver detto: “Per noi la guerra non é finita ma comincia adesso!”

Per ogni evenienza predisposi di far saltare le munizioni e rendere inutilizzabili i pezzi.

Il 9 sera eravamo pronti a dirigerci verso il mare con tutto l’armamento portatile disponibile e pronti ad aprirci la strada contro chiunque tentasse di impedircelo.

Giunse poi la notizia che non eravamo i soli a non volersi arrendere ed allora, per il principio che l’unione fa la forza ritenni opportuno chiedere di abbandonare la quota e scendere in Nikšić per riunirci al resto delle batterie ed essere vicini agli altri reparti della divisione. Chiesi anche una scorta che ci fu fornita dal batta-

¹⁴ USSME cartella Taurinense.

glione "Aosta", perché con la batteria someggiata in discesa su sentieri appena tracciati non sarebbe stato possibile rintuzzare un eventuale attacco".

Il più vicino reparto tedesco: il 750° rgt. "Jager" si trovava accampato nella zona di Savnik, alcune decine di chilometri più a nord delle posizioni italiane. Il suo comandante, col. Guenther Tribuckeit, appresa la notizia dell'armistizio, fece telefonare - verso le ore 22 di quella stessa sera - tramite il nostro ufficiale di collegamento s.ten. Primon - al generale Vivalda, per chiedergli se intendeva o meno continuare nella collaborazione incondizionata. Questi faceva rispondere che si riservava di regolarsi in conformità alle direttive che attendeva dal comando del XIV Corpo d'Armata.

Quella sera, il magg. Giovanni Trucco, aiutante maggiore del 4° rgt. Alpini, scrisse nel suo taccuino: "Il col. Tribuckeit telefona da Savnik al gen. Vivalda, che i suoi sentimenti di amicizia restano immutati. Il Comando della "Taurinense" se ne compiace come un indizio che i tedeschi non si muoveranno, mentre evidentemente quella dichiarazione é soltanto il gesto personale di un soldato che già si appresta ad eseguire gli ordini. Nella notte, infatti, veniamo a sapere che i tedeschi da Savnik si tengono pronti ad avanzare".

Sia il s.ten. Primon da Savnik che il ten. Paolo Panetti da Pljevlja, avevano infatti segnalato che i tedeschi stavano requisendo i nostri autocarri (che facevano la spola con Nikšić per provvedere allo sgombero dei magazzini) insieme agli autisti, con l'evidente intenzione di adibirli al trasporto delle loro truppe.

La 118ª divisione "Jager" disponeva solo di carriaggi trainati da cavalli ed avrebbe impiegato troppo tempo per raggiungere le posizioni tenute dagli italiani lungo la costa.

Con l'ordine di movimento per le proprie truppe, il gen. Kübler (alle ore 2 del 9 settembre) richiese al comando del XIV Corpo d'Armata e poi direttamente alla divisione "Taurinense" il libero transito sul territorio da noi controllato, al solo scopo di raggiungere la costa. Inoltre sollecitò la consegna delle armi o il proseguimento della collaborazione militare.

A queste prime intimazioni, il gen. Roncaglia rispose che considerava atto di ostilità (secondo le istruzioni del proclama di

Badoglio) le suddette richieste e lo informò che si sarebbe opposto con la forza alle loro richieste.

Roncaglia quella sera stessa diede ordine al gen. Vivalda di radunare in Nikšić tutto il 4° rgt. Alpini, e al gen. Oxilia di riportare in Berane il presidio isolato di Bijelo Polje, in modo da avere - in entrambi i casi - una maggior concentrazione di forze, per opporsi con maggiori probabilità di successo ad eventuali azioni tedesche.

Misura precauzionale molto opportuna, in quanto il btg. "Ivrea" del 4° rgt. si trovava dislocato in una vasta ed impervia area boscosa ad una ventina di chilometri da Nikšić con un distaccamento (40ª comp. agli ordini del ten. Cornacchione) isolata al Passo Javorak.

Era più che evidente il pericolo di rimanere tagliati fuori dal resto del reggimento che si trovava dislocato sulla linea dei caposaldi attorno alla città.

Sulla linea di provenienza da Savnik era schierato il btg. "Intra" e la 4ª batteria del Gruppo "Aosta" su posizioni arretrate e la 6ª batteria al comando del ten. Francesco Perello, sulla quota 845, più avanti degli stessi caposaldi di fanteria.

Essa disponeva di quattro pezzi più uno appartenente alla 3ª batteria del Gruppo "Susa" in provvisoria dotazione al Reparto Munizioni Viveri.

Ufficiali subalterni erano il ten. Paolo Ballarin ed i sottotenenti Renzo Mescola, Ferdinando Scotti e Fernando Zanda.

Durante la notte (all'incirca verso le ore 2,30) il col. Germano Beccaria, comandante il 1° rgt. artiglieria alpina appena ebbe notizia dei probabili movimenti di truppe tedesche, chiamò al telefono il magg. Carlo Ravnich, comandante il gruppo "Aosta", per chiedergli di accompagnarlo sulle postazioni della 6ª batteria.

Ricorda quest'ultimo: "Il colonnello mi disse testualmente: "Vieni sulla linea pezzi della 6ª batteria perché mi sembra che i tedeschi si siano mossi da Savnik per venire da noi".

"Va bene- risposi - vengo subito!"

Avrò impiegato circa un'ora per raggiungere la suindicata località.

Quando ci siamo incontrati era notte fonda: nel buio più fitto abbiamo cercato di orientarci alla meglio. I pezzi erano puntati su

obiettivi ravvicinati, in quanto si temevano attacchi proditori.

Ora dovevamo preparare il tiro ad una distanza di circa tre chilometri, in un punto dove la strada proveniente da Savnik scendeva con ampi tornanti nella piana di Nikšić.

Fissammo la nostra attenzione su di un vistoso masso in località "Uose" (che vuol dire in serbo-croato grossa pietra isolata) che costituiva un preciso punto trigonometrico, adatto per calcolare la distanza di tiro.

Questo compito se lo assunse personalmente il col. Beccaria, adoperando le tavole di tiro che gli fornì Perello o qualche altro ufficiale subalterno.

Il col. Beccaria era un vecchio artigliere, esperto in questo campo: uno dei pochi ufficiali superiori che s'intendesse veramente di traiettorie balistiche. Il problema non era facile da risolvere per la semplice ragione che la raffigurazione cartografica del terreno e in particolare i tornanti della strada, non corrispondevano alla realtà, come appariva dall'osservazione a vista.

Dopo aver personalmente segnalato i nuovi dati di tiro, lasciammo entrambi la posizione che doveva mancare poco all'alba.

Inoltre raccomandammo agli ufficiali di porre la massima attenzione verso quel settore, in quanto di lì a poco, poteva giungere la temuta minaccia tedesca".

Non venne dato, espressamente, l'ordine di aprire il fuoco nel caso apparissero i tedeschi, ma - come sottolinea lo stesso Ravnich - tutte quelle misure preventive erano chiaramente in funzione antitedesca, come del resto i discorsi che furono tenuti in quell'occasione.

Il ten. Perello, ultimati i preparativi, trascorse la notte entro la sua buca comando, a breve distanza dalla linea pezzi, avendo a portata di mano sia il goniometro che il telefono da campo, con linea diretta al reggimento e comando divisione.

Il col. Beccaria, rientrato al suo comando, mandò presso la 6ª batteria il ten. Eugenio Audero per vedere quello che succedeva. Anche il magg. Ravnich ritenne opportuno inviare a Perello un messaggio inteso a ribadire, sia pure in termini generici, la necessità di resistere ai tedeschi.

Ne è buon testimone il cap. magg. Angelo Todeschi, portaor-

dini del Comando di Gruppo, il quale ha scritto ¹⁵: “Mi trovavo con il magg. Ravnich in una casetta musulmana nei pressi del posto di blocco sulla strada per Trebinje. Questi prese un foglietto di carta, vi scrisse sopra alcune frasi e, guardandomi serio in viso, mi disse: porta questo dispaccio al ten. Perello e non lasciarti fermare da nessuno: i tedeschi non devono entrare in Nikšić.

Partii di corsa fra i viottoli del villaggio e, in breve tempo, raggiunsi il comando della 6ª batteria, ove mi venne incontro lo stesso Perello. Gli consegnai il messaggio, ed egli - appena lettolo - diede ordini secchi e precisi. In un batter d'occhio tutti (i suoi uomini) furono sul piede di guerra”.

“Nella mattinata di quel giorno - scrisse nella sua relazione il magg. Ravnich ¹⁶ - mancando qualsiasi direttiva da parte dei comandi superiori, intrattengo gli artiglieri sulla condotta da seguire. Il proclama di Badoglio che leggo con voce commossa non lascia luogo ad equivoci: lineare, preciso, conciso, nessun dubbio è possibile. Gli artiglieri non hanno bisogno di molte parole: essi ben conoscono la via dell'onore”.

A dire il vero il proclama di Badoglio era tutt'altro che chiaro. Ma il maggiore Ravnich volle interpretarlo nel modo più corretto per un militare.

La “reazione” cui il vecchio Maresciallo si riferiva è, per un soldato armato, qualcosa di istintivo ed automatico, non appena si voglia sopraffarlo.

Così è stato in quella occasione, così sarebbe stato in migliaia di altri casi simili. Mentre, nel frattempo, le interpretazioni più capziose e complesse, sia da parte dei comandi italiani che di quelli tedeschi, provvedevano a creare una rete sempre più fitta di situazioni dubbiose ed incerte.

Verso le ore 8, apparvero in lontananza, sulla strada di Savnik,

¹⁵ Fronte jugoslavo-balcanico: c'ero anch'io - antologia a cura di Giulio Bedeschi, Mursia - Milano, 1985.

La testimonianza è confermata anche dal capitano Zoni, comandante il Reparto comando del 1° Rgt. artiglieria alpina, il quale nella sua relazione così ha scritto: “Più tardi saprò che l'ordine di far fuoco è pervenuto alla batteria dal maggiore Carlo Ravnich, comandante del Gruppo “Aosta” del nostro reggimento”.

¹⁶ Bedeschi, op. cit.

alcuni camion ed una autovettura preceduta da una motocicletta cingolata.

A bordo dell'auto vi erano: il ten. col. Guenther Tribuckeit, comandante il 750° rgt. "Jager", il cap. Stupenhauser incaricato dei servizi di polizia militare ed il s.ten. degli alpini Primon, ufficiale di collegamento del XIV corpo d'armata.

In quel momento, il loro compito era quello di prender contatto con il comando della "Taurinense" per discutere e cercare di convincere gli italiani ad arrendersi o quanto meno a consegnare la armi e lasciare il libero transito delle truppe in direzione della costa adriatica.

Il ten. Perello, appena avvistata la colonna, cercò di mettersi in contatto telefonico con il proprio comando di reggimento e poi con il comando divisione, per avere l'autorizzazione ad aprire il fuoco, ma non riuscì a parlare con gli ufficiali responsabili.

Il ten. Audero intervenne ripetutamente (quasi implorando) di non sparare perché non c'erano ordini in proposito.

Il ten. Perello non era di questo avviso: egli sapeva che davanti alla sua postazione non c'erano reparti di fanteria a difendere i pezzi, ed egli temeva che i tedeschi sarebbero saliti fin lassù per impadronirsi delle armi.

Oltre a tutto non c'era tempo da perdere: se avesse tardato ad aprire il fuoco, c'era il rischio che la testa della colonna oltrepassasse la zona, ove erano stati puntati i pezzi, rendendo vano il lavoro della notte.

Nel frattempo gli artiglieri - vista l'opposizione del ten. Audero, il quale, dopo tutto, era l'emissario di Beccaria - rimasero un po' titubanti.

Ricorda Perello: "Il cap. magg. Antonio Bignoli, responsabile del 1° pezzo non voleva aprire il fuoco, ed allora io - quando ho visto così - ho estratto la rivoltella dalla fondina e gli ho intimato di obbedirmi. Voi dovete eseguire i miei ordini, senza discutere".

Importante a questo proposito la testimonianza di Antonio Cena del reparto comando del 1° rgt. artiglieria da montagna, il quale così racconta: "Quella mattina, poco dopo le ore 8,10 giunse una telefonata di Ravnich, il quale voleva parlare urgentemente con Beccaria. Io gli stavo calzando gli stivali mentre lui parlava al telefono. Ravnich gli disse: Signor colonnello la 6ª batteria si

sta preparando a sparare contro i tedeschi !

L'altro si mise a urlare: No - No - No! ma proprio in quel mentre si udirono diversi colpi di artiglieria: Perello con autonoma iniziativa si era assunto la responsabilità di aprire il fuoco (esattamente alle 8,15) nel momento in cui l'autovettura di testa aveva raggiunto la località di Uose.

"I colpi furono cinque - ricorda Perello - uno per ciascun pezzo, a colpi singoli per poterne controllare l'esito ed eventualmente correggere i dati di tiro: correzioni che non furono necessarie, in quanto tutti i colpi centrarono l'obiettivo, rappresentato dalla rotabile e non dagli automezzi".

Evidentemente non si può parlare di un vero e proprio scontro armato, ma di una rigorosa intimidazione a non proseguire oltre, divieto al quale i tedeschi si attennero. Gesto indubbiamente ostile ma, per il momento, senza gravi conseguenze. Ricorda ancora Perello: "Con il binocolo scorgo tre parlamentari che avanzano sventolando bandiera bianca. Si dirigono verso il posto di blocco tenuto da un reparto del btg. "Intra" e dalla 4ª batteria del gruppo "Aosta".

"Andai io stesso a rilevare i parlamentari - ricorda il ten. Arcabasso dei carabinieri - ed impedii al cap. Stupenhauer (che ben conoscevo) di metter piede all'interno del presidio. Condussi gli altri due (Tribuckeit e Primon) dal generale Vivalda, presso il comando divisione, e gli dissi: Sono in mano nostra, cosa ne facciamo? Li arrestiamo?"

"Porti pazienza - mi disse il generale - la situazione non mi sembra grave a tal punto".

L'alto ufficiale tedesco chiese a Vivalda quale sarebbe stato il suo atteggiamento nei confronti delle truppe germaniche, senza insistere troppo sull'accoglienza che gli era stata riservata.

Vivalda si era scusato col dire che c'era stato un equivoco, non voluto dal comando divisione.

Tribuckeit, anche a nome del comandante la 118ª divisione "Jager", lo invitò ad unirsi a loro. In questa situazione - aggiunte senza mezzi termini - vi erano solo due possibilità da prendere in esame: "O con noi o contro di noi!".

Il gen. Vivalda, senza deflettere dal suo atteggiamento di fermezza, ribadì che egli doveva attenersi alle direttive che gli erano

appena giunte dal comando del XIV corpo d'armata, e cioè di opporsi a chiunque avesse compiuto atti ostili contro le truppe italiane: un eventuale forzamento dello sbarramento di Nikšić era considerato tale.

Il ten. col. Tribuckeit, vista l'inutilità delle sue argomentazioni, lasciò Nikšić per rientrare al suo comando, ove ebbe un colloquio con il gen. Kübler.

La situazione è così descritta nel Diario di Guerra del XXI Corpo d'Armata tedesco: "Alle ore 10, 30 telefona il gen. Kübler e comunica che il gen. Roncaglia ha rifiutato di consegnare le armi e ha dichiarato che avrebbe dato istruzioni alle sue truppe di opporre resistenza.

La risposta del gen. Roncaglia all'intimazione di passare al fianco dei tedeschi o consegnare le armi, è così sintetizzata in un fonogramma trasmesso alle ore 10,40 del 9 settembre dal gen. Kübler stesso.

"La vostra intimazione di consegnare le armi è un'azione ostile. Perciò ho ordinato alle mie divisioni di opporsi a questa intimazione con le armi. Per vostra informazione: l'11ª armata e tutte le truppe italiane agiscono allo stesso modo".

La situazione della 118ª divisione -secondo il diario di guerra tedesco - è tale che il ten. col. Tribuckeit con i reparti avanzati del 750º rgt. "Jäger" è stato ricevuto con fuoco di artiglieria davanti a Nikšić e si è recato quale parlamentare a Nikšić. Là il gen. Vivalda avrebbe definito il cannoneggiamento come un malinteso, ma avrebbe affermato che egli, quale soldato fedele agli ordini ricevuti, doveva far uso delle armi".

"Il gen. Kübler chiede che gli vengano date istruzioni su quello che deve fare e precisa che, presso Nikšić, è radunata l'intera divisione "Taurinense" e che l'avvicinamento della propria unità (118ª divisione) richiederebbe non meno di tre o quattro giorni.

In seguito a ciò riceve l'ordine (direttamente dal comandante gen. Bader) di recarsi personalmente a Nikšić per intavolare trattative con il gen. Vivalda, cercando di ottenere il massimo possibile tramite il contatto personale.

Il gen. Kübler fa notare che egli non verrebbe lasciato entrare con le truppe e chiede uno specifico ordine del generale comandante.

Dopo un colloquio telefonico con il comandante della 2^a Armata corazzata, il quale fa presente che altrove la consegna delle armi funziona senza difficoltà, vengono date al gen. Kübler istruzioni di far avvicinare al più presto possibile sufficienti forze e di far sapere agli italiani che, in caso di resistenza, verrebbero attaccati da terra e dall'aria.

Il 750° rgt. Jager (senza il I Btg.) imporrà con la forza il mattino del 10 settembre la consegna delle armi degli italiani e la prosecuzione oltre Nikšić dei reparti. A tale scopo viene richiesto l'appoggio aereo sulla zona".

Appena si udirono le esplosioni, tutti si affrettarono a telefonare al Comando dell'artiglieria per avere informazioni al riguardo, ma il col. Beccaria non sapeva cosa rispondere.

Infuriatissimo, si mise in comunicazione con il magg. Ravnich, il quale così descrive quel drammatico colloquio: "Beccaria si era arrabbiato soprattutto perché nessuno l'aveva preavvertito di quel che stava per accadere. D'altra parte ormai la linea telefonica era intasata e nessuno più riusciva a prendere contatto con noi, la confusione era al colmo. Io ero stato appena informato e potei ribattere, con pacatezza, agli impropri del comandante di reggimento."

"Senta signor colonnello - gli dissi - Perello in fin dei conti non ha colpa. Noi siamo saliti fin lassù creando una situazione d'emergenza, gli abbiamo indicato il posto sul quale doveva sparare nel caso fossero giunti i tedeschi, gli abbiamo anche fornito i dati di tiro ecc. ecc. Certo avrebbe dovuto telefonarle, dirle che i tedeschi stavano arrivando e chiederle istruzioni... ma non è riuscito ad ottenere la comunicazione, cosa doveva fare? Trasgredire le disposizioni che gli avevamo appena impartito? Lui non ha fatto altro che obbedire ad un ordine implicito: su questo non ci possono essere dubbi. Noi volevamo che i tedeschi si fermassero: si sono fermati! Lo scopo è stato raggiunto - se ci sono stati morti o feriti non mi interessa neanche di saperlo! Poco prima dell'alba, sulla linea pezzi c'eravamo noi due, quindi una parte di responsabilità compete anche a noi. Se lei si toglie di mezzo, mi assumo io ogni responsabilità di quanto accaduto".

Anzi, per meglio esternare la sua soddisfazione, volle premiare l'iniziativa dei propri dipendenti e inviò - tramite il solerte por-

taordini Todeschi - il seguente messaggio: "Invio lire 500 quale premio per la tempestività e la precisione dei tiri. Bravi artiglieri della 6ª batteria".

Sarà il primo atto di un aspro e vivacissimo dissidio fra lui ed il suo comandante di reggimento, che si approfondirà maggiormente nei giorni successivi, quando - e per l'incalzare degli avvenimenti e per l'ineluttabile necessità di passare all'azione - si imporrà inderogabilmente una precisa scelta antinazista che sarà determinante per il futuro della divisione.

Nel frattempo (verso le ore 10) il ten. Angelo Prestini, comandante della Compagnia mortai da 81, ricevette l'ordine di portarsi al posto di blocco di Savnik con quattro bocche da fuoco per rafforzare il dispositivo della difesa.

Questo fermo atteggiamento e l'iniziativa della 6ª batteria vennero favorevolmente commentati, quel giorno, dallo stesso gen. Roncaglia, come ricorda il ten. col. Antonio Zitelli, capo dell'Ufficio I del XIV Corpo d'Armata¹⁷, il quale parlando con il magg. Piva, insistette sulla necessità di non lasciare passare i tedeschi. Quest'ultimo però gli fece presente il margine d'incertezza che, a tale proposito, esisteva ancora in Nikšić: "Dalla "Taurinense" hanno telefonato all'Eccellenza che non sono sicuri se gli alpini reagiranno contro i tedeschi, con i quali hanno combattuto sino a ieri, spalla a spalla."

In questa situazione d'estrema urgenza, il gen. Kübler, verso le ore 18,30 si recò in Nikšić per proseguire le trattative.

Egli era certamente a conoscenza dell'ordine d'Armata n. 1, in data 9 settembre proveniente dal Quartier Generale del gen. Lothar Rendulic, relativo all'occupazione della costa adriatica e al disarmo delle forze armate italiane, che trascriviamo:

1) Il maresciallo Badoglio ha dichiarato la capitolazione senza condizioni delle forze armate italiane e si è impegnato a combattere al fianco degli Alleati contro chiunque impugni le armi contro l'Italia. Per contro l'11ª armata italiana in Atene ha consegnato le armi pesanti, promesso la consegna delle armi leggere e

¹⁷ Stralcio di memoria sull'armistizio del ten. col. Antonio Zitelli in "Fronte jugoslavo-balcanico: c'ero anch'io" a cura di G. Bedeschi - Mursia, Milano 1985.

dichiarato di non voler in alcun caso combattere contro i tedeschi. Il governo del Reich ha deciso di assegnare la costa adriatica alla Croazia ed assicurare l'autonomia alla Croazia, al Montenegro e all'Albania. Bisogna prevedere la possibilità di una resistenza armata italiana nonché l'intensificarsi dell'attività (di guerriglia) delle formazioni partigiane (movimenti di bande). Questo fatto non deve indebolire l'energia del nostro modo di agire. Al contrario si deve intervenire con grande decisione nei confronti degli italiani, senza riguardo alla loro superiorità numerica. Si deve fare uso della possibilità di ottenere la consegna delle armi mediante trattative, senza che per questo debbano verificarsi ritardi nel disarmo.

2) L'esecuzione del piano "Achse" è stata ordinata (anticipatamente per telefono) l'8 settembre.

3) Il Comando della 2^a Armata corazzata assume da questo momento il comando supremo di tutto il territorio croato, serbo, montenegrino e albanese, disarmando le forze armate italiane e occupando i caposaldi ed i segmenti costieri più importanti, difendendoli contro tentativi di sbarco nemici.

4) Il compito più importante è anzitutto quello di disarmare, al più presto possibile, le forze armate italiane.

La soluzione dell'incarico va facilitata con la parola d'ordine che la guerra per gli italiani è finita e che ognuno può, dopo aver consegnato le armi, ritornare allo stato civile oppure passare nelle forze armate tedesche quale collaboratore.

Il disarmo deve iniziare con gli stati maggiori e le unità italiane raggiungibili rapidamente, per poi estendersi progressivamente ed uniformemente a tutte le formazioni".

Contemporaneamente a queste disposizioni (classificate come "atti segreti del comando") ebbero inizio in Tirana, trattative al massimo livello tra il gen. Rosi comandante del Gruppo Armate Est ed il gen. Bessel, capo del nucleo germanico di collegamento.

Queste trattative, che si protrassero per tutta la giornata del 9 settembre, fomentarono ulteriormente confusione nei reparti dipendenti, in quanto il gen. Rosi riconobbe la fondatezza delle richieste tedesche sulle modalità di raccolta delle truppe italiane non più combattenti e la necessità di effettuare la graduale sostituzione delle unità italiane con quelle tedesche, lungo tutta la costa,

sia per la difesa costiera contro eventuali sbarchi anglo-americani che nell'interno per il proseguimento della controguerriglia.

In una sua relazione, il massimo responsabile delle nostre forze nel sud-est balcanico, scrive:

"Ai Comandi dipendenti comunicavo: Spetta a me ogni decisione circa il contegno delle truppe italiane e circa ogni azione da svolgere. Emanerò ordini dopo i definitivi accordi con le autorità germaniche. Nell'attesa dei miei ordini, sono vietate le iniziative personali.

Ogni conflitto deve essere definito col massimo spirito di comprensione da parte dei nostri comandi. Se qualche reparto tedesco, all'oscuro di quanto si sta definendo a Tirana, esigesse il disarmo delle nostre truppe, fare presente che sono in corso trattative con autorità tedesche, ma aggiungere che insistenze dovranno essere giudicate quali atti di ostilità e come tali dovranno venir represses: qualora le circostanze escludessero ogni altra via di uscita, non consegnare le armi ma inutilizzarle".

Sulla base di queste precise disposizioni, giunte verso le ore 12 al Comando del XIV Corpo d'Armata, in cui - fra l'altro - era detto che le truppe italiane dovevano concentrarsi verso il mare in modo da mantenere almeno il possesso di alcuni tratti di costa (in modo particolare le Bocche di Cattaro) e si concludevano con l'assurda precisazione che "la semplice richiesta di passaggio da parte delle truppe tedesche può non essere considerata atto di ostilità".

Tale contorta espressione -rileva il magg. Piva nella sua relazione - avrà una decisiva influenza su tutta la condotta del Comando di Corpo d'Armata e sarà forse la causa della (tragica) sorte toccata alle divisioni alle sue dipendenze.

Di conseguenza il gen. Roncaglia dispose che: "La Divisione "Taurinense" sbarri con due battaglioni attualmente dislocati a Grahovo e Viluse le strade che da queste località portano a Risano e specialmente la posizione di Crkvice. La Divisione "Venezia" inizi il concentramento delle sue truppe evacuando Kolašin e lo sgombero dei magazzini di Podgorica.

Predisponga inoltre il trasferimento della Divisione a Bioče, cominciando dalle unità dislocate più a nord.

La divisione "Ferrara" assuma una dislocazione atta a sbarrare

Rijeka e Čekanje.

Sia concesso il libero transito della 118ª divisione per Nikšić (purché) non si porti a Cattaro.

La divisione "Emilia" si schierò fronte a terra per coprire le Bocche di Cattaro".

In pratica il gen. Kübler giunse (alle 18,45) a Nikšić per raccogliere i frutti dell'equivoco accordo di Tirana.

Il gen. Vivalda, infatti, pur rifiutando anche la parziale consegna delle armi, gli dichiarò che - in nessun caso - avrebbe ordinato di sparare contro i tedeschi.

Incoraggiato da questa amichevole predisposizione, il gen. Kübler chiese nuovamente "L'autorizzazione ad iniziare il movimento delle sue truppe lungo la valle Zeta per portarsi verso il mare, tra Budva ed Antivari, allo scopo di contrastare eventuali sbarchi anglo-americani, ai quali non potevano più opporsi le truppe italiane, e, conseguentemente, consentire l'attraversamento di Nikšić".

In effetti era questa una grossolana bugia, in quanto il principale scopo del gen. Kübler era quello di neutralizzare il Comando del XIV Corpo d'Armata, come ebbe ad intuire il ten. col. Zitelli: "Durante la mattinata del 10 seppi che si sarebbe lasciato libero transito alle truppe tedesche, e nella mattinata giunse al Comando di Corpo d'Armata un ufficiale tedesco insieme al s.ten. degli Alpini Primon che da qualche tempo svolgeva le funzioni di ufficiale di collegamento con il 750º rgt. "Jäger" della 118ª divisione germanica. Mentre l'ufficiale tedesco conferiva non so a quale proposito in altri uffici, chiamai il Primon e gli chiesi quali intenzioni avessero i tedeschi e che cosa si diceva nel loro ambiente.

Mi disse che, pur sorvegliandolo, avevano continuato ad essere molto cortesi con lui, che la notizia dell'armistizio non sembrava averli molto sorpresi, che essi manifestavano l'intento di continuare la guerra da soli, che erano molto preoccupati perché la costa veniva ad essere sguarnita e temevano uno sbarco. In particolare mi disse che il gen. Kübler aveva, il giorno prima, tenuto un rapporto ufficiali a Savnik, e che un sottotenente tedesco nativo di Bolzano, col quale egli era particolarmente in confidenza ed al quale aveva chiesto cosa avesse detto il generale, gli aveva risposto: Non posso dirti gran che, ho solo sentito che il generale

ha detto: E così la città sarà circondata. Credo si tratti di Podgorica.

Avvertii subito di quanto sopra il capo di stato maggiore e gli espressi la mia convinzione che le truppe tedesche, se lasciate scendere da Nikšić avrebbero circondato Podgorica.

Nel frattempo, malgrado il riserbo nel quale si erano chiusi il capo di stato maggiore, il sottocapo e gli ufficiali dell'ufficio operazioni, il magg. Piva, col quale ebbi un nuovo breve scambio d'idee ed al quale chiesi come mai si lasciassero transitare i tedeschi nel nostro territorio, mi mostrò un telescritto del Comando Gruppo Armate Est, nel quale - mentre era assegnata come zona di radunata del nostro corpo d'armata le Bocche di Cattaro, era detta pressapoco la frase seguente: La richiesta di transito da parte delle truppe tedesche può non costituire atto di ostilità. Nel notare l'ambiguità della frase ricordo che il magg. Piva disse: Che modo di esprimersi! Abbiamo chiesto di precisare se il transito costituisce o meno atto di ostilità. Gli feci notare che si poteva interpretare il testo come nel senso che la semplice richiesta non costituiva atto di ostilità, ma che il transito lo costituiva qualora alla richiesta non fosse stata data risposta, o fosse stato risposto negativamente.

Ho saputo che poi il Comando Gruppo Armate Est aveva chiarito, se ben ricordo telefonicamente, che il transito non era da considerarsi atto di ostilità e doveva essere concesso affinché i tedeschi potessero guarnire la costa".

"Più tardi - ricorda ancora lo Zitelli - nel riflettere su questo ordine che fu fatale perché in un momento in cui era necessario ai vari comandi di agire con estrema decisione, esso, mentre portava dal lato morale i rapporti con i tedeschi in una sfera di compromessi, dal lato tattico dava loro l'iniziativa permettendo alle forze tedesche di incunearsi fra le nostre unità. E queste, benché superiori di numero, erano inferiori come armamento (specie in mezzi corazzati) ed erano soprattutto in piena crisi di spirito dovuta all'armistizio".

Anche il gen Vivalda ricorda nella sua relazione l'incontro con l'abile antagonista: "Nel pomeriggio del 9 settembre giunse nel mio ufficio il gen. Kübler, comandante la 118ª divisione tedesca. La conversazione avvenne da ambo le parti con molta circo-

spezione. Il generale tedesco mi rinnovò la solita richiesta di passare con la mia Divisione dalla loro parte, alla quale risposi negativamente. Allora impostò la questione della cessione delle armi da parte dei nostri reparti. Secondo lui si tratterebbe di una cessione parziale e che dovrebbe rappresentare essenzialmente una manifestazione di amicizia e di sentimenti pacifici verso l'ex alleato. Naturalmente non presi impegni di sorta e a richiesta del generale accordai il permesso di abbeverare nello Zeta, dentro la cinta difensiva di Nikšić i quadrupedi dei reparti tedeschi e di accantonare nell'abitato di Nikšić un piccolo reparto esplorante. Comunicai inoltre che il Comando del XIV Corpo d'Armata concedeva alle truppe tedesche il passaggio attraverso la città, purché i tedeschi s'impegnassero a non occupare il Cattarino. Il generale mi assicurò che le sue truppe avrebbero seguito l'itinerario Nikšić-Danilovgrad-Čevo-Cettigne-Budva". Cosa che invece non avvenne!"

Nel Diario di guerra del XXI Corpo d'Armata tedesco, alla data del 9 settembre troviamo ancora scritto: "La 118ª divisione deve eseguire l'incarico ricevuto, cioè puntare con tutti i reparti in grado di combattere verso sud, eseguire il disarmo degli italiani e raggiungere la costa. La questione dei rifornimenti verrà regolata ex novo. E' importante arrivare presto verso sud con il grosso della divisione, raggiungere rapidamente Podgorica in modo da poter condurre colà con energia le trattative col XIV Corpo d'Armata".

Al termine delle trattative, quando ormai gli alpini ritenevano inevitabile lo scontro con i tedeschi, la loro autocolonna, fermata nelle prime ore del mattino dal risoluto intervento della 6ª batteria, ebbe nuovamente via libera. Ricorda in proposito il capitano Zoni: "Poco prima di mezzogiorno venne aperto il posto di blocco di Savnik e la forte autocolonna germanica attraversò Nikšić dirigendosi verso Podgorica. Siamo tutti stupefatti: molti esprimono apertamente la loro indignazione, specialmente i giovani ufficiali che vorrebbero battersi. E' evidente però, ragionando a mente fredda, che erano assai scarse le possibilità di una effettiva difesa di tale passaggio. I germanici posero posti di controllo alle nostre uscite stradali, cosa che indignò maggiormente. Venni a sapere da un soldato tedesco alto-atesino, che era intenzione del

suo comando procedere al disarmo dei nostri reparti: riferisco al comando superiore e posi in stato di allerta il mio reparto".

Verso sera, il colonnello Fiorio di San Cassiano ed il maggiore Giovanni Trucco, mentre stavano avviandosi verso i rincalzi del Btg. "Aosta" che si trovavano accampati lungo la strada per Viluse, s'imbattono inaspettatamente nei reparti tedeschi che procedevano indisturbati.

"Dalla parte di Savnik - racconta il maggiore Trucco nel suo libro¹⁸ - si osservano molte luci: colonne tedesche in arrivo. Attendiamo calmi il primo colpo di cannone. L'ordine è di astenerci da qualsiasi provocazione. Ma una sentinella ha avvistato movimenti sulla strada ove ci troviamo. Come mai? Da Nikšić? Corro sulla strada e vedo infatti sfilare davanti a me, tranquilla, una colonna di salmerie tedesca. Dunque passano indisturbati attraverso la linea? Già: i tedeschi ci hanno imposto la consegna delle armi e gliele abbiamo rifiutate, ma non per questo si sono aperte le ostilità. Noi stiamo lì per respingerli con le armi: se non ci attaccano ma ci vengono soltanto in casa, si limitano a prenderci in mezzo e come a misurarci da capo a piedi, questi sono affari che non ci riguardano. E i tedeschi sono così sicuri di questa nostra specie di paralisi morale, che non interrompono nemmeno un momento, anzi intensificano i loro movimenti, sotto le bocche delle nostre armi, come se noi fossimo lì a dar la caccia agli spiriti".

Il fatto è confermato anche dall'allora ten. Angelo Zecchinelli:

"In serata il batt. "Ivrea" si trasferisce nei pressi di Nikšić in zona Dragova Luka. Ordine di pronti reagire. Allarme che si prevede un attacco tedesco per la notte su Nikšić. Durante la notte colonne tedesche di salmerie sfilano nei pressi dell'accampamento, indisturbate, per recarsi all'abbeverata".

La giornata iniziata in modo bellicoso si era conclusa senza nulla di fatto e in modo del tutto inatteso, come abbiamo potuto constatare.

D'altra parte non si può neppure dire che l'atteggiamento dei

¹⁸ Trucco Giovanni, "Nell'ombra di Tito" Ceschina - Milano 1954.

tedeschi, in queste prime avvisaglie, fosse particolarmente aggressivo, in quanto la disparità di forze (1:4) era notevole.

Si ebbe però quel giorno un segno inconfutabile delle loro vere intenzioni nei nostri riguardi. Di prima mattina un aereo tedesco lanciò su Nikšić, come su altre località del Montenegro, dei manifestini in caratteri cirillici, nei quali si invitava la popolazione a sterminare gli italiani.

“Popolo montenegrino, anelante la liberazione!

La vostra terra dignitosa giaceva sotto il terrore del vigliacco nemico italiano. Nella sua paura senza limiti il nemico italiano calpestava il popolo laborioso del Montenegro. Egli ha distrutto le vostre città e bruciato i vostri villaggi. Il nemico italiano in maniera crudele ha ucciso i vostri figli migliori, le vostre donne, i vostri bambini. Ora per la vostra bella terra e per il popolo montenegrino anelante la libertà è giunto il santo momento della liberazione.

Montenegrini: il governo prezzolato di Badoglio ha ultimato il suo tradimento che aveva già iniziato il giorno della sua salita al potere. La Dalmazia corre già incontro alla sua liberazione, che le viene portata dalle truppe croate e dall'esercito del Reich germanico. La libertà è alle porte del Montenegro, è giunto il momento che dalle vostre belle montagne si senta la canzone di gioia e di libertà.

Popolo del Montenegro! Il grande Reich germanico stima la vostra libertà, apprezza e stima il vostro infinito amore per la libertà.

La Germania vuole vedere il popolo montenegrino con il suo Stato libero, il quale in pace e benessere vada incontro al proprio futuro. Apprezza e stima il valore dei combattenti montenegrini e li invita ad unirsi alle forze armate germaniche affinché spalla a spalla ad esse e agli altri Alleati combattano contro il bolscevismo e contro i venduti ai capitalisti di Inghilterra e America.

Valoroso popolo del Montenegro! Il nemico dei giovani popoli europei - fra i quali un degno posto occupa il piccolo ed eroico popolo montenegrino - attraverso i suoi agenti dopo il tradimento italiano sparge odiose menzogne e tende a portarvi alla rovina. Londra e Mosca vogliono che combattiate per loro, per Belgrado e per la Jugoslavia dai quali il Montenegro ha avuto tanto danno.

Figli delle montagne nere! Sta a voi il prendere la decisione che condiziona il vostro destino. Puntate i vostri fucili contro i vigliacchi italiani che hanno derubato le vostre città e i vostri villaggi, che hanno ammazzato centinaia dei vostri figli migliori e che non hanno avuto la minima pietà per le vostre donne e per i vostri bambini! Nessun italiano deve restare impunito per i suoi misfatti! Disarmateli! Cacciateli! Batteteli!

Popolo del Montenegro! Ricevi fraternamente i soldati del Reich germanico che ti liberano dagli italiani! Unisciti alla loro lotta per un migliore futuro del Montenegro! Uccidi i prezzolati di Londra e di Mosca che per il denaro di Giuda immergono nel lutto la tua bella terra ed i quali desiderano di metterti di nuovo nelle catene jugoslave.

Viva il Montenegro libero!

Morte ai disertori italiani!

Morte ai prezzolati agenti di Londra e di Mosca!"

Il generale Roncaglia, il giorno dopo, protestò energicamente con il gen. Kübler per questo genere di propaganda "che costituiva atto veramente indegno compiuto dai tedeschi", ma l'altro finse di ignorare il fatto e si scusò dicendo che l'iniziativa era stata certamente presa da organismi irresponsabili.

Atto ostile, anche se inevitabile, fu la cattura del contingente di autocarri che stava ancora trasferendo da Pljevlja a Nikšić i materiali colà esistenti e l'invio in prigionia dei militari addetti al trasporto.

Sempre nella mattinata del 9 venne pure catturato un nucleo di alpini del batt. "Ivrea" agli ordini del s.ten. Loveriti, inviati in ricognizione lungo la valle del Lukovo, per sorvegliare i movimenti dei tedeschi.

Scrivo in proposito nel suo diario - alla data del 10 - il ten. col. Musso: "Verso mezzogiorno rientra il plotone mancante. L'ufficiale che lo comanda mi riferisce che, giunto in vista della strada, si era trovato all'improvviso circondato da soldati germanici che gli avevano intimato di fermare il reparto e proseguire da solo. Interrogato in un comando vicino da un maggiore sugli ordini ricevuti, aveva risposto - come da mie istruzioni - che la sua ricognizione era rivolta verso i partigiani. Trattenuto durante la notte era stato rimesso in libertà al mattino".

Слободољубиви народе Црне Горе!

Ваша поносна земља стењала је под јармом кукавног талијанског непријатеља. У своме безграничном страху талијански непријатељ крваво је тлачио радни народ Црне Горе. Рушио је Ваше градове и палио Ваша села. Талијан је звијерски убијао Ваше најбоље синове, Ваше жене и Вашу дјецу. Сада је за Вашу дивну земљу и за слободољубиви народ Црне Горе дошао свети час ослобођења!

ЦРНОГОРЦИ!

Плаћеничка влада Бадоља докончала је дјело издаје које је отпочела првог дана свога ступања на власт. Далмација већ хрли у сусрет своме ослобођењу, које јој доносе хрватске оружане снаге и војска Њемачког Рајха. Слобода је пред вратима Црне Горе; дошло је вријеме да се са високих Слободних Брда зачује пјесма радости и слободе!

НАРОДЕ ЦРНЕ ГОРЕ!

Велики Њемачки Рајх поштује Вашу слободу, цијени Вашу љубав према слободи. Њемачка жели да види народ Црне Горе у његовој слободној држави у којој ће у миру и благодати живети у сусрет бољој будућности. Нијемци поштују храброст црногорских ратника и позивају све Црногорце да се раме уз раме са њемачком оружаном снагом и снагама њених савезника боре против болшевиизма и против јадних плаћеника капиталистичких угњетача, Енглеске и Америке.

ХРАБРИ НАРОДЕ ЦРНЕ ГОРЕ!

Непријатељ младих европских народа, у којима часно мјесто заузима мали али јуначки црногорски народ, преко својих биједних плаћеника након талијанске издаје шири гадне лажи и жели да Вас намами у свој смртни загрљај. Лондон и Москва желе да се борите за њих и за Београд, за Југославију у којој је Црна Гора толико препатила.

СИНОВИ ЦРНИХ БРДА!

На Вама је да донесете велику одлуку, која ће одлучити о Вашој судбини. Уперите своје пушке на кукавног Талијана, који је поплачкао Ваше градове и села, који је поубијао стотине Ваших најбољих синова и који није имао смисловања за нејаке жене и за Вашу дјецу! Ниједан Талијан не смије остати некажњен за своје злочине! Разоружајте их! Гоните их! Туците их!

НАРОДЕ ЦРНЕ ГОРЕ!

Братски прими војнике Великог Њемачког Рајха који ти доносе ослобођење од омражених и биједних Талијана! Придружи се њиховој борби за бољу будућност Балкана, за бољу будућност Црне Горе! Побијте плаћенике Лондона и Москве који за Јудино благо у црно замијашу Вашу дивну земљу и који желе да Вам опет наметну југославенско ропство!

ЖИВИНА СЛОБОДНА ЦРНА ГОРА!

¹ Manifestino in carattere cirillico che invita la popolazione a sterminare gli italiani.



10 settembre 1943 - A Nikšić, i primi partigiani jugoslavi vengono a sentire le nostre intenzioni e consegnano una lettera per il generale Vivalda. (Foto Zecchinelli)

Nel frattempo il batt. "Ivrea" e la 40ª batteria del "Susa" avevano ripiegato, come da ordini ricevuti, su Nikšić, e si erano attestati, durante la notte sulle alture a nord-ovest della città.

Qui, il mattino dopo, agli avamposti della 39ª compagnia si presentavano due partigiani inviati dal capo responsabile della zona Nikola Popović per sondare le nostre intenzioni. Li accolse il cap. Barberis che subito ne informò il comando. Il ten. col. Musso così ricorda il fatto: "Domando istruzioni al reggimento e alla divisione: nessuno mi risponde in modo esauriente. Alla mia tassativa richiesta: "Come debbo trattare i partigiani?" mi risponde l'ufficiale di servizio, che mi pare sia il maggiore Monsani, di "comportarsi secondo le circostanze". Decido, pertanto, di agire d'iniziativa e mando l'aiutante maggiore in seconda, ten. Trovero. La disposizione degli animi dei partigiani mi sembra talmente a noi favorevole che non ritengo sia il caso di prendere speciali precauzioni per assicurare il ritorno di questo ufficiale, che rientra nella notte latore di una lettera del Comandante il II Korpus d'Assalto per il gen. Vivalda. A mezzo dello stesso Trovero la faccio recapitare d'urgenza.

"Alle 2,15 di questa sera "Radio Londra" ha comunicato l'incondizionata capitolazione italiana. La richiesta di capitolazione senza condizioni è stata accettata dal comandante le truppe alleate del Medio Oriente, generale Eisenhower, che ha proclamato l'armistizio per dare la possibilità alle forze armate italiane di unirsi agli alleati. Nel proclama tutti i comandi italiani e tutti i soldati italiani sono stati informati che saranno aiutati dalle truppe alleate, caso mai i tedeschi tentassero di disarmarli o se i soldati italiani di qualsiasi arma si opponessero con le armi alle truppe fasciste germaniche.

Considerato che noi, "Esercito popolare di liberazione e Distaccamenti partigiani jugoslavi", siamo alleati degli Alleati: Unione Sovietica, Inghilterra e America e da essi riconosciuti fin dal mese di giugno, quando Inghilterra e America inviarono loro missioni accreditate presso il comando supremo EPLJ e DPJ, la informiamo che deve consegnare tutto il materiale bellico affinché non cada nelle mani dei criminali tedeschi da oggi comuni nemici, nemici cioè anche del popolo italiano.

La informiamo inoltre che tutti i soldati e i quadri di comando

italiani possono liberamente passare dalla nostra parte, e garantiamo che non vi sarà fatto alcun male, ma sarete trasferiti in Italia d'accordo con gli Alleati.

Nel caso in cui i tedeschi tentassero di disarmarvi e qualora opponeste loro resistenza ci impegnamo di aiutarvi combattendo al vostro fianco. La preghiamo di comunicare quanto sopra esposto a tutti i comandi italiani del Montenegro e delle Bocche; noi ordineremo a tutte le nostre unità di accogliervi e di salvarvi dalla prigionia tedesca.

Vi avvertiamo che voi comandanti dei presidi italiani dovrete rispondere personalmente del vostro operato agli Alleati, al vostro governo e specialmente al popolo italiano se permetterete che le vostre armi cadano nelle mani dei fascisti tedeschi o delle organizzazioni a noi ostili del Montenegro e delle Bocche.

Se veniamo a sapere che state consegnando le armi ai comandi tedeschi e alle formazioni a noi ostili, lo impediremo con le armi, avendone diritto come alleati dei nostri Alleati, Unione Sovietica, Inghilterra e America.

Comunicateci con urgenza, tramite i latori della presente, quando e dove possiamo incontrarci per trattare la consegna delle armi e del materiale bellico della Sua unità e delle guarnigioni del Montenegro e delle Bocche e di discutere tutte le questioni relative alle truppe italiane del Montenegro e delle Bocche.

Morte al fascismo! Libertà al popolo!"

Per il Comando Generale EPLJ e DPJ del Montenegro e delle Bocche il membro del comando supremo EPLJ e DPJ della Jugoslavia e membro del comitato antifascista popolare di liberazione della Jugoslavia.

"Quando torna all'accampamento il mio aiutante maggiore non porta alcuna risposta, cosicché i messi partigiani se ne vanno via soli, con visibili segni di malcontento.

Il ten. Trovero mi narra di come è stato ricevuto al comando partigiano che lo ha colmato di cortesie, rifocillato e assicurato della massima comprensione e simpatia da parte dell'E.P.L.J."

Ma il comando della "Taurinense" era pregiudizialmente ostile a questi contatti che (per il momento) furono lasciati cadere. Lo conferma anche il colonnello Fiorio nella sua relazione: "Le autorità superiori ordinavano di impedire tali contatti con i parti-

giani, che dovevano essere sempre considerati nemici”.

Così, l'indomani (11 settembre) quando il Comando partigiano insistette per avere una risposta dal generale Vivalda, gli fu detto che non si avevano istruzioni in merito.

Il problema della collaborazione delle unità italiane con i movimenti di liberazione locali doveva essere una delle poche cose che il Comando Supremo, dopo consultazioni con gli Alleati avrebbe dovuto chiarire, all'atto dell'armistizio, e che invece venne deliberatamente ignorato.

Nella lettera del Comando dell'EPLJ questo problema era stato posto in termini elementari, sulla base di una intuibile equivalenza del binomio: alleati = partigiani di Tito.

Alcuni comandanti la compresero subito e fecero la loro scelta di campo.

Altri, invece, specie fra i maggiori, continuarono a considerare i partigiani come nemici, anche quando una tale indicazione non appariva in alcuna direttiva superiore, privando così le loro unità di un appoggio che avrebbe concorso a risolvere alcuni dei più assillanti problemi del momento.

D'altronde era abbastanza normale il fatto che la maggior parte dei nostri comandanti di grado più elevato, fossero assolutamente privi di ogni discernimento politico.

Si trattava di ufficiali anziani abituati ad obbedire senza assumere iniziative politiche.

“Un esercito obbedisce - rileva in proposito il prof. Giorgio Rochat - chi mancò furono le massime gerarchie che si trovavano a Roma”.

SCIOGLIMENTO DEL GRUPPO ARMATE-EST

La mattina del 9 settembre si presentò al generale Rosi, comandante del Gruppo Armate Est, il generale Hans Bessel, capo del nucleo germanico di collegamento, dipendente dal Comando della 2ª Armata corazzata tedesca, per continuare le trattative già avviate col maggiore Schlubeck.

Essendo il Rosi venuto a conoscenza che forze germaniche si erano già messe in movimento in Albania, nel Montenegro e

in Erzegovina, prospettò al Bessel la necessità di un intervento perché tali forze si astenessero da tentativi di disarmo che avrebbero compromesso la situazione. Ne ebbe come risposta che avrebbe aderito alla richiesta ma che, "per non compromettere le esigenze della difesa e la sicurezza delle unità germaniche"¹⁹ chiedeva il disarmo totale delle unità italiane.

Non intendendo aderire alla richiesta, il generale Rosi, che aveva ormai deciso di procedere all'ammassamento delle Grandi Unità per porsi in grado di fronteggiare la situazione, iniziò col Bessel le trattative per cercare di ottenere le migliori condizioni, tenuto conto che gli sarebbero occorsi almeno cinque giorni, per realizzare il suo progetto e sempre nell'attesa di nuove direttive dall'Italia.

Perciò avvertì il Bessel che in merito alla richiesta di disarmo non avrebbe potuto comunicare la sua decisione prima del giorno 13 intendendo consultarsi col Comando Supremo. Respinse inoltre la proposta di collaborare con i tedeschi e invitò i Comandi dipendenti a dirimere ogni eventuale conflitto, vietando le iniziative personali dei comandanti che avrebbero dovuto attendere i suoi ordini.

In due giornate d'intensi colloqui (9 e 10 settembre) cui parteciparono il generale Alessandro Albert, il tenente colonnello Bianchi ed il tenente Joos, gli argomenti trattati furono molteplici e riguardanti l'intero territorio balcanico di sud-est, ma noi - in questa esposizione - ci limiteremo ad illustrare le questioni riguardanti il Montenegro e le Bocche di Cattaro.

Il generale Rosi scrisse - fra l'altro - nella sua relazione: "Ritenevo utile agevolare il movimento delle grandi unità italiane verso la Madre Patria usufruendo al massimo dei mezzi di trasporto marittimi (era urgente accelerare, data anche la limitata disponibilità dei rifornimenti viveri nei magazzini) e perciò proponevo di chiedere al Comando Supremo di ottenere che il porto di Cattaro fosse riconosciuto come porto franco per l'imbarco delle truppe italiane da effettuarsi con navi mercantili in sosta allora nel porto di Durazzo, navi che avrebbero dovuto essere munite di apposito

¹⁹ Col. Gaetano Giannuzzi, *L'esercito vittima dell'armistizio*, Tip. P. Castello, Torino, 1947.

salvacondotto rilasciato dalle autorità competenti.”

Troviamo traccia di queste disposizioni anche in un documento di fonte tedesca²⁰ che viene qui trascritto per la prima volta: “Il generale Rosi ha l'intenzione di trasportare via mare tutte le truppe italiane da Cattaro verso l'Italia.

Per questo scopo voleva che il porto di Cattaro venisse dichiarato neutrale, almeno fino a che non fosse terminata l'operazione di caricamento delle truppe. Anche questa richiesta l'avrebbe presentata a Roma. Comunque, per raggiungere questo scopo, sarebbe stato necessario che le truppe tedesche non occupassero Cattaro.

Infatti, il generale Rosi ha evidenziato il fatto che ieri un colonnello dell'Aeronautica ha effettuato un sopralluogo del bacino per idrovolanti di Cattaro, in quanto ci sarebbe l'intenzione di stazionarvi una squadra di idrovolanti tedeschi. In vista della neutralizzazione S.E. ha pregato di accantonare questo progetto. Inoltre due battaglioni di ustascia avrebbero richiesto le armi delle locali truppe italiane.

Se i Croati insistessero in queste azioni, le truppe italiane agirebbero contro di loro.

Nel porto di Castelnuovo, presso Cattaro, c'è una nave italiana con a bordo un battaglione d'artiglieria contraerea tedesca. Gli uomini di quel reparto (Flak) sono stati autorizzati a scendere a terra, mentre i cannoni sono rimasti a bordo.

In considerazione del fatto che la nave si trova a Cattaro, che è un porto italiano e che non le è permesso di lasciarlo secondo gli ordini del Comando Supremo, egli prega (gen. Rosi) l'invio di disposizioni di come debba essere gestito questo battaglione. Naturalmente i cannoni verrebbero portati a terra. In Priboj gli italiani hanno dei magazzini viveri in quanto colà vi è la stazione ferroviaria. Gli italiani erano in procinto di trasferire questo deposito più vicino alla costa usando 70 autocarri. Tuttavia, visto che questi automezzi non ritornavano S.E. Rosi aveva maturato la convinzione che le truppe tedesche si fossero impadronite del

²⁰ “Riassunto del colloquio fra S.E. il generale Rosi, plenipotenziario del Gruppo Armate Est ed il generale Bessel, tenutosi il 10 settembre 1943 alle ore 12”. Da Militararchiv Bundesarchiv 501-25 - Traduz. Gallé - Archivio CO.RE.M.IT.E. N. 2/829.

magazzino viveri.

Per questo motivo richiese dei chiarimenti in merito. Egli precisò di avere viveri per le truppe ancora per venti giorni (100.000 uomini in Albania, 60.000 nel Montenegro, 30.000 in Erzegovina).

Perciò necessitava urgentemente dell'autocolonna per mantenere regolare il flusso dei rifornimenti. Le truppe già si muovevano a piedi, però i rifornimenti dovevano necessariamente essere effettuati con gli autocarri. Ha quindi pregato di non considerare questi mezzi come "armamento pesante". (...)

Infine S.E. pose la domanda se da Peć, dove c'è la ferrovia fosse possibile trasportare gli italiani in Italia. Ciò avrebbe notevolmente accelerato il trasferimento se questi, ad esempio, avessero potuto disporre di un treno giornaliero. Egli avrebbe impartito disposizioni affinché i comandanti italiani dei trasporti iniziasero anch'essi questo tipo di collegamento".

"Verso le ore 22 di quello stesso giorno - prosegue la relazione del generale Rosi - venne nuovamente al mio comando il generale Bessel, latore di una specie di ultimatum, chiedente l'immediato totale disarmo di tutti i reparti del Gruppo Armate Est.

Riaprii perciò le trattative col generale Bessel, al quale feci presente che, come comandante, avevo tra l'altro il dovere di tutelare i miei soldati, non potevo aderire alla richiesta fattami, che equivaleva sia a far disgregare i reparti, sia a metterli alla mercé dei partigiani che, da sintomi evidenti, tendevano a farsi sempre più baldanzosi ed attivi, ed ancor più lo sarebbero diventati contro reparti inermi e demoralizzati.

Dopo lunghe ed appassionanti trattative, verso le ore 1 della notte sull'11 settembre giunsi al concordato che qui riassumo e che avrebbe dovuto diventare definitivo:

- Consegna solo parziale delle armi. I reparti avrebbero conservato l'armamento individuale, le armi automatiche leggere e pesanti, una batteria d'artiglieria per ogni reggimento, un plotone mortai da ottantuno su tre armi per ogni battaglione.

- Stabilire norme per la consegna dei carri armati e artiglieria costiera, per lasciare alle nostre unità le autoblinde e gli automezzi, e mantenere a disposizione esclusiva delle unità italiane i

magazzini vari di rifornimento, per definire le zone di radunata delle truppe italiane in seguito ad accordi tra i comandi delle grandi unità italiane ed il Comando della 2^a Armata corazzata tedesca.

Diramato subito l'ordine ai comandi dipendenti, il generale Bessel mi informava che alle ore 10,30 del giorno 11, il generale Rendulic sarebbe venuto a Tirana per definire con me gli accordi.

Verso le ore 5 avevo assicurazioni dal XIV e VI Corpo d'Armata che tutto si sarebbe svolto con ordine: col comando della 9^a Armata ero in collegamento sul posto.

Verso le ore 10,15 il generale Roncaglia, comandante il XIV Corpo d'Armata mi telefonava per darmi lettura di un ordine del giorno da lui preparato per le truppe dipendenti e per chiedermi la mia approvazione prima di diramarlo. Con tale ordine egli, tra l'altro, prescriveva che la collaborazione con le unità tedesche continuasse per quanto si riferiva alla difesa a terra degli aeroporti e ad azioni contro i partigiani. La comunicazione telefonica venne interrotta perché tagliata. Il generale Roncaglia, non avendo ricevuto da me risposta, ritenne che io non approvassi il suo ordine e perciò (come seppi poi al campo di concentramento) non lo diramò.

Alle ore 10, 25 dell'11 settembre mi venne telefonato che il generale Rendulic entro cinque minuti sarebbe venuto al mio comando e mi faceva pregare perciò di non allontanarmi ed attenderlo là. Venne invece il generale Gnamm con l'interprete, seguito da un forte reparto, credo di paracadutisti, che occupò immediatamente tutti i locali del Comando, e da cinque semoventi. Mi dichiarò prigioniero di guerra, dandomi cinque minuti di tempo per recarmi a bordo della mia autovettura, all'aeroporto per prendere posto su di un aereo".

L'alto ufficiale dovette cedere alla forza e lasciare - seduta stante - il suo Comando: un'ora dopo era in volo - insieme al generale Alessandro Albert (che rivestiva le funzioni di Capo di S.M. in assenza del generale Giglioli rimasto in Italia) diretto a Belgrado ed il giorno dopo a Vienna.

In proposito il giudizio del generale Ilio Muraca é abbastanza

tagliente ²¹: "La complessità degli avvenimenti riguardanti il Gruppo Armate Est deriva anche dall'inutilità di un tale Comando che ha solo complicato la vita delle unità dipendenti e si è rivelata la pedina più docile nelle mani dei tedeschi, nel corso degli avvenimenti postarmistiziali".

"Questa struttura di comando in uso frequente nell'ordinamento tedesco, si è dimostrata superflua e dannosa al momento del bisogno, pare che essa sia stata istituita per compiacere il suo titolare, generale Ezio Rosi, al quale un semplice comando di armata sarebbe andato troppo "stretto", dopo il precedente incarico di Capo di S.M. dell'Esercito".

Egli, comunque, la sera del 10 settembre, fece apporre sul diario storico del Comando Gruppo Armate Est, probabilmente per mettere le mani avanti, prima di cadere, la seguente annotazione: "Il Governo Badoglio ordina di fare opposizione agli eventuali soprusi delle truppe tedesche e considera traditori quei comandi che, potendolo, non eseguiranno tale ordine. Ma non si è tenuto conto che le truppe italiane sono ultra frazionate nei servizi di presidio e che, avanti di poterle raccogliere e riunire in grandi ed efficienti unità, occorrono parecchi giorni. Mentre, per converso, le divisioni germaniche sono tutte unite, potentemente armate e dotate di notevole rapidità di movimento. Opporsi, equivarrebbe quindi ad esporre i nostri soldati ad un inutile sacrificio.

Penso che il tradimento sia piuttosto di chi, avendo firmato l'armistizio il giorno 3 settembre, non ha provveduto a darne avviso a tempo opportuno, affinché nei giorni seguenti (dal 3 all'8 settembre) si potesse organizzare, volendolo, la resistenza".

In quello stesso giorno (11 settembre) il generale Lothar Rendulic, comandante la 2ª Armata corazzata tedesca, incaricò il generale Renzo Dalmazzo di assumere il comando del Gruppo Armate Est, avvertendolo che le truppe che lo componevano dovevano essere considerate prigioniere.

Ordinava inoltre che i nostri soldati, con le armi individuali, dovessero raggiungere per via ordinaria (leggi: a piedi) alcune stazioni ferroviarie del Kosovo, per essere avviate ai campi di

²¹ Ilio Muraca: Operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943: una lettura in chiave resistenziale del libro del generale Torsiello - Roma, 1990.

concentramento.

Si ordinava, infine, che le nostre truppe venissero sottoposte al codice marziale tedesco, che prevedeva la pena di morte non solo per i militari che disertavano il proprio reparto o vendevano le armi a loro affidate oppure danneggiassero gli automezzi militari, ma anche per i loro comandanti di reparto a titolo di rappresaglia.

LA CONSEGNA DELLE ARTIGLIERIE

Determinante per il futuro della divisione "Taurinense" fu l'incontro di alcuni delegati partigiani con il magg. Ravnich, il quale già da qualche tempo riteneva inevitabile la collaborazione militare con gli ex nemici.

"Il giorno 9 settembre - egli scrisse nella sua relazione - è il giorno delle grandi decisioni, ma l'amarezza che ci assale è altrettanto grande, allorché nell'ambito degli Alti Comandi si scorgono quei segni di indecisione, di paura, di impotenza e di incomprensione, che decretarono in pochi giorni lo sfacelo di tante belle divisioni italiane in Balcania, capovolgendo una situazione militare che era nettamente a nostro favore (...)

I Comandi superiori cercano di guadagnare tempo e invece lo perdono".

Il principale responsabile di questa assurda situazione, coinvolto in essa non per colpa sua e divenuto capro espiatorio con tutte le attenuanti del caso, rimane pur sempre il gen. Rosi comandante il Gruppo Armate Est, il quale credette (forse ingenuamente) di poter trattare in modo ragionevole e leale con i tedeschi, ma venne alla fine raggirato e arrestato.

Una delle sue ultime decisioni fu quella di "consentire alle unità da lui dipendenti di consegnare ai tedeschi le armi pesanti di reparto, rimanendo poi nelle loro sedi senza opporre resistenza, nell'attesa di una conclusione delle trattative in corso".

Il gen. Roncaglia venne informato di questo accordo, nel pomeriggio del 10 settembre, direttamente dal Comando della 118ª divisione, con una intimazione che egli sdegnosamente respinse.

Questo suo atteggiamento fermo e dignitoso, lo rese particolarmente invisibile al Comando del XXI Corpo d'Armata che, in quello stesso giorno (ore 17,45) segnalò alla 118ª Divisione: "Il gen. Roncaglia lavorerebbe contro di noi: se necessario deve venire arrestato".

I primi reparti della 118ª Divisione giunsero a Podgorica alle ore 15 del 10 settembre, accolti con una certa apprensione da tutto il presidio.

Ricorda in proposito il magg. Arturo Schiavon: "Mi telefonano dal posto di blocco del campo trincerato che guarda verso Cettigne, per informarmi che una colonna tedesca avanza verso la città. Come ci regoliamo?"

Il Comando la lascia attraversare il campo trincerato, o meglio s'illude che questo avvenga. Invece i tedeschi entrano e non escono: non si fanno vedere in centro, si fermano oltre il fiume, sempre però entro la linea di difesa, che resta presa di spalle. Restiamo parecchi giorni in una situazione incredibile".

Alle proteste del gen. Roncaglia, i tedeschi risposero che si era trattato di un equivoco: le truppe se ne sarebbero andate. Esse infatti uscirono dalla città ma rimasero accampate negli immediati dintorni.

Nel tardo pomeriggio giunse a Podgorica anche il gen. Kübler per conferire con il comandante del XIV Corpo d'Armata, sempre più riluttante a trovare un accordo con i tedeschi.

L'incontro, che ebbe momenti altamente drammatici, si svolse nell'alloggio privato del gen. Roncaglia, in quei giorni ammalato, alla presenza del col. Giannuzzi, capo di stato maggiore del Corpo d'Armata e dell'interprete ten. Bompieri.

Ecco - secondo la testimonianza dello stesso Roncaglia - quello che avvenne in tale occasione: "Il gen. Kübler mi lesse un ordine ricevuto di chiedermi il versamento delle armi sino alle mitragliatrici e mi confermò la cessione già avvenuta da parte della 11ª Armata, ed io non potei più negare la notizia, essendomi stata comunicata per telefono, al mattino, con grande indignazione del gen. Rosi.

Il colloquio durò circa due ore e si svolse in modo quasi drammatico.

Ad ogni mio diniego e al mio contegno che dimostrava pale-

semente il desiderio di troncare il colloquio stesso che consideravo superfluo, il gen. Kübler mi rispondeva, ripetendomi la lettura dell'ordine di cui sopra.

L'unica proposta che feci alla fine, previa autorizzazione del gen. Rosi, che mi telefonò che stava trattando la questione della cessione delle armi con il gen. Bessel, fu di lasciare a disposizione tedesca le due batterie da 149/35 impiegate per la difesa costiera.

Il gen. Kübler non accettò e mi rilesse ancora una volta l'ordine ricevuto, pretendendo la cessione di tutte le armi. Sdegnato congedai il generale al quale consegnai la seguente dichiarazione scritta: Ritengo offensiva qualsiasi imposizione dei Comandi tedeschi. Lascio al gen. Kübler la responsabilità di compiere atti ostili contro le mie truppe, le quali si difenderanno con le armi.

Il gen. Kübler uscì dalla mia camera molto seccato ed il mio interprete raccolse l'ordine dato dal generale stesso di tenere subito un reggimento pronto in armi".

La minaccia non era campata in aria, come si può rilevare dal Diario di guerra del XXI Corpo d'Armata tedesco, competente per territorio:

"L'11 settembre, il capo di stato maggiore fa notare al comandante della 118ª divisione "Jäger" che apparentemente non è ancora successo nulla a seguito dell'ordine impartito due giorni prima, di agire energicamente ed arrestare il generale Roncaglia. Egli legge nuovamente il testo dell'ordine riguardante il comportamento nei confronti degli italiani e impartisce l'ordine di arrestare Roncaglia in caso di ulteriore tattica dilatoria, ed imporre con la forza la consegna delle armi pesanti".

Come abbiamo visto nel precedente capitolo, questa era una delle condizioni richieste dal generale Bessel per addivenire ad un accordo di resa, appena mitigato dalla promessa di un rientro in Patria del Gruppo Armate Est.

Il testo di tale accordo, che avrebbe dovuto essere meglio definito nel corso della mattinata con il generale Rendulic, comandante la 2ª armata corazzata tedesca, venne tuttavia diramato telefonicamente, durante la notte, alle unità dipendenti sia italiane che tedesche.

In seguito a questa comunicazione, un'ora dopo (alle 2 dell'11

settembre) anche a Podgorica furono ripresi i contatti con i tedeschi.

Così li descrive il gen. Roncaglia: "Ricevetti il col. Macholz, ufficiale di collegamento presso il mio comando, il quale era agitatissimo, contrariamente alla sua flemma abituale. Mi fece comprendere che temeva un atto ostile verso il mio comando e la mia persona da parte del gen. Kübler, che era assai irritato perché la sua missione era fallita, e mi pregò di un atto amichevole che potesse tranquillizzare il generale stesso. Mi chiese di far ritirare dalle posizioni i due gruppi di artiglieria campale schierati sulle alture a nord-ovest di Podgorica. Tali gruppi avevano il compito specifico di battere l'ampissimo aeroporto per evitare aviosbarchi nemici ²².

Essendo tale compito decaduto dopo l'armistizio ed avendo già ricevuto comunicazione telefonica dal Comando Gruppo Armate Est che il gen. Rosi si era accordato per la cessione di gran parte delle nostre armi, aderii alla richiesta, disponendo che i gruppi fossero ritirati nelle loro caserme".

Verso le ore 10,15, il gen. Roncaglia telefonò al gen. Rosi per dargli lettura di un ordine del giorno da lui preparato per le truppe dipendenti e per chiedergli la sua approvazione prima di diramarlo, come si è visto nel capitolo precedente.

Contemporaneamente veniva diramato dal Comando della 2^a Armata corazzata tedesca il seguente ordine di servizio avente come oggetto: l'incarico per il generale Dalmazzo:

1) Il Gruppo Armate Est è prigioniero con tutto il suo personale e materiale. I soldati italiani che non si arrendono vengano fucilati quali ribelli.

2) Quale comandante in capo del Gruppo Armate Est viene nominato il gen. Dalmazzo. Egli riceve le sue istruzioni dal comandante in capo della 2^a Armata corazzata attraverso il gen.

²² Queste artiglierie potevano in ogni modo battere anche i reparti tedeschi accampati attorno al campo d'aviazione, come precisa lo stesso ten. col. Zitelli: "Il nostro Capo di S.M. col. Giannuzzi raccomandò al col. Tribuckeit la sostituzione delle nostre artiglierie di quota 131 con artiglierie tedesche, nel timore di un attacco da parte dei partigiani". Queste artiglierie che rappresentavano una grave minaccia per i tedeschi, furono cedute, insieme ad altre, in questa stessa giornata.

Bader comandante il XXI corpo d'armata da montagna.

3) Compiti

a) Sistemazione dei reparti, mantenimento compatto delle truppe italiane negli attuali alloggi, consegna e trasferimento di tutte le armi pesanti e di tutti i veicoli a motore (al di fuori di due autocarri per l'approvvigionamento per ogni battaglione).

b) Direzione dell'avviamento dei reparti italiani in zone di raccolta e caricamento (sui treni) per il rientro comandato.

Direzione dell'approvvigionamento durante le marce. Mantenimento di una rigida disciplina.

4) Sanzioni

a) In caso di distruzioni o di saccheggi di armi, munizioni, carburante, depositi di sussistenza, verranno fucilati oltre ai colpevoli, un ufficiale dello stato maggiore della divisione e 50 uomini della rispettiva divisione.

b) Ogni soldato italiano che vende o regala armi italiane a civili oppure le rende inservibili senza un ordine, verrà fucilato.

c) Ogni soldato italiano che arriva alla stazione di caricamento senza l'arma che gli è stata lasciata, verrà fucilato insieme al suo capo reparto responsabile.

d) Per ogni automezzo reso inservibile verranno fucilati un ufficiale e dieci uomini.

Queste durissime condizioni, previste d'altronde dal codice militare di guerra tedesco anche per le proprie truppe, vennero imposte senza possibilità di modifica al gen. Dalmazzo, nuovo comandante del Gruppo Armate Est in liquidazione, e da lui diramate - come vedremo - il giorno 13 settembre ai reparti dipendenti.

DIFFICILE COABITAZIONE A NIKŠIĆ

L'imprevisto passaggio delle truppe tedesche ed il loro stanziamento in città avevano creato una situazione molto tesa.

Durante la notte (ore 0,15 dell'11 settembre) la truppa venne messa in stato di allarme perché si temeva un attacco di sorpresa contro il quartier generale della Divisione. Più tardi la notizia risultò infondata, ma non per questo si tranquillizzarono gli animi.

Il gen. Vivalda pensò di far intervenire gli alpini per riportare l'ordine in città, ma questo parve eccessivo al ten. Calogero Arcabasso, comandante la 412^a sezione carabinieri presso il comando divisione "Taurinense" che - in quel momento - aveva alle sue dipendenze una ottantina di uomini.

"Dissi al generale che quello non era un problema militare e c'era il pericolo che gli alpini, per sciogliere gli assembramenti, fossero costretti ad aprire il fuoco.

Mi rispose: E allora cosa mi consiglia?

Lasci fare a me! Telefonai alla sezione e diedi ordine di sellare i dodici cavalli che avevamo a disposizione e raggiungermi al comando divisione. Il drappello di carabinieri a cavallo, armato di moschetto e sciabola, raggiunse in breve il luogo dei probabili disordini e si schierò a una certa distanza. Io intimai a quella gente di andarsene ma senza alcun risultato. Ordinai quindi di fare un po' di carosello al galoppo in mezzo alla folla e, in men che non si dica, sciogliamo l'assembramento senza essere costretti a usare le armi ²³.

²³ Il gen. Lorenzo Vivalda, dopo il suo rientro in Patria, venne accusato dalle autorità comuniste jugoslave di crimini di guerra.

Per difendersi da tale calunnia egli interpellò il ten. Calogero Arcabasso, il quale rilasciò la seguente dichiarazione:

"Io sottotenente Calogero Arcabasso che fui alle dipendenze del gen. Lorenzo Vivalda dal 10 settembre 1942, epoca in cui proveniente dall'Italia assunsi il comando della 412^a sezione carabinieri, dichiaro che, durante tale periodo e particolarmente sino all'8 settembre 1943 non ricevetti mai nessun ordine di eseguire arresti di civili o di eseguire sentenze capitali in seguito a condanne dei tribunali di guerra".

All'atto dell'assunzione del comando della 412^a sezione, la grande unità suddetta trovavasi dislocata nel Sangiaccato del Montenegro dove rimase ininterrottamente sino al 2 agosto 1943, epoca in cui si spostò a Nikšić prendendo il posto della divisione "Ferrara".

Durante la permanenza nella zona di Nikšić nessuna fucilazione è stata eseguita nel territorio presidiato dalla "Taurinense" e da reparti della grande unità stessa, come del resto in nessun altro posto del Sangiaccato durante la mia appartenenza alla suddetta divisione.

Nello stesso periodo, in particolare nella zona di Nikšić, nessun arresto di persone è stato operato né tanto meno sono state consegnate persone ad elementi cetnici locali, o sono state date autorizzazioni a procedere contro la popolazione civile di qualsiasi genere o stato.

A tale riguardo va notato che nel periodo in cui si teneva il presidio di Nikšić, la nostra azione era orientata a diffidenza verso l'elemento cetnico locale di qualsiasi

In seguito, disposi un servizio ininterrotto di pattugliamento con carabinieri a cavallo, i quali - una sera - dovettero intervenire anche nei confronti di un gruppo di alpini che aveva cominciato a fare man bassa sui depositi loro affidati”.

La città era piena di facce nuove, tutti partigiani (o aspiranti tali) che scendevano tranquillamente nel presidio italiano, con la speranza di arraffare qualche arma o convincere i soldati a venderle.

Il comando tedesco, che disponeva all'interno della città di un discreto contingente di forze, vista l'infiltrazione di questi elementi della resistenza, chiese al gen. Vivalda di subentrare negli incarichi di presidio, allo scopo di stringere maggiormente i freni.

Le nostre truppe erano tutte schierate sui caposaldi attorno alla città, il cui centro abitato era sguarnito di forze.

Il gen. Vivalda rispose ai tedeschi che la difesa era affar suo e richiese d'urgenza l'intervento del btg. "Intra".

colore e che nella nostra condotta stava maturando quella nuova, realistica linea che successivamente l'armistizio ci avrebbe portato a combattere, fianco a fianco, con i partigiani di Tito nella lotta di liberazione contro l'esercito tedesco. Mentre nei riguardi della popolazione civile si era quanto mai larghi e prodighi di aiuti di ogni genere: assistenza medico-sanitaria gratuita, colonie elioterapiche, distribuzione di viveri e indumenti. Personalmente posso attestare che gli ordini che mi vennero dati dal signor generale miravano sempre alla tutela dei cittadini locali, che si voleva rispettati e tutelati nei loro interessi personali e patrimoniali.

A tale riguardo va notato che vi fu un rilevante interessamento per rimettere in efficienza la segheria Omela da parte dello stesso generale, il quale dispose anche appositi servizi di guardia notturni per evitare saccheggi della segheria da parte di malintenzionati.

Non risponde quindi assolutamente a verità che la suddetta segheria sia stata saccheggiata da reparti della divisione. Gli stessi civili del luogo ricordano l'attività in quel periodo per rimettere la segheria in efficienza ed i cui lavori relativi erano già molto inoltrati all'atto dell'armistizio, sotto la guida diretta dell'ufficio servizi e dell'ufficiale forestale. E inoltre nessuna distruzione è stata effettuata nella notte dall'11 al 12 settembre, durante lo sganciamento della divisione ed il conseguente ripiegamento su Danilovgrad. Fu invece fatta da tutti i reparti larga distribuzione di viveri e vestiario alla popolazione civile ed in così larga misura che di ciò fanno fede le strofette cantate dai partigiani, dove dicevano: Andando via gli italiani, i civili non sarebbero più stati ingrassati con i maccheroni.

Per quanto poi possa riguardare la personalità del generale Vivalda nel giudizio della popolazione montenegrina, prima e dopo l'armistizio, posso dire che in svariate occasioni me ne fu parlato come di un giusto amministratore, equo ed umano. Dopo l'armistizio, trovandomi a ripassare attraverso i posti dove si era stati di presidio e in

Ricorda in proposito il ten. Arcabasso: "Andai personalmente dal col. Fiorio, comandante del 4° rgt. Alpini, per riferirgli l'ordine, ma questi mi rispose, con tono desolato, di non riuscire a prendere contatto con il reparto in questione.

Lei conosce gli ordini - mi disse - vada su lei... a me non ubbidisce più nessuno!

Il cap. Zavattaro, che era molto diffidente ed impulsivo, non voleva scendere in città perché temeva d'essere consegnato prigioniero ai tedeschi.

Per convincerlo che non si trattava di un tranello dovetti dirgli: Se non credi a quanto dico mi offro come ostaggio per tua sicurezza. Io andrò avanti e tu mi seguirai alle spalle: se ti accorgerai che c'è qualcosa che non va, potrai spararmi alla schiena... solo così riuscii a convincerlo!"

"In meno di un'ora - ricorda il ten. col. Musso - il btg. "Intra" giunse in città, si presentò in modo impeccabile, schierandosi in quadrato sulla piazza, dando la sensazione di ordine, forza e disciplina".

Verso le ore 8, un gruppo di ufficiali si presentò al gen. Vivalda per sollecitare un'azione più incisiva in senso antitedesco.

Era giunto infatti l'ordine di consegnare le armi pesanti (artiglierie).

"Tale ordine venne accolto - scriverà Vivalda nella sua relazione - con dolorosa rassegnazione, sperando forse ancora che, fatte queste concessioni, la Divisione avrebbe potuto muoversi verso il Cattarino per essere trasportata - via mare - in Italia".

Egli, in quel momento non intendeva discutere gli ordini superiori "per la ripugnanza che ogni soldato sente per gli atti di disobbedienza che intaccano e minano tutto il sistema gerarchico e disciplinare".

Alla presenza dei suoi ufficiali, egli si limiterà a telefonare al suo diretto superiore gen. Roncaglia, il quale - a detta del magg. Ravnich, presente alla riunione, sarà molto evasivo in proposito:

epoca in cui i civili non nascondevano i loro effettivi sentimenti nei riguardi degli ufficiali, ho sempre avuto occasione di notare che la persona del nostro generale era da tutti ricordata con animo grato, anche da parte di elementi di fede comunista".

molte parole ma nessuna direttiva. I presenti, aggiunge ancora Ravnich, non potranno mai dimenticare quanto umiliante, vergognosa e di ambiguo significato suoni al loro orecchio la frase del comandante il corpo d'armata:

“La consegna ai tedeschi delle nostre armi (pesanti) non è che un atto simbolico”.

Un drastico giudizio che non tiene conto delle obiettive difficoltà di quella difficile ed intricata situazione.

Non dobbiamo dimenticare che in quei giorni (12 settembre) l'attenzione dei tedeschi si era appuntata su di lui, in modo tutt'altro che benevolo. Troviamo infatti annotato sul Diario di Guerra del XXI Corpo d'Armata tedesco:

“Il generale Roncaglia non si attiene alle condizioni accettate dal comandante della 9ª Armata (gen. Dalmazzo). La 118ª divisione riceve quindi l'ordine di arrestare Roncaglia e, in caso di bisogno, anche il suo capo di stato maggiore.

L'Armata ordina di fucilarlo quale franco tiratore a motivo del suo comportamento, qualora il suo trasferimento a Belgrado non possa venir sicuramente garantito. In seguito a ciò la 118ª divisione riceve l'ordine di trasportare subito Roncaglia in aereo a Belgrado, sotto scorta”.

Ci sembra quindi assai ingeneroso il trattamento denigratorio nei suoi confronti, tenuto sino ad oggi dalla storiografia più accreditata.

Certo egli contribuì al disfacimento del proprio Corpo d'Armata e non riuscì a creare quel saldo blocco di forze attorno a Cattaro, com'era nelle sue intenzioni, ma dobbiamo pure convenire che le difficoltà erano ormai insormontabili.

Ma torniamo alla tempestosa riunione di Nikšić fra gli ufficiali della “Taurinense”.

Nel corso di essa, irruppe trafelato nell'ufficio il ten. col. Musso, il quale si rivolse, in modo concitato, al gen. Vivalda: “Signor generale, i vostri atti sono sorvegliati! Ho sentito dire che siete piantonato!”.

“A quanto mi risulta - rispose l'altro - ciò non è esatto, sono libero e sto liberamente parlando con i miei ufficiali”.

La notizia non era del tutto priva di fondamento, come precisa lo stesso magg. Ravnich: “Non erano i tedeschi a sorvegliarlo, ma

un plotone di artiglieri del Gruppo "Aosta" che lo tenevano d'occhio per impedire decisioni inconsulte o ingiustificate".

Il magg. Trucco è ancor più esplicito in proposito:

"La voce relativa ad un'intesa fra il comando divisione e il comando tedesco, circa una parziale cessione delle armi è accolta con profondo sdegno. Il magg. Ravnich mi confida che ha disposto un servizio con i suoi artiglieri alpini per catturare il gen. Vivalda, nel caso cedesse. Ed è uomo da farlo".

"Fortunatamente - conclude Ravnich - non vi fu bisogno di ricorrere a questi (atti) estremi: il signor generale era dalla nostra parte e solo i vincoli di una disciplina profondamente sentita, non gli permettevano, da vecchio soldato, di schierarsi apertamente e nettamente contro gli ordini del comandante il Corpo d'Armata".

In ossequio a questi ordini, Vivalda, come abbiamo già avuto modo di accennare - pur ribadendo di non volersi arrendere ai tedeschi, ordinò al gruppo "Aosta" la consegna di sei obici da 75/13 e due mortai da 81 per ciascun battaglione.

"Questo atto umiliante e disonorevole - sottolinea Ravnich - abatterà l'animo della truppa e la staccherà definitivamente dal comandante del reggimento (col. Germano Beccaria) al quale del resto non era mai stata spiritualmente legata".

Compiuto il sacrificio, non senza tenaci resistenze da parte degli artiglieri alpini, il gen. Vivalda "allo scopo di evitare, finché possibile, incidenti sanguinosi con i tedeschi chiese l'autorizzazione a sgombrare Nikšić per recarsi a Grahovo, allo scopo di riunirsi al 3° rgt. Alpini, o quanto meno di portarsi a Danilovgrad.

Il gen. Roncaglia autorizzò il movimento su Danilovgrad, probabilmente per avere a disposizione nelle vicinanze di Podgorica, un contingente di truppa sulla quale poter fare sicuro affidamento.

Questo spostamento di forze non fu ben visto dal gen. Bader, il quale subito (in data 12 settembre) intimò alla 118ª divisione: "Vanno impediti i movimenti di marcia. Il vostro posto di comando va subito trasferito a Podgorica, per poter effettuare la sorveglianza del XIV Corpo d'Armata sul posto. Raggiungere al più presto la costa, sbarrare la strada d'accesso alla baia di Cattaro".

Il gen. Vivalda, in conformità agli impegni imposti dall'accordo di Tirana, che prevedeva anche la tempestiva segnalazione di ogni movimento delle nostre truppe al Comando tedesco, informò

di quanto era stato deciso il generale Kübler, di ritorno da Podgorica, il quale - sul momento - non fece obiezioni, ma poi ricevette il "cicchetto" dal Comando superiore.

"L'ordine di sganciarsi dagli ex alleati e discendere verso il mare - annota nel suo diario il ten. col. Musso - ha elettrizzato i soldati che mi dimostrano sempre più la loro decisa volontà di considerare i tedeschi come nemici".

Nel tardo pomeriggio, il batt. "Ivrea" e la 40ª batteria del "Susa" si avviarono in avanscoperta lungo la strada per Danilovgrad, attestandosi nei dintorni di Bogetići, per proteggere lo spostamento della divisione.

Nel frattempo, attorno ai magazzini si era creata una confusione indescrivibile: il materiale da portare al seguito veniva frettolosamente caricato sui camion che partivano rombando per la nuova destinazione mentre giungevano altri automezzi vuoti che si accodavano in attesa. Soldati dei più disparati reparti andavano e venivano, comprando, vendendo e rubando una infinità di cose che poi rivendevano ad una folla di civili che si era radunata attorno ai baraccamenti.

"In fondo ad un vicolo - ricorda il magg. Trucco - nel buio intravedo una gran massa nera agitarsi al lume di qualche candela. Vi trovo una moltitudine di borghesi, uomini o donne, che stanno comprando dai soldati dell'attiguo magazzino ogni sorta di effetti di casermaggio e di equipaggiamento. Vado su tutte le furie: i borghesi si sparpagliano, i soldati si rintanano, negano, si danno la colpa l'uno con l'altro...".

Analoga situazione anche al Parco Armi e Munizioni per quel che riguardava le eccedenze che non era possibile trasportare.

Ricorda il sergente maggiore Aldo Ambrosini, il quale - non avendo ricevuto ordini per quel che doveva fare al riguardo - interpellò il ten. col. Ciglieri dicendogli: "Sior colonello el varda che mi le bruso (le faccio saltare) ma non le consegno ai tedeschi". L'altro frastornato dagli avvenimenti non seppe dirgli cosa doveva farne ("Fai quello che credi") lavandosene praticamente le mani.

"Abbiamo dato via un po' di fucili ai partigiani -aggiunge ancora l'Ambrosini - e venduto dei fucili mod. 91 a 500 lire ciascuno, ma cercammo di caricarne il più possibile sui camion, per-

ché già si prevedeva che ne avremmo avuto bisogno noi, tra non molto".

Alle ore 23 del giorno 11 ebbe inizio la marcia di trasferimento nel seguente ordine: Comando divisionale, compagnia reggimentale del 4° rgt. Alpini, il btg. "Aosta" e l'omonimo gruppo d'artiglieria, al quale si aggregarono aliquote di altre batterie del gruppo "Susa" rimaste isolate, il 1° Btg. Genio alpino ed infine l'interminabile colonna delle salmerie ed oltre un centinaio di autocarri stracarichi di materiale.

Rimase in servizio a Nikšić, a protezione dei magazzini, o meglio di quel poco che ancora rimaneva, il CXVI btg. Mitraglieri da posizione della Guardia alla Frontiera.

Venne trattenuto d'autorità anche il btg. "Intra" (incaricato del servizio di ordine pubblico in Nikšić) per espresso intervento del col. Macholz. Pervenne inoltre al Comando della "Taurinense" l'intimazione tedesca di non raggiungere Podgorica ma fermarsi a Danilovgrad. Nel capoluogo ove aveva sede il Comando del XIV Corpo d'Armata, la guarnigione costituita da un battaglione del 47° rgt. della "Ferrara" era tenuta facilmente a bada da un forte e ben disposto schieramento di truppe tedesche attorno alla città. Non si voleva evidentemente perdere il favorevole rapporto di forze. I baraccamenti abbandonati dai soldati e non immediatamente occupati dai tedeschi vennero dati alle fiamme in segno di protesta.

Dalla quota 852 dell'Uzdomir saliva una colonna di fumo denso ravvivata ogni tanto dai bagliori rossastri del fuoco appiccato alle baracche e alle opere difensive.

Quell'incendio illuminò tristemente - verso l'imbrunire - la partenza della "Taurinense" da Nikšić.

Durante la notte, l'intera divisione percorse a piedi, con marcia forzata, gli oltre 40 chilometri di strada polverosa (per metà in forte salita e il rimanente in rovinosa discesa) che portavano a Danilovgrad.

Qui i reparti e le salmerie trovarono sistemazione oltre il fiume in un vasto accampamento di tende, mentre al di qua (destra orografica) si fermarono il Comando ed i servizi divisionali.

Il gen. Vivalda, che intendeva probabilmente porre un freno

alle impazienze dei suoi uomini che desideravano raggiungere al più presto il porto di Cattaro con la segreta speranza di imbarcarsi, li relegò al di là del fiume Zeta, profondo, incassato e difficilmente guadabile.

Il col. Fiorio di S. Cassiano, comandante del 4°rgt. Alpini chiese espressamente di "tenere tutte le truppe sulla destra del fiume, attraversabile solo sul ponte di Danilovgrad, ma la sua richiesta non venne accolta dal Comando della "Taurinense".

Fu certamente un errore che causò -fra l'altro - lo sbandamento del btg. "Aosta" e creò, in quel momento, una certa atmosfera d'insofferenza e diffidenza nei confronti dello stesso gen. Vivalda.

Ricorda in proposito il ten.col. Musso: "In vista di Danilovgrad fermo il reparto e raggiungo da solo il paese dove incontro il cap. Corbella, furiere d'alloggiamento del battaglione, il quale mi assicura che il generale sta trattando la cessione delle armi automatiche.

Mi reco d'urgenza al Comando divisionale per sapere quanto ci sia di vero su ciò che ho appreso ed ottengo una formale smentita. Il generale ordina anzi l'arresto del capitano come propalatore di notizie false. Arguisco però che qualcosa d'importante si deve decidere e stabilisco di non attraversare il paese, fermandomi con il battaglione al di qua del fiume Zeta, per avere libertà di movimento in caso d'imprevisti. Il col. Fiorio ed il gen. Vivalda insistono invece perché io raggiunga la località (Pažići) scelta per l'accampamento, assicurandomi che nulla accadrà per il momento e all'indomani potrò occupare le posizioni da me scelte".

Nel pomeriggio del giorno 12, il Comando della 118ª Divisione "Jager", che si era nel frattempo spostato da Nikšić a Danilovgrad con alcuni reparti, pretese dalla "Taurinense" - contrariamente agli accordi intervenuti in precedenza - la consegna dell'aliquota di pezzi d'artiglieria di pertinenza del Gruppo "Susa" il quale trovandosi nel territorio delle Bocche di Cattaro, non aveva ancora ottemperato agli impegni previsti dall'accordo del gen. Rosi.

La cessione doveva avvenire in giornata, senza alcun ritardo: in caso contrario c'era il pericolo che i tedeschi facessero intervenire i numerosi Stukas, allora presenti a Podgorica, per bombar-

dare gli alloggiamenti della divisione.

A questa nuova imposizione si fece fronte traendo i pezzi (7 obici da 75/13) dal gruppo "Aosta" ed altri sei mortai da 81 mm dalla compagnia comando reggimentale del 4° Alpini.

L'atteggiamento dei tedeschi provò una dura ed esasperata reazione da parte della truppa, la quale ormai non si faceva più illusioni sulle intenzioni degli ex alleati.

Solo il prestigio e la fiducia nei confronti del comandante il gruppo "Aosta", magg. Ravnich, impedirono gesti inconsulti che avrebbero messo irrimediabilmente in crisi, anzitempo, le nostre forze.

Probabilmente non si oppose alla consegna degli obici perché riteneva che non sarebbero serviti ad assolvere i nuovi compiti loro affidati: la guerriglia in montagna.

Rimasero in dotazione al Gruppo un pezzo da 75/13 denominato il "Trombettiere", un cannone anticarro da 37 mm e due mortai da 81 mm.

Ravnich, che probabilmente aveva già in mente un suo preciso programma, non perse tempo e riorganizzò il reparto in Gruppo d'Assalto.

Distribuì ai suoi uomini, che avevano come armamento individuale il moschetto, alcuni modernissimi mitra Beretta ed una grande quantità di bombe a mano, che essi portarono attaccate alla cintola, alla maniera dei partigiani.

Erano queste le prime avvisaglie di un cambiamento dei rigidi aspetti formali precedenti, che avrebbe man mano coinvolto tutti coloro che avevano già scelto in cuor loro la strada della libertà.

IL BTG. "PINEROLO" A TREBINJE

Il 3° Alpini, alla data dell'8 settembre 1943, si trovava - come abbiamo visto - nella zona di Viluse-Grahovo, delicato punto di giunzione fra tre diverse regioni: l'Erzegovina, le propaggini meridionali del Montenegro e il perimetro esterno delle Bocche di Cattaro.

L'annuncio dell'armistizio - qui come altrove - fu seguito da un complesso di ordini e disposizioni che denotavano un certo

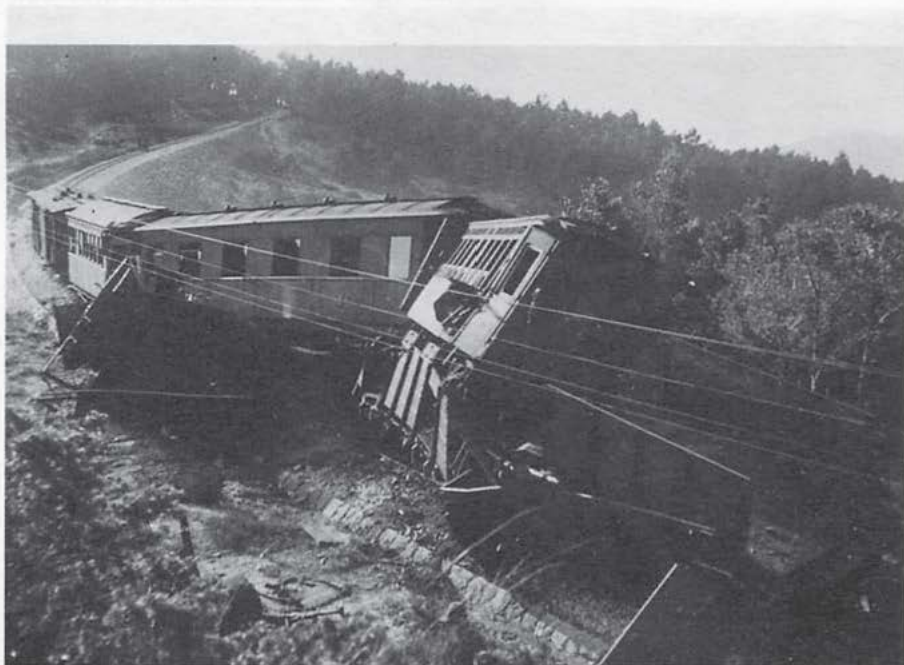


Danilovgrad: Casermetta in località ponte sul fiume Zeta. Sullo sfondo (a destra) il villaggio di Pažići alle falde di quota 280. (Foto T. Buzzolan)

dare gli alloggiamenti della divisione.

A questa nuova impostazione si adeguò il piano (7 obici da 75/13) del gruppo "Artiglieria", composto da 81 uomini della compagnia comando segretaria "Artiglieria".

L'arraggiamento dei soldati, però, non era ed era per una reazione da parte della truppa. Si erano visti che si faceva più dilazioni sulle intenzioni degli italiani.



spinali formati precedenti, che avrebbe non meno convolto tutti coloro che avevano già scelto in quel loro la strada della libertà.

IL BTG "PINEROLO" A TREBINJE

Il 3° Alpini, alla data dell'8 settembre 1943, si trovava - come abbiamo visto - nella zona di Villare Grabovo, delicato punto di giunzione fra tre diverse regioni: l'Erzegovina, la parte più meridionale del Montenegro e il perimetro estremo delle Bocche di Cattaro.

La situazione si era ormai così, non come allora, fu seguito da

Trebinje: convoglio ferroviario fatto deragliare dai partigiani.
(Foto Zecchinelli)

disorientamento nei comandi superiori.

Così, nella tarda mattinata del 9 settembre, giunse al Comando del 3° Alpini l'ordine emanato dal gen. Rosi di mettere a disposizione del presidio di Trebinje in Erzegovina (55° Rgt. ffr. "Marche") il batt. "Pinerolo" con la 3ª batteria del gruppo "Susa" allo scopo di premunire la difesa di quella località dall'attacco dei reparti tedeschi della div. "Prinz Eugen" provenienti da Bileća.

La colonna degli Alpini, dopo aver percorso una trentina di chilometri, naturalmente a piedi e in silenzio - come ricorda Domenico Epoque "mescolando i nostri pensieri con il polverone della strada, in una specie di marcia funebre" - giunsero sul far della sera nei dintorni di Trebinje e, dopo aver preso contatto con il comando di presidio, si accamparono sulla riva destra del fiume Trebišnica.

All'alba del giorno dopo, mentre i tedeschi sferravano un deciso attacco contro la cintura fortificata che attorniava, in quota, la cittadina, il battaglione alpino prese a salire verso il valico per dar man forte ai difensori di un fortino attaccato dai tedeschi.

"Ma c'era qualcosa che non andava - ricorda Don Ernesto Tapparo, cappellano del battaglione - perché, mentre noi salivamo per prendere posizione, lungo la strada incontravamo veloci motocarrozze armate tedesche che scendevano su Trebinje, attraversando impunemente le nostre file senza che noi ponessimo in atto uno sbarramento per fermarle".

Giunto sul valico, il battaglione si trovò, in posizione dominante, alle spalle di un reparto tedesco che stava sparando contro un fortino, ma prima che noi potessimo intervenire, giunse una staffetta con l'ordine del comando di presidio di sospendere le operazioni.

Il cappellano Don Tapparo, che si trovava in testa alla colonna insieme al comandante di battaglione magg. Rocco Montù e ad un'ottantina di alpini della compagnia, prese l'iniziativa di ordinare alla sezione mitraglieri di aprire il fuoco contro i tedeschi.

"Avremmo potuto farli fuori tutti -ricorda l'energico sacerdote - ma intervenne il maggiore che mi redarguì dicendo: "Non puoi ordinare di far fuoco, perché ho ricevuto proprio adesso l'ordine di sospendere le operazioni". Al che ho ribattuto: "ma quelli spa-

rano contro i nostri, dobbiamo far qualcosa per impedirlo" e nel dir questo gli ho tolto di mano il biglietto che mi stava mostrando. Un foglietto spiegazzato con quattro parole scarabocchiate in matita e senza firma.

"Che valore può avere questo pezzo di carta - gli dissi - potrebbe averlo scritto chiunque; lo tengo io, voi fate finta di non aver ricevuto niente, la responsabilità è mia".

In effetti, dato che il biglietto era stato consegnato da un portaordini del 55° fr. non ci potevano essere dubbi sulla validità dell'ordine.

Il magg. Montù - essendo alle dirette dipendenze operative di questo comando - non poteva ignorare le disposizioni superiori, anche perché l'ordine di cessare il fuoco riguardava tutti i reparti in zona.

Scrivo in proposito nella sua relazione l'allora col. Maggiorino Anfosso: Il "Pinerolo" a Trebinje aveva da poco assunto lo schieramento ordinato che i reparti di fanteria con i quali avrebbe dovuto cooperare si ritirarono verso Ragusa".

Saputo ciò il magg. Montù intavolò trattative con il reparto tedesco che fronteggiava per poter retrocedere su Trebinje senza spargimento di sangue, ma improvvisamente una colonna di automezzi carichi di truppe li precedette nella discesa.

La cittadina era stata da poco evacuata dai reparti della "Marche".

"Dall'alto vediamo levarsi colonne di fumo - ricorda l'alpino Epoque - i nostri magazzini sono dati alle fiamme tra crepitii e scoppi. Noi ci incolonniamo per sfuggire a questa terribile trappola.

La lunga colonna deve attraversare l'abitato passando per una sorta di passaggio obbligato che costituisce ingresso e via principale, con a sinistra una fila di case, oltre le quali scorre un fiume, e a destra altra sequela di casupole a ridosso della montagna, poi la città che si apre a ventaglio".

I tedeschi, dopo aver bloccato con due camion affiancati una strettoia della via, nel punto in cui una curva impediva di vedere quel che succedeva più avanti, intimarono la resa. Il battaglione era malamente caduto in agguato, senza vie di scampo: ai lati della strada fecero la loro comparsa due lanciafiamme, mentre si

poteva notare alle finestre delle case parecchi soldati appostati e pronti a far fuoco.

I tedeschi pretesero la consegna delle armi e a nulla valsero le accorate proteste del magg. Montù che cercava di tergiversare. Essi promettevano di lasciarli liberi appena fossero stati disarmati, ma la prospettiva non allettava nessuno.

Oltre al disonore della resa, si aggiungeva l'incognita di trovarsi disarmati alla mercè di qualsiasi banda armata, che avrebbe potuto - nella migliore delle ipotesi - spogliarli di tutto.

Dopo lunghe, animate ed inutili discussioni, il magg. Montù dovette cedere tutto l'armamento del proprio battaglione e della batteria che lo seguiva. In quella tragica situazione non avrebbe potuto opporre resistenza ed avrebbe solo causato un inutile macello della truppa.

Fra gli ufficiali, l'unico che poté conservare la propria arma (una rivoltella nascosta in una tasca interna) fu il cappellano Don Tapparo, che riuscì a sfuggire ad ogni controllo grazie alla sua qualifica di assistente spirituale.

Il magg. Montù, più tardi, in preda a choc nervoso e completamente fuori di sé, gli si rivolse per richiedergli l'arma, con la quale voleva suicidarsi.

"Come posso presentarmi ai miei superiori con 1200 alpini disarmati - ripeteva insistentemente - non sono il direttore di un collegio... avrei dovuto farmi uccidere ma non consegnare le armi".

Il cappellano cercò di calmarlo ma l'altro non riusciva a darsi pace: furono costretti ad immobilizzarlo su una barella, facendolo sorvegliare da due alpini per impedirgli di mettere in atto il suo insano proposito.

Il comando del battaglione venne assunto "ad interim" dall'ufficiale più anziano: il capitano Giuseppe Perego.

Egli, con molto buon senso e capacità, senza perdersi d'animo - con l'aiuto di un ingegnoso telefonista - riuscì ad effettuare un collegamento telefonico d'emergenza con il Comando della divisione "Marche", utilizzando i fili di una linea palificata che i tedeschi non avevano pensato di interrompere.

La notizia del loro disarmo totale, venne poi radiotrasmessa, durante la notte, da Ragusa al Comando Gruppo Armate Est di

Tirana, insieme a quella, quasi analoga, della cattura, nei pressi dell'aeroporto di Gruda, di due compagnie del 120° rgt. ftr. div. "Emilia".

Qui la situazione era precipitata, per la reazione di una batteria del 155° rgt. artiglieria campale di stanza a Mrcine, che aveva - nel pomeriggio - aperto il fuoco di rappresaglia contro le posizioni tenute dai tedeschi, causando la morte di una decina di soldati.

Per liberare i prigionieri, il gen. Buttà stava esaminando l'opportunità di far svolgere un'azione o un colpo di mano contro le posizioni tedesche, quando gli giunse - verso mezzanotte - l'ordine telefonico del Comando di Corpo d'Armata che gli ingiungeva di evitare ogni spargimento di sangue e tentare di ottenere la liberazione del presidio di Gruda in via pacifica.

Per facilitare l'accordo, il mattino dopo, il gen. Rosi prendeva contatto con l'ufficiale di collegamento tedesco, gen. Bessel sollecitando "un suo autorevole intervento presso i comandi delle divisioni tedesche in marcia, per evitare che tentativi di disarmo dei nostri generassero conflitti dolorosi che avrebbero potuto compromettere irrimediabilmente la situazione. Il gen. Bessel, col suo consueto tatto e spirito cavalleresco interveniva immediatamente (...) ed otteneva la riconsegna delle armi".

In tal modo, quel mattino del 10 settembre, giunse, inopinatamente, a Trebinje (ma non a Gruda) l'ordine dell'alto comando tedesco di restituire le armi agli italiani e di lasciarli liberi di rientrare alle loro basi.

Questa apparente e forse ben calcolata arrendevolezza suscitò non poche illusioni nel gen. Rosi che ritenne - ingenuamente - di poter risolvere mediante ragionevoli trattative le varie controversie con gli ex alleati.

Nel frattempo, il btg. "Pinerolo" recuperate le armi (quelle pesanti: quattro mortai da 81 e due obici da 75/13 non erano più in buona efficienza per le manomissioni operate dai nostri di nascosto durante il disarmo) si avviò tristemente in direzione sud-est, raggiungendo, verso la mezzanotte dell'11 settembre, il Passo di Jablan Do.

Il ricordo di questa marcia è ancora ben vivo nella memoria di Epoque: "Attraversiamo la piana del Trebišnica e incominciamo a

salire. La marcia è molto lenta per la stanchezza, lo scoramento, il caldo opprimente e per alcuni carriaggi trainati da muli che faticano a superare la salita.

A notte inoltrata sentiamo i canti dei partigiani sparsi nei casolari e nei villaggi sui monti lungo la strada. Non hanno più paura di noi e manifestano apertamente la loro presenza e la loro euforia per la nostra sconfitta. Sostiamo verso le quattro del mattino (giorno 12/9) in prossimità di un pianoro, infilandoci fra cespugli e rocce, ai bordi della strada, per dormire un poco, cosa assai difficile perché la fame e l'apprensione per gli ultimi avvenimenti, tormentano tutti. Il pianoro è denominato Vrbanje (m. 980) che è poco più di un nome sulla carta geografica, la strada lo taglia in mezzo e prosegue per Crkvice. Sul luogo esiste una casermetta in legno con posto telefonico militare, qualche baracca e alcune casupole in pietra".

I TEDESCHI ALLE BOCCHE DI CATTARO

Lasciamo per un momento il battaglione "Pinerolo" al suo destino ed esaminiamo i movimenti degli altri reparti del 3° reggimento alpini, passato dal giorno 9 settembre alle dipendenze operative della divisione "Emilia".

I battaglioni "Fenestrelle" ed "Exilles"²⁴ con le rispettive batterie di artiglieria alpina, lasciarono in tale data le località di Viluse e Grahovo per dirigersi verso sud, in modo da potersi schierare a difesa della stretta di Podgorsnik, tra le conche di Grahovo e Dragalj, con il compito di opporsi ad ulteriori movimenti di truppe tedesche.

Il giorno 11 si mosse anche il comando del 3° Rgt. Alpini e quello del Gruppo di artiglieria alpina "Susa" per trasferirsi in Crkvice, in modo da trovarsi in posizione centrale rispetto alle proprie truppe e meglio collegati con il comando della divisione

²⁴ Durante il ventennio fascista il nome di questo battaglione era stato italianizzato in "Esille" e con tale denominazione i reduci che combatterono nelle sue file durante la 2a guerra mondiale lo ricordano. Noi abbiamo preferito mantenere la vecchia dizione, che meglio rispetta la tradizione alpina.

"Emilia", dalla quale ora dipendevano.

Questo, nel frattempo, aveva ricevuto dal Comando del XIV Corpo d'Armata l'invito a prendere accordi con i reparti tedeschi che stavano giungendo a Cattaro, per procedere al versamento di tutto l'armamento pesante relativo alla difesa costiera, mentre l'ordine pubblico di tutto il territorio delle Bocche, sarebbe rimasto di pertinenza dei reparti italiani.

A tarda sera, il generale Buttà venne informato che un battaglione autotrasportato della 118ª divisione germanica (circa 280 uomini) con alcuni pezzi di artiglieria, proveniente da Podgorica e Cettigne, stava scendendo lungo la strada denominata "Serpentina".

Il mattino del 12 settembre, alle ore 10,30, l'autocolonna tedesca raggiunse Castelnuovo ed occupò i forti marittimi di Punta Ostra e Kobila, senza essere ostacolata.

Scrivendo nel suo diario Rodolfo Romei, commissario prefettizio della provincia di Cattaro ²⁵: "Mi consta che all'arrivo un primo tenente dell'esercito germanico si è presentato al generale comandante la divisione "Emilia" Ugo Buttà per assicurarlo che non avevano alcuna intenzione di dare molestia alle truppe italiane, e che soltanto desideravano prendere delle misure di garanzia per non permettere al nemico di fare una eventuale azione dal mare verso l'interno del canale e verso il retroterra".

Nelle frasi scambiate in tale occasione il generale Livio Negro, comandante la fanteria divisionale dell'Emilia, si rese conto della particolare delicatezza della situazione in quanto il battaglione germanico aveva occupato località che avrebbero permesso il completo controllo delle principali vie di comunicazione, nonché dello sbocco al mare.

Si trattò, in questo come in altri casi, di un gesto di arrendevolezza che ebbe gravissime conseguenze sulle nostre possibilità di difesa, in quanto non bisogna dimenticare che le Bocche di

²⁵ Il seguente testo (Diario delle Bocche di Cattaro - relazione chiusa in data 1 novembre 1943) consta di dodici fogli numerati dal 098198 al 098209, inviati in data 24 aprile 1944 al Capo del Governo della R.S.I. e registrati come documento riguardante gli "Affari politici". L'originale conservato presso il "Foreign Office Library" di Londra è stato duplicato per l'archivio CO.RE.M.IT.E.

"Emilia", dalla quale ora dipendevano:

Questo, nel frattempo, anche seguito dal Comando del XIV Corpo d'Armata l'invito a prendere accordi con i reparti tedeschi che stavano giungendo a Cattaro, per procedere al versamento di tutto l'armamento pesante relativo alla difesa costiera, mentre l'ordine pubblico di tutto il territorio delle Bocche, sarebbe rimasto di pertinenza dei reparti italiani.

A tardi sera, il generale Durà venne informato che un battaglione asportato della 117ª divisione germanica (circa 280 uomini) con alcuni pezzi di artiglieria provenivano da Pola verso Cattaro, dove erano in attesa di essere accolti.



Il generale Durà, in seguito, si occupò di organizzare la difesa della costa, che avrebbe permesso il completo controllo delle principali vie di comunicazione, nonché dello sbocco al mare.

Si trattò, in questo caso, in altri casi, di un gesto di ardente volontà che ebbe gravissime conseguenze sulle nostre possibilità di difesa, in quanto non bisogna dimenticare che le Bocche di Cattaro sono una via d'uscita molto importante per l'Armata del Nord.

Il segretario della Difesa delle Bocche di Cattaro - italiano - è stato il generale Durà, che ha dato l'ordine di evacuare i soldati italiani nel 1943, e che ha dato l'ordine di evacuare i soldati italiani nel 1943, e che ha dato l'ordine di evacuare i soldati italiani nel 1943.

Il porto di Cattaro con la nave "Città di Milano" in attracco.

Cattaro, per disposizione dello stesso Comando Supremo, erano uno dei punti di imbarco per lo sgombero delle nostre unità, da mantenere ad ogni costo in nostro possesso.

Riferisce ancora il Romei: "Il generale Buttà si sarebbe mostrato molto contrariato delle richieste del parlamentare tedesco che tendevano evidentemente a garantirsi le spalle nel caso di eventuali operazioni, tuttavia si giunse ad una intesa che poi, si vedrà più avanti, il Buttà non ha rispettato affatto".

Al punto in cui erano arrivate le discussioni e vista la situazione di fatto, doveva ormai apparire chiaro al generale Buttà ed ai suoi collaboratori, che un eventuale sgombero di truppe italiane, per via mare, stava divenendo sempre meno probabile.

E' necessario ancor precisare, a tale proposito, che alle ore 3,30 di quello stesso giorno, si era presentato al Comando Marina di Teodo un ufficiale tedesco, chiedendo di sostare con una trentina di suoi uomini a Lepetane in attesa di traghettare a Kamenari: venne autorizzato personalmente dal comandante Azzi (probabilmente senza informare il comando divisione - data l'ora tarda), ma il reparto tedesco vi si installò senza più andarsene, ed anche quello era un ganglio vitale dal punto di vista tattico per la difesa della piazzaforte.

Alle 10,30 si tenne finalmente presso il Comando della divisione "Emilia" a Castelnuovo una riunione congiunta italo-tedesca. Erano presenti i generali Buttà e Negro, i colonnelli Bartalini e Montemagni ed il comandante Azzi per la Marina. Per le truppe di occupazione tedesche: il tenente colonnello Kroll, comandante delle forze acquartierate a Gruda ed i capitani Martin Stocil e Emil Scnel, rispettivamente comandanti del battaglione di fanteria e del gruppo di artiglieria del 750° Rgt. "Jager", giunti in quel momento a Castelnuovo.

In quella riunione fu concordemente stabilito che l'indomani un nostro incaricato (capitano Filippo Sorgato) avrebbe accompagnato gli ufficiali tedeschi a prendere in consegna le varie batterie della difesa costiera.

In tale occasione non furono presi altri accordi: le pretese dei tedeschi di tenere a loro disposizione i piroscafi in rada e riunire il personale delle batterie per chiedere chi volesse cooperare con loro, non vennero prese in considerazione, demandando ai

comandi superiori ogni decisione in proposito. I tedeschi non fecero obiezioni per autorizzare la partenza del piroscafo "Fanny Brunner" con 300 civili a bordo ma si opposero all'eventuale partenza di truppe.

Nel corso della discussione si ebbe uno spiacevole incidente, perché un ufficiale tedesco rimproverò con parole assai dure l'arresto di un loro ufficiale, avvenuto la sera prima.

Riferisce in proposito il generale Buttà: "Il comandante dell'artiglieria tedesca uscì con una frase grave, che - si può dire - mi obbligò a por fine alla riunione. Il capitano Scrnell, rivolgendosi al generale Negro, ritenuto responsabile di quell'arresto, disse che il comando tedesco avrebbe chiesto che l'affronto fosse vendicato".

E' facile intuire come il generale Negro rimanesse molto turbato da queste minacce chiaramente intimidatorie nei suoi confronti e ne condizionassero il suo atteggiamento nei giorni seguenti, come avremo occasione di constatare.

Scrisse in proposito il comandante Azzi, ritenendo che la vicenda avrebbe preso una brutta piega: "Dopo il termine della seduta dichiarò al comandante della Piazza che il mio rammarico per la partenza nella notte di alcuni mezzi navali contro la mia volontà si è trasformato quasi in soddisfazione, perché almeno quelli sono partiti.

Questo naturalmente non significa, aggiungo, che io ne faccia partire degli altri, perché non scinderò mai le sorti dei nostri marinai, né assegnerò loro una posizione di privilegio, rispetto ai compagni dell'esercito".

In mattinata, prima ancora che la riunione italo-tedesca si fosse conclusa, i reparti germanici avevano saldamente occupato quasi tutte le postazioni ed i forti loro assegnati.

A Kobila e Punta Ostra schierarono - fra l'altro - due batterie di piccolo calibro, di cui una semovente a cingoli.

Altre due batterie vennero rispettivamente schierate sul monte Vermano (Vrmac) e nelle vicinanze di Kamenari, di fronte al traghetto di Lepetane.

In tal modo essi erano in grado di controllare sia l'ingresso esterno delle Bocche che lo stretto canale di Verige, che immette nel fiordo più interno, bloccando con la minaccia delle artiglierie

ogni nostro movimento di navi.

Le batterie in questione erano inoltre scortate e protette da reparti di fanteria, i quali affiancavano i serventi delle nostre postazioni, senza che questi ultimi avessero ricevuto disposizioni su come comportarsi.

Questa incertezza creò non pochi problemi al momento del nostro intervento contro i tedeschi, in quanto fummo costretti a sparare su posizioni, ancora in parte occupate dagli italiani.

Il giorno 12 - precisa il cap. Sorgato - i tedeschi avevano occupato con sezioni di artiglieria leggera i passi obbligati del fiordo, disponendo corpi di guardia con mitragliatrici un po' dovunque e particolarmente presso l'arsenale di Teodo e davanti ai magazzini del Commissariato di Marina.

In tal modo i tedeschi erano riusciti, senza colpo ferire, ad impadronirsi di quasi tutte le posizioni di rilevante importanza tattica, tanto da costituire, pur essendo inferiori di numero, una seria minaccia per le nostre disarticolate forze terrestri.

Nel pomeriggio di quel giorno, quando ormai la manovra d'infiltrazione si era conclusa, il generale Buttà fece presente al comando di corpo d'armata la difficile situazione in cui si trovava e l'urgenza di adottare delle misure, ma probabilmente era già troppo tardi!

In tutto lo scacchiere montenegrino la situazione militare si stava a poco a poco deteriorando, per i continui atti di forza, raggi e prepotenze, che i reparti tedeschi compivano nei confronti dei nostri comandi in sottordine.

La situazione, anche dal punto di vista psicologico, che sembrava scivolare verso una passiva rassegnazione degli eventi, subì un radicale mutamento la sera del 12 settembre. Tutti gli ufficiali di marina, preoccupati ed esasperati ad un tempo per l'equivoca connivenza, espressero al comandante Azzi la loro concorde volontà di combattere anziché cedere passivamente alla forza. Si ha motivo di ritenere che la maggior parte di questi ufficiali avessero fino a quel momento seguito lo sviluppo degli avvenimenti in maniera frammentaria e vaga, dato anche il loro grado modesto.

Più incisivo e determinante sarebbe stato il loro peso se, come accadde altrove, si fosse pensato di avvertirli prima del rovinoso

procedere degli eventi.

A poca distanza dal porto della salvezza e con la carica che veniva loro dalla voglia di fare qualcosa, ne sarebbe scaturita una unanime decisione di non far passare le unità tedesche, ad onta di qualsiasi ordine contrario. Comunque il comandante Azzi ne informò subito il generale Buttà che si mostrò d'accordo. D'altra parte, già nella mattinata del 10 settembre, vi era stata una prima avvisaglia di resistenza alle imposizioni tedesche.

Avuta notizia che, il giorno precedente, un reparto del 120° reggimento della divisione "Emilia" dislocato presso il campo d'aviazione di Gruda, era stato catturato e disarmato, il generale Buttà diede ordine alla IV batteria, che si trovava tra Mrcine e Jablan Do, di effettuare un tiro di rappresaglia sul campo d'aviazione.

"L'ordine - come ricorda il sottotenente Tommaso Piscopo - venne eseguito ed i colpi, molto precisi, caddero a breve distanza dall'attendamento tedesco. Non fu possibile avere notizie certe sulle conseguenze di quel cannoneggiamento. L'indomani ci venne però riferito che il comandante della guarnigione tedesca che controllava l'aeroporto era furente verso di noi e se avesse avuto armi adatte avrebbe eseguito un'adeguata ritorsione. Tuttavia non vennero interrotte le trattative per il rilascio dei prigionieri: esse vertevano soprattutto sulle modalità di disimpegno delle truppe italiane dislocate su quel territorio.

"La sera del 13 settembre, verso le ore 22 - riferisce nel suo diario il Romei - un primo tentativo di fuga del personale della marina da guerra italiana e di alcuni privati dalle Bocche di Cattaro a mezzo di moto-pescherecci venne in parte sventato dal fuoco delle batterie di Lustica, Klinci e Caballa, tenute dalle nostre forze navali sull'opposto versante della penisola di Lustica. Uno o due pescherecci sono stati affondati e gli altri costretti a rientrare a Genovizzo e a Teodo. Questi elementi avevano deposto le armi e pensavano di riparare a Bari tenuta dal nemico.

La stessa sera verso le ore 24 circa il capitano Cappellotti, ufficiale di ordinanza del generale Buttà, veniva a casa mia, in visita del tutto privata e personale per informarmi che alle prime ore del mattino successivo 14 corrente gli obici italiani postati

sulle creste dei monti soprastanti la città di Castelnuovo e quelli della Marina sulla penisola di Lustica avrebbero aperto il fuoco contro le batterie tedesche di Punta Ostra e di Kobila per costringere i tedeschi alla resa incondizionata."

Tale piano non fu concertato con le autorità militari superiori (XIV Corpo d'Armata) in Montenegro, ma soltanto con il generale Giuseppe d'Amico, comandante della divisione "Marche" (VI Corpo d'Armata), e doveva avere inizio alla stessa ora tanto a Cattaro e a Castelnuovo, quanto a Gruda ed a Ragusa stessa, col proposito di fare un colpo di mano contro le truppe germaniche. Lo prova il fatto che il generale Roncaglia, comandante del XIV Corpo d'Armata residente a Podgorica, dopo poche ore dall'inizio delle ostilità, invitava con un fonogramma il Buttà a sospendere immediatamente il fuoco ed a presentarsi al suo comando in Montenegro.

Il generale Buttà però non solo proseguiva l'infelice ed inopportuna azione contro i germanici ma altresì ordinava al tenente comandante la stazione telescrivente di Castelnuovo di considerare come non ricevuto il fonogramma in parola.

SI DECIDE DI RESISTERE

Nel pomeriggio dell'11 settembre, il gen. Roncaglia ricevette la comunicazione che il gruppo Armate Est, con la cattura del gen. Rosi, aveva cessato di esistere e che il XIV Corpo d'Armata passava alle dirette dipendenze della 9ª Armata.

Egli era inoltre invitato a recarsi a Tirana l'indomani mattina per conferire con il gen. Dalmazzo, ma non potendosi muovere per le sue precarie condizioni di salute o probabilmente perché temeva di cadere in una trappola, pensò bene di mandare al suo posto il col. Gaetano Giannuzzi.

Questi, al suo rientro, consegnò al gen. Roncaglia l'ordine N. 9042 a firma del gen. Dalmazzo, con il quale s'impartivano le predisposizioni di massima per il trasferimento verso Nord-Est di tutti i reparti dipendenti, con probabile inizio del movimento l'indomani 13 settembre.

L'ordine era così concepito:

Comando 9^a Armata
Ufficio di Stato Maggiore
Sezione Operazioni
P.M. 22 - 12 settembre 1943
N. 9042/0p di prot.

A tutti i comandi dipendenti ordiniamo quanto segue:

1) Le truppe della 9^a Armata, del VI e del XIV Corpo d'Armata devono trasferirsi verso Nord-Est. Movimento da effettuarsi fino alle stazioni di carico per via ordinaria, indi per ferrovia. Probabile data inizio del movimento: 13 settembre.

2) Sarà portato al seguito soltanto l'armamento individuale ed i mezzi strettamente indispensabili per la vita dei reparti. Ogni battaglione avrà a disposizione due autocarri, ogni divisione e comando di corpo d'armata avrà automezzi per il trasporto di 40 tonnellate.

3) La disciplina dovrà essere tenuta con la massima fermezza. Durante la permanenza in territorio di occupazione tedesco, per le sanzioni penali, vigerà il codice marziale tedesco.

In particolare:

a) in caso di sottrazione di armi, munizioni, carburanti e viveri, saranno fucilati non soltanto i responsabili ma anche un ufficiale del comando di divisione e 50 uomini della divisione stessa;

b) chi venderà o regalerà armi ai civili o le distruggerà senza apposito ordine verrà fucilato;

c) chi giungerà alla stazione di carico senza l'arma che aveva in consegna sarà fucilato col suo comandante;

d) per ogni automezzo reso inutilizzabile verrà fucilato un ufficiale e dieci uomini.

Tali sanzioni dovranno essere portate senza indugio a conoscenza di tutti i militari. Riserva di ordini dettagliati per il movimento.

Confido nell'azione coscienziosa e nel contempo rigida dei comandanti di ogni grado, perché in questo momento così grave la disciplina non subisca rilassamenti che potrebbero portare a dolorose situazioni e perché il morale della truppa sia mantenuto il più alto possibile. Comprendo lo stato d'animo di tutti. La fiera del soldato italiano che ovunque ha fieramente e valorosamente combattuto per il suo Paese, anche nell'ora dolorosa deve

animare gli spiriti.

Il Generale designato d'Armata

Comandante

f.to Renzo Dalmazzo

Venivano inoltre confermate le disposizioni del gen. Rosi per la consegna ai tedeschi delle artiglierie e delle armi collettive di fanteria.

In via del tutto confidenziale il gen. Dalmazzo aveva raccomandato al col. Giannuzzi di compiere tutte le operazioni di versamento delle armi e di approntamento per il movimento verso le stazioni di carico con grande lentezza allo scopo di guadagnare tempo, sperando in un prossimo sbarco inglese e in bombardamenti aerei dei centri più importanti dell'Albania e del Montenegro.

Il generale sosteneva infatti di aver già preso contatto con il Comando inglese al Cairo, ma si trattava in realtà di ipotesi del tutto campate in aria e prive di concreti riscontri operativi.

Il col. Giannuzzi ricorda : "Quando il gen. Roncaglia seppe che la 9ª Armata era stata sciolta dai tedeschi (la comunicazione, causa le interruzioni nei collegamenti operati dal nemico, gli pervenne la sera del 12), considerata la nuova gravissima situazione, non esitò a convocare l'indomani mattina presso la propria sede di comando tutti i dipendenti comandi di divisione per concertare un'azione armata contro il nuovo nemico che ormai si era rivelato in pieno".

Ebbe ad affermare in proposito il gen. Roncaglia: "Non posso nascondere la viva indignazione e il profondo turbamento che provai nel vedere tale inspiegabile arrendevolezza dei comandanti a me superiori di grado (...) la necessità di comunicare gli ordini ricevuti, che non potevo escludere fossero conseguenti ad analoghe disposizioni del Comando Supremo per fini che mi sfuggivano, e più ancora per esaminare la possibilità di adottare provvedimenti atti ad opporsi all'azione tedesca che, finalmente si veniva manifestando a noi ostile, convocai per il mattino del 13 i comandanti di divisione, di artiglieria, del genio di corpo d'armata, dell'intendenza (.....) e il gen. Stirati capo di gabinetto del Governatorato".

Nel corso della riunione, il capo di stato maggiore illustrò

quanto aveva appreso nel suo viaggio del giorno precedente a Tirana e lesse il documento ricevuto dal gen. Dalmazzo.

I comandanti di divisione furono tutti concordi nel respingerlo.

"Le condizioni imposte - dichiarò il gen. Vivalda - erano assolutamente inaccettabili per chiunque avesse dignità di uomo e di soldato". E questo non solo dal punto di vista dell'onore militare, ma anche per le difficoltà pratiche e logistiche di portare a termine il trasferimento di alcune decine di migliaia di uomini, senza il minimo incidente di percorso.

Soldati considerati giuridicamente prigionieri ma ancora armati e di fatto liberi, sarebbero stati costretti ad attraversare territori impervi ed inospitali, con il costante pericolo di cadere in agguati ed imboscate da parte delle più svariate formazioni irregolari d'ogni rima e nazionalità, il cui fine dichiarato era quello d'impadronirsi delle nostre armi.

Come si poteva garantire, in una situazione di così grave emergenza e fra una massa imponente di soldati, che non avvenissero defezioni o catture di uomini, furti o smarrimenti di armi?

Sembrava proprio che la stesura di questo ordine rispondesse al proposito di renderlo inaccettabile a tutti.

Ma l'unanimità era soltanto apparente - come ricorda in proposito il gen. Roncaglia - per il resto ebbi l'impressione che ciascun divisionario si preoccupasse essenzialmente della propria particolare situazione anziché di quella complessiva del Montenegro.

Al termine della riunione il gen. Roncaglia impartì le seguenti disposizioni:

1°) La divisione "Venezia" non versasse alcuna arma esagerando gli impedimenti che ad essa frapponevano sia gli elementi cetnici che quelli partigiani. Concentrasse tutte le sue forze tra Andrijevisa e Berane, allo scopo di sbarrare le provenienze dal Kosovo (Peć) dove già si segnalavano movimenti di unità tedesche. Date le caratteristiche favorevoli della zona si difendesse sul posto ad oltranza, ed insistesse presso il fiduciario del gen. Mihailović che gli anglo-americani bombardassero il giorno successivo l'aeroporto di Podgorica allo scopo di distruggere le unità aeree colà dislocate.

2°) La divisione "Ferrara" fingesse di iniziare il versamento delle armi che in effetti avrebbe dovuto versare in minima parte, avendo io disposto di trattenere le batterie ed i plotoni mortai da 81 per tutte le unità di Camicie Nere che non ne avevano in organico. Provvedesse inoltre a completare il suo concentramento nella zona di Čekanje-Cettigne.

3°) La divisione "Taurinense" se non poteva fare altrimenti versasse le sole due batterie che si trovavano tra Nikšić e Danilovgrad, dove vi era una rilevante aliquota della 118ª divisione "Jager".

Dimostrasse l'impossibilità di versare le altre batterie essendo i battaglioni alpini in movimento e non potendo far giungere ad essi gli ordini. Continuasse a lasciare a disposizione della divisione "Emilia" il 3° rgt. Alpini con il gruppo di artiglieria "Susa" e concentrasse il resto della sua divisione nella zona tra Danilovgrad e Čevo, tenendo stretto collegamento con la divisione "Emilia".

Prendesse con il comando di tale divisione accordi per un immediato concorso a suo favore qualora ne apparisse la necessità.

4°) La divisione "Emilia", pure tergiversasse nel versamento delle armi, motivandolo col fatto di doversi difendere dai croati e dai partigiani, che effettivamente erano numerosi nella provincia di Cattaro.

Mantenesse il possesso delle Bocche tenendo fortemente Jablan Do ed il trivio della Trinità.

Feci in sintesi comprendere ai miei divisionari com'era necessario far credere ai tedeschi che avremmo dato corso agli ordini ricevuti, sia per non svelare il nostro piano, sia per guadagnare il tempo necessario per completare il concentramento delle truppe della "Ferrara" e della "Taurinense" sull'altopiano fra Danilovgrad, Cettigne, Čekanje e Čevo.

5°) Il comandante del Genio di Corpo d'Armata, gen. Petromilli, predisponesse un'ampia interruzione lungo la valle Bistrica di Peć, dove la rotabile si svolge con ampi tornanti a circa 2000 metri di quota, su terreno facilmente interrompibile.

6°) L'Intendente provvedesse a far subito affluire un forte quantitativo di viveri alla divisione "Venezia" per aumentarne la

sua autonomia, che - se ben ricordo - era di circa 40 giornate. Per quanto i tedeschi abbiano tentato di impedirlo, il trasporto fu effettuato a mezzo di autocolonna scortata. Poi, in accordo con la divisione "Ferrara", l'Intendenza avrebbe dovuto costituire un conveniente deposito di viveri e munizioni nella regione di Njegusi per il rifornimento delle unità che dovevano concentrarsi in questa zona (cosa che - invece - non avvenne).

Queste disposizioni sono chiaramente intese a rafforzare le difese attorno alle Bocche di Cattaro, che nell'intenzione del gen. Roncaglia, avrebbero dovuto costituire l'ultimo ridotto del XIV Corpo d'Armata.

"Durante la lunga discussione - ricorda il gen. Roncaglia nella sua relazione - il gen. Buttà, senza esprimere un'idea concreta accennò alla sua intenzione di attaccare i tedeschi nel giorno successivo. Obiettai che l'azione non avrebbe potuto essere compiuta che da un complesso di forze che per il momento non erano ancora disponibili e che non avrebbe fatto altro che far precipitare la situazione, che mi sentivo di poter ancora dominare.

Lo invitai a tenermi al corrente dell'evolversi della situazione nel Cattarino e di non agire, salvo necessità improvvisate senza la mia autorizzazione, ma di tenersi a stretto contatto con i comandanti delle divisioni "Ferrara" e "Taurinense" per il loro eventuale e immediato concorso.

Tali due ultimi comandanti condivisero appieno la mia opinione.

Congedai infine, verso le ore 15, i vari comandanti dopo aver loro raccomandato di tenersi con ogni mezzo in collegamento con me, eventualmente a mezzo di ufficiali staffetta, qualora i collegamenti non funzionassero. Lasciandoli, però, sentivo come essi avrebbero agito solo secondo i propri intendimenti e per i propri interessi. La disciplina formale in loro era ancora perfetta, ma non lo era più quella spirituale.

La situazione politica creatasi in Italia, le notizie dello sfacelo di tutte le armate, la situazione militare che si stava sviluppando nei Balcani, la difficoltà di farsi ubbidire dai dipendenti, avevano prodotto in tutti una serissima tensione nervosa con conseguente squilibrio tra pensiero ed azione".

Malgrado queste incertezze e timori, l'irrealtà di alcune assur-

de speranze e la mancanza di una forte tensione ideale fra i diversi protagonisti di questo consiglio di guerra, la riunione ebbe tuttavia la sua importanza e validità al fine di costituire un embrione di fronte unico antitedesco.

Il che fa pensare, ancora una volta, quanto sarebbe stata diversa la situazione se dall'Italia fossero giunti - per tempo - i necessari orientamenti.

Ricorda infatti il gen. Vivalda: "Il gen. Buttà, comandante della divisione "Emilia", il gen. Franceschini, comandante la divisione "Ferrara" ed io, proponiamo di riunirci nella zona di Cattaro considerata allora provincia italiana, per difendere quel lembo di terra ed attendere gli eventi. Anche il comandante di corpo d'armata avrebbe dovuto naturalmente portarsi in quella zona e dirigere l'azione delle sue divisioni. Il comandante dell'"Emilia" informa della consistenza viveri nella zona che é tale da assicurare per oltre un mese il vettovagliamento di tutti. Dopo lunghe discussioni la riunione viene interrotta senza che il comando superiore prenda alcuna decisione. Uscito dal comando di corpo d'armata mi accordo con il gen. Buttà per un'azione comune fra la mia e la sua divisione. In sostanza concretiamo che non appena egli mi avrà comunicato con la parola convenzionale "Rottura" che la sua divisione prenderà posizione contro i tedeschi, io muoverò con le mie truppe verso Cattaro.

Al colloquio presenziano ad una certa distanza il ten. col. Castagnero ed il magg. Sessich del mio comando. Agli stessi comunico sommariamente che avevo stabilito un accordo con il gen. Buttà per la nostra futura azione. Rientro quindi a Danilovgrad".

Proprio quello stesso giorno (13 settembre) il generale Paul Bader, comandante il XXI Corpo d'armata alpino germanico sollecitava il Comando della 118ª divisione "Jäger" ad un intervento più energico nei confronti degli italiani ²⁶: "A motivo dei provvedimenti presi dal XIV Corpo d'Armata in contrasto con le condizioni accettate dal Comando in capo della 9ª Armata, va subito

²⁶ Allegato N. 123 al Diario di guerra del Comando XXI Corpo d'Armata alpino germanico - Collocazione National Archives US - Bobina 661. Il documento è conservato in copia presso l'archivio Coremite N. 2/421.

arrestato il generale Roncaglia e, se necessario, anche il Capo di stato maggiore ed al suo posto va nominato un altro comandante. Se necessario occorre arrestare anche il generale Vivalda.

Vanno impediti movimenti di marcia (Taurinense). Il posto di comando della 118ª Divisione va subito spostato a Podgorica per poter effettuare una più stretta sorveglianza sul XIV Corpo d'Armata. E' necessario raggiungere al più presto la costa e sbarcare la strada di accesso alla baia di Cattaro. Conferma di esecuzione al Comando generale".

MISSIONE SEGRETA A CEVO

Appena rientrato dalla riunione di Podgorica, il generale Vivalda convocò gli ufficiali superiori della "Taurinense" cui venne data lettura del minaccioso ordine Nr.9042 diramato dal generale Dalmazzo.

Le sanzioni spietate da applicarsi nei confronti degli ufficiali responsabili con la vita per il comportamento dei propri uomini, erano senza precedenti nel nostro costume militare, e spaventarono un po' tutti.

Come avrebbero potuto controllare tutti i loro uomini nei trasferimenti verso le località di carico? Bisognava percorrere centinaia di chilometri su terreno impervio, fra popolazioni ostili, eludere o fronteggiare le imboscate delle formazioni cetniche, di quelle partigiane, musulmane ed albanesi, le cui intenzioni di disarmarci erano a tutti ben note. In quali condizioni sarebbero giunti i reparti sul luogo indicato per consegnarsi prigionieri?

Giovanni Trucco esprime la convinzione che il generale Dalmazzo "uomo tutto d'un pezzo e comandante terribile, dal passato glorioso, non avrebbe mai potuto firmare quelle disposizioni a meno che la stesura di quell'ordine non rispondesse al proposito di renderlo inaccettabile a chicchessia".

Tutti respinsero, senza esitazioni, quelle inaccettabili condizioni: morti per morti, tanto valeva vender cara la pelle!

Tutti ormai, soldati ed ufficiali, erano ben decisi ad opporsi con le armi alla tracotanza tedesca.

Ora bisognava decidere cosa fare e con chi allearsi.

Il gen. Vivalda, nella sua relazione mette in rilievo come egli - sin d'allora — avrebbe intuito l'impossibilità di contrapporsi da soli, in questo scacchiere, alle truppe tedesche, ed avrebbe anche fatto una scelta fra i possibili alleati: cetnici o partigiani.

Probabilmente la questione non si pose con urgenza in quei giorni, in quanto l'obiettivo prioritario della "Taurinense" era quello di raggiungere al più presto il porto di Cattaro e potersi imbarcare per l'Italia. Comunque vi fu certamente una discussione in proposito fra gli appartenenti al quartier generale della divisione, tanto da provocare una grande frattura.

Il ten. col. Carlo Ciglieri, capo di stato maggiore della "Taurinense", in disaccordo e all'insaputa dello stesso gen. Vivalda, fece predisporre il necessario per raggiungere, con i suoi più stretti collaboratori, le Bocche di Cattaro, dove sperava di trovare una miglior soluzione al problema del rientro in Italia che tutti assillava.

Partirono con lui il ten. col. Pietro Castagnero, capo ufficio informazioni, il magg. Marcello Sessich, capo ufficio operazioni, il magg. Bruno Monsani, ufficiale informatore ed il s.ten. Ernesto Sabalich, interprete. Li seguirono i sergenti maggiori Edoardo Eydallin, Emilio Berard e Pedrini, il sergente Michele Rolando e gli alpini Bottero, Bertello, Ferrona, Galliano, Prina e Rek che svolgevano le funzioni di attendenti e autisti.

"Non starò qui ad elencare - puntualizza in proposito Ravnich - le ragioni vere o supposte che tendevano a giustificare la fuga dello stato maggiore divisionale: è certo però che ogni ufficiale aveva una ragione diversa e personale, e solo qualcuno mirava all'interesse generale.

Quella sera (verso le ore 22 del giorno 13 settembre) mi trovavo seduto su di una panchina insieme al gen. Vivalda, all'esterno della nostra sala mensa, chiacchierando del più e del meno.

Ad un certo punto dico: Signor generale, a me risulta che i tedeschi hanno raggiunto Nikšić con una autocolonna, perché non li attacchiamo?

Vivalda, dopo avermi chiesto alcune precisazioni sulla consistenza e sull'armamento dei reparti avversari, mi disse testualmente: Senta Ravnich... aspetti un momentino e capirà il motivo

per cui non li attacco!

Mi guardai attorno e notai che alla mia sinistra, dov'era situato il posto di blocco sulla strada che saliva a Čevo era stato rimosso un cavallo di frisia e si poteva liberamente transitare.

Continuammo a discutere sui fatti del giorno, quando verso le 22,15 l'autovettura mimetica del comando divisione, con a bordo quattro ufficiali, superò ad alta velocità il posto di blocco seguita da un'autocarretta carica di viveri e di soldati.

"Ecco la risposta alla sua domanda - disse Vivalda - come posso affrontare un combattimento in queste condizioni. Tu sei pronto ad intervenire, ma non ho nessun altro che mi obbedisca!".

L'insolito episodio venne notato anche dal magg. Trucco, il quale così lo descrive: "Il generale, seduto davanti alla porta della mensa, si volta verso il cap. Ridolfi per chiedergli notizie di Ciglieri, suo capo di stato maggiore. Ridolfi rispose di non saperne nulla, ma poi si avvicinò all'orecchio e mi disse: "Mezz'ora fa, il col. Ciglieri, Castagnero, Sessich ed altri, sono partiti con una scorta. Il generale non ne sa niente, povero diavolo: sono andati certamente a trattare con i partigiani".

Il gruppo dei transfughi venne fermato alle 23,30 da un posto di blocco partigiano (un masso di roccia posto a sbarrare la strada) per impedire alle macchine di proseguire.

I partigiani li condussero a Bata, dove, in una vecchia "kafana", incontrarono Nikola Popović, il giovane comandante del ricostituito distaccamento partigiano del Lovčen e il dirigente del Partito Comunista Montenegrino Boško Djuričković, il quale così descrive l'incontro ²⁷: "Gli italiani ci informarono che il comandante della divisione "Taurinense" aveva deciso di passare all'E.P.L.J. risoluto a combattere i tedeschi. Tra i parlamentari c'era un sottotenente che parlava bene la nostra lingua e non ci furono problemi per capirci. Con gran piacere accogliamo e salutammo la loro decisione".

Si trattò, come è facile rilevare, di un grosso equivoco o perlomeno di una prematura dichiarazione, in quanto proprio il

²⁷ Bosko Djuričković - "En Katunka Nahija après la capitulation de l'Italie en septembre 1943" in Istorijski Zapisi (Notes Historiques) A. XXXI (LL) vol. XXXV, 1978, 1,2; Titograd.

comandante della divisione "Taurinense" era completamente all'oscuro di questa occasionale sortita.

D'altra parte anche il distaccamento del Lovčen, ricostituito l'11 settembre nell'euforia seguita all'annuncio della capitolazione italiana, non aveva alcuna veste ufficiale per trattare un accordo di cooperazione italo-jugoslavo di tale livello.

Il comando partigiano quindi, prese atto dell'offerta di collaborazione e s'impegnò a non ostacolare i movimenti della divisione, riservandosi di fissare (in accordo con i propri comandi superiori) le modalità della cooperazione militare.

E' molto probabile che il Popović, individuo furbo e molto scaltro, a detta del Ravnich, abbia riferito in modo esagerato ai propri superiori i termini del colloquio avuto con gli italiani, tanto da indurli a credere che la divisione "Taurinense" si fosse già messa ai loro ordini da quel preciso momento, cosa assai lontana dalla realtà, come i fatti successivi dimostreranno.

Il ten. col. Castagnero ritenne doveroso informare il gen. Vivalda di quanto era loro successo (senza entrare molto nei particolari) con la seguente lettera: "Egregio Signor Generale, noi ci troviamo a Bata, i partigiani ci hanno ospitato in modo eccellente. La preghiamo di seguire la nostra strada e vedrà che non avrà da pentirsi".

La missiva venne affidata ad una staffetta partigiana che, il giorno dopo (ore 12 del 14 settembre) la recapitò al magg. Ravnich, il quale s'incaricò di consegnarla al destinatario.

Si recò nell'ufficio del generale Vivalda, il quale stava discutendo con il col. Fiorio di S. Cassiano ed il ten. col. Vittorio Musso, e gli disse: Guardi che c'è una lettera indirizzata a lei.

-Da chi viene? chiese il generale.

- Dai transfughi di ieri sera - rispose Ravnich.

Il generale, piuttosto seccato, si rifiutò di riceverla e disse: io da costoro non ricevo comunicazioni di nessuna specie, né a voce né per iscritto!

Il magg. Ravnich - poiché il contenuto di quella lettera gli interessava in modo particolare - decise di aprirla lui personalmente, giustificandosi con questa frase: "Mi dispiace per lei, se non vuol sentire si metta i tappi nelle orecchie ma nella situazione in cui siamo non possiamo troppo formalizzarci. Io le do comun-

que il resoconto, poi faccia come meglio crede. E visto che non la vuol ricevere non mi rimane che bruciarla".²⁸

Il giudizio di Ravnich sui transfughi è piuttosto tagliente: egli infatti scrive: "Loro speravano d'imbarcarsi per l'Italia perché avevano saputo che c'erano delle navi in partenza. Se i partigiani non li avessero fermati a Bata sarebbero certamente giunti in tempo: questa è la verità! Poi Ciglieri chiese il permesso ai "Signori partigiani", come lui li chiamava in quel periodo, di proseguire per Crkvice.

Il "signor" Popović al sentirsi interpellare in quel modo, s'inalberò piuttosto seccato e ribatté: "Io sono il compagno Popović, non il signor Popović" ma gli concesse di ripartire e raggiungere Anfosso: le navi però se ne erano già andate.

Noi l'abbiamo ritrovato là ed io stesso mi sono adoperato per fargli fare pace con Vivalda.

Ma insomma - ho detto - con tanti nemici che abbiamo è mai possibile che dobbiamo combatterci anche fra di noi".

Vivalda gli perdonò quel tentativo d'insubordinazione, giustificandolo in un certo qual modo col dire - a conclusione della sua relazione: "Errori sono stati senza dubbio commessi da tutti (...) e sono da attribuirsi al clima disciplinare del XIV Corpo d'Armata e agli atti di indisciplina e di indipendenza verificatisi...".

Vivalda intendeva sicuramente dire che, in circostanze eccezionali, il mancato rispetto degli ordini, a cominciare da lui stesso, sia pure con l'intento di far meglio, lede comunque il principio della disciplina ed è capace di innescare una catena di disubbidienze di cui non è dato conoscere né la fine né le conseguenze. Di qui, il bisogno che, a circostanze eccezionali, corrispondano uomini d'eccezione. Ciò che, purtroppo, non è avvenuto.

²⁸ E' questo il testo originale della lettera secondo quanto riferisce il gen. Ravnich, che fu l'unico a leggerla per riferirne al gen. Vivalda, che non intendeva prenderne atto. Non trovando nessuno che volesse conservare il biglietto, il Ravnich stesso lo bruciò. Nella sua relazione del 24 dicembre 1943 ne dà una versione diversa, più articolata e giustificativa: "I partigiani sono disposti ad accettare la nostra collaborazione. Il capo di Stato Maggiore ha proseguito per Crkvice, dove trovasi il 3° rgt. Alpini. L'accoglienza dei partigiani è stata ottima sotto tutti i riguardi. Si invita la Divisione ad affrettare la partenza per Cevo". Comunque non ci sono differenze sostanziali, anche perché quest'ultimo documento ricalca la situazione di fatto.

II CAPITOLO

LE PRIME BATTAGLIE

UN PIANO D'AZIONE POCO CONVINCENTE

Il gen. Buttà afferma nella sua relazione: “rientrando a Cattaro, venivo avvertito che il gen. Negro, comandante del settore orientale, il quale sin dal giorno 12 manteneva trattative con il comando germanico, aveva ricevuto un ultimatum (la copia di esso è andata perduta). Esso era stato rimesso nelle sue mani dal comandante del battaglione della 118ª div. “Jager” alle 19,30 di quello stesso giorno e diceva come appresso: “Entro le ore 11 di domani mattina 14 corrente, tutte le armi in dotazione ai reparti, fatte eccezioni di quelle individuali (fucili e pistole), dovranno essere cedute alle truppe tedesche rispettivamente a Cattaro, Teodo e Kumbor.

Con altre modalità sarà pure provveduto alla cessione degli automezzi, depositi viveri e munizioni, nonchè le navi nei porti.

Applicazione in pieno della legge marziale tedesca”.

Di conseguenza, le trattative che io avevo soltanto intavolato allo scopo di guadagnare tempo in attesa di elaborare un piano d'azione comune con le altre divisioni del XIV e VI Corpo d'Armata, non potevano evidentemente protrarsi oltre, pertanto - immediatamente - in seguito a questa notizia decidevo di attaccare per schiacciare la tracotanza germanica e salvare l'onore delle armi per la divisione.

Invitavo il gen. Negro a raggiungermi presso il mio comando in Castelnuovo, dove alle ore 20 riunivo: il comandante della Marina a Teodo, capitano di vascello Mario Azzi e il comandante della difesa marittima, capitano di corvetta Moretti, i comandanti di reggimento, il comandante del genio divisionale e successivamente alcuni capi cetnici ed altri patrioti locali”.

A questo punto ci sembra opportuno rimarcare l'esiguità di tempo (mezz'ora) fra la consegna dell'ultimatum tedesco, la sua

segnalazione al gen. Buttà, il tempo di riflettere e decidere una linea d'azione e la conseguente convocazione (ore 20) ed arrivo in Castelnuovo dei vari comandanti dipendenti, alcuni dei quali - come il gen. Negro - si trovavano a notevole distanza (oltre 50 km) dal luogo della riunione.

Sembrerebbe più plausibile la versione del capitano di corvetta Alberto Moretti: "La sera alle ore 22 circa mi recai insieme al comandante Azzi dal gen. Buttà, dove ci venne comunicata la determinazione di resistere ai tedeschi, attaccandoli il mattino successivo alle ore 5. Tale cambiamento d'indirizzo fu giustificato dal fatto che l'occupazione pacifica e la nostra eventuale cooperazione per il mantenimento dell'ordine nel territorio della provincia si sarebbe trasformato nel completo disarmo delle nostre forze e con l'invio in campi di concentramento e di lavoro".

A questa riunione di eminente carattere operativo, cui parteciparono, fra gli altri, anche i tre comandanti di reggimento dell'"Emilia", non venne inspiegabilmente invitato, il col. Maggiorino Anfosso, comandante del 3° reggimento Alpini, che già da alcuni giorni era alle dipendenze del gen. Buttà. Un comportamento inqualificabile, se teniamo presente i delicati e rischiosi compiti che stavano per essere affidati a questa unità ed anche il fatto incontrovertibile che, alla suddetta riunione, erano stati invitati fantomatici capi cetnici e non ben definiti patrioti locali.

Oltre a tutto, il 3° Alpini - quel giorno - era stato subissato da una ridda di ordini e contrordini: in mattinata gli era stato ordinato di trasferirsi a Nikšić, nuovamente a disposizione della "Taurinense", poi - nel primo pomeriggio - di non oltrepassare i confini della provincia di Cattaro. Infine - alle 16,30 - il sottocapo di S.M. dell'"Emilia", maggiore D'Antona informava che si stava profilando un orientamento antitedesco.

Questa singolare comunicazione che ribaltava completamente l'atteggiamento più o meno conciliante, sino allora tenuto dalla divisione "Emilia" nei confronti dei tedeschi, non poteva scaturire che da una precisa disposizione del suo comandante.

A quell'ora (16,30) il gen. Buttà - essendo partito in auto da Podgorica alle ore 15, e dovendo percorrere non più di 85 km - doveva trovarsi quanto meno in Cattaro.

Più tardi (ore 19), quando ormai il gen. Buttà, si trovava già



sepolcrale di gen. Banti. Il maresciallo di campo si decide a lasciare d'ordine e la compagnia di artiglieria parte. Il 10 settembre 1943, il capitano di artiglieria dei vari cannonieri, dopo averli di persona, li quali - come il gen. Negro - si sono trovati a distanza di oltre 50 km dal luogo della dimora.

Secondo altre più plausibili le versioni del capitano di artiglieria Alberto Morini: "La sera del 12 settembre 1943, mi trovavo al comando della 22ª divisione di artiglieria, quando ho ricevuto l'ordine di evacuare la



di artiglieria a 10 km, addestando la compagnia della "Fascista", poi - nel primo pomeriggio - ho visto i cannoni della provincia di Catania. Il 14 settembre 1943, il capitano di artiglieria "Fascista", capitano di artiglieria che si era recato in un'occasione di orientamento antiaereo.

Questi particolari furono quelli che restano completamente l'occupazione più o meno completa, ma allora, quando la divisione "Fascista" era ancora in movimento, non poteva essere che un'operazione di disposizione del suo comandante.

A quell'ora (14.30) il gen. Banti - che era partito in un'occasione di orientamento antiaereo - si era già recato a 10 km dal luogo della dimora.

Batterie navali della difesa costiera in azione alle Bocche di Cattaro, durante i combattimenti del 14 settembre 1943. (foto F. Sorgato)

da qualche ora presso il suo Comando in Castelnuovo, venne ordinato al 3° Alpini di predisporre la partenza di un battaglione per ciascuna delle seguenti località: Mrcine-Gruda, Castelnuovo e Cattaro.

Il comando di reggimento era lasciato a parte, senza alcun impiego. Precisa il col. Anfosso: "Il comando dell' "Emilia" ragiona per battaglioni, nè a fargli cambiare sistema valgono le mie proteste".

Si trattava in effetti di un preavviso sull'ordine operativo, diramato esattamente mezz'ora prima del supposto ultimatum tedesco.

Con questo non si vuole negare l'eventualità che proprio quel giorno in Cattaro vi sia stata una intimazione ultimativa nei confronti della divisione "Emilia", cosa del resto abbastanza normale in quei giorni ed anche in seguito, ma solo ipotizzare che non sia stata questa la sola ed unica causa determinante la decisione del gen. Buttà. Non possiamo dimenticare che già nella mattinata di quel giorno, durante la riunione presso il Corpo d'Armata, egli aveva espresso, sia pure senza entrare in dettagli, la sua intenzione di attaccare i tedeschi e solo apparentemente si era convinto a sopassedere a tale sua decisione.

Più o meno consciamente, l'obiettivo prioritario del gen. Buttà - come del resto quello di tutti gli ufficiali superiori più responsabili - era quello di riportare in Italia il maggior numero possibile di uomini. "In quei momenti angosciosi - ricorda il magg. Trucco - questo era considerato come il nostro solo dovere verso la Patria. E alla prova dei fatti non è detto che avessimo torto!".

Un fatto simile era avvenuto il giorno 12 nell'adiacente settore del VI Corpo d'Armata (Dalmazia meridionale): i reparti della XXVII Brigata costiera di presidio nelle isole di Lagosta, Meleda, Curzola e penisola di Sabbioncello, che avevano in precedenza ricevuto l'ordine di raggiungere "via mare" le Bocche di Cattaro, erano invece salpati alla volta dell'Italia.

Il primo convoglio di 1460 uomini aveva raggiunto Brindisi il giorno 13, il secondo di circa 2000 era approdato a Vieste nel Gargano quello stesso giorno, ed un terzo di 2040 uomini avrebbe raggiunto - il giorno seguente - il porto di Bari.

La notizia di questo esodo di truppe attraverso l'Adriatico e naturalmente il loro mancato arrivo a Cattaro, era giunta via radio anche al Comando della Marina di Teodo, determinando una similare iniziativa.

Sembra infatti (lo afferma il cap. Sorgato nella sua relazione) che sia stato il Comando della Marina a farsi promotore della cosiddetta "ribellione", subito condivisa dal gen. Buttà.

Da questo momento, infatti, cominciò a prender forma la decisione di compiere il grave passo.

Probabilmente il gen. Buttà, vide in quell'intervento l'unica ed ultima prospettiva di salvezza per la sua divisione o quantomeno parte di essa.

Il piano da lui elaborato, per quanto se ne può dedurre a posteriori, è molto semplice e lineare: una parte delle truppe terrà a bada i tedeschi in modo da consentire alle restanti forze, l'imbarco ed il rientro in Italia. Naturalmente questa intenzione non è mai esternata in modo esplicito, anzi non viene neppure accennata nella relazione del gen. Buttà, ma risulta abbastanza evidente nei presupposti del suo piano d'azione ed è facilmente verificabile nella realtà dei fatti.

Gli ordini di operazione, abbastanza semplici nella loro dinamica (ogni reparto italiano doveva attaccare ed annientare il reparto tedesco con il quale era ad immediato contatto) vennero dati verbalmente ¹ e a tarda sera, ai singoli ufficiali superiori intervenuti a rapporto, i quali dovettero affrettarsi a rientrare agli accantonamenti, in modo da predisporre l'ormai imminente azione.

Ecco gli estremi ² dell'ordine operativo:

Sul fronte occidentale di Gruda, doveva svilupparsi l'azione contemporanea e concentrica di due distinte colonne aventi come obiettivo l'abitato di Gruda, sede del Comando tedesco, ed il

¹ Scrisse Buttà nella sua relazione: "L'ordine venne emanato per iscritto in minuta ma non poté essere diramato per timore di indiscrezioni, quindi venne dato verbalmente ai singoli comandanti". Comunque il col. Bartolini - secondo la sua testimonianza - "ricevette l'ordine di impegnare a fondo i tedeschi".

² La trascrizione dell'ordine operativo del gen. Buttà, pur non essendo del tutto letterale - al solo fine di migliorarne la comprensione per il lettore non esperto, si basa su quanto riportato nella relazione dello stesso gen. Buttà.

campo d'aviazione.

Direttrice di attacco per la I colonna era la rotabile Castelnuovo-Gruda, mentre la II colonna (che rappresentava l'ala destra del nostro schieramento) si doveva muovere lungo l'asse Mrcine-campo d'aviazione.

La prima colonna era costituita dal I Btg./120° rgt. agli ordini del ten.col. Giuseppe Manzelli, mancante di due plotoni e del Comando della 2ª comp. fucilieri.

Essa era stata rinforzata dalla 1ª comp. del 114° Btg. Mitraglieri di C. d'A. e da un plotone fucilieri della 5ª comp. per un totale di circa 600 uomini, e si trovava schierata sulle alture ad est di Gruda (pendici orientali del monte Hlijno- costone S. Paolo).

In appoggio all'azione del battaglione si trovavano due batterie (2ª e 3ª) da 100/17 del 155° rgt. art. mentre una batteria da 149/35 del XVI Gruppo divisionale avrebbe effettuato tiri d'interdizione sulla ferrovia e sulla rotabile Gruda-Ragusa, nonché sul campo d'aviazione.

La seconda colonna era costituita dal II Btg./120° rgt. (7ª comp. fucilieri, 2° plotone mitraglieri dell'8ª comp., un plotone cannoni da 47/32, un plotone mortai da 81 e compagnia comando) agli ordini del magg. Rocco Montù, rispettivamente appoggiati dalla 4ª batteria da 75/27 (cap. Dario Giorgi) e dalla 3ª batteria da 75/13 del Gruppo "Susa" agli ordini del cap. Ferruccio Toscana.

Il comando tattico del reggimento, agli ordini del col. Giuseppe Bartalini, si portò dai tornanti di Bukovica, dove si trovava dal 10 settembre, sul costone di Cnjergovina, da cui sarebbe stato possibile seguire lo svolgersi dell'azione.

L'artiglieria era agli ordini del magg. Ortoleva, comandante il I Gruppo, ufficiale efficientissimo e dotato di notevole personalità.

Nostro secondo obiettivo era l'eliminazione di un modesto ma fastidioso schieramento di fanteria ed artiglieria (2 batterie di piccolo calibro ed alcune compagnie di truppa) del 750° rgt. "Jager" situato lungo la penisola di Prevlaka, Punta Ostra ed il tozzo promontorio di Kobila.

Questo sbarramento, fornito anche di una stazione lanciasiluri, aveva il compito d'impedire il transito delle nostre navi, nel caso

avessimo intenzione di sgomberare la piazzaforte.

Le forze tedesche impiegate in questo settore, facevano capo al forte di Kobilja, all'interno del quale era rimasto intrappolato, senza ordini specifici, un plotone mitraglieri della "Milmar" adibito alla difesa contraerea.

L'attacco contro queste posizioni venne affidato al I/119° rgt. ftr. agli ordini del magg. Fernando Romacciotti, con l'appoggio della II batteria 100/17, della V batteria da 75/27 del 155° rgt. artiglieria, nonché delle batterie contraeree "Milmar" di Obostenika e Zelenika e della batteria costiera da 156/37 della Regia Marina di Punta Arza.

La direzione o perlomeno il diretto controllo sullo svolgimento dell'attacco vennero assunti - significativamente - dallo stesso Comando divisione³.

Il col. Ciaccio, comandante del 119° rgt. ftr. di stanza in Teodo, ebbe l'incarico di organizzare e dirigere l'eliminazione di alcuni insediamenti tedeschi lungo la penisola di Vrmac (Vermano).

Egli disponeva di un solo battaglione: il III/119° (ten. col. Massimi) che già fronteggiava da sud-est i tedeschi al trivio della Trinità.

Ora questo reparto, avrebbe dovuto riprendere il controllo di questo importante nodo stradale, approfittando di un previsto attacco da nord su Cattaro lungo la strada litoranea Dobrota.

Due altri compiti erano stati affidati al comando di questo settore: l'annientamento del presidio tedesco di Lepetane (200 uomini con sei pezzi da 60 mm) che controllava lo stretto canale di Verige ed il traghetto verso la sponda occidentale di Kamenari, e l'effettuazione di un colpo di mano per ridurre al silenzio la batteria tedesca del Monte Vermano (Vrmac).

Per adempiere a questi compiti si dovettero costituire due reparti di formazione: uno della R. Marina agli ordini del capita-

³ Stranamente nell'ordine di operazione non sono citati né il batt. "Exilles", che già sappiamo stava dirigendosi su Castelnuovo, per essere tenuto a disposizione come riserva divisionale, né il III/120° che si era schierato a cavallo della strada Risan-Dragalj per poter battere lo stretto di Kumbor. Nelle prime ore del giorno 14 prese posizione sul costone che da Ledenice scende a Risan, in appoggio al suddetto battaglione di fanteria, la 2a batteria alpina del Gruppo "Susa", la quale sparò - per quasi tutto il giorno - contro le posizioni tenute dai tedeschi.

no di vascello Mario Azzi, ed un altro con elementi del XVII Gruppo artiglieria e del CLV battaglione mitraglieri.

L'incarico di dirigere l'azione da nord su Cattaro, cui abbiamo già fatto cenno, venne affidato al gen. di brigata Livio Negro, comandante la fanteria divisionale dell'"Emilia".

Egli, in un primo tempo, ebbe a disposizione il II/119° (ten. col. Capodurri) ed il battaglione alpino "Fenestrelle" (magg. Marco Nasso). L'azione non ebbe luogo per una serie di circostanze di cui diremo più avanti.

L'attacco concomitante di tutte queste forze doveva avere inizio alle ore 5 del giorno 14 settembre, dopo il lancio di un razzo rosso come segnale, e dopo una quindicina di minuti di preparazione d'artiglieria.

Alle 21,50 del giorno 13, il col. Maggiorino Anfosso ricevette l'ordine telefonico impartito personalmente dal gen Buttà, di dare esecuzione al preordinato movimento e di radiotelegrafare al comando della divisione "Taurinense" la frase convenzionale: "Domani 14 ore 5: rottura".

Inoltre il gen. Buttà avvertì di questa sua improvvisa determinazione anche il XIV Corpo d'Armata e la divisione "Ferrara" ma senza specificare ulteriormente le sue intenzioni.

D'altra parte, per risultare efficace un qualsiasi intervento avrebbe dovuto essere coordinato in anticipo e non lasciato all'improvvisazione dei singoli comandanti, i quali - fra l'altro - non ebbero neppure l'accortezza di tenersi in collegamento radio fra loro.

E' probabile che il gen. Buttà non nutrisse molta fiducia nel tempestivo intervento della "Taurinense" o prevedesse la defezione della "Ferrara". Fatto stà che giocò sconsideratamente e con troppo azzardo la sua partita con i tedeschi, non avendo in alcun conto le istruzioni che il gen. Roncaglia gli aveva impartito, nell'intento di costituire (bene o male) in Cattaro un concentramento di forze per opporre ai tedeschi una più consistente resistenza. Egli cercò piuttosto la collaborazione dei cetnici locali senza per altro ottenere neppure la loro presenza sul campo di battaglia.

Già in passato i suoi rapporti con questi occasionali dipendenti erano stati improntati a diffidenza.

Si trattava di circa 200 uomini disseminati in tre gruppi (impropriamente chiamati battaglioni) in Bijela Gora agli ordini del maggiore Bačević e collegati con il nostro Comando tramite il cap. Branko Gekkić. Nelle giornate immediatamente seguenti l'armistizio, il nostro atteggiamento nei loro confronti era stato incerto e non del tutto amichevole.

Le disposizioni impartite ai reparti dell'"Emilia", nel periodo che va dall'11 al 13 settembre mattina erano, infatti, queste: "Lasciar libero passo ai tedeschi ma opporsi agli eventuali tentativi dei cetnici di scendere verso le Bocche".

Tale ordine trova la sua più evidente conferma nella relazione Buttà, quando egli dice: "Nella notte sul 13 i cetnici allarmati dai tedeschi tentavano una pressione sul comando divisionale, minacciando di occupare il presidio di Cattaro a difesa del quale facevo accorrere il I/119° e due batterie".

Poi tutto sembrò appianarsi sino alla stesura del messaggio inviato dal gen. Buttà, il giorno 14 alle ore 8,30 al Comando Supremo Italiano, nel quale si delinea, con inspiegabile risalto, l'ipotetico ruolo dei cetnici nello scatenare la lotta contro i tedeschi.

E' un fatto destituito di qualsiasi fondamento, che non trova riscontro in alcuna testimonianza o documentazione d'epoca, neppure nella stessa relazione Buttà. Anzi si può affermare come in tale occasione, i cetnici (che forse già meditavano di collaborare con i tedeschi) si limitarono ad osservare - se non ad intralciare - le nostre mosse.

Eppure il testo del messaggio non lascia dubbi sul significato:

"Battaglioni cetnici, soccorsi da battaglioni divisione "Emilia" e Regia Marina tentano di eliminare forze tedesche subdolamente filtratesi entro le Bocche di Cattaro alt Azione felice alt Urge vostro intervento alt attendiamo flotta italiana. Viva il Re".

Quali conclusioni dobbiamo trarre da questo "strano" messaggio?

Il gen. Buttà, per motivi abbastanza intuibili (si apprestava a disobbedire a precisi ordini del suo diretto superiore) non intendeva apparire, almeno in quel momento, come il solo ed unico responsabile dell'attacco contro i tedeschi, preferendo quindi attribuirne l'iniziativa ai poco affidabili (e controllabili) alleati.

In questo messaggio egli adombra il fatto d'esser stato costretto ad intervenire per portare "soccorso" ai battaglioni cetnici, quasi fosse stato coinvolto suo malgrado, cosa assolutamente non vera, come del resto appare chiaro nel contesto della sua stessa relazione.

Date le disastrose condizioni del nostro potenziale bellico (più che evidente anche all'epoca) l'accurato appello rivolto al nostro Comando Supremo: "urge vostro intervento - attendiamo flotta" appare piuttosto ingenuo ed arrischiato.

Come poteva, un alto ufficiale di grande esperienza come il Buttà, ragionevolmente sperare (o anche solo pensare) che - in regime di armistizio e quindi di assoluta (almeno per noi) inattività militare, mentre tutto l'esercito si stava sfasciando, il nostro Comando Supremo, avrebbe potuto effettuare - in tempi brevi (nel giro di pochi giorni, tanto poteva durare la resistenza dell'"Emilia") un'azione d'intervento così complessa, impegnativa e pericolosa.

Da tempo i tedeschi prevedevano uno sbarco anglo-americano nei Balcani e tale voce circolava insistente negli ambienti italiani. Riferisce in proposito il cap. Giuseppe Paresce, comandante il forte di Teodo: "Correva voce in quei giorni - che era stato preso contatto con l'8ª armata inglese sbarcata a Bari, offrendo le Bocche di Cattaro disponibili per uno sbarco alleato nei Balcani", ma evidentemente si trattava di fantastiche illazioni.

E' ormai assodato che il Primo Ministro britannico Winston Churchill non pensò affatto, durante tutto il 1943 a sbarcare nei Balcani anzichè in Italia, limitandosi a desiderare di "dare la mano ai patrioti" nei Balcani, ma dopo che fosse avvenuto il collasso dell'Italia e che le forze anglo-americane si fossero stabilite nell'Italia meridionale.

L'accento più esplicito a tale argomento venne fatto da Churchill nella conferenza Trident che ebbe inizio il 12 maggio 1943. Egli disse che "Un'altra notevole conseguenza dell'eliminazione dell'Italia, la si sarebbe avuta nei Balcani.⁴ perchè la Germania sarebbe stata costretta a sostituire le divisioni italiane

⁴ W. Churchill - La seconda guerra mondiale - Parte IV, Vol.II, pag. 245.

ivi impiegate". Eventuali operazioni nei Balcani erano sempre concepite come conseguenza del collasso dell'Italia, mai come un'alternativa all'attacco della penisola.

A questo proposito è interessante quanto scrive più chiaramente l'ammiraglio Samuel Eliot Morison ⁵: "Il signor Churchill ed i Capi di S.M. britannici desideravano sfruttare la conquista della Sicilia per costringere l'Italia ad uscire dalla guerra ed ottenere sul territorio continentale italiano un punto d'appoggio che avrebbe reso possibili le comunicazioni dirette con le forze della resistenza al di là dell'Adriatico.

Nel corso della Conferenza di Algeri (28 maggio - 3 giugno 1943) il ministro Eden ebbe incautamente a dire: "I turchi ci diverrebbero assai più amici quando le nostre truppe avessero raggiunto il settore balcanico". Gli americani rimasero impressionati, ritenendo confermati i timori che gli inglesi tendessero ad impegnarli più a fondo nel Mediterraneo, ma Churchill prontamente prese la parola. Il resoconto ufficiale dice testualmente: "Il Primo Ministro intervenne affermando energicamente che non intendeva sostenere l'invio di un esercito nei Balcani nè in quel momento nè nel prossimo futuro" ⁶.

Lo stesso Eisenhower scrisse ⁷ riferendosi al Primo Ministro inglese: "... egli non propose davanti a me nessuna campagna su grande scala che avesse i Balcani o l'Italia settentrionale come obiettivo minimo".

Si può quindi del tutto escludere che nel periodo settembre-ottobre 1943 potesse aver luogo il tanto atteso (o sperato) sbarco anglo-americano nei Balcani, nè tanto meno si poteva fare affidamento sull'intervento della nostra flotta. Il cap. Sorgato, nella sua relazione, accenna con molto buon senso, allo stato di abbandono in cui si sentiva il Comando della Marina militare a Teodo: "A Taranto già occupata dagli Alleati ci si stà forse preoccupando soltanto di rispettare il compromesso per la resa e non ci sarà tempo di pensare alla sorte che toccherà ai marinai ed ai soldati

⁵ S. E. Morison - Storia delle operazioni navali degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale - Vol. IX - 1954.

⁶ Churchill op. cit. IV, II pag. 464

⁷ Eisenhower - Crociata in Europa, pag. 218

abbandonati sull'altra sponda dell'Adriatico". Se queste cose le capiva un semplice ufficiale subalterno, tanto più avrebbero dovuto esser tenute in considerazione da un comandante generale responsabile di una piazzaforte com'era il Buttà.

Si può quindi supporre che la strana richiesta d'aiuto, fuor di ogni regola militare, abbia piuttosto avuto la funzione di un alibi precostituito per il prevedibile (se non premeditato) abbandono "via mare" delle Bocche di Cattaro da parte del Comando la divisione "Emilia".

A tale proposito ci sembra necessario aggiungere che, molto probabilmente, nel corso della riunione operativa del 13 settembre presso il Comando divisionale di Castelnuovo, il gen. Buttà impartì direttive al Comandante Azzi per far predisporre con un certo anticipo il naviglio necessario per l'imbarco di parte della divisione nel caso di un insuccesso delle operazioni militari.

Questa supposizione ci viene indirettamente confermata dalla relazione del capitano di corvetta Alberto Moretti, il quale ad un certo punto scrive: "Nelle prime ore del pomeriggio (15 settembre) ricevetti l'ordine dal Comando Divisione perchè tutti i mezzi già previsti in accordo con la Marina di Teodo, per un' evacuazione del territorio, raggiungessero le località designate".

RESPONSABILITA' PER LA MANCATA DIFESA DI CATTARO

Il 9 settembre, quando il settore orientale delle Bocche di Cattaro non era stato ancora minacciato dai tedeschi, era giunto l'ordine dal Comando della Divisione "Emilia", di trasferire il II/119° da Radanovići, tranquilla località dell'interno, al più esposto settore occidentale.

Il battaglione, imbarcatosi a Kartolle su due battelli, raggiunse - via mare - la piccola baia di Molunat (Molunta) all'esterno delle Bocche di Cattaro, ad un decina di chilometri a sud-est di Gruda.

Scrisse in proposito nel suo diario il s.ten. Giulio Poggi: "Ci mettemmo subito in marcia e raggiungemmo nella notte Piastre, dove riposammo all'addiaccio qualche ora. La mattina presto (11 settembre) salimmo in quota ad ovest di Piastre e ci mettemmo in

postazione a cavallo della collina. Domandai insistentemente ordini precisi, ma mi fu sempre risposto evasivamente. Alla mia domanda se dovevo aprire il fuoco sui tedeschi, se fossero comparsi, mi si rispondeva di farlo soltanto se provocati!

Teoricamente dunque, secondo gli ordini, se i tedeschi fossero avanzati tranquillamente per la strada che noi dominavamo, avrei dovuto lasciarli passare. Durante tutto il tempo che passammo laggiù giungevano al nostro orecchio rumori di cannone e scoppi di bombe aeree a nord, forse verso Ragusa.

La sera del 12 ci spostammo e prendemmo posizione un po' più indietro, sempre però in modo da dominare la strada.

Il 13 settembre il battaglione venne di nuovo riunito e discendemmo a Piastre dove la sera ci vennero a prendere sei automezzi per portarci, secondo gli ordini, a Crkvice, dove si trovavano già gli alpini della "Taurinense".

Quella sera, verso le ore 20, i due battaglioni del 3° Alpini, riuniti a Crkvice, "Exilles" e "Fenestrelle", si stavano apprestando a muovere verso i loro obiettivi.

L'Exilles lungo la rotabile interna (strada montana di quota 1014) che portava a Castelnuovo, la stessa strada che - verso quell'ora - avrebbe dovuto percorrere in macchina con la sua scorta il gen. Negro.

Il "Fenestrelle" in direzione opposta, verso Ledenice-Risan, per costituire la colonna d'attacco in direzione di Cattaro.

Nel medesimo tempo, lungo la strada litoranea, aveva luogo il trasferimento su autocarri del II/119° in direzione di Risan.

Il camion sul quale si trovava il plotone del s.ten. Poggi, ebbe un incidente e dovette fermarsi a Castelnuovo, appena in tempo per assistere al febbrile arrivo del gen. Buttà, proveniente da Podgorica.

"Lo vidi arrivare - ricorda il Poggi - mi parve molto eccitato e sentii da altri ufficiali che aveva dato ordine di radunare le truppe colà dislocate e di far sgomberare vie e piazze dalla popolazione".

Nel frattempo, il grosso del battaglione, giunto a Risan - senza altri ordini - fece sosta nelle vicinanze del molo.

"Qui - prosegue nel suo racconto il Poggi - trovai una tremenda confusione.

I soldati erano stati sistemati all'interno dei giardini pubblici con sentinelle ai cancelli perchè non si sparpagliassero attorno, mentre gli ufficiali si erano radunati in un vicino locale pubblico.

Dato che, attraccato al molo c'era un grosso motoscafo della R. Questura di Cattaro, corse voce tra i soldati che gli ufficiali avevano intenzione di fuggire in Italia con tale mezzo.

I sottufficiali perciò, in accordo con i soldati, fecero puntare le armi automatiche verso il mare e sul motoscafo.

Ad accrescere la convinzione che qualcosa d'insolito stesse accadendo, si aggiunse un fatto singolare: l'arrivo in auto del gen. Negro, comandante la fanteria divisionale dell'"Emilia".

Egli rimase sorpreso dalla nostra presenza nelle vicinanze del motoscafo e chiese cosa stesse accadendo. Quando ne ebbe conoscenza per informazioni avute dai sottufficiali, affermò di essere giunto lì perchè al corrente della cosa, e fermamente intenzionato ad impedirla. Agli ufficiali sopraggiunti disse che aveva ricevuto l'ordine di consegnare le armi ai tedeschi ma si era rifiutato.

Dette perciò ordine al battaglione di salire in montagna e lui con la macchina ci precedette.

Ci avviammo così verso Ledenice, dove giungemmo all'alba del 14 settembre.

Durante il cammino udivamo continuamente rombi di cannone e l'orizzonte dalla parte di Castelnuovo e delle Bocche era tutto infuocato. Non sapevamo di cosa si trattasse e tutti ci auguravamo che fossero navi inglesi che attaccassero i tedeschi e venissero perciò in nostro aiuto".

Risulta evidente che nessuno aveva ancora informato il ten. col. Capodurri, comandante di questo battaglione (II/119° rgt.) che avrebbe dovuto porsi alle dipendenze operative del gen. Negro e con lui marciare su Cattaro, in direzione opposta a quella verso cui stavano andando.

Per un caso fortuito i due si erano incontrati a Risan, ma senza sapere esattamente cosa fare, anzi sembrava che non fossero neppure a conoscenza di quanto stava succedendo intorno a loro.

Il gen. Negro - infatti - quella sera non aveva partecipato alla riunione operativa del Comando Divisione che si era svolta a Castelnuovo ed era completamente all'oscuro dei compiti a lui affidati.

Solo nel tardo pomeriggio di quel giorno (13 settembre) aveva potuto parlare al telefono con il gen. Buttà, il quale gli aveva accennato la sua intenzione di contrapporsi con la forza ai tedeschi. Cosa che gli venne confermata più tardi (ore 19,30) quando riferì dell'ultimatum tedesco intimato al presidio di Cattaro.

Scrive in proposito il gen Buttà nella sua relazione: "Egli non ha preparato l'anima e la mente degli ufficiali e della truppa alla crisi del prossimo combattimento, anzi quando alle ore 21 tenne un discorso agli ufficiali concludeva col dire: "Ciascuno pensi ai propri casi", creando quello stato deprimente di malessere che ha avuto una notevole ripercussione sulla fermezza dei combattenti.

La circostanza poi, che per le ore 19, il gen. Negro avesse fatto allontanare da Cattaro, per portarsi a Risan, il motoscafo armato della Questura di Cattaro (pilotato dallo stesso personale che alle ore 17 del pomeriggio di quel giorno aveva fatto sapere che intendeva allontanarsi da Cattaro per tentare di guadagnare la costa italiana) aggravò maggiormente i sospetti. Inoltre il fatto che si allontanasse portando con sé parte del proprio bagaglio, il suo attendente e l'ufficiale di ordinanza ten. Luigi Salatiello, fece sorgere in tutti il sospetto che si allontanasse per non fare più ritorno, sospetto che produsse i suoi deleteri effetti sulla massa degli ufficiali e della truppa di Cattaro.

(...) Il gen. Negro, nella notte e nel giorno successivo, non seppe o non poté (date le sue condizioni fisiche) o non volle raggiungere il suo posto di comando, che secondo i progetti era nella città di Cattaro, così da assumere in pieno la condotta delle operazioni".

Alle ore 24 in località Grkovac, il gen. Negro ebbe modo d'incontrare il col. Anfosso, al quale confermò l'intenzione di muovere su Cattaro, solo quando la situazione si fosse chiarita.

Per il momento si limitò ad ordinare lo sbarramento della strada Risan-Cattaro all'altezza di Perast, blocco che venne effettuato dal plotone "esploratori" del 3° Alpini.

A sua volta, quando sul far dell'alba giunse a Ledenice il II/119°, il gen Negro fece risalire il plotone mitraglieri su di un autocarro e lo rimandò nuovamente a Risan.

Ricorda in proposito il s.ten. Giulio Poggi: "Questa volta ebbi ordini precisi dal generale stesso: fare occupare dalle mie due

BOCCHE DI CATTARO
PUNTA OSTRO
1941



Bocche di Cattaro: forte di Punta Ostra. (Foto F. Sorgato)



La squadra mitraglieri del battaglione "Exilles" si prepara ad intervenire.
(Foto Hercules)

squadre i due posti di blocco di Risan, sbarrare la strada con macigni, far fuoco sui tedeschi se arrivassero e impedire ad ogni costo il passaggio. Mi fu data una mitragliatrice in più e munizioni per far fuoco a volontà per molto tempo. Io dovevo rimanere al posto di blocco di Cattaro, poichè da quella parte era più probabile una puntata tedesca. Feci eseguire i lavori e piazzare le armi”.

Più tardi, quando il gen. Negro riuscì a mettersi in contatto telefonico con il gen. Buttà, questi gli fece pressione anche in malo modo, per farlo muovere più celermente in aiuto del presidio italiano di Cattaro, ma anche questa volta, l'altro non si mosse.

A tale proposito il gen. Buttà ebbe a precisare: “Il suo intervento tattico nei riguardi del II/119° fu assolutamente deleterio nello svolgimento dell'azione, sia perchè entrava in contrasto con gli ordini ricevuti, sia perchè non adeguato allo svolgimento del combattimento in atto.”

Dopo di che non vi furono comunicazioni dirette fra il gen. Negro e il Comando della divisione “Emilia”.

Abbiamo ritenuto necessario soffermarci un po' più del dovuto su questa squallida vicenda personale di un comandante in balia delle circostanze e del suo pavido carattere, per mettere in risalto come il comportamento dei reparti dipenda in massima parte dall'atteggiamento e soprattutto dall'esempio che fornisce il loro comandante.

In ogni caso, episodi come questo - piuttosto frequenti in questo periodo - non possono venir liquidati, in modo frettoloso, come vicende personali, ma essere rilevati e segnalati come sintomi evidenti di un generale malessere dei nostri alti comandi.

Non per nulla il generale Raffaele Cadorna, Comandante del Corpo Volontari della Libertà, così analizzava la situazione ereditata dal fascismo: “E' inutile riconoscere le manchevolezze degli organi (militari) secondari e periferici se prima non individuiamo le deficienze degli organismi propulsivi: il cuore e il cervello.

Occorre dire chiaramente che alla preparazione militare nell'intervallo di 23 anni intercorso fra le due guerre mondiali ed alla condotta del II conflitto, non presiedette nè una personalità morale, intendo dire un uomo di carattere, nè una chiara competenza: occorre dire che nei gradi più elevati furono troppo fre-

quenti le deficienze di carattere, di spirito militare, di capacità professionale perchè non corra a noi l'obbligo di ricercare le cause, oltrechè nella nefasta influenza del regime politico, anche nel reclutamento, nell'educazione e nell'addestramento dei nostri alti comandi.

Ma posto che le leggi di avanzamento del nostro Esercito mettono gli ufficiali di Stato Maggiore nelle condizioni di monopolio dei più elevati comandi, è ad essi che si rivolgono anzitutto queste mie osservazioni.

Sono sulla bocca di tutti i nomi di alti comandanti che nella loro carriera maturata nelle intendenze od in altri uffici non operativi, non avevano comandato un reparto fra il plotone e la divisione e che poi nel dirigere l'addestramento dei dipendenti si manifestavano digiuni di ogni cognizione e di ogni esperienza. Ne conseguiva che per mancanza di una guida competente, anche gli ufficiali dello S.M. si dimostrassero inetti, ostili fra di loro e coi relativi uffici del Ministero. Solo così si possono spiegare alcune stupefacenti credenze: l'aver creduto che un esercito moderno possa essere addestrato senza prender cura degli istruttori e senza campi d'istruzione; che si potesse sparar bene e condur bene il motomezzo senza esercizio; che bastasse raccozzar elementi eterogenei per avere dei reparti capaci di entrare in combattimento".

INIZIA LA BATTAGLIA DI GRUDA

La sera del 13 settembre, il btg. "Pinerolo" e la 3ª batteria del Gruppo "Susa" che stavano marciando alla volta di Crkvice per riunirsi con il resto del reggimento, vennero raggiunti da un portaordine in motocicletta.

Ricorda il ten. Pier Emilio Anti: "Appena passata Vrbanje (ci eravamo da poco addentrati nel bosco di monte Orjen) la colonna dovette fermarsi. Ormai era notte e la luna brillava alta nel cielo.

Il magg. Montù riunì il battaglione e comunicò di aver ricevuto l'ordine di prender parte all'azione per liberare le Bocche di Cattaro e che il nostro obiettivo era il campo d'aviazione di Gruda. Ormai - egli disse - per noi non c'è che una soluzione:

combattere i tedeschi! Solo aprendoci la via del mare potremo sperare di tornare a casa”.

Nel contempo il magg. Montù venne incaricato dal comando dell'“Emilia” di prendere al più presto contatto con i cetnici, che avrebbero dovuto partecipare all'azione.

Il ten. Raffaele Cecconi fu inviato in motocicletta a Grab, quartier generale cetnico, ma ricevette risposta negativa: i cetnici non potevano e non intendevano prender parte all'azione perchè avvertiti con eccessivo ritardo.

Prima dell'alba il btg. “Pinerolo” raggiunse Jablan Do e Mrcine, villaggi che si trovavano sul margine superiore del pendio montuoso che scendeva su Gruda.

Gli alpini ebbero appena il tempo di sdraiarsi a terra, ai lati della strada, per una breve sosta di riposo: erano le ore 4 del mattino, essi avevano marciato, senza un attimo di sosta, dalle ore 15 del pomeriggio precedente. Nel frattempo si stava completando lo schieramento dei reparti italiani in quel settore: la IV batteria del 155° rgt. era piazzata poco sopra l'abitato di Mrcine, alla sua destra e più in alto, il btg. “Pinerolo” ed alla sua sinistra ma più in basso i due battaglioni del 120° rgt. fanteria.

Il magg. Montù prese subito contatto con il magg. Imarisio, comandante il II/120° ftr. il quale gli riferì gli ordini ricevuti telefonicamente: “Il Pinerolo” deve spostarsi sulla destra verso Ljuta ed occupare il campo d'aviazione, puntando poi - se del caso - su Ragusa”.

Il magg. Montù assunse il comando dell'intero settore nord-occidentale di Gruda (essendo più anziano) ma volle avere conferma degli ordini, in quanto non gli sembravano troppo realistici.

Il magg. D'Antona, sottocapo di S.M. della divisione “Emilia” gli confermò telefonicamente le precedenti disposizioni ed aggiunse che: “Era necessario iniziare al più presto il movimento e proseguirlo a qualsiasi costo. L'azione doveva svolgersi anche senza la partecipazione dei cetnici. Assicurava comunque che Ragusa non era in mano ai tedeschi!”.⁸

⁸ Notizia totalmente infondata, in quanto - come abbiamo visto - già dal giorno 10 settembre erano state intavolate trattative di resa fra il comando del IV Corpo d'Armata italiano ed i tedeschi. Il magg. Montù ne era stato informato dagli stessi cetnici.

Alle ore 5 del 14 settembre ebbe inizio il concentramento di fuoco di tutte le batterie italiane sulla stazione ferroviaria di Gruda, ove risultava installato il comando tedesco, sul caposaldo ad est di Gruda dove erano appostate numerose armi automatiche nemiche, sul posto di blocco a Mrcine, dove era piazzato un cannone anticarro da 88, nonché sul campo d'aviazione.

L'azione dell'artiglieria risultò abbastanza efficace in quanto riuscì a neutralizzare diversi centri di fuoco nemici, a far saltare un deposito di munizioni ed uno di carburante, e permise al I btg. fanteria di muovere all'attacco.

Appena le artiglierie ebbero aperto il fuoco, i militari italiani di un posto di corrispondenza con i tedeschi, grazie alla prontezza di riflessi del serg. magg. Elio Semproni, intimarono la resa ai loro scomodi vicini, riuscendo a disarmarli.

Ma nel complesso l'avanzata dei reparti italiani procedette piuttosto lentamente a causa del terreno boscoso e accidentato nella parte montana, ed ingombro - nella piana - da filari di viti, posti trasversalmente alla direzione d'attacco. A causa di ciò, i combattimenti veri e propri ebbero inizio soltanto alle ore 7,30 - proprio quando cominciarono a volteggiare nel cielo tre Stukas tedeschi.

Questi aerei, dopo alcuni giri di osservazione, piombarono in picchiata sulla IV batteria, forse la più in vista, mitragliandola e spezzonandola a più riprese, ma senza riuscire ad interromperne il fuoco.

Gli alpini del "Pinerolo" nel frattempo discesero lungo il costone sovrastante Mrcine, effettuando la prevista manovra aggirante sulla destra, ad opera della 25ª compagnia del ten. Peraldo.

Sulla sinistra si mosse anche il II/120° ftr. sul quale si abbattè la furia della reazione tedesca.

Ricorda in proposito l'alpino Domenico Epoque: "L'artiglieria nostra cominciò a sparare sul paese e dintorni ma i tedeschi erano ormai fuori, al sicuro, e ci stavano investendo con armi automatiche, mortai ed il cannone anticarro da 88. Alla nostra sinistra vedevo la fanteria che a brevi sbalzi tentava di attraversare la piana: tutte le volte che qualcuno di loro si muoveva, attorno a lui si sollevavano nuvolette di polvere provocate dal grandinare

dei proiettili”.

“I tedeschi aprirono il fuoco con le mitragliatrici - precisa il s.ten. Pier Emilio Anti - ed il frastuono andò via via aumentando. Ad un tratto sentii davanti a me dei colpi vicinissimi: i sibili fischiarono sopra la mia testa.

Il sergente Zamolo, che mi precedeva con la pattuglia esploratori, tornò indietro col volto insanguinato, per avvertirmi che alcuni ustascia, appollaiati sugli alberi, ci sparavano contro. Piazzammo i mitragliatori ed in breve facemmo piazza pulita.

I tedeschi che sino allora avevano reagito blandamente (e per fortuna, perchè marciavamo su terreno scoperto) aprirono all'improvviso un fuoco infernale su di noi, usando armi automatiche e persino pezzi anticarro”.

Il maggiore Montù nella sua relazione precisa: “Alle 12 circa il battaglione è a Ljuta. Il movimento è avvenuto molto lentamente per la natura del terreno accidentato, il carico della truppa, che deve trasportare a spalla munizioni, mortai da 81 e bombe, e la necessità di provvedere al controllo del fianco destro non protetto dai cetnici come era stato previsto.

Numerosi elementi locali hanno cercato di contrastare il movimento col tiro di cecchinaggio.

Il battaglione ha ormai raggiunto l'altezza del campo d'aviazione: suo principale obiettivo.

Fino a questo momento le operazioni della giornata sembrano, nonostante la stanchezza degli alpini, la mancanza di collegamenti e il ritardo nel raggiungere le posizioni di partenza, promettere ancora bene”.

Anche l'attacco sferrato dal I Btg./120° rgt. lungo la strada litoranea di Sutorina sembrò coronato dal successo. Alle ore 11 le avanguardie del battaglione riuscirono a raggiungere l'abitato di Tusići ed il terreno ai lati del caposaldo est. La superiorità di fuoco dell'avversario, che fece intervenire a più riprese gli Stukas a spezzonare e mitragliare i reparti all'attacco, provocò tuttavia gravi perdite al battaglione che fu costretto a fermarsi sulle posizioni raggiunte.

Una squadra di fucilieri riuscì tuttavia a raggiungere un gruppo di case alla periferia di Gruda, fortemente difeso dai tedeschi con numerose armi automatiche, ma venne annientata nei reiterati

tentativi di prenderne possesso, finchè non rimase che il comandante, serg. Fortunato Bressanelli ed il fante Umberto Boni, i quali anzichè ritirarsi da un'impresa ormai disperata, si lanciarono in un ultimo eroico tentativo, sacrificando insieme le loro vite.

I prigionieri italiani, rinchiusi nel fortino di Gruda, assistettero allo scontro fra gli opposti schieramenti, come ricorda Luigi Lavacchi: "Gli italiani accampati sulle montagne sovrastanti la valle, presero l'iniziativa.

In un primo momento sembrava che potessero farcela, si erano avvicinati notevolmente al fortino: le stesse guardie tedesche, ormai impaurite, si riparavano dai proiettili nascondendosi insieme a noi dentro alcune grandissime tombe e qualche militare tedesco giunse perfino ad offrirci le sue armi. Non durò molto, appena un giorno, ma da quel momento incominciarono anche per noi momenti di autentica paura.

Mentre i tedeschi ci avevano ammassati lungo il muro di cinta con tre mitraglie puntate e con il sole impietoso che ci bruciava la faccia, al fortino giungevano feriti di entrambi gli eserciti, sia italiani che tedeschi, fasciati con coperte e teli da tenda".

Verso le ore 13, durante una pausa degli attacchi aerei, giunse nell'area della IV batteria a Mrcine, un ragazzo del posto.

"In quel momento - rammenta il s.ten. Piscopo - ero intento ad osservare i tracciati delle raffiche che gli Stukas avevano lasciato sul muro del terrapieno, dove, poco prima, mi ero riparato. Il ragazzo richiamò la mia attenzione, poi con fare molto rispettoso si presentò come studente del Ginnasio reale di Cattaro. Disse di venire a nome della popolazione e con parole di augurio mi offrì una bottiglia di rakya. Lo ringraziai: oggi mi rammarico di non averlo abbracciato!".

Verso le ore 15 la pressione nemica sul I btg. si fece insostenibile, anche a causa di infiltrazioni dalla montagna a sinistra del nostro schieramento. Il colpo di grazia al battaglione venne dall'infernale carosello aereo, che - a brevi intervalli - si abbatté sulle truppe in movimento, creando notevole scompiglio nelle nostre file.

Il comando tattico del 120° rgt. si era rifugiato nella vicina galleria della linea ferroviaria Castelnuovo-Ragusa, ma rilevanti furono le perdite subite dai reparti rimasti allo scoperto.

Per contrastare in qualche modo l'azione degli Stukas, il s.ten. Tommaso Piscopo - comandante di una sezione della IV batteria 75/27 Deport in postazione sopra Mrcine - telefonò al suo comandante di gruppo: magg. Mandarà, per proporgli di effettuare un tiro di sbarramento antiaereo con granate a shrapnels.

Da tempo le postazioni dei 75/27 installati alle Bocche di Cattaro, disponevano di un segmento di trincea scavato proprio sotto la culatta dei pezzi, in modo da consentire il massimo di elevazione dell'alzo ed il relativo rinculo quasi verticale. Questo accorgimento era stato disposto per effettuare il tiro contraereo.

Il Piscopo aveva inoltre notato che, dopo la loro picchiata, la formazione di tre aerei, compiva una virata verso la montagna e risaliva in quota, sempre nella stessa direzione. Al culmine della traiettoria, i tre aerei disposti l'uno accanto all'altro, rallentavano sensibilmente la velocità, prima di ridiscendere nuovamente in picchiata, tanto da rappresentare un facile bersaglio per il tiro a shrapnels. Il magg. Mandarà, che probabilmente in quel momento si trovava al riparo nella galleria ferroviaria, non autorizzò il tiro senza specificarne il motivo.

Alle ore 16, dalla strada ferrata proveniente da Raguša e diretto allo scalo di Gruda, sopraggiunse un treno merci, visibilissimo. Venne subito inquadrato dalle nostre artiglierie ed i colpi gli piovvero sopra ed intorno. Il convoglio si arrestò, poi alla massima velocità indietreggiò, inseguito dal fuoco delle batterie, fino a che scomparve nella vegetazione. Precisa in proposito il s.ten. Piscopo: "Non è possibile affermare con esattezza se fosse stato o meno spezzato in due (era in retromarcia) nè se trasportasse soldati o materiale: si ha però motivo di ritenerlo".

Alle 16,30 si dovette provvedere a far ripiegare le truppe a scaglioni dalle posizioni raggiunte su quelle di partenza, mentre su richiesta, il Comando divisione faceva affluire due plotoni di mitraglieri divisionali e due plotoni artieri al comando del magg. del Genio Caffaro e del cap. Pelli, che furono subito mandati a rafforzare la linea del I Btg. già molto provato e stremato di forze. Nel frattempo il Comando tattico si portò sui tornanti di Bukovica per organizzare l'azione per il giorno successivo.

Uno dei superstiti della squadra fucilieri che raggiunse le prime case di Gruda, il fante Aurelio Bernardi, appartenente alla

4ª compagnia del I Btg. ricorda con profonda commozione quella giornata terribile: "Nuclei isolati di tedeschi, appostati dietro muretti di pietra o appollaiati sui tetti delle case, cercavano di contrastare la nostra avanzata. Saranno state le ore 15, quando io con la mia squadra sono entrato nel recinto di una casermetta: ho visto i tedeschi ritirarsi, dopo aver fatto saltare la polveriera. Ciascuno di noi cercò di salvarsi come poteva, gli scoppi erano tremendi. Io cercai riparo dietro un grosso masso di pietra e da quel momento ho perso definitivamente il contatto con il mio comandante s.ten. Vannucci.

Ormai era notte, ed eravamo sfiniti: ci buttammo a terra. Su Gruda cadde un silenzio totale: noi perdemmo il contatto con i nostri ufficiali e ci chiedevamo che fine avessero fatto".

Frattanto cosa stava succedendo sulla destra del nostro schieramento?

Nella tarda mattinata, il movimento avvolgente del "Pinerolo", a causa del fianco destro completamente scoperto e minacciato da infiltrazioni di ustascia, divenne assolutamente impossibile.

Si mosse, in quel mentre, un robusto reparto tedesco in direzione di Mrcine, nel tentativo di spezzare il collegamento fra gli alpini e la fanteria. Bisognava reagire prontamente onde evitare che i tedeschi potessero incunearsi fra i due battaglioni.

Ricorda in proposito il s.ten. Anti: "Il mio plotone e quello del s.ten. Sbarra corsero il rischio di restare completamente accerchiati. Il magg. Montù, che si era accorto della manovra avvolgente dei tedeschi, ci diede subito l'ordine di ripiegare, che ci venne portato da due staffette. Sentivo vicino un fuoco intensissimo, dovevano essere la 26ª comp. (ten. Grasso) e la 27ª comp. (cap. Peregò) che cercavano di proteggere il nostro ripiegamento".

"In quel momento, guardando all'estrema destra del nostro schieramento - precisa l'alpino Epoque - vidi arrivare un treno che si fermò lontano dal paese: a frotte scesero i tedeschi che si dispersero lungo la scarpata verso di noi, tra i campi di granturco. Sulla strada dalla stessa parte, arrivarono alcuni autocarri che si fermarono all'angolo della conca, all'ombra della vegetazione: altri tedeschi scesero e sparirono tra i cespugli, arrivando in breve

e di fianco sotto di noi: le raffiche dei loro mitra non si interromperanno più”.

I tedeschi, evitando di attraversare il campo d'aviazione, che lasciarono alla loro sinistra, presero ad affluire nella nostra direzione, nascosti nei campi di granturco.

La 25ª compagnia entrò in azione con tutte le sue armi, il plotone mortai aprì il fuoco con tiri precisi che portarono un momentaneo scompiglio nei reparti tedeschi.

Il magg. Montù, prima che gli avversari potessero riprendersi e proseguire l'avanzata, diede ordine di spostarsi verso Mrcine in modo da ristabilire il contatto con il II/120° rgt. ftr.

A questa minaccia si aggiunse, verso le ore 16,30 una forte concentrazione di fuoco con calibri da 88 contro la 3ª batteria del “Susa”: i colpi si schiantavano sempre più vicini sulle rocce circostanti, segnalando l'arrivo dei rinforzi con armi pesanti.

Questo indusse il magg. Montù ad accelerare il movimento di ripiegamento, prima che l'artiglieria avversaria potesse infliggere più gravi perdite ai suoi reparti già tanto provati.

Nel frattempo (ore 17) un aereo tedesco da trasporto atterrò sul lato interno del campo d'aviazione, in una zona protetta da uno sperone di roccia che la riparava dai colpi della nostra IV batteria.

“Ne vedevamo solo la parte terminale con i timoni di coda che sporgevano dalle rocce - ricorda il s.ten. Piscopo - ma spostando di alcuni metri il nostro pezzo, sarebbe stato possibile colpirlo. Chiedemmo al Comando di Gruppo l'autorizzazione a procedere, ma anche questa volta il magg. Mandarà tergiversò a lungo. Sembrava quasi che i nostri comandi volessero contrastare i tedeschi ma senza irritarli troppo!”.

In quel mentre il btg. “Pinerolo” ripiegò su Mrcine, incerto sul da farsi: doveva asserragliarsi nelle case per resistere ad oltranza?

Dal Comando tattico (col. Bartalini) non giunsero disposizioni in proposito, anche perchè si erano interrotti i collegamenti.

“Alle ore 18 - come precisa ancora Piscopo - il collegamento telefonico fra la batteria ed il Comando fu interrotto. Vennero inviati dei guardia-linee per riparare gli eventuali guasti e porta-ordini per avere istruzioni sul da farsi, ma nessuno tornò! Ci chiedevamo se fossero stati catturati dai tedeschi e, di conseguenza, noi fossimo già circondati”.

Questo era anche il timore del magg. Montù, il quale - per sfuggire al prevedibile accerchiamento e in pieno accordo con il magg. Imarisio, ordinò il ripiegamento su Jablan Do e Vrbanje. La 25a comp. ne protesce lo sganciamento!

"Cercavamo di tenere riuniti gli alpini - riferisce il s.ten. Anti - anche se avevamo la sensazione che non ci fosse più niente da fare. Fortunatamente riuscimmo a venir fuori dalla sacca, e pur sfiniti per la stanchezza e la sete, ci trascinammo con i nostri alpini sino a Mrcine.

Il magg. Montù, ch'era rimasto ad attenderci, ci venne incontro e ci consigliò di seguire itinerari diversi per raggiungere Vrbanje, in modo da sfuggire alla caccia aerea. Con lui vi era il s.ten. Grosso che cercava di recuperare e riorganizzare gli ultimi dispersi e il s.ten. Osenga che, col suo diluvio d'imprecazioni, riuscì persino a farci sorridere. Ogni ulteriore indugio poteva essere pericoloso: con Sbarra ci caricammo gli zaini sulle spalle e via attraverso i monti seguiti dai nostri alpini".

Ad un certo punto (ore 18,30) non si udirono più spari nè esplosioni. Gli artiglieri della IV batteria, dopo aver disattivato i pezzi e nascosto i congegni di percussione, abbandonarono anch'essi la postazione. Gli ufficiali, con una ventina di artiglieri, raggiunsero il Comando di Gruppo: gli altri lo scavalcarono e si diressero verso Cattaro.

Il magg. Mandarà, appena li vide, andò loro incontro e si complimentò per il loro comportamento, li rassicurò che non c'erano infiltrazioni tedesche e garantì che l'indomani sarebbero sbarcati gli inglesi⁹.

Aggiunse ancora che, il mattino dopo, aveva bisogno che la IV batteria potesse riprendere il fuoco, ed era quindi necessario rioccuparla.

Il reparto (circa 20 uomini e due ufficiali: il cap. Dario Giorgi ed il s.ten. Tommaso Piscopo) rincuorato, ritornò sui suoi passi e,

⁹ La testimonianza inequivocabile è del s.ten. Tommaso Piscopo di Salerno, vice-comandante la IV batteria. Questa speranza che gli inglesi sbarcassero alle Bocche di Cattaro era probabilmente l'unico modo per rincuorare e mantenere in linea, uomini ormai sfiduciati e rassegnati al peggio.

durante la notte, raggiunse la base della postazione, ma qui si fermò perchè si sentivano dei rumori provenire dalla linea pezzi, probabilmente occupata dai tedeschi.

Anche i superstiti del battaglione di fanteria trovarono provvisorio riparo nella boscaglia vicino al fortino "Gambi", sulle pendici meridionali del monte Bjelotina.

Le perdite del "Pinerolo" e del II btg./120° rgt. ftr. furono rispettivamente di 80 e 100 uomini, fra morti, feriti e dispersi.

Verso sera, i tedeschi, paghi d'aver respinto l'attacco italiano, non insistettero ulteriormente nel loro contrattacco.

L'ASSEDIO DEL FORTE DI KOBILA

Per quel che riguarda il settore Kobila-Prevlaka è necessario premettere che il nostro Comando - prima di dare inizio all'attacco - si trovò di fronte al problema di far sgombrare quelle posizioni da alcuni nuclei di nostre truppe che si trovavano colà frammi-schiate ai tedeschi.

Il col. Praloran, comandante del presidio di Castelnuovo, nella notte sul 14 settembre, radunò il gruppo di ufficiali a sua disposizione, per metterli al corrente della situazione e per chiedere che un giovane ufficiale lo accompagnasse in una delicata missione.

Si trattava di raggiungere il forte di Kobila, già divenuto - dal giorno prima - caposaldo tedesco, per avvertire il plotone mitraglieri della "Milmar" di lasciare la posizione e rientrare nelle nostre linee.

Si offerse il s.ten. Bruno Ravagnan di Trieste, il quale così ci ha descritto la sua avventura: "Partimmo durante la notte in macchina da Castelnuovo. Al primo posto di blocco i tedeschi non ci fecero passare e pertanto il colonnello decise di riportare indietro la macchina e tentare a piedi, aggirando l'ostacolo via monte. Non fu una cosa facile, comunque procedemmo assieme con la speranza di arrivare prima delle ore 5 del mattino, momento in cui le nostre artiglierie avrebbero incominciato a sparare.

Ad un certo punto ci dividemmo e da quel momento non ebbi più notizia del col. Praloran.

Arrivai al forte di Kobila, poco prima dell'ora fatidica ed i mitraglieri, da me avvertiti, in silenzio e rapidamente, si avviaro-

no, dal versante della montagna, verso le nostre linee.

Purtroppo l'ufficiale comandante i mitraglieri, che non credeva alla possibilità di finire prigioniero in Germania, chiamò l'ufficiale tedesco e ne nacque un'animata discussione, a mezzo interprete: un altoatesino che aveva optato per la Germania.

La discussione non durò a lungo perchè puntualmente alle ore 5 le nostre batterie cominciarono a sparare... e come!"

"Dopo circa un'ora dall'inizio delle ostilità - ricorda in proposito il capitano di corvetta Alberto Moretti - la batteria antiaerea (Milmart) di Kobila, dove oltre al presidio italiano composto da una trentina di uomini e due ufficiali, si trovavano anche numerosi tedeschi, aprì il fuoco contro reparti del Regio Esercito (I/119° ftr.). La sua azione fu subito controbuttata, prima dalla batteria di Zelenika e poi da quella di Arza".

Contro il forte, aprirono inoltre il fuoco anche due batterie divisionali (la II da 100/17 e la V da 75/27) del 155° rgt. artiglieria, piazzate ad Igalo.

Il loro tiro, pur essendo molto preciso, non riusciva ad intaccare gli spessi muraglioni esterni del forte, e quindi risultava del tutto inefficace.

Verso sera, in questo settore, il Comando la Difesa di Kumbor ordinò alla batteria di Zelenika di puntare e distruggere anche la nostra batteria di Kobila bassa (4 pezzi da 76/40 con funzione antinave ed antiaerea) ancora in mano ai marinai italiani, messi preventivamente in allarme perchè riparassero nei bunker.

Poco dopo, questa batteria, occupata e messa in funzione dai tedeschi, verrà ripetutamente colpita e resa inutilizzabile ¹⁰.

Per tutta la giornata proseguì intensissimo il duello d'artiglieria tra la batteria costiera italiana di Punta Arza (cap. Odoardo Venturini) che disponeva di 4 pezzi da 156/50 e due da 47/33 e la batteria tedesca di Punta Ostra.

Qui - fra l'altro - furono colpiti e saltarono in aria, alcuni autocarri tedeschi carichi di munizioni.

In mezzo a questo inferno, si trovavano anche sette militari italiani e il loro ufficiale, sorpresi loro malgrado dagli avveni-

¹⁰ Relazione del capitano Filippo Sorgato, al suo rientro in Italia.

menti.

Il comandante l'artiglieria divisionale dell'"Emilia", col. Montagnani, si congratulò più volte per la precisione e l'efficacia del tiro delle batterie di Marina, ma non tutte si comportarono allo stesso modo.

Il personale delle batterie di Molunta, Traste e Platamone, non direttamente coinvolte nei combattimenti, approfittando del fatto di trovarsi all'esterno delle Bocche, in luoghi isolati, lungo il litorale marino, se la squagliarono alla chetichella.

Senza dir niente a nessuno, resero inutilizzabile il proprio armamento (8 cannoni da 150/40, due da 47/44 e due da 47/33) ed abbandonarono le postazioni.

Questo consistente nucleo di marinai (all'incirca 150) s'imbarcò separatamente sui tre motopescherecci militarizzati, di cui essi disponevano per il rifornimento viveri e si avventurarono in mare aperto verso le coste italiane. La tentazione dello sgombero via mare, per questi esperti navigatori, era troppo forte per potervi resistere. Nessuno si prese la briga di impedirglielo, anche se il fuoco dei loro pezzi sarebbe stato oltremodo prezioso in quei frangenti.

E' qui necessario rilevare che da alcuni mesi era stato predisposto un piano atto ad assicurare la difesa terrestre per ognuna di queste batterie, trasformate in capisaldi. Erano stati installati impianti telefonici a doppio circuito e si era potuto accertare la possibilità di tiro di alcuni pezzi su obiettivi mobili terrestri, sia per le provenienze da Ragusa che da Cettigne. In particolare la batteria di Molunta avrebbe potuto facilmente cooperare durante il nostro attacco lungo la penisola di Prevlaka. Abbiamo potuto constatare come le fortificazioni di Kobila e Punta Ostra, malgrado l'intenso bombardamento al quale erano state sottoposte, avevano mantenuto intatta la loro capacità di resistenza.

Così i diversi attacchi sferrati dal I/119° ftr. agli ordini del magg. Fernando Romacciotti, lungo il prevedibile ed assai scoperto itinerario stradale, vennero tutti respinti, con gravi perdite, dalla violenta reazione di fuoco dei tedeschi.

Nel frattempo, all'interno del forte - come abbiamo già accennato in precedenza - il s.ten. Ravagnan si trovò in una situazione imbarazzante.

Ascoltiamo il suo racconto: "Nel trambusto che ne seguì, ebbi l'idea di proporre all'ufficiale tedesco di portarlo a parlamentare col nostro comandante. Con una moto "side-car" che inalberava un drappo bianco procedemmo lungo la strada costiera, mentre le ostilità vennero temporaneamente sospese. Oltrepassammo una linea, dove c'erano già stati alcuni scontri fra le opposte fanterie e, accompagnati anche da un motociclista italiano incontrato al bivio di Bukovica, giungemmo al castello di Castelnuovo, dove il gen. Buttà dirigeva le operazioni.

Per prima cosa il generale ordinò di far prigioniero l'ufficiale tedesco, ma io mi opposi dicendo che avevo dato la mia parola e mi beccai gli arresti per "non aver bendato il nemico".

L'ufficiale tedesco si rifiutò d'arrendersi e fu nuovamente accompagnato alle sue linee ¹¹, ma con questo stratagemma il giovane ufficiale triestino riuscì a trarsi d'impaccio da una spiacevole quanto pericolosa situazione.

Subito dopo questo intermezzo, il magg. Romacciotti richiese nuovamente l'intervento dell'artiglieria e l'arrivo di nuovi rinforzi.

Tutti i militari presenti ad Igalo in quel momento (elementi dei servizi e delle compagnie comando dei due reggimenti di fanteria) furono inquadrati in reparti di formazione agli ordini del cap. Scagliarini, dell'aiutante maggiore ten. Atti e del s.ten. Danda, inviati in rinforzo, ma senza ottenere alcun pratico risultato.

D'altra parte anche se l'artiglieria fosse riuscita a smantellare il forte, la guarnigione tedesca avrebbe potuto ugualmente (se non meglio) difendersi tra le macerie che rappresentavano pur sempre degli ottimi ripari.

Indubbiamente più difficile la situazione degli attaccanti, i quali - dovendo avanzare allo scoperto - erano molto più vulnerabili, come i fatti stavano dimostrando.

A nulla valse lo slancio temerario del cap. Gino Canetti, che

¹¹ La testimonianza del Ravagnan permette di chiarire alcuni punti incomprensibili della relazione Buttà: "Il I/119° ftr. condotto bravamente riusciva, verso le ore 7, ad imporre la resa". Il generale parla infatti di una richiesta di resa da parte dei tedeschi, senza specificare com'era sorto l'equivoco e le esatte modalità delle trattative.

nel tentativo di guidare i suoi uomini all'assalto, cadde ripetutamente colpito, immolando eroicamente la vita.

Gli sarà concessa la Medaglia d'Oro alla Memoria con la seguente motivazione: "Comandante di compagnia fucilieri di un battaglione a cui era stato dato il compito di attaccare un forte schieramento difensivo tedesco, durante la preparazione dell'attacco esprimeva la sua decisa volontà di condurre vittoriosamente a termine l'azione. Durante la violenta reazione avversaria, alla testa dei suoi uomini che lo seguivano ammirati per tanto ardimento, si lanciava all'attacco della posizione nemica. Ferito una prima volta ad una mano, noncurante di sé, accorreva là dove più ferveva la lotta, dando prova di ammirevole, cosciente sprezzo del pericolo. Mentre stava per sopraffare un centro di resistenza, una bomba di mortaio, gli asportava il braccio destro, sollevato per indicare ai suoi uomini la via della vittoria. Colpito ancora una volta, gravemente, ad una gamba, insensibile al dolore, noncurante degli inviti a recarsi al più vicino posto di medicazione, piegatosi in ginocchio, con ammirevole stoicismo, continuava ad incitare i suoi con l'esempio e la parola, a persistere nella lotta, quando un colpo di granata che lo investiva ancora, stroncava questa maschia figura di combattente e di comandante, che cadeva fra i suoi, raggiungendo la meta della vittoria".

Nel corso di questa azione, che si potrebbe definire suicida, il I/119° subiva sanguinose perdite: 9 ufficiali e 352 uomini di truppa. Tra essi il valoroso comandante di battaglione magg. Fernando Romacciotti che, gravemente ferito, dovette lasciare il comando.

La posizione era di estrema importanza, come dirà il cap. Sorgato nella sua relazione: "L'imperativo sarà per noi quello di tener duro ad ogni costo per riprendere nelle nostre mani la porta d'ingresso delle Bocche, sia perchè di là potranno giungere gli aiuti dell'Italia, sia per assicurare la possibilità di uscita delle nostre imbarcazioni nel caso di abbandono della piazzaforte.

Al gen. Buttà non rimase che una sola possibilità, come ebbe egli stesso a dichiarare: "Era necessario impiegare su quell'obiettivo il btg. "Exilles" per cercare di risolvere in serata la pericolosa situazione di Kobila, e poter poi disporre di tutte le forze (per concentrarle) nel settore di Gruda".

L'"Exilles", proveniente da Crkvice, giunse dopo lunga e faticosa marcia notturna - verso le ore 5 - alla sommità del crinale che da Kameno scende verso il mare, accolto da forti salve di artiglieria.

Alle 8,30 il battaglione valicò l'ultimo costone strapiombante su Castelnuovo, dove sostò una mezz'ora e ricevette l'ordine di proseguire sino ad Igalo, dove giunse verso le ore 10.

Il comandante di battaglione ten. col. Armando Farinacci, si presentò al quartier generale della divisione "Emilia" ed ebbe un colloquio personale con il gen. Buttà, il quale gli ordinò di prendere a tutti i costi il forte di Kobila e possibilmente anche quello di Punta Ostra onde permettere maggior libertà di movimento ai mezzi navali in uscita dalle Bocche di Cattaro.

Per invogliare maggiormente gli alpini ad eliminare al più presto ogni resistenza, il gen. Buttà promise - nel caso fossero riusciti nell'intento - di farli imbarcare su di un piroscafo che si trovava in rada, in attesa di salpare per l'Italia.

L'"Exilles", dopo aver scavalcato il battaglione di fanteria che non aveva potuto assolvere il suo compito, dette inizio alla marcia di avvicinamento.

Gli alpini, sebbene fossero digiuni e sfiniti da una settimana di continue marce forzate, si apprestarono ad attaccare lo sbarramento tedesco con discreto entusiasmo, data la prospettiva di far ritorno in Patria.

Con molta accortezza, allo scopo di non far avvistare il movimento dai tedeschi, il battaglione invece di avviarsi lungo la rotabile di accesso al forte - in piena vista - si arrampicò sul costone roccioso, al riparo dall'osservazione nemica. Raggiunta la cresta, l'attacco avrebbe potuto svolgersi, molto più favorevolmente da posizioni dominanti il forte.

Due compagnie (la 31ª del cap. Enrico Corelli e la 33ª agli ordini del ten. Vittorio Poli) avevano il compito di muoversi in questa direzione, ma la loro marcia fu notevolmente ostacolata dalle difficoltà del terreno.

Tutta la zona infatti era ricoperta da una bassa ed aggrovigliata vegetazione di rovi e arbusti spinosi, tanto da sembrare uno sbarramento di filo spinato.

La 32ª compagnia (cap. Mario Fornasari) ebbe invece l'ordine

di dirigersi in direzione opposta verso la penisola di Prevlaka, nella cui zona terminale si trovava un altro fortino occupato dai tedeschi.

Il suo compito era quello di sbarrare questa specie di istmo in modo da impedire che - durante l'attacco al forte di Kobila - giungessero rinforzi da quella parte.

"In questo clima poco propizio - ebbe a dichiarare il col. Farinacci - l'"Exilles" iniziò la sua azione avvolgente per l'alto con scarso concorso di artiglierie di piccolo calibro. Comunque verso le 11 vedemmo sventolare una bandiera bianca su di un torrione del forte, in segno di cessate il fuoco o di resa. Nel contempo, sugli spalti del forte stesso apparvero dei teli da segnalazione aerea - era un inganno - ed infatti, dopo pochi minuti una squadriglia di Stukas sorvolò la zona, cercando d'individuare gli attaccanti che, nel frattempo, si erano mimetizzati fra la vegetazione.

Contro il forte venne nuovamente aperto il fuoco con le artiglierie e più tardi i tedeschi richiesero un'altra tregua per sgombrare morti e feriti, tramite due autoambulanze fatte giungere appositamente da Castelnuovo".

Con esse, insieme agli autisti ed agli infermieri, vi erano due ufficiali medici dell'ospedale militare di Meljine ed il ten. capellano Don Antonio Bensi del XVI Btg. Guardia di Finanza.

Questi ricorda che i nostri militi, fatti prigionieri dai tedeschi, erano stati rinchiusi in una stanza esposta al tiro delle artiglierie: fra loro vi era un morto, colpito alla testa, ed una decina di feriti, cinque dei quali sarebbero poi spirati per dissanguamento o per infezione tetanica.

I tedeschi infatti trattennero all'interno del forte, come ostaggi, sia i feriti che i loro soccorritori.

A causa di questa lunga sospensione delle ostilità, il btg. "Exilles" giunse a distanza utile per l'attacco ch'era ormai troppo tardi (ore 18 circa) e con scarsa visibilità, tanto che il col. Farinacci ritenne opportuno rimandare l'azione al giorno seguente.

Nella sua relazione, il gen. Buttà giudicò che l'attacco (che in effetti non era avvenuto) "non fosse stato condotto con la dovuta energia".

Al riguardo il col. Anfosso si esprime in modo assai critico sul come venne impiegato - in questa occasione - il suo battaglione: "Nei riguardi dell'attacco alla batteria di Punta Kobila venne commesso un imperdonabile errore tattico-psicologico, giacché contro una resistenza che si oppone al procedere di un attacco, non si lanciano nuovi uomini, ma si deve impiegare maggior fuoco o nuovi mezzi atti a creare lo squilibrio necessario per favorire il movimento della fanteria. Come poteva pretendere il Comando dell'"Emilia" che, con gli stessi mezzi, l'"Exilles" riuscisse a fare quello che non aveva saputo o potuto fare il I/119°?". Durante la notte vi fu tregua e silenzio da ambo le parti!

La situazione, dal punto di vista germanico, è così sintetizzata nel Diario di guerra del XXI Corpo d'Armata tedesco, alla data del 14 settembre: "La pressione nemica nella zona delle Bocche di Cattaro continua. Le nostre forze sono del tutto insufficienti per la protezione della città e della baia di Cattaro.

Nel capoluogo lo stato maggiore del battaglione (II/750° rgt.) e una compagnia sono accerchiati. Presso Kobila una compagnia rinforzata ha subito rilevanti perdite. Per il resto, nonostante esista il collegamento radio con il battaglione e in parte con altre forze ("Prinz Eugen") sulla sponda occidentale, le ulteriori fasi del combattimento ci rimangono sconosciute.

Alla domanda (del gen. Bader) se la 118ª divisione ha assegnato altre forze per rafforzare il battaglione impegnato a Cattaro (i combattimenti durano dalle ore 5 del mattino) viene risposto facendo presente che la Divisione non può sottrarre truppe al presidio di Podgorica. Inoltre sarebbero in corso combattimenti anche presso Nikšić: si lamentano perdite.

La 118ª divisione richiede nuovamente, con urgenza, una puntata di alleggerimento da parte della divisione 'Prinz Eugen' possibilmente con carri armati".

LA RESA DI CATTARO

I tedeschi - come abbiamo visto - erano riusciti nella giornata





Il ten. col. Armando Farinacci, comandante del Btg. "Exilles".

del 12 ad installarsi ed insediarsi attorno alle stazioni terminali del traghetto di Lepetane, che collegava le opposte sponde del canale di Verige.

Una batteria aveva costituito un centro di fuoco (con pezzi da 60 mm e mitragliatrici) in alcuni edifici portuali sulla sponda orientale in località Lepetane.

Sulla sponda occidentale, a Durinići presso Kamenari, sempre in corrispondenza del succitato traghetto, i tedeschi avevano installato un altro posto di blocco ad interruzione della strada Castelnuovo-Risan, con grave danno per i nostri collegamenti. Qui era stata piazzata un'altra batteria leggera (difesa da due plotoni "Jager") la quale - nella mattinata del 14 - prese a cannoneggiare l'arsenale di Teodo.

Per sbloccare la situazione, il Comando di Kumbor inviò due plotoni mitraglieri del 155° rgt. artiglieria agli ordini del capitano Filippo Sorgato, insieme ad alcune squadre di militari della batteria contraerea di Byela (Milmart) agli ordini del cap. Ignazio Borro.

Mentre i mitraglieri, appostati in località S. Nedelia, tenevano a bada con intenso fuoco, l'esiguo nucleo nemico che si difendeva accanitamente, le squadre dei militi, con ampio giro attraverso la montagna, accerchiarono la posizione. Nel pomeriggio alle ore 16, i superstiti di quel posto di blocco, si arresero e vennero fatti prigionieri.

Ricorda il Sorgato: "Questi artiglieri in divisa tedesca, si affrettarono a presentare i loro documenti d'identità, da cui si rilevò che su 16 uomini soltanto due erano germanici, mentre gli altri risultavano di nazionalità francese, russa o polacca".

Nel disperato tentativo di contrastare il passo ai tedeschi, il comando della divisione "Emilia", cercò di fomentare una insurrezione popolare "quale aiuto indiretto allo sforzo sostenuto dalla divisione", ma nel complesso i risultati immediati di questa sollevazione furono assai deludenti.

Vi era, nella penisola di Prevlaka un campo di concentramento per militari (in gran parte ufficiali e sottufficiali) del disciolto esercito jugoslavo, e - più al largo - nell'isoletta di Mamula, un campo d'internamento per detenuti politici, in gran parte comunisti.

I primi, nella mattinata del 14 riuscirono ad evadere, ma gli altri - senza imbarcazioni - non erano in grado di lasciare l'isoletta.

Il cap. Domenico Finiguerra, d'intesa con il Comando del presidio di Castelnuovo e la Difesa Marittima di Kumbor, organizzò una spedizione di soccorso a mezzo del motoveliero "S. Lorenzo" che, costretto a navigare rasente la costa per sfuggire ai tiri delle artiglierie tedesche di Kobilja e Punta Ostra, durante il viaggio di ritorno si arenò ad una ventina di metri dalla spiaggia, con a bordo 190 persone, le quali dovettero salvarsi a nuoto. Durante la notte il motoveliero si disincagliò con i propri mezzi e ritornò a Mamula per riportare in salvo gli altri detenuti.

Poterono così ottenere la libertà un buon numero di militanti comunisti, fra i quali Branko Vranković, Milan Vuković, Erić Koš e Manojlo Manojlović, che in seguito diverranno commissari politici ed intendenti della 1ª Brigata alpina "Aosta" e poi della Divisione italiana partigiana "Garibaldi".

Ad essi non vennero fornite armi e neppure riuscirono a procurarsele: trovarono soltanto fra i cimeli di guerra del Museo di Castelnuovo una vecchia e scassata mitragliatrice austriaca Schwarzlose mod. 1914, che portarono con loro, salendo in montagna.¹²

Un altro consistente gruppo d'insorti, per la maggior parte operai dell'arsenale militare (circa 300 persone) si radunò in Teodo agli ordini del cap. Ivetić.

Furono riforniti di viveri, armi e munizioni e fu loro imposto di agire esclusivamente nella penisola di Lustica, in direzione di Radisevići, che risultava - da due giorni - in mano ai tedeschi.

Attesta il cap. Giuseppe Paresce, direttore del Magazzino speciale di artiglieria che aveva la sua sede nel forte di Teodo: "Ebbi l'ordine di distribuire fino all'esaurimento dei depositi, armi e

¹² Questo gruppo di aspiranti partigiani ebbe la ventura d'imbattersi, il 29 settembre nella zona tra Crkvice e Dragalj con una pattuglia di alpini della 37ª compagnia dell'Intra, che li fece prigionieri. Scrive nel suo diario Zavattaro Ardizzi: "Vale a risolvere alquanto il morale, un'azione compiuta da una mia pattuglia nelle linee tedesche, che porta alla cattura di una mitragliatrice pesante. I tre componenti della pattuglia (comandata dall'alpino Agnasia) saranno decorati dal gen. Vivalda il giorno seguente con la Medaglia d'Argento al Valor Militare sul campo".

munizioni a tutti i reparti italiani dislocati nella zona di Cattaro, compreso un migliaio di civili che furono aggregati alle nostre truppe. Questi partigiani erano guidati da un maggiore del Genio dell'ex esercito jugoslavo che, su mio invito, indossò l'uniforme militare".

In questo settore (penisola Vrmac) lo scontro si risolse, in mattinata, a nostro favore: un reparto di formazione della R. Marina, agli ordini del comandante Azzi, assalì e costrinse alla resa il reparto tedesco asserragliato negli edifici circostanti il traghettone di Lepetane.

Il reparto della Marina, destinato ad operare, era composto da 110 marinai su tre plotoni, 50 legionari della milizia marittima e 30 carabinieri aggregati presso il comando della base navale.

Alle ore 3,30 del giorno 14 il reparto si mosse da Teodo verso Lepetane, suddiviso in tre colonne marcianti in modo da avvolgere la località attaccandola da tre lati: durante la marcia, il reparto fu raggiunto da una compagnia di mitraglieri dell'esercito.

L'attacco contro i tedeschi cominciò poco dopo le 5,15: gli uomini del reparto si batterono con slancio, incitati dall'esempio dello stesso comandante Azzi che - aggregatosi alla colonna centrale - penetrò da solo in una casa, in cui erano asserragliati otto tedeschi, li bersagliò con bombe a mano, costringendoli ad arrendersi: nella seconda ripresa della sua ardita azione, si unirono a lui il maresciallo Fuscaldo ed il sottocchiere Fusai.

Nel corso dell'attacco veniva gravemente colpito al viso il carabiniere Rosario Occhipinti, effettivo alla Compagnia di Teodo.

"Rifiutava ogni soccorso - si legge nella motivazione della Medaglia d'Argento al V.M. - e persisteva arditamente nell'azione fino alla fine dell'assalto. Nell'atto di lanciare contro il nemico una bomba a mano, cadeva colpito a morte".

Pure il Comandante Azzi, in questa fase del combattimento, venne gravemente ferito ad una spalla e ricoverato nell'ospedale di Meljine, ma ormai l'azione si era risolta favorevolmente per le nostre forze.

Anche l'azione contro la batteria tedesca sul monte Vermano (Vrmac) si risolse con la nostra completa vittoria e la cattura di un ingente numero di prigionieri.

Completamente diversa la situazione nella città di Cattaro, dove i combattimenti si svolsero, senza alcun coordinamento superiore.

Qui, la sera del 13 settembre, il comandante del presidio ten. col. Panaro si era trovato a dover fronteggiare una vera e propria insubordinazione da parte degli ufficiali della 2ª compagnia teleferisti del Genio.

Il suo comandante, cap. Domenichini, spalleggiato da un ufficiale subalterno, dichiarò che il suo reparto "poteva dare il suo concorso soltanto alla difesa delle mura e non avrebbe partecipato ad un attacco contro i tedeschi, sia perchè gli uomini non erano addestrati a far ciò e sia perchè non avevano il morale sufficientemente preparato a farlo."

Nell'accomiatarsi pronunciò a mò di commento le testuali parole: "Basta con le vigliaccherie ed i tradimenti".

L'ufficiale superiore lo minacciò di togliergli il comando del reparto. ma anche l'ufficiale in subordine mantenne analogo atteggiamento, confermando che il morale dei suoi uomini era tale che egli non poteva garantire l'esecuzione di azioni di guerra contro i tedeschi.

Tale defezione fu effettivamente molto grave, in quanto privò il comando di presidio del nucleo più consistente (anche se meno agguerrito) di soldati a sua disposizione.

All'alba del giorno 14 reparti isolati, tra cui un gruppo di 25 marinai dipendenti dalla Capitaneria di porto, agli ordini del maggiore Enrico Quilici, attaccarono i tedeschi in alcuni quartieri della città, ma il pronto intervento di una squadriglia di Stukas, scompaginò le loro file.

Sempre in mattinata, il tenente dei carabinieri Giuseppe Castellaneta, effettivo al Gruppo di Cattaro, si pose alla testa di un nucleo di carabinieri ed attaccò un caposaldo costituito dai tedeschi in una villa. Nonostante l'intenso fuoco, l'ufficiale si portò sotto il muro di cinta, scavalcandolo per primo, iniziando a sparare con il suo mitra, ma una raffica lo colpì in pieno, uccidendolo. I suoi carabinieri, spinti dall'esempio, proseguirono l'assalto eliminando la posizione tedesca.

Si trattava comunque di azioni isolate, senza alcuna prospettiva di successo.

Alle ore 10, il col. Giannuzzi, capo di stato maggiore del XIV Corpo d'Armata, si premurò d'avvertire - forse con eccessivo zelo - il gen. Kübler di quel che stava succedendo a Cattaro, assumendosi il compito di negoziare una tregua.

Indi telefonò al ten. col. Cannone ordinandogli di cessare il fuoco perchè ogni divergenza con i tedeschi era stata appianata. Gli preannunciò inoltre l'arrivo di un ufficiale superiore tedesco per stipulare un accordo soddisfacente.

La situazione era divenuta sempre più critica, come appare anche dal rapporto giornaliero (15 settembre) del XXI Corpo d'Armata alpino ¹³:

"La 1^a e la 2^a compagnia del 750 Rgt. "Jager", con l'appoggio del battaglione contraereo della Flak, avevano occupato la città di Cattaro e le alture a sud dell'abitato. I reparti italiani si erano ritirati in direzione ovest".

Il colonnello Ciaccio ed il tenente colonnello Cannone, vista l'impossibilità di opporsi con qualche probabilità di successo ai tedeschi, obbedirono all'imposizione del colonnello Giannuzzi e ordinarono il cessate il fuoco, intavolando frettolose trattative, che si conclusero con un vero e proprio atto di resa senza condizioni ai tedeschi.

I due alti ufficiali fecero comunque in tempo a raggiungere il porto di Teodo, dove s'imbarcarono per l'Italia.

Ben più serio e responsabile era stato l'atteggiamento del col. Anfosso, il quale - prima ancora che i suoi battaglioni fossero messi a disposizione dell'"Emilia" - li aveva preavvisati che il comando del 3° rgt. Alpini, qualunque cosa fosse avvenuto, intendeva proseguire ad oltranza la lotta contro i tedeschi. Prevedendo il caso che le operazioni a difesa delle Bocche di Cattaro non avessero avuto un esito favorevole e qualche reparto si fosse trovato isolato e senza ordini, egli diede appuntamento ai suoi uomini presso il villaggio di Crkvice.

Per tale eventualità, egli raccolse in tale zona una scorta viveri di almeno due mesi per circa 2000 uomini, attingendo ai magazzini

¹³ Allegato 148 al Diario di guerra del XXI Corpo d'Armata alpino tedesco. Archivio Coremite 2/426 - National archives USA - bobina 661

ni di Risan.

Verso mezzogiorno del 14 giunse finalmente al Comando del 3° rgt. Alpini, l'ordine del gen. Negro di far scendere a Risan il "Fenestrelle", per farlo poi proseguire - sul far della notte - in direzione di Cattaro.

L'enorme ritardo (più di un giorno) con il quale il gen. Negro aveva emanato quell'ordine, lo aveva reso del tutto inutile, in quanto a Cattaro, in quel momento, si stava trattando unilateralmente la resa.

Poco dopo, verso le ore 17, mentre alcuni camion facevano la spola fra le due località, per trasportare truppe e riportare indietro casse di viveri, giunse a Crkvice il col. Ciglieri con il gruppo di ufficiali transfughi dal Comando della "Taurinense".

Essi intendevano seguire l'attività del 3° rgt. Alpini, ed il col. Anfosso - malgrado una certa sua riservatezza in proposito (gli sembrava che i quattro ufficiali avessero agito in modo arbitrario) affidò loro qualche incarico, per quanto il suo Comando fosse del tutto - anche se provvisoriamente - esautorato da ogni funzione.

Alle ore 18, il col. Anfosso, per non rimanere inoperoso e desiderando seguire da vicino l'attività del battaglione, il cui comandante, più degli altri, aveva bisogno di essere indirizzato, partì in camion con quel gruppo di alti ufficiali ed elementi della compagnia comando reggimentale per raggiungere il "Fenestrelle" a Risan.

Qui, alle ore 20, gli venne consegnato un fonogramma urgente del Comando la divisione "Emilia", con il quale si ordinava al "Fenestrelle" di muovere su Castelnuovo, in quanto la situazione sul fronte di Gruda si stava rapidamente deteriorando.

Il col. Anfosso, dovette intervenire con tutta la sua energia, per impedire che il battaglione in questione, desse ulteriore esecuzione agli ordini del gen. Negro.

Scrisse in proposito il col. Anfosso: "Ho dovuto sulla piazza di Risan, sostenere una scena violenta e disgustosa con il gen. Negro che, strappatomi di mano il fonogramma per lacerarlo, (...) persisteva nel volere ad ogni costo a sua disposizione il battaglione.

Di fronte al mio netto rifiuto egli tentò di fare appello diretto al reparto e finì, poco dopo, per ritirarsi in un vicino casolare, in

riva al mare, dove io lo trovai alle ore 24, in compagnia di un ufficiale, rassegnato all'inazione".

Verso sera, il gen. Negro venne informato telefonicamente delle trattative avviate con i tedeschi dai suoi sottoposti, ma egli - ancora indeciso - rispose di regolarsi secondo la situazione, senza impegnarsi, come al solito.

Dopo lunga meditazione, nelle primissime ore del giorno seguente, inviò a mezzo di un motociclista, il seguente dispaccio, al Comando della divisione "Emilia": "Tutta la giornata di ieri ho inutilmente tentato di mantenere il collegamento con il comando divisione.

La situazione del settore, può nel complesso considerarsi buona, in quanto i residui reparti tedeschi sono in strettissima cerchia.

Purtroppo però stamane, il progettato assalto finale non può essere sferrato per due motivi:

1) Perché è venuto a mancare il battaglione alpini, trasferito in altro settore.

2) Perché il Comando del XIV Corpo d'Armata insiste categoricamente per la sospensione di qualsiasi azione bellica contro i nostri ex alleati. Sono di conseguenza in corso trattative presso i comandi locali e le unità germaniche, che si dimostrano disposte ad accettare onorevoli proposte.

Desidererei conoscere opinione in proposito, specie nei riguardi della mia posizione personale che, per vari indizi, ritengo poco favorevolmente giudicata dalle autorità germaniche. Prego sottoscrivere giusta risposta per mia salvaguardia".

Il gen. Negro afferma che, dopo aver inviato questo messaggio, si recò - verso le ore 4 del mattino - a Perast, dove apprese che il presidio di Cattaro si era arreso. Demoralizzato per questa notizia e sapendo di essere giudicato elemento particolarmente ostile ai tedeschi, che lo avrebbero certamente fucilato se fosse caduto vivo nelle loro mani, decise di tentare l'unica via di salvezza ancora possibile. Perciò, approfittando del motoscafo recuperato a Risan si sottrasse con tale mezzo all'inevitabile cattura.

Una fuga, la definisce il s.ten. Giulio Poggi, comandante il plotone mitraglieri incaricato, il giorno prima, dallo stesso gen. Negro di organizzare un posto di blocco lungo il litorale di Risan:

“Arrivata la sera, sistemai i turni di guardia e finalmente potemmo riposare sia pure all’addiaccio. Feci dunque un bel sonno. Quando però mi svegliai ebbi una sgradita sorpresa.

Mi fu riferito dai soldati di guardia che verso l’alba, il gen. Negro, solo e a piedi, era giunto al posto di blocco facendosi riconoscere. Non aveva voluto assolutamente che mi svegliassero, precisando che era necessario e doveroso riposarsi in attesa degli eventi. Era passato oltre, dicendo che andava a raggiungere un reparto di alpini.

Appena mi fu riferito il tutto ebbi subito il sospetto che il generale fosse fuggito e domandai se avevano visto il motoscafo che anche il giorno prima era ancora attraccato al molo di Risan. L’avevano infatti visto, poco dopo il passaggio del generale lasciare il porto e scomparire al largo.

Immaginai subito il fatto (poi ne ebbi conferma) e, lo confesso, trattai molto male gli uomini che erano di guardia. Se mi avessero svegliato non avrei esitato a far fuoco con le mitragliatrici già in postazione contro il motoscafo. Troppo tardi compresi che ero stato messo in quel posto con ordini precisi (gli unici che ebbi in quei giorni) solo per proteggere la fuga del generale”.

Il fatto è di una gravità inaudita, come ammette anche il gen. Buttà: “Sembra che la fuga sia avvenuta verso le ore 6 del 15 settembre. Ciò pur sapendo che il Comando della divisione aveva ordinato al Comando del presidio di Cattaro di riprendere l’azione antitedesca proprio per quell’ora, senza neppure tentare di recarsi al forte spagnolo di Castelnuovo presso il Comando tattico della divisione, tanto che non s’immaginò neppure il suo allontanamento dalle Bocche”.

Naturalmente, data l’incresciosa situazione creatasi in quel delicato settore, il Comando delle operazioni in direzione di Cattaro, venne affidato al col. Ciaccio, comandante il 119° ftr., ma ormai la resistenza delle truppe era irrimediabilmente pregiudicata.

Il bilancio complessivo di questa prima giornata di combattimenti non poteva certo dirsi esaltante, eppure il gen. Buttà, ritenne di dover compilare e trasmettere al Comando Supremo (saltando ogni via gerarchica) questo ottimistico messaggio: “Bocche di Cattaro liberate e protette contro forze tedesche, costituiscono sin

d'ora testa di sbarco, ove le popolazioni auspicano ansiosamente la presenza di truppe alleate, per proseguire vittoriosamente l'occupazione".

La speranza di veder giungere navi amiche era dura a morire ed alimentava nei capi e nei gregari la voglia di resistere.

LA DEFEZIONE DELLA DIVISIONE "FERRARA"

La cerchia difensiva attorno a Cettigne, la capitale del Governatorato, era sistemata lungo l'impervia strada che porta alle Bocche di Cattaro ed aveva i suoi caposaldi in Petrov Do, Čekanje, Bukovica, Njegusi e Krstac.

Il comando della divisione "Ferrara", in ottemperanza alle istruzioni del gen. Roncaglia - che intendeva costituire in questa zona un concentramento di forze in funzione antitedesca - vi trasferì - il 10 settembre - il 48° rgt. fanteria ed il III Gruppo da 75/27 del 151° rgt. artiglieria "Perugia", dislocati sino a quel momento lungo la costa tra Budva ed Antivari.

Proprio quel giorno, la compagnia Guardia alla Frontiera agli ordini del cap. Alberti in servizio a Čevo, era stata proditoriamente disarmata dal magg. Dussan Vuković comandante delle formazioni Zelenasi, passato ai partigiani di Nikola Popović.

Si era ricostituito da poco il distaccamento partigiano del Lovčen, il quale - approfittando dello stato d'incertezza e di precarietà, in cui si trovavano le nostre truppe, dopo l'annuncio dell'armistizio, cercava d'impadronirsi delle nostre armi.

Nel pomeriggio giunse a Čekanje il reparto Arditi della "Ferrara" agli ordini del cap. Francesco Colizzi, diretto a Čevo in autocolonna, per proteggere il ripiegamento di quella guarnigione.

L'ammassamento di uomini ed automezzi in quel punto nevralgico, attirò l'attenzione di un aereo tedesco, il quale - verso le ore 16 - effettuò uno spezzonamento a bassa quota, causando sette morti (3 ufficiali e 4 soldati) ed una ventina di feriti.

Il giorno dopo i militari della G.A.F. disarmati ed umiliati, rientrarono a Njegusi, dove aveva sede il comando del loro battaglione.

Lo sconcerto ed il rilassamento dei reparti che presidiavano la zona avevano assunto aspetti paradossali.

Il s.ten. Olindo Orlandi del III Gruppo d'artiglieria ne accenna nel suo diario alla data dell'11 settembre: "Stasera riceviamo la visita del famoso capo partigiano Popović che attraversa su di un autocarro armato di mitragliatrice e con una ventina di uomini, tutti gli sbarramenti della fanteria lungo la strada di Čevo".

Il giorno 12, per ovviare a questi ed altri analoghi inconvenienti, venne diramato dal comando della "Ferrara" un ordine di servizio sull'azione morale da svolgere per mantenere il controllo dei reparti. Alcune contraddittorie disposizioni furono ulteriore causa di scompiglio e turbamento per la maggioranza degli ufficiali.

Trascriviamo il testo della circolare del gen. Franceschini avente come oggetto "L'azione morale" diramata dall'Ufficio del Capo di S.M. della divisione "Ferrara" con prot. 04/1331-S del 12 settembre 1943, da portare a conoscenza sino ai comandi di compagnia e batteria:

"Mi vengono segnalati un insieme di fatti e situazioni morali che denotano negli ufficiali e nella truppa un complesso di disorientamento ed una forte diminuzione del senso del dovere e del senso di dignità collettiva e personale di soldato e di italiani.

E' accaduto che elementi partigiani, pochissimi ed anche isolati, si siano presentati ai posti di blocco e nostri comandi per discutere e trattare, atteggiandosi a nostri amici dopo la conclusione dell'armistizio senza che gli stessi venissero disarmati o tratti in arresto: denunciare in tali casi i militari responsabili per comunicazione illecita col nemico.

E' accaduto che esigui nuclei di partigiani, sempre con lo stesso atteggiamento, hanno fermato i nostri autocarri intimando la consegna delle armi e gli uomini presenti hanno passivamente aderito. Denunciare i responsabili per codardia.

Mi viene riferito che nostri soldati non sono alieni dal barattare indumenti militari con indumenti civili e che dei montenegrini avanzano delle offerte per acquisto di armi. Denunciare per alienazione oggetti di vestiario e di armamento.

Mi viene ancora riferito che dei militari abbandonano il proprio reparto per tema di rappresaglia da parte dei tedeschi o per

raggiungere la costa.

Il fatto non è altro che diserzione in presenza del nemico punito con la pena di morte, denunciare e possibilmente passate senz'altro per le armi.

I partigiani hanno divulgato la notizia che lasceranno liberi quei militari che cedano loro senza resistenza l'armamento e il munizionamento.

E' questa una forma di propaganda molto pericolosa e tendenziosa rafforzata da casi già verificatisi. Siano adottati i necessari provvedimenti per combatterla.

Non mi spiego come dei partigiani armati o no, possano entrare nei nostri presidi, come indicato sopra. I posti di blocco hanno il dovere di disarmare tutti gli armati di qualsiasi partito, si presentassero ad essi, hanno ancora l'obbligo di non lasciare transitare civili sprovvisti di permesso e di accompagnare ai comandi di presidio le persone sospette.

Tutto questo complesso di cose denota una completa mancanza di azione di comando, intesa nel senso di tenere i reparti alla mano oltre che materialmente anche e soprattutto spiritualmente. Il soldato non deve avere preoccupazioni o sbandamenti morali, dovendo essere uno solo il pensiero: il completo assolvimento del dovere.

Comunque la situazione nostra in Montenegro è chiara: con i tedeschi si è addivenuti ad una intesa, per cui sulla base di un reciproco rispetto si garantisce la coesistenza dei reparti nostri e loro. Ma, naturalmente, al minimo tentativo di atto di forza nei nostri riguardi si deve rispondere con pari energia.

I partigiani sono ancora e più che mai nostri nemici, dico nemici, e dobbiamo annientarli con lo stesso spirito che ci guidò nelle operazioni di rastrellamento del giugno u.s. Siano riuniti gli ufficiali e la truppa e si commenti ampiamente quanto forma oggetto di questa circolare. Deve essere nostro preciso dovere, oggi più che mai, controllare l'attività del soldato e seguire passo per passo il suo spirito e il suo morale. Ricordo ancora che i comandanti del Corpo sono responsabili dell'efficienza morale della propria truppa".

Per quel che riguarda l'atteggiamento della "Ferrara" può valere il giudizio d'impreparazione spirituale cui accenna il col.

Gaetano Giannuzzi, capo di Stato Maggiore del XIV Corpo d'Armata: "Fra le varie cause che hanno determinato il corso fatale degli avvenimenti dopo l'armistizio, quella che ha più influito sul corso stesso è stata, a mio avviso, la mancata preparazione degli animi a combattere contro l'ex alleato con la piena convinzione di compiere un atto militarmente necessario e moralmente giustificato.

E' mancata in altri termini, quell'indispensabile opera persuasiva sia nei riguardi dei comandanti cui competeva prendere le decisioni del momento, sia nei riguardi della truppa che quelle decisioni dovevano porre in atto. (...)

Essendo venuta a mancare l'adeguata preparazione spirituale (sia pure con ogni cautela) non potè non manifestarsi, specie nei comandanti più elevati in grado, una comprensibile perplessità sull'atteggiamento da assumere nei confronti dei tedeschi, tanto più in quanto, nella loro adamantina coscienza di soldati, non poterono di colpo spogliarsi da un superstite senso di cavalleresca lealtà verso un alleato ch'era non più tale ma neppure nemico perchè non aveva ancora apertamente compiuto atti di ostilità. Questo nostro atteggiamento era provocato da un eccesso di coscienza morale, si voleva sì uscire dalla guerra ma sparare contro l'alleato di ieri no. Tutto ciò è comprensibile e umano, ma condusse a gravi conseguenze, perchè i tedeschi presero l'iniziativa dovunque e si guardarono bene dall'obbedire ad analoghe preoccupazioni morali. Vi fu insomma la sorpresa che paralizzò l'azione di comando".

Così, in base a queste considerazioni moralistiche, quando nel tardo pomeriggio del giorno 11 giunse a Cettigne un'autocolonna di truppe tedesche proveniente da Podgorica e diretta - a quanto ebbe a dichiarare il suo comandante - verso Budva, il gen. Franceschini ingenuamente ne autorizzò il passaggio, ma questa - superati i posti di blocco - si diresse, inaspettatamente verso Cattaro ¹⁴.

¹⁴ Comunque sia, il ten. col. Massimiliano Picciocchi, Capo di stato maggiore della divisione "Ferrara" attribuisce la responsabilità di questa arrendevolezza, allo stesso col. Giannuzzi. Egli - infatti - così scrive nella sua relazione: "Nel periodo dall'11 al 13 settembre altri reparti tedeschi mossero su Cettigne. Il nostro comando chiese istruzioni al Corpo d'Armata sul contegno che dovevamo tenere e nuovamente ci venne risposto che ai tedeschi doveva essere lasciata via libera per le loro occupazioni e per l'insediamento dei loro presidi. In tal modo a Cettigne si dislocarono un comando di reggimento

Fu vista passare al bivio di Čekanje dal s.ten. Orlandi, che si trovava con il comando del suo III Gruppo d'artiglieria al Passo di Bukovica. Quella sera ebbe ad annotare nel suo diario: "Dominiamo fra i monti la strada di Cattaro: misura precauzionale contro una possibile offesa dei tedeschi - lo schieramento dei nostri pezzi lo conferma".

Il giorno dopo però scrive: "Siamo in una bolgia: i comandi italiani diramano gli ordini più disparati - non ci si raccapezza più nulla! Le nostre sussistenze fornite di viveri per molti mesi vengono cedute ai tedeschi. Manca una mente direttiva: si chiede ai soldati se vogliono combattere, anzichè imporre loro il combattimento!".

Il ten. col. Michele Serra, comandante il 14° rgt. artiglieria, di stanza in Cettigne, convocò a rapporto i suoi ufficiali, per sapere quanti avrebbero partecipato ad una eventuale azione contro i tedeschi, ventilata dal gen. Franceschini. Si dichiararono favorevoli: il magg. Eugenio De Santis, comandante il 3° Gruppo da 75/13 ed i capitani Marcheggiano, Merolla, Starita e Valacca. Tutti gli altri furono nettamente contrari, in quanto - essi affermavano - che le loro truppe non ne volevano più sapere di combattere. Essi, inoltre, facevano presente che tale iniziativa contrastava con le rigide disposizioni dell'azione morale diramate dal Comando di Divisione, le quali prevedevano per i trasgressori, qualunque ne fosse il grado, la pena di morte.

L'unico fra gli ufficiali superiori ad avere sentimenti antitedeschi era il magg. Giovanni Viviano, comandante del XIV Btg. Mitraglieri di Corpo d'Armata, il quale nella mattinata del 13 settembre si recò presso gli uffici del Governatorato per offrire la sua collaborazione. Il magg. Franco Muscarà gli disse testualmente: "Sono riuscito a nascondere la stazione radio trasmittente ed il cifrario e stiamo cercando di collegarci con il Comando Supremo. Tieni saldo il tuo battaglione, noi fidiamo in te e sul II Btg. Carabinieri. La "Ferrara" è ormai finita!".

Nel frattempo, il col. Giuseppe Roscioli, esautorato dal comando del 47° rgt. fanteria per le sue idee fasciste, non poté essere

ed un battaglione tedeschi, mentre altri reparti con artiglieria leggera raggiunsero la zona di Čekanje-Krstac".

sostituito, in quanto il col. Ferrari - che doveva prendere il suo posto - non intendeva muoversi da Podgorica per il sopravvenuto armistizio.

Egli ebbe l'accortezza di non pronunciarsi sulla ripresa della lotta al fianco dei tedeschi ma, con un pizzico di demagogia, riuscì a convincere la stragrande maggioranza degli ufficiali e dei soldati che li avrebbe riportati in Italia, se non avessero compiuto gesti inconsulti nei confronti dei tedeschi.

Con i suoi oppositori ebbe invece la mano pesante, giungendo al punto di far arrestare cinque ufficiali appartenenti alla divisione "Perugia" (probabilmente del III Gruppo artiglieria, in linea a Bukovica) tra cui i tenenti Luigi Carini e Walter Rossi, perchè avevano manifestato i loro propositi antitedeschi. Riferisce il ten. Stefano Tremante di Roma: "Li spaventò e minacciò, facendoli arrestare presso la loro abitazione, mediante una pattuglia di soldati con le baionette inastate, come se fossero stati dei comuni malviventi".

Gli si contrappose il gen. Franceschini, il quale però non aveva le idee chiare nemmeno lui!

Ricorda infatti il s.ten. Olindo Orlandi che, in un discorso alla truppa, egli aveva assicurato che sarebbe rimasto con loro, in attesa dei convogli anglo-americani che li avrebbero riportati in Italia. Ed aveva ancora aggiunto: "Con i tedeschi si è addivenuti ad un accordo che garantisce la coesistenza ed il rispetto dei nostri reparti in Montenegro".

Ancora una volta, l'assenza di un comandante deciso a farsi valere lascia libero spazio a mestatori ed opportunisti, i quali fanno prevalere le loro discutibili tesi, a tutto danno della coesione del morale dei reparti.

Ed il morale secondo un'affermazione di Eisenhower, è il più grande dei fattori di successo di una guerra.

Nella mattinata del 13 settembre un'autocolonna che trasportava un battaglione tedesco e due battaglioni di camicie nere agli ordini del console Gasperini raggiunse Rijeka Crnojevica e si diresse verso Cettigne, con l'intenzione di raggiungere Cattaro. Il magg. Viviano responsabile del posto di blocco tenuto da suoi mitraglieri, impartì l'ordine di fermare la colonna e di far fuoco nel caso che questa avesse cercato di forzare lo sbarramento.

Il col. Roscioli informato di quanto stava succedendo, inviò sul posto una compagnia del 47° rgt. fanteria agli ordini del ten. Palermo per impedire lo scontro con i tedeschi ed i fascisti.

Ricorda in proposito il magg. Viviano: "Ordinai al ten. Palermo di allontanarsi con i suoi uomini e di rientrare in caserma, ordine che fu eseguito solo quando io posi mano alla pistola".

Nel frattempo accorse anche il gen. Franceschini, il quale autorizzò il solo battaglione tedesco ad entrare in Cettigne e respinse le Camicie nere, che dovettero ritornare sui loro passi.

Il Franceschini si recò poi a Podgorica alla riunione convocata dal gen. Roncaglia ed al suo ritorno (ore 18 circa) tenne un rapporto ufficiali, nel corso del quale diede lettura dell'ordine Nr. 9042 del Comando la 9ª armata, avente come oggetto il cosiddetto movimento verso nord-ovest (cioè verso la prigionia) della divisione "Ferrara".

Nel frattempo (ore 12 del 15 settembre) il gen. Giovanni Stirati, Capo di Gabinetto del Governatorato, tenne rapporto agli ufficiali presenti in Cettigne. "In questa occasione - secondo la precisa testimonianza del cap. Angelo Torchio - l'alto ufficiale invitò tutti alla calma e ad aver fede nei propri superiori, astenendosi da qualsiasi colpo di testa contro i tedeschi e li pregò di fare propaganda in tal senso verso i soldati. Annunciò (forse un po' prematuramente - ndr) che le divisioni "Emilia" e "Taurinense" erano state distrutte dai tedeschi e che la divisione "Venezia" si stava consegnando prigioniera".

Egli, in accordo con quanto aveva stabilito il gen. Roncaglia nella precedente riunione presso il Corpo d'Armata a Podgorica, espose la sua opinione: attaccare i tedeschi e non arrendersi!

Disse inoltre che l'intero Corpo d'Armata avrebbe dovuto concentrarsi nel territorio delle Bocche di Cattaro, avendo come retroguardia la divisione "Venezia" nella zona di Danilovgrad. Ma si può immaginare con quale animo sostenne queste gravi decisioni. E infatti quasi tutti i presenti si mostrarono contrari (col. Roscioli, ten. col. Serra, ten. col. Ruffilli e magg. Grassi), il ten. col. Picciocchi, capo di Stato Maggiore della Divisione, non si pronunciò in modo palese ma era evidentemente d'accordo con gli altri. Così, quando dopo un'ora, giunse anche il ten. col. Conti Aspromonte comandante del 48° rgt. ftr. in linea a Čekanje, que-

sti gli andò incontro e si trattenne a parlare con lui. Quando, dopo pochi minuti, entrambi rientrarono nella sala di riunione, anche il ten. col. Conti rispose negativamente.

L'unico favorevole alla proposta del gen. Franceschini si dimostrò il magg. Viviano, il quale si alzò di scatto e disse che attendeva ordini che avrebbe fatto eseguire a qualsiasi costo.

Alle ore 4 del giorno 14 settembre, il gen. Buttà comunicò telefonicamente al gen. Franceschini che di lì ad un'ora avrebbe aperto le ostilità contro le truppe tedesche di stanza in Cattaro.

"Il gen. Franceschini rispose - secondo quanto afferma il suo capo di stato maggiore ten. col. Picciocchi - che egli era solidale con lui, ma che gli mancava materialmente il tempo per entrare subito in azione. Lo consigliava di tergiversare ancora per poco con i tedeschi in modo da guadagnare tempo per agire insieme con pienezza d'intenti e di predisposizioni. Il gen. Buttà non accolse la richiesta ed alle ore 5 iniziò l'attacco.

Il gen. Franceschini si recò allora a Krstac, località che consentiva l'osservazione di quel che avveniva nella zona di Cattaro, giudicando opportuno distaccare un battaglione del 48° fanteria sulla strada Krstac-Cattaro per agire in concorso con le operazioni della divisione "Emilia".

Venne destinato a tale scopo il II battaglione comandato dal cap. Daniele Perretta. Tale predisposizione venne subito comunicata al ten. col. Cannone, in servizio al Comando del presidio di Cattaro, perchè a sua volta la comunicasse al gen. Buttà.

Quando, nelle prime ore pomeridiane del giorno 15, giunse al Comando della Divisione la notizia che il generale Roncaglia era stato catturato dai tedeschi e trasportato via aerea per ignota destinazione, la notizia produsse profonda impressione. Il generale Franceschini, in ottemperanza a quanto era stato deciso nella riunione di Podgorica, decise di muoversi, sia pure cautamente, contro i tedeschi che si trovavano a Cettigne, ordinando al maggiore Giovanni Viviano di studiarne le modalità d'attacco.

Il tenente colonnello Ruffilli del 47° rgt. fanteria, che avrebbe dovuto dirimere la delicata operazione, si rifiutò di eseguirla affermando che la truppa non gli avrebbe obbedito.

Il generale Franceschini, senza tener conto di questi umori ostili alle sue direttive, incaricò il maggiore Porro del Comando

di Corpo d'Armata, d'informare il generale Petromilli che la Divisione "Ferrara", durante la notte avrebbe agito contro i tedeschi e lo invitava pertanto a predisporre qualche azione contemporanea in Podgorica con le truppe a sua disposizione.

Ma si trattava soltanto di una velleitaria ed insincera intenzione, espressa più che altro per giustificare un comportamento d'attesa e d'inerzia: un maldestro tentativo di scaricarsi d'ogni responsabilità.

Verso l'imbrunire il generale Franceschini si recò a conversare con il Governatore del Montenegro conte Barbasetti di Prun, favorevole alla collaborazione con i tedeschi.

Scrisse infatti nella già citata relazione il cap. Torchio:

"Nello stesso giorno 15 settembre il governatore Barbasetti invitò a colazione il comandante delle truppe tedesche che in quel giorno transitavano per Cettigne. Alla colazione partecipò in qualità d'interprete anche il cap. Nicolò Ivanishevich del nostro esercito. Durante la colazione il Barbasetti pregò l'ufficiale tedesco di presentare i suoi saluti al Maresciallo Rommel e al Maresciallo Kesserling, suoi amici personali e pregò inoltre l'ufficiale tedesco di metterlo in contatto con il governo fascista di Mussolini, solo dal quale desiderava ricevere ordini".

Nel frattempo il col. Roscioli mobilitò gli ufficiali a lui fedeli e fece accerchiare il Comando Divisione, deciso a far revocare con la forza l'ordine di attaccare i tedeschi.

Il magg. Viviano, che fu testimone di questo gravissimo atto d'insubordinazione, così descrive ¹⁵ i fatti: "Ritornato al Comando Divisione vidi nel corridoio il col. Roscioli, il ten. col. Ruffilli, il ten. col. Serra, il magg. Grassi, il magg. Romero, il cap. Ferrari, il ten. dei carabinieri Grossi ed altri ufficiali del 47° rgt. fanteria.

Si ebbero scene di disperazione per le intenzioni del generale, il quale giunse poco dopo ed entrò nel suo ufficio accompagnato dal suo tenente d'ordinanza Fallacca.

Immediatamente i capitani Moretti e Brighetti si staccarono dal gruppo e ponendo mano alla pistola si avviarono verso la porta dell'ufficio comando.

¹⁵ Relazione sui fatti accaduti dall'8 settembre 1943 al 5 aprile 1945 relativi al magg. Viviano Giovanni - cartella 2127/1/4 USSME.

“Mi posi davanti al Moretti sbarrando il passo ad entrambi: in quel momento uscì il generale, il quale sorpreso nel vedere l'adunata non da lui convocata entrò nell'ufficio del capo di S.M. ed invitò gli altri a seguirlo.

Il generale domandò quale fosse il morale della truppa. Risposero Roscioli, Serra e Conti che la truppa era sempre dello stesso morale. Nacque un violento alterco fra il ten. col. Conti ed il generale, indi quest'ultimo rivolse poche parole al ten. col. Serra con sguardo torvo, ed infine si rivolse al ten. col. Ruffilli, il quale rispose: “Signor generale io sono un soldato e non un bandito” riferendosi all'ordine ricevuto dal capo di S.M. di assalire nella notte il battaglione tedesco entrato quella sera stessa in città”.

Il generale rispose che egli non aveva dato quell'ordine. Il capo di S.M. ch'era stato sempre presente, smentì il superiore affermando che quell'ordine era stato dato dal generale stesso. Il Ruffilli continuò dicendo che era uno squadrista e non si sentiva di attaccare a tradimento i tedeschi che, egli stesso aveva fatto accampare e soccorso con la distribuzione del rancio. Disse inoltre: “Comunque datemi l'ordine per iscritto, e vedrò se sarà possibile eseguirlo”.

Il tenente colonnello Picciotti, presente alla discussione, così ne parla nella sua relazione: “Questi ufficiali, ancora una volta, affermano che i reparti non danno affidamento per un'azione contro i tedeschi, destinata a sicuro fallimento e paragonabile, se effettuata, ad un atto di pazzia. Rilasciano, anzi, dichiarazione scritta in tal senso”.

Aggiunge in proposito l'avv. Facondo Andreoli, ex aiutante maggiore del I/47° rgt. fr.: “Quando finalmente i nostri superiori parvero orientarsi verso un attacco improvviso contro gli alleati di ieri (avremmo dovuto attaccare un contingente di circa 40 tedeschi durante la notte) tutte e quattro le compagnie presenti, preventivamente consultate, mostrano di non gradire l'ordine e non se ne fece nulla. Per l'esattezza il nostro atteggiamento non fu dettato nè dal desiderio di passare dalla parte dei tedeschi, nè da spirito di resa, ma solo da una specie di impossibilità morale di voltare le armi all'improvviso contro il commilitone di ieri”.

Comunque quella drammatica riunione si risolse in modo ina-

spettato. il gen. Franceschini, rivolgendosi ai prensenti disse: "Ho ben capito il vostro modo di agire... io lascio la Divisione al gen. Stirati, perchè - d'ordine dell'eccellenza Dalmazzo, debbo assumere il comando del Corpo d'Armata".

In serata il generale partì per Podgorica, senza reagire alla grave umiliazione che gli era stata inflitta. Raggiunta la sede del suo nuovo comando, vi trovò alcune centinaia di soldati tedeschi provenienti dall'Albania che ne avevano bloccato i dintorni con carri armati.

"Il gen. Franceschini, che non si era mai dimostrato energico" - mise in evidenza nella sua relazione il gen. Roncaglia - "mi aveva prospettato nella riunione del 13 settembre la sua seria preoccupazione circa lo spirito dei reparti, in cui erano stati immessi, dopo il 25 luglio, un buon numero di gerarchi fascisti, specialmente per il 47° rgt. ftr. comandato dal col. Roscioli, estremamente attaccato al Partito. Egli sentiva le truppe sfuggirgli di mano, sobillate dai numerosi ex gerarchi infiltrati fra gli ufficiali di complemento".

Egli si era fatto rilasciare dagli ufficiali superiori, una dichiarazione in cui essi non ritenevano possibile, dato lo spirito delle truppe, di potersi opporre con le armi ai tedeschi. Il gen. Franceschini, forse per crearsi un alibi o una giustificazione circa il contegno e l'inattività della sua Divisione mandò queste dichiarazioni al Comando di Corpo d'Armata.

La notizia di questo fatto venne segnalata al gen. Vivalda nella mattinata del giorno 14 settembre. Egli scrisse nella sua relazione: "Il comandante di Corpo d'Armata m'informa per telefono che il gen. Franceschini gli aveva inviato una quantità di dichiarazioni scritte con le quali i comandanti di vario grado della "Ferrara" esplicitamente dichiaravano di non poter combattere contro i tedeschi perchè essi ed i loro dipendenti si sentivano di sentimenti fascisti".

Il gen. Stirati che, soltanto pochi giorni prima aveva dichiarato: "S'impossessino pure i tedeschi di Cattaro, la strategia insegna che le posizioni si dominano dall'alto e non dal basso", tenne rapporto ufficiali nella mattinata del giorno 17 settembre e disse: "La situazione nostra è molto grave, mi sono recato questa mattina nella zona di Cekanje e Njegusi. L'"Emilia" è a pezzi, la

"Taurinense" nelle stesse condizioni, i nostri battaglioni di CC.NN. sono passati ai tedeschi, le truppe sono demoralizzate, i nostri magazzini in città, compreso il deposito munizioni, sono facile preda dell'aviazione tedesca. Ho l'ordine di consegnare ai tedeschi le artiglierie per le ore 15. Opporsi a tale ordine significa il massacro di tutti, non esclusa la popolazione civile. Ogni tentativo (di resistenza) ritengo sia destinato a fallire miseramente. Assumo quindi di fronte a Dio e agli uomini ogni responsabilità e decido di eseguire l'ordine".

Anche i comandi in sott'ordine si erano resi ben conto dei contrasti e della confusione che regnavano in Cettigne.

Il tenente Francesco Mariotto che si trovava in linea con la sua compagnia armi di accompagnamento ricorda: "In quei giorni i nostri comandi erano evidentemente disorientati, lo si deduceva dagli ordini e contrordini che giungevano in ogni momento. Io mi trovavo sulla quota 891 di Krstac e ricordo che ci era stato detto che dovevamo tener libera la strada per consentire alla Taurinense di raggiungere Cattaro. Non abbiamo però ricevuto altri ordini: eravamo vicini alla rotabile (il caposaldo dominava la cosiddetta "serpentina", la strada che scende con numerosi tornanti verso Cattaro), vedevamo automezzi in movimento e volteggiare aerei, ma non ci venne mai detto cosa dovevamo fare. Eravamo completamente all'oscuro di tutto quanto succedeva, e quel che è peggio tenuti all'oscuro. Naturalmente il Comando tedesco approfittò di questo nostro disorientamento per far accorrere rinforzi a Cattaro".

Il giorno 17 il ten. col. Michele Serra ordinò la consegna dei pezzi del II Gruppo del 14° rgt. artiglieria. In tale occasione si ebbero - come riferisce il cap. Angelo Torchio - dimostrazioni di artiglieri che non volevano obbedire all'ordine di consegnare le armi. Furono sparati colpi di fucile e di armi automatiche contro autocarri tedeschi e contro il palazzo del Governatorato. Ma sul tardo pomeriggio la piccola sommossa fu sedata dai comandi italiani ed il destino della "Ferrara" fu decretato: campo di concentramento per tutti!

Nel pomeriggio del 19, anche il III Gruppo del 151° rgt. artiglieria capitolò e venne disarmato.

Anche qui si ebbero atti di ostilità da parte di singoli artiglieri



VAE VICTIS!

Pensieri di un Badogliano

ERAVAMO DELL' OPINIONE CHE LA GUERRA SI SAREBBE POTUTA EVITARE. MALEDIVAMO IL DUCE E LA SUA POLITICA.

Entrammo in guerra. Dopo i primi successi a buon mercato vennero i giorni delle dure prove. Defenestrammo il Duce per accaparrarci le simpatie dei nostri alleati della prima guerra mondiale. Ed essi vennero. Non volevamo combattere. Volevamo la capitolazione e la ottenemmo. Per portare la guerra ad una rapida fine, eravamo pronti a combattere persino contro il nostro ex-alleato ed amico. Consegnammo le armi pure ai banditi comunisti della Balcania.

SIAMO ENTUSIASMATI O DISILLUSI DALLA NUOVA SITUAZIONE?

PERCHÉ soffriamo la fame ed il freddo, pensiamo e moriamo nelle gole e nelle foreste balcaniche?

PER CONTO DI CHI abbiamo sostituito il tricolore con la bandiera rossa?

PER CONTO DI CHI facciamo la parte del negro?

O PERCHÉ dobbiamo noi spianare all' Unione delle Repubbliche Soviettiche Slave la via dei Balcani?

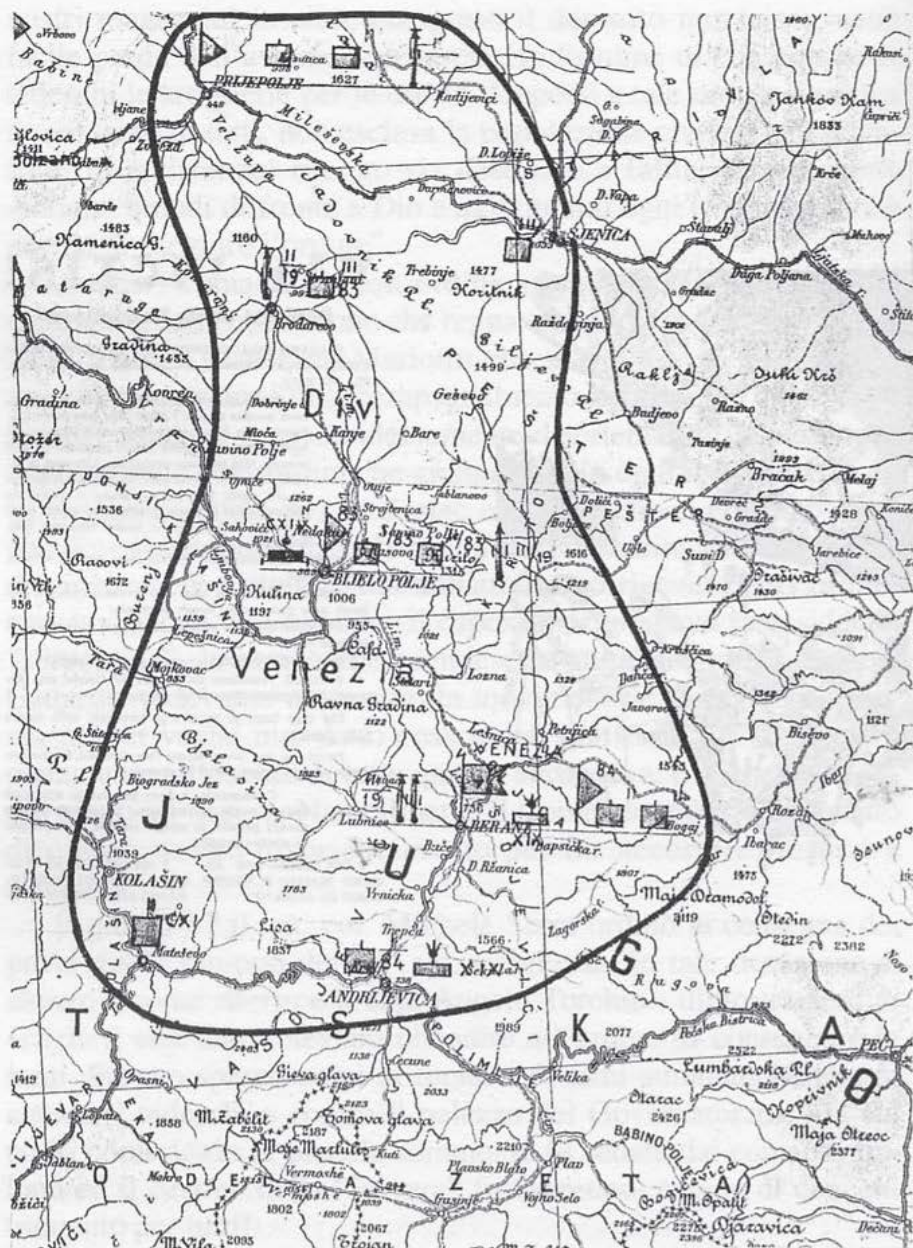
Che cosa fanno gli inglesi e gli americani nella nostra bella patria?

Perché essi non intraprendono l'invasione dei Balcani per conto del loro grande alleato — Stalin?

Certamente è loro più facile starsene seduti nelle nostre case, presso le nostre madri, presso le nostre sorelle e — presso le nostre mogli!

È PER QUESTO CHE ABBIAMO TRADITO IL NOSTRO AMICO ED ALLEATO?

È PER QUESTO CHE CI SIAMO MESSI SOTTO IL COMANDO DEL BANDITO TITO?



Particolare della carta topografica del Montenegro orientale con la delimitazione del settore presidiato dalla Divisione "Venezia".

che non intendevano consegnare la armi.

Scrive nel suo diario il s.ten. Orlandi: "Un soldato impazzito mi punta il moschetto al petto (...) lo si calma a fatica e non lo si punisce perchè è uno dei nostri migliori artiglieri. Per poco, però, non s'impadronisce di una mitragliatrice per fare un massacro di tutti. Si limita a sparare qualche colpo di moschetto in aria, poi ritorna finalmente in se stesso. Bisogna comprendere lo stato d'animo di questi artiglieri, straziati dal pensiero di dover abbandonare i propri cannoni".

Questo episodio non ha rappresentato un caso isolato, ma semplicemente uno dei più eclatanti. I soldati, dopo la prima euforia per la guerra finita, vivevano ora, in modo confuso e difforme, le vicissitudini dei loro ufficiali. Ma nella stragrande maggioranza erano tuttora disposti ad obbedire ciecamente a coloro che avessero dimostrato di saperli trarre fuori dalla precaria situazione in cui erano stati messi, anche a costo di rischiare la vita. Il rapporto di subordinazione che li aveva legati, per mesi o per anni di campagna, ai loro vecchi superiori era ancora solido. Purtroppo, il cedimento era iniziato dall'alto, per propagarsi, via via, ai vari livelli di comando. Ed a quel punto, la divisione "Ferrara" cessava di esistere come unità. A molti di quei soldati non restava che sottrarsi alla cattura per cercare, in modo autonomo, un via verso la salvezza od il riscatto dall'umiliazione del disarmo.

L'INTERVENTO DELLA MISSIONE MILITARE INGLESE

Ai primi di settembre si trovava presso il Quartier generale di Mihailović in Sangiaccato un consistente raggruppamento di agenti del S.O.E. (Special Operations Executive) agli ordini del colonnello di stato maggiore William Bailey, con lo specifico incarico di sorvegliare le operazioni di guerriglia compiute dai cetnici, tenerne informato l'Alto comando inglese del Cairo, richiedere aviolanci, raccogliere e distribuire i rifornimenti aerei ricevuti. In quel periodo, la missione era così composta (indichiamo tra parentesi data di arrivo in Jugoslavia dei singoli componenti):

Inglese

Colonnello S.W. Bailey - capo missione	(26.12.1942)
Ten. colonello D.T. "Bill" Hudson - vice capo	(20.09.1941)
Maggiore K. Greenlees - ufficiale di stato maggiore	(15.02.1943)
Sergente maggiore J. Tonnison - radiotelegrafista	(26.12.1942)
Sergente R. Emly " "	(26.09.1942)
Caporale J. Roberts " "	(15.02.1943)
Caporale J. Wren - ex prigioniero - interprete	
Caporale H. Macfarlane " "	

Jugoslavi (aderenti al Governo in esilio a Londra)

Maggiore P. Novaković	(21.08.1943)
Capitano T. Gogić	(21.08.1943)
Capitano L. Terzić	(21.08.1943)

Vi era inoltre in qualità di osservatore americano

Tenente W.R. Mansfield - O S S	(19.08.1943)
--------------------------------	--------------

Ad iniziare dall'aprile 1943 il colonnello Bailey aveva costituito una decina di missioni a lui sottoposte presso i principali comandi cetnici delle varie regioni, impiegando gli ex prigionieri di guerra fuggiti dai campi di concentramento ¹⁶.

E' ancora necessario precisare che, in quel periodo Draža Mihailović, con il grado di generale d'armata era il legittimo comandante in capo dell'esercito e della marina militare in patria, nonchè Ministro della guerra del Regio Governo jugoslavo in esilio a Londra, autorità unanimemente riconosciuta da tutti i governi alleati, compresa l'Unione Sovietica.

Dobbiamo ancora aggiungere, per completare il quadro, che - a partire dal dicembre 1941 - dopo un breve periodo di contrastata e difficile collaborazione con il movimento partigiano comunista, Mihailović si era reso conto (e non poteva essere altrimenti) delle mire egemoniche di Tito.

Quest'ultimo, infatti - malgrado le sue formali aperture pseu-

¹⁶ Le predette notizie ed altre riguardanti le missioni S.O.E. in Jugoslavia mi sono state gentilmente fornite dallo storico inglese di origine trentina Dominic Flessati, che ringrazio per la collaborazione.



Il gen. Draža Mihailović (a sinistra) e Dragisa Vasić durante una riunione presso il Quartiere generale cetnico.

Inghilterra
 Colonnello S. W. Bailey - capo missione
 Ten. colonnello D. T. "Bill" Hodges - vice capo
 Maggiore K. Greenleaf - ufficiale di stato maggiore
 Sottotenente maggiore J. Thompson - radioelettricista 15612
 Sergente R. Emily 12039
 Caporale J. Roberts 11342
 Caporale J. Wynn - ex poliziotto - incaricato



Livno - 16 settembre 1943:

Ivo Lola Ribar, delegato del Comando supremo dell' EPLJ (terzo da destra) e gli ufficiali delle Missioni alleate si recano all' incontro con il generale Becuzzi per trattare il disarmo della Divisione "Bergamo".

do democratiche, non faceva mistero sulle finalità della lotta intrapresa, che avrebbe dovuto concludersi con l'instaurazione di un Repubblica popolare di tipo sovietico.

Per contrastare questo forte e ben organizzato movimento rivoluzionario comunista, abilmente mascherato da Esercito popolare di liberazione, Mihailović, assalito su due fronti ed ormai alle strette, scelse quello che gli sembrava il male minore: gli italiani!

Nel terribile inverno 1941-1942 per sottrarre le popolazioni montenegrine fedeli alla monarchia dei Karadjordjević ai feroci massacri dei comunisti di Milovan Gilas, autorizzò - sia pure in modo ambiguo e senza mai apparire in prima persona - trattative fra i capi cetnici locali e le forze di occupazione italiane, al fine di ricevere viveri, armi e munizioni, per fronteggiare i loro irriducibili nemici interni.

Non sarebbe poi stato un problema - secondo un machiavellistico piano - una volta che gli Alleati avessero sconfitto la Germania hitleriana, liberarsi dall'incomoda soggezione degli italiani, i quali - da tempo - avevano chiaramente manifestato l'intenzione di non rimanere troppo a lungo nell'insidiosa trappola balcanica.

Si venne così a determinare - nei fatti - un'alleanza italo-cetnica, in funzione temporanea ed esclusivamente anticomunista.

E' pure probabile che Mihailović abbia obbedito a direttive provenienti dal Governo Jugoslavo di Londra per superare una difficile emergenza.

Tale equivoco piano d'azione, di natura essenzialmente tattica, era certamente conosciuto e tollerato anche dalle autorità britanniche (perlomeno quelle che ne erano informate) come sembra emergere anche da una ricerca storica del prof. Dušan Biber, il quale ha rintracciato nell'archivio segreto del Foreign Office ¹⁷ il testo di una segnalazione riservata fatta pervenire il 25 febbraio 1944 dall'ambasciatore britannico presso il Regio governo jugo-

¹⁷ Tutta la documentazione più compromettente è stata eliminata dagli incartamenti del S.O.E. e probabilmente distrutta o comunque ancora mantenuta top secret. Lo stesso Mihailović, nel dopoguerra, venne fatto tacere per sempre dopo un sommario processo, con accuse a senso unico. Il Governo inglese si guardò bene dal chiedere la grazia per il fedele alleato, che doveva portare nella tomba i suoi segreti.

slavo in esilio Sir Orme Sargent, in cui era detto: "Riguardo alle nostre difficoltà con il generale Mihailović, ritengo sia mio dovere fornirle un'informazione strettamente confidenziale e riservata relativa ad una parte della storia del S.O.E.

Sono venuto a sapere da due fonti differenti che il S.O.E. nel periodo in cui non poteva inviare aiuti, consigliò al generale Mihailović di stipulare con gli italiani un accordo vantaggioso, se gli fosse stato possibile, per venire rifornito di armi da loro. Ciò mi è stato privatamente confermato da un membro del S.O.E. che non è ancora riuscito a rintracciare prove documentate. Non ne faccio menzione per frugare nell'immondezzaio, ma perchè temo che un giorno dovremo trovarci di fronte a dichiarazioni pubbliche del generale Mihailović, il quale non mancherà di affermare che gli agenti britannici chiusero un occhio o acconsentirono tacitamente alla sua collaborazione con il nemico".

Questo stato di cose ebbe termine nella primavera 1943, avendo il Governo britannico modificato sostanzialmente il suo atteggiamento nei confronti del movimento partigiano di Tito.

Cominciarono così ad incrinarsi anche i rapporti con Mihailović ed il movimento cetnico.

Nel maggio del 1943, in seguito all'invio di una missione S.O.E. (capitano William Frederick Deakin) presso il Quartier generale partigiano, si venne a determinare un'ibrida ed equivoca situazione che si protrasse ancora per un anno.

Il duplice e contemporaneo appoggio alle due fazioni jugoslave in lotta fra loro (quella monarchico-governativa di Mihailović e quella comunista-rivoluzionaria di Tito) oltre a mettere in crisi i rapporti anglo-cetnici, coinvolse in questo pasticcio anche il Comando della Divisione "Venezia", ignaro dell'improvviso ed ancora segreto voltafaccia delle autorità britanniche.

All'atto dell'armistizio, infatti, il generale Oxilia, comandante la divisione "Venezia" non ebbe alcun dubbio sulla necessità d'intavolare trattative di resa con il Capo della missione S.O.E. presso il quartier generale cetnico, il quale aveva tutte le credenziali per esigerlo. Egli era comunque intenzionato a difendere con la propria divisione, forte di circa 10.000 uomini, la circoscrizione nord-orientale del Montenegro, nel caso venisse attaccata dalle truppe tedesche.

Gli italiani si erano arroccati in una specie di quadrilatero (Berane-Kolašin-Mateševo-Andrijevisa) entro il quale s'illudevano di poter resistere indefinitivamente come in una fortezza assediata.

Precisa in proposito l'avv. Umberto Zaccone: "Giustificano tale soluzione il miraggio di potersi servire di posizioni fortificate e saldamente attrezzate a difesa e facilmente presidabili, di poter disporre di magazzini ivi installati che potevano garantire una certa relativa sicurezza di rifornimenti per l'avvenire e la speranza, risultata poi illusoria, di un pronto e risolutivo intervento delle forze anglo-americane nei Balcani: il tutto poggiava infine sulla fiducia di una possibile efficace collaborazione con i cetnici cui si dava ancora ampio credito per il futuro della Jugoslavia".

Fu questa illusione che tenne invischiato per qualche tempo il comando della divisione "Venezia" con gravi ripercussioni sul Comando partigiano.

L'unico ad aver visto giusto, nella generale confusione d'idee, era stato il tenente colonnello Antonio Zitelli, ufficiale del Servizio "I" il quale nella sua relazione ha ricordato i numerosi contrasti avuti in proposito con il Comando della Divisione "Venezia" che faceva troppo assegnamento sui cetnici: "Ogni dubbio sulla loro lealtà sarebbe stato interpretato come atto di poca fede nella causa intrapresa, un atteggiamento pessimistico, mentre gli ufficiali, che tenevano il generale Oxilia larvatamente ma praticamente guardato a vista (non lo lasciavano quasi mai solo) lo circondavano di un'atmosfera di ottimismo artificioso, basato sulla fiducia nei cetnici, che spesso mi lasciava perplesso sulla loro buona fede. In ogni modo erano fuori dalla realtà ed io avevo l'impressione che se l'avessero veduta non avrebbero avuto la forza d'animo di affrontarla e di prevedere e predisporre una adeguata soluzione, quale poteva essere quella di un accordo con i partigiani, o perlomeno chiedere energicamente un chiarimento ai cetnici, esigere il loro sgombero dai presidi e l'invio di ostaggi, anziché dar loro ancora armi e mezzi.

Questo darsi ad un ottimismo qualsiasi per un subcosciente timore della realtà, per non approfondire l'esame di una situazione, considerarne e valutarne i lati oscuri e gravi e prevedere in tempo il da farsi è stato un atteggiamento mentale che fu deleterio

nella condotta di tutte le operazioni svolte dalla "Venezia" prima e dalla "Garibaldi" poi, fino al dicembre 1943".

Il 9 settembre una deputazione di notabili del distretto di Berane si presentò al gen. Oxilia dichiarando di non nutrire sentimenti ostili nei confronti delle truppe italiane ed offrendo la loro disinteressata collaborazione.

Analoghe dichiarazioni vennero fatte anche dal capo cetnico Dobrasinović, il quale mise i suoi uomini a disposizione del nostro comando.

La sera di quello stesso giorno si presentò al gen. Oxilia il magg. Djordjie Lasić, comandante delle forze cetniche che presidiavano il cosiddetto "Fronte orientale montenegrino" dagli attacchi dei partigiani e dalle incursioni degli albanesi e dei musulmani.

Egli dichiarò "di aver avuto disposizioni dal gen. Mihailović di disarmare gli italiani ma che egli intendeva collaborare con le truppe italiane purchè queste rimanessero sul posto per mantenere l'ordine e la calma nella regione e per difenderla da eventuali attacchi dei tedeschi, musulmani e partigiani" e chiese infine la cessione di un certo quantitativo di armi, munizioni ed automezzi.

"Per quanto il Lasić fosse un valoroso soldato - ricorda Oxilia - e tra i pochi relativamente sinceri nella generale insincerità di tutta la popolazione balcanica non mi compromisi neppure con lui".

Nella sua relazione, egli accenna ancora al fatto che: "I partigiani, al contrario dei cetnici, avevano sino allora dimostrato di non voler prendere contatto con nessuno di quelli che consideravano nemici della loro patria (...) tuttavia - mentre miravo ad unirmi, se del caso, con essi - se fossi riuscito a prendere contatto, ritenni opportuno, almeno per il momento, non inimicarmi i cetnici".

Questa intenzione doveva però essere molto inconsistente, se dobbiamo prestar fede a quanto ci racconta il ten. col. Zitelli: "Alla fine di settembre, trovai il modo di parlare al generale Oxilia da solo e gli dissi quanto mi risultava circa la manovra politica dei tedeschi in Montenegro (a favore dei cetnici) e circa il Lasić, esprimendogli i miei dubbi sulla sua lealtà. Gli feci rilevare che i partigiani certamente li avrebbero cacciati dalla zona di

Berane, in quanto per loro occupare il territorio dei Vasojevići, cioè di quella tribù montenegrina dalla quale era sorto il movimento cetnico del Djurišić, rappresentava una affermazione militare e politica alla quale aspiravano da lungo tempo (...) Ma il generale, nuovo della situazione non sapeva che tutto l'indirizzo del movimento partigiano in Montenegro era rivolto all'occupazione dei Vasojevići, per stroncare alla radice il movimento cetnico. Gli feci rilevare che i partigiani erano più forti dei cetnici e senza compromessi con i tedeschi e cercai di parlargli in modo che egli potesse arguire che il prestar man forte ai cetnici contro i partigiani era un errore. Ma mi accorsi che il Generale non dava grande peso a quanto gli dicevo e mi ascoltava in apparenza cortese ma in realtà assente e distratto, con l'animo altrove, come appariva così sovente in quei giorni".

In quel periodo la Divisione "Venezia" ebbe il suo d'affare a difendersi dalle aggressioni e dagli assalti di cetnici e musulmani, cui facevano gola armi, munizioni, automezzi, equipaggiamento e viveri che, nelle intenzioni di ciascuno, avrebbero dovuto divenire la loro facile preda, com'era accaduto - nel giro di poche settimane - per la maggior parte dei magazzini e depositi delle varie unità italiane che dopo l'8 settembre si erano sfasciate ed arrese.

Autocarri isolati in servizio esterno venivano fermati e depredati del carico e la stessa cosa succedeva ai militari che transitavano in luoghi deserti o fuori mano, ai quali veniva imposta la consegna di armi, calzature, oggetti di vestiario, orologi, portafoagli e quanto altro fosse in possesso dei malcapitati.

Questi predoni giunsero persino a catturare un giovane ufficiale del 19° rgt. artiglieria: il tenente Marcello Dapretto, mandato in ricognizione sul monte Trešnjevik, spogliato della divisa e disarmato della pistola, venne rimandato a Berane in mutande.

Venne pure bloccata, sempre ad opera dei cetnici, una colonna di 80 autocarri agli ordini del capitano Benetti, che avrebbe dovuto raggiungere Podgorica, in ordine al piano di trasferimento della divisione "Venezia" approntato dal generale Roncaglia, per costituire l'ipotetico ridotto difensivo attorno alle Bocche di Cattaro.

Gli autocarri dovettero fare marcia indietro e rientrare in Berane.

Quel giorno anche il II/84° rgt. fanteria, doveva iniziare il suo

movimento, quale avanguardia dell'intera divisione: una compagnia armi di accompagnamento (mitraglieri e mortaisti) venne fatta partire da Andrijevica per saggiare il terreno.

Dopo aver percorso a piedi una decina di chilometri venne circondata da elementi cetnici, appostati sulle alture ai due lati della strada, e costretta a fermarsi.

Il capo di quel gruppo - ricorda Rinaldo Bettini¹⁸ - ingiunse agli italiani: "O tornate indietro o vi uccideremo tutti come cani! Voi avete portato la nostra patria alla distruzione e voi ora dovrete collaborare alla sua liberazione. Ci aiuterete a distruggere il comunismo ed a cacciare i tedeschi".

La compagnia mezza disarmata dovette tornare indietro: d'altra parte, il giorno dopo giunse un contrordine dal comando del corpo d'armata che annullava le precedenti disposizioni.

Vediamo nel frattempo l'attività svolta dalla missione Bailey, secondo quel che ne riferisce lo stesso comandante¹⁹:

"Il 5 settembre, vigilia del compleanno di Re Pietro, vi furono festeggiamenti in tutta la Serbia e falò commemorativi vennero accesi su tutte le principali catene montuose. Questo provocò l'interesse del nemico (tedesco) ed il quartier generale di Mihailović [a Cemernica] venne attaccato alle ore 6 del 6 settembre.

La nebbia ed un'azione offensiva sostenuta dalla guardia personale del corpo di Mihailović (era la prima volta che la vedevo combattere, durante tutta la mia permanenza nel paese) costrinsero il nemico a ritirarsi. Il quartier generale ebbe così modo di ritirarsi con calma verso nord-ovest.

Il villaggio di Zavojci, sulla sponda sinistra dell'Uvac, 6 Km ad est di Priboj, venne raggiunto a mezzanotte 8/9 settembre. Fu qui che udii per la prima volta della capitolazione italiana, dal

¹⁸ Bettini Rinaldo, *Come morì Mascia*, Goytre, Firenze, 1965.

¹⁹ Nell'aprile del 1944 il col. Bailey iniziò la stesura di una imponente relazione in almeno cinque parti (una introduzione e quattro "annessi") corredata da 37 appendici, che non riuscì a portare a termine. Presso l'archivio del PRO si trovano soltanto la breve introduzione e quattro appendici di cui l'unica di rilievo è la quarta: "Giro di servizio in Jugoslavia dell'autore" classificata PRO: cartella FO 371/44282.

E' da questo documento che il prof. Flessati ha estratto il brano riportato ad iniziare dal 39° paragrafo. Pure suoi sono i commenti contenuti entro le parentesi quadre.

comandante locale [cetnico] cap. Radović, che l'aveva sentita durante la serata precedente nel bollettino serbo-croato della BBC [Radio Londra].

Alle ore 9,30 del 9 settembre ricevetti istruzioni dal Cairo [Comando S.O.E.] di prendere contatto con i comandanti italiani più vicini e, come rappresentante britannico, esigere da loro il pieno adempimento dei termini dell'armistizio. Questa fu la prima indicazione che ebbi dal Cairo che un armistizio era imminente".

Il prof. Flessati nelle sue ricerche non è riuscito a rintracciare copia del telegramma suindicato ma ha potuto identificarne ugualmente il testo con attenta analisi degli altri messaggi disponibili, in particolare quello relativo alla Missione "Fungus" presso il Comando partigiano della Croazia.

SPECIAL TARGET ("Bersaglio speciale" - priorità straordinaria)

TO - FUNGUS (senza numero) 8 settembre 43

Prendi contatto comandanti italiani. Insisti attuazione termini armistizio e sollecita aiuto contro i tedeschi. Se italiani incapaci combattere tedeschi prendi possesso armi, aerei ed altri materiali militari.

[NO CLEARANCE TIMES] (Mancano indicazioni della sezione radiotrasmissioni)

E' probabile che la stesura di questo messaggio sia avvenuta la sera dell'8 settembre, al momento che il quartier generale S.O.E. sentì alla radio insieme al mondo intero, l'annuncio dell'armistizio.

E' indubbio che un telegramma in termini probabilmente identici giunse alla missione Bailey alle ore 9,30 del 9 settembre, come del resto appare chiaro anche nella su riportata relazione.

Ebbero subito luogo consultazioni con Mihailović e fu deciso che sarebbe stato meglio dirigersi a Prijepolje e lì prendere, se fosse possibile, un automezzo italiano per portarmi al quartier generale divisionale a Berane, al quale tutte le guarnigioni italiane della valle del Lim erano sottoposte. C'erano italiani a Priboj ma si sapeva che questi facevano parte di un'unità fascista e si riteneva che avrebbero rifiutato di assumere iniziative senza istruzioni

da Berane, ed avrebbero potuto perfino opporsi ad un'approccio inglese. (Questi dubbi si rivelarono ben fondati quando Hudson ed il tenente - ora capitano - Mansfield tentarono di prendere contatto con il comandante italiano a Priboj il 12 settembre).

Lasciai il quartier generale alle ore 16 del 9 settembre assieme al magg. Lukacević²⁰, che per buona fortuna si trovava presso Mihailović

Si raggiunse la periferia di Prijepolje alle 18 del 10 settembre ma si trovò che i tedeschi erano arrivati lì da Pljevlja durante la giornata, e avevano disarmato gli italiani ed assunto il servizio di guarnigione.

Il 10 e l'11 settembre furono passati perciò nel mobilitare truppe dalle zone di Nova Varoš, Pljevlja e Sjenica, e Prijepolje fu attaccata alle ore 3 del 12 settembre. I tedeschi si ritirarono alle 19 dello stesso giorno in direzione di Pljevlja, e furono nuovamente attaccati sulla strada oltre Prijepolje (...)

Alle ore 21 lasciammo Prijepolje per Berane a bordo di veicoli catturati ai tedeschi. Ci furono lievi incidenti, strada facendo, a Brodarevo, ma nessuna resistenza fu incontrata a Bjelo Polje che era nelle mani dei cetnici di Mihailović.

Berane fu raggiunta alle 6,30 del 14 settembre. Qui trovai il ten. col. Lasić, comandante cetnico del Montenegro designato da Mihailović (quale successore di Djukanović e Stanisić)".

Il Lasić, probabilmente, aveva preannunciato al gen. Oxilia già da alcuni giorni la possibilità di mettersi in contatto, tramite il quartier generale di Mihailović, con l'Alto Comando inglese del Cairo.

Fu appunto grazie a queste informazioni che il 13 settembre, nel corso della riunione dei generali comandanti le divisioni di stanza in Montenegro, convocata dal gen. Roncaglia presso il Comando del XIV Corpo d'Armata a Podgorica, che il gen. Oxilia si disse in grado di poter assicurare il collegamento con il

²⁰ Il col. Bailey fu accompagnato a Berane anche da due graduati inglesi, MacFarlane e Wren, oltre al magg. Perkinek. Il capitano dei Marines U.S.A. Walter R. Mansfield, ufficiale di collegamento OSS americano presso i cetnici telegrafò ripetutamente al Cairo "per ottenere ordini di andare con lui, pensando che sarebbe stato di aiuto avere un rappresentante americano a colloquio con il comandante italiano, ma non ricevette risposta per più di una settimana".

gen. Draža Mihailović per ottenere dagli inglesi il bombardamento del campo d'aviazione di Podgorica, base operativa delle forze aeree tedesche”.

Non è senza significato che il gen. Roncaglia nella sua relazione affermi che, nella riunione di Podgorica del 13 mattina, il gen. Oxilia abbia affermato che “aveva avuto colloqui con un rappresentante del gen. Mihailović che lo aveva assicurato dell'aiuto degli inglesi, ma che intendeva che la divisione “Venezia” non lasciasse la zona ove si trovava. In quella stessa riunione, il gen. Roncaglia sollecitò Oxilia “ad insistere presso il fiduciario del gen. Mihailović perchè gli anglo- americani bombardassero il giorno successivo l'aeroporto di Podgorica allo scopo di distruggere le unità aeree colà dislocate”.

Il gen. Oxilia ebbe modo di precisare, in una relazione inviata al II Korpus ²¹, le trattative di quei giorni: “Il 14 settembre 1943 si presentò a me, allora comandante della Divisione “Venezia”, un ufficiale in divisa inglese qualificandosi per il colonnello Beli (Bailey), capo della missione militare inglese presso il Quartier Generale di Draža Mihailović. Egli era accompagnato dal capo cetnico (Vojo) Lukacević.

Dietro mia preghiera egli mi diede in visione una tessera di riconoscimento dalla quale risultava la sua appartenenza all'esercito inglese.

Il col. Beli (Bailey) mi dichiarò che, come capo dell'unica missione militare inglese in Jugoslavia, egli era l'unico rappresentante ufficiale delle Nazioni Unite. E come tale mi consigliava di non arrendermi ai tedeschi e di non abbandonare Berane. Risposi che io avevo già presa la decisione di non arrendermi ai tedeschi, di combatterli, di resistere con le armi ai loro attacchi, unendo le mie forze a quelle jugoslave che avessero sinceramente voluto operare nello stesso scopo.

Il col. Beli (Bailey) aggiunse che poichè l'Italia si era messa con l'esercito inglese e che l'esercito inglese era da lui rappresen-

²¹ La relazione è pubblicata in appendice a pag. XI del libro di Umberto Zaccone “Guerra partigiana in Montenegro” edizioni del “Risorgimento” Torino - 1950. Il documento originale è conservato presso ASG (Archivio storico-statistico Garibaldi - Bordighera).

tato presso Draža Mihailović avrei dovuto unirmi ai cetnici, coi quali egli si trovava.

Prospettai allora al colonnello Beli (Bailey) che se gli intendimenti cetnici erano sinceri mi sarei unito a loro ma che se i partigiani, i quali combattevano essi pure con accanimento i tedeschi, fossero soppraggiunti, io non avrei potuto affiancarmi a loro per combattere i partigiani, in quanto non potevo intromettermi in questioni e lotte che, come italiano e quindi estraneo, mi apparivano questioni di carattere interno, da risolversi dal solo popolo jugoslavo ²².

Aggiunsi che l'Inghilterra avrebbe dovuto anzi cercare di conciliare le due correnti per unire tutte le forze contro il nemico tedesco.

Il col. Beli (Bailey) mi dichiarò allora che l'Inghilterra, nella sua politica, sfruttava tutte le correnti antitedesche, ma aveva cercato di trovare una via di accordo tra cetnici e partigiani. Ciò non era stato possibile. Allora gli alleati avevano fissato due zone di influenza e di azione, una per i partigiani ad ovest della Drina, ed una per i cetnici ad est della Drina stessa. Però i partigiani non avevano mai osservato questi accordi ed avevano oltrepassata altre volte la linea di demarcazione.

Che se ciò avesse dovuto ripetersi e i cetnici avessero dovuto essere attaccati dai partigiani io ero obbligato ad agire con i cetnici contro i partigiani. Risposi che se questa ipotesi si fosse verificata avrei dovuto definire al momento opportuno la mia condotta.

Allora il col. Beli (Bailey) ripeté e confermò che come l'Italia era stata vinta dagli inglesi e si era accordata con essi, io dovevo sottostare evidentemente a quanto egli, rappresentante dell'esercito inglese, mi avrebbe consigliato.

Qualche giorno dopo il col. Beli (Bailey) mi confermò per iscritto con lettera personale quanto ho indicato più sopra.

Nella chiusura della lettera, in forma cortese ma chiara, era detto che se non avessi regolato in conseguenza la mia condotta,

²² Si tratta evidentemente di un'affermazione interessata per rabbonire i partigiani, in quanto - come vedremo - vi fu un esplicito intervento della "Venezia" al fianco dei cetnici contro le unità partigiane a Kolašin e dintorni.

ne sarei stato responsabile verso le Nazioni Unite che avrebbero adottato gravi sanzioni nei miei riguardi”.

L'atteggiamento di Oxilia in questa occasione (com'era del resto nel suo carattere) fu abbastanza cauto e sospettoso. Egli affermò in seguito nella sua relazione al nostro Comando Supremo: “La presenza del colonnello inglese che mi dichiara di essere ufficiale di collegamento degli Alleati con l'esercito di Mihailović, in missione segreta, mi lascia alquanto perplesso. Perplesso sono persino nel considerare la sua vera essenza e la sua vera missione. (...) Per quanto il contegno e il modo di trattare del Beli (Bailey) sembrassero di forma più balcanica che britannica (...) Dopo lunga discussione che finisce a tarda sera si addivene ad un accordo, nella determinazione comune di combattere i tedeschi. Tali accordi vengono anche sanzionati con scambio di due promemoria scritti. E' evidente che, sospettoso come sono dei balcanici (per lungo studio ed esperienza su di essi) mi riservo di sorvegliare la condotta dei cetnici e regolarmi come potrò per l'avvenire”.

Sentiamo, in ogni modo, quel che dice il col. Bailey in proposito: “Il periodo dal 14 al 16 settembre incluso, trascorse in discussioni con il gen. Oxilia, con Lasić e Lukacević, e furono preparati i piani per un'azione comune sotto comando congiunto tra le truppe italiane e quelle cetniche, per opporsi a qualsiasi tentativo dei tedeschi di entrare a Berane o nella valle del Lim per assumerne l'occupazione.

L'amministrazione civile della cittadina di Berane venne formalmente trasferita ai seguaci di Mihailović. L'effetto di un possibile arrivo di truppe partigiane nella zona, e le misure che potevano essere necessarie per fronteggiare queste complicazioni, pur troppo non vennero discusse perchè:

(I) non ne erano apparse in zona

(II) ritenevo che il Cairo avrebbe potuto (a) rendere nota a Tito la situazione intorno a Berane, (b) trattenerlo dal mandare forze in una zona già strappata al nemico, per forza d'armi, da Lukacević e Lasić! Disgraziatamente, il Cairo non riuscì ad ottenere tale cooperazione da Tito e truppe partigiane cominciarono ad irrompere nel Sangiaccato occidentale e nella valle del Lim intorno al 20 settembre.

Tengo a sottolineare questo punto perchè recentemente ho appreso che:

(I) Tito mi considera colpevole di aver congegnato operazioni contro i partigiani in questa zona;

(II) Oxilia ha sfacciatamente indicato che gli ho dato istruzioni di combattere tutti i partigiani che tentassero di entrare in zona;

(III) l'ufficiale di collegamento inglese (magg. Anthony Hunter) che si trova ora con le truppe partigiane a Berane, per ragioni note soltanto a se stesso, ha accettato queste imputazioni tali e quali e le ha passate ai suoi superiori.

Questo aspetto della questione viene sviluppato nell'appendice 7 [non si trova negli incartamenti d'archivio] ma desidero dichiarare categoricamente che, lungi dall'aver congegnato un tale intrigo ho fatto tutto il possibile per convincere Mihailović e Lukacević ad evitare scontri con i partigiani. E questo lo fecero lealmente. Il loro compenso fu la perdita del territorio che avevano liberato dai tedeschi con la forza delle armi, l'assoggettamento dei loro sostenitori ad un regime di terrore ed una condanna presso le autorità alleate per avere attaccato dei partigiani".

La responsabilità di questo stato di cose non può essere circoscritta ad una sola delle parti in causa ma derivò dall'equivoco di fondo, quello cioè di aver fornito assistenza ed appoggio ad entrambe le fazioni jugoslave, in lotta fra loro, senza esclusione di colpi.

E' necessario aggiungere che forse il Bailey non si dimostrò all'altezza della situazione, come rileva lo storico Flessati in una sua lettera del 29.10.1989 all'autore: "Egli si lasciò sfuggire, in modo superficiale e frettoloso, l'occasione di giocare una delle poche carte militari valide in quel settore strategico. Ho trovato recentemente le tracce di un telegramma di Bailey al Comando S.O.E. di Londra, con il quale egli aveva diretto contatto, oltre a quello del Cairo. In questa comunicazione egli si lamenta di trovarsi a disagio, perchè costretto a trattare questioni militari, mentre lui non era un militare. E' una confessione straordinaria, visto che aveva accettato l'incarico di capeggiare la missione militare presso i cetnici. Sembra quasi una scusa per giustificare l'assoluta mancanza di criteri militari nel giudicare la situazione bellica".

INSTABILITA' AI CONFINI DEL KOSOVO

Nei giorni seguenti l'armistizio, si erano acuiti in tutto il Montenegro i vecchi e mai sopiti rancori tra le diverse fazioni etniche e religiose. Numerosi elementi musulmani erano affluiti dalla vicina Albania (Kosovo) per dar man forte ai propri correligionari in difficoltà, e diverse bande etniche si erano schierate lungo il confine nord-orientale per fronteggiare eventuali scorriere avversarie.

Di questo stato di cose, che fra l'altro era sfuggito all'attenzione del Comando della "Venezia" - il quale non aveva alcuna possibilità di esercitare un effettivo controllo sulle campagne - ne subirono le conseguenze alcuni distaccamenti periferici e le auto-colonne costrette in quei giorni ad effettuare trasferimenti da una località all'altra.

In qualche caso, come a Petnica, i presidi venivano assaliti, dagli stessi miliziani al nostro soldo, come ricorda il sottotenente Bartolomeo Allasia: "Il presidio di Petnica, forte di una settantina di uomini, di cui 54 finanzieri ed il rimanente carabinieri, fanti, genieri, militari di sussistenza, era stato ricostituito nel luglio 1943, dopo la fine delle vaste azioni di rastrellamento dei ribelli in tutto il Montenegro.

La banda musulmana (130 armati) alle mie dipendenze, ricevute istruzioni segrete dalle bande limitrofe, dipendenti dai tedeschi, mi fece richiesta di armi per difendersi dagli attacchi di elementi di religione serbo-ortodossa (etnici), che - durante la notte - avevano aperto il fuoco lungo il confine".

La situazione era effettivamente grave perchè i serbo-montegrini rivendicavano il Kosovo (abitato in prevalenza da albanesi) come territorio a loro direttamente sottoposto.

Nell'estate del 1941 esso era stato annesso al Regno d'Albania ma, sia i etnici che i comunisti non avevano mai accettato questa mutilazione del loro territorio e gli sforzi d'entrambi tendevano alla sua riconquista.

Durante la notte tra l'8 ed il 9 settembre 1943, si presentarono alla caserma di Petnica, alcuni gendarmi del luogo che Allasia così descrive: "I loro volti, inquadrati dai copricapi bianchi musulmani e dal turbante sembravano essere divenuti ostili: erano

preoccupati perchè sulla linea di confine con la zona degli ortodossi si sentivano continui spari di fucile e grida di "Viva Re Pietro!" e di "Abbasso l'Italia". Gli uomini della gendarmeria temevano uno sconfinamento e di essere sopraffatti. Chiedevano aiuti. Si sentivano colpi di fucile sulle montagne circostanti, qualche fuoco brillava sulle cime e luci intermittenti si vedevano sulle pendici boschive. A intervalli i gendarmi musulmani portavano notizie della situazione sui confini".

Da tempo il Comando della "Venezia" - pur dichiarandosi in linea di principio assolutamente imparziale nei rapporti fra le varie etnie - aveva una evidente propensione a favorire e privilegiare la componente ortodossa-montenegrina, e questo aveva attirato sulle nostre truppe l'ira e l'ostilità dei musulmani albanesi.

Il sottotenente Allasia, per nulla intimorito dall'insubordinazione dei gendarmi (formalmente ai suoi ordini) respingeva con sdegno le richieste ed alle intimidazioni fatte con colpi di fucile al di sopra della caserma, faceva rispondere dai suoi finanzieri con raffiche di mitragliatrice sul paese.

All'alba del giorno dopo, circondava di sorpresa la casa del capo villaggio e s'impadroniva di cento fucili e dodici mila cartucce in dotazione alla locale gendarmeria che, in tal modo, veniva praticamente disarmata.

La popolazione così non avrebbe più avuto la possibilità di difendersi da eventuali attacchi di forze etniche che premevano, appunto, ai confini.

Naturale quindi che attorno a Petnica si riunissero altre bande musulmane ed albanesi, per colmare il vuoto determinatosi con il disarmo della locale gendarmeria.

A questo punto, Allasia ritenne preferibile evacuare il presidio e portare in salvo i materiali.

"Il mattino del 10 settembre - egli scrive nella sua relazione - avuto il rinforzo di una compagnia finanzieri, comandata dal capitano Bertè, sgombravo i miei uomini sotto l'apparente benevolo atteggiamento della banda e della popolazione che ci accompagnavano. In una gola la colonna veniva attaccata a tradimento dai musulmani al seguito e da altri nascosti nei boschi circostanti, nel tentativo di prenderci le armi. Io, quale comandante della retroguardia della colonna, rimasto isolato, mi aprivo la via per

ricongiungermi con l'avanguardia, che però aveva potuto opporre lieve resistenza essendo stata disorganizzata dai muli in fuga. Con l'azione di fuoco dei tre mitragliatori di cui potevo disporre riuscivo a facilitare il trasporto dei feriti e di alcuni caduti ed il rientro degli altri a Berane. Nell'azione si ebbero undici caduti, fra cui il mio interprete e diversi feriti".

Il giorno dopo la compagnia "arditi" agli ordini del capitano Bazzani, effettuò un'azione di rappresaglia incendiando il villaggio di Petnica ed infliggendo gravi perdite ai "traditori" musulmani, senza per questo rendere più sicura la zona.

Il giorno successivo la stessa banda, e forse altre, allettate dal bottino, assalirono la colonna del presidio di Rožaj che, attraverso il Turjak, stava ripiegando su Berane. Rimasero uccise in quell'occasione cinque guardie ed altre dieci risultarono disperse.

Il diario storico della "Venezia" registra:

"Arrivo a Berane di una colonna di uomini da Rožaj: 17 ufficiali e 363 guardie alla frontiera del 43° sottosettore della divisione "Puglie" ed un ufficiale (colonnello Antonio Frattasio) ed 85 guardie di finanza, tutti disarmati in successivi attacchi dalle bande albanesi.

La colonna ha perduto, oltre all'armamento individuale, 48 mitragliatrici ed una trentina di quadrupedi delle salmerie autotrasportate".

Più a sud (44° sottosettore) vi era il VI battaglione Guardia alla Frontiera, di stanza a Murina, agli ordini del tenente colonnello Emilio Mascherpa, il quale aveva giurisdizione sulla zona dell'alto Lim.

Lungo la linea di confine, dal saliente del Vermosh fino all'Ugovo, vi erano numerose bande musulmane-albanesi che dovevano espletare un servizio di copertura ad integrazione delle truppe regolari italiane. Loro ufficiale di collegamento era il tenente Leo Taddia del 53° Btg. Mortai da 81 della divisione "Arezzo", giunto a Murina nel pomeriggio del 9 settembre.

Egli così ricorda quelle drammatiche giornate: "Riferii al tenente colonnello Mascherpa le notizie catastrofiche che avevo. Gli consegnai anche il biglietto ricevuto a Peć dal comandante del settore, che si rivelò una copia dell'unica comunicazione, ricevuta dal battaglione nella mattinata. Era l'ordine di resistere sul posto e di rintuzzare qualsiasi tentativo di disarmo. Era stato trasmesso

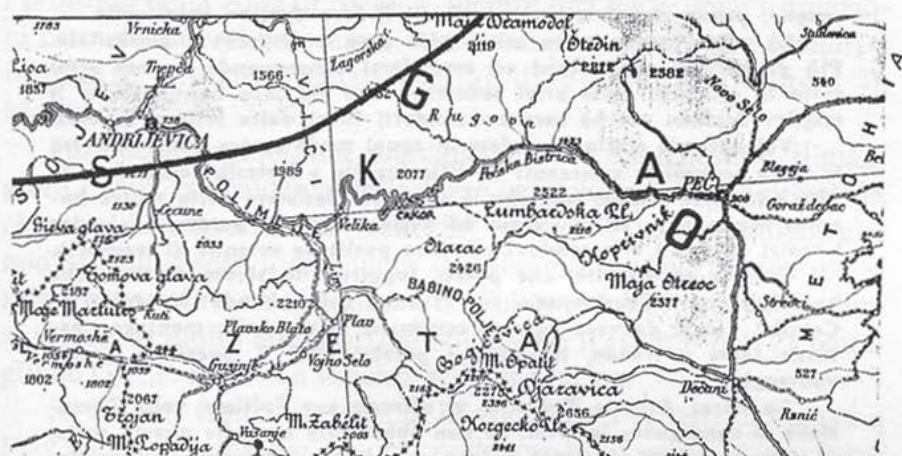
in codice, ma in maniera tanto approssimativa per la fretta, che non era stato possibile decifrarlo. L'ordine che avevo portato era chiaramente insequibile: infatti anche l'ultimo comando che l'aveva diramato aveva già evacuato il presidio. Il colonnello Mascherpa già in precedenza aveva assunto l'iniziativa di chiamare a raccolta a Murina le compagnie della Guardia alla Frontiera sparse a Gusinje, Plava e al Passo Čakor, quale premessa ad ogni altra azione.

Ma solo da quest'ultima località giunsero i soldati di presidio, che avevano lasciato indietro il tenente Luciano Amabilli e pochi altri per dar fuoco ai baraccamenti. Mentre il fumo dell'incendio si levava alto nel cielo, un centinaio di miliziani armati scesero dalle quote circostanti ed occuparono il Passo, sparando contro gli italiani che stavano discendendo a valle.

Per interrompere le comunicazioni con il Passo Čakor, il tenente del Genio Guido Fiumi incendiò il ponte di Granica, rimanendo gravemente ustionato al volto ed alle mani, poichè le fiamme, appena sprigionate, per un capriccio del vento, gli si erano rivolte contro. Intanto i presidi di Plav e Gusinje incominciavano a destare preoccupazioni, poichè - malgrado i ripetuti solleciti a muoversi - non sembravano comprendere la gravità della situazione. Infine, giunse da Plava il s. ten. Giovanni Carofiglio della Guardia di Finanza, insieme a tre militi, affermando che si era deciso a partire, stanco delle esitazioni e delle lungaggini, del comandante. Alla fine anche le comunicazioni telefoniche furono interrotte e, fatto gravido di minacce, da quella parte non giunsero più notizie: Plav e Gusinje erano infatti sede di due importanti gruppi di bande civili".

Al calar delle tenebre, il battaglione ripiegò su Andrijevisa, dove i soldati della divisione "Venezia" facevano buona guardia.

Con il ritiro del presidio italiano di Murina, i cetnici del Montenegro ed i musulmani del Kosovo - venuti a contatto - si scontrarono con accanimento per la conquista dell'abitato ed il controllo del ponte sul Lim, che avrebbe permesso il collegamento con i villaggi musulmani di Plav e Gusinje.



La zona di confine tra il Montenegro Orientale ed il territorio albanese della Netohia e Kossovo.

Soldati della Divisione "Venezia",

Voi sedete abbandonati e isolati nelle montagne!

Che cosa aspettate ancora e che vi aspetterà nell'avvenire, se non prenderete la via della ragione, come hanno fatto le altre Divisioni Italiane?

Il vostro Comando della IX Armata in Tirana, il vostro XIV Corpo d'Armata di Podgoriza sono partiti, dopo aver volontariamente eseguito — d'accordo col Comando tedesco — il trasporto delle Divisioni italiane alle stazioni di carico. 80.000 italiani fin'ora sono stati trasportati senza lotta fuori dall'Albania e dal Montenegro.

I vostri camerati della «Taurinense» invece — sedotti e trascinati dai loro Ufficiali — hanno dovuto rendere gravi sacrifici di sangue, prima che li avesse raggiunti il loro destino inevitabile. :

La «Taurinense» non esiste più. Essa è dispersa e annientata. Più di 7.000 si sono decisi ad arrendersi consegnando le loro armi sotto la efficacia delle armi tedesche. Con ciò loro hanno scelto il miglior destino, perchè saranno condotti fuori dalla lotta e miseria.

Voi avete la scelta, se volete in egual modo essere annientati fra le forze comuniste attaccanti da Bijelopolje e Kolasin comandati da Tito e le forze armate tedesche, o se volete desistere dalla vostra impresa condannata all'insuccesso ed evitare con ciò perdite e seguire i vostri camerati attaccandovi alle loro pacifiche colonne di trasporto.

Credete seriamente, che potete fuggire allo stesso destino, che ha colpito la «Taurinense», se vi unite colle bande irregolari di Cetnik? Volete davvero passare settimane intere nelle montagne patendo fame e freddo, inseguiti e perseguitati? E questo a vostro vantaggio?

Le Forze Armate Tedesche vi offrono per l'ultima volta l'occasione di consegnare le armi. Se non obbedirete neanche questa volta, dovranno parlare con tutto il loro peso le armi tedesche e suggelleranno il vostro destino inevitabile.

Venite fuori dalle montagne, isolati o compatti! Pec o Podgoriza dovrà essere la vostra mèta, lì avrete tranquillità e rifornimenti.

Fino al 20 Ottobre c. a. vi sarà dato termine di essere ragionevoli. Chi si sarà arreso fino a tale termine sarà asportato e rifornito. Soltanto per darvi occasione di scelta il termine fissato per il 12 sarà prolungato fino al 20 Ottobre. Scaduto anche questo, non ci sarà più perdono.

Chi dopo la scadenza di questo termine si porrà contro di noi, sarà annientato. Comandanti e Ufficiali, che non eseguono questo ordine, o che non lo impongono nella loro truppa, saranno fucilati come franchi tiratori, se fatti prigionieri.

Sapete come noi tedeschi combattiamo. Pensateci sopra! Avete la scelta di essere trasportati fuori e riforniti o morire ed essere annientati.

ULTIMO TERMINE!

COMANDO SUPREMO TEDESCO

Nel frattempo, il Comando del fronte orientale cetnico che - dopo gli accordi con gli italiani - aveva assunto l'amministrazione civile e militare di tutto il distretto, ordinò la mobilitazione generale di tutti gli elementi abili alle armi per dar vita a nuove formazioni armate.

Il loro principale obiettivo su quel fronte era stato fissato direttamente da Mihailović: "Dovete agire con parte delle forze a disposizione nella vallata del Lim, lungo la direttrice Bijelo Polje-Sjenica per ripulire il Pester dagli abitanti musulmani e kosoviani ed agire con parte delle forze oltre il Čakor e verso la Metohija per ricacciare gli albanesi da questo territorio, intercettando anche i profughi della zona di Sjenica, mentre una parte delle formazioni cetniche dovrebbero agire verso sud per conquistare Scutari e impedire ulteriori infiltrazioni di elementi albanesi in Montenegro"²³.

Per queste ragioni, ma guardandosi bene dal palesarle, il maggiore Lasić, comandante delle forze cetniche sul fronte orientale, chiese al Comando della "Venezia" rinforzi di truppe italiane che non si limitassero a difendere il villaggio di Andrijević ma si spingessero oltre, in direzione del Čakor e di Peć, ma Oxilia non si sbilanciò molto ed autorizzò solamente il ritorno del VI battaglione G.A.F. nella sua vecchia sede di Murina.

Si era nel frattempo sparsa la voce che i reparti di stanza a Plav e Gusinje stessero ancora combattendo: il pensiero che fosse ancora possibile accorrere in aiuto dei propri commilitoni, rimasti oltre confine, spinse il tenente colonnello Mascherpa ad intervenire in questo combattimento.

Il permesso era stato concesso con molte riserve, e solo perchè si cercava di portare aiuto ad altri soldati italiani: infatti - in quel momento - la divisione "Venezia" riteneva di non doversi intromettere nelle contese delle fazioni locali.

Così il 12 settembre il VI battaglione G.A.F. ritornò sui propri passi, ma dovette fermarsi a Kruševo perchè il ponte e la strada che dal Čakor portavano a Plav e Gusinje erano presidiate da un forte contingente di milizie albanesi.

²³ Zbornik, Tomo III, Vol. 4, doc. 185 (citazione Gestro)

Il tenente colonnello Mascherpa aveva un suo piano, che sperava di metter in atto con l'aiuto dei cetnici, coi quali si era messo in contatto. Poichè il battaglione G.A.F. era dotato di sole armi pesanti, in fase di attacco doveva contare sui cetnici montenegrini quale massa d'urto.

Il maggiore Lasić, invece, chiese subito ai nostri di compiere una nutrita sparatoria, affinché i musulmani si rendessero conto che erano sopraggiunti i rinforzi. La richiesta era singolare e la nostra evidente perplessità lo indusse a spiegarci che i suoi uomini erano provati e che contava così di procurar loro un po' di respiro.

"L'inserimento delle nostre squadre sulla linea del fuoco - ricorda ancora Leo Taddia - venne effettuato nel corso della notte. Ad un segnale convenuto le armi del battaglione spararono contemporaneamente lunghe raffiche contro le ombre notturne, suscitando nei cetnici un eccezionale entusiasmo. Alla luce del giorno mi resi meglio conto della situazione: occupavamo tutte le posizioni dominanti, cosicchè il terreno poteva essere controllato e battuto palmo a palmo. Nonostante ciò le armi erano continuamente in funzione. Era uno strano modo di combattere, che tuttavia causava anche qualche perdita, tanto più dolorosa, perchè inutile ai fini dell'esito del combattimento.

Nel frattempo il maggiore Lasić si era reso irreperibile, nè si fece vivo alle nostre reiterate richieste e ricerche.

Noi avevamo il comando in una casetta, posta tra la strada ed il fiume, dove avevamo installato il centralino telefonico.

Qui, avendo necessità di corrispondere con Andrijevic, si rifece vivo il Lasić.

Ne approfittò il tenente colonnello Mascherpa per comunicargli che non intendeva rimanere più oltre sulla difensiva, ma voleva sferrare un attacco in direzione di Plav e Gusinje per liberare i commilitoni rimasti laggiù.

Lasić ribattè di non essere in grado di attaccare, poichè gli albanesi avevano la possibilità di alimentare indefinitamente la battaglia con le inesauribili riserve di uomini provenienti dal Kosovo.

Le posizioni dei due ufficiali erano lontanissime ed i contrasti insanabili, così prima di lasciarsi corsero fra di loro dure parole.

Era evidente che ci eravamo impegnati a tutto vantaggio dei cetnici e le notizie diffuse ad Andrijevisa sugli scontri in atto a Plav e Gusinje si erano rivelate infondate e forse erano state propagate allo scopo di trarci in inganno.

Del resto non era nemmeno possibile sganciarci, come consigliavo io, senza provocare incidenti, dato il clima di diffidenza, che caratterizzava ormai i nostri rapporti con i cetnici.

Così al modo strano di combattere si aggiungeva anche una concezione parimenti singolare dei rapporti di alleanza, che di fatto si era instaurata con il nostro intervento, sia pure in mancanza di una univoca scelta di campo da parte dei comandi superiori.

Prima che passasse una settimana cadde anche l'ultimo velo delle nostre illusioni, stracciate dagli scoppi lancinanti delle bombe dei mortai da 81: erano certamente le armi del presidio di Plav quelle che ora venivano usate contro di noi.

Nel frattempo cetnici e musulmani trattavano segretamente una tregua, senza farcene parola: per questo i combattimenti languivano. Ne venimmo a conoscenza poichè continuavamo a tenere sotto controllo il telefono. Infine giunse a Murina il maggiore Lasić, il quale raggiunse con i delegati avversari un accordo di compromesso: la rotabile per il Čakor ed il ponte sul Lim passavano ai musulmani, che in tal modo si assicuravano il collegamento con Plav e Gusinje, mentre l'abitato oltre il Murinska restava ai cetnici". Agli italiani, stanchi e delusi, non rimase altro che rientrare ad Andrijevisa. Nel mentre la colonna sfilava lentamente sulla via del ritorno, la pattuglia mandata in avanscoperta - giunta alla stretta di Luge - trovò la strada sbarrata. Il comandante cetnico di Murina pretendeva la consegna di alcune armi automatiche, in modo da poter presidiare più efficacemente i capisaldi, ma il tenente colonnello Mascherpa rifiutò qualsiasi concessione. Dopo una interminabile discussione, venne raggiunto infine un compromesso: il mattino seguente si sarebbero recati insieme al Comando dell'83° Rgt. fanteria (tenente colonnello i.g.s. Renato Clementi) per prospettare la situazione e chiedere armi per i cetnici di Murina ²⁴.

²⁴ Queste trattative, che si conclusero con la consegna di un certo numero di armi e munizioni, furono il pretesto per esautorare il Clementi dal comando del suo reggimento.

Ad Andrijevisa Il VI battaglione G.A.F. fu sciolto ed i suoi effettivi furono distribuiti fra i vari reparti della "Venezia".

Analogamente, il 13 settembre, si era formato - sempre in Andrijevisa - un battaglione di formazione agli ordini del maggiore Lanzetta.

Esso era composto dalla 2ª compagnia del I Btg. 47° Rgt. fanteria "Ferrara" che si era trovato in transito a ranghi ridotti, quale scorta ad una autocolonna trattenuta a Berane al momento dell'armistizio.

Il suo comandante - afferma in proposito il tenente colonnello Musso "non sapeva cosa pensare, se fosse andata bene a lui ed ai suoi uomini, che erano restati con noi o fossero stati più fortunati i colleghi del suo reggimento che si erano arresi ai tedeschi".

Dopo qualche giorno questo ufficiale era stato esautorato ed il comando assegnato al subalterno più anziano, che aveva dimostrato di non avere dubbi sulle scelte da fare.

Completavano l'organico di questo nuovo battaglione (denominato per questo anche "misto") due compagnie di finanzieri" la 2ª del VI battaglione agli ordini del capitano Leonida Bertè, e la 2ª dell'XI battaglione alle dipendenze del capitano Arturo Avanzi.

"Si tratta di reparti di fragile consistenza - come ammette lo stesso generale Oxilia - troppo scossi e da considerarsi di poco valore, fiaccati da mentalità territoriale dovuta al loro servizio ed alla troppo lunga permanenza nella stessa sede.

Si noti che questo era un fenomeno comune a tutti i reparti dislocati in Balcania, mai spostati di settore per nostre deficienze logistiche, contro le quali urtai io stesso, senza raggiungere i risultati desiderati".

Questi reparti, così fragili in apparenza, dovettero sostenere pressioni psicologiche non indifferenti: i cetnici nella loro instancabile ricerca di armi, non si limitavano a bloccare i reparti, gli automezzi in movimento sulle strade o i militari isolati, ma sviluppavano anche una sottile e convincente propaganda nelle case e nei locali pubblici, invitando gli italiani a disertare ed unirsi a loro con le proprie armi, promettendo di farli giungere incolumi al mare o in Italia, a tappe successive, tramite la loro organizza-

zione. In un primo momento questi allettamenti non fecero presa, ma poi - in seguito a qualche esperienza negativa - qualcuno abbandonò il proprio reparto, finendo per cadere in trappola.

Tutto ciò accadeva mentre il gen. Oxilia cercava di destreggiarsi tra le ambigue disposizioni dei comandi superiori, le sue crescenti perplessità, le imposizioni sempre più pressanti dei comandi tedeschi che esigevano le esecuzioni degli ordini di trasferimento verso nord-est ed infine le prime avvisaglie dell'ostilità partigiana.

La Divisione nel frattempo non mancò di premunirsi contro un eventuale attacco in forza dei tedeschi assumendo uno schieramento che le avrebbe dovuto consentire di proteggere la città di Berane controllando le provenienze da Rožaj, Peć e Podgorica con l'intenzione di ripiegare eventualmente sulle già predisposte posizioni retrostanti.

Abbiamo già visto come l'84° rgt. ftr. con il II Gruppo/19° rgt. artiglieria ed altri reparti minori mantenesse il controllo della zona Berane-Andrijevice.

Vediamo ora quali erano le posizioni tenute dall'83° rgt. ftr., incaricato di costituire il fulcro occidentale del nostro schieramento, ed assumere, in caso di trasferimento, verso Podgorica, l'avanguardia della Divisione.

Il 9 settembre, il comando e il II/83° rgt. lasciarono Kolašin e raggiunsero il I/83° rgt. che da circa un mese presidiava Mateševo, in posizione più raccolta ed arretrata.

Dal 10 settembre, aerei tedeschi - ad intervalli regolari - sorvolavano le posizioni tenute dalla "Venezia" e lanciavano manifestini invitanti alla resa, i quali potevano servire anche da salvacodotto. Altri manifestini in caratteri cirillici, incitavano i montenegrini a ribellarsi agli italiani ed a vendicarsi dei torti subiti.

La vita nei presidi non era però cambiata di molto e continuava con il solito ritmo indolente, come se nulla fosse accaduto. Uniche precauzioni erano date dallo scavo di trincee per ripararsi durante i bombardamenti aerei. Di tanto in tanto qualche reparto compiva dei rastrellamenti nelle campagne per controllare che nei pressi delle città non ci fossero concentramenti di gente armata.

La razione viveri veniva distribuita regolarmente, sia pure con qualche diminuzione delle razioni. I morsi della fame venivano

allora alleviati dai soldati acquistando patate dalla popolazione.

In seguito i magazzini viveri divisionali, in previsione di un ipotetico attacco tedesco, furono smistati in vari punti della montagna e tenuti sotto sorveglianza da alcune compagnie.

Altra preoccupazione dei Comandi era quella di riprendere il collegamento con la base ferroviaria di Priboj, per potervi attingere altri rifornimenti in sostituzione di quelli che venivano consumati giorno dopo giorno. Dopo un primo intervento tedesco, sembrava - infatti - che i fornitissimi magazzini di Priboj fossero rimasti sotto il controllo della Legione di Camicie Nere e dei cetnici.

Vennero compiuti vari tentativi di riallacciare i contatti, ma senza esito, poichè la strada per Priboj era controllata oltre che dai cetnici di Bijelo Polje, anche dai musulmani di Brodarevo e da sparsi distaccamenti partigiani che si erano interposti.

Al limite del settore sotto la giurisdizione della "Venezia", una ventina di chilometri più a sud, nel villaggio di Lijeva Rijeka situato in una profonda gola, era attendato il II/83° rgt. del magg. Giovanni Ferro, con il compito di controllare la rotabile proveniente da Podgorica.

L'11° comp. di tale reparto, agli ordini del cap. Paolo Bardini, venne inviata a Pelev Brijeg, sedici chilometri più avanti per sbarrare la strada in un punto particolarmente atto alle imboscate.

Sarà questa compagnia che sventerà, qualche giorno più tardi, il tentativo di una autocolonna tedesca d'infiltrarsi di notte, nel dispositivo di sicurezza italiano.

IL CONTESTATO ACCORDO COI CETNICI

Nel tardo pomeriggio del giorno 13 settembre, il gen. Oxilia - di ritorno dalla riunione presso il XIV Corpo d'Armata, dove gli era stato consegnato l'ordine di movimento verso nord-ovest a firma del gen. Dalmazzo - convocò subito gli ufficiali del suo quartier generale e, visibilmente commosso, lesse e commentò le disposizioni pervenutegli, che costituivano in pratica un atto di resa.

Per prima cosa egli fece osservare che esse dovevano essere

state strappate dai tedeschi con la minaccia e la forza, poichè erano in contrasto con il proclama di Badoglio.

Fece osservare che, in tale contrasto di ordini (di non poco conto per un capo militare) egli si sentiva vincolato dal giuramento verso il sovrano che, in quel caso, gli imponeva di resistere alle minacce tedesche.

Chiese ai presenti un parere ed un appoggio. Non impose ordini: date le circostanze preferiva che ognuno si comportasse secondo coscienza.

La risposta di tutti gli ufficiali presenti (vi erano fra gli altri i maggiori Albertini e Paroli, capitani Caroti, Grubessi e Sconocchia, il tenente Carena ed i sottotenenti Vocisano e Bonfanti) fu unanime: non consegnarsi ed affrontare i tedeschi.

Particolarmente deciso e convinto si mostrò il ten. col. Ezio Stuparelli, capo di stato maggiore della Divisione, cui sarebbe stata riservata una ingiusta e tristissima fine ²⁵.

Il giorno dopo (14 settembre) si tenne presso il comando divisione il gran rapporto agli ufficiali del presidio.

“Fra l’entusiastica approvazione di tutti - riferisce il diario storico - il generale dichiara che non è possibile accettare simili degradanti condizioni senza venir meno al proprio onore di soldati e alle eroiche tradizioni della “Venezia”.

La nostra linea di condotta è così decisa da questo atto di santa ribellione. E’ necessario di aderire cercando di guadagnare tempo per sgomberare Berane nell’eventualità di bombardamenti ed organizzare la difesa dei vari presidi.

Anche le truppe, nella stragrande maggioranza, approvano la decisione del generale”.

“Questa, un po’ schematicamente, fu l’iniziale linea di condotta della Divisione “Venezia” che si mosse, in un primo tempo, seguendo i seguenti criteri: tergiversare con i comandi superiori che in maniera ambigua ed equivoca invitavano ufficialmente all’acquiescenza verso le imposizioni tedesche, insinuando invece cauti suggerimenti di intransigenza ed autonomia: approfondire piuttosto i cordiali rapporti con i cetnici e possibilmente stabilire

²⁵ Testimonianza del s.ten. Giosuè Bonfanti inserita nel volume di Ruggero Zangrandi “1943: 25 luglio - 8 settembre”, Ediz. Feltrinelli, Milano, 1964.

con tutte le altre tendenze antitedesche un comune piano d'azione"²⁶.

Quasi nello stesso periodo, il generale Mihailović riuniva gli sparsi resti delle formazioni cetniche, ne riorganizzava le file, indiceva la coscrizione obbligatoria nei territori da lui controllati ed infine suddivideva il suo esercito in due tronconi: il Fronte meridionale comprendente le bande del Montenegro occidentale, Bocche di Cattaro ed Erzegovina agli ordini del generale Blažo Djukanović ed il Fronte orientale dove si radunarono le forze locali del Montenegro orientale, del Sangiaccato e della Metohija guidati dall'energico maggiore Lasić.

D'altro canto, anche il Maresciallo Tito che temeva - giustamente - la collusione italo-cetnica nei territori dell'ex Governatorato, decise, subito dopo aver appreso la notizia dell'armistizio con l'Italia, di trasferire il II Korpus dell'EPLJ agli ordini del generale Peko Dapčević, dalla Bosnia orientale alla vasta regione tra il Lim ed il Tara, che i tedeschi si apprestavano a sgombrare.

In questa loro cauta avanzata incapparono in quella specie di cortina autoprotettiva che i cetnici avevano steso attorno alla divisione "Venezia", al riparo della quale il generale Oxilia pensava di poter rimanere indefinitivamente, in attesa di tempi migliori.

Questa situazione procurava indubbi vantaggi, almeno momentaneamente: "consentiva infatti quell'unità d'azione e organicità di comando che potevano assicurare in quei frangenti l'integrità e la compattezza dei reparti dipendenti.

Per buona sorte della Divisione "Venezia" la fortunata coincidenza di alcune circostanze propizie consentì di abbandonare per tempo l'ormai perduta e compromessa causa dei cetnici, per volgersi a più felici e concrete alleanze"²⁷.

Da quel momento ebbe inizio con il fantomatico Corpo d'Armata di Podgorica una specie di gioco a rimpiattino: da un lato si prendeva atto degli ordini ricevuti, dall'altro si dichiarava l'impossibilità di eseguirli.

Il generale Franceschini, infastidito per le continue tergiversa-

²⁶ Umberto Zaccone, op. cit.

²⁷ Umberto Zaccone, op. cit.



La banda cetnica di Prijepolje.

Ufficiali, Sottufficiali, soldati dell'Esercito Italiano!

Le situazioni dolorose create in talune località del Montenegro non possono essere frutto che di un equivoco. L'Ordine impartito dal Comando della 9ª armata italiana o non è stato compreso o vi è stato spiegato in perfetta mala fede.

In tale ordine non vi è nessun intendimento di umiliare e avvillire il soldato italiano. È noto a tutti come il soldato italiano si sia sempre battuto contro il nemico dando prova di alto valore e sublime spirito di sacrificio ed è assurdo pensare che proprio noi che abbiamo combattuto al vostro fianco, si debba essere inmemori del sangue tanto generosamente versato in questi quattro anni di guerra.

Sono state fissate delle condizioni per la marcia di trasferimento nelle località stabilite per la riunione delle truppe italiane che debbono lasciare il Montenegro e queste condizioni si appaiono dure dovete comprendere che sono esclusivamente per evitare che le vostre armi possano servire ad armare ed organizzare il nemico locale. Comprendiamo perfettamente il vostro stato d'animo, perché i combattenti hanno lo stesso cuore e la stessa sensibilità, ma non è possibile né a voi, né a noi mutare avvenimenti che hanno colpito tutti.

Allo stato attuale delle cose voi siete sfiduciati in quanto è umano non possiate più avere alcuna fede in uomini che vi hanno abbandonato in balia di noi stessi in terra straniera. Inconsciamente potete essere portati ad atti inconsulti, a resistenze inconcludenti nella speranza di trovare una via di uscita che vi possa riportare alle vostre case.

La fine che vi è stata imposta con l'armistizio non era la fine che voi meritavate ed è logico che voi ora non pensiate che alle vostre famiglie, ai vostri cari lontani. È logico che ora più che mai, voi sentiate vivo nel vostro cuore il senso della nostalgia delle vostre case e che aspiriate ardentemente di ritornare alle vostre spose, alle vostre mamme, ai vostri figli.

Ma se questo è il vostro desiderio, dite voi, perché cercare in avventure isolate e sconconstate una risoluzione che si presenta già superata? Non dovete credere alle chiacchiere, non dovete credere ad una propaganda senza coscienza, ma dovete affidarvi alla logica.

Come possiamo noi mandarvi ai lavori forzati, è forse vostro interesse il farlo? Perché volete svalutare la nostra intelligenza? Se noi facessimo questo avremmo per sempre il vostro odio, il vostro rancore. E noi non cerchiamo il vostro odio e il vostro rancore, ma vogliamo cercare di stabilire i vincoli necessari di reciproca stima che ci permettano di pensare all'avvenire e alla ricostruzione dopo la tragedia della guerra. La guerra non dura in eterno, ma dalla guerra possono nascere rancori eterni. E questo noi non vogliamo!

Siete tutti lavoratori, gente umile, gente semplice e perché dovremmo noi umiliarvi, disprezzarvi, sfruttare se questo praticamente si risolverebbe tutto il nostro svantaggio?

Abbiate fede in quello che vi diciamo: siamo popolo e combattenti come voi e non vogliamo, né possiamo ingannarvi!

Vi diciamo una sola cosa: «Se non volete credere alle nostre parole, pensate con la vostra testa, pensate con il vostro cuore».

La vostra testa e il vostro cuore vi indicheranno la via giusta da seguire.

Vorreste andare alla montagna con i nazionalisti e partigiani serbi? Perché? Per lottare contro di noi? E a quale scopo? Per servire gli interessi degli inglesi che vogliono fare la guerra con il sangue degli altri popoli? Non comprendete che andando in montagna alle vostre case non potete tornare? Non comprendete che voi non potete adattarvi a quella vita randagia e a quei sacrifici? Per vivere, per muovervi, per combattere bisogna mangiare e come farete voi ad avere quanto vi necessita sia pure poco, in questa terra che non rende neanche quanto basta per alimentare i suoi abitanti? Non ricordate che dall'Italia sono giunti i viveri per alimentare queste popolazioni?

Pensate a quello che fate Ufficiali e Soldati Italiani!

A voi Ufficiali vi diremo una sola cosa: voi come comandanti non avete il diritto di trascinare in avventure sanguinose inutili i vostri soldati. Voi invece avete il dovere di cercare di portare alle loro case più soldati che potete. Se non farete questo avrete la maledizione non solo delle madri, delle spose, dei figli di queste creature che non debbono essere più torturate, ma anche quella delle vostre mamme, delle vostre spose, dei vostri figli.

Ora alle vostre coscienze la conclusione

zioni, dispose d'autorità che il giorno 16 settembre la Divisione "Venezia" iniziasse il suo trasferimento verso Peć e Mitrovica, attraverso il Passo Čakor.

Ancora una volta il tenente colonnello Stuparelli richiese tempo "data la pressione dei partigiani e dei cetnici che li avrebbero attaccati appena fuori Berane" proponendo di rinviare la data del trasferimento al 18 settembre, come se il rinvio - di per se stesso - potesse risolvere l'intricata situazione.

Comunque si poté ancora ottenere un altro giorno di respiro!

Nel frattempo, fingendo di ottemperare agli ordini, si diede disposizione ad alcuni reparti di mettersi in marcia per il giorno dopo, proseguire per qualche chilometro bene in vista sulla strada, in modo da farsi notare dall'osservazione aerea tedesca, e poi nascondersi nella boscaglia, attendere la notte e rientrare alla base con il favore dell'oscurità.

Il Comando della "Venezia" segnalò inoltre al Corpo d'Armata che un gran numero di autocarri erano fermi per guasti alle parti meccaniche o al motore, tanto che il 26° magazzino dell'autocentro dovette inviare a Berane un carro officina, un rimorchio con i pezzi di ricambio ed una ventina di esperti meccanici agli ordini di un sottufficiale.

Al loro arrivo, il trucco venne scoperto, ma gli autieri ne approfittarono per non fare più ritorno a Podgorica.

Per giustificare i continui ritardi il Comando della "Venezia" - con inesauribile fantasia - giunse persino ad inventare dei falsi combattimenti, come lo scontro che troviamo annotato alla data del 18 settembre nel diario storico della Divisione, quello cioè "d'aver subito un fantastico attacco a Rijeka (Marsenića) ed a Trepča con 11 morti, 36 feriti e 70 dispersi".

Il tenente colonnello Stuparelli, che il 20 settembre avrebbe dovuto recarsi a Podgorica convocato dal Comando di Corpo d'Armata per discutere le difficoltà di movimento della "Venezia: non si mosse da Berane.

Finse però di partire e disse d'esser rimasto vittima di un sequestro da parte di una banda armata sconosciuta che lo aveva disarmato e spogliato della divisa, prima di rilasciarlo.

Si chiese allora al generale Oxilia d'imporre con la forza alle bande cetniche che impedivano il transito della Divisione di

sgombrare il terreno, e di cannoneggiare i villaggi della zona se la richiesta non fosse stata accolta.

Esauriti i pretesti (abbastanza puerili e poco credibili, data la forza e la consistenza numerica della "Venezia") il generale Oxilia, per muoversi, pretese un regolare ordine scritto, perchè quello lanciatogli da un aereo tedesco sul suo Comando di Berane, non era stato recuperato, così lui asseriva.

Dovette così muoversi da Podgorica, nel pomeriggio del 16 settembre una delegazione italo-tedesca per consegnare l'ordine autografo del generale Franceschini, che intimava la partenza immediata verso le località di radunata del Kosovo.

L'incarico era stato affidato al capitano Giuseppe Zivillica, latore di una busta sigillata, il quale aveva al seguito anche un mezzo plotone di soldati della "Ferrara".

Vi era inoltre anche una scorta armata tedesca agli ordini di un ufficiale: tutti a bordo di quattro o cinque automezzi leggeri.

Raggiunta Lijeva Rijeka, presidiata dal III Btg. dell'83° rgt. fanteria, il Zivillica chiese di poter parlare con il maggiore Ferro, comandante del settore, per consegnargli il messaggio, in modo che venisse recapitato al più presto, ma il Ferro si rifiutò di ricevere la missiva.

Il generale Oxilia, informato telefonicamente di questa missione, autorizzò il suo proseguimento sino a Berane ma con scorta ridotta all'essenziale.

Dopo tre quarti d'ora d'inutili trattative fra le parti, i due ufficiali (l'italiano ed il tedesco) ed una quindicina di soldati d'entrambe le nazionalità, ebbero il via libera.

Oxilia - nella sua relazione - disse che temeva di cadere vittima di un colpo di mano per impadronirsi della sua persona ed imporgli con la forza l'ordine di movimento per le sue truppe.

Era una motivazione poco motivata o addirittura pretestuosa in quanto - non bisogna dimenticare - ch'era stato lui stesso ad insistere perchè la delegazione si recasse direttamente a Berane per consegnargli di persona il messaggio. D'altro canto, sembrava impossibile che - data la sproporzione delle forze - un piccolo ed eterogeneo nucleo di semplici soldati di fanteria, potesse compiere un'impresa tanto audace all'interno di un caposaldo fortificato, lontano mille miglia dal luogo sicuro ove avrebbero dovuto con-

durre il loro ostaggio.

Comunque Oxilia chiese al maggiore Lasić di organizzare un'imboscata contro i due automezzi in viaggio, per impedire ad ogni costo il loro arrivo a Berane.

Il magg. Lasić si mostrò piuttosto riluttante a lasciarsi coinvolgere in questa azione, probabilmente insinua Oxilia nella sua relazione, per non inimicarsi i tedeschi. Non gli passò neppure per la mente la stranezza di quella sua richiesta e le naturali consanguenue che ne potevano derivare.

Quella di ricorrere ai cetnici per compiere azioni poco limpide e di cui si voleva tener celata la provenienza, o attribuire loro atti e finalità che potessero servire come pretesto o giustificazione di nostri errori o sconfitte operative, era un modo di fare abbastanza diffuso nei nostri alti comandi, come abbiamo già avuto modo di constatare con il gen. Buttà della divisione "Emilia".

Comunque il Lasić organizzò il colpo con una sua banda, poco prima dell'alba del giorno 17 settembre, mentre i due automezzi s'inerpicavano su per la salita del Trešnjevik.

Poco distante da loro, il cap. Fernando Brambilla con una ventina di soldati della 4ª compagnia del I/83º rgt. fanteria, si era appostato - per ordine del Comando Divisione - per sorvegliare il buon andamento dell'agguato ed il comportamento dei cetnici.

Dopo alcune scariche di fucileria gli automezzi si fermarono ed i soldati che si trovavano a bordo, alzarono le mani in segno di resa: nell'imboscata rimasero uccisi due soldati tedeschi e feriti tre italiani, tra cui l'ufficiale comandante del reparto, che però ebbe il tempo di lacerare e distrugge il messaggio di cui era latore.

Gli uomini catturati ed i feriti furono condotti a Berane, malgrado gli ordini contrari di Oxilia, e rinchiusi in un locale adiacente alla sede del Comando divisionale.

Il giorno dopo, il gen. Oxilia - con incredibile faccia tosta - informerà il Comando di Corpo d'Armata d'esser venuto a conoscenza dell'imboscata effettuata dai cetnici e di esserne molto dispiaciuto.

Siamo probabilmente ad un caso limite e dobbiamo tener presente, nel giudicare, quanto lo stesso Oxilia scrive nella sua relazione: "La fatica dei giorni seguenti l'8 settembre, le interviste, le

telefonate, le ispezioni alle truppe (l'estrema tensione per le gravi responsabilità, aggiungerei - ndr) avevano alquanto fiaccato il mio fisico e il morale, sicchè dopo il giorno 18 e per cinque giorni sono costretto a riguardarmi e rallentare il ritmo del mio lavoro: sono indisposto. Faccio perciò venire a Berane il gen. Isasca, vice comandante della Divisione, per aiutarmi, ma in effetti, anche indisposto, non lascio mai effettivamente il comando ed ogni determinazione importante viene da me presa".

Si rileva dal diario storico della "Venezia" che il gen. Oxilia si è ristabilito il giorno 27 settembre, quindi la sua indisposizione si è protratta per una decina di giorni e non cinque come asserito. Il cap. Gaetano Lodi che lo ebbe in cura scrisse nel suo diario alla data del 18 settembre: "Vengo chiamato a consulto per visitare il gen. Oxilia per esaurimento. Viene preso in cura da me. Va ad abitare in una villetta presso il cimitero".

Afferma in proposito il gen. Ravnich: "In quel periodo i suoi nervi erano a pezzi tanto è vero che si costituì una specie di triumvirato con il suo Vice gen. Isasca, il ten. col. Stuparelli ed il responsabile dei servizi sanitari col. Leccese per sospendergli temporaneamente l'azione di comando. Egli aveva espresso l'intenzione di recarsi a Podgorica per assumere il comando del XIV Corpo d'Armata e ne venne dissuaso (se non proprio impedito) dai suoi più stretti collaboratori. Questi lo ritennero non responsabile delle sue azioni e lo relegarono in una stanza con sentinella davanti alla porta e con il serg. magg. Pericle Gaspardis all'interno per un più stretto controllo. Egli sosteneva che il gen. Franceschini era meno anziano e quindi spettasse a lui quell'incarico. Gli altri cercavano di convincerlo: mah chi glielo fa fare... lasci che se lo prenda... tanto non comanda niente... vuol andare coi tedeschi per avere il comando di un corpo d'armata inesistente? In quel momento aveva proprio perso la testa e non ragionava più, questa la verità!".

Superata la crisi, riprese saldamente in mano il comando della divisione, ma in cuor suo non digerì del tutto la questione, tanto è vero che nella sua relazione scrisse testualmente: "Il comando interinale del XIV Corpo d'Armata venne assunto dal gen. Franceschini, anche se meno anziano dello scrivente".

In quei giorni, grazie anche ai buoni uffici della missione

militare britannica, si rafforzò l'intesa italo-cetnica sia per quel che riguarda la cooperazione militare che la rinnovata amministrazione civile.

Il 23 settembre si svolse in Berane la cerimonia congiunta delle consegne, culminata con l'alzabandiera d'entrambi i vessilli nazionali: italiano e jugoslavo, sul pennone della piazza principale.

Presero poi la parola gli esponenti delle due parti: il ten. col. Stuparelli con un discorso in serbo-croato inneggiante alla prosperità della nazione jugoslava, e quello del magg. Lasić esaltante la fraternità dei montenegrini verso l'Italia e la sua casa regnante. Quest'ultimo concluse il suo discorso gridando in italiano: "Viva re Vittorio Emanuele!".

In quel periodo i cetnici non collaboravano ancora con i tedeschi, salvo casi sporadici ed occasionali, e quindi le intese raggiunte - grazie anche all'autorevole avallo della missione militare - dovevano considerarsi del tutto legittime.

D'altronde anche la scelta di segno opposto, cioè la collaborazione con le formazioni partigiane d'ispirazione comunista, non era del tutto agevole e, nei casi in cui era avvenuta, qui in Montenegro almeno, giustificata solo da considerazioni realistiche, mai - in nessun caso - da affinità ideologiche.

Precisa giustamente il magg. Lionello Albertini, allora capo dell'ufficio operativo S.M. della divisione "Venezia": "I partigiani dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo erano stati fino allora nostri acerrimi e spietati avversari e da essi ci divideva la diversa concezione politica e culturale, nonchè l'odio accumulato in anni di crudele guerriglia.

Si sa come erano andate le cose e si temevano tra l'altro postume vendette.

Ma non c'era alternativa, perchè l'altra grande fazione: i cetnici, se erano più vicini alla nostra mentalità e già nostri alleati erano per altro squalificati proprio per effetto della collaborazione [a noi] prestata.

Complessivamente non erano poi in grado di condurre una lotta vincente contro i tedeschi. L'esitazione a passare nel campo partigiano era comunque giustificata da più ragioni concorrenti e non va ascritta a demerito dei comandanti che, in fin dei conti

riflettevano gli umori della massa.

Chi aveva dichiarato sentimenti fascisti se ne andò per mettersi al riparo da rappresaglie, come fu il caso delle legioni di Camicie Nere. Qualche piccolo gerarca che invece rimase, illudendosi di passarla liscia fu colpito dalla vendetta politica inesorabile qualche mese più avanti: ricordo il magg. Monsani ed il cap. Caroti del comando divisione.

La massa non era da considerare amorfa nè si poteva definire [imbevuta] di ideologia fascista: parteggiava o condivideva la politica fascista senza eccessivi entusiasmi, comunque nutriva avversione per il comunismo, sia per effetto della propaganda [che comunque rifletteva la realtà dei fatti, come appare chiaro oggi con l'avvenuta crisi dei regimi comunisti dell'Est, Jugoslavia compresa - ndr] nonchè per la crudeltà della guerriglia.

Senza ulteriormente dilungarmi, mi basta poter affermare che i sentimenti della truppa non consentivano di considerare in modo favorevole l'alleanza con l'E.P.L.J., che allora amava magari vantare il pluralismo politico, come si diceva un tempo, ma che in realtà era egemonizzato dal partito comunista jugoslavo".

"Spinta da queste considerazioni - precisa ancora il magg. Albertini - il Comando della Divisione "Venezia" sopravvalutò l'importanza politica e militare dei gruppi cetnici nel futuro della situazione locale e sbagliò nel seguirne i suggerimenti, dopo l'8 settembre".

Questo atteggiamento moderato si rivelò ben presto sbagliato dal punto di vista politico: gli Alleati stavano per abbandonare al loro destino i cetnici, ma questo il gen. Oxilia non poteva ancora saperlo e neppure immaginarlo.

Egli avrebbe dovuto rimanere veramente al di sopra delle parti, sino al definitivo chiarimento della situazione, valutando realisticamente i rapporti di forza.

Era questa, d'altronde, l'apparente linea di condotta della divisione "Venezia", la quale si lasciò fuorviare dal fatto che le formazioni partigiane non avevano dato molti segni di vita, in quel periodo, nel settore di sua competenza.

In seguito l'alleanza con i cetnici sarebbe divenuta incompatibile anche dal punto di vista militare ed ideologico, perchè erano

inevitabilmente destinati a finire nelle braccia dei tedeschi.

“Essi - come rivela Fausto Bacchetti²⁸ - furono bollati come traditori perchè avevano accettato armi e avuto contatti con gli invasori (non potevano certo essere i partigiani a riconoscere che ciò era avvenuto in stato di stretta necessità, essi che avevano fatto di tutto per spingerli su quella via per poi eliminarli dal gioco politico) e massacrati in gran numero ed il loro capo, il generale Mihailović, che per primo aveva preso le armi contro i tedeschi, abbandonato dagli inglesi, venne fucilato dal governo del Maresciallo Tito”.

L'errore di Oxilia, almeno inizialmente, fu quello di aver mantenuto un atteggiamento ostile nei confronti dei partigiani e di aver accolto (o forse subito) le richieste dei cetnici di armi, munizioni ed equipaggiamento.

Purtroppo questo errore, malgrado le promesse pattuite e le aspettative di effettiva pacificazione, costò crudeli ed inesorabili rappresaglie contro diversi nostri ufficiali, ritenuti responsabili di questa collaborazione.

“In generale e per tutti - prosegue ancora nella sua lucida analisi il gen. Albertini - la decisione sul comportamento fu ampiamente sofferta per molteplici ragioni e tra queste di capitale importanza quella che riguardava le modalità di tradurre in atto la volontà di resistenza attiva. Se era facile ipotizzarla, difficile e spinosa ne era l'attuazione, non soltanto per ragioni morali, ma come più volte detto per quelle materiali.

Questo va affermato per giustificare l'operato finale dei vari comandanti, diversamente esplicitatosi, di fronte alle enormi responsabilità che avevano verso i loro dipendenti (...)

Basilare era il disagio morale creato dalla sconfitta in noi stessi e verso la popolazione quali ex occupatori (anche se in verità la popolazione ci trattò sempre con rispetto, dico rispetto, e i comandanti partigiani non fecero mai pesare quella condizione); era chiaro però che quel disagio invitava all'isolamento, a risolvere i problemi per nostro conto, estraniandosi dai problemi locali.

E l'ex alleato? Come poteva conciliare l'ostilità improvvisa con i sentimenti di onore e lealtà militare?

²⁸ Bacchetti Fausto - op. cit. - v. nota (3) in Premessa.

Come si poteva d'improvviso assumere la mentalità del nemico e accettare la veste del traditore? Tanto più che le truppe germaniche si astennero da atti ostili, solo preoccupate di dare esecuzione agli ordini di resa. Almeno inizialmente.

E d'altra parte non si poteva pensare di combattere i tedeschi a lungo e con speranza di successo nelle condizioni nelle quali versavano le nostre unità.

Impegnate da anni nel presidio e controllo del territorio occupato e in azioni antiguerriglia erano ormai disabitate alla guerra di movimento, ed erano altresì sprovviste dei mezzi adatti a fronteggiare le forze tedesche notoriamente meglio armate.

La lotta aperta, senza appoggi esterni, avrebbe significato un inutile sacrificio di vite umane, senza sbocco.

Si carezzava pertanto da molti la pazza idea di asserragliarsi da qualche parte in attesa di eventi che non sopraggiunsero (quasi un miracolo che avrebbe dovuto salvare tutta quella gente) sospendendo ogni ostilità verso le forze locali di liberazione, senza allearsi con esse (la guerra era pure finita) e mantenendo un atteggiamento di resistenza ai tedeschi.

Questa illusione (in cui credeva il gen Oxilia) era legata al desiderio forse più che tenue speranza, confortata da qualche voce di uno sbarco alleato nei Balcani ed anche alla presunzione che la guerra sarebbe presto finita".

INUTILI TENTATIVI DI GUADAGNARE TEMPO

La sera del 13 settembre giunse al Comando della "Taurinense" l'atteso messaggio convenzionale di "rottura" concordato con il gen. Buttà.

Pur essendo rimasto un poco perplesso sulla firma (col. Maggiorino Anfosso) di tale messaggio, lo ritenne comunque valido e diede l'ordine che l'indomani mattina iniziassero i preparativi per la partenza in direzione di Cattaro.

Questi dovevano svolgersi con molta cautela e segretezza, al fine di evitare che le nostre intenzioni trapelassero tra la popolazione civile, anch'essa in stato di trepidante agitazione, pronta a cogliere ogni minimo indizio e a propalarlo.

Il carico degli automezzi venne limitato ai soli viveri, munizioni e materiali di collegamento, tutto il resto doveva essere abbandonato.

Il tentativo di procrastinare ancora di qualche giorno la partenza traspare anche da questi ordini.

Infatti la pretesa del gen. Vivalda, di far caricare ad uno ad uno, gli oltre cento autocarri di cui disponeva in quel momento la divisione come si trattasse di ordinarie operazioni di prelevamento, senza affrettare i tempi, è abbastanza sintomatica di uno stato d'animo, inguaribilmente attendista.

La sua indecisione era forse giustificata dal fatto che non tutti gli alpini della divisione la pensavano allo stesso modo nei confronti dei tedeschi.

Questi timori egli li aveva già espressi al gen. Roncaglia²⁹ nel corso della famosa riunione di Podgorica.

Il gen. Vivalda, incalzato dagli avvenimenti, incerto sull'atteggiamento da tenere e sulle decisioni che dovevano essere adottate fece riunire i reparti per metterli al corrente degli ordini ricevuti.

Egli dice: "Mi recai successivamente presso tutti i reparti presenti a Danilovgrad a leggere le condizioni imposte dai tedeschi per la marcia verso nord-est e ad arringare i soldati.

Cominciai dal battaglione "Ivrea", poi passai all'"Aosta" ed al Gruppo omonimo, quindi al battaglione Genio. Tutti, battaglioni e servizi, espressero in modo inequivocabile il loro sdegno per le umilianti condizioni imposte e per le prescrizioni che dovevano regolare il movimento. Tutti erano concordi nel ritenere che sarebbe stato meglio morire che accettare tali condizioni".

Scrivo in proposito l'allora maggiore Ravnich: "Alle ore 9 del giorno 14 il generale Vivalda fece riunire i reparti della divisione presso il Monastero di Zdrebaunik. Aveva in mano un documento il cui attergato portava la firma del gen. Dalmazzo.

La lettura di esso delineò chiaramente la situazione. Il gen. Vivalda, non volendo influenzare i reparti della divisione sulla via

²⁹ Il gen. Roncaglia scrisse nella sua relazione: "Il gen. Vivalda sentiva di non avere appieno in mano alcune sue unità (in particolare il batt. "Aosta" - ndr) che non intendevano contrastare i tedeschi, con i quali pochi mesi prima, avevano combattuto fianco a fianco".

da seguire, rimise la decisione ai militari.

L'alternativa era la seguente: arrendersi ai tedeschi, accettando conseguentemente le condizioni imposte, oppure darsi alla montagna e combattere.

L'alternativa di rimanere nei presidi e resistere non venne presa in considerazione".

"La lettura non era finita - precisa in proposito il magg. Trucco - che tutti avevamo già presa la nostra decisione. Tuttavia il generale non era contento: Badate bene, le condizioni che vi ho letto sono dure, ma dopo tutto, sta in voi, nel vostro senso di disciplina, renderle innocue.

Se voi le accettate e le eseguite scrupolosamente, andrete a finire in un campo di concentramento e potrete sperare, così, di avere salva la vita.

Se invece non accettate questa soluzione e respingete quest'ordine - che è firmato dal gen. Dalmazzo - allora possiamo tentare di raggiungere il mare, dove è possibile, che qualche bastimento venga a caricarci, ma dovete essere pronti, in questo secondo caso, ad affrontare l'ignoto: ignoto per modo di dire, perchè si sa intanto che vi sarà una vita dura, anzi durissima e da combattere.

Niente combattere - suonò alta una voce o un gruppo di voci.

Vigliacchi - fu la risposta dei più e da ogni parte ci si alzava sulla punta dei piedi per vedere in quella direzione".

"Al termine del discorso - prosegue Ravnich - mentre la truppa stava ancora ruminando le sue parole, mi rivolsi ai miei uomini: Artiglieri del Gruppo Aosta e Susa, chi di voi si sente di accettare passivamente le condizioni dei tedeschi? E' un urlo: Nessuno!"

Il magg. Corsini, comandante del batt. "Aosta", interpellato dal generale rispose: Io non ho bisogno d'interrogare i miei dipendenti".

"Al che - prosegue nel suo racconto il magg. Trucco - il generale si aggiustò il cappello sulla testa con tutte e due le mani e, ripiegando il suo foglio, concluse in fretta: Vedo che siete tutti d'accordo sulla seconda proposta. Va bene, entro oggi riceverete l'ordine di movimento".

E se ne andò.

"E' opportuno soffermarsi un attimo - come fa Leo Taddia -

sul significato di questa consultazione democratica fra soldati che portavano le stellette, organizzata, anzi ordinata, dai comandanti che fino al giorno prima avevano soltanto impartito ordini e che sentono nel loro intimo, pur senza consultarsi, che l'armistizio ha scavato un solco, in cui tutto può essere rimesso in discussione e rovesciato. E' da questo atto tanto semplice e inusitato, che assume dignità di libera scelta il rifiuto della capitolazione e che fa diventare un bisogno naturale il cercarsi ed il riunirsi fra italiani dopo immani tragedie per ricostituire e rinsanguare i reparti a testimonianza di una passione intimamente e personalmente accettata".

Nel frattempo (ore 8,30 del giorno 14) il gen. Roncaglia, preoccupato per l'improvvisa interruzione dei collegamenti con il Comando della divisione "Emilia", avvenuta la sera precedente, dopo il messaggio di "Rottura", volle chiamare personalmente al telefono il gen. Buttà e, dopo alcuni minuti, potè parlare con lui.

Questi era assai eccitato: Gli comunicò (con un po' di esagerazione) che aveva messo fuori combattimento e disarmati i battaglioni tedeschi di Cattaro, Gruda e Punta Ostra e che aveva avuto molte perdite.

Roncaglia gli chiese notizie più dettagliate, disapprovando che avesse precipitato i tempi ed attaccato, contrariamente ai suoi ordini, prima che fosse effettuato il concentramento di truppe da lui predisposto.

Roncaglia ebbe subito la netta sensazione che l'azione intempestiva avrebbe fatto precipitare la situazione e ordinò al gen. Buttà di sospenderla. Al che l'altro rispose che era già cessata.

Roncaglia allora - avendo ritenuto l'azione ben più risolutiva di quanto sarebbe risultato in seguito - gli ordinò di concentrare il massimo delle forze disponibili tra Grahovo e la Trinità per impedire l'ulteriore afflusso di truppe tedesche, ma in quel momento la comunicazione venne interrotta e non si potè riattivarla.

Nel pomeriggio del giorno 14, alle ore 13, pervenne al Comando della "Taurinense" un messaggio radio con il quale il col. Anfosso, che si trovava a Crkvice con il battaglione "Fenestrelle" chiedeva quale contegno dovesse tenere in relazione alla situazione in atto, che si presentava abbastanza ingarbugliata.

Il gen. Vivalda, ignorando e neppure intuendo quello che stava

succedendo alle Bocche di Cattaro, gli rispose di continuare a guadagnare tempo, come riteneva avesse fatto sino allora.

Ebbe solo l'avvertenza di concludere la sua piuttosto vaga risposta con una altrettanto generica promessa: "Arrivederci presto", per avvertirlo che stava per raggiungerlo, ma lasciando nel vago il momento.

Malgrado l'impegno frettolosamente preso con il gen. Buttà di accorrere in suo soccorso al segnale prestabilito, egli non era ancora pronto a partire.

Probabilmente temeva - a torto o a ragione - come poi disse al gen. Roncaglia il giorno 15 di "Trovarsi in difficoltà nel far compiere ai battaglioni del 4° Alpini il movimento ordinatogli - contro i tedeschi - intendendo gli alpini dirigersi direttamente su Cattaro nell'illusione di potersi imbarcare per l'Italia".

Per questo, malgrado le ripetute insistenze del col. Fiorio di San Cassiano, che proponeva di tenere tutte le truppe sulla destra Zeta, attraversabile solo sul ponte di Danilovgrad, allo scopo di potersi più agevolmente sistemare a difesa in caso di attacco tedesco e favorire il deflusso per la via di Čevo, il gen. Vivalda tenne il grosso della divisione sulla riva sinistra orografica, in posizione alquanto sfavorevole, lasciando al di qua il solo battaglione "Ivrea", sul quale faceva maggiore affidamento.

"Sulla strada per Čevo - afferma il col. Fiorio - era stato installato un blocco severissimo. Io stesso vi fui fermato per circa due ore dai carabinieri che mi impedirono di conferire con il comandante dell'Ivrea, dislocato nelle vicinanze.

Questo atteggiamento di rigore fece aumentare sempre più il disagio della truppa, rafforzando in essa la convinzione che il Comando della divisione intendesse tergiversare per poi cedere all'ingiunzione dei tedeschi. A ciò si aggiunga il transito di notevoli forze motocorazzate tedesche fra Nikšić e Podgorica, intensificatosi il giorno 14. Ciò dimostra come si andasse facendo sempre più stretto e robusto il cerchio del controllo tedesco sulle nostre truppe".

"Quel pomeriggio - come ricorda il col. Musso - si svolse un'altra riunione presso il comando divisione per fornire di armi il Gruppo Aosta, togliendole ai reparti alpini.

Insisto per la partenza in serata e riesco a convincere il gen.

Vivalda ed il col. Fiorio in contrasto con il col. Beccaria, ma l'intervento del ten. col. Magnani, capo dei servizi divisionali, il quale dice di non essere ancora pronto e del ten. col. Caratti, comandante le salmerie e il carreggio del 3° Alpini, fa rimandare al domani il movimento. Avverto che questo procrastinare una situazione che s'impone potrà avere delle serie conseguenze sulla compagine dei reparti che mormorano".

A stento i comandanti riuscivano a mantenere riuniti i reparti negli accampamenti, dove si aggiravano numerosi elementi partigiani e nazionalisti che cercavano di farsi consegnare dai soldati il materiale bellico e le armi automatiche.

Il magg. Corsini, comandante dell'Aosta, dicendosi preoccupato di questa situazione disciplinare e dell'infelice dislocazione del battaglione, chiese l'autorizzazione di spostarsi più in alto, nella zona della Slatina a mezza costa sul versante orografico sinistro del fiume Zeta, una sistemazione indubbiamente più sicura ma che allontanava sensibilmente il battaglione dal resto della divisione.

Il movimento venne effettuato durante la notte dal battaglione "Aosta", seguito nelle prime ore del giorno seguente dalla Compagnia comando reggimentale del 4° Alpini.

Se pensiamo che già da alcuni giorni il magg. Corsini aveva fatto trasportare in quella zona una consistente riserva viveri, appare in tutta la sua evidenza il deliberato tentativo di rompere, sia pure gradualmente, i legami operativi con il Comando della divisione.

Nel frattempo il col. Giannuzzi, capo di stato maggiore del XIV Corpo d'Armata, avuto sentore che la "Taurinense" si stava apprestando a muovere verso le Bocche di Cattaro, inviò un ufficiale del suo comando (il magg. Spirito Reyneri) a Danilovgrad per convincere il gen. Vivalda a rimanere il più a lungo possibile sulle attuali posizioni in modo da costituire una costante minaccia per i tedeschi di Podgorica. Il gen. Vivalda rispose che i suoi alpini intendevano reagire con la forza alle imposizioni tedesche ma che egli non era in grado di partire in giornata.

Il gen. Vivalda ebbe a dichiarare in proposito: "Nel pomeriggio giunse a Danilovgrad un ufficiale dal Corpo d'Armata, se non erro il magg. Reyneri.

Credo sia stato quest'ufficiale ad accennarmi fra l'altro alla possibilità di un impiego verso Podgorica. La questione mi fu presentata non a nome del comandante e nemmeno del comando, ma piuttosto come un'idea propria o come una voce intesa o riferita a titolo di cronaca, forse per conoscere il mio parere al riguardo.

Rispondo che non sono favorevole all'attuazione del progetto perchè:

- Un'azione nella piana di Podgorica, e cioè sul terreno più sfavorevole per noi pressochè privi di artiglierie e dotati di un armamento di fanteria di gran lunga inferiore a quello del nemico, non poteva avere alcuna possibilità di successo contro tedeschi armatissimi e muniti di carri armati e per di più sostenuti da numerosa aviazione.

- Lasciando Danilo-grad mi sarei allontanato dall'unica strada non controllata dai tedeschi, quella di Čevo, che mi permetteva di raggiungere il Cattarino e di riunirmi all'altra metà della mia divisione colà dislocata, ed alla divisione "Emilia" per lo svolgimento del piano concordato.

- Dubitavo che il progetto non fosse che un pretesto per condurre la divisione a Podgorica ed impedirle di assumere l'atteggiamento di ribellione ai tedeschi da me manifestato il giorno precedente nella riunione alla quale partecipai presso il comando di corpo d'armata".

Vivalda, per avvalorare l'esattezza della sua impressione, dice che il mattino seguente nel lungo ed ultimo colloquio che egli ebbe con Roncaglia, questi non ebbe minimamente ad accennargli a tale questione. Non è esatto; Roncaglia - nella sua relazione - riferendosi a questo colloquio scrive: "A Vivalda confermai gli ordini dati il giorno 13 e disposi temporaneamente e fino a quando il Comando Corpo d'Armata fosse restato a Podgorica, che la "Taurinense" lasciasse a Danilo-grad un battaglione pronto ad accorrere (in sua difesa) a Podgorica stessa".

A disposizione di Roncaglia vi era anche il Comando del XXIV Battaglione Carabinieri mobilitato della Legione di Bari, agli ordini del colonnello Marchetti, il quale disponeva in Podgorica del plotone comando (tenente Mario De Julio) e della 1a compagnia (capitano Giuseppe Buffa). Alle sue dipendenze

aveva anche l'11ª compagnia in servizio presso il Governatorato di Cettigne.

La 2ª e la 3ª compagnia, rispettivamente agli ordini dei capitani Francesco Canzella e Giuseppe Spadaro, si trovavano l'una a Berane e l'altra a Nikšić, aggregate alle Divisioni "Venezia" e "Taurinense".

Il 10 settembre, i tedeschi avevano già disarmato tutti i carabinieri addetti al carcere mandamentale, i soldati di guardia alla polveriera, al magazzino del Genio e all'aeroporto, ed avevano occupato con truppe ed artiglierie le alture che dominavano la città.

La situazione si era ormai deteriorata a tal punto che il gen. Roncaglia, che pure aveva prospettato la possibilità di un'azione antitedesca, non fu più in grado di disporre delle proprie truppe. Gli ufficiali della "Ferrara" che costituivano la principale forza del presidio, si erano opposti, in modo inequivocabile - ad azioni di guerra contro gli ex alleati tedeschi.

Di conseguenza il piano di radunare il maggior numero di truppe all'interno di un vasto campo trincerato attorno alle Bocche di Cattaro, che probabilmente avrebbe avuto qualche possibilità di dar vita ad un centro di resistenza esclusivamente italiano, non poté attuarsi, sia per la defezione della "Ferrara" che per la riluttanza ad impegnarsi in tal senso della "Venezia".

Solo la "Taurinense" stava facendo il possibile per ottemperare al suo impegno, ma il suo tentativo rischiava ormai di cadere nel vuoto a causa dell'intempestiva ed irrazionale sortita dell'"Emilia".

A sera il Comando della "Taurinense" captava un messaggio radio del col. Anfosso del seguente tenore:

"Marcio su Cattaro, confido che vorrete fare altrettanto".

Il gen. Vivalda mise in relazione questa segnalazione con le precedenti intese stabilite con il gen. Buttà: "Ritenni che il mio compito nel quadro delle azioni da svolgersi alle Bocche di Cattaro, fosse quello d'impossessarmi di questa località e difenderne l'accesso da quella parte".

A questo punto si era ormai convinto di dover agire senza più remore o esitazioni, ma dovette - suo malgrado - rimandare ancora una volta la partenza della divisione, in quanto era stato nuova-

mente convocato, per il giorno successivo presso il Comando di Corpo d'Armata.

LA CATTURA DEL GENERALE RONCAGLIA

Il giorno 15 settembre, di buon mattino, mentre in Danilovgrad fervevano i preparativi per la partenza, il gen. Vivalda accompagnato dal tenente dei carabinieri Arcabasso e da un altro ufficiale, si recò a Podgorica convocato dal gen. Roncaglia.

Giunti al comando di corpo d'armata, il capo di stato maggiore col. Giannuzzi Savelli informò Vivalda che l'eccellenza Roncaglia l'avrebbe ricevuto fra breve nella sua camera d'albergo, non sentendosi ancora perfettamente ristabilito.

Nell'attesa il col. Giannuzzi accennò al comandante della "Taurinense" il suo proposito di lasciare Podgorica e trasferirsi nella zona di Cattaro, perchè "le truppe non obbedivano più, gli ufficiali del Comando si allontanavano e l'azione del corpo d'armata era ridotta a zero".

Scrisse in proposito il gen. Vivalda nella sua relazione: "Fui colpito dall'intenzione che il colonnello manifestava perchè dai (precedenti) contatti avuti con lui in quei giorni, avevo riportato l'impressione che egli si fosse assunto il compito di non intralciare l'opera dei tedeschi ma di accomodare sempre e ad ogni costo le controversie sorte con loro, e che assolvesse questo compito con uno zelo degno di migliore causa.

Comunque accolgo con calore le affermazioni del Giannuzzi e gli propongo di venire lui e il comandante con me, che nel pomeriggio sarei partito per il Cattarino. Chiedo poi notizie della divisione "Emilia". Il capo di stato maggiore mi dice di non averne non essendo più in funzione alcun collegamento col comando di tale divisione".

Raggiunto l'albergo, mentre il gen. Vivalda aveva un primo colloquio con il comandante del corpo d'armata, il ten. Arcabasso - gironzolando nei dintorni - vide passare, non senza preoccupazione, una camionetta tedesca con a bordo il cap. Stupenhauer, che era il responsabile dell'attività della polizia militare della

118ª divisione.

Incontrato il gen. Stirati, capo di gabinetto del Governatorato militare, l'Arcabasso chiese cosa stesse succedendo, perchè sentiva... odore di bruciato!

L'altro cercò di rassicurarlo: stia tranquillo, abbiamo un battaglione qui intorno con le mitragliatrici puntate, i tedeschi non oseranno mai affrontarci su posizioni di forza... vedrà che qui non succederà niente!

Nel frattempo vi fu un colloquio, piuttosto generico e inconcludente, fra Roncaglia e Vivalda, come riferì quest'ultimo: "Avendogli detto che me ne sarei andato per non subire nuove imposizioni tedesche, egli mi pregò di non precipitare le cose e di attendere ancora. Risposi che la mia decisione era ormai presa e che non potevo più indugiare. Il colloquio fu cordiale: Roncaglia ebbe a dirmi, senza peraltro dimostrarsi offeso, che sapeva che io non gli avrei più obbedito, ed io gli espressi il mio rincrescimento di essere costretto a fare tanto".

Insieme poi si avviarono in auto al Comando del Corpo d'Armata, dove Roncaglia ricevette il ten. Mauro De Notaris, ufficiale inviato dal gen. Oxilia in sua vece, per riferire sulla situazione della divisione "Venezia" in Berane.

Nel congedarlo gli fece questa raccomandazione: "Dite al gen. Oxilia che si attenga a quanto stabilito con gli altri comandanti di divisione, nella riunione svoltasi giorni or sono. Resista a qualsiasi imposizione tedesca e in ciò lui è privilegiato perchè la sua divisione si trova in zona fuori mano, che potrà essere facilmente difesa. Qui la situazione è critica e gli eventi precipitano di ora in ora. Io personalmente temo di essere fatto prigioniero dai tedeschi, da un momento all'altro".

L'ordine di cattura da parte dei tedeschi era già stato diramato da alcuni giorni, ed è probabile che egli ne fosse a conoscenza e quindi preparato al peggio.

In quel mentre, un reparto d'assalto tedesco (mezza compagnia) dopo aver circondato l'edificio, vi fece irruzione in forze.

All'interno, nel sottoscala a pian terreno, si trovava anche il ten. Arcabasso insieme al magg. Augusto Sagnotti, comandante dei carabinieri del corpo d'armata.

Quest'ultimo riuscì a svignarsela indisturbato e, senza preoc-

cuparsi d'altro, raggiunse in auto Danilovgrad, dove segnalò al comando della "Taurinense" la falsa o perlomeno avventata notizia della cattura del gen. Vivalda.

Il ten. Arcabasso invece si recò in cortile e poté parlare con il gen. Vivalda che si era affacciato ad una finestra, nell'ufficio contiguo a quello di Roncaglia.

Egli così ricorda la scena: "Gli dissi che bisognava andarsene al più presto e lui, compresa la gravità della situazione, mi pregò di avvertire telefonicamente il ten. col. Giuseppe Magnani perchè desse ordine alla divisione di partire al più presto per Čevo. Io non potei eseguire l'ordine perchè i telefoni erano stati bloccati dai tedeschi.

In quel preciso momento, si affacciò dal ripiano delle scale, il col. Giannuzzi che intimò ai militari italiani che si trovavano nell'atrio: "Tutti fermi, nessuno si muova!".

Mentre Roncaglia veniva condotto via, prigioniero dei tedeschi, diedi il segnale di via libera al gen. Vivalda, il quale scese subito anche lui e in tutta fretta uscimmo dall'edificio.

Nel frattempo il nostro autista, l'intelligentissimo Zanichelli, aveva portato l'auto un poco in disparte e così potemmo allontanarci indisturbati".

La cattura di Roncaglia non fu una messa in scena, come qualcuno ebbe ad insinuare (in base al fatto che egli avesse già pronti i suoi bagagli) ma si trattò di un evento atteso e prevedibile.

Egli così descrisse i fatti: "Appena fui informato che due ufficiali tedeschi desideravano conferire con me, ordinai di far salire i carabinieri (circa una mezza dozzina) che disimpegnavano il servizio d'onore al palazzo e (chiesi di) organizzare la difesa col personale del comando stesso, al quale - da alcuni giorni - avevo fatto distribuire fucili e mitragliatori. Chiesi, inoltre, di far accorrere il I battaglione del 47° reggimento fanteria, dislocato nei pressi. Ma in quello stesso istante il mio ufficio fu invaso dai due ufficiali seguiti da un gruppo di militari tedeschi.

Fui invitato a seguirli per recarmi dal gen. Bader, comandante il XXI corpo d'armata tedesco (giunto qualla mattina a Podgorica per seguire da vicino la cattura - ndr): l'ufficiale più alto in grado aggiunse che aveva l'ordine di condurmi alla sua presenza anche

con la forza.

D'altra parte, ogni mia resistenza (anche formale) era impossibile. Ero disarmato, avendo lasciato - come consueto - il mio cinturone con la pistola sul porta mantelli esistente nella camera antistante il mio ufficio.

Nessuna reazione avvenne da parte del personale del Comando nè da parte del battaglione della "Ferrara", già da due giorni dislocato in un parco a 150 metri dal palazzo del comando, con il compito specifico di difendere gli uffici e l'intendenza del corpo d'armata.

Ho saputo che detto battaglione era stato allontanato poco prima delle ore 11. Il reparto giunse poi di corsa, insieme ad un gruppo appiedato, circa un quarto d'ora dopo la mia cattura.

Occorreva indagare perchè tale allontanamento era avvenuto e per ordine di chi, e perchè il magg. D'Autilia non diede attuazione al mio ordine di difendere il comando.

Il mio capo di stato maggiore mi riferì che non aveva ritenuto di dare esecuzione al mio ordine, convinto che una nostra difesa avrebbe avuto come prima conseguenza la mia uccisione".

E su questo non ci potevano essere dubbi!

In seguito, per intercessione del gen. Kübler - con il quale Roncaglia si era più volte scontrato a viso aperto - il comando della 2ª armata tedesca revocò l'ordine di fucilazione.

Il gen. Vivalda, sfuggito miracolosamente alla cattura, così ricorda l'episodio: "Da una finestra vedo alcuni militari tedeschi armati di pistole mitragliatrici, alla porta posteriore dell'edificio. Comincio a pensare al modo di uscirne e mi avvio verso una porta secondaria del palazzo, ma i militari tedeschi mi impediscono con mal garbo e con le armi alla mano di passare. Ritorno al primo piano dell'edificio, in tempo per salutare il gen. Roncaglia che, accompagnato da un capitano tedesco (Stepenhauer) e da alcuni armati veniva condotto all'ultimo piano del palazzo. Ridiscendo nuovamente al piano terreno e finalmente riesco ad uscire da una porticina e andarmene inosservato".

Dopo questa cattura venne a cessare quasi definitivamente quella libertà d'azione che il comando del corpo d'armata era riuscito a conservare, nonostante tutto, sino al giorno 15, perchè da quel momento ogni sua attività venne strettamente sorvegliata.

LO SCONTRO DI DANILOVGRAD

Il gen. Vivalda, rientrato in sede - come abbiamo visto - verso mezzogiorno, vi trovò il col. Fiorio di S. Cassiano che si accingeva ad assumere il comando della Divisione "Taurinense".

Egli aveva già impartito l'ordine di partenza al battaglione "Ivrea", secondo il programma e l'itinerario prestabilito.

Ricorda in proposito il col. Musso: "Gli alpini sono entusiasti quando vedono che faccio muovere la 38ª compagnia per assicurarmi il possesso della mulattiera di Čevo. Più tardi arriva il contrordine perchè il generale, che non era stato arrestato, è rientrato e partirà con noi nel pomeriggio. Questo nuovo rinvio innervosisce gli uomini che sono sempre più impazienti".

Il gen. Vivalda avrebbe voluto far partire le truppe in due distinte colonne verso l'imbrunire, ma Ravnich ritenne opportuno non attendere oltre.

La prima colonna, suddivisa in tre scaglioni, iniziò il suo movimento lungo la strada per Čevo alle ore 14.

Il 1° scaglione era costituito dall'Autoreparto e dagli altri automezzi a disposizione, sui quali trovò posto il battaglione del Genio alpino e tutti quegli uomini dei servizi che si prevedeva non reggessero alla lunga marcia.

Il comando era stato affidato al ten. col. Corrado Finocchi.

Il 2° scaglione comprendeva il batt. "Ivrea" agli ordini del col. Vittorio Musso con le salmerie ed il carreggio, esso marciava lungo un itinerario laterale, in modo da proteggere dall'alto la strada sulla quale doveva passare l'autocolonna.

Terzo ed ultimo scaglione era dato dal Gruppo d'Assalto "Aosta" agli ordini del maggiore Ravnich, che - essendo di retroguardia - doveva proteggere lo sganciamento d'entrambe le colonne.

La seconda colonna, costituita dal Comando del 4° Alpini (col. Fiorio di San Cassiano), battaglione "Aosta" (magg. Tito Corsini) e salmerie del 3° Alpini (ten. col. Ferdinando Caratti) che doveva percorrere un itinerario più settentrionale (Monastero Zdrebaunik-Boginovići-Ponte di Slap-Bognilovići-Razalje e

Čevo) da loro stessi prescelto, non si mosse.

Il col Fiorio così si giustifica: "Lo scaglione del 3° Alpini, costituito in gran parte da salmerie in cattive condizioni, da elementi dei servizi e da personale da poco uscito da luoghi di cura e da elementi della Guardia di Finanza, non appariva adatto a far parte di una colonna che per le difficoltà dell'itinerario e per il carattere stesso del movimento, avrebbe dovuto essere leggera, facilmente frazionabile e dotata di grande mobilità.

Nonostante facessi presente l'inconveniente mi veniva confermato che tale scaglione doveva far parte della mia colonna.

Alle ore 14 lascio il comando della divisione, dopo aver impartito al ten. col. Caratti le disposizioni relative al movimento, raggiungevo per Jovanovići il btg. "Aosta" e la compagnia comando del 4° Alpini in regione Poda.

Verso le ore 17, mi giungeva notizia che la prima colonna (a destra dello Zeta) aveva già da un'ora iniziato il movimento, dando luogo a piccoli scontri, di cui si era avvertito il rumore, con elementi tedeschi al margine del paese e destando l'allarme delle truppe tedesche in transito lungo la valle, le quali attuavano immediatamente, con elementi corazzati, sbarramenti al ponte di Danilovgrad e lungo la strada a monte del paese.

Dovendo attendere lo scaglione del 3° Alpini che doveva giungere in serata a Jovanovići, mi trovavo nell'impossibilità di anticipare a mia volta il movimento della colonna ai miei ordini, perdendo così ogni possibilità di attraversare la valle a monte di Danilovgrad, ciò che sarebbe riuscito solo durante la notte. Per di più lo scaglione del 3° Alpini raggiungeva Jovanovići solo al mattino del giorno 16 fra le ore 8 e le 9, in tali condizioni da non poter riprendere subito la marcia".

La motivazione del ritardo e le difficoltà di superamento del fiume possono sembrare abbastanza plausibili (fra l'altro il gen. Vivalda aveva ordinato agli artieri del Genio d'incendiare il ponte in legno sul quale avrebbe dovuto passare la seconda colonna) ma risulta pure evidente - ed in seguito lo si vedrà meglio - la chiara volontà, almeno per quel che riguarda il magg. Corsini di far causa comune con i cetnici del cap. Vojo Lukanović di cui era particolarmente amico.

Questa colonna, cui non si era saputo imporre il rispetto

dell'ordine ricevuto finirà con l'impantanarsi nella zona di Brijestovo, senza riuscire più a districarsi.

La responsabilità di questo comportamento - secondo il magg. Ravnich - è dovuta principalmente alla debolezza e condiscendenza dimostrate dal col. Fiorio nei confronti del magg. Corsini e al desiderio di quieto vivere da parte del ten. col. Caratti.

Vedremo in seguito i fallimentari risultati di questo atteggiamento.

Quel mattino in Danilovgrad si ebbe il penultimo atto della capitolazione: altri sei pezzi da 75/13 vennero consegnati ai tedeschi, ma non si andò oltre. Il maggiore Ravnich, appena saputa la falsa notizia della cattura del generale Vivalda, diede il via alla lotta contro i tedeschi, attaccando e distruggendo il reparto germanico che teneva il posto di blocco sulla strada per Podgorica. Un nucleo di artiglieri, agli ordini del tenente Manuel Mossi, si riprese gli obici che poco prima aveva dovuto consegnare ai tedeschi: quattro - ch'erano stati irrimediabilmente rovinati - furono distrutti mediante cariche di dinamite. Altri due vennero rimessi in perfetta efficienza con pezzi di ricambio recuperati qua e là e piazzati ai posti di blocco, tenuti dagli artiglieri della 4ª e 40ª batteria. Un terzo pezzo (detto "Trombettiere") ch'era rimasto in dotazione alla 6ª batteria, venne messo in postazione in località Donje Selo per fronteggiare eventuali attacchi tedeschi provenienti da Spuž.

Altri nuclei di artiglieri alpini assalirono con estrema decisione le postazioni, gli uffici, i magazzini e un distaccamento di salmerie, che i tedeschi avevano in città e negli immediati dintorni.

L'azione ebbe pieno successo: già prima di mezzogiorno una trentina di soldati tedeschi, una parte dei quali feriti, si erano arresi dopo breve resistenza.

Il magg. Ravnich, che aveva personalmente diretto l'azione, racconta un episodio sintomatico: "Alle ore 12 circa, mentre mi trovavo a rapporto presso il Comando divisione con il generale Vivalda, giunse sino a noi l'eco di alcune scariche di fucileria. Alle domande che mi venivano rivolte, rispondevo illustrando il concetto d'azione che stava attuandosi. In quel momento, dalla porta spalancata per il gran caldo, apparve in sala - concitato e rosso in volto - il col. Beccaria, il quale pretese l'immediata fuci-

lazione del ten. Mossi e del magg. Ravnich, responsabili - a suo dire - per il fatto che gli artiglieri del suo reggimento avevano osato puntargli le armi al petto, mentre stava dando il via libera ad un portaordini tedesco in motocicletta”.

Il poveretto era poi stato ucciso con una raffica di mitragliatrice per non essersi fermato all'intimazione di una nostra sentinella.

Traspare da questo episodio, tutta l'insofferenza, se non una vera e propria ribellione, di quasi tutti gli artiglieri alpini, ufficiali compresi, verso il loro comandante di reggimento che, in pratica, era stato esautorato dal comando.

Gli artiglieri obbedivano soltanto a Ravnich, forse perchè si era dimostrato il più deciso e consapevole assertore della resistenza contro i tedeschi.

Tutti avevano fiducia in lui e sarebbero andati anche all'inferno se glielo avesse chiesto.

Così capitò alla 5ª batteria d'assalto, agli ordini del cap. Angelo Frangipane di Regalbano, che sostenne - quel giorno - lo scontro più duro e sanguinoso.

Le disposizioni erano state date personalmente dal magg. Ravnich, il quale disse testualmente: “Attaversate a guado il fiume Zeta, tra gli abitati di Petrovica e Koljot (una mia precedente ricognizione ne aveva constatato la possibilità, l'acqua non superava la cintola) nei pressi di Endek, in modo da poter sorvegliare le provenienze da Podgorica. Mi devi tener ferme, per mezza giornata, eventuali forze tedesche provenienti da quella direzione, in modo da permettere alla nostra divisione di sfilare verso Čevo, senza essere intercettata”.

Si costituì un gruppo d'assalto formato dal reparto comando e dai tiratori e serventi dei quattro pezzi suddivisi in plotoni agli ordini, rispettivamente del ten. Fernando Giordano e dei sottotenenti Lucio Molinari, Bruno Stegagno, Andrea Ponza di S. Martino e Willy Pasquali.

Il loro armamento era costituito, oltre che dai moschetti e pistole di normale dotazione, da due mitragliatrici Breda 37, due fucili mitragliatori e una decina di mitra Beretta. Per l'occasione erano state distribuite numerose bombe a mano del tipo “SRCM”, le famose “Balilla”.

Non tutta la 5ª batteria partecipò a questa azione ma solo una sessantina di uomini fra i più decisi e coraggiosi.

Il Willy Pasquali si era offerto volontario in quanto, essendo ufficiale veterinario non era obbligato a partecipare ai combattimenti.

Anche l'attendente del cap. Frangipane, Giovanni Giannino di S. Bernardo d'Ivrea, chiese ed ottenne il comando di una eterogenea squadra di addetti ai servizi di fureria, comportandosi con coraggio e determinazione da meritare la promozione sul campo ad aiutante di battaglia.

L'azione ebbe inizio nelle prime ore del pomeriggio, quando il nucleo d'attacco del 5º battaglione, preceduto da guide pratiche dei luoghi, effettuò un ampio giro lungo la sponda sinistra dello Zeta sino a raggiungere la località del guado.

Gli artiglieri alpini più robusti o quelli che sapevano nuotare, tenendosi per mano fra loro, formarono una specie di catena che delimitava la zona a rischio, facilitando l'attraversamento delle gelide acque anche ai meno esperti.

Il luogo ove compiere l'imboscata venne scelto ad un paio di chilometri oltre Danilovgrad, dove l'ansa del fiume rasenta quasi la strada.

Il cap. Frangipane dispose i suoi uomini ai lati della strada, con le sue mitragliatrici in posizione arretrata, con puntamento in direzione di Podgorica.

Nelle vicinanze vi era un gruppo di case dietro alle quali si schierarono alcuni alpini tra cui Mario Bersano, da un lato della strada, appostato dietro un mucchio di ghiaia vi era il cap. magg. Renato Puppini con un fucile mitragliatore, attorniato da sette/otto uomini.

Di fronte a lui, sull'altro lato della strada vi era il sergente Ettore Ferraris di Ivrea con la sua squadra.

Una cinquantina di metri più avanti, in direzione di Podgorica venne sistemato il secondo fucile mitragliatore, con il plotone agli ordini del s.ten. Stegagno.

Il cap. Frangipane ed il suo portaordini Giovanbattista Candiani avevano preso posizione su di un piccolo rilievo del terreno che dominava la strada, dal lato opposto ove la scarpata laterale diveniva più scoscesa e scendeva in direzione del fiume.

Il punto era stato scelto perchè poteva rappresentare una specie di trappola per sbalzare fuori strada gli autocarri che fossero sopraggiunti.

I serventi delle mitragliatrici e dei mitragliatori ebbero l'ordine di sparare esclusivamente contro il parabrezza degli automezzi, nel momento in cui questi fossero giunti a tiro.

Colpito l'autista, l'automezzo senza più guida, sarebbe finito fuori strada, causando scompiglio fra i soldati che si trovavano a bordo.

Ricorda in proposito Stegagno: "Vedemmo apparire in lontananza (più che altro) una nube di polvere che ci segnalò l'ormai imminente arrivo dell'autocolonna.

* Dalla nostra posizione potevamo notare che i camion mantenevano fra loro una certa distanza di sicurezza (una quarantina di metri l'uno dall'altro) in modo da non essere completamente avvolti dal polverone dell'automezzo che precedeva.

Quando furono vicini cominciammo a sparare e lanciare bombe a mano: sopra le nostre teste sentivamo fischiare le scariche delle due mitragliatrici.

Tre o quattro automezzi furono subito presi sotto tiro e qualcuno uscì rovinosamente di strada rotolando nella scarpata.

Ricorda il serg. Ettore Ferraris, testimone oculare: "Quando il primo camion tedesco gli giunse a tiro, Puppini balzò in piedi e si pose in mezzo alla strada con il fucile mitragliatore imbracciato, lasciando partire una raffica contro l'autista.

Il camion, senza più guida, proseguì la sua corsa e travolse il Puppini, ribaltandosi poi nella scarpata.

Contemporaneamente venne aperto il fuoco anche contro il cassone del camion: il tendone venne crivellato di colpi ed almeno sei tedeschi che si trovavano a bordo rimasero uccisi.

In quel mentre il cap. Frangipane ed il Candiani riattraversarono la strada per unirsi al grosso del reparto, ma furono fatti segno ad una raffica di machine-pistole, proveniente dal camion deragliato.

Il Candiani venne colpito mortalmente alla testa: a sparare era stato un sottufficiale tedesco nascosto fra i rottami dell'automezzo, il quale cercò poi di darsi alla fuga ma venne inseguito ed ucciso dall'artigliere alpino Cornelio Busti.

Questi raccolse la preziosa arma automatica ed alcuni caricatori che consegnò al Frangipane.

Insieme si diressero poi verso il casolare ove sostennero uno scontro con altri soldati tedeschi, che riuscirono a porre in fuga.

I superstiti dei camion andati fuori strada si rifugiarono in un vicino boschetto e si riorganizzarono con l'intenzione di raggiungere il resto della loro autocolonna, ferma a poche centinaia di metri da loro. C'era il rischio di farsi prendere tra due fuochi e Frangipane cercò una via di uscita che permettesse loro di sganciarsi senza subire perdite.

Guardandosi attorno ebbe l'insperata fortuna di vedere nelle immediate vicinanze un piccolo sottopassaggio in muratura che serviva per lo scolo delle acque.

Il gruppo più numeroso, agli ordini diretti del cap. Frangipane, poté lasciare in tal modo i suoi appostamenti senza essere notato.

Una decina di uomini agli ordini del s.ten. Stegagno, proseguirono in direzione di Danilovgrad, costeggiando la strada.

Precisa Stegagno: "Ubbidendo alle istruzioni ricevute in precedenza, io ed i miei uomini ci ritirammo camminando ai margini della strada.

Ad un certo punto notammo dei soldati tedeschi dietro ad un muretto di sassi: ci dirigemmo verso di loro in formazione sparsa. Dopo un breve scambio di colpi d'arma da fuoco, si ritirarono lasciando sul terreno un ferito grave.

Noi proseguimmo in direzione di Danilovgrad e giungemmo - una mezzoretta dopo al posto di blocco ove incontrammo il magg. Ravnich".

Raccolti i due morti ed alcuni feriti, tra cui un certo Carlo Barberis di Pallanza, il cap. Frangipane diede l'ordine di ripercorrere l'itinerario seguito durante l'andata, riattraversando il fiume Zeta.

Il comandante, stremato di forze, venne issato su di un cavallino, e, sorretto da ambo le parti da due artiglieri, fece ritorno alla base.

"Lo scontro nella sua fase più violenta, durò all'incirca mezz'ora, afferma Frangipane, e si svolse sotto lo sguardo di numerosi alpini del btg. "Ivrea" che bivaccavano sulle alture di

Glavica.

Essi seguirono le fasi del combattimento, senza mai intervenire”.

Scrivo in proposito il dr. Angelo Zecchinelli: “Nel pomeriggio assistiamo all’attacco da parte degli artiglieri del gruppo “Aosta”, di una colonna motorizzata tedesca, conclusosi con la fuga di quest’ultima e la cattura di prigionieri. Noi siamo pronti ad intervenire”.

Analoga testimonianza quella del dr. Irnerio Forni, ufficiale medico della 40ª compagnia dell’Ivrea, il quale così scrive: “Il gruppo d’assalto fu impegnato contro una colonna di autocarri nemici che stava giungendo di rinforzo da Podgorica. A bombe a mano furono fermati gli autocarri e per circa mezz’ora udimmo sparare le mitragliatrici. Non distavano che poche centinaia di metri dai nostri fortini, nei quali gli alpini erano pronti solo a premere il grilletto dei loro fucili per dare man forte ai nostri compagni artiglieri, ma non ve ne fu bisogno”.

Frangipane prosegue nel suo racconto:

“Rientrai in Danilovgrad con parte dei miei uomini verso le ore 19: il plotone di Stegagno, che aveva ripiegato in precedenza lungo la strada, seguendo un itinerario più breve del nostro, vi giunse un paio d’ore prima”.

Tale azione, per quanto modesta, permise il tranquillo deflusso della “Taurinense” verso la montagna di Čevo.

Ai due primi caduti nella lotta contro i tedeschi in Montenegro: Giovanbattista Candiani e Renato Puppiani, verrà concessa la Medaglia d’argento al valor militare.

Ricorda il magg. Ravnich: “Una volta eliminati i centri tedeschi dò gli ordini per il movimento: in testa le salmerie, la parte combattente continuerà a sorvegliare i posti di blocco e presidierà le principali vie della città onde evitare sorprese in momento di crisi.

Alle ore 14 circa, devo intervenire nei pressi del ponte sul torrente Susica sorvegliato da una quindicina di armati: il ten. col. Corrado Finocchi (comandante del 1° scaglione) anzichè forzare il passaggio perde tempo in trattative col capo celnico Jakov Jovović: quest’ultimo esigeva quale pedaggio il versamento delle armi.

Faccio mettere in moto le auto e dò l'ordine della partenza: "Chi non si scosta dalla strada e dal ponte sarà travolto!". L'auto-colonna passò così senza ulteriori incidenti.

Lo sfilamento del 3° scaglione (Gruppo Ravnich) ebbe inizio alle ore 17 e si protrasse fino alle 19: dovevano passare 800 quadripedi e 1950 uomini.

La 5ª batteria rimase di retroguardia!

La marcia proseguì senz'altri incidenti e si protrasse per tutta la notte: alle prime luci dell'alba la colonna giunse a Čevo e prese contatto con il Distaccamento partigiano del Lovčen.

I reparti in armi si appostarono a difesa sulle alture boschive ad ovest del misero e semidistrutto abitato.

IL 3° ALPINI IN AZIONE

Durante la notte tra il 14 ed il 15 settembre, al termine dei durissimi combattimenti nella piana di Gruda, gli alpini superstiti del "Pinerolo", dispersi qua e là dall'azione degli Stukas, ripiegarono verso Jablan Do e Vrbanje.

Anche gli artiglieri alpini della 2ª batteria del Gruppo "Susa" che, in seguito allo sbandamento e alla morte di gran parte dei muli, non erano più in grado di riportare indietro i loro due pezzi di artiglieria, si avviarono a piccoli gruppi verso la montagna.

Durante il tragitto, un'autobotte sulla quale viaggiavano diversi ufficiali, a causa di un'errata manovra o per il cedimento del muretto di sostegno della carreggiata stradale, si rovesciò nella scarpata.

Rimasero schiacciati il cap. Mario Romagnolo, il tenente medico Lino Aondio, il ten. Raffaele Cecconi, il cappellano valdese Alfredo Rostain ed un ufficiale subalterno del II/120° rgt. fanteria, di cui non si conosce il nome.

Rimasero feriti, più o meno gravemente, diversi altri ufficiali, tra i quali il magg. Imarisio, il ten. Giulio Cecconi ed il cappellano cattolico Don Ernesto Tapparo, che furono poi trasportati a Risan presso l'ospedale militare italiano.

Ricorda in proposito il cap. magg. Domenico Epoque: "Seguo il ten. Tron a Mrcine e devo constatare che pochi si fermano qui,

facendo sorgere in noi il dubbio che il luogo di raccolta sia Vrbanje. Ci avviamo in quella direzione, insieme ad altri alpini che salgono sparpagliati ai lati della strada.

Lungo una scorciatoia raccolgo una cassetta di munizioni e me la metto in spalla, poco più avanti ne scorgo un'altra con ricambi per mitragliatrice. Non me la sento di prendere anche questa perchè sono invitato a raggiungere in fretta Vrbanje per riorganizzare le squadre della mia compagnia.

Giunti a destinazione, al calar della sera, dobbiamo constatare di essere terribilmente in pochi e per giunta senza alcun ufficiale".

Più tardi, il magg. Montù si mise in contatto telefonico con il Comando della divisione "Emilia", il quale - tramite il col. Montemagni - gli impartì l'ordine di ritornare sulle posizioni assegnate (Mrcine) per bloccare la strada e impedire l'aggiramento delle Bocche di Cattaro attraverso le alture, da parte dei tedeschi.

"Inutili furono le mie rimostranze - rammenta Montù - per convincerlo che il battaglione era nell'impossibilità di muoversi date le condizioni di stanchezza in cui si trovavano i suoi uomini".

Alle ore 24 circa, l'ordine di adunata venne ripetuto più volte e si riuscì a costituire un piccolo reparto eterogeneo, formato da una ottantina di alpini.

"Non fu possibile pretendere che tutti mi seguissero - ricorda ancora Montù - più che gli ordini valse la persuasione. In poche parole spiegai la situazione agli alpini raccolti presso le case di Vrbanje. Non diedi ordini tassativi, li invitai a seguirmi ed un buon nucleo lo fece. Durante la marcia di ritorno verso Jablan Do, che avvenne molto lentamente, si ricostituirono le fila dei reparti e la maggior parte degli alpini riprese il suo posto di combattimento".

"In zona Borace a poco più di un chilometro da Jablan Do - ricorda ancora Epoque - ci fermiamo. In quel punto la strada che scende a Mrcine è separata da un breve ripido pendio da quella che avremmo dovuto percorrere noi per raggiungere il bivio, la posizione è dominante, permette di controllare la conca che scende a Mrcine, con la strada serpeggiante e i costoni che si ergono

di fronte dall'altra parte della conca: secondo me quello è il punto ideale per assolvere il nostro compito.

Il magg. Montù vorrebbe scendere ma il pericolo di cadere in qualche agguato teso dai tedeschi induce a ponderare meglio la situazione.

Viene fatto un rapido inventario delle armi di accompagnamento: due mortai da 81, uno Brixia da 45, tre fucili mitragliatori, una mitragliatrice della difesa pezzi di un gruppo artiglieri da montagna con il cap. Toscana.

Aerei tedeschi ci sorvolano di tanto in tanto ma la loro attenzione pare sia maggiormente concentrata verso la costa.

Si forma un plotone con a capo il magg. Montù che, per una scorciatoia scende verso Mrcine: dal punto di osservazione avverto che uomini armati scendono isolati e a piccoli gruppi, i costoni che abbiamo di fronte e si dirigono verso di noi.

Sono gli alpini della 25ª compagnia con il ten. Peraldo, i quali, impegnati nella protezione dello sganciamento di ieri non hanno potuto raggiungere Mrcine ma hanno dovuto attraversare le montagne. Il loro rientro si protrae fino al pomeriggio quando riceviamo l'ordine di abbandonare la posizione e raggiungere Crkvice".

Il plotone con il magg. Montù, uscito in ricognizione, rientrò con un certo numero di sbandati, riuniti ed accompagnati dal ten. Grasso della 2ª compagnia.

"Il rivedere visi noti ci consolò un poco - rammenta il s.ten. Anti - eravamo tutti commossi: ognuno aveva la sua avventura da raccontare. Chi era incappato nei partigiani, chi nei cetnici, ma comunque tutti erano riusciti a sottrarsi alla cattura, anche se qualcuno aveva dovuto subire dure umiliazioni".

Ascoltiamo in proposito il racconto di Epoque: "Stanchi, demoralizzati e affamati ci dirigemmo nuovamente su Vrbanje per raggiungere la nostra nuova destinazione.

Le soste in mezzo alla boscaglia per nasconderci alla ricognizione aerea peggiorarono il nostro già basso morale: ci domandavamo se e quando avremmo potuto venir fuori da questa tragedia".

"Nel frattempo - scrisse nella sua relazione il magg. Montù - riuscii a prendere collegamento con il Comando della divisione "Emilia". L'ufficiale di ordinanza del gen. Buttà mi comunicò che

parte della divisione si era imbarcata su due navi dirette in Italia, ed il generale m'inviava il suo elogio per aver partecipato con il battaglione all'azione del giorno 15, nonostante le gravi condizioni in cui ci trovavamo".

Alla luce di quanto sopra, risulta perlomeno ingeneroso il giudizio poi espresso dal gen. Buttà nella sua relazione, in cui afferma che "sebbene fosse stato ordinato di raccogliere tutti gli elementi recuperabili e di portarsi al caposaldo di Mrcine, ciò non avvenne e l'ala destra del fronte ovest subì un colpo non più riparabile".

Il battaglione, malgrado le perdite subite, (gravi soprattutto quelle riguardanti gli ufficiali) il ridotto armamento, le precarie condizioni fisiche dei suoi uomini, rimase ben saldo a sbarrare la via d'accesso a Jablan Do.

Fortunatamente i tedeschi, quel giorno, non avevano alcuna intenzione di compiere l'aggiramento dal lato della montagna (ipotizzato dal comando della divisione "Emilia") facilitando, con ciò, il compito ai superstiti del battaglione.

Il principale ed immediato obiettivo dei tedeschi era la cittadina di Castelnuovo, alla cui difesa si era aggiunto, in mattinata, il btg. "Fenestrelle" e la 2ª batteria del Gruppo "Susa", entrambi provenienti da Risan.

Questi due reparti, data l'urgenza dell'intervento, e dopo reiterate richieste, poterono usufruire (raro privilegio per gli alpini) di un trasbordo su automezzi, ad eccezione di alcuni plotoni della 28ª compagnia e di qualche altro reparto, tra cui le salmerie, che effettuarono il tragitto a piedi.

Il col. Anfosso, che aveva deciso di seguire il "Fenestrelle" per meglio controllarne l'impiego in una situazione che già si prospettava difficile, raggiunse - verso le ore 3,30 - insieme al magg. Marco Nasso ed al ten. col. Carlo Ciglieri, il vecchio forte spagnolo sopra Castelnuovo, ove il gen. Buttà aveva stabilito il suo quartier generale.

"In tale occasione - afferma Buttà nella sua relazione - carte alla mano misi il col. Anfosso al corrente della grave situazione creatasi sul fronte di Gruda. Diedi ordine di porre subito il "Fenestrelle" ed una sezione della 2ª batteria alpina, alle dipendenze del col. Bartalini, per rinnovare, con maggior vigore,

l'attacco su Gruda".

In effetti, egli sperava (senza naturalmente darlo ad intendere) che l'intervento dei battaglioni alpini, notoriamente più solidi, potesse prolungare di qualche giorno la resistenza contro i tedeschi.

Gli ormai esausti reparti del 120° rgt. fanteria, avrebbero potuto gradualmente sganciarsi, col favore della notte, e mettersi in salvo.

Il gen. Buttà non espresse chiaramente, in quell'occasione, la sua intenzione d'imbarcarsi per l'Italia con parte delle sue truppe, ma in buona sostanza, al di là delle apparenze, questo doveva essere il suo disegno.

"Pregai il col. Anfosso - precisa ancora il Buttà - di riferire al col. Bartalini quanto avevo a lui manifestato, perchè l'avvisavo che non avrei dato un ordine di operazione scritto, ma solo ordini parziali telefonici".

L'insolito comportamento deve aver insospettito il col. Anfosso sulla linearità e sulle reali intenzioni del suo interlocutore.

Egli infatti scrive nella sua relazione che ebbe l'ordine di far proseguire il "Fenestrelle" verso Bukovica, in modo da essere pronto all'alba ad attendere i tedeschi nella piana di Gruda.

Verso le ore 5, il suddetto battaglione alpini passò alle dipendenze del col. Bartalini, il quale - evidentemente - non ritenne realistica l'ipotesi di un nostro contrattacco in quel difficile settore.

Le truppe ai suoi ordini erano stremate di forze, mentre i tedeschi, la sera precedente e durante la notte avevano ricevuto ingenti rinforzi dalle zone di Ragusa e Trebinje.

Il battaglione di alpini, in quel frangente, servì a malapena a rafforzare (ma sarebbe più esatto dire tamponare) lo sfilacciato dispositivo della difesa.

A tale scopo il col. Bartalini inviò la 30ª comp. ad est del costone di S. Giovanni per fronteggiare il fianco destro dello schieramento.

A circa 300 metri da loro si era attestato il piccolo reparto di artiglieri (resti della IV batteria) agli ordini del cap. Giorgi.

Al sopraggiungere degli alpini, il s.ten. Piscopo si recò dal

loro comandante, cap. Locatelli, per chiedere un'azione di sostegno al fine di riprendere il controllo della batteria, che era stata abbandonata la sera prima. Ma l'altro gli rispose: "Peggio per voi che l'avete lasciata!".

Le altre compagnie del "Fenestrelle" (29ª compagnia comando e 28ª) furono schierate in quell'ordine alla sinistra del I bgt. del 120° ftr. sulla linea Quota 239-Mikulíci-M.Bukovica-Proselje allo scopo di impedire l'aggiramento attraverso i monti, tra la rotabile ed il mare.

La sezione della 2ª batteria del Gruppo "Susa" e gli elementi della compagnia comando reggimentale del 3° rgt. Alpini si schierarono alla sella di Bukovica.

Il col. Anfosso, senza alcun incarico di comando ma inquieto e preoccupato per come venivano dirette le operazioni in quel settore, prima di lasciare il battaglione al suo destino, consigliò il magg. Nasso di limitarsi ad appoggiare con sole azioni di fuoco gli eventuali movimenti in avanti della fanteria, senza esporsi al pericolo di avere perdite inutili. Nel corso dei combattimenti egli ebbe un'accesa discussione con il col. Bartalini sul modo di condurre l'attacco. Egli scrisse in proposito nella sua relazione: "Sono disposto a dimostrare che le modalità d'azione da me consigliate (molto fuoco e stretto coordinamento tra fuoco di artiglieria e movimenti di fanteria) erano perfettamente intonate alla situazione contingente. D'altra parte il gen. Buttà, al quale il col. Bartalini si era rivolto, non condividendo il mio modo di vedere, rispondeva telefonicamente: "Fate come dice Anfosso".

Erano presenti al colloquio i capitani Bravetti e Joannas ed i tenenti Olivero e Sulliotti, mentre mancava il comandante della 30ª: cap. Locatelli, che era già in movimento sulla destra.

Al suo rientro in Patria, il gen. Buttà per giustificare il suo operato, accusò esplicitamente il col. Anfosso per il fallimento dell'azione su Gruda. Egli scrisse testualmente: "Si dimostrava non deciso all'attacco e non dava il dovuto appoggio scavalcando (con il "Fenestrelle") il I/120° rgt. ftr."

Si trattò probabilmente di uno spiacevole equivoco, in quanto - come ebbe a precisare lo stesso col. Anfosso "Il fronte di Gruda era comandato dal col. Bartalini, credo più anziano di me, e non c'era ragione che io lo sostituissi, tanto più che ciò non mi era

stato detto da nessuno e sarebbe stato un errore il farlo, data la mia nessuna conoscenza della situazione di quella zona. Per cui, appena giunto alla Sella di Bukovina, il col. Bartalini mi chiese di mettergli a disposizione i reparti, ai quali lui stesso diede l'ordine di assumere uno schieramento a rinforzo della fanteria".

Quindi la decisione per questo ipotetico attacco del "Fenestrelle" ed il relativo scavalcamiento dei reparti di fanteria, era di competenza del col. Bartalini, il quale però (con molto più realismo e senso della misura) dispose diversamente.

Afferma ancora Anfosso: "All'atto in cui il predetto collega si portava al suo comando tattico, io mi sistemavo sull'immediato rovescio della Sella, punto ritenuto più indicato per dare il mio eventuale concorso nel controllo dei movimenti, da e per il fronte, e per tenermi al corrente sugli avvenimenti.

D'altra parte il fatto che il col. Bartalini fosse il comandante del settore di Gruda risulta da tutti i documenti del Comando dell'"Emilia" che ho avuto occasione di vedere, non solo, ma il col. Bartalini ne ebbe conferma telefonica di persona dal gen. Buttà, alle prime luci del 15 settembre, dopo il mio arrivo sul posto".

Alle ore 7,40 del 15 settembre, un ufficiale italiano fatto prigioniero il giorno precedente, fu inviato dai tedeschi al Comando tattico del 120° rgt. con una intimazione di resa, alla quale rispondeva, alle ore 8,15 il fuoco di tutte le batterie a disposizione.

L'ufficiale prigioniero, il s.ten. Mario Zazzaretta del II Btg. recapitò al col. Bartalini una lettera del cap. Mechlemburg, comandante i reparti tedeschi della "Prinz Eugen" di Gruda, di cui trascriviamo il testo:

"Gentilissimo Sig. Colonnello, alcuni giorni fa sono stato ospite da voi. Siamo stati veri camerati in battaglia. Oggi sono stato con più di mio gruppo in battaglia contro di voi. Per non spargere più sangue fra veri e sinceri camerati, come siamo stati in Africa, in Grecia e in Sicilia io vi prego sign. Colonnello di designare il luogo ove potremo incontrarci e discutere della situazione. Io propongo di venire col latore di questa lettera Zazzaretta Mario a Gruda, o inviare un parlamentare.

La spiegazione deve avvenire prima delle ore nove perchè per tale ora 120 Stukas stanno a mia disposizione per attuare gli

intendimenti prefissati. Sarebbe il mio più grande desiderio che si evitasse ulteriore spargimento di sangue e distruzione di tutto. V'informo inoltre che tutto il VI Corpo d'Armata di sua eccellenza gen. Piazzoni è già in pace da noi e tutta l'aviazione italiana combatte con noi contro i veri nemici d'Italia.

Sarebbe il mio gradimento che si addivenisse ad una conclusione di pace tra i nostri reparti. Io prometto sotto la parola d'onore di ufficiale tedesco che voi o il vostro parlamentare potrete ritornare alla propria linea quando lo volete. Io posso parlare sotto le stesse condizioni col vostro generale. In attesa di una conclusione soddisfacente per entrambi sono il suo dev.mo. -

f/to Capitano Mechlemburg

La reazione dei tedeschi fu assai violenta ed investì la nostra linea con un consistente tiro di artiglierie e mortai, nonchè con ripetute azioni di Stukas, che si protrassero per tutta la giornata.

Gli aerei potevano agire liberamente al punto di dare la caccia a bassissima quota a piccoli gruppi di soldati, causando notevole panico.

Fu quindi - lo ripetiamo - un grave errore da parte del Comando dell'"Emilia", il mancato impiego, sul fronte di Gruda, ch'era di gran lunga il più importante, di tutti di mezzi contraerei disponibili nella piazzaforte.

Nella mattinata del 15, ripresero i combattimenti anche nell'adiacente settore di Kobila.

Alle prime luci del giorno, le artiglierie avevano ricominciato a battere il forte ma senza riuscire a fiaccare la resistenza dei tedeschi.

"Il tiro era centratissimo - ricorda il ten. Lorenzo Bafico, comandante della 33ª compagnia - ma l'edificio era talmente ben costruito che i colpi schizzavano via, scalfendo appena il cemento armato".

I tedeschi, ben riparati nel forte, rispondevano col nutrito fuoco dei loro mortai da 47 e da 81, con pezzi anticarro ed armi automatiche, tenendo a bada gli assalitori.

L'"Exilles" reagì col fuoco di tutte le sue armi e riuscì ad eliminare i numerosi centri di fuoco che si trovavano all'esterno del forte.

La 31ª compagnia (cap. Enrico Corelli), sulla quale era imper-

niato l'attacco, dovette arrestarsi ad alcune centinaia di metri dal suo obiettivo.

Nel corso della mattinata furono richiesti diversi interventi di artiglieria, in particolare alle batterie della difesa costiera di Arza, ma non si poté sbloccare la situazione.

Verso le 13, i tedeschi asserragliati nel forte - che avevano numerosi feriti in gravi condizioni - chiesero una nuova tregua per trasferirli, con le autoambulanze trattenute dal giorno precedente, in luogo più sicuro dove si potesse dar loro assistenza. I loro lamenti si udivano distintamente anche dall'esterno.

Venne concessa la sospensione del fuoco, ma poi la 31ª compagnia, che si trovava vicinissima al forte, comunicò al Comando di battaglione che i tedeschi, approfittando della tregua, cercavano di rifare i muretti delle postazioni esterne, trasportavano munizioni e mettevano segnali per gli aerei che continuamente sorvolavano la zona.

In conseguenza di ciò si ordinò l'immediata cessazione della tregua ed il combattimento ricominciò con fuoco rabbiosissimo da entrambe le parti.

Visto che il tiro a distanza delle artiglierie campali e costiere non riusciva ad aver ragione della resistenza nemica, il ten. col. Farinacci intuì che bisognava risolvere il problema con i propri mezzi, all'alpina.

Era necessario sparare entro le feritoie, da brevissima distanza con un pezzo ardito della 1ª batteria agli ordini del ten. Achille Amico.

Egli fece quindi trasportare, a dorso di mulo, un obice da 75/13, scomposto in varie parti sin dove poterono giungere vivi gli animali. Poi gli artiglieri alpini proseguirono (dall'alto verso il basso) portando a spalla ruote, affusto e bocca da fuoco, sino a metterlo in postazione a circa 300 metri dal forte.

Lo stesso Farinacci e l'Amico lo misero in funzione, infilando a turno le diverse feritorie e la porta d'ingresso del forte, con tiri precisi ed efficaci.

La distanza era così ravvicinata che le schegge delle esplosioni finivano di rimbalzo sugli alpini sdraiati a terra, alcuni dei quali rimasero anche feriti.

"Ad un certo punto - ricorda l'allora s.ten. Attilio Politano

della 31^a comp. - dopo un fuoco d'inferno che in parte arrivò anche sulle nostre posizioni, unitamente al s.ten. Ivo Alberti della 33^a comp. (che era di Cortina d'Ampezzo e parlava bene il tedesco) uscì con una bandiera bianca per chiedere la resa del forte. I tedeschi aderirono alla trattativa anche perchè il loro comandante era stato ferito alla testa ed urgeva di un pronto intervento sanitario.

Poichè avevamo deciso di nostra iniziativa di chiedere la resa per evitare un ulteriore spargimento di sangue, concordammo coi tedeschi che se ne stessero tranquilli nel forte, senza sparare su eventuali imbarcazioni che si apprestassero ad uscire al largo. Quindi andammo a riferire al nostro comandante di battaglione gli accordi verbali conclusi. Farinacci ci accolse con questa frase: "Siete stati due pazzi", ma quando gli raccontammo com'erano andate le cose ci sorrise benevolmente e ci disse: "Avete fatto bene, perchè domani o dopodomani toccherà a noi arrenderci a loro".

Segno evidente della permanente incertezza da parte dei comandanti più elevati, di arrischiarsi in una lotta senza quartiere.

Subito dopo, il ten. col. Farinacci inviò (ore 19) un fonogramma al Comando della divisione "Emilia" con il quale chiedeva di poter concedere al reparto tedesco di Kobila la resa con l'onore delle armi. Se l'erano veramente meritato, in quanto avevano subito perdite ingenti: una ventina di morti ed altrettanti feriti, quasi la metà della loro forza. Il gen Buttà fece rispondere in senso affermativo e poco dopo (ore 19,45) gli pervene un fonogramma di conferma dell'avvenuta resa.

Era la prima notizia positiva di quella disgraziata giornata e ne diede atto nella sua relazione: "Il ten. col. Farinacci aveva così ottemperato, da buon soldato, agli ordini ricevuti, pur rilevando che aveva proceduto lentamente, per risparmiare più che fosse possibile i suoi uomini".

A questo punto è necessario fare un passo indietro per capire cosa stesse succedendo al quartier generale della divisione "Emilia".

Alle ore 15, Il gen. Buttà - visto che la situazione complessiva sui fronti di Gruda e Kobila era rimasta più o meno invariata se non peggiorata, fece chiamare il col. Anfosso con urgenza.

Questi giunse al castello spagnolo un'ora dopo (tale era la distanza dalla linea del fuoco) e ricevette le seguenti comunicazioni:

“Disse che intendeva imbarcarsi in serata con il Comando e tremila uomini della sua divisione, tanto egli dichiarò essere la capacità complessiva delle navi disponibili e fare rotta per l'Italia.

Ordinò di far persistere l'"Exilles" nell'attacco della batteria di Punta Kobila, conquistata la quale il battaglione poteva disporre di un battello che si trovava alla rada a Punta Ostra (anch'essa in mano ai tedeschi) e sul quale avrebbe potuto imbarcare 300 uomini.

Ordinò inoltre di far proteggere con il "Fenestrelle" la rottura del contatto ed il ripiegamento su Castelnuovo dei reparti di fanteria ed artiglieria che fronteggiavano Gruda.

Lo informò che sulle navi non c'era posto per gli alpini e gli chiese se intendeva imbarcarsi anche lui per l'Italia, al che il col. Anfosso rispose negativamente, non ritenendo di dissociare la sua persona dai reparti ai suoi ordini”.

La decisione di partire, per quanto la si voglia far apparire come presa sul momento in conseguenza dell'esito disastroso delle operazioni militari, era probabilmente maturata da tempo come abbiamo cercato di dimostrare nei capitoli precedenti.

Secondo varie testimonianze, essa era stata presa nella serata del giorno 14, come risulta anche dalla relazione dello stesso Buttà.

Egli infatti dice: “Il primo accenno alla possibilità di lasciare le Bocche via mare è di primo mattino (ore 3,30 - ndr) del 15, quando (...) il comandante chiese al col. Anfosso, quale sarebbe stato il suo intendimento nel caso egli dovesse prendere una tale decisione.

Il col. Anfosso rispose, scuotendo la testa, pressappoco nei termini seguenti: “Signor generale, noi siamo alpini e tra il mare e la montagna, preferiamo la montagna”.

Più o meno verso quell'ora, anche il gen. Negro che si stava recando a Perast “Vedeva, durante il tragitto, due piroscafi, già ancorati nel porto di Cattaro, in viaggio verso Teodo. Questo gli confermava una supposizione già fatta in precedenza, che si stesse iniziando il generale imbarco dalle zone più esterne delle

Bocche”.

Il cap. Filippo Sorgato, vicecomandante la difesa costiera di Kumbor, conferma in modo esplicito che “Durante la notte sul 15 (...) il gen. Buttà impartì l’ordine di abbandonare la piazzaforte”.

Identiche conclusioni trae anche il capitano di corvetta Alberto Moretti quando dice: “Nelle prime ore del 15 pomeriggio ricevetti l’ordine dal Comando Divisione perchè tutti i mezzi già “previsti” in accordo con la Marina di Teodo, per una evacuazione del territorio raggiungessero le località designate in modo da iniziare la partenza per le ore 20”.

D'altronde è impensabile che un tale trasporto di truppe - per la sua complessità - possa essere stato improvvisato all’ultimo momento, come si può ben capire anche dalla testimonianza del cap. Giuseppe Paresce, comandante del forte di Teodo:

“L’ordine di imbarco venne dato il mattino del 15. Gli uomini dovevano raggiungere, uno alla volta, distanziati fra loro di pochi minuti, provvisti della sola arma individuale e senz’altro bagaglio, il molo di Teodo, dove sarebbero saliti a bordo di una nave e nascosti nella stiva”.

Ancora una volta è dimostrato che la reazione italiana avrebbe potuto svilupparsi con ben maggiore intensità e creare grosse difficoltà ai tedeschi, fino ad indurli a rassegnarsi che una cospicua entità delle nostre forze potessero ancora imbarcarsi e prendere il largo verso l’Italia.

Pochi o nessuno avrebbero esitato a combattere per aprirsi la strada verso l’agognata salvezza, anche avanzando a piedi.

Un adeguato periodo di preavviso da parte del Comando supremo ed un più convinto coordinamento fra i vari comandi divisione, avrebbe ottenuto risultati insperati. Tanto più che non è da scartare l’ipotesi che il proposito più volte manifestato dai tedeschi di rimpatriare gli italiani, poteva anche risultare una delle concessioni in “extremis”, di fronte al prioritario compito di prevenire uno sbarco alleato. Tanto più che i conti con gli italiani avrebbero potuto essere regolati più tardi, con l’affondamento delle navi sulle quali si erano illusi di sfuggire alla cattura.

Dopotutto, il mare avrebbe semplificato molti problemi logistici, connessi con il loro sostentamento e custodia.

Unico interrogativo: la disponibilità di naviglio adeguato alla

bisogna, in quanto gli alleati, dall'Italia meridionale, non manifestavano nessun interesse a recuperare le nostre unità, di fronte al pericolo di mettere a repentaglio preziosi mezzi di scorta e di trasporto in un momento in cui erano impegnati nello sbarco di Salerno.

Ricorda in proposito nel suo diario, il s.ten. Federico Po della 2ª batteria del Gruppo "Susa" che si trovava in linea sul fronte di Gruda: "Verso le ore 16 del pomeriggio la fanteria dell'"Emilia" iniziò un disordinato ripiegamento; meta di ciascuno: Castelnuovo!

Non ci rendevamo conto del perchè di quella fuga: i tedeschi non avevano ancora attaccato, le loro artiglierie avevano sempre taciuto, solo l'azione dei tre Stukas non giustificava la fuga".

Era probabilmente circolata la voce delle navi in partenza e molti si affrettavano a prendervi posto.

Non tutti però lasciarono il campo di battaglia, come avremo occasione di mettere in risalto. Verso le ore 16,30 s'interuppero i collegamenti radio fra il Comando della Divisione "Emilia" ed il col. Bartalini.

Poco dopo (ore 17) fu raccolto dalla stazione radio di Obostenigo un laconico messaggio del Capo di Stato Maggiore generale dell'Esercito al gen. Buttà, in cui era detto: "Occorre soltanto e sempre resistere".

Evidentemente era la risposta negativa alle pressanti richieste di soccorso del giorno precedente.

Si trattava di un' intimidazione brutale e poco convincente, ma d'altra parte, il nostro Comando Supremo, completamente all'oscuro della situazione che si era determinata alle Bocche di Cattaro, senza navi nè truppe a disposizione, per di più impedito a prendere iniziative militari dalle clausole armistiziali, non avrebbe potuto dare altra risposta.

Comunque il gen. Buttà non ne tenne minimamente conto: "Quando ricevetti il messaggio - ebbe in seguito a precisare - gli ordini per l'imbarco erano già stati dati e non potevano essere modificati, salvo produrre tale scompiglio e tali dolorose conseguenze, da condurre sicuramente la Divisione alle più tragiche e repentine avventure, tanto che non mi sentii di assumerne la responsabilità".

Pertanto fece subito trasmettere a Brindisi un secondo messaggio: "Dopo gli strenui combattimenti della giornata, che hanno tenuto lontano l'avversario presente alle Bocche di Cattaro, a causa delle forti perdite e della mancanza di munizioni di artiglieria et ormai senza speranza d'aiuti, tento di riportare in Patria piroscafi italiani et resti miei reparti, lasciando elementi sulla montagna in aiuto lotta cetnica. Salpo e provvidenza assista la divisione "Emilia".

"La battaglia si concluse a favore dei tedeschi - ricorda il già più volte citato soldato Luigi Lavacchi - i quali, il secondo giorno chiesero a chi lo desiderasse di partire per Ragusa. La mia decisione e quella dei miei amici toscani fu quella di accettare. Fu una decisione presa con senso di responsabilità, consapevoli che per tutti non sarebbe stato possibile partire (per l'Italia).

L'unica e ultima possibilità che rimaneva agli italiani che ancora non si erano arresi, era quella di continuare a sparare dalle alture circostanti verso i punti militarmente più importanti e, considerando che il giorno seguente nel fortino sarebbero rimasti pochissimi soldati italiani, c'era anche il pericolo che qualche cannonata piombasse su di loro.

La partenza avvenne verso l'imbrunire. I tedeschi portarono tutti i mezzi requisiti nei dintorni: camion grandi e piccoli e perfino degli autobus.

Prima della partenza, incominciarono ad arrivare le prime cannonate: immediatamente cercammo di salire sui mezzi e via veloci verso Ragusa.

Eravamo consapevoli che durante il viaggio il pericolo maggiore era rappresentato da un passaggio obbligato ad una curva, in prossimità del quale si trovava un piccolo fortino ed un posto di blocco.

In quel punto le cannonate cadevano intense e colpivano il bersaglio con molta precisione, proprio in quel punto, furono colpiti in pieno due camion, che presero fuoco immediatamente. Io, insieme ad altri militari italiani ero chiuso dentro un autobus costretto a vedere quell'orribile e triste spettacolo di uomini che si divincolavano fra le fiamme, mentre le cannonate continuavano a cadere in tutte le direzioni.

Eravamo costretti a stare fermi dentro l'autobus, impedito dal

proseguire a causa delle fiamme. C'era inoltre una guardia tedesca immobile accanto alla portiera che ci impediva di scendere dall'automezzo.

Furono momenti terribili, trascorsi fra l'angoscia e la rabbia di chi non può far niente e attende pregando o imprecaando che passino al più presto.

Trascorsi quei lunghi ed interminabili minuti, riprendemmo la marcia attraverso una parte della strada lasciata libera dalle fiamme che avevano diminuito la loro intensità e davanti ai nostri occhi si presentò il desolante e triste spettacolo dei cadaveri bruciati dei nostri compagni".

A sparare sull'autocolonna che trasportava i prigionieri, era stata - verso le ore 19 - la II batteria da 100/17 agli ordini dell'animoso ten. Raffaele Trevisan, il quale probabilmente pensava si trattasse di un trasporto di truppe tedesche.

L'incauta sortita, scatenò la reazione avversaria: dopo un intenso tiro di controbatteria, la postazione venne assalita da più parti ed annientata.

Alla memoria del ten. Trevisan venne concessa la medaglia d'oro al V.M. con la seguente motivazione: "Comandante di batteria superdecorato al V.M. in due giorni consecutivi di aspri combattimenti contro un nemico superiore in forze e mezzi, col preciso tiro dei suoi pezzi gli produceva gravissime perdite, suscitando col suo valoroso contegno negli artiglieri e nei fanti indomito coraggio e fiero entusiasmo. Attaccato da una forte autocolonna tedesca, appoggiata da intenso spezzonamento e mitragliamento aereo, dirigeva sino agli estremi il fuoco dei cannoni sul nemico. Visti cadere ad uno ad uno tutti i suoi uomini, ed ormai circondato da ogni parte rimaneva saldo e sereno al suo posto di combattimento, a colpi di moschetto e col lancio di bombe a mano, difendeva ancora la batteria finchè colpito da una raffica di mitragliatrice, cadeva riverso sui suoi pezzi che aveva tanto amato. Esempio sublime di sprezzo del pericolo".

Si udirono lungo tutta la linea avanzata delle forti esplosioni: evidentemente anche gli ultimi reparti di retroguardia si apprestavano a ripiegare e distruggevano le loro scorte di munizioni per non lasciarle cadere in mano al nemico.

"Era quasi buio - ricorda con amarezza il s.ten. Piscopo - il nostro piccolo reparto armato di moschetti si trovò solo di fronte

al tragico spettacolo della disfatta. I soldati erano avviliti, ormai riponevano tutte le loro speranze negli ufficiali che decisero di raggiungere Crkvice dove, correva voce, si stavano radunando gli alpini della "Taurinense", truppe notoriamente affidabili, disposte ad opporre ancora resistenza".

Più o meno in quello stesso momento, il comandante del btg. "Fenestrelle" diede l'ordine di ripiegamento, che si svolse in modo abbastanza ordinato, nell'intento di ricostituire, più indietro una seconda linea, per ritardare il più possibile l'avanzata nemica.

Riferisce al riguardo l'allora cap. Attilio Joannas di Chiomonte, comandante la 29^a comp. che si trovava al centro dello schieramento: "I tedeschi avanzavano lungo la linea ferroviaria e la strada carrozzabile con intenso fuoco delle loro armi automatiche. Le mitragliatrici della mia compagnia erano appostate sui cocuzzoli sovrastanti la ferrovia e sparavano raffiche intermittenti di sbarramento, per rallentare la marcia degli attaccanti. Per tutto il giorno, ad intervalli di circa mezz'ora l'una dall'altra, fummo sottoposti ad incursioni con tre aerei Stukas per volta, che scendevano in picchiata su di noi, battendo - in modo particolare - le retrovie dove erano radunate le salmerie ed i camion. Gli attacchi si esaurirono nel primo pomeriggio, per volare poi verso il tramonto, lanciando minacciosi manifestini propagandistici. Poco dopo le ore 19, in concomitanza con la ripresa offensiva tedesca, il magg. Marco Nasso (alias Mirko Nadir di origine dalmata) ci diede ordine di ripiegare.

Per alleggerire le manovre della mia compagnia, feci subito scendere dall'avallamento in cui si trovavano le salmerie affidate alla custodia del s.ten. Ezio Pullicani Colonesi, il mio plotone comando ed alcuni alpini stremati di forze. Ho poi saputo che questo gruppo, approfittando del passaggio di alcuni camion, riuscì a raggiungere il porto di Zelenika e poté imbarcarsi per l'Italia".

In quel momento l'intero fronte si stava irrimediabilmente sgretolando!

Rammenta, non senza commozione, il s.ten. Piscopo: "Di notte, senza paura e senza speranza, gli artiglieri della mia batteria si diressero verso Kameno, percorrendo i crinali e le zone boschive per evitare incontri con i tedeschi. Non mangiavano da

alcuni giorni, non indossavano pastrani nè possedevano coperte per ripararsi durante la notte che già cominciava ad essere fredda. A metà percorso il gruppo incontrò un reparto di fanteria comandato da due ufficiali: il ten. Arcuno e il s.ten. Del Cuore. Erano molto affiatati, quasi tutti siciliani: avevano una discreta scorta viveri e due o tre muli : da qualche giorno erano accampati ai margini di un bosco di faggi. Qui si fermò anche il nostro gruppo di artiglieri, ai quali con generosa cordialità, venne dato da mangiare.

Qui fece la sua prima comparsa un soldato dall'aspetto tedesco ma indossante la divisa italiana con le mostrine della divisione "Emilia". Parlava bene sia il tedesco che l'italiano, imbracciava un parabellum e diceva di essere un alto-atesino in servizio, quale interprete, presso il Comando di Divisione. Tutti gli chiedevano notizie perchè era bene informato sugli ultimi avvenimenti. Ma nonostante il suo aspetto e, soprattutto, la sua arma, a nessuno venne il sospetto che potesse essere una spia tedesca: ed invece lo era!

Non vi è dubbio che durante le sue frequenti apparizioni egli venisse a conoscere le intenzioni dei due reparti, il che sarà fatale per Arcuno e Del Cuore, i quali, in seguito verranno catturati e passati per le armi".

Per quel che riguarda il ripiegamento del "Fenestrelle", il gen. Buttà scrisse nella sua relazione: "Alle ore 19 e non alle 20 come gli era stato ordinato, il magg. Nasso, senza aver ricevuto alcun ordine, si ritirò dalle sue posizioni sulla sinistra del I btg. e si diresse verso Castelnuovo. Il col. Bartalini, avvertito di tale movimento di ripiegamento, si precipitò sulla rotabile e riuscì ad arrestare gli elementi più prossimi (circa 200 persone) ed imbastire con essi altre due linee arretrate di difesa".

Sostiene il ten. Gino Mosti che il col. Bartalini si accorse del ripiegamento del "Fenestrelle" quando salì, in sua compagnia, alle ore 19, le pendici del monte Bukovica, alla ricerca di un posto di osservazione più favorevole: "Percorsi un centinaio di metri - asserisce il Mosti - ci imbattemmo in alcuni alpini che ripiegavano verso sud-est e, poco dopo, nella massa che si ritirava".

A tale proposito dichiara Francesco Sullioti, aiutante maggio-

re del "Fenestrelle": "Che vi sia stato un movimento così macroscopico e fermato dall'intervento del colonnello Bartalini, per davvero non ebbi sentore, nè allora nè in seguito. Mi trovavo ben lontano dal luogo in cui avvenne, ma di un avvenimento del genere avrei pur dovuto averne qualche notizia, per dovere d'ufficio".

"Che il movimento del nostro battaglione sia avvenuto senza ordine - precisa Sullioti - non è affatto vero: esso fu eseguito secondo quanto disposto dal ten. col. Ciglieri. Se con lui si fosse incontrato anche il col. Bartalini, come sembrerebbe dalla relazione del gen. Buttà, non sono in grado di rispondere. Io, come pure il magg. Nasso, non ebbi contatto diretto con Ciglieri e venni a conoscenza di queste disposizioni soltanto dopo aver raggiunto il ten. Steiner, ufficiale di collegamento del comando di battaglione, che mi aveva fatto chiamare, dopo aver ricevuto precise istruzioni da Ciglieri. Quando io raggiunsi il comando di settore, quest'ultimo si era già allontanato.

Il ripiegamento doveva avvenire alle ore 19, come indicatoci dal ten. col. Ciglieri. Non capisco il motivo per cui si dice che il ripiegamento avrebbe dovuto avvenire alle ore 20. Forse, ma è pura supposizione, il Bartalini ed il Ciglieri, se s'incontrarono effettivamente, più che certo avrebbero parlato di quell'ora e, nella tensione vissuta in quei momenti, potrebbero esser nati equivoci nei nostri confronti. Di certo confermiamo, io e Steiner, che l'ordine era fissato per le 19. Il segnale di movimento concordato con i comandanti di compagnia fu dato alle 19, facendo esplodere - a brevissima distanza di tempo tra l'una e le altre - tre bombe a mano dal serg. Villa, comandante la squadra portaordini del battaglione".

In quel mentre, il ten. col. Ciglieri, incaricato dallo stesso col. Anfosso di sorvegliare e coordinare il ripiegamento dei reparti alpini, organizzò un'azione di sostegno attorno alla Sella Bukovica, in modo da permettere il caricamento degli obici della 2ª batteria alpina, con i relativi artiglieri e gli elementi della compagnia comando reggimentale, su alcuni camion inviati a tale scopo.

Un pezzo da 75/13 dovette essere abbandonato in postazione (dopo averlo reso inutilizzabile) ma se ne poterono salvare due:

gli unici rimasti a disposizione al Gruppo "Susa".

Infatti la 3ª batteria aveva lasciato i suoi quattro pezzi a Mrcine e là si sarebbe poi arresa ai tedeschi, insieme ai battaglioni "Exilles" e "Fenestrelle".

Gli alpini e gli artiglieri alpini che poterono usufruire degli automezzi per il ripiegamento su Crkvice non furono più di una cinquantina: tutti gli altri vi giunsero a piedi!

Il comando tattico del 120° rgt. fanteria fu l'ultimo ad abbandonare il campo.

Afferma in proposito il s.ten. Otello Lucchetti: "Sapevamo qual sarebbe stata la nostra sorte se fossimo caduti nelle mani dei tedeschi, ci attendeva sicuramente il plotone di esecuzione, come avevano minacciato, qualche ora prima, con volantini lanciati da un aereo.

Il col. Bartalini sollecitò, tramite la radio da campo, il gen. Buttà ad intervenire in suo aiuto, ma i collegamenti erano interrotti: il radiotelegrafista assicurava però che l'apparecchio radio del Comando era funzionante, ma nessuno rispondeva.

Il colonnello allora mi chiamò e mi ordinò di raggiungere la sede del Comando divisionale, per riferire la nostra critica situazione e chiedere aiuto.

Quando raggiunsi con un automezzo il forte spagnolo di Castelnuovo, trovai la sede completamente deserta: seppi che si erano tutti imbarcati o erano sul punto di farlo.

A mio giudizio, il fatto che il col. Bartalini insistesse, prima con la radio e poi mio tramite, per chiedere aiuto al gen. Buttà, dimostra che, sino a quel momento, non era a conoscenza che il Comando dell'Emilia avesse abbandonato la propria sede. Noi fummo prelevati, poco dopo, ad opera dell'aiutante maggiore del reggimento e condotti su camion a Zelenika, dove potemmo imbarcarci".

Molti altri lo fecero di propria iniziativa, affrettando il passo, mentre attorno a loro si compiva l'ultimo atto dell'immane tragedia.

La flotta era stata radunata per tempo: già da un paio di giorni il Comando della Marina di Teodo aveva ingiunto ai proprietari di grossi natanti in sosta presso l'arsenale e alle navi da trasporto e di linea, di prepararsi a raggiungere, ad un segnale convenuto, il

tratto di costa compreso fa Kumbor e Castelnuovo, per imbarcarvi quanti più uomini era possibile.

Furono anche costituiti con carabinieri, speciali nuclei di sicurezza e di avviamento, per regolare l'affluenza delle varie colonne alle banchine d'imbarco.

Di mano in mano che i piroscafi venivano caricati, dovevano staccarsi e dirigersi in mare aperto senza fare convoglio, per sfuggire all'osservazione e all'offesa aerea.

Nella mattinata del 15, attraccati al porto di Teodo vi erano due piroscafi ("Borsini" e "Fanny Brunner"), due velieri ("Stella" e "Strela"), un motoscafo "T 28" ed una motobarca a trazione diesel, sui quali presero posto circa 1.700 persone.

A Kumbor si trovavano due motovelieri ("S. Vito" e "S. Teresa"), altrettanti vaporette ("Perzagno" e "Risan") ed un rimorchiatore per complessivi 1500 uomini.

Da Zelenika sarebbero partiti altri due piroscafi ("L'Annabella" e il "Diocleziano") con a bordo 1.300 uomini.

Infine nella rada di Castelnuovo vi erano due rimorchiatori ("Resistente" e "Duraturo") sui quali salì il personale del comando divisione: in tutto trecento persone, tra cui lo stesso Buttà e sua moglie. Riferisce il Romei nella già più volte citata relazione: "Il generale Buttà, mentre le truppe erano in rotta e abbandonavano artiglieria, armi e munizioni d'ogni genere, quadrupedi, autoveicoli e magazzini ricolmi d'ogni genere di materiali e di centinaia di vagoni di viveri, si è curato unicamente di prelevare la propria consorte che si trovava quale crocerossina nell'ospedale della Marina militare di Meline ad un chilometro dalla città, e dopo aver caricato sopra un motoscafo i suoi bagagli personali, assieme alla moglie ed all'ufficiale d'ordinanza Cappellotti, insalutato ospite, verso le ore 20 dello stesso giorno, abbandonava alla sua sorte parecchie migliaia di soldati e cittadini italiani...".

Da Cattaro non poté partire il piroscafo "Città di Libano" perchè i tedeschi se n'erano impadroniti il giorno precedente: 1500 uomini furono perciò costretti a rimanere a terra e vennero fatti prigionieri.

Tutte le altre navi ebbero l'ordine di salpare alle ore 20: in alcuni casi le operazioni d'imbarco furono più laboriose e disordinate e causarono qualche ritardo.

Secondo i dati forniti dal generale Buttà abbandonarono "via mare" la piazzaforte di Cattaro 5.106 persone, tra cui 232 ufficiali, 257 sottoufficiali e 4.617 uomini di truppa: fra essi, un centinaio d'alpini che s'imbarcarono di propria iniziativa.

Se consideriamo che l'organico della divisione "Emilia" era di circa 14.000 uomini e teniamo presente che venne imbarcato tutto il personale della Marina, della difesa costiera, degli ospedali militari, tecnici e dirigenti amministrativi e personale civile dell'amministrazione provinciale, possiamo tranquillamente affermare che si salvò meno di un terzo della divisione.

Afferma in proposito il colonnello Anfosso: "Ho avuto l'impressione che le navi abbiano portato in Patria una parte insignificante dei veri fanti ed artiglieri dell'Emilia, e cioè del personale dei battaglioni che avevano preso parte ai combattimenti".

Il giudizio del generale Roncaglia su questa vicenda è molto severo: "Seppi che il generale Buttà, durante la notte sul 16, partì in piroscalo insieme alla moglie, ai comandanti di reggimento, di battaglione, di gruppo ed una aliquota di circa 1.500 militari, abbandonando così la divisione per raggiungere l'Italia.

L'unità lasciata a se stessa si sfasciò e fu subito disarmata dai tedeschi. Il comportamento del generale Buttà, che abbandonò il suo posto e le sue truppe, è sommamente biasimevole, la sua condotta deve essere sottoposta a giudizio, tanto più che egli, partendo da Cattaro, disobbedì all'ordine di conservare il possesso di tale piazzaforte".

"Il ripiegamento degli alpini - afferma l'allora ten. Gino Mosti, facente parte del Comando tattico del 120° rgt. - nel momento di maggior pressione nemica provocò l'aggiramento del btg. Manzelli che non riuscì a sganciarsi e fu distrutto sul posto (solamente un ufficiale e 15 uomini riuscirono a raggiungere le nostre linee. Lo stesso eroico comandante, che per due giorni aveva incitato con l'esempio e con la parola alla lotta i suoi fanti che lo adoravano, cadde colpito da una raffica di mitragliatrice alla fronte (- probabilmente di striscio - ndr - e fu creduto morto sul campo)".

Al ten. col. Manzelli, sopravvissuto ad una prigionia resa ancor più dura dalla gravissima ferita sarà concessa la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione:

“Patriota ardente, comandante capace e spiccatamente animatore sia al comando interinale di reggimento che di raggruppamenti tattici, dava, particolarmente in situazioni belliche assai critiche, sicure prove di preclari virtù militari. Al tedesco aggressore di un'importante piazza marittima, si opponeva con indomita fierezza resistendo tenacemente e reagendo con reiterati audaci contrattacchi condotti personalmente con eroico spirito aggressivo.

Ferito, non desisteva dall'impari cruenta lotta che protraeva con stoica fermezza fino all'esaurimento di ogni mezzo di offesa, riuscendo, col sacrificio dei suoi valorosi, a sottrarre alla stretta nemica la maggior parte della sua divisione reimbarcatasi in virtù del saldo, audace comportamento di un pugno di eroi. Prigioniero, sofferente, costretto in permanenza in luogo di punizione, incurante del rischio, cui si sottoponeva, rifiutava fieramente reiterati inviti alla collaborazione, tenendo fede, ad ogni costo alle leggi dell'onore militare. Gruda - 9-16 settembre 1943”.

Credo sia doveroso precisare che quasi tutte le testimonianze di fanti ad alpini coinvolti in quest'ultimo combattimento sono concordi nel constatare che il ripiegamento si svolse contemporaneamente su tutto il fronte, senza eccezioni di sorta.

Ad avvalorare questa tesi si aggiunge la testimonianza del fante Aurelio Bernardi del plotone mitralieri 4ª compagnia, il reparto che raggiunse la periferia di Gruda. Egli afferma testualmente: “Disorientati e senza comando, finimmo col dirigerci, nella massima confusione, verso Igalo. Durante la drammatica ritirata incontrammo qua e là, reparti alpini, anch'essi sbandati. Dato che gli aerei ci mitragliavano senza darci un attimo di tregua, ci ritirammo nel fitto di un bosco”.

Scrivono Gino Mosti nella sua personale ricostruzione dei fatti:

“Gli alpini del Fenestrelle schierati sull'ala sinistra iniziarono il ripiegamento, senza darne avviso nè al comando del reggimento nè al ten. col. Manzelli, violando così la consegna che avevano avuto, quella cioè di scavalcare, tra le ore 19 e 20, il provatissimo I Btg. del 120° rgt. per disimpegnarlo e dargli modo di portarsi a Zelenika per l'imbarco. A tale scopo il comando della Divisione aveva inviato nella zona di Sutorina circa 40 autocarri, che furono

però prelevati dagli alpini, che su di essi si recarono nella zona di Ledenice-Grahovo".

Un chiarimento in proposito ci sembra opportuno, in quanto - dalla documentazione in nostro possesso - non risulta l'invio nella zona di Sutorina dei suindicati 40 autocarri, salvo quelli da noi segnalati. D'altra parte lo stesso gen. Buttà nella sua relazione afferma che "il col. Bartalini... perduta ogni speranza di prendere contatto con il I Btg./120° rgt. distrutto e che era stato votato al sacrificio e di cui non aveva più notizie, raccolse i resti del fronte di Gruda (Comando tattico, evidentemente - ndr)... approfittando di qualche autocarro riusciva a raggiungere il porto di Zelenika". Non ci possono essere dubbi sul fatto che gli alpini si ritirarono a piedi, come è documentato dal diario storico del battaglione, dove viene detto che "I reparti, stanchi e senz'acqua, si portarono sulla rotabile e iniziarono la marcia verso Castelnuovo ... la marcia è penosa per gli alpini che risentono delle fatiche logoranti di questi ultimi giorni". Durante la notte tra il 15 ed il 16 settembre, quando ormai le navi erano da tempo partite, al "Fenestrelle" che in un primo tempo sembrava volesse recarsi in montagna per evitare una marcia faticosa agli uomini e per consentire il trasporto dei materiali abbandonati, il s.ten. Bechis della 29ª riesce a predisporre sette o otto autocarri (che abbondano) con relativi autisti (che difettano) per il trasporto del battaglione a Crkvice.

Quei pochi camion - che in ogni caso sarebbero bastati per trasportare l'intero battaglione più il carico dei materiali - non vennero utilizzati, in quanto l'indomani mattina il "Fenestrelle" al completo si arrese ai tedeschi.

Quindi la notizia del trafugamento dei 40 camion destinati ai superstiti del I Btg./120° rgt. è palesemente destituita di ogni fondamento.

"Il plotone mitraglieri della 28ª compagnia - ricorda l'allora sottotenente Luigi Morena - rimasto senza ufficiali si portò al seguito le tre mitragliatrici che aveva in dotazione, salì su di un camion e raggiunse Zelenika con gli altri.

A farla breve ci trovammo sul molo, in mezzo ad una confusione terribile di soldati in partenza e di civili che saccheggiavano magazzini ed installazioni.

Volli sincerarmi se effettivamente l'ordine verbale di quel sot-

tufficiale degli autieri, quello cioè d'imbarcarci, fosse valido anche per noi ³⁰.

Con questa intenzione salii a bordo del "Diocleziano", per parlare con il comandante o qualche altro ufficiale responsabile, ma in quella bolgia non mi riuscì di trovarne. In brevissimo tempo la nave venne presa d'assalto da una moltitudine di soldati che si accalcavano da ogni parte, tanto che non potei più ridiscendere a terra. Non mi sarebbe dispiaciuto rientrare in Italia, ma non mi fidavo a navigare in quelle condizioni, con il rischio di essere affondati da qualche squadriglia di Stukas, ed io non sapevo nemmeno nuotare. Nel frattempo anche gli alpini riuscirono a raggiungermi. Ad un certo momento, visto che la nave si stava caricando troppo e poteva sbandare, dovettero staccarla dal molo e togliere la passerella d'imbarco.

Qualcuno tentò ancora di salire a bordo, attaccandosi a funi o lenzuola annodate che venivano calate dall'alto, ma diversi finirono per scivolare nell'acqua oleosa e vi lasciarono la pelle".

Molti rimasero deliberatamente a terra come il Cappellano del 155° rgt. artiglieria Don Giuseppe Carraro, per stare accanto e rincuorare coloro che non erano riusciti ad imbarcarsi e, tra poco, sarebbero stati fatti prigionieri dai tedeschi.

Anche il cappellano del I Btg. Don Bernardino Pavese, il quale durante i combattimenti si era sempre trovato in primissima linea, tanto da essere il mattino del 14 settembre con gli uomini che raggiunsero l'abitato di Gruda; al momento dell'imbarco, quando ormai era già salito sul ponte della nave, all'invito del comandante rivolto ad alcuni soldati perchè scendessero, essendo la nave sovraccarica, diede per primo l'esempio ritornando a terra e rinunciando al rimpatrio.

ARRENDERSI: UNA SCELTA DIFFICILE

Nel momento in cui il gen. Buttà, verso le ore 20 del 15 settembre, lasciava - via mare - le Bocche di Cattaro, il colonnello

³⁰ Durante il ripiegamento, alcuni camion vuoti avevano raggiunto il plotone del 3. ten. Morena ed un sottufficiale gli aveva comunicato che il loro colonnello gli aveva dato l'ordine di portarli a Zelenika per l'imbarco.

Anfosso riprendeva l'effettivo comando del suo reggimento che, sino a quel momento, era stato impiegato a spizzichi ed in forma caotica dal comando della divisione "Emilia".

A Castelnuovo, il comandante del 3° rgt. Alpini, cercò di riprendere contatto con i suoi uomini di mano in mano che giungevano in quella località. Sua prima iniziativa fu quella d'inviare alcuni autocarri alla Sella di Bukovica per caricare la 2ª batteria del Gruppo "Susa" e la compagnia comando del "Fenestrelle", giunta nel frattempo da Risan.

Dopo le ore 19 circa, le altre compagnie del "Fenestrelle" lasciarono gradualmente le loro posizioni e ripiegarono su Castelnuovo, in buon ordine.

Ricorda a questo proposito il ten. Otello Lucchetti del Comando tattico del 120° rgt. fr.: "Nella situazione caotica e di pieno sbandamento che si era creata, nella sera del 15 settembre, sulla strada tra Castelnuovo e Zelenika (una specie di Caporetto) gli unici ad aver mantenuto la calma, il senso di disciplina e di appartenenza ad un regolare reparto militare, mi sono apparsi gli alpini".

E ciò si spiega anche con l'attitudine all'autonomia logistica ed operativa di cui questi reparti erano dotati.

La 30ª compagnia del "Fenestrelle", ch'era rimasta isolata sulla destra del nostro schieramento, sopraggiunta la notte, non riuscendo a prendere collegamento radio con il comando di battaglione, rimase in loco, sistemandosi su posizioni di sicurezza.

L'"Exilles", che si trovava al margine estremo del promontorio di Kobilja e alla base della penisola di Prevlaka, dopo aver imposto la resa alla guarnigione tedesca del primo forte (pur senza prendere materialmente possesso dell'edificio) si stava apprestando a passare la notte all'addiaccio sulle posizioni raggiunte.

Il col. Anfosso, dopo il colloquio avuto con il gen. Buttà, inviò loro - tramite l'ufficiale ai vettovagliamenti - il seguente messaggio: "E' probabile che nella notte prossima (erano ormai le 21 - ndr) il Comando della Divisione "Emilia" lasci Cattaro imbarcandosi. Il predetto Comando mi comunica che all'imbrunire di oggi un motopeschereccio capace di 300 posti si troverà nella rada di Punta Ostra a disposizione di cotesto battaglione per

imbarcarsi con destinazione Italia. Il suddetto Comando lascia libero il reparto d'imbarcarsi o meno, ma aggiunge che, affinché ne possiate usufruire, occorre conquistare il forte di Punta Ostra, tenuto dai tedeschi. In tal caso il battaglione favorirebbe anche l'uscita delle altre navi.

Quale comandante di reggimento lascio libero il battaglione d'imbarcarsi, se lo può - in tutto o in parte - arrendersi ai tedeschi oppure darsi alla macchia. Io cercherò di raggiungere Crkvice ove farò ciò che mi sarà possibile”.

Alle ore 21,30 circa, mentre gli ultimi elementi ritardatari dell'Emilia si affrettavano verso il punto d'imbarco, il col. Anfosso si avviò verso il suo quartier generale di Crkvice.

Egli ricorda in proposito: “Al momento di lasciare Castelnuovo, unitamente ai colonnelli Ciglieri e Castagnero, nel centro abitato regnava la tranquillità più completa. Sulla strada per Gruda, ove poco prima mi ero ancora una volta spinto in ricognizione, nessun movimento di truppa, salvo quello di pochi militari italiani isolati in ritirata”.

Quando il ten. col. Farinacci ebbe letto il suo dispaccio, che aveva quasi il sapore di una beffa, convocò gli altri ufficiali ed espose loro il suo pensiero: “Il gen. Buttà non ha mantenuto i suoi impegni! Ci offre un battello di soli 300 posti, quando la forza del nostro battaglione è di 1.300 uomini... per di più dovremmo sostenere un altro combattimento per impadronircene! La verità è che siamo stati abbandonati al nostro destino. Dobbiamo quindi allontanarci al più presto... prima che sia troppo tardi”.

Fu così che il battaglione “Exilles”, approfittando dell'oscurità e senza farsi scorgere dagli occupanti del forte, rifece il percorso inverso per raggiungere Igalo, dopo aver ordinato per radio alla 32ª compagnia (che fronteggiava i tedeschi a Prevlaka- Punta Ostra) di riunirsi nuovamente al resto del battaglione.

Ricorda in proposito Attilio Politano : “ci radunammo inquadrati su di un vasto piazzale poco distante dal mare e presentammo le armi per l'ultima volta al nostro comandante. Egli tracciò poi l'esatto quadro della situazione: eravamo senz'acqua, viveri, bagagli, con pochissime munizioni ma soprattutto con il morale a terra. Ebbe parole bellissime per tutti i suoi ufficiali, sottufficiali ed alpini e concluse dicendo che lui personalmente si sarebbe

arreso ai tedeschi e da quel momento, lasciava libero ognuno di agire nel modo che riteneva più opportuno. Tanto era il prestigio e la considerazione che riscuoteva quell'uomo dai suoi dipendenti che la totalità del reparto (con pochissime eccezioni) decise di seguirlo anche in prigionia".

Gli alpini, ormai al limite di ogni umana resistenza, non si reggevano in piedi per la stanchezza, il sonno e la fame. Così come si trovavano si stesero sul terreno per riposare, in attesa dell'alba.

Attesta nella sua relazione, il ten. Duilio Calegari: "Alcuni non si rassegnarono all'inazione: un gruppo di ufficiali - nell'intento di salvare il reparto - si sguinzagliò lungo la baia per scovare una qualsiasi imbarcazione che potesse consentire di riportare il battaglione in Italia. Furono trovati due motovelieri nel porticciolo di Castelnuovo che sarebbero stati sufficienti alla bisogna, ma i motori erano stati resi inservibili, la sera prima, forse per paura di essere inseguiti: almeno così ci venne comunicato dalla popolazione del luogo".

Anche il s.ten. Politano fu dello stesso parere: "Passammo la notte all'addiaccio, immersi in tristi pensieri. Il mattino successivo col s.ten. medico Italo Bottinelli, trovammo una barca da pescatori e decidemmo che avremmo tentato la traversata dell'Adriatico, ma quando immergemmo la barca in mare, dopo pochi minuti notammo che il suo fondo si stava riempiendo d'acqua e quindi dovemmo rinunciare alla nostra impresa".

Nel frattempo il cap. Giuseppe Locatelli, con alcuni alpini della sua compagnia, lasciò l'accampamento per dirigersi verso Crkvice, ma fu catturato dopo poche ore.

"Dopo la delusione della barca, trovai un camioncino "Dovunque" e diverse latte di benzina: con il conduttore ed alcuni alpini decisi di avviarmi lungo la strada litoranea verso Cattaro e, dopo qualche tempo, raggiungemmo la località di Zelenika dove vidi, sulla destra un largo spiazzo, due grandi capannoni ed un pontile di legno al quale era attraccata una piccola nave da guerra, probabilmente una torpediniera, sul ponte della quale sventolava la bandiera della Marina Italiana. Mi avvicinai, chiamai, urlai con quanto fiato avevo in gola: erano spariti tutti! Probabilmente era in avaria ed il suo equipaggio l'aveva abban-

donata per imbarcarsi sui mercantili. Entrammo nei capannoni: Anche lì neanche un'anima, ma in compenso una vera montagna di scarponcini, acqua minerale, uniformi militari ecc. (e pensare che i miei alpini tenevano ferma la suola alla tomaia con lo spago o il fil di ferro). Doveva essere il magazzino divisionale dell'"Emilia"!

Caricammo sul nostro camioncino quanto ci poteva essere utile, bestemmiano per tutto quel ben di Dio ammassato e non goduto per anni, e decisi di rientrare subito a Igalo per riferire a Farinacci".

Per quel che riguarda il btg. "Fenestrelle", sentiamo quel che scrive in proposito l'aiutante maggiore Sullioti: "Secondo le ultime parole dette dal col. Anfoso, ieri prima dell'alba al comandante di battaglione il luogo di adunata era Crkvice, dove avremmo deciso il da farsi.

Per evitare una marcia faticosa agli uomini e per consentire il trasporto dei materiali raccolti nei magazzini abbandonati, il s.ten. Bechis della 29ª compagnia riuscì a predisporre sette/otto autocarri e trovare altrettanti alpini che fossero in grado di guidarli.

Nel mentre ci si apprestava al caricamento, giunse la notizia (portata da chi sa chi) che il btg. "Exilles" si trovava ad Igalo e stava per arrendersi ai tedeschi".

I tenenti Sullioti, Steiner e Bechis vennero autorizzati dal magg. Nasso a prendere contatto con il battaglione fratello.

I tre ufficiali raggiunsero in autovettura Igalo alle tre del mattino ed appresero dal ten. col. Farinacci che il suo battaglione era stato lasciato libero dal col. Anfoso di scegliere la via da seguire (...) Preso atto della situazione i tre ufficiali rientrarono a Castelnuovo per riferire. Dopo quella che appare una chiara scelta dell'Exilles, il magg. Nasso ed i tre comandanti di compagnia (cap. Attilio Joannas della 29ª comp., cap. Bravetti della 28ª ed il ten. Olivero della compagnia comando) si trovarono d'accordo di non risalire più a Crkvice ma di affiancarsi al btg. "Exilles" nel prendere contatto con il comando tedesco per concordare la cessazione dei combattimenti.

Si deve onestamente ammettere che il magg. Nasso, evidentemente molto depresso, con lo stato d'animo che lo tormentava,

con opinioni non tutte concordi, non sarebbe stato in grado di prendere una decisione diversa e resistere, superando l'innegabile influenza dell'"Exilles", guidato da un comandante dotato di un carattere più fermo.

I comandanti di compagnia parlarono ai loro uomini, lasciando liberi quelli che non intendevano arrendersi.

Verso l'alba i reparti, a bordo di automezzi, si portarono ad Igalo per attendere, accanto all'"Exilles", le decisioni che avrebbero preso i tedeschi a nostro riguardo.

I due comandanti di battaglione concordarono che andasse a parlamentare il magg. Nasso.

Nella mattinata ripresero i contatti con la 30ª compagnia, ed anche questa si allineò alle decisioni prese dal comando di battaglione, tranne alcuni uomini, non molti, che risalirono da soli a Crkvice.

Nelle prime ore del 16 settembre, il II battaglione del 119° rgt. fanteria, si ritrovò quasi al completo a Risan, in mezzo alla più grande confusione.

I soldati, inquieti e demoralizzati, stravaccati all'intorno, parlottavano fra loro, mentre gli ufficiali discutevano animatamente con il loro comandante tenente colonnello Capodurri.

Qualcuno avrebbe voluto raggiungere il comando del proprio reggimento a Teodo, senza neppure immaginare che esso era già partito (a loro insaputa) la sera precedente su di un piroscafo diretto in Italia.

Altri volevano incamminarsi in direzione di Castelnuovo, ove speravano di ritrovare il comando della Divisione, che da un po' di tempo non dava più segni di vita.

Rimanevano due sole alternative: arrendersi subito ai tedeschi oppure rifugiarsi in montagna a Crkvice e rimandare la decisione di qualche giorno ancora, in attesa d'imprevedibili avvenimenti.

Dopo un paio d'ore d'interminabili discussioni, che non approdavano a nulla, l'assembramento venne disperso da una serie di forti esplosioni, provenienti da un deposito munizioni, fatto saltare in aria non si sa da chi.

Fu allora che, per proteggersi dalle schegge e dai rottami che piovevano dal cielo, ufficiali e soldati si allontanarono di corsa,

alla ricerca di un qualsiasi riparo.

Riferisce in proposito il sottotenente Giulio Poggi:

“Durante il tempo in cui il comandante di battaglione ci aveva tenuti riuniti per prendere una decisione, i soldati si erano sbandati per Risan ed una parte aveva cominciato a squagliarsela.

La popolazione, viste in pericolo le proprie case per la violenza delle esplosioni, cominciò a mostrarsi minacciosa nei nostri confronti.

Fu in quel momento che il ten. Germanà mi propose più volte di muoverci in direzione di Castelnuovo per vedere cosa fosse successo al Comando Divisione o in ultima analisi cercare di guadagnare il mare aperto su qualche imbarcazione. Io esitavo e non sapevo decidermi: molti soldati se n'andarono per i fatti loro. In quell'inferno cercammo di metterci in contatto con il comandante o con altri ufficiali ma non trovammo più nessuno. Fu così che, insieme al ten. Germanà e ad altri due ufficiali di cui non ricordo più il nome, ed una cinquantina di soldati che riuscimmo a radunare, ci avviammo verso Castelnuovo.

Durante il tragitto sentimmo dire che i resti della Divisione si sarebbero imbarcati su due navi per l'Italia con partenza alle ore 13. Il tempo stringeva e cominciammo ad andare sempre più veloci sotto un sole torrido ed un caldo asfissiante. Arrivammo a Kumbor sfiniti e ci rendemmo conto che non ce l'avremmo mai fatta. Ci fermammo quindi a riposare e a mangiare qualcosa che avevamo con noi. Entrammo poi nel piccolo arsenale di quella cittadina ma non riuscimmo a trovare un'imbarcazione che fosse in grado di tenere il mare. Tentammo di mettere in moto una barca a motore che sembrava desse qualche speranza, ma non ci riuscimmo. Rinunciammo dunque e riprendemmo il cammino.

Pochi chilometri dopo Kumbor incappammo nei tedeschi senza poter reagire: fummo disarmati e portati a Castelnuovo, occupata proprio quel giorno”.

In quella stessa mattina, appena il cielo si era rischiarato, erano apparsi nuovamente gli aerei che volavano sulla folla di soldati in attesa, a scopo intimidatorio.

Ricorda il fante Aurelio Bernardi del I/120° rgt. ftr.: “gli Stukas avrebbero potuto fare una carneficina, ma forse - vista l'immobilità di un così gran numero di soldati senza più alcun

comando - desistettero. Ritornarono dopo una decina di minuti e lanciarono dei manifestini con il seguente appello: "Tutti gli italiani da Atene a Fiume si sono arresi ai tedeschi, solo i reparti della divisione "Emilia" fanno ancora resistenza. Arrendetevi subito, altrimenti non avremo clemenza.

Nelle nostre file c'era stanchezza, sete, rabbia: si piangeva per la cattiva sorte che ci era stata riservata, molti spaccavano le armi, ma i veri colpevoli ormai non c'erano più. Noi non potevamo far altro che arrenderci altrimenti non ci sarebbe stato scampo: così - come per un tacito accordo - cominciammo a sventolare asciugamani e fazzoletti ai piloti degli aerei che ci sorvolavano, pronti ad agire contro di noi. Appena videro lo sventolio di resa si allontanarono verso il mare e andarono a colpire due imbarcazioni".

I soldati erano particolarmente infuriati nei confronti dei loro ufficiali superiori che li avevano mandati allo sbaraglio - essi dicevano - al solo scopo di poter tagliare la corda in tutta sicurezza.

Fra tutta questa gente, ch'era stata tenuta all'oscuro dei preparativi di fuga e poi deliberatamente sacrificata per mettere in salvo il personale dei servizi e dei comandi di retrovia, si diffuse - com'era prevedibile - un senso di amarezza e frustrazione, che favorì, in certo qual modo, la resa incondizionata.

La sera prima, ricorda il col. Anfosso "corsero tra le file del btg. "Fenestrelle" le voci di tradimento, con le quali si voleva alludere all'imbarco del Comandante dell'"Emilia".

A tale proposito è opportuno rilevare che la Commissione per l'esame del comportamento degli ufficiali generali e dei colonnelli all'atto dell'armistizio presieduta dal generale d'armata Luigi Amantea, nella riunione del 3 marzo 1946 diede atto che "L'iniziativa del gen. Buttà, sia pure contraria agli ordini superiori è da apprezzare, anche se non ha ottenuto migliori risultati ha almeno salvato l'onore delle armi (...) Pertanto la Commissione conferma pienamente il giudizio favorevole espresso sul Buttà".

D'altra parte bisogna anche considerare che, malgrado

siano state concesse numerose ricompense al valor militare agli ufficiali e soldati appartenenti alla Divisione "Emilia" nessuna concessione venne fatta al suo Comandante, in quanto alla data del 16 gennaio 1946 si erano nettamente espressi in senso contrario: per due volte la Commissione per l'esame del comportamento, due volte il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ed una volta il Capo di Stato Maggiore Generale.

Di non poco conto è anche il giudizio conclusivo della Commissione d'indagine riferito al suo inopinato rientro in Patria: "Dimostrava di non apprezzare l'altissimo valore morale che avrebbe avuto per tutti, ma specialmente per coloro che non avevano trovato posto sui pochi bastimenti, un suo gesto di rinuncia all'imbarco e la coraggiosa decisione di rimanere a terra".

Più esplicito il giudizio del gen. Roncaglia, comandante del XIV Corpo d'Armata, il quale nelle considerazioni conclusive della sua relazione accusa il gen. Buttà per l'intempestivo attacco dell'"Emilia" "fatto precipitosamente per interessi personali (...) La Divisione così abbandonata si sfasciò e fu subito disarmata dai tedeschi. Il comportamento di chi abbandonò il suo posto e le sue truppe è sommamente biasimevole. La sua condotta deve essere sottoposta a giudizio, tanto più che, egli, partendo da Cattaro, disobbedì l'ordine di conservare il possesso della piazzaforte".

Pur tenendo conto del riprovevole modo con cui il Comando Supremo aveva mal coordinato da Brindisi, le ultime giornate dell'"Emilia", con ordini di resistenza ad oltranza che non lasciavano speranza alcuna di salvezza, tuttavia l'operato del gen. Buttà è egualmente sindacabile specie alla luce dei grandi sacrifici che le sue unità avevano sopportato ed erano ancora pronte a sopportare per resistere e perseguire ad ogni costo, il disperato tentativo di raggiungere la costa.

Con un simile carico di volontà, Cattaro avrebbe veramente potuto diventare un ridotto difensivo tale da impensierire seriamente i tedeschi e fare riflettere gli alleati sull'eventualità di fare il possibile per sostenerne la resistenza.

Nella mattinata del giorno 16, la zona di Igalo venne sorvolata da aerei, che dovevano accertarsi se i due battaglioni, fermi, ammassati (Sullioti li ricorda seduti a terra) rispettarono gli accordi presi con il magg. Nasso.

Più tardi giunsero alcuni mezzi blindati della "Prinz Eugen" con l'incarico di radunare ed avviare verso Ragusa i prigionieri italiani.

Un loro ufficiale, ritto sulla torretta di un'autoblindata fece un discorsetto in lingua italiana: "per ordine del Führer tutti i reparti italiani devono radunarsi a Trieste per rientrare in Italia. Per non affaticarvi, mettiamo a vostra disposizione dei camion sui quali potrete caricare i materiali che vi appesantiscono: mortai, mitragliatrici, munizioni ecc. Le armi individuali vi vengono lasciate per compiere la marcia di trasferimento sino a Gruda, nell'eventualità di possibili attacchi da parte dei partigiani".

I due battaglioni alpini furono avviati a piedi alla volta di Gruda, con gli zaini caricati sulle carrette, ove giunsero nel tardo pomeriggio.

Qui furono sistemati nel campo d'aviazione, sotto il tiro di alcune postazioni tedesche, con mitragliatrici puntate su di loro.

L'ufficiale tedesco che in precedenza aveva promesso, con tono mellifluo, il ritorno in Patria, cambiò tono e in modo arrogante disse loro: "Abbiamo l'ordine di disarmarvi! Vi raccomandiamo che nessuno tenga nascosto presso di sé armi, proiettili, munizioni, esplosivo o altro, perchè sarebbe proprio un guaio per voi".

I soldati presero a sfilare davanti all'ufficiale in questione, buttando a terra, nel luogo indicato, il proprio fucile, le giberne e le eventuali bombe a mano in loro possesso. Anche gli ufficiali furono messi in riga e disarmati.

Il s.ten. Politano - in quell'occasione - passò un brutto quarto d'ora: "Quando consegnammo le armi, i tedeschi ci fecero depositare anche le bombe a mano contenute negli zaini.

Io chiesi al mio attendente, un certo Carisio, se avesse

provveduto a farlo e, alla sua risposta affermativa, non feci ulteriori controlli. Quando ripartimmo da Gruda furono ispezionati alcuni zaini, e dal mio saltò fuori una bomba a mano, dimenticata inavvertitamente. In un baleno fui trascinato contro un muro da due tedeschi armati di machine-pistole.

Pensai che fosse una vera scalogna e cercai di spiegare in un approssimativo francese com'era sorto l'equivoco, ma quelli non capivano quel che dicevo. Intervenne allora, con molta energia e determinazione, il ten. col. Farinacci, riuscendo - appena in tempo - a salvarmi dal plotone di esecuzione, e di ciò gli debbo eterna riconoscenza".

I prigionieri, a digiuno dal giorno precedente, stremati dalle fatiche dei combattimenti, furono condotti a Ragusa a bordo di un convoglio ferroviario.

Qui gli ufficiali vennero separati dai soldati e sistemati in località Lapad, dove rimasero per circa due settimane, prima di essere avviati in Germania.

La truppa venne rinchiusa in recinti lungo la spiaggia, in zona inquinata dalla fuoriuscita di nafta dai serbatoi delle navi affondate nel porto.

Gli ufficiali, in particolare quelli dei reparti di fanteria, furono sottoposti a stringenti interrogatori per individuare coloro che avevano partecipato ai combattimenti, al fine di eseguire nei loro confronti le preannunciate rappresaglie.

A farne le spese fu soprattutto il I btg. del 120° rgt. fanteria dell'"Emilia", che ebbe sei ufficiali fucilati ad Hombla: i capitani Bruno Arnaud e Arturo Maira, il ten. Cesare Trentini ed i sottotenenti Giacomo Caprarelli, Guglielmo Nieri e Paolo Vannucci.

Gli ufficiali alpini riuscirono a venirne fuori senza gravi conseguenze, probabilmente perchè il ten. col. Farinacci si assunse la responsabilità di trattare personalmente con il comando tedesco e si era fatto riconoscere come fratello del gerarca fascista, che in quei giorni si trovava in Germania per costituire il governo della Repubblica Sociale Italiana.

Ricorda in proposito il Sullioti: "Noi non avemmo contatti con gli ufficiali dell'"Emilia". Potrebbe esser stato per

l'effetto Farinacci che noi, ufficiali alpini, potemmo conservare la cassetta militare e circolare nella zona esterna all'edificio in cui eravamo rinchiusi, probabilmente un albergo o una villa con giardino. Gli ufficiali dell'"Exilles" non mancarono di farmi conoscere la loro viva preoccupazione che i tedeschi potessero venire a conoscenza che era stato proprio il loro battaglione ad attaccare e far tacere il forte di Kobila. Così me ne aveva parlato il cappellano Don Vanni, con particolari sulla parte da lui avuta nel corso del combattimento.

Quando la sera del 16, fummo fatti allineare lungo un rilievo del terreno, ai margini del campo d'aviazione di Gruda, dove avremmo trascorso la notte, don Vanni - gli ero accanto - non poté fare a meno di dirmi: Adesso ci fanno fuori tutti. Non fu così!".

A tale proposito dobbiamo rilevare che la sospensione delle fucilazioni avvenne per una specifica richiesta del gen. Kübler, come possiamo rilevare da una annotazione in data 21 settembre sul Diario di guerra del XXI Corpo d'Armata: "In base all'ordine della 2^a Armata corazzata viene comandato alla 118^a divisione "Jager" di procedere contro i gruppi di combattimento italiani che sono stati disarmati dopo aver opposto resistenza, con le più severe sanzioni.

Il gen. Kübler prega telefonicamente il generale comandante (Bader) di rimandare le fucilazioni per non scoraggiare (la resa) per gli altri reparti della "Taurinense". Il nostro generale ottiene dal comandante in capo (gen. Lothar Rendulic), chiamandolo telefonicamente, che ciò venga accolto".

E' ancora necessario precisare che tale misura di clemenza venne anche applicata nei confronti del famigerato "Ordine della morte Nr. 9042" firmato dal gen. Dalmazzo e riguardante le rappresaglie sui prigionieri in movimento verso nord-est, in caso di fuga, sabotaggio o perdita delle proprie armi ³¹.

Ho potuto appurare, almeno per quel che riguarda i movi-

³¹ Per miglior comprensione è opportuno rileggere tale ordine, trascritto integralmente alla pag. 85/86 del capitolo "Si decide di resistere".

menti della divisione "Ferrara", che le rappresaglie minacciate non vennero alla fine applicate.

A questo punto è forse necessario fare alcune considerazioni di carattere più generale su queste misure di rappresaglia in relazione alle leggi di guerra allora vigenti.

Con l'armistizio dell'8 settembre 1943, l'Italia si era dissociata dall'ex alleato in modo unilaterale senza ben specificare la sua posizione giuridica.

Solo nella mattinata dell' 11 settembre, il gen Roatta aveva trasmesso da Brindisi alle poche unità ancora efficienti "l'ordine di considerare le truppe germaniche come nemiche".

Lo stesso fece il Maresciallo Badoglio, trasmettendo il giorno 15 da Radio Bari, un messaggio nel quale si invitavano gli italiani a combattere i tedeschi "con qualsiasi mezzo, in ogni luogo e in qualsiasi momento si presentino. Bisogna reagire, virilmente, fermamente e spietatamente".

"Ricordatevi - egli aggiungeva - che lasciarsi disarmare è un delitto, che uomini risoluti e ben guidati e decisi possono tener testa a forze assai superiori, che quando popolo e truppa formano un solo fronte sono invincibili, che contro reparti più consistenti resta alle nostre popolazioni l'arma terribile della guerriglia". e terminava il suo discorso incitando i soldati a "Darsi alla macchia, tagliare le comunicazioni, far saltare i depositi, gettarsi addosso ai mezzi e agli uomini isolati e soprattutto non cedere, non disarmare, tener duro".

Si trattava di un vero e proprio invito alla guerriglia del tutto legittimo dal punto di vista ideale e politico ma formalmente illegale secondo le convenzioni internazionali, in quanto l'Italia - in quel preciso momento - non era in stato di guerra con la Germania.

Per questo l'Alto Comando tedesco, sin dal giorno 10 settembre, aveva ripetutamente avvertito che avrebbe considerato le truppe italiane che avessero opposto resistenza, alla stregua di franchi tiratori, con tutte le conseguenze che ne sarebbero derivate.

Nel rapporto giornaliero del 10 settembre del XXI Corpo d'Armata tedesco si legge la seguente annotazione: "Le divi-

sioni ricevono l'ordine di porre alle truppe italiane che resistono un ultimatum a breve scadenza e di minacciare il comandante responsabile di trattamento quale franco tiratore".

Le intimazioni dei giorni seguenti, ad iniziare dall'11 settembre, per quel che riguarda il disarmo e l'evacuazione delle truppe italiane, furono stilate sulla base di un ordine segretissimo a firma del gen. Lüters, in cui, fra l'altro, era detto: "In linea di principio si deve chiedere agli italiani di consegnare immediatamente tutte le loro armi pesanti.

Se vengono fatti tentativi dilazionatori devono essere prese misure spietate, con l'impiego di bombardieri in picchiata. Se le circostanze dovessero giustificarlo, gli italiani potrebbero conservare temporaneamente le loro armi leggere come protezione contro le bande partigiane. Norma fondamentale: qualsiasi resistenza aperta o tentativo di resistenza deve essere stroncato, impiegando metodi severi".

Dal 15 settembre l'incandescente materia venne regolamentata con l'ordine Nr. 005282/43 (anch'esso segretissimo) proveniente dal Quartier generale del Führer, a firma del Maresciallo Keitel, ed avente come oggetto i "Criteri di base relativi al trattamento dei soldati delle Forze Armate italiane e della Milizia", ordine che revocava ogni altra disposizione precedente.

Il punto Nr. 3 di tale disposizione, prevedeva che "I soldati italiani che avessero resistito attivamente o passivamente, che si fossero alleati con il nemico o con le bande partigiane, o che avessero lasciato cadere le loro armi nelle mani degli insorti o che in qualsiasi modo avessero fatto causa comune con loro, dovevano ricevere il seguente trattamento:

Gli ufficiali devono essere fucilati dopo sommaria corte marziale.

I sottufficiali e gli uomini di truppa devono essere trasferiti all'Est per essere impiegati come lavoratori tramite il Capo degli Affari per i prigionieri di guerra presso il Comando

Supremo delle Forze Armate (...)

Un ultimatum a breve scadenza deve essere inviato alle truppe italiane che oppongono ancora adesso resistenza.

Questo ultimatum è per chiarire che i comandanti italiani responsabili della resistenza saranno fucilati come franchi tiratori, a meno che essi impartiscano alle loro truppe l'ordine di consegnare le armi ai tedeschi prima della scadenza".

Per meglio chiarire i termini del problema, sarà opportuno esaminare anche il punto di vista dei nostri avversari d'allora, trascrivendo come esempio significativo, le tesi difensive del generale von Weichs al Processo di Norimberga, come furono espresse dal suo avvocato difensore Hans Laternser³². "Con la resa del Governo italiano, l'Italia cessò di essere un alleato del Reich tedesco. In quel momento non esisteva alcun stato di guerra fra Italia e Germania, quindi nessuna divisione italiana aveva il diritto di combattere contro le truppe tedesche, ed i soldati italiani che lo fecero non potevano pretendere il riconoscimento dello stato di combattenti legali.

D'altra parte, il disarmo delle forze armate italiane era una necessità militare assoluta. Infatti, tre efficienti armate italiane nei Balcani rappresentavano un gravissimo pericolo per le forze armate tedesche, perchè sarebbero potute diventare una vera testa di ponte per gli Alleati.

Nel caso di un conflitto fra Italia e Germania, cosa ritenuta certa, qualora le forze armate italiane non fossero state disarmate, i Balcani non avrebbero potuto essere tenuti, perchè gli italiani occupavano quasi tutta la costa.

Il diritto di disarmare gli italiani derivava principalmente dal fatto che, nel teatro di operazioni di un esercito, soltanto combattenti "legali" hanno diritto -secondo le convenzioni internazionali - d'impugnare le armi. A tale riguardo le truppe italiane non possedevano più questo "status" dopo che il loro governo si era arreso.

L'autorità di disarmare gli italiani era legittimata anche dalle trattative che il Comando tedesco aveva condotto con il

³² Trials of War Criminals (Processi ai criminali di guerra) - vol. XI pp. 884-886

Comando Gruppo Armate Sud-Est di Tirana, che aveva ordinato alle sue truppe di consegnare le armi senza resistenza e di lasciarsi catturare dai tedeschi".

Considerazioni analoghe erano state espresse anche dal gen. Eisenhower al Maresciallo Badoglio, il 29 settembre nell'incontro avvenuto nella rada di Malta sulla corazzata Nelson per la firma del cosiddetto "lungo" armistizio.

Riferisce il verbale che il gen. Eisenhower disse - fra l'altro:

"Desidero sapere se il governo italiano è a conoscenza delle condizioni fatte dai tedeschi ai prigionieri italiani in questo intervallo di tempo in cui l'Italia combatte (de facto) la Germania senza averle dichiarato guerra."

La domanda generò qualche perplessità nei rappresentanti italiani perchè inizialmente non venne ben capita. Dopo alcune consultazioni il generale Ambrosio dichiarò: Sono sicuro che i tedeschi li considerano come partigiani.

Quindi passibili di fucilazione? ribattè il gen. Eisenhower. Senza dubbio: confermò Ambrosio.

Concluse allora Eisenhower: "Dal punto di vista alleato la situazione può andar bene anche così, ma per difendere questi uomini, nel senso di farli divenire combattenti regolari, sarebbe assai più conveniente per l'Italia dichiarare la guerra alla Germania".

In tal modo fino al 13 ottobre 1943 (data della nostra dichiarazione di guerra alla Germania - ndr) gli italiani militari e civili, che furono fucilati dai tedeschi lo furono legittimamente dal punto di vista del diritto internazionale, come franchi-tiratori, perchè il loro Re ed il Capo del loro Governo, pur incitandoli da lontano con fervidi radiomessaggi a battersi contro i tedeschi si rifiutavano con miserabili pretesti di fare quella dichiarazione che, almeno formalmente, li avrebbe potuti tutelare e di cui Eisenhower, uno straniero, si sforzava invano di far comprendere l'importanza.³³

³³ Dal volume di Ruggero Zangrandi "L'Italia tradita" - 8 settembre 1943" Mursia & C. 1971 - p. 249

Non si può non restare sconcertati davanti alle perplessità manifestate dal governo Italiano e dal Comando Supremo, rispettivamente nelle persone del Maresciallo Badoglio e del Generale Ambrosio, allorchè, il Comandante delle Forze Alleate, fino a pochi giorni prima nemico (Eisenhower) rappresentò loro la grave situazione in cui i militari italiani erano stati posti, con l'incitamento a combattere i Tedeschi.

Pare proprio di capire che per i due, le unità nei Balcani erano ormai da considerare definitivamente perdute e, pertanto, che la loro sorte, fosse stata anche delle peggiori, non poteva ormai interessare più di tanto.

III CAPITOLO

INIZIA LA RESISTENZA

LA DIFESA DI CRKVICE

La sera del 15 settembre il battaglione "Pinerolo" era nuovamente confluito a Vrbanje insieme alla 3ª batteria del Gruppo "Susa" e vi era rimasto tutta la notte a riposare.

Il mattino successivo, i comandanti di compagnia riferirono al maggiore Montù circa le condizioni fisiche e morali in cui si trovavano i loro uomini, e questi annotò nella sua relazione:

"Le pattuglie che si erano trovate isolate la sera del 14, rientrarono disarmate il giorno dopo. Le armi erano state tolte da gruppi di cetnici o partigiani incontrati lungo il percorso. Questo trattamento da parte di coloro che avrebbero dovuto diventare i nostri protettori, creò sfiducia negli alpini e non giovò certo a rialzare il morale. Mancavano all'appello circa 80 uomini, tra morti, feriti e dispersi".

Non tutti però si lasciarono disarmare, come risulta dal racconto del s.ten. Elio Botto, comandante il plotone mitraglieri della 26ª comp. del "Pinerolo": "Mi ero unito ad un gruppo di sottufficiali ed alpini, alla cui testa si era posto il capitano medico Bruno Largaiolli, un valentissimo ufficiale trentino. Ripiegammo per la scoscesa massima pendenza del brullo rilievo montano che domina la piana di Gruda e la fascia costiera. Eravamo stremati moralmente e fisicamente.

Di questa giornata ricordo l'incontro, avvenuto all'imbrunire, con un distaccamento partigiano, che aveva assistito - a distanza - al nostro scontro con i tedeschi. Si trovavano su un colle, ch'era un punto di passaggio obbligato lungo l'itinerario che avremmo dovuto percorrere per ricongiungerci con il nostro battaglione, che si trovava - se ben ricordo - in una località situata sulle pendici del Monte Orjen, nella regione di Krivosje.

Fu per me un momento d'intensa emozione: era la prima

volta, dopo 16 mesi di permanenza nei Balcani, che potevo vedere dei partigiani da vicino. Non ci potevano essere dubbi sulla loro qualifica, in quanto sfoggiavano sui loro copricapi delle vistose stelle rosse, simbolo di quei partiti che la propaganda del passato regime definiva sovversivi e disfattisti.

Per un momento temetti il peggio: i partigiani pretendevano che gli alpini consegnassero loro le armi che portavano con sé. Erano numericamente superiori a noi, bene appostati e con un atteggiamento nei nostri confronti di non chiara interpretazione: evidentemente non si fidavano di noi ed erano anche all'oscuro delle nostre intenzioni.

Discutemmo con un partigiano, armato fino ai denti, che parlava correttamente l'italiano e sembrava essere il loro capo.

Chiedemmo loro perché non erano intervenuti al nostro fianco durante i combattimenti che avevamo sostenuto contro i tedeschi. Ci diedero risposte molto vaghe. Anche loro, probabilmente, erano stati sorpresi dagli avvenimenti ed avevano assunto verso gli italiani un atteggiamento di cauto attendismo. Almeno così ci era sembrato di capire.

Ottenemmo, dopo animate discussioni, di transitare oltre il colle, senza dover cedere le armi.

Non indugiammo oltre e ci allontanammo il più celermente possibile, temendo un ripensamento dei partigiani.

Potemmo così, nella notte tra il 15 ed il 16 settembre, ricongiungerci con il grosso del battaglione che sostava all'addiaccio in un fitto bosco".

Il giorno seguente raggiunsero il villaggio di Crkvice, dove li accolse il loro comandante colonnello Maggiorino Anfosso.

Egli, pur preoccupato per la grave sconfitta subita e la perdita di due battaglioni al completo, riuscì a trasfondere nell'animo dei suoi interlocutori la tenue speranza di un possibile miglioramento della situazione.

Ma non poté fare a meno di scrivere nella sua relazione che "l'unità era moralmente depressa, avendo perso nei combattimenti di Gruda oltre una settantina di uomini, 18 fucili mitragliatori, tre mitragliatrici, due mortai da 81 mm e quattro da 45 mm.

La 2ª batteria del Gruppo "Susa" riuscì a riportare a Crkvice, a bordo di alcuni autocarri, i due pezzi da 75/13 ch'era riuscita a

salvare.

La 3^a batteria, invece, dovette lasciare tutti i suoi pezzi in mano ai tedeschi.

Affluirono inoltre a Crkvice anche una quarantina di alpini del "Fenestrelle" con due ufficiali e diversi sbandati dell'"Emilia".

A tutti il colonnello Anfosso diede disposizione di riordinare i reparti ed organizzare un primo embrione di resistenza, ma i risultati furono assai scarsi se - il 19 settembre, quando il generale Vivalda raggiunse la zona di Crkvice - dovette amaramente constatare quante scarse garanzie di efficienza operativa rimanevano al 3° Rgt. Alpini.

Afferma in proposito il magg. Ravnich: "Il comandante del btg. "Pinerolo", magg. Montù, dichiarò al gen. Vivalda, con molto candore, che i suoi uomini non volevano più combattere. Il generale invitò allora il col. Anfosso a voler rianimare il battaglione e sostituirne il comandante, le cui condizioni di spirito non apparivano tali da consentirgli una efficace azione di comando. A questa proposta il colonnello obiettò che gli sembrava miglior partito di mantenerlo al comando, dato che i suoi uomini gli erano affezionati".

Vedremo poi come il reparto, grazie anche all'energica ed efficace azione del cap. Giuseppe Perego, comandante della 27^a compagnia, poté riarmarsi ed essere all'altezza della situazione.

Il 15 settembre, nelle prime ore del mattino, affluirono a Grkovac, dove già si trovava il III/120° rgt. fanteria, agli ordini del maggiore Tripalo, anche i superstiti della Divisione "Emilia" che non erano riusciti ad imbarcarsi, ed in particolare il II/119° rgt. agli ordini del ten. col. Capodurri.

Egli era l'unico ufficiale superiore dell'"Emilia" rimasto alle Bocche di Cattaro. I suoi uomini si aspettavano da lui una guida certa e sicura ma furono ben presto disillusi: anziano e malandato di salute, demoralizzato per le avversità e frastornato dai gravi avvenimenti che avevano travolto - come un turbine - l'intera divisione, si dimostrò incapace di assumersi le proprie responsabilità.

Non seppe prendere alcuna iniziativa, in un senso o nell'altro, e finì con l'essere travolto dalle circostanze: qualcuno - in quei giorni - lo vide anche piangere e disperarsi - senza alcun ritegno.

Comunque il col. Anfosso prese subito contatto telefonico con lui per saggiare le sue intenzioni ed i suoi progetti per l'avvenire, ma l'altro gli rispose che non aveva ancora potuto decidere sul contegno da tenere nei confronti dei tedeschi. Comunque, a scanso di equivoci, il col. Anfosso dispose che tutti gli sbandati e coloro che non fossero disposti a battersi contro i tedeschi, dovessero affluire a Ledenice, in modo da tenersi pronti ad abbandonare le posizioni.

Anche il ten. col. Musso ebbe modo d'incontrare il Capodurri, ricevendone un'impressione negativa: "L'incontro non fu molto cordiale, il collega mi fece sedere sul suo misero giaciglio e mi spiegò in poche parole la situazione (...). Erano 1.600 uomini, rimasti senza ordini né superiori, i quali - dopo un consiglio di guerra - decisero di consegnarsi ai tedeschi con tutte le armi, durante la notte tra il 20 ed il 21 settembre":

In previsione di quella defezione, il col. Anfosso aveva tenuto pronto il btg. "Ivrea", che si era attendato nelle vicinanze, in modo da poterlo impiegare al primo segnale di pericolo.

"Spettacoli come quello del battaglione agli ordini del ten. col. Capodurri, vagante per giorni senza meta apparente, erano frequenti nell'area balcanica dopo l'armistizio. In alcuni di essi - ricorda il generale Ilio Muraca - mi sono personalmente imbattuto, in quel periodo, provando una pena profonda ed una impressione incancellabile.

Malgrado le dure prove e le delusioni subite, pareva quasi che la truppa continuasse a manifestare, in quella forma, oltre che il suo desiderio di libertà, anche il suo attaccamento a quei comandanti che, sia pure per un residuo e disperato senso di responsabilità, continuavano a resistere a fianco dei loro uomini ed a condiderne i rischi e le sofferenze.

Segno questo di quell'atavico senso di rispetto del buon soldato italiano per i suoi ufficiali, a smentire il sommario giudizio di certa letteratura denigratoria che vorrebbe accreditare l'idea della scomparsa di ogni vincolo di subordinazione, come conseguenza delle colpe dei quadri.

E ancora, si potrebbe quasi osservare che, là dove, nella seconda guerra mondiale, altri eserciti si sono arresi incondizionatamente solo dopo aver espresso ogni loro capacità operativa, il

soldato italiano all'estero, proprio per non essere riuscito, per le note traversie, a manifestare per intero le sue possibilità di resistenza, abbia cercato, con altre forme, di mantenere il più a lungo possibile la sua libertà di azione, accettando solo come "ultima ratio" la soluzione della rinuncia alla libertà e della resa.

Episodi come questo lasciano chiaramente intendere quale fosse ancora la volontà di resistere in reparti ben inquadrati. Non altrettanto può dirsi per quei comandanti i quali, in una situazione di generale smarrimento, pretendevano dai loro uomini il rispetto e l'obbedienza unicamente in virtù del grado. Questo comportamento ha rappresentato una delle più deleterie e sconcertanti esperienze di quelle prime giornate di lotta partigiana, in cui, tuttavia, il disfacimento della vecchia struttura recava già i segni del cambiamento verso una nuova forma di gerarchia, difficile da comprendere e, ancor più, da applicare.

Là dove molti ufficiali manifestavano verso la truppa una disponibilità diversa che nel passato, basata sulla fiducia e la capacità di persuasione, altri continuavano ciecamente a pretendere l'applicazione "tout court" di un regolamento di disciplina e di un codice militare che le vicende armistiziali e la responsabilità stessa dei capi parevano aver svuotato d'ogni contenuto".

LA BATTAGLIA DI ČEKANJE

Punto nevralgico del nostro schieramento difensivo, in funzione antitedesca, era rappresentato dalla località di Čekanje, ove convergevano tre strade: quella proveniente da Čevo, ove si trovava la divisione "Taurinense", quella di Cettigne, ove affluivano truppe tedesche della 118ª divisione "Jager" e quella che scendeva, con rapide serpentine, verso Cattaro, ove la divisione "Emilia" aveva ingaggiato una disperata ed ormai quasi esaurita resistenza.

La divisione "Ferrara", che presidiava il punto di giunzione di tutte queste forze, avrebbe dovuto svolgere la delicata funzione di perno aggregante della nostra difesa.

Responsabile del settore era il ten. col. i.g.s. Conti Aspromonte, comandante il 48° rgt. fanteria, che presidiava la zona con i suoi due battaglioni ed il III Gruppo del 151° rgt. arti-

glieria, distaccato dalla divisione "Perugia".

Il comando tattico di settore venne insediato a Passo Bukovica: le fanterie nel tratto Čekanje-Petrov Do, alla destra del nostro schieramento, mentre le artiglierie presero posizione ai lati della strada tra Čekanje ed il Passo Bukovica.

Vi era poi il CXIV btg. Mitraglieri da posizione della G.A.F. agli ordini del magg. Francesco Costanzo, che si dispose sulla sinistra con la seguente dislocazione: la 148ª compagnia con tre plotoni a Njegusi ed uno a Krstac e la 150ª frazionata in varie postazioni a sbarramento delle provenienze da Vrba-Zalaći-Versani.

Questi reparti usufruivano dell'appoggio di fuoco da parte della batteria reggimentale del 47° rgt. fanteria (4 pezzi da 65/17) agli ordini del cap. Aldo Conte in posizione a Krstac e dall'8ª compagnia armi di accompagnamento del II/47° rgt. alle dipendenze del ten. Francesco Mariotto sistemata nelle vicinanze (quota 891).

Ricorda il magg. Costanzo ¹: "C'era in noi un sempre crescente disagio dovuto all'incertezza dei nostri comandi di fronte al dilagare dei reparti tedeschi in arrivo nella zona, uno dei quali, forte di 80 uomini con un cannone anticarro da 88 ed altre armi di accompagnamento giunse a Čekanje, piazzò l'anticarro sulla strada di Čevo, nei pressi di Belda (vicino al comando del III Gruppo da 75/27) ed occupò la quota 1096 dello Starac".

Nel frattempo il generale Franceschini, comandante della "Ferrara", era passato a reggere le sorti del XIV Corpo d'Armata, i cui compiti si limitavano ormai al disbrigo dell'ordinaria amministrazione e all'attuazione delle condizioni di resa firmate dal generale Dalmazzo della 9ª armata.

Al comando della "Ferrara" era subentrato il generale Stirati che aveva svolto - sino allora - le mansioni di addetto militare presso il Governatorato del Montenegro.

Il passaggio delle consegne aveva maggiormente aggravato lo stato d'incertezza e smarrimento nel quale si trovava l'unità, ormai a stretto contatto con le truppe germaniche.

¹ Notizie fornite dal magg. Costanzo in una sua lettera di risposta a chiarimenti richiesti (in data 31.1.1947) dal col. Carlo Ravnich.



Pezzo anticarro tedesco che aprì il fuoco sul 6° btg della I Brigata a Čekanje.

A Podgorica il colonnello Roscioli, che aveva riottenuto il comando del suo battaglione e preso contatto con gli ufficiali a lui fedeli, si mise a disposizione del Comando tedesco.

A Cettigne, il giorno 14, il responsabile del presidio (capitano Dino Nannetti comandante del II Btg. del 47° Rgt. fanteria) ordinò ai reparti in linea a Čekanje e Krstac di consegnare ai tedeschi artiglierie, mortai e mitragliatrici.

Questa consegna avvenne sicuramente per l'8ª compagnia armi di accompagnamento (tenente Francesco Mariotto) la quale - il giorno 15 - venne trasferita a Cettigne e poi a Podgorica.

Nella mattinata del giorno 16, tre aerei Stukas - dopo aver sorvolato Čevo - effettuarono un violento bombardamento in picchiata contro la colonna della "Taurinense", il cui personale si era sistemato alla meglio negli anfratti del terreno roccioso o rimaneva nascosto fra i cespugli.

Il principale obiettivo dell'incursione erano gli autocarri ammassati su di un vasto piazzale sterrato, ove si trovava anche il reparto comando della 121ª compagnia artieri del Btg Genio alpino, che venne colpito in pieno da uno spezzone. Rimasero uccisi il tenente Eridano Ruga ed il sergente Alberto Torre e gravemente feriti: il sottotenente Luigi Virgili ed il caporal maggiore Franco Trezzi, il quali sarebbero poi deceduti - nei giorni seguenti - presso l'ospedale di Podgorica dove furono prontamente ricoverati.

Quel mattino il generale Vivalda - prima di muoversi con le sue truppe in direzione di Cattaro - volle mettersi in contatto telefonico con il Comando della Divisione "Ferrara" a Cettigne, per conoscere le sue intenzioni.

Grazie ad un allacciamento di fortuna della linea telefonica effettuato dai partigiani di Popović, Vivalda poté parlare con il generale Stirati, al quale chiese aiuto e collaborazione, come previsto dagli accordi da tempo stabiliti con il generale Franceschini.

Stirati, che aveva da poco assunto il comando della Divisione, diede risposte evasive e reticenti, mostrando chiaramente di non aver alcuna intenzione di schierarsi contro i tedeschi, che già avevano occupato alcuni tratti della strada Čekanje-Bukovica-Krstac.

Tuttavia Vivalda, che non era al corrente di quanto stava succedendo alle Bocche di Cattaro, diede ordine al maggiore Ravnich ed al tenente colonnello Musso di aprirsi la strada pro-

prio in quella direzione.

Racconta quest'ultimo: "Vengo chiamato dal generale Vivalda che mi ordina di muovere nella notte alla volta di Krstac per un'azione da svolgere in concomitanza con il Gruppo "Aosta" che, alle mie dipendenze, punterà su Čekanje. Dovremo agire a seconda delle circostanze perché le località sembrano occupate, oltretutto da elementi della Divisione "Ferrara" che ha dichiarato di non voler seguire il nostro esempio, anche da reparti tedeschi.

Superate tali resistenze l'"Ivrea" dovrà occupare il monte Lovčen ed il Gruppo "Aosta" proseguire su Cettigne".

Durante la marcia di avvicinamento si aggregò alla colonna un eterogeneo nucleo di partigiani jugoslavi del Distaccamento territoriale del Lovčen, agli ordini del sergente Eraldo Olivieri, un disertore della "Ferrara" che si era offerto volontariamente di partecipare all'azione.

Questo individuo, accusato di reati comuni, aveva abbandonato il proprio reparto di stanza ad Antivari una decina di giorni prima dell'armistizio e si era messo al servizio dei partigiani.

"Quel giorno - ricorda Ravnich - mi presentò il reparto ai suoi ordini che egli definiva pomposamente battaglione, ma che in realtà era composto da una cinquantina di ragazzotti reclutati per l'occasione, i quali se la diedero a gambe appena udirono i primi colpi di cannone".

La notizia di questi movimenti verso il mare si era, nel frattempo, diffusa nella zona, come ricorda il maggiore Costanzo, responsabile italiano del settore di Čekanje: "La sera del 16 settembre venni informato da un confidente montenegrino che nella zona di Resna-Simunja-Kralij Do vi erano reparti alpini che stavano marciando su Čekanje. Riferii la notizia al tenente colonnello Conti Aspromonte e di mia iniziativa inviai a Kralij Do nella notte tre uomini della 147ª compagnia, offertisi volontariamente per avvertire il comandante di questi reparti (maggiore Ravnich) di non proseguire lungo la strada per Čekanje perché sbarrata dai tedeschi ma di percorrere, guidati da miei uomini, il sentiero Kralij Do - Bukovica, in modo da poter raggiungere indisturbati quest'ultima località".

La testimonianza collima con quanto afferma Ravnich: "Si marcia tutta la notte. Nei pressi di Vojkovići incontriamo alcuni

soldati della "Ferrara". Uno di questi si presta a far da corriere e guida di collegamento col presidio di Bukovica. Il biglietto che faccio recapitare al maggiore Costanzo è semplice: "Attaccherò all'alba con tutti i mezzi a mia disposizione il presidio tedesco, le vostre artiglierie potranno concorrere all'azione tenendo presente che noi ci troviamo schierati sulle colline tra Petrovlo e la strada".

In quel preciso momento c'era ancora la possibilità che il Comando del III Gruppo da 75/27 potesse intervenire in appoggio degli alpini. Troviamo infatti un'annotazione in tal senso nel diario del sottotenente Orlandi, facente parte di quel reparto: "Verso mezzanotte sembra che si debba sparare contro i tedeschi, ma poi (giunge un contrordine - ndr) dal Comando della Divisione "Ferrara" che ci impone di non intervenire assolutamente. All'alba un alpino della "Taurinense" (in procinto di attaccare Čekanje - ndr) dopo esser riuscito a superare tutti gli sbarramenti giunge al nostro Comando di Gruppo e ci comunica un messaggio (del maggiore Ravnich - ndr) secondo il quale ci viene consigliato, se vogliamo rimanere estranei al combattimento, di toglierci di mezzo: alle ore 5, infatti, il Gruppo "Aosta" attaccherà i tedeschi a Čekanje. Di conseguenza il nostro Comando venne spostato sul Passo Bukovica".

Ad una certa ora (verso le 23 circa) la lunga colonna si suddivise in due segmenti: il Gruppo "Aosta" che marciava in testa proseguì sulla rotabile in direzione di Čekanje, mentre il Btg. "Ivrea" che si trovava in coda imboccò un sentiero laterale sulla destra e si diresse verso Krstac.

Pur trattandosi di compiere un'azione concomitante, i comandanti dei due gruppi non presero alcun accordo fra di loro, o quanto meno non ne fanno cenno nelle rispettive relazioni.

Si può quindi arguire o facilmente ipotizzare che entrambi i comandanti intendessero agire in modo autonomo l'uno dall'altro e non avessero considerato con la dovuta attenzione le difficoltà dell'impresa.

Per quanto concerne il Btg. "Ivrea" sentiamo quello che ha da dirci il tenente colonnello Musso: "La marcia fu faticosissima per l'aspro terreno carsico che si doveva percorrere su sentieri difficili e sassosi, che fiaccavano e sferravano i quadrupedi e mettevano a dura prova la resistenza degli uomini.

All'alba raggiunsi la località di Varsani-Klacević, zona dolinosa immediatamente a monte di Krstac, nella quale riparai il battaglione per farlo riposare e per celarlo all'osservazione di alcuni aerei apparsi alle prime luci".

Questa versione sembrerebbe essere contraddetta dalla testimonianza del tenente Angelo Zecchinelli: "Perdemmo tempo e sbagliammo strada, e solo a giorno inoltrato giungemmo sulle alture sopra Krstac, quando gli Stukas già stavano bombardando gli artiglieri dell'Aosta e ci giunse l'eco del combattimento. Rabbia e delusione nel non poter portare aiuto ai nostri commilitoni in pericolo".

"Dopo di che - afferma ancora Musso - mi recai in ricognizione sulle alture antistanti che erano occupate dai fanti del 47° Rgt. fanteria e dal 114° Btg. G.A.F. i quali ricevettero fraternamente i miei alpini di scorta, dimostrando vivo disappunto perché non avevano ancora ricevuto l'ordine di combattere i tedeschi. Sulle posizioni c'era un ufficiale subalterno che mi si presentò in pigiama e mi offrì un caffè.-

Dal suo posto di comando riuscii a prendere collegamento telefonico con il Comando di reggimento per chiedere se avevano avuto notizie dell'invito trasmesso dal maggiore Ravnich. Mi risposero in modo ambiguo.

Potei parlare anche con il maggiore Sertoli che m'informò d'essere stato mandato sul posto dal colonnello Anfosso del 3° Rgt. Alpini. Il tono delle sue risposte non era chiaro ma ugualmente preoccupato: compresi che erano pochi i desiderosi di seguire il nostro esempio e ciò mi meravigliò perché i soldati che avevo intorno si dimostravano contrari a farsi prendere prigionieri dai tedeschi.

Infatti una decina di loro: fanti, finanzieri, alpini e marinai (questi ultimi sorpresi a Cattaro mentre erano in attesa d'imbarcarsi per l'Italia) mi si presentarono dichiarandosi disposti a seguirmi pur di non arrendersi. Giunse poco dopo sulla linea il tenente colonnello i.g.s. Conti Aspromonte, comandante il 47° Rgt. fanteria, il quale m'informò che Krstac era occupata dalle truppe tedesche della forza di circa una compagnia.

Lo misi al corrente di ciò che avevamo fatto, dei nostri intendimenti e del compito del mio battaglione e lo invitai ad appog-

giarmi nell'azione contro il presidio (tedesco) di Krstac. Mi rispose. Se attacchi i tedeschi ti starò a guardare e lo stesso farò se sarai attaccato.

Cercai di convincerlo, ma mi accorsi che perdevo del tempo senza nessuna speranza, troncai ogni discussione e mi allontanai. Poco dopo venne un fante ad avvertirmi che sulle posizioni del 47° Rgt. era giunto anche il generale Franceschini, ma non tornai indietro, anche perché la mia attenzione era tesa verso Čekanje, dove giungevano fragori di scoppi e rombi di aerei. Salii su di una altura e vidi numerosi aerei che bombardavano in picchiata. Raggiunsi di corsa il mio posto comando e venni a sapere che l'azione dell'Aosta non era riuscita".

Mentre a Krstac si svolgevano queste infruttuose trattative (ma probabilmente anche assai prima) il Gruppo "Aosta", spintosi temerariamente all'attacco, veniva sottoposto ad una duplice azione di fuoco (aerea e terrestre) che ne stroncava, sanguinosamente, l'impeto.

La colonna Ravnich - dopo aver lasciato le salmerie in un boschetto in località Dub Resna - portando al seguito i tre pezzi di artiglieria someggiati, lasciò la rotabile che scendeva verso Čekanje ed imboccò un sentiero sulla sinistra che si manteneva in piano e conduceva ad una vasta zona dolinosa.

Le doline sono avvallamenti a forma di conca, piuttosto in superficie e con perimetro marginale costituito da un parapetto di roccia che può benissimo servire come un trinceramento naturale.

Il terreno di fondo di queste depressioni naturali è costituito da sabbia e terriccio polveroso che ebbe poi - come vedremo - un'importante funzione di occultamento fumogeno, al termine dei combattimenti.

L'incarico di effettuare l'azione vera e propria d'assalto venne riservato al 5° battaglione (capitano Frangipane) in quanto era l'unico reparto che non disponeva più di artiglieria.

Lo seguivano gli addetti alla linea pezzi del 6°, 4° e 40° Btg. (ex batterie) con un obice da 75/13 ciascuno, rispettivamente agli ordini dei tenenti Francesco Perello, Manuel Mossi e del sottotenente Luigi Zanon.

I tre pezzi furono portati in posizione in modo da poter sparare direttamente sulla casermetta e sugli altri edifici che si trovavano

in località Čekanje.

Scrivo in proposito Perello: "Chiedo al magg. Ravnich chiarimenti sul da farsi e lui mi assicura che al bivio i tedeschi sono pochi e pensa di farli fuori con la sorpresa e a colpi di baionetta.

Alle ore 6, con le prime luci dell'alba, prendo posizione con tre pezzi su di una quota a destra della rotabile a circa due chilometri e mezzo dal bivio. Do i dati di tiro e apro il fuoco con una salva sulla quota (nemica) al fine di aggiustare il tiro ed essere pronto ad un eventuale intervento".

Strano modo di procedere se l'azione doveva essere fatta di sorpresa!

Questa salva d'aggiustamento mise in allarme la difesa avversaria, come precisa lo stesso Ravnich: "Quando abbiamo cominciato a sparare loro non ci avevano ancora visto, perché si trovavano sotto le tende ad una quarantina di metri dal pezzo anticarro da 88 in postazione. Li vedemmo accorrere in fretta e subito prepararsi a rispondere al tiro".

Dato che la posizione sembrava troppo arretrata, verso le ore 9, il magg. Ravnich diede ordine al ten. Perello di portare un pezzo più avanti per meglio controbattere il tiro avversario. Precisa ancora Perello: "Lascio in posizione il pezzo della 4ª batteria al comando del s.ten. De Dominicis ed una mia mitragliatrice con il compito di impedire l'eventuale avanzata dei tedeschi sulla rotabile. Prendo il pezzo della 6ª batteria e ordino all'ufficiale della 40ª di seguirmi con il suo pezzo. Seguendo il cap. magg. Mario Pozzetta della nostra pattuglia O.C. (che mi aveva portato l'ordine di Ravnich) giungo sulla quota situata sul lato sinistro della strada, di fronte alla postazione del pezzo tedesco, che scorgo attraverso i cespugli giù in basso dietro le rocce".

A questo punto è necessario precisare che la posizione sulla quale si trovava la brigata "Aosta" era ben più in alto del loro obiettivo (Čekanje), perlomeno un centinaio di metri di dislivello, ma completamente dominata dalla vetta dello Starac (m 1096) anch'essa occupata dai tedeschi.

Fu appunto da queste sovrastanti posizioni che venne aperto il fuoco con effetti disastrosi per noi.

Il s.ten. Stegagno precisa, senz'ombra di dubbio, che vennero sparati da lassù numerosi colpi con un secondo pezzo controcarro

da 88 mm: egli ricorda benissimo i colpi che giungevano a velocità superiore del suono. Prima si sentiva l'esplosione sulle rocce e poi si udiva il rumore del colpo di partenza. Tiri di quel genere non potevano provenire dal basso verso l'alto, perché i colpi giungevano d'infilata dietro il costone di roccia ed erano i più pericolosi. Il nostro pezzo ardito riuscì a malapena ad aprire il fuoco, come afferma lo stesso Perello nelle sue memorie: "Prendo posizione con il pezzo senza scudi di protezione (per non farmi scorgere) a 400 metri di distanza dal cannone tedesco, sul quale ordino il puntamento diretto. Data la pericolosità dell'azione, prendo come serventi solo tre uomini: il capopezzo sergente Lorenzo Corti che fungerà da puntatore, l'artigliere Antonio Barolat che sarà il tiratore ed Umberto Scapino che svolgerà le mansioni di artificiere e porgitore. Sdraiato a fianco della ruota destra del pezzo per osservare il tiro, do l'ordine di fuoco: spariamo due colpi, quando l'anticarro tedesco, molto più preciso e rapido del nostro obice, apre il fuoco contro di noi. Il primo colpo tedesco colpisce la roccia sotto di noi, senza recarci danno, ma il secondo scoppia leggermente più in alto, sulla sinistra del nostro pezzo: alcune scheggie colpiscono il Corti spezzandogli la mascella e danneggiando il nostro alzo.

Nello stesso istante, dalla quota di fronte, tenuta dai reparti della "Ferrara", giungono insistenti e prolungate raffiche di mitragliatrice ² alle nostre spalle, sulla sinistra, ove hanno preso posizione i nostri mortai e - prima che questi riescano ad aprire il fuoco - sempre da mortai della "Ferrara" ³ giungono colpi che ci causano morti e feriti. Morirà così il caporale Giuseppe Bizzotto e

² Il magg. Costanzo, nella lettera inviata al col. Ravnich, dichiara: "A questo riguardo mi è doveroso farle osservare che l'onore militare che è sempre stato il miglior retaggio della mia vita, non mi avrebbe mai consentito di sparare o far sparare, anche se me ne avessero dato l'ordine, contro i miei fratelli".

³ Sembra che i tedeschi già dal giorno 15 settembre avessero requisito le armi di reparto (mitragliatrici e mortai) dell'8ª compagnia armi di accompagnamento, in posizione a quota 891 di Krstac. E' possibile quindi che l'impiego di tali armi sia avvenuto per mano tedesca e non italiana, come si presume in questa e in altre testimonianze. D'altra parte non c'è nessun elemento, neppure nella documentazione tedesca, che lasci supporre uno scontro fra italiani, che neppure gli stessi tedeschi avrebbero voluto, almeno in una fase così incerta degli avvenimenti.

rimarrà ferito Enrico Ciresa, il quale così descrisse i fatti: "Mi sono prodigato per salvare il Corti tirandolo al coperto e cercando di rimarginare la sua ferita con il pacchetto di medicazione che avevo nello zaino. Arrivarono poi altri colpi di mortaio che centrarono una nostra postazione e ferirono il caporal maggiore Bruno Voltolini ed altri. Io pure rimasi ferito mentre stavo medicando il Corti in vari punti della testa, gamba e braccio sinistro. Persi la conoscenza ma ricordo che al risveglio m'accorsi ch'eravamo rimasti solo in due - tutti gli altri si erano ritirati".

Il Ciresa, come gli altri feriti impossibilitati a camminare, venne raccolto da una pattuglia tedesca e trasportato in autoambulanza all'ospedale di Cettigne, ove medici italiani gli fornirono le prime cure.

"Alla mia destra - scrive ancora Perello nella sua relazione - era schierata la 5ª batteria d'assalto, da dove mi giungerà il capo-pezzo Viganò, che prenderà il posto di puntatore e con lui spareremo il terzo colpo nonostante l'alzo fosse stato messo fuori uso. Verso le dieci giunsero dal cielo, sopra di noi, ben cinque aerei Stukas che in picchiata e con rumore assordante presero a bombardare le nostre posizioni".

Questa precisa ed intensa reazione nemica scompaginò la resistenza dei reparti alpini, i quali erano nell'impossibilità di rispondere in modo adeguato, con le poche ed antiquate armi a loro disposizione. L'obice da 75/13 non poteva certo competere con i due modernissimi pezzi anticarro da 88 mm a tiro teso che sparavano con rapidità sorprendente.

Gli artiglieri alpini sotto l'imperversare di quell'uragano di fuoco cercarono scampo più indietro, al riparo di alcuni grossi massi ma non tutti riuscirono a sganciarsi in tempo, specie quelli che si trovavano acquattati all'interno delle doline, prese d'infilata da raffiche di mitragliatrice.

Racconta in proposito il cap. magg. Gaetano Marenda della 40ª batteria: "Io ricevetti l'ordine di fermarmi con il mio pezzo dentro una accentuata depressione del terreno (dolina) e qui attesi gli ordini, che però non arrivarono.

Nell'attesa avevo predisposto i muli in cerchio e - data la scomoda posizione - ogni tanto li dovevo far muovere, mentre attorno a noi s'intensificava il fuoco con raffiche di mitraglia e scoppi

di bombe.

Con il passare del tempo ci rendemmo conto tutti che dalle alture ci sparavano addosso con armi automatiche e mortai, così disposi gli uomini sul ciglio della buca, cercando di contrastare il fuoco nemico. Ad un certo punto comprendemmo che la situazione stava peggiorando e che sarebbe stato opportuno retrocedere, ma eravamo indecisi sul da farsi perché non ancora abituati alla tattica partigiana”.

Fortunatamente il bombardamento aereo produsse un’immensa ed impenetrabile cortina fumogena che permise ai reparti rimasti bloccati di sganciarsi senza eccessive perdite, come ricorda Felice Rovelli della 5ª batteria: “La bomba scoppiò sopra un masso di roccia nerastro, che ci proteggeva dal tiro dei tedeschi che ci avevano individuati e lì ci tenevano inchiodati. Lo scoppio tremendo ed assordante provocò un vorticoso risucchio d’aria che ci strizzò dolorosamente le carni. Che inferno! L’aria, impregnata dei gas emanati dall’esplosione, divenne irrespirabile, mentre un gran polverone s’innalzò all’intorno, permettendoci di abbandonare la pericolosa posizione, senza essere visti, sino a raggiungere - con un sospiro di sollievo - il bosco soprastante”.

Il magg. Ravnich colse il momento opportuno e diede l’ordine di ritirata per tutti: ormai non c’era più nulla da fare!

In quest’ultima fase del combattimento, malgrado il vorticoso incalzare degli avvenimenti, il ten. Perello ed i suoi uomini riuscirono a smontare e trasportare il loro pezzo fin dove avevano lasciato i muli, ma fu del tutto inutile perché questi erano rimasti uccisi sotto il bombardamento. Anche gli altri due obici, in postazione ai lati della strada, vennero abbandonati sul terreno. A proteggere il ripiegamento rimase sino all’ultimo il ten. Willy Pasquali. Il suo comportamento in tale occasione è ben descritto nella motivazione della medaglia d’oro al V.M. che gli venne in seguito conferita: “Durante un attacco ad un forte presidio nemico, incurante dell’intensa reazione avversaria, si ergeva con fiera alla testa dei propri uomini. Visto cadere un mitragliere lo sostituiva all’arma continuando il fuoco contro un pezzo anticarro tedesco. Fatto segno al tiro concentrato di armi automatiche nemiche non desisteva dall’azione, restando sul posto anche quando l’arma, più volte colpita, era resa inservibile”.

Come si comportarono nel frattempo i soldati della "Ferrara"? Rimasero inerti ad assistere all'impari combattimento, come ammette candidamente il sottotenente Orlandi, già più volte citato: "La battaglia ebbe inizio verso le ore 8 e noi - nascosti fra le rocce - ove di tanto in tanto fischiava qualche pallottola, assistemmo alla lotta. Si udiva distinto lo sgranare delle raffiche di mitragliatrice, i colpi assordanti dei piccoli mortai tedeschi, il rombo del cannoncino anticarro ed i caratteristici ta-pum dei Mauser. Verso mezzogiorno arrivarono gli Stukas in carosello, sganciando molte bombe al campo di battaglia. Da quel momento l'intensità del combattimento cominciò a scemare: i tedeschi avevano tenuto le loro posizioni. Nel pomeriggio il traffico delle autocolonne (cannoni, carri armati, autoblinde ed autocarri) dirette a Cattaro riprese indisturbato e proseguì per tutta la giornata seguente".

Il combattimento di Čekanje, iniziatosi verso le sei del mattino, si protrasse sino alle ore 14 del pomeriggio.

Nello scontro perse la vita il caporal maggiore Aldo Chenuil di Pont Saint Martin, che sfidando il violento fuoco avversario, aveva sparato fino all'ultimo con la sua mitragliatrice, finché - colpito a morte - si abbatteva sull'arma.

Con lui caddero i caporali Giuseppe Bizzotto e Dino Cappotti ed il mortaista Ottavio Conto. Si ebbero inoltre sei feriti ed oltre 40 dispersi.

Il fallimento di questa azione rinfocolò l'antagonismo fra l'animoso maggiore Ravnich, fautore della lotta ad oltranza contro i tedeschi, ed il suo diretto superiore, il prudente colonnello Germano Beccaria, che invece propendeva per la resa.

Quest'ultimo, a causa di queste conclamate intenzioni, sempre riproposte con insistenza, era rimasto solo e praticamente esautorato dalle sue funzioni di comandante del 1° Rgt. artiglieria da montagna, in quanto nessuno più gli obbediva.

Approfittando di quella bruciante sconfitta e del naturale senso di delusione e sconcerto che ne era derivato, egli tornò alla carica, indicando l'adunata di tutti i componenti le batterie (ancora formalmente ai suoi ordini) per discutere la situazione che - a suo dire - non offriva possibilità di scampo.

Il suo intento era di persuadere il maggior numero di uomini

alla resa, per giustificare il suo atteggiamento rinunciatario e disfattista. Per convincere i più riluttanti magnificava i vantaggi della prigionia, cercando d'interpellare singolarmente i dubbiosi, ma non vi furono defezioni. Tutti risposero, quasi all'unisono, di voler rimanere con il maggiore Ravnich, per combattere i tedeschi.

Il Beccaria insistette con una certa alterigia: "Vi ho chiesto se volete arrendervi ai tedeschi oppure combattere contro di loro, il maggiore Ravnich non conta nulla, sono io il vostro comandante".

A questo punto gli artiglieri cominciarono a rumoreggiare e qualcuno infuriato sarebbe certamente passato a vie di fatto, se non fosse intervenuto lo stesso Ravnich per impedire più gravi conseguenze.

L'alto ufficiale non trovò di meglio che ribattere: "La via che avete scelto è la via della fame, della sete, dei disagi di ogni genere e della morte ...". Al che il tenente Willy Pasquali non poté fare a meno di aggiungere; "... e soprattutto della dignità e dell'onore!".

Qualcosa si era ormai incrinato nei rapporti di subordinazione e le relazioni degli inferiori verso i superiori erano divenute assai tese, fino al punto di usare loro violenza e pensare persino di ucciderli.

E' noto, a tale proposito, l'episodio del lancio di una bomba a mano contro il Gen. Gandin, Comandante la gloriosa divisione "Acqui" di Cefalonia, episodio avvenuto nel momento di maggiore incertezza sulla condotta da tenere.

Il motivo è dovuto alla presunta dimostrazione di poco coraggio o di eccessiva prudenza da parte dei capi.

In casi simili, vale più un ordine deciso, sostenuto dall'esempio, che cento rapporti ufficiali o adunate della truppa, che normalmente non fanno che accrescere il disorientamento e i timori dei dipendenti.

Durante la notte, il gen. Vivalda - vista l'impossibilità e l'inutilità di raggiungere Cattaro - diede ordine alle truppe che si trovavano a Cevo di ripiegare verso nord-ovest in direzione di Izvor e mandò il cap. Pietro Marchisio ad avvertire il ten. col. Musso, che si trovava ancora con il btg. "Ivrea" davanti a Krstac, di rag-

giungere Grkovac.

Egli intendeva riunire tutti i reparti superstiti della "Taurinense" nel triangolo Ledenice-Crkvice-Dragalj, dove già si trovava il comando del 3° rgt. Alpini con il battaglione "Pinerolo" e due batterie del Gruppo "Susa".

Qui avrebbero poi dovuto confluire anche gli altri due battaglioni del 4° rgt. Alpini: l'"Intra" da Nikšić e l'"Aosta" da Danilovgrad.

La posizione era tatticamente favorevole (dominante le Bocche di Cattaro) e vi erano depositi e magazzini con abbondanti scorte di viveri e munizioni.

DIVERGENZE E CONTRASTI IN SENO ALLA "TAURINENSE"

Nel momento in cui la Divisione "Taurinense" aveva riunito le proprie forze sulle alture soprastanti le Bocche di Cattaro, erano subito affiorate divergenze e contrasti sul modo migliore di proseguire la lotta contro i tedeschi.

Il Comando Divisione era nettamente orientato per un avvicinamento ai partigiani, con i quali aveva già avviato trattative di collaborazione. Si era inoltre convinto che non fosse più conveniente irrigidirsi su quelle posizioni così esposte ad un aggiramento, tanto più che la speranza di uno sbarco alleato lungo la costa poteva dirsi definitivamente tramontata.

Non così il comandante del 3° Rgt. Alpini colonnello Maggiorino Anfosso, il quale avrebbe invece voluto appoggiarsi alle forze cetniche con le quali era da tempo in contatto e che - in quel momento - godevano ancora la fiducia degli anglo-americani.

Altri ufficiali e tra questi il capitano Zavattaro avevano espresso i loro dubbi e perplessità sull'opportunità di affiancarsi alle formazioni partigiane dichiaratamente comuniste.

"Quest'ultima tendenza - precisa lo stesso Zavattaro - era sostenuta dagli alpini dell'Intra a causa dei fatti ancora palpitanti di dolorosa, scottante attualità. Era l'orgoglio ferito, la dignità offesa, l'esperienza di lotta condotta da soldati per due anni con-

tro di loro, il ricordo dei compagni caduti nei durissimi combattimenti di monte Vides, della Drina e del Tara. Li hanno incontrati, li hanno visti, ne hanno subito le prepotenze e li hanno giudicati”.

A causa di questo dilemma, ricorda l'avv. Umberto Zaccone: “La compattezza e la disciplina fra le varie unità che componevano la Divisione, entrarono - purtroppo - in grave crisi, che il Comando non seppe o non poté superare”.

I primi contrasti si ebbero sul problema degli approvvigionamenti.

Il 26 settembre, il maggiore Ravnich si era recato a Crkvice per proporre al capitano Rabino Bolley comandante interinale del Gruppo “Susa” del 3° rgt. il rientro all’unità di appartenenza delle salmerie che da oltre un paio di mesi erano rimaste aggregate al Gruppo “Aosta”.

“Mi accorgo - ricorda Ravnich - che ha poca voglia di riprendersi i suoi uomini (che costituiscono nuove bocche da sfamare) mentre non fa difficoltà a ritirare i muli che, oltre a tutto, rappresentano una inesauribile riserva di carne. Parlo anche con il colonnello Anfosso e sento molte belle parole, ma anche lui è contrario alla mia proposta di restituirgli il personale delle salmerie.

Non è difficile capirne la ragione, tanto più che il colonnello non la nasconde a nessuno: i magazzini riempiti con tante fatiche e sacrifici sono esigui e bastano appena per un mese alle truppe che presidiano Crkvice. Questa giustificazione sarà invocata più tardi anche dal battaglione “Intra” giunto in zona il giorno 16.

Gli alpini sono protetti da fortificazioni imprendibili, una folta vegetazione li nasconde all’osservazione aerea e li protegge dai tardi calori estivi, hanno a disposizione una cisterna di acqua limpida, i magazzini sono ricolmi di viveri ed i forni lavorano ininterrottamente per confezionare dell’ottimo pane bianco per questi prediletti della sorte: 250 grammi al giorno per ogni convivente.

L’egoismo e l’interesse personale cominciano a minare la compagine dei superstiti reparti della Divisione. Troppi sperano che i viveri a loro disposizione siano sufficienti fino all’arrivo di qualche nave che li riporti in Italia: loro unico scopo”.

Scrivono il tenente colonnello Musso alla data del 2 ottobre: “Anche per i viveri ci sono delle violente dispute: il 3° Rgt. Alpini è geloso di ciò che ha accaparrato. L’ufficiale consegnata-

rio del magazzino è deciso a difendere quanto gli hanno affidato "contro chiunque, magari con le armi". E fa piazzare due fucili mitragliatori. Il generale Vivalda è avvilito per questa mancanza di fraternità in momenti così duri e difficili (....). Tutti sono convinti che avendo viveri per tre mesi, i tedeschi non sapranno snidarli dalle montagne ed essi potranno mantenersi autonomi".

Il 30 settembre, il generale Vivalda convocò a rapporto tutti i comandanti di reparto: "Una specie di consiglio di guerra per conoscere quali erano le loro impressioni su questi quindici giorni di guerra antitedesca e per decidere il da farsi".

Il colonnello Anfosso che aveva già ripetutamente manifestato il suo pensiero di darsi alla montagna con un esiguo reparto guerriglieri, insistette sulla necessità di tener conto dell'amicizia dei cetnici. A tale proposito egli disse d'aver ricevuto una lettera del maggiore Bačević, nella quale si riferiva che il generale Draža Mihailović considerava gli alpini come le pupille dei suoi occhi".

A questo punto il generale Vivalda replicò con logica ineccepibile: "Poiché noi siamo ormai in rotta con i tedeschi e gli unici che li combattono sono i partigiani, ci conviene affiancarci a loro, visto che da soli non potremo continuare la lotta".

Il colonnello Anfosso ribatté ancora: "E' meglio attendere ancora e non rompere i ponti con i cetnici, creando l'irreparabile, dato che essi non ci permetterebbero di andare con i loro nemici".

Escluse inoltre che si potesse fare molto affidamento sui due battaglioni rimastigli ("Pinerolo" e "Bijela Gora") e ripresentò la sua proposta di rimandare ogni decisione e, per il momento, approfittare delle intricate e boscose montagne circostanti per poi agire a seconda degli avvenimenti.

Riferisce il tenente colonnello Musso: "L'Anfosso, in varie riunioni, sostenne che la nostra salvezza stava solamente nella possibilità di addentrarci sul massiccio del Bijela Gora, in zona cetnica e là attendere lo svolgimento degli avvenimenti".

Il maggiore Sessich, comandante del battaglione "Intra" non poté pronunciarsi in merito, poiché non era ancora riuscito a convincere i suoi uomini sulle necessità imposte dalla grave situazione.

Il tenente colonnello Musso ed i maggiori Ravnich e Reyneri

si dissero d'accordo con Vivalda, sollecitando il ripiegamento in direzione di Gornje Polje, come richiesto dai partigiani.

Queste animate discussioni, fatte all'aperto e ad alta voce, non poterono essere tenute segrete ed influirono sul morale della truppa che ne risentì. In particolare si notarono chiari sintomi di smarrimento e demoralizzazione in alcuni reparti dei battaglioni "Ivrea" ed "Intra".

Il 1° ottobre numerosi alpini della 39ª compagnia, malgrado le esortazioni del loro comandante capitano Barberis e del maggiore Reyneri, decisero di non combattere più.

"Riferisco il caso al generale Vivalda - ricorda Musso - il quale così mi risponde: Il movimento di resistenza contro l'ex alleato deve essere spontaneo. In considerazione della scarsità dei viveri lasciò la facoltà di restare o andarsene.

I più fifoni vorrebbero portarsi via anche i fucili mitragliatori, e questo venne a dirmi il capitano Barberis che non aveva più la forza di reagire a questa decisa defezione della sua compagnia. Gli dissi il fatto suo e lo mandai a riunire il reparto, al quale più tardi parlò il maggiore Reyneri, in modo estremamente chiaro: "D'ora innanzi noi siamo dei soldati volontari ed io non voglio esercitare la mia autorità nel comandarvi in questa nuova lotta che ognuno deve liberamente scegliere. Non vi offro nulla all'infuori della libertà, ma solo sacrifici per raggiungerla e conservarla".

Egli poi decise che solo i capi squadra raccogliessero i nomi di coloro che volevano restare e di quelli che preferivano arrendersi, evitando così qualunque imposizione morale e dando a ciascuno la possibilità di decidere liberamente.

Qualcuno dichiarò di restare, ma il grosso - circa duecento persone - volle andarsene, forse perché non se la sentiva di affiancarsi ai partigiani. Reyneri ordinò di lasciar loro il solo fucile e di farli accompagnare dal sottotenente Rodolfo Tresoldi, scelto a sorte, che partì mogio mogio per Risan, senza bagaglio e promettendo di rientrare subito. Purtroppo non fece più ritorno e non si seppe più nulla di lui ⁴.

⁴ Scrisse in proposito il ten. col. Musso: "Nel dopoguerra feci interrogare tutti i reduci della 39ª compagnia: c'è chi disse ch'era stato fucilato dai tedeschi appena seppero che apparteneva al reparto che aveva resistito così a lungo a Ledenice.

Ad essi si aggiunsero, nella notte tra il 2 ed il 3 ottobre. il capitano Carlo Corbella dell'Ivrea, il tenente Celio Trovero ed il sottotenente Gianandrea Lazzaroni, che facevano parte del Comando 4° Rgt. Alpini da poco ricostituito: il primo come ufficiale addetto, il secondo come aiutante maggiore in 1ª ed il terzo unico ufficiale incaricato del Reparto comando. Se ne andarono con i loro attendenti, senza informare nessuno, portandosi al seguito anche il cuoco con il mulo carico di tutte le provviste della mensa e le riserve viveri, ed una radio trasmittente.

Li seguirono il giorno seguente (3 ottobre) anche i capitani Carlo Salice e Giovanni Verro, nonché il tenente medico Bonomi e l'aiutante di sanità, portando con sé la dotazione dei medicinali.

Essi dichiararono di temere le rappresaglie dei partigiani perché avevano sentimenti fascisti.

In questo caso la scelta di andarsene era quasi d'obbligo, per non rischiare la vita, come avremo modo di constatare.

Lasciò il comando del Btg. "Intra" per rientrare al quartier generale della Divisione anche il maggiore Sessich insieme al capitano Enrico Baratti. Entrambi riferirono che tutti - ufficiali e truppa - erano assolutamente ostili al proposito di affiancarsi all'EPLJ, tanto che i conducenti di una "comandata viveri" per Trešnjevo si erano rifiutati di eseguire l'ordine. Nel battaglione aveva preso piede l'illusione di potersi mantenere neutrali, senza compromettersi né con i cetnici né con i partigiani. Pensavano che in caso di attacco tedesco, sarebbe stato più semplice ripiegare in montagna, portando al seguito il proprio magazzino viveri, che avrebbe consentito di poter resistere per circa un mese e cioè il tempo necessario agli anglo-americani per effettuare uno sbarco, che insistenti voci in circolazione ritenevano imminente.

Anche gli artiglieri del gruppo "Susa" (ad eccezione della 40ª batteria) lasciarono il Gruppo "Aosta", al quale erano sino allora rimasti aggregati, per passare nuovamente alle dipendenze del 3° Rgt. Alpini, dove - evidentemente - speravano di dover sopportare minori sacrifici e mangiare di più.

L'ordine era stato emanato dal capitano Rabino Bolley con il foglio Nr. 1 del 1° ottobre, che riportiamo in stralcio:

1. Gli elementi del Comando Gruppo "Susa" e le salmerie della I, II e III batteria raggiungano al più presto i propri comandi

presso il 3° Rgt. Alpini

2. La consistenza in personale e quadrupedi delle salmerie sopra menzionate deve essere quella segnalata al capitano Tarantola il giorno 28 settembre e cioè circa 300 uomini e 110 quadrupedi.

3. Fermo restando il numero di quadrupedi, tutti quelli che desiderano rimanere nell'attuale posizione o comunque non desiderino riunirsi al Gruppo, sono autorizzati a farlo.

4. La 40ª batteria, che attualmente fa parte integrante del Gruppo Ravnich, continui nell'attuale situazione, mantenendo alto il prestigio del "Susa".

Puntualizza il maggiore Ravnich: "Evidentemente solo il bisogno dei quadrupedi per il trasporto dei viveri e come riserva di carne da macello avevano consigliato il richiamo del personale del Gruppo "Susa" in precedenza rifiutato. Io non avevo mai promesso: viveri in abbondanza, piroscafi in arrivo e la fine della guerra a breve scadenza, ma solo fatiche, disagi, sofferenze ed il riconoscimento della Patria il giorno del nostro immancabile ritorno in Italia".

Nel frattempo, i reparti che avevano deciso di proseguire la resistenza al fianco dei partigiani, si radunarono tra Jovicina Voda e Kobilj Do, dove - con ripetute corvées - erano stati trasferiti i viveri e le munizioni disponibili.

"In tale occasione - racconta Ravnich - avvennero scene disgustose. I reparti in partenza avevano bisogno di prelevare i viveri, di cui la maggior parte era amministrata dal 3° Rgt. Alpini e dal Battaglione "Intra". Ebbene quei viveri vennero loro rifiutati: le guardie armate furono disposte attorno ai magazzini con ordini severissimi. Nessuno, nemmeno il comandante della Divisione, avrebbe potuto prelevare alcunché senza l'autorizzazione del colonnello Anfosso".

"S'interruppero così - dichiarò l'avv. Zaccone - i rapporti che da tempo, purtroppo, erano divenuti solamente formali fra il Comando Divisione ed il 3° Rgt. Alpini. Quest'ultima unità si dissolverà dopo pochi giorni, vittima della sterile ed illusoria attesa di eventi più fortunati e propizi, che vorrebbe trovare fondamento nella dovizia dei magazzini a disposizione e nella presunta inespugnabilità delle posizioni occupate".

Alle ore 17 del 2 ottobre, il Gruppo "Aosta" ruppe per primo gli indugi e si mosse rapidamente alla volta di Trešnjevo-Kobilj Do.

Si era già perso troppo tempo in discussioni inutili e Ravnich temeva di rimanere intrappolato in quel territorio inospitale.

La piana di Dragalj era divenuta in quei giorni, nonostante le abbondanti piogge della settimana precedente, una landa desertica.

Non era rimasto più un filo d'erba nei prati né una foglia sulle piante per sfamare i muli delle salmerie che dimagrivano a vista d'occhio.

Anche a Jovicina Voda la situazione non era molto migliore, dato il gran numero di persone che vi era affluito. L'acqua piovana dell'unica cisterna esistente era stata razionata: una borraccia al giorno per ogni soldato.

L'abbeverata delle salmerie doveva essere fatta ai pozzi di Jzvor ad una decina di chilometri di distanza.

Il 3 ottobre, anche il battaglione "Ivrea" si mise in movimento in direzione di Grahovo.

Ricorda l'alpino Giuseppe Abà della 39ª compagnia: "La nostra colonna s'inerpicò lungo il fianco di una montagna (quota 1077) ove in passato gli austriaci avevano costruito una solida fortezza. Attorno vi erano molte caverne e ricoveri adattati per le esigenze della guerra, che ci servirono da sicuri rifugi antiaerei, quando venimmo attaccati - ad ondate successive - da una squadriglia di Stukas.

Il bombardamento si risolse in un vero massacro ma per fortuna le uniche vittime furono i nostri muli rimasti indifesi allo scoperto.

Al termine dell'incursione, tornai sul luogo per ricercare il mio zaino. In mezzo ad un macello di quadrupedi maciullati, scorsi il sottotenente Gino Ogniben di Belluno, da poco giunto al battaglione.

Qualche giorno prima era stato gravemente ferito: una scheggia gli aveva troncato di netto il braccio, proprio sopra il gomito. Era stato medicato alla meglio ma non aveva potuto essere trasferito all'ospedaletto di Grkovac.

Ci aveva seguito, ma noi non potevamo far niente per lui: non

avevamo più né l'ufficiale medico e neppure i medicinali.

Camminava a stento, barcollando come un ubriaco. Gli chiesi dove stava andando. Mi rispose: Credevo di morire di cancrena, ma ora sento che sto morendo dissanguato. Vado a cercare un posto per morire in pace!

Aveva il moncone del braccio tutto sanguinante, avvolto alla meglio con un pacchetto di medicazione.

Mi disse: Ciao! E scomparve in mezzo alla boscaglia: più nessuno lo ha visto".

Quel giorno si mosse anche il Quartier generale della "Taurinense" insieme al battaglione Genio alpino, alla volta di Dragosev Do e Trešnjevo.

Per poter provvedere alla difesa di quest'ultima colonna che non disponeva di reparti combattenti, il tenente colonnello Musso radunò gli uomini non ancora inquadrati (per la maggior parte carabinieri) e costituì con essi una compagnia di formazione denominata "Scorta Comando Divisione" agli ordini del maresciallo Onorino Xerra.

Quando il gruppo giunse, nel cuore della notte, a Trešnjevo, vi trovò già accampato a breve distanza il 40° battaglione del Gruppo "Aosta" agli ordini del tenente Ferdinando Puddu.

Qui successe un fatterello che riteniamo opportuno segnalare in quanto denota l'allentamento dei vincoli gerarchici e disciplinari nei confronti degli ufficiali di più alto grado.

Racconta Puddu: "A Trešnjevo, mentre riposavamo all'addiaccio, vedemmo arrivare una comitiva di ufficiali, seguiti da una consistente scorta di carabinieri. Tutta gente non allenata alle fatiche fisiche, stremata da una lunga e difficile marcia in salita.

Dal gruppo si staccò il maggiore Sessich, il quale con un certo sussiego chiese chi fossimo. Per l'esattezza disse: Voi cosa siete?

Gli risposi che facevamo parte del 40° battaglione e l'indomani avremmo raggiunto il Gruppo "Aosta" che ci precedeva ad una giornata di marcia.

Replicò Sessich: Noi questa notte ci accamperemo là sopra - e indicò un cocuzzolo poco distante - vorremmo che ci forniste un servizio di sentinelle per maggior sicurezza.

Al sentire l'insolita richiesta e visto il numeroso assemбра-

mento, persi le staffe e risposi un po' seccato: Mah ... scusate un po' ... con tutti quei carabinieri che avete al seguito ... proprio a noi dovete rivolgervi? Mi spiace - conclusi - ma dovete arrangiarvi da soli!"

Da questo piccolo ma significativo episodio si può capire come il Comando divisionale, pur rappresentando ancora la più alta autorità militare, avesse perso molte delle sue prerogative e non fosse più in grado di pretendere quella obbedienza pronta ed assoluta, che il regolamento prescriveva.

Mantenevano intatto il loro prestigio e l'autorità sulla truppa solo quegli ufficiali che, alla prova dei fatti, avevano saputo meritarsi una particolare considerazione: Sessich non era certo fra questi!

PRIMI ACCORDI CON I PARTIGIANI

Abbiamo sino ad ora trattato (e credo in modo esauriente) del lungo e tormentato travaglio delle nostre unità di stanza in Montenegro e dei loro conflitti nei confronti degli ex alleati germanici.

A questo punto, credo sia opportuno soffermarci anche sugli iniziali e non sempre facili rapporti con l'alto comando partigiano.

Il Maresciallo Tito, nei giorni seguenti l'armistizio, impartendo l'ordine di trasferire il II Korpus del suo Esercito popolare di liberazione nei territori già sottoposti alla nostra giurisdizione militare (XIV Corpo d'Armata), impartì le seguenti direttive: "Disarmare le truppe italiane, arruolare i complementi, annientare i cetnici e stare alla larga dai reparti germanici".

Egli riteneva che - pure in questa zona, come era successo in altre regioni jugoslave - le grandi unità italiane si sarebbero sciolte come neve al sole.

In Montenegro - come abbiamo visto - questo sfacelo non avvenne e quindi le forze partigiane inviate sul posto per disarmare le nostre truppe risultarono troppo esigue per svolgere questo compito.

La II Brigata proletaria montenegrina diretta a Pljevlja e la V



Primo incontro fra il Maggiore Ravnich, con il comandante le formazioni partigiane del Montenegro e delle Bocche di Cattaro: Djoco Mirasević, ex colonnello dell'esercito jugoslavo, insignito della stella dei Karageorgević. (Foto Ravnich)

Italiani!

Quando la sventura del tradimento dell' Italia è pesata anche su di voi, siete passati, sotto l' influenza di errori della disperazione e dell' indicisione del momento, alle bande comuniste. Da molte settimane portate addosso il segno di partigiani.

Di giorno in giorno matura in voi la convinzione, che ove siete, non è il vostro posto, lì si abusa di voi e a vostre spese si fanno affari politici, che non porteranno mai dei vantaggi all' Italia.

L' unico interesse dei partigiani è quello di impossessarsi delle vostre armi e di sacrificarvi. Senza meta venite gettati di qua e di là!

VENITE MALTRATTATI!

Riconoscendo che la vostra appartenenza alle bande comuniste è inconciliabile col sentimento d' onore di un italiano, cercate una via di scampo e vi tormenta la paura, che ogni via di ritorno sia tagliata. Le bande comuniste nutrono questa paura con bugie e imbrogli.

Liberatevi finalmente della loro influenza e decidetevi di usufruire di ogni occasione per passare alle truppe tedesche. Queste si sono dimostrate in tutti i combattimenti, che hanno condotto fianco a fianco con voi, come il migliore camerata e anche oggi offrono il loro sangue per un felice avvenire dell' Italia.

Se passate alle forze armate tedesche, non verrà fatta nessuna repressaglia contro di voi.

NESSUNO VERRA FUCILATO;

Voi sapete, che il soldato tedesco mantiene la sua parola!

IL COMANDO SUPREMO TEDESCO

51/KF/101/1143

Brigata d'assalto in marcia verso Gornje Polje assommavano in tutto a poche centinaia di uomini.

Era quindi impensabile che il Comando partigiano, in condizioni di così palese inferiorità, potesse imporre il totale disarmo delle nostre Divisioni "Taurinense" e "Venezia", le quali - oltre a tutto - avevano più volte ribadito la loro volontà di opporsi ai tedeschi.

Il primo tentativo dei partigiani (Comando EPLJ di Gornje Polje) di prendere contatto con la "Taurinense" ebbe luogo il 10 settembre 1943, ma venne lasciato cadere, come riferisce nelle sue memorie il tenente colonnello Musso.

Un secondo contatto venne preso il 15 settembre a Čevo, grazie ad un fortuito incontro fra Nikola Popović comandante del ricostituito Distaccamento partigiano del Lovčen ed i "transfughi" del Quartier Generale "Taurinense" (Castagnero e Ciglieri) i quali però non avevano alcuna delega per trattare, in quanto il generale Vivalda (in quel momento) li considerava alla stregua di disertori. E' però probabile che il Popović nell'informare i propri superiori abbia incautamente esagerato l'importanza di questo occasionale colloquio, tanto da trovarsi spiazzato e smentito dal comportamento del generale Vivalda, il quale non avviò la Divisione in direzione di Gornje Polje come richiesto dallo scaltro interlocutore, bensì in tutt'altra direzione.

Il 16 settembre, Vivalda espresse certamente al Popović il suo desiderio di collaborare con i partigiani ma su basi sostanzialmente paritetiche e non alle loro dipendenze, come gli sembrava di capire dalle loro perentorie richieste.

Che ci fosse un equivoco in proposito è fuor di dubbio, come si può constatare dalla risposta di Peko Dapčević al messaggio di Popović; "Ci ralleghiamo per la situazione favorevole nella vostra zona e dei contatti presi con gli italiani per la consegna delle loro unità e del loro armamento".

Che lo scalcinato distaccamento di Popović potesse aver intimorito la divisione "Taurinense" al punto da costringerla a consegnare le proprie armi e mettersi ai suoi ordini è una vanteria talmente ridicola che non merita neppure d'essere smentita, tanto evidente è la sua inconsistenza.

Comunque il 19 settembre, il Comando generale dell'EPLJ

del Montenegro e Bocche di Cattaro (Blažo Jovanović), dopo aver accuratamente vagliato le informazioni ricevute da Nikola Popović, inviò⁵ al gen. Vivalda la seguente lettera:

"Al Comandante la divisione "Taurinense" - Posizione.

Salutiamo la vostra decisione di associarvi al nostro EPLJ per combattere assieme contro i fascisti tedeschi, nemici del vostro e del nostro popolo. La vostra decisione, in questo momento storico, corrisponde pienamente agli interessi del popolo italiano che è insorto e lotta contro gli invasori tedeschi.

Riguardo alle vostre proposte di collaborazione presentate al compagno comandante Nikola Popović, rispondiamo quanto segue:

1) Inviare i vostri reparti di combattimento, ovvero gli uomini validi e decisi a combattere, in direzione di Nikšić, seguendo gli itinerari: Čevo-Ubli-Biješe Poljane-Brocanac-Ulica e Bata-Izvori-Kobilj Do-Brestice-Trubjela-linea ferroviaria-Milocani. La prima colonna sarà attesa dalle nostre pattuglie a Ulica, la seconda a Trubjela.

2) Lasciate gli automezzi nel posto più adatto e anche l'artiglieria che non potete portare con voi, con il personale indispensabile. Abbiamo ordinato ad un nostro battaglione di rimanere a loro protezione.

3) Il vostro reggimento (3° Alpini) che si trova sulle posizioni di Ledenice-Grkovac per il momento vi rimanga.

4) Decidete voi stessi se prendere con voi o lasciare andare per loro conto gli elementi, di cui non potete fidarvi, gli inabili e i non addestrati. Noi siamo disposti a fornire anche a questi uomini

⁵ E' bene rilevare come il suindicato messaggio sia arrivato a destinazione - oltre a tutto - con notevole ritardo, quando ormai non era più possibile modificare l'itinerario di marcia verso la costa. Il Gestro presume, ottimisticamente, che la consegna sia avvenuta la sera del 20 o il mattino del 21 settembre, ma dobbiamo tener presente che il generale Vivalda era giunto, in gran segreto, a Crkvice alle ore 13 del 19 settembre. E' quindi ipotizzabile che la staffetta partigiana, partita da Gornje Polje - dopo essersi diretta verso Čevo, ove si riteneva vi fosse ancora il Comando della "Taurinense" - abbia poi proseguito lungo l'intricato percorso in direzione di Crkvice, naturalmente senza poter usufruire di automezzi veloci su strada. Si deve quindi ritenere che il generale Vivalda possa aver ricevuto la suddetta lettera non prima di tre/quattro giorni dalla data di stesura.

tutto l'aiuto necessario per quanto riguarda la loro protezione e il loro trasferimento nel nostro territorio libero e successivamente in Italia. Vi avvertiamo, però, che ci sono parecchie difficoltà.

5) Prendete con voi tutti i quadrupedi da carico per trasportare la maggior quantità possibile di materiale bellico e di viveri.

Al vostro arrivo ci metteremo d'accordo sulle operazioni e sui piani futuri. Vi mandiamo incontro una nostra compagnia leggera che vi servirà da guida.

Vi faccio presente che il territorio da attraversare per giungere da noi è arido. Rifornitevi, perciò, se possibile, della quantità d'acqua necessaria per il trasferimento.

Vi informiamo d'aver ordinato alle nostre unità di prendere collegamento con i reparti della vostra Divisione che sono passati sulla sponda sinistra del fiume Zeta (btg. "Aosta" - ndr).

Riteniamo che questo sia il più rapido e il più agevole itinerario per unirvi al più presto con noi: comunicateci il giorno e l'ora esatta dell'inizio del movimento, la vostra forza ed il numero dei quadrupedi".

Questa lettera fa riferimento ai soli problemi contingenti senza impegnarsi in alcun modo sulle possibilità per la Divisione di poter mantenere la propria autonomia logistica ed operativa, sia pure in un quadro di reciproca collaborazione.

Senza queste garanzie, fornite in modo autorevole ad un pari livello, il generale Vivalda non avrebbe mai modificato le sue intenzioni.

Questa mancanza di accordi si rileva in modo macroscopico anche nel diario storico della Divisione "Taurinense", il cui primo e unico accenno alla collaborazione con i partigiani è annotato alla data del 16 settembre con questa semplice frase: "Accordi del Gruppo Aosta con elementi partigiani e movimento". Evidente riferimento al reparto comandato dal sergente Eraldo Olivieri, che partecipò al combattimento di Čekanje, con i risultati che abbiamo già visto. Non si può quindi presumere che ci siano state a Čevo delle trattative fra il Comando della "Taurinense" e Nikola Popović, il quale - in verità - non aveva alcun titolo per trattare. In ogni caso se ne dovrebbe trovare traccia sul diario storico!

Il generale Vivalda, pur avendo già fatto in cuor suo una pre-

cisa scelta di campo, era riluttante ad avventurarsi verso l'interno e poco convinto sull'effettiva disponibilità della truppa ad affrontare una incognita tanto pericolosa ed incerta.

Finché si trattava di andare verso la costa, nella recondita speranza di potersi imbarcare e rientrare in Italia, niente e nessuno avrebbe fermato la marcia degli alpini. Ben diverso sarebbe stato il loro atteggiamento, se avessero intuito che egli (senza esservi costretto dalle circostanze) li avesse deliberatamente buttati nella fornace ardente della guerra civile jugoslava.

L'intenzione del Comando partigiano di Gornje Polje era infatti quella di sferrare al più presto, con il determinante aiuto della "Taurinense", una nuova offensiva contro i cetnici della Valle Zeta, in modo da annientarli definitivamente.

Il 21 settembre, il Comando del II Korpus - appena ricevuto le sommarie notizie sull'atteggiamento antitedesco assunto dalla "Taurinense" - ne aveva informato con foglio "Segretissimo Nr. 24" il Maresciallo Tito: "Sia la Divisione Taurinense che il suo generale si sono messi sotto il nostro comando": Cosa assolutamente non vera, come abbiamo avuto modo di dimostrare.

Proprio quel giorno (21 settembre) Popović, visto che le sue previsioni non si erano avverate, inviò a mezzo staffetta un altro messaggio al II Korpus (che giungerà a destinazione solo il 23 settembre), infarcito di malevole insinuazioni:

"La divisione italiana "Taurinense" ha mutato la direttrice di marcia sicché, invece di avviarsi verso Gornje Polje, si è diretta verso Crkvice. La principale preoccupazione degli italiani è quella di sganciarsi dalla lotta. Accettano il combattimento soltanto se costretti. In considerazione di ciò abbiamo preso determinati provvedimenti: con le forze di cui disponiamo abbiamo disarmato singoli gruppi di questa divisione". Il generale Peko Dapčević (che non aveva ancora ricevuto quest'ultimo messaggio) preoccupato per le sorti della Divisione "Taurinense" e poco convinto delle informazioni ricevute, inviò un messaggio urgente al comando della 3ª Divisione d'assalto, competente per territorio, nel quale chiedeva:

"Che succede con la Divisione italiana "Taurinense"? Secondo quanto ci ha scritto il compagno Blažo sarebbe già passata dalla nostra parte". Verso sera, giunse al Comando del II

Korpus, che si trovava a Žabljak, la missiva del Popović con le allarmanti ed avventate notizie che per poco non spezzavano i fragili legami fra l'unità alpina e l'esercito partigiano.

Il gen. Vivalda, malgrado l'improvviso cambiamento di umore del Comando partigiano e la ripresa delle ostilità nei nostri confronti, mantenne la sua linea di fermezza e moderazione nei confronti dei nuovi alleati e di inflessibile opposizione alle intimidazioni tedesche.

Pur escludendo a priori ogni eventualità di frazionare e disperdere i suoi reparti nelle file partigiane, era del pari convinto "che l'unico partito con cui si poteva prendere contatto per combattere contro i tedeschi era quello dei partigiani, essendo l'unico inquadrato in una organizzazione militare di grande efficienza che aveva, fino allora, dimostrato di seguire una linea di condotta politica rettilinea, che non ammetteva possibilità di compromessi con l'occupante".

Il punto di vista del Comando partigiano montenegrino sul comportamento della "Taurinense" è ben delineato in questa lettera di Blažo Jovanović al comandante del II Korpus: "Avevamo deciso di attaccare Nikšić facendo conto sulle nostre forze e su quelle della divisione "Taurinense". Purtroppo questa Divisione non ha seguito la direttrice di marcia da noi indicata e si è invece diretta verso Crkvice e così abbiamo rinunciato a questo attacco. Gli italiani ritengono, a quanto ci informano nella lettera che vi alleghiamo, che non era loro possibile mantenersi nel settore Čevo-Čekanje per mancanza d'acqua, di foraggio per gli animali e per ragioni strategiche. La nostra compagnia inviata loro incontro per aiutarli a passare fino a Gornje Polje non è riuscita a convincerli dell'opportunità di raggiungerci seguendo l'itinerario fissato. Anzi hanno rifiutato. A causa di ciò la nostra compagnia ha quindi attaccato una loro compagnia con le cucine disarmandola. La compagnia ha anche condotto seco circa 400 italiani addetti ai muli. In relazione alla lettera che ci ha inviato il comandante della Divisione, i compagni Andro Mugosa e Nikola Popović si sono recati nuovamente a trattare con il gen. Vivalda, il quale - dicono i nostri delegati - è al tempo stesso decisissimo a combattere contro i tedeschi. Esiste la probabilità, anche se non è certo, che parte della Divisione, in seguito alla nostra lettera ed ai colloqui con i

compagni Andro e Nikola, deciderà di trasferirsi in Montenegro. A dire il vero, essi cambiano molto facilmente opinione, e può anche succedere che lo facciano anche in questa occasione. Noi abbiamo dato ordini precisi all'Ordred del Lovčen: assalirli e disarmarli qualora non accettassero di unirsi a noi o di consegnare le armi. Del resto, questo i nostri lo hanno già fatto finora, attaccando piccoli gruppi di questa divisione".

Contemporaneamente Blažo Jovanović inviò una nuova lettera, piuttosto prolissa e retorica, al gen. Vivalda per intimargli di raggiungere al più presto Gornje Polje. Il giudizio negativo sull'insediamento della "Taurinense" a ridosso della costa è sostanzialmente esatto: "Qualche giorno fa vi abbiamo inviato una lettera nella quale abbiamo lodato la vostra decisione di passare nelle file dell'EPLJ: alle vostre domande abbiamo risposto indicando anche la direttrice di marcia da seguire per passare nel nostro territorio liberato. E' successo invece che vi siete diretti verso Crkvice e Risan, la quale cosa ci è inspiegabile. Anche se tutta la faccenda non ci è nota, riteniamo che la vostra decisione sia stata sbagliata, dannosa anzi, sia per voi stessi che per il popolo, e in genere per la lotta contro i conquistatori tedeschi".

La lettera può sembrare, secondo le supposizioni di Giacomo Scotti, un'accurata risposta a richieste d'istruzioni sul modo di proseguire la marcia attraverso zone sicure. Non ci risulta che la "Taurinense" abbia avanzato simili richieste. Un documento in tal senso non è reperibile negli "Zbornik" dell'Istituto Storico Militare di Belgrado. Nessun cenno nelle pur abbondanti note esplicative che accompagnano i documenti resi pubblici. Tace anche la voluminosa "Cronologia della Lotta di Liberazione dei popoli della Jugoslavia, 1941-1945" che non manca di registrare ogni episodio, ogni avvenimento, anche il più insignificante e che, pur ignorando la data precisa, registra la proposta della "Taurinense" di collaborare con i partigiani.

"Non si può non riconoscere che i reiterati ed autorevoli inviti dei Comandi partigiani, per una collaborazione con la "Taurinense", non fossero espliciti e privi di sottintesi. Tuttavia, la divisione, ancora forte del numero e fiduciosa nella sua discreta autonomia logistica, non si decideva al gran passo, sperando in una schiarita della situazione militare che le consentisse una solu-

zione diversa da quella impervia e, per molti aspetti, imprevedibile, della montagna.

Nell'attesa, proseguiva quella sua specie di "guerra indipendente", alla maniera degli alpini".

LA CRISI DEL BATTAGLIONE "AOSTA"

Cos'era nel frattempo successo alla colonna agli ordini del colonnello Fiorio di San Cassiano?

Essa già da tempo avrebbe dovuto lasciare la Valle Zeta per raggiungere la zona di Dragalj-Grahovo, per unirsi al resto della "Taurinense".

Perché non aveva ancora risposto in senso positivo ai ripetuti appelli del generale Vivalda?

Per la verità erano pervenuti al Comando Divisione alcuni fonogrammi interlocutori da parte del colonnello Fiorio, dai quali però traspariva in modo evidente la sua indecisione e riluttanza ad eseguire gli ordini di movimento da tempo impartiti.

In essi si sosteneva, probabilmente in base a false informazione fornite dai cetnici, che il Gruppo del maggiore Ravnich era ancora bloccato dai tedeschi a Danilovgrad, e si chiedeva (prima di muoversi) "dove avrebbero potuto trovare sorgenti d'acqua potabile lungo l'itinerario di trasferimento": indicazioni che certo Vivalda non poteva fornire.

La colonna era costituita dal Reparto Comando del 4° Rgt. Alpini, dal battaglione "Aosta", dal 609° ospedale da campo e dal Raggruppamento salmerie del 3° Rgt. Alpini: circa 2700 uomini e 1500 muli.

Cause contingenti e pretesti vari ne avevano sempre rimandato la partenza ma il motivo principale di questa sorda opposizione alle direttive del generale Vivalda era data dal fatto che il magg. Tito Corsini, comandante dell'"Aosta" e tutti i suoi ufficiali non erano d'accordo sulle ormai certe prospettive di una collaborazione sempre più stretta con i partigiani che li avevano stretti d'assedio a Foča, pochi mesi prima.

Molto probabilmente il colonnello Fiorio era sinceramente intenzionato a ricongiungersi con il resto della Divisione (se non

altro per non apparire insubordinato) ma, stante l'opposizione di gran parte dei suoi ufficiali, non sapeva come comportarsi e gli mancava l'autorità necessaria per imporsi. Senza il battaglione "Aosta" non sarebbe mai riuscito a risolvere le difficoltà (vere o presunte) che avrebbero potuto ostacolare il regolare movimento della sua colonna.

Riferisce in proposito il magg. Giovanni Trucco: "Occorreva guadaire il fiume, profondo ed incassato, una ventina di chilometri più a nord (sul ponte di Danilovgrad c'era già la guardia tedesca), di là risalire il versante opposto della valle, raggiungere l'altipiano di Čevo e attraversarlo in due giorni di marcia.

Veramente il colonnello aveva notato subito che, per l'attuazione del piano, il magg. Corsini si era spinto troppo in alto. La sola discesa, senza dubbio disastrosa per gli uomini e le bestie, nel buio della notte, per quel terrenaccio di caotiche rovine, avrebbe occupato più ore. Poi veniva il guado, per tutti quegli uomini e muli: circa tre ore, sempre sotto il ciglio della strada, se non guardata in permanenza, almeno percorsa frequentemente, specie durante la notte, da colonne e carri armati tedeschi. Vidi il colonnello ed il magg. Corsini appartati, discutere animatamente. Era facile indovinare il motivo. Osservavo la valle, la città vuota e la strada al di là del fiume: seguivo con la mente il cammino dell'altra colonna verso il mare, senza saper formulare alcuna previsione né per loro, né per noi, quando un soldato mi fece notare che il colonnello mi chiamava. Corsi da lui.

Ci sedemmo in silenzio per terra, l'uno accanto all'altro.

Senti cosa mi dice qui Corsini - incominciò il colonnello - non vuol partire per raggiungere la Divisione!

E nel dir ciò si torceva le mani dalla disperazione.

Il mio collega aveva esposto freddamente la situazione, aveva espresso, con passione, le ragioni ideali della comune ribellione contro i tedeschi e, affermando la volontà di salvare i propri uomini, ma anche di voler ubbidire - come sempre aveva fatto da perfetto soldato - agli ordini dei superiori, con la voce alterata dalla commozione concluse, chiedendo un ordine. Il colonnello, stringendo le mani fra le ginocchia, il volto chino e lo sguardo a terra, tacque.

Egli era assillato, ossessionato da un sentimento: quello della

disciplina, che però urtava contro ragioni di fatto, di cui, senza confessarlo, era egli stesso convinto. Mancò a lui ed a noi una cosa che è nulla e tutto: l'eroismo. Rischiano tutto, non solo noi stessi, ma anche i nostri uomini, una parte di noi almeno avrebbe potuto passare. Molti potevano cadere: avremmo perduto le salmerie, con le nostre ultime scorte di viveri, tutti gli sbandati si sarebbero facilmente dispersi un'altra volta.

Valeva la pena? E' una domanda che un soldato non si dovrebbe mai porre, nemmeno quando, come allora, gli si chiedeva tutto per nulla".

Nelle prime ore del mattino del giorno 17, il Comando della "Taurinense", messo al corrente di questa situazione, insistette perché fosse forzato il passaggio sul fiume Zeta, attraverso il ponte di Danilovgrad.

"Cosa assolutamente impossibile ad una colonna priva di artiglieria - precisa il col. Fiorio - tanto da dover pensare di agire in modo indipendente dal resto della Divisione".

Nel frattempo il gen. Oxilia, comandante della "Venezia", ebbe notizia, tramite gli emissari cetnici, che il btg. "Aosta" - sempre dislocato nei dintorni di Danilovgrad - si trovava in una situazione difficile e cercava collegamenti con altre forze italiane.

Troviamo infatti nel "Diario storico" della divisione "Venezia" alla data del 14 settembre, la seguente annotazione: "Abbiamo notizia che il btg. "Aosta" ha assunto atteggiamento antitedesco. S'inviano due cifrari per comunicare con la nostra Divisione".

L'incarico di stabilire il primo contatto con il battaglione "disperso" venne affidato al maggiore Lionello Albertini.

Questi espose al col. Fiorio ed al magg. Corsini la situazione abbastanza favorevole nella quale si era venuta a trovare la "Venezia", l'unanime intenzione di opporsi ai tedeschi quando ne fosse giunto il momento nonché l'invito - a nome del gen. Oxilia - di raggiungerli a Berane.

Consegnò loro, inoltre, il cifrario segreto per i collegamenti radio. Il col. Fiorio di S. Cassiano gli espresse (o almeno così afferma nella sua relazione) l'intenzione di affiancarsi alla "Venezia", mettendo per il momento a disposizione gli elementi dei servizi sanitari e le salmerie del 3° rgt. Alpini, in modo da

poter essere liberi di agire contro i tedeschi con azioni di guerriglia. Si riservava in ogni modo ulteriori comunicazioni radio, dopo il colloquio che avrebbe avuto l'indomani con il gen. Blažo Djukanović, cui abbiamo già fatto cenno.

Oxilia nella sua relazione afferma che il contatto radio venne preso e mantenuto per alcuni giorni ma poi il Btg. "Aosta" non diede più segni di sé.

Anche il giudizio del magg. Trucco, aiutante in prima del 4° Rgt. Alpini, non è del tutto positivo:

"Il col. Fiorio non amava si prendessero impegni, prima di tutto per non compromettere il suo piano, che era sempre quello di raggiungere la divisione "Taurinense", e poi perché aveva una (particolare) politica. Una politica chiara, lineare, che però, in un mondo dove di lineare non c'era nulla, disgraziatamente non era attuabile: tenerci indipendenti da tutte le fazioni locali, non piegare né per questa né per quella e vivere d'accordo con tutte... accettando naturalmente, da tutte, quello che ci occorreva, che non era poco.

Con cotesta politica potevamo andare avanti esattamente - ma con molte preoccupazioni - fino alla consumazione dell'ultima scatoletta di carne, vale a dire per pochi giorni ancora. Intanto, stando accanto alla radio in ascolto, il povero colonnello ebbe il primo colpo di quell'assurda situazione. Fu, se non sbaglio, l'ultima voce del Comando Divisione: quella voce toglieva al colonnello Fiorio il comando del reggimento e lo dava al ten. col. Musso".

"Una novità doveva portare un lampo di luce e di speranza: l'arrivo del magg. Lionello Albertini! Ma la sua proposta di riunirci (alla "Venezia") non era destinata a suscitare molte simpatie, sempre per via di quel famoso piano (quello cioè di rimanere al di sopra delle parti)".

Tale missione, decisa dal gen. Oxilia nell'intento di impostare con la "Taurinense" un'azione comune di resistenza armata, venne affidata al magg. Albertini, in quel tempo capo ufficio operazioni e servizi dello stato maggiore della divisione "Venezia".

Ancora oggi, egli ricorda con molta precisione questa vicenda: "Partii in autovettura da Berane nel primo pomeriggio del 17 settembre con il mio attendente Giulio Ceretta e un 1° Seniore

della M.V.S.N. che doveva raggiungere il suo reparto a Podgorica, e che lasciai appunto al distaccamento della "Ferrara" a guardia del ponte sulla Morača, dove arrivai sul far della notte: poco più tardi, ricordo benissimo i lumi di Podgorica e la voce di un tale, nascosto, che gridava "Daj ornžje taljano" (dai le armi italiane), partii alla volta di Slatina.

Marciavo quanto possibile al coperto: ogni tanto incontravo degli uomini armati, per lo più cetnici, che mi accoglievano con "Stoj" (alto là) ed armi puntate ma senza ostilità.

Ad un certo punto incoccai in un accampamento dove sostava all'addiaccio un folto gruppo di cetnici: fra essi ricordo un ufficiale di marina (cap. Jakov Jovović). Gli esposi lo scopo del mio viaggio e fui trattato con riguardo e cordialità: la mia uniforme da alpino giustificava il trasferimento verso reparti alpini che, ora so, erano in trattative con i cetnici. Più avanti incontrai un altro gruppo, questa volta sistemato in un grande e monumentale edificio monastico. Qui ebbi modo di parlare con il gen. Djukanović, alto e grosso, che mi offrì la rakja nei caratteristici bicchierini. Poi, nella notte sul 18, raggiunsi Slatina, dove potei prendere contatto con il col. Fiorio di S. Cassiano".

Questi scrisse, in proposito, nella sua relazione: "Verso sera giungeva dalla divisione "Venezia" un maggiore con un cifrario per il collegamento R.T., mi metteva al corrente della situazione della loro divisione che si proponeva di resistere ai tedeschi nella zona di Berane, appoggiata dai nazionalisti. Esprimevo ad essi la mia intenzione di dirigermi nel territorio della divisione stessa, per mettere a disposizione di essa gli elementi dei servizi sanitari e le salmerie della mia colonna e di agire con azioni di guerriglia con i reparti del btg. "Aosta".

"Mi riservavo ulteriori comunicazioni per R.T., dopo aver conferito con il gen. Djukanović, che si presentava verso mezzogiorno e mi esprimeva il proposito di darci l'appoggio delle sue formazioni e mi metteva in guardia contro i partigiani comunisti che cercavano di prendere contatto con i reparti della mia colonna".

Precisa il Trucco: "Si decise invece una via di mezzo: noi avremmo mandato alla "Venezia" - scaricandoci di un peso opprimente, che ci legava ogni movimento - le salmerie del 3° rgt.

Alpini (circa mille muli) nonché altri reparti non combattenti ed infine i numerosi sbandati. Se ciò riusciva - e doveva riuscire - il btg. "Aosta" avrebbe messo le ali ai piedi, tanto si sarebbe sentito più leggero. Così il nostro avvenire improvvisamente si schiarì pur nella notte profonda che ci avvolgeva. Bevuto uno degli ultimi bicchieri di vino disponibili, Albertini volle ripartire la notte stessa, non senza lasciarci un cifrario speciale, per le comunicazioni radio con il suo comando".

Per quanto riguarda i risultati della missione, il magg. Albertini rileva che "il fine principale, l'unione delle forze, non poté essere raggiunto allora perché non lo consentiva la dislocazione del Comando e dei reparti "Taurinense", allora in movimento verso le Bocche di Cattaro e poi in situazioni operative molto difficili per i successivi spostamenti, i combattimenti sostenuti contro i tedeschi e, aggiungo, le insidie delle forze locali d'ambo le fazioni.

Per il Comando del 4° Rgt. Alpini e dell'Aosta sappiamo che si valsero della proposta per scaricarsi delle impedimenta (con l'esito che conosciamo) ma, nonostante fossero stati invitati a portarsi essi stessi verso Berane, non seppero decidersi, per mancanza di coraggio o di eroismo, come da varie parti si è affermato. Forse mancò in quel momento un'azione più convincente!

Le impressioni visive e le notizie ricevute evidenziavano la critica situazione di un Comando di rgt. e di un btg. di egregie tradizioni quale l'"Aosta", rimasti separati dalla divisione senza possibilità di ricevere concorso; certo vogliosi di ottemperare all'ordine di raggiungerla, però consci delle gravi difficoltà e perciò indecisi ad osare, aggravando sempre più la situazione. Di questa drammatica situazione, che certo influiva sul morale dei Capi, riportai una impressione sfavorevole: in più mi consentiva di valutare le difficoltà a decidersi verso l'una o l'altra direzione, seppure la proposta di Oxilia si presentasse come quella di più facile attuazione, ma eravamo soldati in guerra e situazioni del genere andavano risolte con decisa volontà".

Il giorno dopo (19 settembre) la colonna delle salmerie con gli elementi indesiderati e la scorta della 43ª comp. agli ordini del ten. Giuseppe Cavagnet si mise in marcia lungo l'itinerario Gostilje-Mateševo in direzione di Berane, ma giunta a Martiničko

Ultimato!

**a tutti gli Ufficiali, Sottufficiali
e soldati Italiani.**

Per l'ultima volta Vi invitiamo di
arrendervi alle forze armate tedesche.

Dopo il giorno 12 Ottobre 1943
tutti i Comandanti e Ufficiali i quali
non hanno eseguito l'ordine da dare
alla truppa di arrendersi e consegnare
le armi saranno fucilati appena fatti
prigionieri.

Il soldato che si arrende sarà im-
mediatamente trasportato altrove.

Tutti gli altri verranno attaccati
dalle forze armate tedesche e distrutti.

IL COMANDO TEDESCO



Le salmerie del Gruppo "Aosta" sfilano lungo la ferrovia a scartamento ridotto Nikšić - Trubjela dopo esser sfuggite all' accerchiamento tedesco. (Foto Ravnich)



Jovicina Voda - 2 ottobre 1943

Un forno improvvisato dai lancieri del btg. "Ivrea". (Foto Zecchinelli)

Brdo venne bloccata dai partigiani.

Il giorno seguente, il magg. Trucco accompagnato da un interprete e la scorta di due alpini, venne inviato sul posto per conoscere le intenzioni dei partigiani e risolvere la questione. Ebbe modo di parlare con Todor Todorović, responsabile dell'ordred di valle Zeta, il quale gli disse - chiaro e tondo - che ogni loro tentativo, sia pure parziale, di unirsi alla "Venezia" sarebbe stato considerato come un "casus belli": questa divisione, essendo - in quel momento - alleata con i cetnici, era considerata nemica dai partigiani.

Nel frattempo, nella località ove la colonna delle salmerie si era fermata, aveva quasi dato fondo ai pozzi, sicché, se non poteva andare avanti, avrebbe dovuto tornare indietro, ché ferma non poteva rimanere a lungo. Anche i viveri di cui disponevano, commisurati alla durata del viaggio, si erano esauriti nell'inutile attesa.

Una situazione umiliante per le nostre truppe, tanto che dovette muoversi lo stesso col. Fiorio accompagnato dal magg. Corsini e con la scorta della 41^a comp. per cercare di convincere il comando partigiano, ma questo si mostrò irremovibile.

Todorović si dichiarò disposto a facilitare il movimento della colonna solo in direzione di Gornje Polje, località verso la quale - in base agli accordi già presi con il gen. Vivalda - doveva confluire il resto della "Taurinense".

Il col. Fiorio, che intendeva ricongiungersi - malgrado incertezze ed indecisioni - con gli altri reparti della sua divisione, affidò (il giorno 22) al magg. Corsini l'incarico di stabilire con il comando partigiano l'itinerario, attraverso la valle Zupa, per raggiungere la meta fissata.

A tal fine richiamò presso di sé anche la compagnia comando e la 42^a del btg. "Aosta", che erano rimaste a Slatina agli ordini del magg. Trucco. Non aveva però fatto i conti con il magg. Corsini, sempre fermamente contrario alla collaborazione con i partigiani.

A questo punto è necessario aggiungere che in pratica il col. Fiorio di San Cassiano venne - come si suol dire - defenestrato, cioè non ebbe più voce in capitolo sulle decisioni che unanimemente il battaglione prendeva.

Scrisse in proposito il magg. Trucco: "Domandai al colonnello cosa avesse combinato. Niente, si discute ancora - rispose. Era nervoso e preoccupato. Le trattative si stavano svolgendo tra Todorović ed il magg. Corsini: spirava aria di tempesta! (...) Alcuni giovani ufficiali, raccolti in gruppo, mi dissero apertamente: Signor maggiore, noi non possiamo andare con quella gente. La discussione fu troncata netta dal magg. Corsini, che in quel momento, pallido ed irritato, tornò a gran passi dal suo ultimo colloquio con i partigiani. Disse semplicemente: Mi hanno dato un ultimatum in piena regola: rispondere fra un'ora, se vogliamo partire domattina alle ore 5,30 con loro alla volta di Gornje Polje, oppure consegnare subito le armi. Hanno aggiunto - continuò - che non ci hanno mai temuti prima, quando eravamo un esercito, tanto meno ci temono adesso che siamo abbandonati da tutti. Non c'era più niente da fare!".

Era necessario andarsene al più presto da quel luogo infido, con tutte le misure di sicurezza per non cadere in qualche agguato partigiano.

Scrive in proposito l'allora s.ten. Emilio Mello Rella della 41ª compagnia: "Il nostro reparto faceva da perno allo schieramento del battaglione "Aosta" che si trovava alla sua destra, ed il mio plotone costituiva la retroguardia".

Davanti a loro si mossero le rimanenti compagnie; la 42ª (Rigamonti) e la 43ª (Cavagnet) che svolgevano la funzione di fiancheggiamento e protezione delle salmerie, insieme alla compagnia comando reggimentale (4º Alpini) che apriva la strada.

La colonna si era mossa alle prime luci dell'alba del 23 settembre ed era complessivamente costituita da circa 2.700 uomini e 1.500 muli, per la maggior parte appartenenti allo scaglione salmerie, servizi ed ospedaletto da campo del 3º rgt. Alpini.

La lunga colonna, raggiunto l'orlo dell'altipiano di Gostilje imboccò una ripida mulattiera che scendeva in direzione di Martinići.

In quel momento affluirono ai bordi del colle sovrastante l'itinerario del btg. "Aosta" gruppetti sparsi di partigiani armati di fucile, i quali, ad un certo punto, aprirono il fuoco sulla retroguardia della colonna.

"Tuttavia non era un fuoco molto nutrito - precisa il magg.

Trucco - le due compagnie di coda avrebbero potuto, con qualche movimento, farsi spazio alle spalle e poi sfilare giù nella valle profonda. Il problema però non era semplicissimo perché, per infilare quel sentieraccio apocalittico, bisognava mettersi in fila indiana e il sentiero stesso poi, per tutta la sua vertiginosa lunghezza, era passivamente esposto alle offese di chi si sarebbe affacciato lungo l'estesa cornice aerea dell'altipiano, armato di un fucile, di bombe e semplicemente di sassi. Todorović aveva scelto bene il terreno. Ma quell'attacco traditore, sferrato in un momento così delicato, non era fine a se stesso.

Il vero attacco, al quale noi, occupati da quel fuoco d'artificio, non pensavamo affatto, e proprio in quel momento, invece, ci procurava umilianti perdite, era forse un chilometro più a destra, a quel colle, già detto, attraverso il quale l'interminabile carovana di salmerie e sbandati doveva sboccare nella valle Zeta.

Per un errore che non so spiegarmi, il colle non era stato occupato dalla 41ª compagnia e nemmeno dal reparto di avanguardia proprio della colonna, il quale aveva tranquillamente proseguito, invece di aspettare sul posto sino a sfilamento compiuto.

Così il lungo verme della carovana, divincolantesi fra l'altipiano e il versante della valle Zeta mentre, per così dire, era sospeso mezzo di qua e mezzo di là del colle, fu semplicemente e impunemente tagliato dai partigiani con un leggero colpo di forbice.

Prima di giungere al colle, la mulattiera attraversa alcune doline verdeggianti, passando dall'una all'altra come attraverso le stanze di un accogliente appartamento. L'ultima dolina è il colle, perché questo è l'orlo roccioso della dolina stessa, inciso da una profonda trincea per cui passa la mulattiera: un vero corridoio lungo una cinquantina di metri.

Chi vi guarda dentro dall'imboccatura, non ne vede la fine, perché a metà fa una curva e comincia la ripida discesa nell'altro versante.

Mentre, come ho detto, la colonna sfilava per la trafila del lungo e angusto corridoio, ecco ad un tratto affacciarsi all'ingresso un piccolo soldato di fanteria napoletano, il quale con voce implorante e con abbondanti gesti, invitava i conducenti così: Alpini, venite coi partigiani! vi tratteranno come fratelli, venite!

Anche gli ufficiali sono d'accordo: verranno anche loro. Dove volete andare? La guerra è finita: venite coi partigiani.

Fra la sorpresa di quell'invito, mentre, stanchi e assonnati, rimasticavamo quelle parole, i conducenti continuavano l'un dietro l'altro macchinalmente a camminare fra le pareti di roccia del corridoio. Giunti al fondo del quale, tutti avrebbero proseguito verso la valle, con la fatale andatura di una catena di processionarie, se uno di loro ad un tratto non si fosse trovato dinnanzi due o tre partigiani - tra cui una donna - armati, che gli indicarono semplicemente un sentiero laterale. Così, all'insaputa di tutti quelli che seguivano, se non dell'ultimo che precedeva, in perfetto silenzio e senza quasi avvedersene, la processione fu tagliata in due tronconi e, mentre l'ultimo mulo del primo troncone si insaccava regolarmente per la discesa verso valle, il primo del secondo, risaliva a destra, seguito fedelmente dagli altri e tornava indietro, con un ampio giro, al punto di partenza".

L'unico ad accorgersi di quanto stava accadendo fu il s.ten. Paolo Cracco, facente parte dello scaglione del 3° rgt. Alpini (aggregato al deposito del btg. "Exilles"), il quale così ci ha raccontato il fatto: "Mentre scendevamo per un sentiero scosceso fummo fatti segno ad un modesto fuoco di fucileria partigiana cui noi rispondemmo anche con un fucile mitragliatore che trovavasi a nostra disposizione.

Nel contempo notai che le salmerie che ci avevano preceduto avevano ormai raggiunto la strettissima gola dalla quale si dipartivano due sentieri: quello che era stato percorso da noi il giorno precedente e sul quale ci trovavamo ed un altro sentiero che riconduceva più a nord, nuovamente sulle alture.

Le salmerie risalivano dunque questo secondo sentiero e, con il binocolo, notai che i conducenti parevano regolarmente armati di moschetto.

Tuttavia, insospettitomi per una siffatta incongrua manovra, mi precipitai con alcuni alpini ed il mitragliatore in basso verso la gola dove constatai che alcuni partigiani, sotto la minaccia delle armi, sfilavano dai moschetti dei conducenti gli otturatori e li costringevano a salire per il secondo sentiero di cui ho detto.

A questo punto ordinai il fuoco sulla compagnia partigiana appostata nei pressi della gola e feci ostruire il sentiero mediante

alcune raffiche sui muli, due dei quali caddero verosimilmente uccisi.

A questo punto, dopo un breve scambio a fuoco con i partigiani attestati nei pressi della gola, questi si ritirarono e le nostre residue salmerie poterono proseguire seguendo il sentiero che conduceva a valle.

Purtroppo però la maggior parte delle nostre salmerie erano già lontane avendo risalito il secondo sentiero a nord, e con esse si trovavano anche i due ufficiali veterinari che marciavano loro in testa".

Oltre alle salmerie vennero anche catturati il 609° ospedale da campo, la stazione radiotrasmittente e la compagnia comando dell'"Aosta".

Nel frattempo anche il plotone di retroguardia, agli ordini del s. ten. Emilio Mello Rella, cominciò a ripiegare sotto il fuoco nemico.

Quest'ultimo così ricorda il fatto: "Gli uomini del mio plotone, mentre durava la sparatoria, riuscirono - uno alla volta - a sganciarsi. A proteggere il loro ripiegamento rimanemmo in cinque: gli alpini Giovanni Pestani con un fucile mitragliatore, Antonio Agnolin, Giovanni Cravello, il s. ten. Mello ed il comandante della 41ª compagnia cap. Mario Ruffatti di Ghiffa.

L'Agnolin disse più che generosamente all'amico Cravello: Prendi il mio zaino ... e fila, facendoti così carico della cassetta munizioni.

Su quella pietraia scoperta dove eravamo appostati per rispondere al fuoco dei partigiani, restammo dunque soli.

Non avremmo potuto sganciarci senza ulteriori perdite se alla sinistra del costone a precipizio sopra Martinići, non fossero apparsi dei cetnici (non molti, ma quanti bastavano), i quali - con la loro fucileria - ci permisero il definitivo sganciamento.

In quell'occasione si ebbe un gesto di vera fraternità alpina che vorrei segnalare, citando le stesse parole del protagonista, Giovanni Cravello: "Antonio Agnolin - vicentino purosangue, sebbene residente nel Biellese fin da ragazzo - mio coetaneo e commilitone, era rimasto con me e con altri a protezione della compagnia per consentirle la non facile ritirata lungo un pendio assai disagiata, mi aveva affidato il suo zaino per ritirarmi in

anticipo e portarglielo in salvo. E lui era rimasto là, insieme a pochi altri, a protezione anche della mia ritirata.

Ad un tratto, nell'affanno della corsa compiuta per di più su terreno difficile, il suo zaino sovrapposto al mio, durante un inevitabile sobbalzo, mi cadde in avanti e incominciò a rotolare come un masso lungo il ripido pendio, finché scomparve del tutto con mia immensa costernazione. Il guaio era fatto e non mi davo pace.

Sia pure involontariamente, mi sentii colpevole nei confronti del mio amico.

Ricordai la gavetta sulla quale aveva inciso le montagne del Biellese con la patetica scritta: "Ai nostri monti ritorneremo"; ma, cosa di estrema importanza, nello zaino c'era tutto il suo corredo e, nel pensare al lungo e terribile inverno che ci attendeva forse lo avevo privato di una possibilità per la lotta alla sopravvivenza.

Il pensiero del malaugurato incidente mi tormentò lungo tutta l'impervia discesa, finché presi la decisione di buttare anche il mio zaino.

Quando più tardi mi raggiunse, chiese ovviamente di riavere il suo.

A malapena riuscii a mormorare, con palese mortificazione: Sono arrivato senza.

Non una parola di più, né da parte mia, né da parte sua.

Ci guardammo negli occhi: comprese tutto e non parlammo mai dell'accaduto. Fortunatamente ci salvammo entrambi, anche se in seguito ne vedemmo e ne provammo di tutti i colori".

Nel campo opposto, il comando della 3ª divisione d'assalto partigiana inviò un rapporto al comando del II Korpus sulla cattura dei "reparti non combattenti di sanità e di sussistenza della divisione "Taurinense" che si erano uniti ai banditi cetnici per evitare ogni contatto con noi e per raggiungere il grosso della divisione "Venezia". Abbiamo catturato 500 soldati italiani, circa 300 quadrupedi, una certa quantità di fucili, materiale sanitario, armamento vario ed una stazione radio".

All'imbrunire i prigionieri vennero inviati verso Lokve e fatti proseguire attraverso Vukotice e Zupa, per Gornje Polje, dove vennero inseriti in alcuni distaccamenti partigiani per svolgere

servizi ausiliari. In seguito essi entreranno a far parte della II Brigata Alpina "Taurinense".

La vicenda del btg. "Aosta" è significativa per capire quanto ardua fosse la scelta di campo fra cetnici e partigiani di Tito, specie per una connaturata ostilità dei nostri quadri, verso questi ultimi, dopo mesi o, per molti di loro, anni di "esasperante guerriglia".

Se una scelta andava fatta essa avrebbe dovuto essere decisa nelle trattative preliminari dell'armistizio da Badoglio e da Ambrosio, suo Capo di Stato Maggiore Generale, i quali potevano ben chiedere agli alleati da quale parte le nostre unità all'estero dovevano schierarsi.

Ancora una volta, si ha la sensazione che le divisioni dei Balcani venivano abbandonate a se stesse, come qualcosa di ingombrante e superfluo, davanti ai drammatici problemi nazionali.

Parrebbe, perciò, quasi inutile discettare, a meno di gravi responsabilità personali, che pure vi furono, sugli stati d'animo e le intenzioni di quei comandanti come il col. Fiorio di San Cassiano ed il maggiore Corsini, i quali si arrovelarono per giungere ad una soluzione dell'angoscioso dilemma.

Alla fin fine, hanno dimostrato di decidere meglio coloro che agirono in fretta, seguendo un loro istintivo codice di comportamento che, pur nel rispetto dei principi fondamentali dell'etica militare, non poteva permettersi troppi "distinguo" né porsi troppi interrogativi.

LA "TAURINENSE" SI RIORGANIZZA

Il giorno 18 settembre, mentre il Btg. "Ivrea", dopo aver lasciato Krstac, si stava dirigendo alla volta di Koniske Rupe-Jezero, anche gli altri reparti della Divisione cominciarono a ritirarsi verso l'interno.

Il generale Vivalda, che sino a quel momento non aveva ancora ricevuto alcuna precisa richiesta di collaborazione da parte del Comando EPLJ, ritenne pericoloso lasciare le sue truppe sul brullo altopiano di Čevo, troppo esposto all'offesa aerea tedesca.

Decise così di raggiungere al più presto la zona di Crkvice e Ledenice, ove già si trovava il 3° Rgt. Alpini.

La zona era fornita da un solido complesso fortificato, con magazzini, scorte di viveri e depositi di munizioni, che avrebbe comunque favorito la resistenza ad oltranza, in attesa di quell'ipotetico sbarco anglo-americano alle Bocche di Cattaro, che, in quel momento non si poteva del tutto escludere.

Il generale Vivalda, ben conscio di dover intraprendere una nuova e più rischiosa campagna di guerra, prima di partire alla volta di Crkvice, diramò il Foglio disposizioni Nr.1, con le direttive di massima, cui dovevano uniformarsi i reparti da lui dipendenti:

1 - La divisione "Taurinense" combatte ad oltranza contro i tedeschi attenendosi all'ordine di S.M. il Re ed al recentissimo ordine del capo di stato maggiore che lo conferma.

2 - Per attuare quanto sopra è necessario che tutti siano pervasi dal desiderio di combattere fino all'estremo sacrificio e (siano) fisicamente e spiritualmente in grado di affrontare i disagi che saranno sempre più gravi.

3 - La divisione, per potersi adeguare alle necessità operative ed alle limitate risorse della zona, potrà anche essere frazionata in piccoli reparti su ampia zona. I reparti potranno però essere riuniti per necessità operative. Ne deriva la necessità di un costante collegamento reciproco tra comandi e distaccamenti con i mezzi più opportuni.

4 - L'atteggiamento nei confronti delle altre formazioni armate che operano nella zona, con lo stesso scopo di guerra al tedesco, deve essere improntato alla massima cordialità.

5 - Il buon successo di ogni operazione bellica riposa non solo sullo spirito di sacrificio dei combattenti, ma anche sulla volenterosa esecuzione degli ordini e sulla più salda disciplina.

6 - Il rifornimento dei reparti nella attuale zona dovrà attingere probabilmente in un secondo tempo dalle scarse risorse locali. L'organizzazione dei rifornimenti è allo studio con le autorità locali. E' pertanto proibita la requisizione ad iniziativa dei reparti e qualsiasi altro atto d'imperio in materia.

7 - Il nemico che è di fronte è potente ed agguerrito e dotato di mezzi molto superiori ai nostri. Ciò non deve scoraggiare nes-

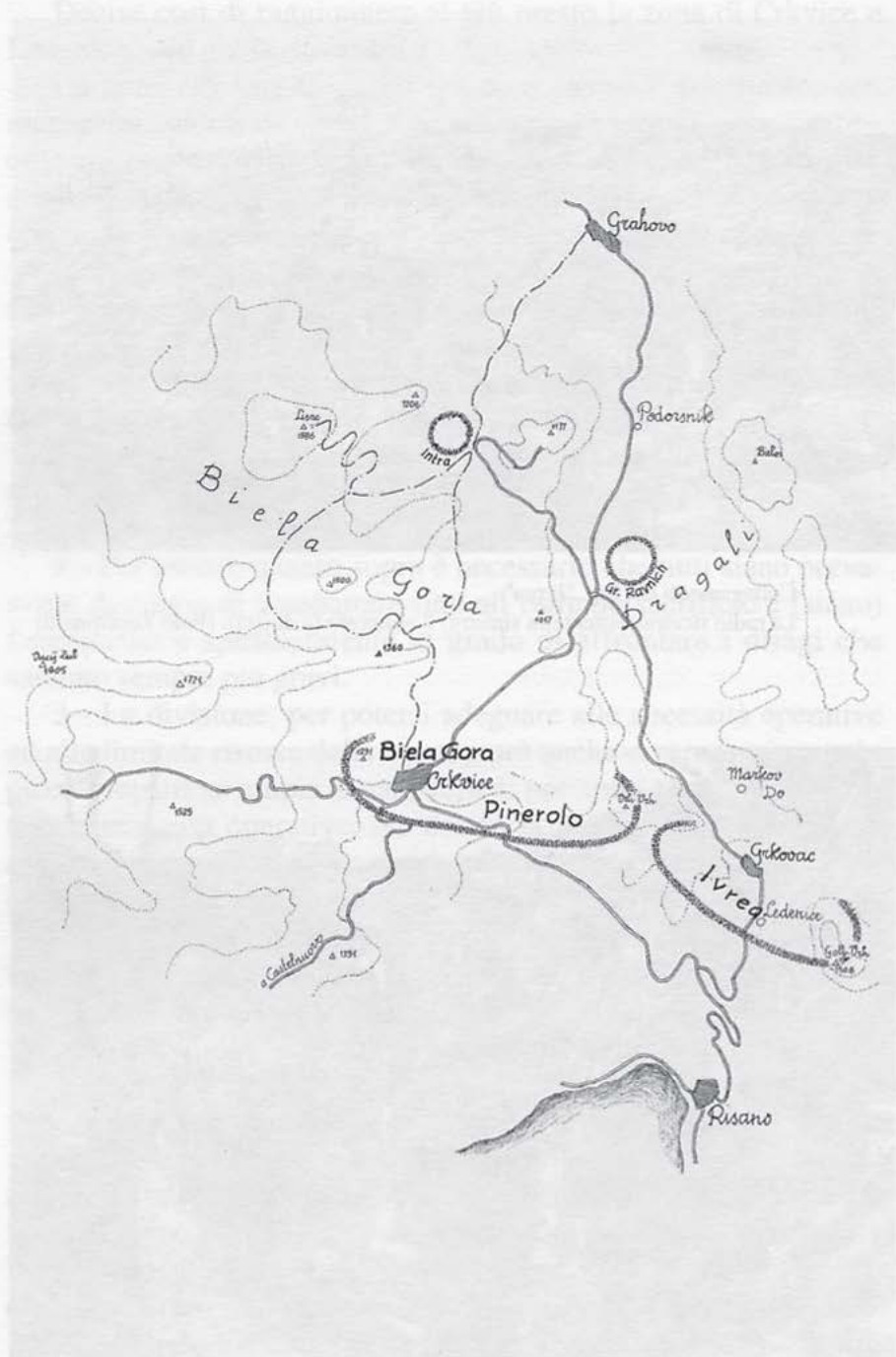


Collegamenti del btg. "Ivrea":

La radio ricetrasmittente (a sinistra) l' eliografo (a destra). (Foto Zecchinelli)



Funerale di un alpino del btg. "Ivrea". (Foto Zecchinelli)



La "Taurinense" si riorganizza.

suno perchè anche con i nostri mezzi, se tutti saranno sorretti da spirito elevato e da volontà indomabile di lotta, noi potremo ugualmente raggiungere il nostro scopo che è quello di tenere impegnate quante più forze nemiche è possibile. Tutto ciò sarà titolo di gloria per noi e motivo di orgoglio per le nostre famiglie, e siccome la vittoria finale sarà certamente della coalizione anti-germanica, avremo a suo tempo anche la giusta ricompensa".

Se si pensa allo sfacelo cui, alla stessa data, erano già andate incontro le Grandi Unità italiane in territorio nazionale, questo proclama ha dello straordinario.

Manca purtroppo, una precisa direttiva sulle alleanze con i gruppi della resistenza locale; il che lascia pensare che la "Taurinense" contasse ancora di poter condurre una propria guerra indipendente, senza vincoli definitivi con nessuno di essi.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, l'autocolonna con il battaglione del Genio alpino, i servizi e le salmerie si mossero in direzione di Izvor, località ove si trovavano delle ampie cisterne di acqua piovana.

Per proteggere questo movimento, il Gruppo d'assalto "Aosta" rimase appostato al bivio di Dub Resna sino alle ore 23 del giorno 19 e poi anch'esso ripiegò lungo il medesimo itinerario.

A questo punto per avere l'intero quadro della situazione dobbiamo necessariamente parlare dell'isolato battaglione "Intra", rimasto a suo tempo a Nikšić insieme al 106° battaglione mitraglieri da posizione della Guardia alla Frontiera.

Il 15 settembre-come ricorda il capitano Piero Zavattaro Ardizzi, comandante la 37ª compagnia-giunse l'ordine del colonnello Fiorio di San Cassiano di raggiungere al più presto la zona di Grahovo.

Il maggiore Alfredo Cosenza, comandante del battaglione, cercò di opporsi a questa decisione, proponendo-nel corso di un rapporto ufficiali-di rimanere a Nikšić, affiancandosi al presidio tedesco.

L'energica presa di posizione di tutti gli altri ufficiali lo convinse, sia pure a malincuore, ad uniformarsi ai voleri della maggioranza, che intendeva, in ogni caso, riunirsi al resto della Divisione.

L'ordine di partenza venne fissato per la sera del 16 settembre, dopo aver ultimato in gran segreto i preparativi di carico sui camion delle armi, munizioni, viveri e materiali vari.

Si aggregò all'autocolonna anche la compagnia presidiaria dei carabinieri di Nikšić ed altri reparti minori.

Scrivo in proposito nel suo diario il capitano Zavattaro: "Sono d'avanguardia al battaglione ed ho con me nove autocarri che ho fatto caricare di viveri.

All'uscita della città la 37ª compagnia venne fermata da un reparto tedesco schierato al posto di blocco. Ordinai agli autisti di proseguire e, all'ufficiale tedesco che mi chiedeva cinque minuti di tempo per telefonare al proprio comando, risposi che non gli davo neppure un secondo. Contemporaneamente feci aprire le formazioni preparandomi a passare di forza.

A tale vista i soldati tedeschi del posto di blocco fuggirono, lasciandomi libero il passaggio.

Feci interrompere la linea telefonica e passai con tutto il reparto.

Appena uscito, mandai l'alpino Santo Zanelli, mio portaordini, dal comandante tedesco, per comunicargli che se un solo colpo di fucile fosse stato sparato contro il rimanente della colonna, che mi avrebbe seguito ad un'ora di distanza, avrei attaccato dall'esterno. L'ufficiale tedesco mi fece rispondere che avrebbe lasciato passare tutti gli italiani, senza che i suoi soldati sparassero un colpo di fucile.

Raggiunsi il colle di Trubjela, dopo aver immediatamente reagito contro un gruppo di partigiani che mi avevano attaccato con bombe a mano, ingiungendo ai miei alpini di deporre le armi e lasciare i carichi: li dispersi facilmente con poche raffiche di quattro fucili mitragliatori e di alcuni mitra.

Mi attestai sul colle, schierando i reparti in modo da proteggere il passaggio della rimanente colonna".

Anche questa, nel frattempo, era stata bloccata dai partigiani, i quali come sempre richiedevano la consegna delle armi individuali e collettive per lasciarli ripartire incolumi.

Il maggiore Cosenza, che non aveva fermezza di carattere ed era estremamente influenzabile, si lasciò imporre-dopo un'interminabile discussione-il disarmo della 24ª compagnia, del reparto

carabinieri e dell'intero battaglione mitraglieri.

La 7^a compagnia con gli ufficiali del Reparto comando, compreso l'aiutante maggiore tenente Lucchesi, approfittando della confusione e dell'esiguo numero dei partigiani, riuscirono ad allontanarsi indenni con tutto il loro armamento.

Dopo un paio d'ore di marcia, raggiunsero la località ove si trovava il capitano Zavattaro e la sua compagnia, mentre il maggiore Cosenza si dileguò in direzione opposta, per arrendersi ai tedeschi di Nikšić: di lui non si seppe più nulla! Sulla base di precise testimonianze, riportate dal tenente Perello nel suo diario, siamo in grado di ricostruire- abbastanza fedelmente-lo svolgimento dei fatti.

Il battaglione mitraglieri della G.A.F. con le armi e le munizioni spalleggiate, in quanto non disponeva di salmerie, procedeva scortato dalla 24^a compagnia.

Nel momento in cui quest'ultimo reparto si era appena calato nel lungo e profondo trincerone entro il quale scorreva il binario della ferrovia a scartamento ridotto Nikšić- Trublje (e quindi non era più in grado di assolvere il suo compito di sicurezza) i partigiani assalirono il battaglione mitraglieri.

Quando gli alpini si accorsero di quanto stava succedendo, si rifugiarono su di un'altura vicina, sistemandosi a difesa.

Il capitano Pozzo di Genova, comandante del battaglione Guardia alla Frontiera, non si lasciò intimidire e non obbedì agli ordini dei partigiani, uno dei quali lanciò contro di lui una bomba a mano.

L'ufficiale che gli era al fianco (e di cui purtroppo non siamo riusciti a rintracciare il nome) gli fece scudo con il proprio corpo, rimanendo ucciso all'istante. Il capitano Pozzo, sparò istintivamente con la sua pistola contro il partigiano e lo uccise. Nello scontro che ne seguì, l'ufficiale venne a sua volta ferito in modo non grave. Con ammirevole stoicismo, dopo aver gridato: "il capitano Pozzo non si arrende!" si tolse la vita, sparandosi alla tempia l'ultima cartuccia che gli era rimasta.

Il maggiore Cosenza, per paura del peggio, intervenne per impedire che il combattimento si estendesse: ordinò il disarmo anche della 24^a compagnia, la quale-in ogni caso- avrebbe potuto facilmente tenere testa all'agguato partigiano.

Nel frattempo, il capitano Zavattaro, dopo avere riordinato i reparti giunti sino a lui in completo assetto di guerra, si recò in motocicletta a Crkvice, dove il colonnello Anfosso gli ordinò di portarsi con i superstiti del battaglione a Jovicina Voda (quota 1177) a difesa della stretta di Podorsnik.

Due giorni dopo (18 settembre) giunsero in questa località anche i reparti ch'erano stati disarmati.

Oltre all'armamento erano stati alleggeriti degli zaini e derubati degli oggetti di valore di proprietà personale, compresi portafogli, orologi e penne stilografiche.

Gli alpini erano infuriati e indignatissimi nei confronti dei partigiani, che non potevano ignorare il loro atteggiamento antitedesco e la disponibilità a combattere al loro fianco.

La 24ª compagnia venne riarmata con le armi automatiche di riserva e con quelle individuali in dotazione ai conducenti.

Delle otto mitragliatrici della G.A.F. che si trovavano sui camion partiti in precedenza, Zavattaro ne assegnò quattro alla 24ª compagnia e con le rimanenti costituì un plotone mitraglieri presso la compagnia comando di battaglione.

La penosa impressione per questo spiacevole incidente non si rimarginò tanto presto e portò-qualche settimana più tardi- l'intero battaglione "Intra" a rifiutare ogni ipotesi di accordo e collaborazione con i partigiani.

Nel pomeriggio del 19 settembre, alla testa di una lunga colonna di salmerie, giunse a Crkvice anche il generale Vivalda con il Quartier generale della "Taurinense".

Il personale trovò sistemazione in un'ampia grotta in località Kamenska Gora, dove venne installata la stazione radio, che cercò subito di mettersi in contatto con l'Italia, senza riuscirvi.

Il Generale prese subito contatto con il colonnello Anfosso, il quale aveva alle sue dipendenze il solo Btg. "Pinerolo", in parte disarmato.

Il suo comandante, maggiore Rocco Montù ebbe a dichiarare che i suoi uomini non intendevano più combattere, come in precedenza riferito dal magg. Ravnich.

Frammischiati agli alpini, si trovavano nella zona circa due-mila soldati della divisione "Emilia", tutti quelli che non erano riusciti ad imbarcarsi sulle navi in partenza per l'Italia.

Essi erano affluiti in gran parte a Grkovac, dove già si trovava di presidio il III Btg. del 120° Rgt. fanteria, agli ordini del maggiore Tripalo.

A questi si era poi aggiunto il II Btg. del 119° Rgt. fanteria, comandato (si fa per dire) dal tenente colonnello Capodurri.

Entrambe queste unità erano integre in quanto non avevano partecipato ai combattimenti svoltisi alle Bocche di Cattaro.

Con parte di questi uomini (volenterosi più che volontari) il colonnello Anfosso era riuscito a costituire un battaglione di formazione denominato "Bijela Gora", di cui faceva parte una eterogenea compagnia del 119° Rgt. alle dipendenze del tenente Raffaele Collevati.

Era stato inoltre costituito, con una trentina di superstiti della IV batteria del 150° Rgt. artiglieria, agli ordini del capitano Dario Giorgi e del sottotenente Tommaso Piscopo, un plotone mortai su quattro pezzi da 81 mm.

I rimanenti uomini, dopo una tumultuosa assemblea all'aperto, decisero di arrendersi ai tedeschi.

Il colonnello Anfosso, per circoscrivere il deleterio contagio di quella decisione, dispose che tutti gli sbandati e coloro che non fossero disposti a battersi contro i tedeschi dovessero affluire a Ledenice, per essere avviati al più presto verso il loro destino.

Con essi si aggregò il tenente colonnello Capodurri, ch'era l'ufficiale più alto in grado della Divisione "Emilia", rimasto a Risan senza ordini né specifiche funzioni.

Frastornato dagli avvenimenti, demoralizzato per le avversità che avevano portato al collasso l'intera Divisione, incapace di assumersi le proprie responsabilità e senza un briciolo di personale iniziativa, finì per essere travolto dagli avvenimenti, e con lui i superstiti dell'"Emilia".

Il tenente colonnello Musso, giunto in piena notte a Ledenice, ebbe modo di trattenersi a colloquio con questo anziano ufficiale, ricavandone un'impressione negativa: "L'incontro non è molto cordiale, il collega mi fece sedere sul suo misero giaciglio e mi spiegò, in poche parole, che cosa era successo (...) Cercai di rianimarlo ma senza riuscirci! Decisi allora di andarmene a riposare, fissando un appuntamento all'indomani, per l'ora di mensa. Alle 11, dopo aver controllato se le misure di sicurezza del Btg.

"Ivrea" erano in atto, tornai alla palazzina ove, con l'assistenza dei maggiori Sessich e Costamagna della "Taurinense", riunii gli ufficiali che avevano deciso di arrendersi. Cercai di convincerli a far causa comune con noi, ma non ottenni alcun risultato.

Il Capodurri si dichiarò disposto a lasciarmi i viveri ed i magazzini, ma ribadì la sua intenzione di arrendersi. Gli tennero bordone, con violenza inaudita i tenenti Elefante e D'Annunzio che, molto ascoltati dai colleghi, insistevano nel dichiarare che, per evitare rappresaglie, essi dovevano consegnare ai tedeschi il loro armamento al completo. Visto che non si concludeva nulla e per evitare sperpero di derrate e possibili saccheggi, troncai ogni discussione ed inviai un plotone della 39ª compagnia a prendere possesso del magazzino di sussistenza. Venni così in possesso di viveri sufficienti ad approvvigionare per due mesi l'intero battaglione".

Al seguito dell'Ivrea vi erano una cinquantina di carabinieri della 3ª compagnia (XXIV Btg. mobilitato) di presidio a Nikšić agli ordini del capitano Giuseppe Spadaro, i quali - a suo tempo - erano stati disarmati dalla popolazione.

Il tenente colonnello Musso approfittò delle circostanze per dir loro che - senz'armi - non gli avrebbe tenuti con sé, considerandoli bocche inutili da sfamare. Di conseguenza avrebbero dovuto anch'essi scendere a Risan per darsi prigionieri. I carabinieri chiesero allora l'autorizzazione ad impadronirsi delle armi individuali che i soldati dell'"Emilia" si portavano appresso.

"Avendo io acconsentito - ricorda Musso - li vidi ritornare il mattino dopo (21 settembre) armati di tutto punto, con fucili e moschetti".

La colonna degli sbandati dell'"Emilia" si era nel frattempo trasferita nei baraccamenti di Ledenice ed il colonnello Capodurri aveva preso contatto con il Comando tedesco.

A tale data, infatti, troviamo nei rapporti giornalieri della 118ª Divisione "Jager" la seguente annotazione: "Un battaglione dell'"Emilia" si è offerto di collaborare", cui fa seguito, il giorno dopo, la precisazione: "A nord di Risan si sono arresi reparti di due battaglioni della Divisione "Emilia".

Fu probabilmente a causa di queste trattative che il generale Kübler, comandante la Divisione tedesca, propose al Comando

superiore "di non fucilare gli ufficiali catturati, poiché altrimenti non si arrenderebbe più nessuno".

Durante la notte (tra il 20 ed il 21 settembre) il tenente colonnello Capodurri prese commiato da Musso e si avviò tristemente alla testa della sua colonna verso Risan per arrendersi.

Non tutti però lo seguirono: all'ultimo momento un consistente gruppo di 120 uomini, agli ordini dei sottotenenti Recine e Scocchera, rimase a Ledenice con l'intenzione di unirsi agli alpini dell'"Ivrea".

Erano discretamente armati ed equipaggiati e disponevano di sette mitragliatrici, quattro mortai da 81 mm, un cannoncino anticarro da 47 mm, oltre ad un buon numero di fucili mitragliatori, bombe a mano ed armi individuali.

Sfortunatamente per loro, proprio quel giorno il capitano Giuseppe Perego, comandante la 27ª compagnia del "Pinerolo", vista la buona riuscita del colpo di mano effettuato dai carabinieri, decise anche lui di reintegrare nello stesso modo l'armamento mancante del suo reparto.

A tal fine nella mattinata del 22 settembre, si recò con otto volontari a bordo di tre autocarrette, verso i baraccamenti di Ledenice, ove si trovava il gruppo degli indecisi. Gli ufficiali che ne avevano assunto il comando, per non farsi ancora sorprendere e rischiare altri disarmi, avevano riposto le armi collettive e quelle di riserva in un deposito chiuso a chiave e vigilato da sentinelle. Ma questo non impedì agli alpini di portare a termine la loro razzia.

Racconta in proposito il capitano Perego, che certamente non era a conoscenza del cambiamento di programma intervenuto all'ultimo momento: "Lasciammo le tre autocarrette ad una svolta della strada ed io feci appostare quattro miei uomini su di un crinale roccioso sovrastante il deposito entro il quale erano conservate le armi.

Dopo aver disarmato le sentinelle, scesi con altri quattro alpini a parlamentare: gli ufficiali non ne volevano sapere di consegnarci le armi - la situazione poteva divenire rischiosa in quanto temevo che da un momento all'altro potessero giungere elementi tedeschi.

Bisognava far presto, non perdere altro tempo: per convincere

i miei testardi interlocutori, dissi loro che si trovavano sotto il tiro di una compagnia di alpini, appostata proprio sopra le loro teste. Per avvalorare la minaccia esplosi in aria con la pistola Very un razzo di color verde.

Era il segnale convenuto: il gruppo di copertura aprì immediatamente il fuoco, con brevi raffiche di mitra, che si avvicinavano gradualmente al bersaglio.

Visto che facevamo sul serio i due ufficiali non osarono più opporsi alle nostre richieste: ci consegnarono le chiavi del deposito e si misero da parte, in silenzio.

Noi scegliemmo, rapidamente, le armi e le munizioni di cui avevamo bisogno, le caricammo sulle autocarrette e, senza colpo ferire, ci allontanammo a gran velocità".

Si venne poi a sapere dell'equivoco nel quale era inavvertitamente incorso il capitano Perego, ma questo non valse a risolvere la questione.

Lo stesso tenente colonnello Musso richiese più volte, anche tramite il generale Vivalda, la restituzione di quanto trafugato dagli alpini, ma l'incalzare degli avvenimenti e la dispersione delle forze resero superfluo ogni ulteriore accomodamento.

Il tenente colonnello Musso costituì con questo reparto di fanteria ed il nucleo di anziani carabinieri di Nikšić una compagnia reggimentale, al momento della ricostituzione del 4° Rgt. Alpini.

Questo nucleo originario andò man mano rinforzandosi con gli sbandati che giungevano da ogni parte e che venivano accolti, purché fossero armati e decisi a combattere. Fra gli altri si presentò anche un sottotenente di cavalleria di nome Manasse, che prestava servizio al Comando del presidio di Cattaro, portando con sé un cavallo e due attendenti.

Il 21 settembre, il tenente colonnello Musso, cui era stata demandata l'organizzazione difensiva del raccordo stradale Ledenice - Grkovac, diramò le prime disposizioni.

Suo compito principale, secondo le direttive del Comando Divisione, era quello di saldare le sue forze ai due preesistenti caposaldi: Crkvice affidato ai superstiti del 3° Rgt. Alpini e Jovicina Voda, più arretrato e da poco raggiunto dal Btg. "Intra", in modo da costituire un più vasto e meno vulnerabile sistema fortificato.

In posizione avanzata, al limite della piana di Ledenice, proprio sul gradino di roccia che domina il golfo e l'abitato di Risan, trovò sistemazione la 39ª compagnia del capitano Aldo Barberis.

Poco più indietro a difesa della Sella di Grkovac ed il presidio della cintura fortificata s'installò la 38ª compagnia.

La 40ª compagnia, agli ordini del tenente Cornacchione, rimase di rincalzo, ben occultata nella folta boscaglia, alle pendici del Goli Vrh (m 1308). Nel frattempo, lungo il difficile ed accidentato itinerario Izvor-Trešnjevo-Dragalj, proseguiva ininterrotto il flusso dei reparti e delle salmerie che di tanto in tanto venivano assalite da nuclei di partigiani.

Ecco quel che ricorda in proposito l'artigliere alpino Paolo Bellosta:

“La nostra colonna era costituita da una settantina di muli, scortati da una squadra di venti alpini agli ordini del sergente Arturo Mina. Eravamo partiti nel corso della notte tra il 20 ed il 21 settembre. Le prime ore di marcia furono molto faticose e pericolose, perché - malgrado ci fosse una guida partigiana ad indicarci la via - si marciava al buio, tra arbusti, rocce e doline che provocavano continue interruzioni e deviazioni di marcia.

Allo spuntare dell'alba la situazione migliorò e la colonna si ricompose al completo.

Un aereo tedesco da ricognizione, l'immane “Cicogna”, ci teneva costantemente d'occhio.

Di tanto in tanto, sentivamo attorno a noi delle voci e degli spari, come se qualcuno ci seguisse, finché successe il fattaccio.

Ad una selletta, vero e proprio passaggio obbligato, già segnalatoci dalla nostra guida, trovammo la strada sbarrata.

In quel momento mi trovavo in coda alla colonna perché mi ero fermato ad aiutare un conducente a sistemare un basto allentato.

Ad un tratto si udirono degli scoppi di bombe a mano, colpi di fucili e di pistola, grida, imprecazioni ed incitamenti.

Quando anche noi giungemmo alla selletta, gli spari erano cessati e le grida giungevano smorzate.

Tutt'intorno, nei posti più favorevoli, trovammo appostati dei partigiani con la stella rossa sul berretto.

Ma allora costoro erano con noi o contro di noi? Fu una sor-

presa molto spiacevole anche perché ci venne riferito che un ufficiale ed alcuni alpini erano stati feriti e trasportati altrove.

Quando giungemmo al culmine della selletta, vidi i partigiani che deviavano un mulo sì ed un altro no verso un'altra destinazione, e inoltre trattenevano, puntando le armi e malgrado una certa resistenza, fucili e munizioni a parecchi di noi. A me non fu tolta l'arma, ma il mulo con i sacchi di riso e la mia giubba presero l'altra direzione".

Il giorno seguente (22 settembre) mentre il Gruppo d'assalto "Aosta" stava giungendo nella piana di Dragalj, gli uomini di retroguardia furono improvvisamente assaliti dai partigiani.

Alcune "trojke" sparando all'impazzata cercavano di scompaginare le file per impadronirsi del bottino. La pronta e decisa reazione degli artiglieri costrinse gli incauti assalitori a desistere dai loro propositi.

Poco dopo giunse al Comando della "Taurinense" la notizia di un altro agguato alla colonna delle salmerie.

Il maggiore Ravnich, prontamente accorso sul luogo dell'aggressione, venne informato da un militare sfuggito alla cattura che i partigiani avevano trasferito i muli con il loro carico nella vicina località di Pomori, in attesa di trasferirli a Gornje Polje.

Non era più possibile sottostare a queste prepotenze e Ravnich decise di reagire in modo adeguato, per troncare una volta per tutte lo stillicidio degli agguati.

Dispose quindi l'immediato invio in quella zona del 4° Btg. del Gruppo "Aosta" con l'incarico di liberare la colonna, facendo uso - se necessario - delle armi.

Nikola Popović, responsabile di queste azioni, messo alle strette, dovette restituire immediatamente il maltolto che si trovava ancora nelle sue mani. Si scusò di non poter consegnare le salmerie catturate nei giorni precedenti perché erano già state avviate a Gornje Polje, ma ne promise la restituzione appena il Gruppo "Aosta" fosse giunto in quella località.

In mano ai partigiani rimasero solo gli automezzi vuoti, abbandonati tra i villaggi di Bata e Trešnjevo, data l'interruzione della strada rotabile e l'impossibilità di proseguire con essi lungo le scoscese mulattiere. I contadini delle adiacenti località, in com-

butta o con il tacito assenso dei partigiani di guardia, asportarono tutto quello che poteva loro servire, in particolare copertoni dei pneumatici, tendoni ecc. demolendo il resto.

Buon ultimo giunse a Grkovac (mattino del 23 settembre) il battaglione del Genio alpino che andò a sistemarsi nella boscaglia ad est del villaggio. Il suo primo compito fu quello d'installare un centralino telefonico presso il costituendo Comando del 4° rgt. Alpini e stendere linee di collegamento tra i diversi reparti della divisione.

Quel giorno infatti il generale Vivalda aveva ufficialmente tolto il comando del reggimento al colonnello Fiorio di San Cassiano che, malgrado le reiterate sollecitazioni, non era ancora giunto con il btg. "Aosta" nel luogo stabilito e non aveva più dato segni di vita.

Tale Comando (in pratica da ricostituire ex novo) venne affidato al tenente colonnello Carlo Vittorio Musso, che già da qualche tempo coordinava l'attività dei reparti superstiti.

Di conseguenza il battaglione "Ivrea" passava alle dipendenze del maggiore Spirito Reyneri, già ufficiale addetto al Comando del XIV Corpo d'Armata.

Il comando del Btg. "Intra" venne invece assegnato al maggiore Marcello Sessich, già in servizio di stato maggiore presso il quartier generale della "Taurinense". Una scelta poco felice quest'ultima - come ebbe a dichiarare, senza mezzi termini, il tenente colonnello Musso: "Temo che il btg. "Intra" non si accordi con il maggiore Sessich, mentre più adatto a comandarlo sarebbe stato il capitano Zavattaro Ardizzi, vecchio del reparto e conosciuto come ufficiale valoroso in combattimento e premuroso del benessere della truppa in ogni momento".

Il Gruppo "Aosta", trasformato in reparto d'assalto alle dipendenze del 4° Rgt. Alpini, trovò comoda sistemazione nella piana di Dragalj a rinforzo dell'Ivrea.

Ad esso venne aggregata la Sezione Mortai da 81 mm (4 pezzi) del Reparto Comando 1° Rgt. Artiglieria alpina: 80 uomini agli ordini dei tenenti Angelo Prestini e Gaetano Fiorentini, che già da qualche tempo avevano sistemato le loro postazioni sulla destra della sella di Grkovac.

Insieme a loro rimase anche il Reparto Comando agli ordini

del capitano Enzo Zoni e dei tenenti Andrea Ponza di San Martino ed Eugenio Audero.

Erano 255 uomini, tra i quali 45 musicanti della fanfara reggimentale ed una trentina di sottufficiali e graduati addetti alla maggioranza.

Dipendevano dal maggiore Ravnich, come appare in modo inequivocabile dall'annotazione in data 23 settembre del diario del capitano Zoni: "Da Izvor ci si muove alle ore 12 verso la piana di Dragalj. Sono con noi il comandante del reggimento e l'aiutante maggiore in 1^a, però la colonna è sempre sotto l'effettivo comando del maggiore Ravnich.

Il Reparto Munizioni e Viveri del Gruppo "Aosta" al comando del capitano Mario Garesio ed il mio Reparto Comando formano - per il momento - la colonna di retroguardia perché composti da elementi più anziani e meno allenati.

La successiva azione dimostrerà che anche i vecchi conducenti e gli scritturali degli uffici saranno all'altezza della situazione".

Poco distante da loro, a Crkvice, anche il 3° Rgt. Alpini aveva ricostituito, sia pure in forma molto embrionale, le sue forze.

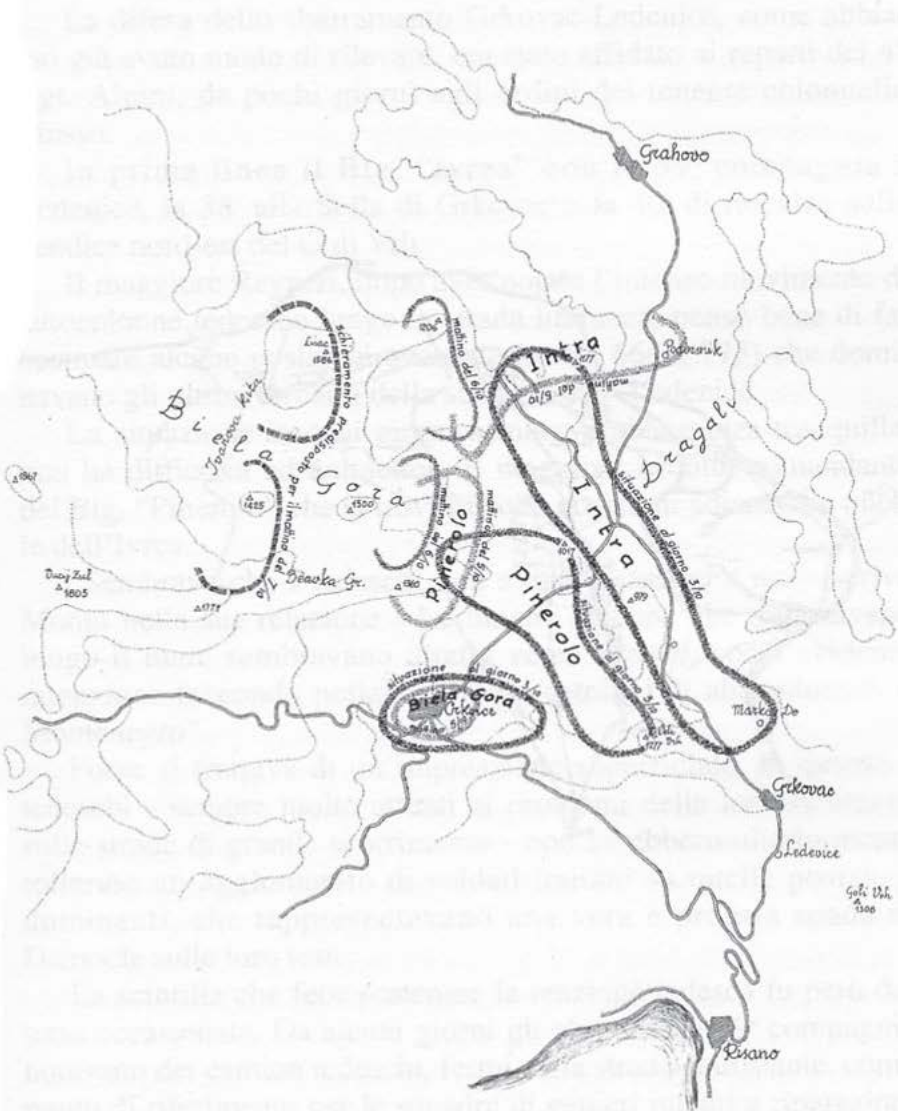
Molto efficiente e determinata la Compagnia comando reggimentale: i cosiddetti "guerriglieri", che avevano in pratica la funzione di guardia del corpo del colonnello Anfosso e del suo stato maggiore.

Questi era solito dire che il reparto, ben saldo nelle sue mani, lo avrebbe seguito, senza discutere, anche se fosse andato all'inferno.

Più consistente ed omogenea la forza del Btg. "Pinerolo", sul quale però non si poteva fare sicuro e duraturo affidamento.

Sostegno non indifferente offriva la 2^a batteria del Gruppo "Susa", che disponeva di due obici da 75/13.

Eterogenea e sostanzialmente poco qualificata la composizione del battaglione di fanteria di linea "Bijela Gora", la cui denominazione secondo una maliziosa interpretazione del maggiore Ravnich, era tutto un programma.



La battaglia di Grkovač.

del capitano Ferra Zani e del tenente Andrea Venzani di San Martino al Tagliamento.

Erano 235 uomini, tra i quali 45 erano medici, infermieri, farmacisti, ed altri specialisti e graduati addetti alla logistica.

Il comandante del magazzino Zanzi, come appare in una fotografia che è del settembre 1943, era il capitano del 2° battaglione del reggimento Zani. La linea di difesa era divisa in tre settori: la prima di Dronne, la seconda di Dronne e la terza di Dronne.



La seconda linea di difesa era divisa in tre settori: la prima di Dronne, la seconda di Dronne e la terza di Dronne.

Per la difesa della seconda linea di difesa, il capitano Zanzi, il tenente Venzani e il capitano Ferra Zani erano stati designati.

Il capitano Zanzi, il tenente Venzani e il capitano Ferra Zani erano stati designati per la difesa della seconda linea di difesa.

Il capitano Zanzi, il tenente Venzani e il capitano Ferra Zani erano stati designati per la difesa della seconda linea di difesa.

LA BATTAGLIA DI GRKOVAC

La difesa dello sbarramento Grkovac-Ledenice, come abbiamo già avuto modo di rilevare, era stato affidato ai reparti del 4° Rgt. Alpini, da pochi giorni agli ordini del tenente colonnello Musso.

In prima linea il Btg. "Ivrea" con la 39ª compagnia a Ledenice, la 38ª alla Sella di Grkovac e la 40ª di rincalzo sulle pendice nord-est del Goli Vrh.

Il maggiore Reyneri, dopo aver notato l'intenso movimento di autocolonne tedesche lungo la strada litoranea, pensò bene di far occupare alcune posizioni avanzate (quote 664 e 773) che dominavano gli ultimi tornanti della strada Risan- Ledenice.

La situazione in quei giorni sembrava abbastanza tranquilla, non ha difficoltà ad ammettere il maggiore Montù, comandante del Btg. "Pinerolo" che si trovava sulle posizioni adiacenti a quelle dell'Ivrea.

"Sembrava che i tedeschi non s'interessassero a noi - scrive Montù nella sua relazione - Le lunghe colonne che transitavano lungo il mare sembravano dirette verso il nord, con l'evidente intenzione (secondo notizie di fonte cetnica) di abbandonare il Montenegro".

Forse si trattava di un'impressione superficiale, in quanto i tedeschi - sempre molto attenti ai problemi della loro sicurezza sulle strade di grande scorrimento - non avrebbero ulteriormente tollerato un agglomerato di soldati italiani su quelle posizioni dominanti, che rappresentavano una vera e propria spada di Damocle sulle loro teste.

La scintilla che fece scatenare la reazione tedesca fu però del tutto occasionale. Da alcuni giorni gli alpini della 39ª compagnia notavano dei camion tedeschi, fermi sulla strada sottostante, come punto di riferimento per le squadre di genieri intenti a riparazioni stradali.

Gli alpini non seppero resistere alla tentazione di compiere un facile colpo di mano e ne parlarono al loro comandante maggiore Reyneri, il quale - a sua volta - discusse l'azione con il tenente colonnello Musso, ottenendone l'autorizzazione.

Quest'ultimo annota nel suo diario, alla data del 23 settembre:

“La 39ª compagnia attaccò di sorpresa - come d'accordo - con bombe e mitragliatori i due autocarri che da Risan stavano salendo verso Ledenice provocando sensibili perdite (otto fra morti e feriti) e la fuga dei superstiti. Da parte nostra nemmeno un ferito. Raccomandai di aumentare la vigilanza perché la reazione avversaria non avrebbe tardato a farsi sentire”.

Il Comando tedesco di Risan - com'era prevedibile - organizzò subito un'azione di rappresaglia e di annientamento, in modo da togliersi quella spina dal fianco al più presto.

L'incarico di eseguirlo venne affidato alla 7ª compagnia del 750° Btg. "Jager" al comando del tenente Lamp, con l'appoggio di fuoco della III batteria del 668° Rgt. artiglieria, la quale prese posizione verso mezzogiorno del 24 settembre, nei pressi di Banja, un chilometro e mezzo a sud di Risan.

Rileva in proposito il tenente colonnello Musso: “Dall'ottimo osservatorio che è il gradino roccioso di Ledenice notammo un grande movimento sulla piazza di Risan e sulla strada costiera. Era un continuo andirivieni di macchine: sulla banchina del porticciolo era ben visibile la sistemazione in batteria di quattro pezzi da campagna.

Il sottotenente Manasse da me inviato travestito da contadino ad assumere informazioni lungo la rotabile mi comunicò d'aver visto affluire a Risan molti autocarri carichi di truppa. Supponendo che stiano concentrandosi forze per attaccarci, chiesi al Gruppo “Aosta” una batteria per occupare le dominanti posizioni del Goli Vrh, in modo da assicurare la destra del Btg. “Ivrea”.

All'alba mi venne inviata la 5ª batteria al comando del capitano Angelo Frangipane che indirizzai sulle pendici nord di quota 1308. Disposi inoltre che da parte sua l'“Ivrea” rinforzasse la linea, portando la 40ª compagnia ed il plotone mortai fra Ledenice e Grkovac”.

“Il mattino del 26 settembre - è sempre il tenente colonnello Musso che parla - mi mossi in tempo per andare ad ispezionare le posizioni della 38ª compagnia, che occupava la Sella di Grkovac. Mentre mi trovavo presso il bunker ove il tenente Prestini aveva sistemato i suoi mortai, udii il caratteristico sibilo di un proiettile d'artiglieria e poi lo scoppio sulla casetta, ove avevo posto il mio

comando. Subito dopo - in rapida successione - altri colpi ed un furioso cannoneggiamento su tutta la prima linea tenuta dal battaglione "Ivrea".

Ebbi modo di vedere la reazione emotiva di tutti: il battaglione non era composto da veterani e per la prima volta in questa guerra subiva il fuoco di artiglieria. Dalla mia posizione dominante e col megafono alla bocca gridai di stare calmi e coperti per proteggersi dai colpi che erano solamente di artiglieria da campagna e quindi non eccessivamente potenti.

Scesi poi al comando: si era fatto il deserto dove pochi istanti prima era un andirivieni di uomini.

Stesi a terra ed assistiti dai portafiniti vidi il capitano dei carabinieri Spadaro, gravemente colpito al braccio ed all'addome, il tenente dell'Autoreparto (Divisione Emilia) leggermente ferito alla testa, ed il mio attendente Oreggia che si era preso una scheggia in una gamba.

Li feci trasportare nella cantina della casetta ove avevo già fatto sistemare la radio trasmittente ed il centralino telefonico.

Nel frattempo il bombardamento era ripreso, spostandosi però sulle posizioni della 39ª compagnia a Ledenice. Di tanto in tanto qualche colpo sembrava volesse colpire nuovamente la palazzina del mio comando, ma fortunatamente passava alto ed andava a scoppiare nella valle verso Dragalj.

Presi contatto telefonico con Reyneri, il quale mi assicura che la 39ª compagnia resisteva bene nonostante le perdite subite, ma prevede un attacco con maggiori forze. Raccomandai di tener duro perché questi erano gli ordini".

Abbiamo raccolto in proposito anche una testimonianza in campo avverso, quella del sottotenente Arnold Ronacher, ufficiale osservatore di artiglieria, al seguito dei reparti attaccanti:

"Nei pressi di Sv. Nikola venimmo fatti segno improvvisamente dal fuoco di mitragliatrici e fucili. Gli italiani si erano trincerati molto bene dietro a spuntoni e blocchi di pietra, risultando quasi invisibili. Un gruppo si trovava sulla cresta a nord di quota 664, un secondo davanti a Ledenice ed un terzo alla nostra destra. Le nostre mitragliatrici pesanti risposero al fuoco ed io feci sparare la mia batteria sugli obiettivi individuati. I nostri cannoni "DZ" erano abbastanza efficaci ma appena cessava il fuoco, compariva-

no di nuovo gli italiani. Ad un certo punto cambiai posizione, avanzando verso destra insieme ai miei telefonisti, ma anche qui, nonostante ci fossero migliori possibilità di osservazione, non riuscivo a vedere il nemico, anche se in compenso lo sentivo assai di più.

Dopo qualche tempo, insieme al fuoco delle mitragliatrici e della fucileria entrarono in azione anche i mortai. Oltre a battere la nostra linea avanzata tiravano soprattutto sulla strada dietro di noi.

Nel frattempo avevo spostato il fuoco della mia batteria sul bunker antistante Ledenice, da dove proveniva principalmente il tiro delle mitragliatrici. I difensori appostati in quel punto, si allontanavano dal terreno battuto, balzando fuori dal riparo, uno alla volta.

Feci venire avanti anche una mitragliatrice pesante per sparare in direzione del bunker e l'effetto fu sorprendente: parecchi alpini caddero colpiti.

Non fu però possibile proseguire oltre, in quanto la compagnia era troppo debole per avere qualche probabilità di successo":

"Nel pomeriggio - ricorda ancora Musso - ricominciò il fuoco e dall'accanimento dei colpi di artiglieria e dei mortai ebbi l'impressione che fossero aumentati il numero ed i calibri delle armi che sparavano.

I nostri rispondevano con vigore e abbondantemente. Nei giorni precedenti avevo detto che, in caso di attacco, occorreva esagerare nella reazione di fuoco perché le riserve munizioni di Grkovac erano tali che non avremmo mai potuto consumarle tutte e neppure trasportarle altrove. Gli alpini fecero quindi un fuoco d'inferno e ciò servì anche per tener su il loro morale.

Dalla linea mi riferirono che il nemico era stato respinto".

Il tenente Lamp - conferma la testimonianza Ronacher - al cadere dell'oscurità, decise di rientrare a Risan mentre ancora per un certo tempo proseguirono i tiri di disturbo dell'artiglieria e delle mitragliatrici pesanti".

Il reparto tedesco ebbe soltanto pochi feriti.

In relazione a questa prima presa di contatto, il Comando della 118ª Divisione diramò in serata il seguente comunicato: "Tra Risan e Ledenice vi sono alture fortificate con bunker e

postazioni di combattimento, tenacemente difese da due/tre battaglioni della "Taurinense".

Nel corso della giornata è stata conquistata la quota 446, dovuta poi abbandonare perché troppo minacciata da fiancheggianti posizioni sopraelevate. Ripeteremo nuovamente l'attacco con maggiori forze, per cui richiediamo l'intervento degli Stukas".

Il mattino dopo (27 settembre) l'attacco riprese con maggior vigore, come attesta il sottotenente Ronacher:

"Questa volta accanto ai nostri quattro pezzi da montagna entrarono in azione i quattro obici da 75/13 italiani, cui si aggiunsero più tardi due mortai da 81, anch'essi di preda bellica.

Oltre alla linea telefonica stesa in precedenza lungo il ripido versante della montagna feci predisporre, per maggiore sicurezza, anche un collegamento radio con il comando delle nostre batterie a Banja".

Due razzi luminosi, uno verde e l'altro bianco, diedero il segnale di attacco.

Giunti sull'ultimo tornante della strada, poco sotto Sv. Nikola, fummo nuovamente fatti segno a tiri di fucileria e raffiche di mitragliatrici. A sbalzi riuscimmo a portarci sulla linea già raggiunta il giorno precedente, ma non fummo in grado di proseguire oltre.

Il fuoco degli italiani era divenuto talmente violento che nessuno poteva più mettere la testa fuori dai ripari per controllare la provenienza dei tiri. Fummo nuovamente mitragliati da tre parti, a distanza ravvicinata (a non più di 200 metri) e con particolare insistenza dal pendio occidentale di quota 1223. I massi davanti a noi, colpiti dalle pallottole del nemico, sprizzavano scintille, mentre i rami e le foglie che sporgevano venivano sfrangiati e sbriciolati.

Fu in questa fase del combattimento che rimase ucciso il sergente di una mitragliatrice: il primo dei nostri morti. Più tardi, dietro di noi, sentimmo invocazioni di soccorso per ottenere assistenza sanitaria, ma nessuno si mosse, tanto era il pericolo d'essere colpiti, esponendosi anche per poco allo scoperto. Alla fine, due miei telefonisti balzarono in piedi e di corsa raggiunsero il ferito, trasportandolo poi in salvo. Durante il difficile tragitto rimasero anch'essi feriti, sia pure in modo non grave.

Parecchio tempo dopo, riuscii finalmente ad individuare, a circa 200 metri da noi, una postazione di mitragliatrice attornata

da parecchi fucilieri: era la prima che vedevo, quel giorno. Ordinai subito alle artiglierie di aprire il fuoco in quella direzione e, quando esplosero i primi colpi, notai alcuni alpini che si allontanavano per trovare riparo altrove ma furono inesorabilmente falciati dal tiro delle mitragliatrici pesanti".

Il cannoneggiamento però non diede i risultati sperati: gran parte dei colpi passavano sibilando sopra le nostre posizioni ed andavano a schiantarsi più in alto, contro le rocce.

Uno di questi, superata la cresta per l'eccessiva gittata, centrò in pieno l'accampamento del Reparto Comando, che si trovava sul rovescio della Sella di Grkovac, causando diversi feriti.

Stando alla testimonianza del sottotenente medico Irnerio Forni, il tiro tedesco era impreciso ed i nostri plotoni, sfruttando le asperità del terreno carsico, risultavano ben protetti.

Egli afferma in proposito: "Più terribili furono le granate dei mortai che piovevano inaspettate fra le spaccature delle rocce, nelle trincee improvvisate, lente nella traiettoria ma precise nel colpire dietro i ripari defilati.

Noi non disponevamo di cannoni ma avevamo ben dodici mortai con munizioni a volontà. Le loro postazioni erano a poche decine di metri dal posto di medicazione ove mi trovavo: i colpi partivano, uno dopo l'altro, e poco dopo li sentivo rimbombare sinistramente sugli obiettivi, con fragorose esplosioni che dovevano certamente causare effetti terribili".

"Durante una sosta del cannoneggiamento che diveniva sempre più intenso - scrisse nel suo diario il tenente colonnello Musso - il maggiore Reyneri venne a riferirmi la situazione. La 39ª compagnia era molto scossa e mi propose di sostituirla all'imbrunire con la 40ª del tenente Cornacchione. Approvai il cambio, ordinando che la compagnia del capitano Barberis venisse sistemata alle spalle del comando di battaglione ove c'era una valletta assai riparata."

In quel mentre, un plotone della 7ª compagnia Jager, agli ordini del maresciallo Rohrmoser, si spinse in avanti, aggirando sulla destra la quota 1223. Sulla sinistra la 2ª compagnia occupò il fortino di quota 664, trovandosi di fronte in modo del tutto inaspettato ed a distanza ravvicinata gli italiani. Nel frattempo, il sottotenente Ronacher mantenne sotto tiro tutto il fronteggiante pendio,

scompaginando nel corso della giornata diversi centri di fuoco. “Gli italiani però - ammette l’osservatore tedesco - rimasero abbarbicati su quel pendio senza riuscire a snidarli del tutto: una mitragliatrice, anzi, continuò a sparare su di noi a meno di un centinaio di metri, senza riuscire ad eliminarla.

Gli italiani intervennero con i mortai da 81 mm, crivellando con tiri ben mirati tutta la nostra linea: due granate caddero a tre metri dal nostro posto comando ma, fortunatamente, non fecero danni”.

Quel giorno, infatti, il plotone mortai del tenente Prestini aveva fatto miracoli, eseguendo un fuoco di sbarramento sul fronte della compagnia avanzata, purtroppo senza poter osservare il tiro a causa dell’intenso polverone provocato dalle esplosioni.

“I colpi dei mortai italiani - precisa il sottotenente Ronacher - si avvicinavano sempre di più al luogo ove ci trovavamo. Presto furono a 20 metri ed infine piombarono su di noi, in rapida successione. Al margine della strada ci eravamo costruiti in tutta fretta dei piccoli ripari di sassi. Pietre e terra furono scagliate attorno a noi, le orecchie ci rintronavano. Udii un gemito dietro di me e chiesi: Chi è stato colpito?

Il ten. Lamp - mi venne risposto!

Mi avvicinai a lui strisciando e potei constatare che non c’era più nulla da fare, il colpo gli era caduto a pochi centimetri di distanza.

Accanto giaceva il sottufficiale Köhler gravemente ferito. Anche il capo del mio drappello informatori è stato lievemente colpito ed un altro telefonista è stato ferito ad una coscia. La linea telefonica era stata ridotta a brandelli da alcuni colpi presi in pieno, ma i miei uomini la stavano riparando nonostante l’imperversare del fuoco.

Ero rimasto l’unico ufficiale del gruppo di combattimento e perciò mi assunsi il comando della compagnia.

Avvertii il comandante del battaglione (capitano Wawrick) di quanto era accaduto e chiesi l’invio di un’autoambulanza con la quale sgombrare i feriti. Purtroppo eravamo sotto il tiro di una mitragliatrice, i cui colpi in arrivo sulle rocce sprizzavano scintille, ma non causarono altri danni.

Il capitano Wawrick mi lasciò libero di agire come ritenessi

meglio, ed io decisi che c'era una sola cosa da fare: attendere l'oscurità e col favore di essa raggiungere una postazione difensiva, quattrocento metri più indietro".

Verso l'imbrunire alcuni alpini trasportarono in barella al posto di medicazione dell'ufficiale medico Dino Borroni il sottotenente Salvatore Cormaci, comandante il 3° plotone della 40ª compagnia, gravemente ferito.

Qui si trovava casualmente anche il sottotenente Cesare Rognoni di Pavia, suo collega ed amico, il quale così ricorda quella tragica circostanza:

"Un proiettile gli aveva attraversato il collo da parte a parte ed egli giaceva inerte sul telo della barella, chiedendo flebilmente un sorso d'acqua. Ho sete ... ho sete andava ripetendo con voce sempre più fioca. Chiesi al Borroni se potevo dargli da bere e l'altro mi rispose sconsolato: Dagli tutto quello che vuole, tanto non c'è più niente da fare!

Nel vedermi, gli occhi ebbero un leggero fremito e sussurrò le sue ultime parole: Dite al colonnello che ho fatto il mio dovere! I portaferiti mi dissero che il Cormaci alla testa di pochi uomini aveva tenuto sino all'ultimo un posto avanzato e con la pistola in mano, ritto sulla roccia, aveva diretto il fuoco di una mitragliatrice contro la pattuglia tedesca che li minacciava da vicino. Povero Cormaci, non aveva proprio la taglia dell'alpino, era di Siracusa e gli facevano male i piedi quando doveva calzare gli scarponi, ma era di un coraggio senza limiti, tanto che i suoi alpini l'avevano denominato lupo e gli volevano bene come ad un fratello. Una profonda commozione mi strinse come un nodo alla gola: leggevo nei suoi occhi - ormai fissi nell'agonia - la morte inesorabile che sopravveniva e ne rimasi sconvolto".

Il sottotenente Rognoni uscì dalla baracca turbato per recarsi alla piccola casermetta ove si trovava il tenente colonnello Musso, probabilmente per informarlo di quanto era successo a Cormaci.

Mentre percorreva il sentiero un colpo di mortaio proveniente dalle linee tedesche esplose davanti a lui, a poche decine di metri.

Appena sentito il caratteristico sibilo del proietto, si era buttato a terra per proteggersi dalle schegge che gli sfarfallavano attorno. Subito dopo, un'altra granata cadde poco più indietro,

sempre sulla medesima direttrice.

Un pensiero attraversò, fulmineo, la mente del sottotenente Rognoni: Porco cane, qua stanno facendo forcella ⁶ ed io ci sono proprio dentro!

Fu questione di un attimo: invece di ributtarsi a terra sul sentiero esposto al tiro, si lasciò cadere di lato, appoggiandosi ad un piccolo rialzo del terreno e fu la sua salvezza.

Egli così ricorda quel drammatico momento: "Sentii come una scudisciata rovente alla coscia. Una scheggia incandescente di granata era penetrata ed uscita nel muscolo alto della gamba, lacerandomi la carne.

Zoppicando ritornai sui miei passi, verso il posto di medicazione del sottotenente Borroni, che cercò di farmi coraggio: Ah, questa è una ferita da fortunati ... di quelle buone, perché se non fossimo in queste tragiche circostanze te ne saresti andato a casa per due mesi e poi saresti ritornato al reparto ...".

Al termine della medicazione, Rognoni fece per alzarsi e tornarsene al suo reparto. Ringraziò il medico e disse: Adesso devo proprio andare! Ma perse la conoscenza e svenne. Così, suo malgrado, venne ricoverato - quella sera stessa - nel piccolo ospedale di Crkvice.

Sulla zona si scatenò un violento temporale, mentre le posizioni italiane venivano sgombrate e ripristinate un centinaio di metri più indietro, in modo da risultare meno vulnerabili.

La 30ª compagnia - com'era previsto - si ritirò verso Dragalj, sostituita dalla 40ª compagnia agli ordini del tenente Cornacchione, che si trovava già schierata su posizioni più arretrate, avendo sulla sinistra la 38ª compagnia aggrappata sulle prime pendici del Goli Vrh.

Anche il sottotenente medico Irnerio Forni così ricorda l'atmosfera di quella notte:

"Lontano sentimmo un tuonare sordo e bagliori sinistri illuminavano l'orizzonte: qualcuno congetturò che fosse un cannoneggiamento in direzione di Ragusa e fra gli alpini sorse la speranza che fosse la marina inglese ad appoggiare uno sbarco alleato: il

⁶ Fare forcella con pezzi d'artiglieria o mortai significa inquadrare i primi due tiri sia avanti che dietro l'obiettivo prefissato, in modo da fare centro con il terzo colpo.

secondo fronte! Ma la tenue speranza fu presto spenta dal vento impetuoso che portò sopra di noi un violento temporale. Ne restammo bagnati come pulcini. Così la notte passò fra lo sbatacchiare dei teli da tenda, fra rivoli d'acqua che inondavano i nostri improvvisati rifugi e il freddo dell'alba che triste illuminò i monti nell'ultima giornata della nostra speranza. Eravamo abbarbicati agli ultimi costoni sotto il Passo nella certezza di doverli presto abbandonare".

Anche i reparti tedeschi rimasero sulle posizioni così faticosamente conquistate, in attesa dei rinforzi che febbrilmente si stavano approntando a Risan.

Ronacher così descrive la sua breve azione di comando ad interim:

"Non dovemmo attendere a lungo: si alzò in cielo un temporale, con lampi e tuoni che accompagnarono il nostro ripiegamento sino al bunker, dove l'ufficiale medico aveva allestito un posto di medicazione.

Giunsero anche le squadre portaferiti, che dovettero compiere due volte il percorso non avendo sufficienti barelle. Con i feriti vennero portati a valle anche sette prigionieri.

Poi suddivisi la compagnia, ormai ridotta ai minimi termini, per l'ulteriore difesa.

Gli organici si erano quasi dimezzati: la forza dei plotoni non superava i venti uomini ciascuno e non vi erano più ufficiali disponibili. Al loro posto misi alcuni sottufficiali leggermente feriti ma ancora validi.

Disposi un plotone a sinistra ed un altro a destra della strada, la sezione mitragliatrici pesanti vicino al bunker ed il plotone mortai in una conca intermedia.

Diedi inoltre l'ordine di aprire un fuoco di sbarramento davanti alla nostra linea disposta a "riccio" ed infine lasciai che la notte tempestosa passasse su di noi".

Il rapporto del Comando la 118ª divisione su questa giornata, trascritto nel Diario di guerra del XXI Corpo d'Armata, dice testualmente: "Nonostante il terreno difficilissimo è stata conquistata la quota 664 a nord di Risan. La quota 1223 è ancora occupata dal nemico, costituito apparentemente da reparti della "Taurinense" ed insorti. Nostre perdite 2 morti e 21 feriti.

Abbiamo contato 25 morti nemici. Gli italiani si difendono tenacemente.”

Evidentemente il Comando tedesco, forse per attenuare lo smacco, pensò bene di esagerare il numero delle nostre perdite, che furono - quel giorno - come attesta lo stesso tenente colonnello Musso - assai inferiori: due morti e sei feriti, tutti appartenenti alla 39ª compagnia. La notte trascorse tranquilla ed il cambio sulle linee avvenne senza nessun inconveniente. Il tenente colonnello Musso inviò con le salmerie il rifornimento delle munizioni poiché si era abbondantemente sparato in giornata.

Scese poi a vedere la 40ª compagnia: il tenente Cornacchione si era ben orientato! “Mi fece piacere - annota Musso - che il cambio non avesse per nulla scosso questo ruvido ufficiale dalla barba lunga e dalle mosse sgraziate. Era sempre più trasandato ma teneva in pugno i suoi alpini che ricambiavano con slancio il suo affetto per loro”.

In campo opposto, i superstiti della 7ª compagnia "Jager", agli ordini di un nuovo comandante (tenente Rödel) giunto sulle posizioni durante la notte insieme ai rinforzi, ripresero cautamente l'avanzata.

Essi avevano portato in seconda linea (Sv. Nikola) un obice da 75/13, con il quale presero a battere con tiro diretto i centri di resistenza che ancora esistevano sul lato destro del loro schieramento.

“Quando si fece giorno - ricorda Ronacher - non vedemmo più nessuno attorno a noi: apparentemente gli italiani si erano ritirati.

Solo sulla sinistra, il reparto del ten. Volland era rimasto sotto tiro. La nostra compagnia riprese ad avanzare dopo che la pattuglia di ricognizione ebbe esplorato il terreno fronteggiante.

Ci fermammo presso un bunker e mandammo avanti un'altra pattuglia che venne fatta segno a colpi di fucileria ad una svolta della strada.

Nello scontro rimase ucciso un alpino e furono fatti due prigionieri. Era quindi necessario muoversi con prudenza perché gli italiani si trovavano ancora nascosti lungo il pendio e le sparatorie non accennavano a diminuire.

Con un balzo raggiunsi un grosso spuntone di roccia, sulla

sinistra della strada, dove vi erano maggiori possibilità di osservazione.

Prudentemente mi spinsi al di là del riparo con il mio binocolo ma subito fui preso sotto tiro e dovetti ritirarmi nuovamente più indietro, in posizione defilata. Dovetti costruirmi con dei sassi una feritoria d'osservazione e così mi riuscì di mettere fuori ogni tanto la testa.

La compagnia era nuovamente sotto tiro da tre lati, tanto era incuneata nelle posizioni avversarie.

Osservando il terreno avanti a noi, vidi del movimento in un fortino distante un centinaio di metri.

Decisi di bombardare questo nuovo obiettivo ma non potei dare l'ordine di fuoco in quanto la comunicazione telefonica si era interrotta.

Mandai due telefonisti alla ricerca del guasto e misi in azione i marconisti ma la linea venne subito riparata: era stata colpita da una sventagliata di mitragliatrice nelle nostre vicinanze.

Ripreso il collegamento con la mia batteria diedi subito le coordinate per aprire il fuoco e, poco dopo, il fortino venne centrato da una salva di artiglieria, con evidente soddisfazione da parte degli Jäger".

Nella tarda mattinata, Ronacher fece sparare alcune granate fumogene sui caposaldi più tenaci, in modo da segnalare ad una squadriglia di cinque aerei Stukas - improvvisamente apparsi nel cielo - gli obiettivi da colpire.

Scrisse nel suo diario, alla data del 28 settembre, il comandante del nostro settore: "La visita alle posizioni mi ha convinto che, date le nostre (esigue) forze e l'intensità degli attacchi tedeschi, difficilmente potremo resistere a lungo senza subire ancora gravi perdite. Ne parlo al maggiore Rejneri prima di lasciarlo e lo prevengo che chiederò al generale Vivalda di autorizzarmi a ripiegare almeno sino all'imbocco della piana di Dragalj dove la valle è più stretta. Il maggiore Rejneri mi ringrazia per questa iniziativa. Non osavo - dice - proporre io questa soluzione perché sono da pochi giorni con l'"Ivrea", ma comprendo che più a lungo non potremo durare.

Appena giunto a Grkovac mando un motociclista a Crkvice per riferire al generale Vivalda le mie intenzioni.

Intanto riprende furioso il bombardamento e fra gli scoppi si continua a sentire il crepitio delle machine-pistole tedesche, sempre più in alto.

Il tenente Prestini mi avverte eccitatissimo che la 5ª batteria del Gruppo "Aosta" ha ceduto lasciando allo scoperto il fianco della 38ª compagnia, ritirandosi sulle pendici ovest del Goli Vrh.

Invio al capitano Frangipane l'ordine di tenere le posizioni abbandonate e ricevo assicurazione che l'ordine sarà eseguito".

L'increscioso fatto è confermato anche dal tenente Zecchinelli: "Verso mezzogiorno del 28 settembre, mentre le compagnie dell'Ivrea erano ancora schierate davanti a Grkovac, a fianco della grande cisterna, un improvviso tiro di mitragliatrici proveniente dall'alto ci prese alle spalle. Venimmo a sapere che gli artiglieri della 5ª batteria, ritenendo (erroneamente) che il nostro battaglione si fosse ritirato durante la notte, avevano essi pure ripiegato, abbandonando la quota 1308 (Goli Vrh) che era stata occupata di sorpresa dai tedeschi.

L'arretramento - a questo punto - divenne inevitabile: la 38ª compagnia (che aveva perso il sottotenente Piero Gabutti caduto eroicamente in combattimento) poté sfilare inosservata e raggiungere la piana di Dragalj". Il tenente colonnello Musso, nel frattempo, approfittando di una apparente stasi dei combattimenti, raggiunse il comando Divisione, ove poté discutere la questione direttamente con il generale Vivalda.

Anche quest'ultimo era ormai convinto dell'inutilità di resistere sul posto ad oltranza, e riteneva che la nostra tattica difensiva avrebbe dovuto essere - d'ora in poi - molto più duttile, specialmente quando vi fosse stata nei nostri confronti una notevole sproporzione di forze ma soprattutto di mezzi.

Quanto rimaneva del Btg. "Ivrea" venne quindi autorizzato ad eseguire per l'indomani all'imbrunire, l'arretramento oltre Dragalj (stretta di Lug) ove avrebbe dovuto affluire anche la 37ª compagnia del Btg. "Intra" per difendere le nuove posizioni.

Il mattino dopo (29 settembre) la situazione sul fronte di Grkovac andò sempre più aggravandosi, in quanto - come abbiamo già accennato - alcuni reparti avevano anticipato l'abbandono della prima linea.

Il tenente colonnello Musso, visto il pericolo di una rapida

avanzata tedesca, non trovò di meglio che ordinare alla 39ª compagnia di prendere posizione nella stretta di Lug.

“Gli uomini stremati da quattro giorni d’ininterrotti combattimenti - afferma in modo esplicito Zecchinelli - si rifiutarono di eseguirlo, portando la ragione che c’era tutto il battaglione “Intra” che non aveva ancora fatto nulla ed era poco lontano. Promesse, discussioni, dispute - conclusione: duecento uomini decisero di arrendersi ai tedeschi”.

Il maggiore Ravnich, che aveva seguito con apprensione lo svolgersi degli avvenimenti, diede ordine al proprio “Gruppo d’assalto” di prendere posizione nella stretta di Podgorsnik: comando tattico al centro della strada, la 4ª e la 6ª batteria (Btg.) rispettivamente ai due lati del passaggio obbligato.

Dopo un concitato scambio d’idee con il maggiore Ravnich, il tenente colonnello Musso si recò in auto a Jovicina Voda per sollecitare e guidare l’intervento della 37ª compagnia, che sembrava aver ritardato il suo movimento.

Egli così descrive quei febbrili momenti: “Da Grkovac si sentono rombi sempre più violenti e nel cielo si scorge il carosello degli Stukas che si alternano in picchiata.

La 37ª è pronta e segue in autocarro la mia automobile che si slancia verso Dragalj. C’è anche il maggiore Sessich e con lui imbastiamo la difesa, mentre sul Colle di Grkovac continua il finimondo. Gli Stukas non danno tregua ed il bombardamento è tambureggiante. Penso con spavento alle perdite se il movimento (di ripiegamento) venisse fatto di giorno”.

“Ancora una volta - ricorda con un certo sollievo Innerio Forni - la nostra salvezza fu il terreno roccioso con profonde doline e vallette riparate dai costoni, entro le quali potemmo trovare riparo, sino a quando ebbe termine quell’infernale carosello.

Erano le 11,30 quando venne diramato anche a noi l’ordine di ripiegamento che doveva essere effettuato a mezzogiorno preciso. Le altre due compagnie si erano già ritirate oltre il valico, durante la notte: in linea eravamo rimasti soltanto noi della 40ª ed i comilitoni del plotone mortai”.

Il balzo all’indietro, simultaneo ed improvviso, venne compiuto in vista e sotto il fuoco nemico in ordine sparso, per sconcertare i tedeschi che li tallonavano a distanza.

“Fummo presi di mira da alcune mitragliatrici - ricorda Forni - e dovemmo sostare col cuore in gola per lo sforzo sostenuto, fra le macerie di alcune casermette. Poi approfittando di un momento di calma, riprendemmo a correre fra un muretto ed un altro, inseguiti da proiettili fischianti”.

Musso scrisse nel suo diario, alla data del 29 settembre: “Verso il tramonto giunse (a Lug) il maggiore Reyneri con tutto il Btg. “Ivrea” portandosi al seguito i feriti, tra i quali il sottotenente Gino Ogniben, colpito gravemente al braccio sinistro e trasportato all’ospedaletto di Crkvice.

Alla mia osservazione di aver anticipato il ripiegamento mi risponde ciò che immaginavo. Essere cioè stata l’intensità del bombardamento aereo superiore alla resistenza, specialmente per il fragore e lo spavento provocati dalle due e più ore di bombardamenti in picchiata. Gli alpini avrebbero potuto ancora resistere se i tedeschi, per l’improvviso ed immotivato cedimento degli artiglieri del capitano Frangipane, non avessero iniziato, sulla sinistra ed alle spalle della 38ª compagnia, un’azione aggirante costringendo tutta l’intelaiatura difensiva a cedere”. Non tutti però si ritirarono: un gruppo d’irriducibili del 2º plotone (sottotenente Bruno Tunesi) resistette ancora per alcuni giorni, come riferisce l’alpino Giovanni Pianfetti: “Il nostro plotone agli ordini del sergente maggiore Broglietti si trincerò su di una sassosa collinetta davanti alla cisterna di Ledenice e resistette impavido, sotto il fuoco dell’artiglieria avversaria. Micidiali shrapnels piovevano ovunque ma noi continuammo a combattere - giorno e notte - sino a perdere la cognizione del tempo.

Alla fine, il nostro plotone, ormai ridotto ad una squadra di dodici uomini fu costretto ad arretrare di qualche centinaio di metri, portandosi appresso due fucili mitragliatori con tutte le munizioni che riuscimmo a trovare.

Rimanemmo ancora appostati su di un’altura per altri tre giorni, senz’acqua né viveri, sparando su tutte le pattuglie nemiche che giungevano a tiro”.

L’offensiva tedesca non conobbe più ostacoli!

Il suo successo era dovuto, in gran parte, al rigoroso addestramento della truppa ed alla strettissima collaborazione esistente fra il tiro delle artiglierie, l’appoggio aereo e l’abilità manovriera

delle fanterie.

Nei nostri confronti quest'ultime erano svantaggiate, sia per il terreno sul quale dovevano operare che per la loro inferiorità numerica, ma riuscirono ugualmente a spezzare le nostre pur tenaci difese.

"In quest'ultima fase dei combattimenti - continua la narrazione di Ronacher - demmo una vera e propria caccia agli italiani che, isolati o a gruppi, si ritiravano da Grkovac. Lungo la strada, durante l'avanzata, avemmo modo di vedere numerosi caduti, tra cui un ufficiale ucciso ⁷ mentre sparava con una mitragliatrice.

Io presi posizione quale osservatore di artiglieria in un bunker sul pendio tra Grkovac ed il Goli Vrh.

Verso sera scesi al villaggio completamente devastato dalle nostre granate e da quelle della batteria da 75/13, con la quale il nostro osservatore sulla sinistra, maresciallo capo Rugen, aveva operato.

La 7ª compagnia (che aveva compiuto il maggior sforzo) ebbe subito il cambio e scese a Risan, portandosi al seguito un gran numero di prigionieri.

In attesa di altri rinforzi, l'offensiva venne temporaneamente sospesa".

Il tenente colonnello Musso, per cercare di ritardare l'arrivo dei rinforzi, richiese al Comando Divisione l'invio di un plotone di genieri per effettuare un certo numero d'interruzioni stradali attorno alla Sella di Grkovac.

Il 30 settembre, l'incarico venne affidato al tenente Mario Bert della 121ª compagnia artieri, il quale si recò subito - con il suo plotone - sulle posizioni antistanti le nostre linee, rimanendovi a lavorare per un paio di giorni.

In quella zona, i reparti tedeschi avevano il compito di rastrellare e rendere sicuro il territorio conquistato: non era facile lavorare in quelle condizioni.

⁷ Si trattava del sottotenente Piero Gabutti comandante del plotone mitraglieri, il quale si era prodigato oltre ogni limite per mantenere la posizione. Visti cadere due propri dipendenti addetti ad un'arma automatica, si sostituiva ad essi continuando l'efficace azione di fuoco, finché colpito da una raffica avversaria, cadeva sull'arma accanto ai suoi alpini.

La sera del 2 ottobre il Bert venne convocato dal tenente colonnello Musso, il quale gli impartì un ordine scritto per un'altra serie d'interruzioni, ben più addentro il territorio nemico.

Il mattino dopo si recò in ricognizione accompagnato da due suoi uomini. Uno di essi, il geniere Bruno Testori così ricorda l'episodio:

"Io lo pregavo di non andare più oltre, ma lui voleva - a tutti i costi - individuare il ponte che durante la notte avrebbe dovuto saltare.

L'ufficiale del Btg. "Intra" capitano Agabio, che incontrammo allo sbarramento di Lug ci aveva detto, che a circa mezzo chilometro da quel punto, avremmo trovato una sua pattuglia avanzata, oltre la quale non ci sarebbe stato più nessuno dei nostri.

Perciò dovevamo stare bene attenti!

Bert non volle ascoltare le mie parole e disse: Vado avanti da solo!

Percorse ancora un centinaio di metri, oltrepassò una curva che lo tolse alla nostra vista: pochi minuti dopo udimmo dei colpi di fucile".

"Mi ero rimesso in cammino da solo - precisa Bert - alla ricerca dei punti più adatti per fare esplodere le cariche.

Alle ore 10 circa trovai un punto conveniente e mi soffermai ad esaminarlo con attenzione, senza far caso a un rumore di passi che si avvicinava.

Ritenevo si trattasse di qualche elemento ritardatario facente parte della pattuglia dell'"Intra" che mi precedeva.

Quando finalmente alzai lo sguardo verso la mia sinistra vidi - quasi di fronte - ad una quindicina di metri, una pattuglia di sei/sette soldati tedeschi. Faccio appena in tempo ad impugnare la pistola e sparare alcuni colpi e subito quelli risposero con i loro fucili, ferendomi in modo grave. Ebbi però la forza di fare dietrofront e raggiungere di corsa i miei uomini."

Testori così lo ricorda: "Ci raggiunse barcollando e tenendosi la mano sul petto ove era stato ferito. Lo soccorremmo e lo aiutammo a ritornare indietro.

Giunti sulle posizioni tenute dalla 37ª compagnia, lo medicammo alla meglio e notammo che il proiettile gli era penetrato nella spalla, aveva trapassato il polmone a pochi centimetri dal

cuore ed era fuoriuscito dal petto, in avanti.

Le sue condizioni erano gravissime: lo trasportammo su un'autocarretta all'ospedale di Crkvice e lo affidammo alle cure del capitano medico Luigi Pepino, che riuscì - in breve tempo - a riportarlo in vita".

Egli era veramente l'anima di quel piccolo ospedaletto di fortuna, organizzato in condizioni di ambiente e di mezzi quanto mai precari, dando prova di grande forza d'animo, buona volontà ed iniziativa.

Essendo l'ospedale pieno di feriti gravi, quasi tutti del battaglione "Ivrea" e non potendoli trasportare al seguito, riuscì ad ottenere dai tedeschi una tregua d'armi di due ore, grazie all'intercessione del cappellano militare del battaglione Genio alpino Don Luigi Magli.

Valendosi dei portaferiti di vari reparti egli organizzò il 3 ottobre una colonna di soccorso che raggiunse le linee tedesche.

Portata a termine la sua missione umanitaria e controllato che i feriti erano stati ben accolti nell'ospedale di Cattaro egli prese nuovamente la via della montagna e raggiunse il colonnello Anfosso che - nel frattempo - con i suoi due plotoni di guerriglieri si era dato alla macchia.

TRA DUE FUOCHI

Verso la fine di settembre, il generale Vivalda, che aveva mantenuto saltuari contatti con delegati del movimento partigiano, si decise a compiere il gran passo, anche perchè - sia detto per inciso - le circostanze avverse non gli permettevano più di tergiversare.

Ne parlò, per la prima volta in modo esplicito, nel rapporto ufficiali del 30 settembre a Jovicina Voda ed il suo punto di vista venne subito condiviso dalla maggioranza degli ufficiali presenti, i quali si dichiararono pronti a continuare la lotta al fianco dei partigiani jugoslavi.

"Dopo tale data, le trattative fra il Comando della nostra Divisione ed il Comando partigiano - ricorda il maggiore Ravnich - sembravano giunte a buon punto. Ma il nostro Comando cono-

sce così poco l'ambiente (in cui si trova - ndr) che crede di poter chiedere ai partigiani quello che io non avrei il coraggio di chiedere allo zio d'America. Vede dappertutto e solo partigiani mentre la realtà è ben diversa: nella piana di Dragalj, a Grahovo e Viluse esistono partigiani soltanto nelle prigioni cetniche".

Nostro principale interlocutore in quei giorni era il colonnello Djoko Mirašević, responsabile della circoscrizione territoriale (odred) di Valle Zeta.

Musso lo definisce: "Vecchio troupier ed anziano capitano dell'Esercito serbo divenuto colonnello partigiano. Grande e grosso con bonaria espressione del viso, accompagnato da una voce in falsetto, e suadente facilità a commuoversi".

La situazione e gli sviluppi delle trattative sono ben delineati nel rapporto da lui inviato, in data 29 settembre, al comando del II Korpus, che trascriviamo: "Nel settore del Distaccamento del Lovčen la divisione italiana "Taurinense" si è attestata sulla linea Crkvice- Grkovac ed ha occupato le altre posizioni sovrastanti Risan, dove già da alcuni giorni combatte accanitamente contro i tedeschi. All'inizio di questi scontri i tedeschi avevano attaccato con forze esigue, ricevendo in seguito grossi rinforzi.

L'aviazione martella senza sosta le posizioni della divisione italiana che ha inviato per la seconda volta i suoi corrieri a questo comando.

Insieme con il comando della 3ª divisione abbiamo intavolato trattative con loro. Nel corso di questi incontri abbiamo chiesto che tutta la divisione si trasferisca subito in direzione di Nikšić per sottrarla ai tedeschi e impiegare alcuni reparti (i mortaisti e gli artiglieri) per il progettato attacco a Nikšić. Sulle prime il comando di questa divisione non era disposto a trasferire la sua unità in questo luogo, ma ha chiesto con insistenza di radiocollegarlo con il governo Badoglio in Italia, tramite il nostro Comando Supremo. Abbiamo risposto che per fare questo occorrono alcuni giorni.

Contemporaneamente il comando della 3ª divisione, d'accordo con noi, ha ordinato alla sua 5ª brigata di raccogliere e accogliere la divisione "Taurinense", o almeno, quei suoi reparti che, per le armi che hanno, ci servono più degli altri.

Purtroppo lo sfavorevole sviluppo della situazione nella zona

di Trepča, Banjani e Budin ha inchiodato temporaneamente la 5ª brigata su quel territorio e quindi non abbiamo potuto, per ora, attuare il nostro piano. Oggi, verso le 17, si è presentato a questo comando un altro parlamentare di quella divisione e ci ha informati che un suo battaglione è già in marcia verso Nikšić. Noi ci prepariamo ad accoglierlo e lo impiegheremo qui secondo la situazione e le possibilità. Domani proporremo al comando della divisione "Taurinense" di avviarsi in direzione di Nikšić e di farlo, particolarmente e ad ogni costo, nel caso di un'aumentata pressione tedesca.

"Si valuta che le forze nemiche a Nikšić ascendono a 400 o 500 combattenti di diverse nazionalità. Armamento forse 5 cannoni da montagna, parecchi mortai ed armi automatiche. Il morale delle truppe è basso.

Riteniamo che con alcuni reparti della "Taurinense", con la 5ª brigata e con due battaglioni di questo odred, ci sarebbe possibile liquidare il presidio nemico di Nikšić. Ci proponiamo di farlo appena saremo riusciti a concentrare queste forze.

Vi informiamo che 23 soldati italiani sono passati volontariamente nelle nostre file. Li abbiamo inviati in uno dei battaglioni della 5ª brigata.

Nel caso molto probabile che la divisione "Taurinense" si trasferisca su questo territorio, si presenterà il difficilissimo problema del suo vettovagliamento perchè si tratta di circa 8.000 uomini e 800 muli".

Il mattino del 4 ottobre giunse a Trešnjevo Nikola Popović, accompagnato da alcuni uomini del suo distaccamento: gli accordi con i partigiani potevano dirsi ormai operanti.

Da quel giorno infatti cominciarono le interferenze nei nostri riguardi.

"Il battaglione "Ivrea", che si trovava a Grahovo - riferisce Irnerio Forni - fu costretto a sostare per l'intera giornata del 5 ottobre. Avendo casualmente segnalato che a Dragalj erano state abbandonate delle cassette di munizioni, Popović pretese che noi tornassimo indietro a riprenderle.

Il maggiore Reyneri non seppe rispondere di no e così le nostre salmerie dovettero sobbarcarsi il pericoloso incarico, rimandando di un giorno la partenza per Trubjela.

A tarda sera quando le salmerie rientrarono alla base, si portavano appresso anche la salma di un conducente rimasto ucciso da un colpo di artiglieria.

La colonna di muli era stata infatti avvistata dalle linee tedesche e contro di essa era stato aperto il fuoco con un pezzo anticarro da 88 mm.

Il battaglione "Ivrea" a causa di questa sosta imprevista, perse del tempo prezioso, sicchè il 6 ottobre - quando si rimise in marcia - trovò la strada sbarrata dai tedeschi."

Il tenente colonnello Musso annota nel suo diario, alla data del 5 ottobre, una differente versione di questo intermezzo fuori programma, dal quale sembrerebbe trasparire anche una responsabilità del nostro Comando Divisione: "Piove e si decide pertanto di sostare un'altra mezza giornata al fine di consentire un pò di pascolo alle salmerie che da tanti giorni sono senza biada e mangime.

Perdiamo tempo per organizzare una base che dovrebbe raccogliere tutto il materiale ed i viveri che non riusciamo a trascinarci dietro con le magre ed affaticate salmerie. A guardia di tutto questo ben di Dio, lasciamo un'aliquota del Quartier generale agli ordini di due ufficiali. Il bombardamento aereo riprese violento sulle posizioni da noi abbandonate: abbiamo l'impressione di perdere tempo prezioso, ma intanto non ci muoviamo perchè il generale ha rimandato la partenza a domattina".

Non era soltanto un'impressione ma una drammatica prospettiva: i tedeschi erano riusciti ad effettuare una vera e propria manovra a tenaglia che, tra poco, li avrebbe stritolati.

Da circa una settimana il XXI Corpo d'Armata tedesco aveva diramato, in data 28 settembre, precise disposizioni per attuare un complesso piano operativo che avrebbe portato alla completa disarticolazione della divisione "Taurinense".

Eccone il testo avente come oggetto "Azioni per il prossimo futuro"⁸ come risulta dal Diario di Guerra più volte citato:

1) Dopo il trasferimento della massa dei prigionieri italiani diventano prioritari i seguenti compiti:

a) Completamento della difesa costiera

⁸ Allegato Nr. 269 del Diario di Guerra del XXI Corpo d'Armata tedesco.

b) Collocamento di sbarramenti e posti di blocco

c) Rastrellamento anzitutto della zona vicino alla costa, poi del retroterra, da reparti italiani combattenti e da insorti. Le forze necessarie a tale scopo devono venir radunate traendole oculatamente dalla difesa costiera.

d) L'impresa contro Kruja (297^a div. fanteria) ha di nuovo dimostrato che attacchi portati di sorpresa da forze rigidamente inquadrati e motorizzati, con l'appoggio dell'artiglieria, hanno buone prospettive di successo.

2) Sono previste le seguenti azioni, la cui esecuzione dipende dallo sviluppo della situazione:

118^a divisione Jager

a) Azione nella zona Risan-Nikšić (Grahovo-Trubjela- ndr) con lo scopo di annientare le forze italiane e gli insorti che vi si trovano.

Epoca: Dal 1° al 10 ottobre

Forze impiegate: almeno cinque battaglioni rinforzati, con artiglieria corrispondente.

b) Azione nel tratto di strada Podgorica-Andrijevica allo scopo di aprire il passaggio e tirar fuori, in tutto o in parte, la divisione "Venezia" oppure annientarla.

Epoca: dopo aver eseguito l'azione di cui al punto a)

Iniziare subito i preparativi con una ricognizione bene armata.

(....)

3) Per tutte le azioni principali va previsto l'impegno dell'aeronautica.

L'effettuazione di tempestiva ricognizione aerea è di importanza decisiva e va richiesta per tempo al comando generale".

(....)

Quattro battaglioni del 738° rgt. "Jager" motorizzati, con l'appoggio di carri armati e autoblinde nonché un forte concentramento di artiglieria (668° rgt.) furono rapidamente trasferiti da Podgorica a Nikšić per aggirare lo schieramento della

“Taurinense”.

Il loro compito - secondo il piano d'azione del XXI Corpo d'Armata - era il seguente: “Spingere le forze nemiche a Nord di Risan e annientarle, impedendo che sfuggano verso est ed ovest”.

Il 30 settembre, il generale Kübler, ormai certo che la Divisione “Taurinense” non rappresentava per lui una seria minaccia, informò il comandante in capo della 2ª Armata corazzata ch'era sua intenzione dare inizio alla seconda fase delle operazioni, quelle contro la Divisione “Venezia” ma ne venne dissuaso. Il generale Rendulic gli rispose testualmente di “procedere prima con tutte le forze disponibili contro la Divisione alpina, che veniva valutata (malgrado avesse già perso ben tre battaglioni e tutte le artiglierie - ndr) di qualità notevolmente più alta dell'altra, e poi con le stesse forze avrebbe potuto sbaragliare la divisione “Venezia”.”

IL GRUPPO RAVNICH SFUGGE ALL'ACCKERCHIAMENTO

Il 4 ottobre il colonnello Radovan Vukanović comandante la “Trecia Divisia Crna Gorska” lasciò Grahovo con due battaglioni della V Brigata d'assalto, dirigendosi verso la conca di Jabuka (località Ogorelo Zdrjelo) seguito dal Btg. “Ivrea”, mancante delle salmerie che dovevano recuperare le munizioni abbandonate nella zona di Dragalj.

Si mosse quel giorno (ore 12,30) da Kobilj Do anche il primo scaglione del Gruppo d'assalto “Aosta”, formato dai reparti operativi e di pronto impiego (4° - 5° e 6° Btg.). Il secondo scaglione, costituito dalla Compagnia comando, dal 40° Btg., dal Reparto mortai, dal Reparto munizioni e viveri e da un piccolo nucleo di fanti dell'Emilia agli ordini del sottotenente Domenico Scocchera, i quali si portavano appresso (someggiato) un pezzo anticarro da 37 mm. con due cassette munizioni, partì il mattino dopo alle prime luci dell'alba.

Seguivano la colonna una quindicina di ex prigionieri politici jugoslavi, liberati dal confino nell'isola di Mamula, durante i combattimenti svoltisi alle Bocche di Cattaro. Alcuni di essi parlavano correttamente l'italiano ed erano stati accolti da Ravnich

in modo fraterno, anche perchè non erano armati e quindi da lui ritenuti inoffensivi.

Tenne lontano invece un reparto della V Brigata montenegrina (70 uomini con sei fucili mitragliatori ed una mitragliatrice) che li seguiva a discreta distanza, sorvegliandone le mosse: essi - a quanto risulta dalla documentazione - avevano l'incarico di guidare e scortare la colonna lungo l'itinerario ritenuto più sicuro.

Ravnich, pur riconoscendo irreversibile la scelta fatta, non si fidava molto dei nuovi alleati e temeva che gli giocassero qualche brutto scherzo per impadronirsi delle armi.

Non era un timore del tutto infondato, come ammette lo stesso capitano F.W. Deakin, capo della missione militare inglese (S.O.E.) presso il Quartier generale di Tito: "Agli jugoslavi premeva soltanto portar via il materiale bellico italiano. Essi erano indifferenti alla sorte dei soldati italiani, pur essendo disposti per ragioni di propaganda a prendere in considerazione una loro partecipazione alla lotta al fianco degli Alleati."

Ravnich, sospettoso e diffidente, era molto restio ad eseguire ordini impartiti con poco discernimento e non si fidava troppo della scorta partigiana che avrebbe dovuto guidarlo e proteggerlo. Con innato buonsenso, non intendeva delegare a nessuno la sicurezza dei suoi uomini, ben consapevole di avere ai suoi ordini forze sufficienti per sventare qualsiasi minaccia nemica.

Prima di muoversi, inscenò astutamente una specie di recita per trarre in inganno la sorveglianza partigiana. Fece radunare la truppa e rivolse loro un accorato discorso sulle traversie che li attendevano, dando nel contempo - con falsa noncuranza - dettagliate istruzioni sull'itinerario che avrebbero dovuto seguire, secondo le indicazioni del comando partigiano.

Questo plateale intervento tranquillizzò i partigiani di scorta, i quali allentarono la sorveglianza e precedettero la colonna, permettendo così, all'ultimo momento, di modificare la direzione di marcia ed uscire indenni da questa brutta avventura.

Non così il battaglione "Ivrea" che seguì fiducioso le istruzioni dei partigiani e finì per cadere nella trappola abilmente tesa dai tedeschi.

Oltre a tutto la rapida manovra nemica risultò un'imprevedibile sorpresa per il Comando partigiano, solitamente bene informa-

to sulle mosse dei propri avversari.

Nell'alba grigiastra ed umida del 5 ottobre, il battaglione lasciò la piana e salì per uno stretto sentiero che avrebbe dovuto accorciare la marcia in direzione di Trubjela. Gli alpini camminarono per tutta la mattinata e solo nelle prime ore del pomeriggio sostarono a Grahovečke Jabuke, un altopiano boscoso immerso in aspre doline rocciose.

Le guide partigiane che li avevano condotti fin lassù, cominciarono a mostrarsi preoccupate: si era sparsa la voce che sulla vicina strada rotabile Nikšić-Trubjela-Podbozur- Osjecenica stazionavano forze motocorazzate tedesche, le quali avevano allestito una ferrea cintura di postazioni e sentinelle scaglionate ogni cinquanta metri e nuclei mobili in rapido movimento.

Nel pomeriggio del giorno 5 ottobre queste forze provenienti da nord si erano ricongiunte con quelle risalenti da sud (Risan-Grahovo) ed avevano costituito una vera e propria sacca entro la quale si erano venuti a trovare i resti della "Taurinense".

Nel frattempo la Colonna Ravnich, dopo aver percorso un lungo ed accidentale itinerario (Savino Kruska - Repičke Aluge - Grci Do) raggiunse il villaggio di Plitki Do, dove fu costretta a fermarsi per l'intenso movimento di automezzi e carri armati tedeschi sull'antistante rotabile.

Vista la delicata situazione, Ravnich inviò tramite il portaordini Umberto Brambati un messaggio al Comando Divisione in cui era detto: "Nel pomeriggio di ieri Trubjela è stata occupata da reparti tedeschi che hanno a loro disposizione due carri armati. Lungo la strada rotabile vi è grande movimento di automezzi. Ho deciso di passare a qualunque costo questa notte forzando il passaggio a Pandurica e sistemare le forze nella regione di Krstac".

Al testo di questo messaggio, così trascritto nella relazione Ravnich, occorre aggiungere l'invito rivolto allo stesso generale Vivalda di far procedere le rimanenti truppe lungo il medesimo itinerario, segnalando come punto di riferimento le quote 1156 e 1173 del Gostac sulle quali egli aveva inviato due pattuglie agli ordini del sottotenente Stegagno. Nel caso che il Comando avesse accettato questo suggerimento, egli avrebbe ritardato il movimento di qualche suo battaglione per fornire adeguata protezione. Secondo le testimonianze di Brambati e del tenente colonnello

Ciglieri, il generale Vivalda mostrò il messaggio agli esponenti partigiani ch'erano con lui, i quali però lo sconsigliarono di accettare e gli promisero di organizzare con i loro uomini un "ombrello di protezione":

Alle ore 18,30 di quello stesso giorno (5 ottobre) i nostri nuclei di osservazione appostati sul costone del Gostac vennero fatti segno a saltuari colpi d'arma da fuoco, provenienti forse da elementi cetnici non ben identificati.

Gli artiglieri alpini non si lasciarono coinvolgere in una sparatoria che avrebbe certamente disturbato se non interrotto il progettato scavalcamiento della rotabile.

Non c'era altro tempo da perdere se volevano aprirsi la strada con relativa sicurezza, senza rimanere coinvolti nella repressione nazista.

Alle ore 20,30 le avanguardie della colonna ripresero la marcia, procedendo a sbalzi dove il terreno era scoperto e visibile all'osservazione nemica. Le tenebre della notte se da un lato ostacolarono la scorrevolezza del movimento, dall'altra favorirono l'occultamento degli uomini.

Quella sera la 5ª e la 6ª batteria insieme al gruppo degli ex prigionieri riuscirono a sgattaiolare fra le maglie ancora un po' allentate del dispositivo di rastrellamento e raggiunsero la località prefissata, ove rimasero in attesa degli altri reparti, che dovevano raggiungerli il giorno dopo.

Questi si erano fermati al bivio di Moracevac, ed il giorno successivo verso le ore 17 ripresero a scendere verso il fondo valle.

Alle prime luci del 6 ottobre, alcune squadre della 6ª batteria, munite di mitragliatrici, si erano schierate a cavallo del crocevia fra la strada rotabile e la linea ferroviaria, per proteggere lo sfilamento delle salmerie (circa 600 muli) ed il resto della colonna.

La loro consegna era semplice: Non attaccare gli automezzi di passaggio ma distruggere quelli che fossero incappati e fermati lungo la linea di transito della colonna.

Quella sera, quando l'attenzione dei tedeschi finì per concentrarsi nel settore ove si trovava il battaglione "Ivrea", fu abbastanza facile per gli artiglieri dell'"Aosta" (che si erano spostati all'estremo margine destro del nostro schieramento) oltrepassare

la linea ferroviaria e raggiungere l'avanguardia della colonna, passata il giorno prima.

A pochi chilometri di distanza il maggiore Ravnich ebbe modo di assistere da un'altura (quota 1016) alla mattanza del Btg. "Ivrea". La distanza e la necessità di proteggere il deflusso e lo scavalco della strada per gli altri reparti del suo Gruppo non gli permisero di accorrere in loro soccorso, e d'altronde sarebbe stato inutile!

L'avanguardia della colonna (5ª e 6ª batteria) raggiunse Gornje Polje alle ore 5 del 7 ottobre. Più o meno alla stessa ora, percorrendo il tracciato della via ferrata, giunsero a destinazione il Reparto comando del 1º Rgt. artiglieria alpina e la 40ª del Gruppo "Susa".

La 4ª batteria, dopo aver attraversato la piana di Nikšić, giunse sul far dell'alba nei pressi della galleria ferroviaria di Stuba, ove si fermerà per l'intera giornata, per evitare di farsi scoprire dai reparti tedeschi che occupavano le posizioni dell'Uzdanir.

Il Comando di Gruppo ed il Reparto Munizioni e Viveri, che elementi cetnici avevano cercato di trarre in inganno, dopo aver girovagato nei dintorni per alcune ore, si accorsero dell'inganno e raggiunsero Krstac, ove rimasero, sino alle ore 8 del giorno successivo.

Dovendo proseguire la marcia alla luce del giorno, essi evitarono di proseguire lungo la linea ferroviaria, troppo esposta all'osservazione ed al tiro delle artiglierie tedesche sistemate a Nikšić e dintorni, e percorsero un itinerario più lungo e defilato (Krstac-Ploča-Miloćani) prima di giungere, sia pure con notevole ritardo, a destinazione.

"Giunto a Gornje Polje - scrive il maggiore Ravnich nella sua relazione - mi misi subito in collegamento con il Comando superiore partigiano del Montenegro e Bocche di Cattaro. L'accoglienza che fece a me ed alle mie truppe il colonnello Djoko Mirašević fu cordiale ed affettuosa. Tutte le mie apprensioni e quelle dei miei dipendenti per il trattamento riservato ai militari isolati e piccoli gruppi di salmerie svanirono del tutto. Le spoliazioni, i disarmi, i furti di orologi, penne stilografiche e macchine fotografiche non si sarebbero più ripetuti.

La prima giornata passata a Gornje Polje, salvo qualche

apprensione per i reparti ancora lontani, trascorse tranquilla. La stanchezza non ci fece nemmeno sentire il violento temporale che iniziò la sera del 7 ottobre e si protrasse sino a tutto il giorno seguente".

LA SACCA DI TRUBJELA

Il Quartier generale della "Taurinense" lasciò Trešnjevo nella tarda mattinata del 6 ottobre, dirigendosi su Amovina Aluga ove si trovava il Comando della 3ª Divisione Krajska.

"Giunti a destinazione - racconta Musso - ci venne incontro il colonnello Radovan Vukanović, un avvocato di Cettigne, il quale - dopo aver pronunciato un discorso di benvenuto - ci fece accomodare in una stanzetta e ci presentò i suoi collaboratori. Commissario politico, intendente ed altri ufficiali ci accolsero con cordialità, comprensione e premurosa simpatia.

Delle robuste "drugaritze" (compagne) ci servirono intanto caffè e cognac: lo spassoso intendente che parlava un po' d'italiano, per rompere il ghiaccio della nostra soggezione, disse: bevete, bevete ... tanto si tratta di roba vostra. Il colonnello Vukanović assicurò il generale Vivalda di aver predisposto una specie di corridoio di sicurezza con due battaglioni ai lati ed un terzo alle spalle, in modo da consentire alla colonna italiana - dopo l'imbrunire - di sfilare tranquillamente al di là della rotabile senza essere intercettata dai tedeschi".

Identico discorso era stato fatto, in precedenza, anche al maggiore Reyneri, comandante il Btg. "Ivrea" come riferisce Irnerio Forni: "Questi, dopo aver preso accordi con gli jugoslavi, ci riunì a rapporto e spiegò cos'era stato deciso. All'imbrunire tutti i reparti al seguito del battaglione jugoslavo avrebbero puntato decisamente sulla strada per passare nella zona antistante boscosa ed arida, nella quale saremmo stati nuovamente al sicuro ed avremmo potuto proseguire verso Gornje Polje.

Punto di riunione nella notte successiva doveva essere la località di Kamensko Polje, e ci fece scrivere quel nome, dandoci sulla carta topografica tutte le indicazioni, nel caso che qualcuno di noi si fosse perso.

Da poco era terminato il rapporto quando udimmo chiaramente un colpo proveniente dalla strada, seguito di lì a poco dal sibilo di una granata e dal suo scoppio rabbioso a poca distanza dal nostro accampamento. Restammo sbalorditi: non potevamo pensare che i tedeschi ci avessero individuati in quel vasto terreno boscoso.

Ci nascondemmo ancora più accuratamente al fondo delle doline ma il tiro proseguì inesorabile. Non dovevano essere molti i pezzi a sparare, tutt'al più una batteria che ad intervalli di un quarto d'ora ci indirizzava le sue salve.

Il tiro era continuamente spostato, segno che il nemico stava cercando d'individuarci sul terreno. Naturalmente fu ordinata la massima immobilità a ciascuno. Furono squinzagliate nei dintorni, specialmente in direzione della strada, delle vedette per segnalare eventuali movimenti di truppa. Ma solo quel fastidiosissimo tiro a casaccio ci stava molestando. Una granata scoppiò all'interno della grande dolina ove ci trovavamo e fortuna volle che proprio qualche istante prima ci fossimo spostati dal centro verso la parete in direzione della provenienza dei colpi per essere maggiormente protetti.

Infatti sulla parete antistante a noi scoppiò con grande fragore il proietto, coprendoci di fumo e di polvere.

Per maggiore sicurezza sloggiammo da quella dolina per ripararci in una attigua dove i soldati avevano scoperto una grotta naturale."

Nelle prime ore del pomeriggio i tedeschi intensificarono il bombardamento anche sulle posizioni tenute dai due battaglioni di partigiani (quelli che avrebbero dovuto fronteggiare gli attacchi da sud-ovest) i quali se la diedero subito a gambe.

Lo afferma nel suo diario lo stesso colonnello Vukanović: "I partigiani che sbarravano le provenienze da Grahovo abbandonarono le posizioni verso le ore 16 per raggiungere il luogo del raduno. Nel corso della giornata questi battaglioni non avevano provveduto sufficientemente alla perlustrazione del terreno e non si erano accorti dei movimenti nemici in direzione del villaggio di Jabuka. Questi battaglioni si erano spostati in modo maldestro a Bajov Do, lasciando al nemico la via aperta verso Ogorelo Ždrijelo. L'altro battaglione schierato (sul lato opposto - ndr) di

fronte al villaggio di Brestice si era scontrato con il nemico (proveniente da Trubjela - ndr) ed ha dovuto, in parte, ripiegare in direzione di Pusti Lisac. Dopo il ripiegamento dei nostri battaglioni, i tedeschi partendo da Jabuka riuscirono a raggiungere ed occupare le quote sovrastanti Ogorelo Ždrijelo, mettendo sotto il loro controllo la zona ove si trovavano i reparti italiani, il Comando della "Taurinense" e quello della 3ª Divisione d'assalto".

La sorpresa fu completa - riferisce Zecchinelli : "Notammo gran movimento sulle creste in alto, verso est. Sapremo poi che si trattava del Comando Divisione e della sua scorta. Furono visti dai tedeschi che diedero inizio ad un ritmico bombardamento incrociato anche su di noi, che durò per tutto il pomeriggio, senza procurarci gravi danni".

"Uscimmo in fretta all'aperto - racconta Musso - per vedere quel che succedeva. Un mezzo finimondo: i partigiani che avrebbero dovuto costituire la nostra retroguardia se n'erano andati ed in quel momento sfilavano le loro ultime pattuglie.

Radovan s'imbestialì, imbracciò la machine-pistole e cercò di farli ritornare indietro, ma in quel momento una nuova e potente ripresa di raffiche traccianti di mitragliatrice lo obbligò a ripararsi dietro la casa. Io ero seduto sulla scaletta che dava sul ballatoio, dove le drugaritze distribuivano il rancio: una di queste era riversa ed il sangue le colava dalla testa, un'altra era fuggita zoppicando dietro un riparo. Anche un nostro alpino rimase colpito ma non gli si poté prestare aiuto perché le raffiche delle mitragliatrici erano radenti il terreno. Le pallottole traccianti abbatterono altri uomini e ferirono un bel cavallo bianco scalpitante, che cercò invano di liberarsi del collare.

Più sotto altri cavalli e muli imbizzarriti, scorrazzavano liberi, aumentando la confusione ed il timore di essere individuati.

Sul piccolo spiazzo davanti alla casa ov'era sistemato il Comando partigiano, vidi il generale Vivalda e con lui gli altri: non osavano muoversi perché il pericolo delle pallottole era visibilissimo e la morte sicura.

Mi rincrescerebbe fare la fine del coniglio nella tana e gridai a Radovan, mezzo in francese e mezzo in serbo, di dare ordini ai suoi di contrattaccare, che quella era una sorpresa pacchiana e che la nostra vita non valeva più nemmeno un soldo.

Radovan capì ciò che gli gridavo, fece due o tre passi ma poi tornò indietro perché temeva anch'egli di essere colpito dalle pallottole che guizzavano attorno a noi in ridda luminosa.

Ma insomma vi muovete? Qualcuno non sa prendere una decisione?

Tutti mi guardavano con faccia trasognata!

Considerata la situazione e visto che le traiettorie, nell'ombra sempre più densa della sera, apparivano più evidenti ed abbastanza alte sulla strada, mi buttai raso a terra, correndo velocemente verso la prima delle doline ove sapevo esservi il battaglione "Ivrea".

I colpi continuavano ad intrecciarsi ma erano alti, ed io mi precipitai fra i miei alpini più che mai impressionati che, in pieno, testa contro la roccia, subivano la sorpresa".

L'improvviso attacco, ma soprattutto il fatto che le raffiche giungevano dalla parte opposta della strada, da dove mai avrebbero pensato di essere attaccati, disorientò gli alpini.

Ricorda con angoscia Forni: "Le raffiche passavano violentemente sopra le nostre teste e grande era la costernazione di tutti. Sul ciglio della dolina si posero alcuni alpini armati di fucili mitragliatori, ma il terreno roccioso impediva una valida difesa.

Tuttavia cominciò il crepitio delle armi automatiche e della fucileria. Si tentò di installare un mortaio ma le munizioni erano rimaste presso le salmerie.

Sembrava perduta ogni speranza di poter uscire da quella trappola.

Cominciava ad annottare quando fu dato l'ordine di ripiegare lentamente per non essere scorti da nostri nemici.

I partigiani jugoslavi, conoscitori di quel terreno, ci fecero sfilare carponi uno ad uno lungo un valloncetto stretto e profondo che portava verso la strada.

Era un tentativo disperato perché s'andava di certo a cozzare contro le forze tedesche che ci attendevano in fondo alla valle, ma l'unica via di uscita era quella.

Nascondendoci fra rocce e cespugli, a piccole squadre, riuscimmo ad allontanarci dal pericolo imminente, mentre ancora scariche di mitra scoppiavano intorno a noi".

"Mentre sta annottando - si legge nel diario del tenente colon-

nello Musso - ci incolonnammo per un sentiero al seguito delle guide partigiane, che Radovan ci aveva lasciato, precedendoci a gran velocità.

Con noi c'erano anche le salmerie partigiane, i cavallini con i mortai, le munizioni e la mensa. Gli andirivieni per le doline erano spossanti ed infiniti. Di tanto in tanto ci si fermava e si sentiva con terrore il gran baccano che facevano gli zoccoli dei quadrupedi che avevamo al seguito. Ci si muoveva ormai nel buio più fitto, senza poterci orientare se non sulle stelle. Ad un alt ci passammo la voce che, in caso ci si dovesse smarrire, il ritrovo era a nord seguendo la stella polare, nella zona Krstac-Kamensko.

Verso le ore 21 le guide fecero fermare la colonna e nel silenzio sentimmo provenire dalla vicina strada il rombo dei motori e lo sferragliare dei cingoli dei mezzi corazzati tedeschi.

Le guide ci fecero deviare verso ovest, muovendoci alla cieca attraverso un terreno coperto da fitti, insidiosi cespugli, fino a quando incontrammo di nuovo le salmerie partigiane che si erano fermate.

Imboccammo un sentiero ben tracciato che scendeva verso la strada lungo una valletta tutta boscosa.

Ad un certo momento nella notte buia vedemmo salire in cielo un razzo bianchissimo e poi altri due rossi, nella nostra direzione.

Subito dopo venimmo fatti segno da tutte le parti dal fuoco incrociato di mitragliatrici che sparavano pallottole traccianti.

Abbiamo l'impressione di essere completamente circondati e violentemente battuti da mortai ed artiglierie, in un crescendo indavolato.

Le guide partigiane scomparvero e la confusione divenne completa.

Cercammo di appiattirci fra i sassi mentre il fuoco continuava senza soste, immobilizzandoci: ma anche questa volta le scie delle pallottole traccianti ci furono di aiuto perché riuscivamo a vedere dove c'era il pericolo".

La colonna dell'Ivrea avrebbe dovuto oltrepassare una selletta fra due alture occupate dai tedeschi: al di là di essa c'era la salvezza ma ben pochi cercarono di forzare quel passaggio. La gran massa ritornò indietro o si sparpagliò lungo il sottostante pendio ed il mattino seguente venne in gran parte catturata.

Più fortuna (certo in modo relativo) ebbe il battaglione del Genio alpino che il giorno 7 di sera si trovava ancora distante da Amovina Aluga e non aveva neppure cercato di forzare il passaggio verso Trubjela, ma - guidato da Nikola Popović - si era ritirato, il più velocemente possibile, in direzione del Punti Lisac (m 1475).

La morsa tedesca frantumò il battaglione in tre gruppi che se ne andarono ognuno per conto proprio: due verso Kobilj Do ed un terzo, agli ordini del capitano Lello Prudenza, verso Plotki Do, Slano e Pjtki Do.

Il grosso del reparto, al quale - nel frattempo - si era aggregata anche la sezione salmerie agli ordini del tenente Ugo Nino, si portò a Bata.

Il 9 ottobre, i resti del battaglione - ricomposti alla meglio dal maggiore Giuseppe Robotti - si diressero, per altra via, verso Gornje Polje, avendo al seguito il distaccamento partigiano del Lovćen.

Scriva nel suo diario a quella data il cap. Prudenza:

“Il terzo gruppo, dopo aver raggiunto Ridjane (a 4 km da Nikšić) è costretto a retrocedere per evitare successivi agguati, tesi da contadini locali a scopo di rapina; riesce a raggiungere la colonna del magg. Robotti alle ore 24 circa, nei pressi di un ospedale partigiano dislocato nei dintorni di Slano. Durante la notte, dopo aver attraversato per mezzo del ponte diroccato di Klacino la piana di Nikšić allagata a causa delle incessanti piogge dei giorni precedenti, il battaglione attraversa la strada Nikšić-Trebinje in un punto non lontano da Ridjane-Buhrezak.

Il giorno dopo, alle ore 20, il battaglione giunge a Tinska. Si è provveduto ad una sommaria riorganizzazione del reparto, della forza residua di circa 150 uomini su due compagnie: la 121ª artieri e la 3ª trasmissioni. Il problema fondamentale è costituito dall'approvvigionamento viveri. Il personale è affamato e d'altra parte, nonostante le ripetute promesse, il comandante jugoslavo non fornisce nulla”.

L'11 ottobre, i superstiti di questo battaglione, dopo tre giorni di marcia senza aver toccato cibo, giunsero affamati e in condizioni pietose a Gornje Polje.

In quella tragica avventura il reparto perse 347 uomini, in gran parte dispersi.

I partigiani, se dobbiamo prestar fede alle dichiarazioni del colonnello Vukanović, riuscirono a venirne fuori abbastanza agevolmente, pur avendo perduto le salmerie, i mortai e tutte le munizioni ⁹: "Il Btg. Ivrea è rimasto quasi completamente al di qua della rotabile, senza riuscire a passare. Anche gli ufficiali del Comando Divisione si sono rintanati qua e là sulla pietraia, sicché le unità della 5ª Brigata ed i compagni del Comando di brigata, nonostante gli sforzi di raccogliere e guidare la colonna, non ci sono riusciti. Siamo stati costretti a mantenere per tutta la notte i battaglioni della 5ª Brigata ai margini della strada onde permettere ai gruppi sparsi di raggiungerci e aiutarli a sfondare. Dell'intero battaglione italiano sono riusciti a passare durante la notte appena 100 soldati circa.

"Il giorno successivo, cioè il 7 c.m., abbiamo disposto i battaglioni della 5ª Brigata su posizioni dominanti la rotabile allo scopo di accogliere i gruppi dispersi: nel corso della giornata infatti, singoli gruppi sono riusciti a raggiungerci. Nella giornata stessa, nel corso della notte ed il giorno successivo ci hanno raggiunto anche tutti gli ufficiali del Comando Divisione, ad eccezione del Comandante il quale, a quanto ha riferito un maggiore, è rimasto in un crepaccio, sfinito dalla fatica. Abbiamo mandato in suo soccorso due nostre pattuglie che fino ad oggi non sono ancora tornate.

Nel corso del 7 c.m. i tedeschi hanno rastrellato l'intero territorio, catturando le salmerie italiane e - stando ad informazioni pervenuteci da Nikšić - anche 500-600 soldati italiani ed alcuni ufficiali: questi ultimi sono stati fucilati. Gli altri militari dei battaglioni italiani dispersi si sono sparpagliati in ogni direzione, sicché a gruppi e singolarmente continuano tuttora a raggiungere i nostri reparti.

A questa operazione contro la divisione "Taurinense" hanno preso parte, con i tedeschi, anche i cetnici e sono stati essi a rivelare le località in cui si trovavano i battaglioni italiani e prenden-

⁹ Relazione del col. Vukanović, comandante la 3ª divisione d'assalto al Comando del II Korpus, in data 12 ottobre (segreto n. 28), alla quale fu risposto (foglio n. 101 segreto del 17 Ottobre, ore 24) con un giudizio assai duro: "Dalla vostra relazione risulta evidente che i reparti della 5ª brigata non sono stati vigilanti nè sono riusciti a sbrogliarsela durante il trasferimento della divisione italiana "Taurinense".

do parte ai combattimenti. I cetnici hanno attaccato singoli gruppi di soldati e ufficiali italiani dopo che questi erano già riusciti ad uscire dall'accerchiamento tedesco: li hanno depredati, disarmati e consegnati ai tedeschi".

I cinque ufficiali del Btg. "Ivrea" catturati il 7 mattina (i tenenti Concetto Focaccetti e Giannicola Casciscia ed i sottotenenti Gianpaolo Loveriti, Giovanni Spirito e Attilio Zanetti) vennero fucilati lo stesso giorno in Trubjela.

Fecero la medesima fine il s.ten. Tresoldi della 39^a comp. e il s.ten. Roberto Botta della 111^a compagnia T.R.T. (trasmissioni) del I Btg. Genio alpino.

Il Comando del XXI Corpo d'Armata tedesco da montagna, nella sua relazione del 9 ottobre, dichiarò di aver eseguito misure di rappresaglia contro 18 ufficiali della "Taurinense" ed affermò che le operazioni di rastrellamento nella zona di Trubjela-Grahovo si erano praticamente concluse.

Nel frattempo il gruppo dei superstiti, costituito all'incirca da 700 uomini (duecento dei quali appartenenti al btg. "Ivrea") alle prime luci del giorno 8 si rimise di nuovo in cammino seguendo i resti del battaglione jugoslavo, anch'esso molto decimato.

Nel tardo pomeriggio, sostarono in una landa sperduta fra le rocce (Trepča), un'intera giornata per riposare e riordinarsi: la strada era ancora lunga dinnanzi a loro.

Nei pressi di Gornje Polje li raggiunse il ten. Cuccia con una settantina di uomini del btg. "Ivrea", il che portò la forza del reparto a 282 uomini, cifra che non venne più superata.

Questa vicenda, cui ne seguiranno altre simili nel corso della lunga campagna di guerra, sta soprattutto ad indicare l'inaffidabilità del comportamento partigiano nei nostri confronti.

Gli sganciamenti improvvisi delle unità partigiane in difficoltà, senza riguardi per nessuno, rientravano nelle regole non scritte (ma sempre applicate alla lettera) di una concezione tattica che non considerava stabile alcuna posizione difensiva, anche di primaria importanza.

Essi consideravano grave errore l'attitudine a resistere sul posto (tipico della mentalità italiana) e preferivano la mobilità e la ritirata di fronte a situazioni insostenibili, senza badare alle conseguenze.

I militari italiani, di fronte a questi imprevedibili comportamenti, che li lasciavano sovente con i fianchi allo scoperto o soli sul campo di battaglia, rimanevano stupiti ed indignati, ma dovettero adattarsi.

Il Gruppo d'assalto "Aosta", l'unico ad aver mantenuto intatti i propri organici, assunse uno schieramento difensivo sulle alture che separavano la piana di Gornje Polje da quella di Nikšić.

Il maggiore Reyneri ricostituì il battaglione "Ivrea" su quattro striminzite compagnie di settanta uomini ciascuna.

Il comando della "Taurinense", in assenza del generale Vivalda - di cui non si sapeva più nulla - venne assunto "ad interim" dal tenente colonnello Ciglieri.

Non vi furono ripensamenti: la grande avventura stava per cominciare!

Il 10 ottobre aerei tedeschi lanciarono manifestini con l'ultimo, minaccioso avvertimento:

"Ultimatum! A tutti gli ufficiali, sottufficiali e soldati italiani.

Per l'ultima volta vi invitiamo ad arrendervi alle forze armate tedesche.

Dopo il giorno 12 ottobre 1943, tutti i comandanti e ufficiali i quali non hanno eseguito l'ordine di dire alla truppa di arrendersi e consegnare le armi, saranno fucilati appena fatti prigionieri.

Il soldato che si arrende sarà immediatamente trasportato altrove.

Tutti gli altri verranno attaccati dalle forze armate tedesche e distrutti.

Il Comando tedesco".

Fra coloro che non riuscirono o non vollero rischiare l'attraversamento della strada Nikšić-Trubjela, strettamente controllata dai tedeschi, vi erano il generale Vivalda ed il colonnello Beccaria, con i loro attendenti.

Essi, sfiniti dalle fatiche e dalle emozioni di una convulsa giornata di combattimenti, avevano preferito nascondersi negli anfratti della boscaglia, per avere un po' di riposo e recuperare le forze.

La loro cattura da parte dei tedeschi avrebbe sicuramente significato la morte mediante fucilazione o l'ignominia di un processo sommario.

In quella drammatica situazione, nella quale ognuno badava a se stesso, l'unico ad interessarsi di loro fu probabilmente il tenente colonnello Musso, il quale così descrisse le sue febbrili ricerche: "Chiesi più volte ove si trovasse il generale ma nessuno seppe dirmi nulla, lo chiamai a bassa voce e finalmente riuscii a trovarlo riparato in una dolina, insieme al colonnello Beccaria.

Ci consigliamo a vicenda: dove ci trovavamo non era prudente stare, proseguire per la strada non era nemmeno conveniente e quindi decidemmo di ritornare indietro, per tentare un'altra via di passaggio più a est. Le due sparatorie, la sensazione di esser finiti in gabbia, la notte fonda rotta solo dai razzi illuminanti e dai lampi delle esplosioni, stavano facendo tentennare la fede in parecchi. Me ne stavo accorgendo anche su me stesso e su Rolland, ch'era sempre stato un fiero fautore della lotta ad oltranza, da quel massiccio ed orgoglioso valdostano che era.

Eravamo ormai solo in sette, perché ognuno di noi aveva al seguito il proprio attendente: in più si era accodato un alpino, che ci avrebbe servito da corriere per avvertire gli altri, se avessimo trovato la strada giusta.

Ma il generale era sfinito e poi non ci vedeva molto e camminava adagio, mentre io - essendo riuscito ad orientarmi con una bussola portatile - proseguii la marcia, segnalando la strada con delle striscioline di carta bianca, che andavo man mano strappando dal block-notes e disseminando sul terreno come segnavaia.

Raggiunsi la ferrovia, l'oltrepassai e vidi davanti a me - a poco più di 700 metri - la strada di Trubjela, illuminata dai fari degli automezzi tedeschi.

Ritornai indietro e riuscii a rintracciare i miei colleghi che scendevano circospetti e con loro riandammo sui miei passi, ma quando fummo nella piana tra la ferrovia e la strada, fummo individuati grazie al lancio di due/tre razzi bianchi. Ci buttammo a terra, ma non in tempo da non essere scorti e dalle alture vicine, cinque o sei mitragliatrici cominciarono a sgranare le loro raffiche verso di noi.

Bisbigliando ci accordammo per ripiegare in un boschetto oltre la ferrovia e là al coperto delle piante attendemmo l'alba che stava per sorgere.

Il generale ed il colonnello Beccaria non erano più in grado di

proseguire ed io, d'altra parte, non me la sentivo di abbandonarli: c'era comunque poca voglia in tutti di continuare l'avventura.

Il giorno 7 ottobre, occultati alla meglio dalle frasche ci sdraiammo fra le spaccature delle rocce e ci concedemmo un po' di riposo, ma la tranquillità fu di breve durata perché il silenzio del mattino venne rotto dal parlottare in tedesco ad alta voce: erano pattuglie cetnico-germaniche che rastrellavano la zona.

Verso mezzogiorno mi recai a visitare il terreno che nella notte era stato teatro della nostra disavventura e per poco non caddi nelle braccia di una quindicina di soldati tedeschi che rastrellavano una dolina.

Un alpino che li precedeva disarmato e senza zaino mi fece cenno di scostarmi ed io mi buttai dietro un cespuglio, e li vidi passare ad una trentina di metri di distanza.

Dal mio nascondiglio vidi gruppi di alpini snidati negli anfratti e costretti a seguire i tedeschi.

Compresi che c'era ben poco da fare e, dopo aver lasciato passare un bel po' di tempo, tornai strisciando al nostro riparo a riferire al generale.

Soggiunsi che, se fossimo riusciti a sfuggire alla cattura, avremmo dovuto - nella notte - fare un altro tentativo per raggiungere a tutti i costi i partigiani al di là della strada".

Il generale ed il colonnello Beccaria risposero che avrebbero atteso ancora un'altra giornata perché erano stanchi ed avevano bisogno di riposo.

Il colonnello Beccaria propose di ritornare nella casa dalla quale erano partiti, perché aveva visto che vi erano riserve di patate e farina di granturco. In quella casa avrebbero potuto rimanere nascosti ed attendere che i tedeschi se ne fossero andati.

Il tenente colonnello Musso rispose di non poter accettare questa comoda soluzione perché desiderava riunirsi al più presto con i reparti che erano riusciti a passare. Avrebbe poi provveduto a mandare una pattuglia a prelevarli.

Alle tre di notte (8 ottobre), mentre su tutta la zona infuriava un violento temporale, Musso e Rolland si rimisero in marcia, orizzontandosi con la bussola che consultavano alla luce dei lampi.

Lo scroscio della pioggia, le raffiche di vento, il ticchettio

della grandine ed il rombo dei tuoni coprivano il rumore che facevano correndo.

Verso le quattro del mattino raggiunsero nuovamente la strada sulla quale - malgrado il maltempo - continuavano a fare buona guardia i mezzi corazzati tedeschi.

Subito dopo il passaggio di un carro armato, attraversarono di corsa la rotabile e s'inerpicarono su per le rocce, incuranti dei rovi che li graffiavano e strappavano loro i vestiti, mentre sopraggiungevano altri automezzi.

Verso le ore 10 i due fuggiaschi raggiunsero la colonna partigiana in sosta a Kamensko.

Il tenente colonnello Ciglieri, anche lui arrivato da poco, avrebbe voluto ripartire subito per andare incontro al Generale, ma il colonnello Radovan glielo impedì: non era compito suo! Al suo posto venne inviata una pattuglia con una guida pratica dei luoghi, la quale però non riuscì a trovarli nel luogo indicato dal tenente colonnello Musso.

Cosa era successo?

Più tardi (il 13 novembre) il tenente colonnello Musso - che desiderava conoscere la ragione di questo contrattacco - chiese precisazioni allo stesso generale Vivalda, il quale così rispose: "Stanchi e bagnati per la notte trascorsa all'addiaccio sotto la violenta burrasca ritornammo nuovamente nella casa di Amovina Aluga, già sede del Comando della Divisione partigiana e là, dopo esserci spogliati ed aver fatto asciugare i nostri panni, ci riposammo, senza pensare che - nel frattempo - potevano giungere gli uomini in nostro soccorso.

Poi vagammo senza alcuna meta precisa e subimmo le vessazioni ed i ricatti dei contadini locali, i quali spacciandosi un po' da cetnici ed un po' da partigiani ci depredarono di tutto".

Solo il colonnello Beccaria riuscì a salvare un piccolo gruzzolo di denaro che, molto opportunamente, teneva nascosto in fondo al gambaleto dei pantaloni.

Dopo innumerevoli peripezie, riuscirono - tramite un pastore che si era dichiarato amico dei partigiani - a raggiungere il 30 ottobre il Comando EPLJ a Risij Do in Valle Zupa.

Il maggiore Ravnich, che aveva promesso un premio in denaro a chi fosse riuscito a rintracciare il Comandante della

"Taurinense", fu il primo a dargli il benvenuto.

"Ricompensai con 20.000 lire chi mi riportò il mio generale. Quella somma era tutto quello che disponevo al momento. La misi insieme con il fondo di dotazione delle quattro batterie che ammontava a 4000 lire, cui aggiunsi la riserva di cassa dello spaccio cooperativo del Gruppo "Aosta" e 6.000 lire che misi di tasca mia.

Perché lo feci? E' semplice: io ero di grado modestissimo, e per tenere collegata tutta la "Taurinense" avevo bisogno del suo comandante. Avevo bisogno dei suoi gradi anche nei rapporti con i nuovi alleati.

Al suo rientro il povero Vivalda era magrissimo e praticamente nudo. Dovetti regalargli una camicia, un pullover e una giubba a vento".

Il mattino del 1° novembre, egli raggiunse e passò in rassegna i reparti della Brigata "Aosta", gli unici della "Taurinense" ancora compatti ed efficienti.

Il giorno dopo, essendo stato ripristinato il servizio telefonico fra Ivanje e Pljevlja, poté parlare con il ten. col. Ciglieri comunicandogli che riprendeva il comando di quanto rimaneva della sua Divisione.

Nel frattempo il colonnello Radovan Vukanović, comandante della 3ª Divisione proletaria, segnalò il ritrovamento (rapporto n. 56 prot. segr. del 30 ottobre) al Comando del II Korpus¹⁰.

"Abbiamo appreso che il comandante della divisione "Taurinense", insieme con un colonnello (Beccaria) e un soldato è salvo e si trova a Kita, sopra Trubjela. Sono stati derubati da contadini. Ora si sono avviati verso la sede del comando generale da dove proseguiranno verso di voi.

Aggiungendo a questi il colonnello capo dell'ufficio informazioni che è con noi (Castagnero) e che si era avviato a Kolašin ma si è fermato a Trmanje, il comando della divisione "Taurinense" è stato salvato al completo".

¹⁰ Zbornik, Tomo III, Vol. 6, doc. n. 42

LA FINE DEL 3° ALPINI

Il Comando della divisione "Taurinense", dibattuto fra opposte disposizioni che, dall'alto, volevano sacrificarla nella difesa dei punti d'imbarco, e dal basso, tendevano a garantire il più possibile la coesione delle sue unità, cercò inizialmente di mantenere un atteggiamento equidistante da tutte quelle forze che avrebbero potuto travolgerlo, com'era accaduto per le altre grandi unità del XIV Corpo d'Armata, tanto da far quasi apparire di voler condurre una propria guerra personale, allo scopo di guadagnare tempo, nei confronti dei contrastanti interessi dei cetnici, partigiani e tedeschi.

Ma questo ambizioso ed arrischiato proposito cozzava duramente contro una realtà che non consentiva scelte autonome, com'era invece nello spirito indipendente degli alpini.

E fu proprio in questi frangenti che avvennero - com'era da aspettarsi - le più gravi e numerose defezioni, in parte dovute allo scoraggiamento ed allo sfinimento, dopo giorni di continue marce, scontri armati, ed in parte anche al comportamento spesso sleale, di quelle forze, sia cetniche che partigiane, che miravano più a far bottino delle dotazioni degli italiani che ad una politica di sincera collaborazione.

Ed ecco, allora, farsi strada la necessità di adattarsi al male minore, ch'era rappresentato in quel momento dall'opzione partigiana, destinata a diventare, nel tempo, la causa della libertà, e motivo di speranza di fare ritorno al proprio paese a "penna dritta".

Speranza che animava tutti, anziani e complementi: questi ultimi destinati a maturare in fretta, anche se per moltissimi di loro il desiderio di rientrare in seno alle proprie famiglie rimarrà inappagato e la loro marcia si fermerà al margine dei tribolati sentieri di una terra ostile.

Così avvenne per i superstiti del 3° rgt. Alpini, cui si era da poco aggregato il battaglione "Intra".

Il generale Vivalda, il 3 ottobre - prima di lasciare Jovicina Voda - aveva nominato il capitano Zavattaro Ardizzi comandante del Btg. "Intra" in sostituzione del maggiore Sessich che rientrava

in seno al Comando Divisione ed affidò il reparto al colonnello Maggiorino Anfosso.

Quest'ultimo, adombrando forse un suo ripensamento, scrisse in proposito:

"Il generale Vivalda mi lasciò l'ordine di continuare la lotta contro i tedeschi, sino a che - constatata la possibilità di affiancare la Divisione ai partigiani - non verrà disposto in tal senso".

Difatti, partiti nella mattinata del 4 ottobre gli ultimi reparti del Btg. "Ivrea" in direzione di Grahovo, i superstiti del 3° Rgt. Alpini rimasero soli a sostenere l'urto finale dei tedeschi.

Annota nel suo diario il cap. Zavattaro: "In mattinata vengo a contatto con il col. Anfosso che mi informa essere sua intenzione sviluppare un successivo lento ripiegamento nella zona del Bijela Gora per poter arretrare tutti i magazzini che aveva predisposto. (...) Vengo informato che due battaglioni ¹¹ tedeschi, appoggiati da fuoco di artiglieria ed aviazione, attaccano la 7ª comp., la quale non può resistere e chiede immediati rinforzi. Ordino l'autotrasporto della 24ª comp. in linea, rinforzandola con il plotone mitraglieri della compagnia comando.

Precedo la 24ª comp. e trovo la 7ª in criticissima situazione, molti militari già dilagano nella pianura di Dragalj, terrorizzati dall'intenso fuoco di artiglieria. Tre mitragliatrici e quattro mortai da 81 sono le sole armi che si oppongono al movimento dei tedeschi. Quaranta alpini, comandanti dal cap. Agabio e dal ten. Tradigo, sono quelli che rimangono sulle posizioni di centro della 7ª compagnia. Giunto sul posto, faccio iniziare al plotone mortai da 81 un violento fuoco di sbarramento con bombe a grande capacità, immediatamente davanti alle nostre posizioni. I mortai fino allora non erano intervenuti perché si trovavano in una zona facilmente individuabile. Seicento bombe cadono sugli attaccanti in meno di 40 minuti, mentre, superate le resistenze, si stanno incolonnando lungo la strada.

L'azione dei mortai è micidiale per i tedeschi che si sbandano e, credendo ad un immediato contrattacco, ripiegano sulle basi di

¹¹ L'autore del diario probabilmente esagera la consistenza dell'attacco avversario, non superiore, in ogni caso, alle due compagnie sia pure rinforzate con una sezione di micidiali mitragliere "MG" dalla celerità di tiro impressionante, un plotone mortai e due batterie di artiglieria da montagna.

partenza”.

Essi, come abbiamo visto, avevano rinnovato i loro attacchi contro l'ala sinistra del nostro schieramento (stretta di Lug) tenuta dalla 37^a comp. agli ordini del cap. Zavattaro.

La minaccia fu così grave che il col. Anfosso - durante la notte - fece ripiegare il reparto, addossandolo più saldamente ai contrafforti della montagna.

Vista l'instabilità della situazione la nostra linea difensiva venne ancora rimaneggiata, arretrando le truppe in direzione del massiccio montuoso centrale.

I due plotoni della 25^a comp. del “Pinerolo” e la compagnia comando dello stesso, che si trovavano sulle prime pendici del Veli Vrh, furono spostati a nord di Jasenov Do, sul versante orientale del Bijela Gora.

Un plotone della 26^a agli ordini del s.ten. Miceli era stato inviato a presidiare il vecchio forte austriaco (quota 1017) che dominava la piana di Dragalj.

La nuova linea di resistenza andava dalla stretta di Podgorsnik (tra Jovicina Voda e la quota 1177) sino a Crkvice, ed era rivolta verso sud-est nell'illusorio tentativo di sbarrare - il più a lungo possibile - quel solco vallivo entro il quale i tedeschi esercitavano i loro sforzi maggiori.

- Il composito bgt. “Bijela Gora” insieme al plotone mortai e ad altri elementi dei servizi, rimase a Crkvice, ormai rassegnato al suo destino.

Nei giorni precedenti i tedeschi avevano intensificato l'osservazione aerea e ben presto cominciarono a battere con tiri di artiglieria ben aggiustati le posizioni periferiche del villaggio militare di Crkvice.

Oltre al tiro delle artiglierie, s'intensificò quel giorno anche l'attività degli Stukas che colpirono - fra l'altro - le installazioni difensive di quota 1017, ove si trovava un plotone della 26^a compagnia.

Venne ferito, in quell'occasione, il comandante del reparto s.ten. Miceli, prontamente sostituito, volontariamente, dal s.ten. in s.p.e. Elio Botto, il quale così ci racconta la sua avventura:

“All'imbrunire raggiunsi il forte, che - pur offrendo una soddisfacente protezione al reparto che lo presidiava - non era facil-

mente difendibile, in quanto costruito come altre analoghe opere di fortificazione permanente esistenti nella zona per difendere la base navale di Cattaro dalle provenienze interne, mentre noi ci trovavamo ad operare a fronte rovesciato, poiché le vie di penetrazione tedesche provenivano principalmente dalla costa. Tutte le feritoie e le postazioni per armi automatiche erano dislocate sul versante opposto a quello sul quale ci dovevamo difendere. Ne conseguiva che il terreno che scendeva quasi a picco sulla piana di Dragali, non consentiva di essere battuto dal tiro radente delle poche armi automatiche di cui disponevamo ed offriva ampie zone defilate all'attaccante proveniente da sud sulla direttrice Risan-Crkvice-Grahovo.

Il forte era raggiungibile per mezzo di una mulattiera che saliva stretta a ripidi tornanti, al riparo dal tiro delle nostre armi. Noi, purtroppo, non disponevamo di mortai per battere le zone naturalmente protette dalla morfologia del terreno.

Le poche forze a mia disposizione non mi permettevano d'altra parte di conferire quel minimo desiderabile di profondità alla difesa, distaccando dei nuclei avanzati fuori del perimetro del forte, in qualche punto della mulattiera che offrisse un più favorevole campo di tiro ed una migliore osservazione del terreno. Una accurata ricognizione effettuata in quella direzione mi convinse dell'opportunità di non disperdere le forze e di tenere tutto il plotone al riparo nel forte. Unica nota positiva della giornata, come di consueto all'imbrunire, era l'interruzione del fuoco sporadico di artiglieria, che i tedeschi effettuavano contro il forte, salvo riprenderlo alle prime luci dell'alba.

I tedeschi concedevano, sia a loro che a noi, delle notti relativamente tranquille, sospendendo abitualmente i combattimenti al calar del sole".

Il 5 ottobre fu una giornata memorabile, come ricorda anche il cap. Zavattaro nel suo diario: "All'alba viene effettuato il movimento. I reparti dell'Intra vengono riordinati a Jovicina Voda. Sono a contatto radio con il comando divisione: ho un colloquio radiofonico col ten. col. Ciglieri, il quale mi dice di fare il possibile per raggiungere al più presto la Divisione.

Faccio presente che la mia dipendenza dal 3° ed il contatto con i tedeschi mi impediscono di abbandonare alla sua sorte il

btg. "Pinerolo" lasciandogli scoperto il fianco sinistro. Vedo in seguito il col. Anfosso il quale stabilisce una ulteriore linea di ripiegamento e ordina il trasposto di tutti i viveri disponibili nell'interno, in zona Gladina Katum. I reparti avrebbero tenuto la nuova linea in modo da permettere lo spostamento e poi si sarebbero sganciati definitivamente, essendo improbabile l'inseguimento dei tedeschi nella zona boscosissima. Da Gladina Katum egli prenderà collegamento radio con la Divisione a Trešnjevo ¹².

Ricorda Musso: "Il colonnello Anfosso si era deciso a seguire il nostro esempio ma avrebbe voluto che noi avessimo chiesto ai partigiani di aprirgli la strada, avendola trovata sbarrata da elementi tedeschi! Non sapeva che noi non avevamo ancora preso contatto con nessuna formazione dell'EPLJ.

Poi il dialogo cessò: udimmo schianti e rombi susseguirsi nella zona di Crkvice-Jovicina Voda e comprendemmo che i tedeschi avevano attaccato le posizioni dell'"Intra" e del Comando 3° Rgt. Alpini".

"Il nuovo settore di resistenza per il Btg. "Intra" - precisa Zavattaro - venne stabilito a Lisac-Brezov Do, ed un plotone mitraglieri doveva restare a Jovicina Voda per tutta la giornata in modo da bloccare l'urto dei tedeschi e permettere l'arretramento dell'ultimo magazzino viveri rimasto. Il movimento verso la nuova posizione sarebbe avvenuto all'alba.

Ritornai al battaglione ed incaricai il tenente Alliaud (ufficiale addetto ai collegamenti) di inviare al Comando Divisione un messaggio cifrato con cui chiedevo l'invio di guide locali per la zona di Trešnjevo: pensavo infatti che avrei potuto staccarmi dal 3° Rgt. Alpini il giorno successivo.

Alle ore 16 un violentissimo bombardamento aereo da parte di Stukas sconvolse le posizioni di Jovicina Voda. Nessun danno per i miei alpini che erano ben protetti nelle capaci caverne del forte di quota 1177.

Alle ore 17 osservai l'occupazione tedesca delle quote 1017 e

¹² Scrisse in proposito il colonnello Anfosso, adombrando forse un suo ripensamento: "Il generale Vivalda, partendo, mi lasciò l'ordine di continuare la lotta contro i tedeschi, sino che - constatata la possibilità di affiancare la "Taurinense ai partigiani - non verrà disposto in tal senso".

964 che dovevano essere tenute dal Btg. "Pinerolo".

"La nostra reazione - ricorda l'allora s.ten. Elio Botto - con le poche armi automatiche di cui disponevamo, con un tiro forzatamente ficcante, produsse limitati effetti di disturbo ed i tedeschi poterono tranquillamente avanzare al coperto sino alla distanza d'assalto delle nostre posizioni".

Il col. Anfosso ordinò allora - tramite il magg. Montù - alla 26^a comp. di resistere ad oltranza (con il sostegno del plotone mortai da 81 e dalla squadra mitraglieri della 27^a comp.) per consentire lo sgombero dei magazzini reggimentali sul Bijela Gora.

Testo del messaggio: "Il comandante di reggimento ordina che il personale del fortino di quota 1017 si difenda ad oltranza sostenuto dal fuoco dei mortai.

Venga rinforzato eventualmente dalla squadra mitraglieri della 27^a comp. che si trova presso il plotone mortai. Tale resistenza dovrà durare sino a nuovo ordine".

Verso le ore 14 i tedeschi attaccarono il fortino di quota 1017 con grande spiegamento di forze, incontrando una tenace resistenza, ma riuscendo a raggiungere quasi indisturbati, la distanza di tiro efficace delle loro armi automatiche.

Di rinforzo al plotone del s.ten. Botto giunse il s.ten. Rebesco con i suoi uomini, ed insieme reagirono come meglio poterono sin verso le ore 16.

"Nel tardo pomeriggio - rammenta Elio Botto - mi venne comunicato l'ordine di ripiegare: era la fine di un incubo! Lo sganciamento del reparto dalle posizioni occupate, comportava il rischio di offrire un facile bersaglio al fuoco dei tedeschi, ormai giunti a distanza d'assalto.

Feci allontanare tutti e restai sul posto con il caporale Bellintani e l'alpino Borgogno, in postazione con un fucile mitragliatore Breda ed una cassetta di munizioni.

Continuammo a sparare furiosamente con numerose interruzioni dovute all'incepparsi dell'arma, quasi priva di olio lubrificante e con tutte le canne ormai arroventate.

Alla vista di un razzo bianco da segnalazione i tedeschi ripresero il fuoco dei mortai, allungando il tiro alle nostre spalle.

Era il segnale dell'assalto: noi lanciammo le ultime bombe a mano oltre il nostro riparo, mentre i primi alpenjäger penetravano

nel forte dal lato della cisterna, rimasto senza difesa.

Ripiegammo di corsa, precipitosamente, portandoci a spalle il mitragliatore e le poche cartucce rimasteci, inseguiti da un furioso fuoco di parabellum. Sentivamo le pallottole fischiare intorno a noi.

Poco dopo mi ritrovai con Rebesco, anche lui miracolosamente illeso, ai piedi del forte, sul versante che conduceva alle posizioni (arretrate) tenute dal nostro battaglione.

Sfilammo attraverso le postazioni presidiate dalla 27ª comp. del cap. Perego, incontrai Lefevre che aveva dislocato il suo plotone mitraglieri poco più indietro e Mino che aveva schierato i suoi mortai da 81 a protezione del dispositivo di copertura che aveva il compito di sbarrare l'accesso alla conca ove doveva confluire il battaglione.

Raggiungemmo la nostra compagnia per una lunga ed impervia mulattiera attraverso il bosco. Eravamo laceri, sporchi, stanchi ed affamati, quando giungemmo, a notte inoltrata, in località Borov Do, da noi ribattezzata "Nuovi Magazzini".

"Oltre a dover combattere - scrisse il magg. Montù nella sua relazione - le condizioni fisiche della truppa, sottoposta a fatiche eccezionali, con razioni viveri ridottissime, senza la possibilità di confezionare ranci caldi durante la giornata per la costante presenza degli aerei nemici, peggioravano sempre.

Scarseggiava l'acqua e gli indumenti erano, per la maggior parte, logori se non a brandelli.

L'estate era ormai finita e cominciava a piovere e far freddo: molti soldati non disponevano neppure di una coperta e la maggior parte dei teli da tenda era inutilizzabile".

La situazione stava quindi diventando insostenibile da tutti i punti di vista!

Qualche chilometro più indietro, sul fronte di Crkvice - verso mezzogiorno - due compagnie di Jager tedeschi guidati da elementi locali, circondarono il villaggio alle cui finestre erano già esposti drappi bianchi di resa.

Una "cicogna" - per tutta la mattinata - aveva lanciato sugli accantonamenti manifestini redatti in termini perentori:

"Alpini, entro il giorno 12 ottobre, dovrete arrendervi a noi, ultimo termine. Dopo sarete inseguiti ed annientati. Voi sapete

come combattiamo noi tedeschi. Ufficiali e comandanti di qualunque grado che non eseguissero quest'ordine o non lo facessero eseguire dai loro dipendenti dopo tale termine saranno considerati franchi tiratori e passati per le armi".

Questo era il terzo volantino che veniva lanciato sulle truppe italiane dagli aerei tedeschi, dopo un mese di scontri a fuoco, disagi e privazioni d'ogni genere, ma soprattutto con incerte prospettive per il futuro.

Questa sottile ed insidiosa guerra psicologica raccolse, quel giorno, i suoi frutti: il btg. "Bijela Gora" al completo si arrese!

I soldati vennero disarmati e subito condotti via, gli ufficiali invece furono trasferiti a Risan presso il Comando tedesco per essere interrogati.

Ricorda il s.ten. Piscopo che, mentre attendevano di essere chiamati, vide il soldato tedesco che li scortava bere alcune sorsate di acqua dalla sua borraccia. Egli, che si trovava accanto ed aveva una sete terribile, si lambì le labbra inconsapevolmente e l'altro gli offrì gentilmente da bere: l'italiano ricambiò poi la sorprendente cortesia offrendogli una scatoletta di carne per lui preziosissima.

Anche l'interrogatorio si svolse in un clima abbastanza disteso: il comandante tedesco - un capitano degli "Alpenjäger" probabilmente di origine austriaca - non indagò e non mostrò astio nei loro confronti, chiese soltanto al s.ten. Piscopo se i colpi della sua artiglieria fossero andati a segno: la risposta fu negativa ed il contrario non sarebbe stato comunque possibile, dato il tipo di arma, la breve distanza di questa e la loro posizione e l'alta montagna che si interponeva fra loro. L'ufficiale avversario annuì sorridendo!

Agli ufficiali italiani vennero ancora lasciate, per un giorno, le loro pistole!

Furono richieste soltanto l'indomani, al momento della partenza per il campo di prigionia.

Uno sparuto gruppo di soldati e di ufficiali del 119° reggimento fanteria, che non avevano ritenuto opportuno unirsi ai reparti della "Taurinense" venne catturato il 7 ottobre nel corso di un rastrellamento.

Gli ufficiali: tenente Pietro Arcuino di Palermo, sottotenente

Del Cuore (anch'egli siciliano) ed i sottotenenti Luigi Sedea di Padova ed Armando Frigo di Vicenza, furono passati per le armi.

Alla memoria del s.ten. Sedea venne conferita la medaglia d'oro con la seguente motivazione:

“Su terra straniera all'atto dell'armistizio, tenendo fede alle leggi dell'onore militare chiedeva insistentemente di battersi contro i tedeschi. Lasciato per necessità d'impiego in zona arretrata, saputo che il suo battaglione stava per entrare in azione, invocava reiteratamente l'assegnazione a reparto di prima linea. Nel frattempo, manifestatasi in posto violenta aggressione nemica, reagiva d'impeto con entusiastico ardore alimentando la tenace resistenza col suo valoroso esempio. Delineatasi la crisi, riusciva, attuando audaci iniziative, a portarsi in caposaldo montano nel quale impegnava in epica lotta, che protraeva con indomito valore fino all'esaurimento di ogni mezzo d'offesa favorendo in tal modo l'ulteriore resistenza di altre unità. Catturato, affrontava con stoica fermezza la fucilazione confermando con l'estremo sacrificio, le sue preclari virtù militari. Bocche di Cattaro, 8 settembre 1943”.

“Non deve sorprendere la clemenza dimostrata in questa occasione dagli Jager tedeschi - commenta il generale Muraca. La resa era infatti avvenuta dopo il lancio di volantini che invitavano nuovamente i militari italiani ad arrendersi e dopo che questi, con l'esposizione di numerosi drappi bianchi, avevano dimostrato di accettare.

L'inconsueta generosità verso gli uomini che costituivano il battaglione “Bijela Gora” dipendeva dal fatto che questi non avevano ancora fatto causa comune con i partigiani.”

La situazione della “Taurinense” si era, nel frattempo, ulteriormente aggravata, in quanto i tedeschi, per superare le difficoltà di un attacco frontale sferrato dal basso verso l'alto, avevano fatto intervenire, con manovra aggirante a lungo raggio, come abbiamo già accennato, altri reparti del 738° rgt. Jager in direzione Trubjela-Grahovo, in modo da cadere alle spalle dei nuclei superstiti del 3° rgt. Alpini.

Il nostro comando si accorse di questa manovra solo all'ultimo momento, quando ormai il pericolo era divenuto imminente: una pattuglia, inviata quel giorno a Grahovo, per cercare di pren-

dere contatto con il comando partigiano, trovò invece i tedeschi.

Fu giocoforza inflettere ancora l'ala sinistra del nostro schieramento, onde far fronte, almeno in parte, alla nuova minaccia.

Durante la notte, le due ali della nostra linea finirono con l'attestarsi: la sinistra alle pendici nord-orientali del Lisac a quota 1206, e la destra all'impervio versante orientale del Bunjev Do (Bukovka) e quota 1360.

Gli alpini, molti dei quali feriti ed ammalati, cominciarono a manifestare segni di disagio: le fatiche e le privazioni che fino allora avevano sopportato pazientemente, con dignità e fermezza, ora cominciavano ad incidere sul loro morale.

Corvée di alpini e colonne di salmerie trasferirono nelle retrovie le rimanenze del magazzino viveri: qualche sacco di farina, fusti di olio e scatole di marmellata.

Il mattino dopo (6 ottobre) la lotta riprese accanita e senza speranza!

Riferisce il s.ten. Leo Botto del "Pinerolo":

"Facciamo l'inventario del munizionamento rimastoci e dovemmo purtroppo constatare che le nostre disponibilità erano talmente ridotte da consentirci a malapena una giornata di fuoco. C'era il rischio, se agganciati, di dover interrompere il combattimento per l'impossibilità di alimentare il fuoco delle nostre armi".

"Dall'alba fino a tarda sera - ricorda Zavattaro - i tedeschi si accaniscono cercando di superare la resistenza del plotone mitraglieri della 24ª comp., che procura perdite al nemico e ripiega solo per ordine ricevuto ed al completo esaurimento delle munizioni.

Nella giornata vengono trasportati i magazzini a Gladni Katum e la 7ª comp. viene inviata nella stessa località per la loro sicurezza, essendo il bosco del Bijela Gora formicolante di armati cetnici, che depredano i militari isolati.

La 37ª e la 24ª comp. tengono la linea battuta per tutto il pomeriggio da un intensissimo tiro di artiglieria. Nel tardo pomeriggio prendo collegamento con il comando del 3º Alpini, il quale mi ordina di effettuare nella notte un successivo ripiegamento, occupando la linea Lisac-Burova Glava. Il ripiegamento sarebbe stato l'ultimo prima del definito sganciamento. Il btg. "Pinerolo"

avrebbe dovuto schierarsi alla nostra destra". Quel giorno erano giunte nei dintorni di Grahovo, provenienti da nord-est (Nikšić-Trubjela) alcune batterie tedesche che cominciarono a battere le pendici orientali del Lisac, ove si era concentrata la nostra ultima resistenza.

E' inoltre probabile che, in quest'ultima fase dei combattimenti, siano anche intervenuti - provenienti da sud-ovest (Gruda-Jablan Do) - anche reparti della "Prinz Eugen" che riuscirono ad infiltrarsi nell'ormai sfilacciato schieramento del "Pinerolo".

La 27ª comp. duramente impegnata dai tedeschi fece appena in tempo a sfuggire alla cattura ed a riunirsi al resto del battaglione, in fase di ripiegamento."

"Questo - si legge nella relazione del col. Anfosso - per effetto dello stretto contatto con il nemico e delle infiltrazioni non poté compiere lo sganciamento voluto. La reazione nemica inchiodò al terreno alcuni reparti, la stanchezza, l'esaurimento e la tragica situazione tattica indussero taluni ad abbandonare la lotta. Vennero inviati dei corrieri ai vari reparti per avvisare coloro che si sentivano in grado di continuare la resistenza ed avevano la possibilità di sganciarsi dal nemico di portarsi con la massima rapidità verso ovest, a Gladni Katum. Un centinaio di uomini riuscì in tal modo a sottrarsi alla cattura e a raggiungere verso mezzogiorno, la località indicata".

Il battaglione "Pinerolo" non poté effettuare l'intero percorso per la stanchezza e la demoralizzazione dei suoi uomini. Dovette sostare, una decina di chilometri più indietro in località Jvanova Kita, dove - verso mezzanotte - si svolse un animato dibattito fra la truppa. Il magg. Montù interpellò gli alpini, tramite i loro sottufficiali e graduati, per conoscere esattamente le loro intenzioni.

"A notte ci fermammo in una piccola conca - ricorda il cap. magg. Epoque - i combattimenti erano cessati, il nostro plotone mortai aveva esaurito le munizioni contro un vecchio forte occupato dai tedeschi.

Alcuni difensori del caposaldo sotto il Veli Vrh, rientrarono alla spicciolata con i radiotelegrafisti. Eravamo tutti di umor nero, ufficiali compresi, e a piccoli gruppi facevamo congetture sulle decisioni da prendere. Eravamo accerchiati. A lume di candela sotto una tenda costituita da due teli, si svolse il rapporto ufficiali.

Accovacciati per terra, gli occhi fissi su di una carta topografica che a quella luce era impossibile leggere, il magg. Montù ed i comandanti di compagnia: cap. Perego ed i tenenti Grasso, Peraldo e Tron, decisero la sorte dei superstiti.

"La maggioranza degli alpini era concorde nel chiedere la cessazione delle ostilità contro i tedeschi, poichè - come riferisce il Botto - essi ritenevano inutile continuare a combattere senza un adeguato supporto tattico-logistico, che ormai non esisteva più".

Nella suddetta località si trovava, quella sera, anche il col. Anfosso insieme alla compagnia comando reggimentale agli ordini del ten. Giovanni Donalisio, il quale già da tempo meditava di darsi alla macchia con un gruppo di suoi fidati alpini.

Egli scrive infatti nella sua relazione: "Il 16 settembre, unitamente al ten. Pierluigi Parabò e s.ten. Italo Macchioro, mi presento al col. Anfosso, e mentre riconfermiamo il nostro desiderio di rimanere al suo fianco sino all'ultimo istante della lotta, chiediamo l'autorizzazione, nel caso lui pensi per il bene degli uomini di venire a patti con i tedeschi, di lasciare i nostri reparti e di continuare la lotta.

Insieme a noi, e lo riferiamo al colonnello, vi è un piccolo gruppo di alpini della compagnia comando reggimentale. Il col. Anfosso accoglie con entusiasmo la nostra proposta e mi dà ordine di costituire con questi alpini un secondo plotone guerriglieri al comando del s.ten. Macchioro.

Il plotone venne costituito il 6 ottobre e distaccato a Jessenov Do, per fare la guardia al nostro piccolo magazzino viveri e materiale vario, che dovrebbe servirci per la vita futura del suddetto reparto".

Verso le ore 3 del giorno dopo (7 ottobre) il col. Anfosso fu informato dal magg. Montù di quanto avevano deciso all'unanimità i componenti del btg. "Pinerolo" ed i superstiti della 2ª e 3ª batteria del Gruppo "Susa".

Egli non s'oppose, anzi sciolse dal vincolo gerarchico e disciplinare coloro che intendevano arrendersi, assumendosene la responsabilità.

Da parte sua, dichiarò che aveva deciso di continuare la lotta contro i tedeschi, dandosi alla macchia con un gruppo di fedelissimi.

Agli ufficiali del "Pinerolo" e del "Susa" che avevano espresso l'intenzione di seguirlo, egli impose di seguire la sorte dei propri dipendenti.

Non tutti obbedirono: alcuni ufficiali del "Susa" (ten. Pasquale Pellicciari ed i sottotenenti Giuseppe De Bernardi, Federico Gasca Queirazza e Federico Po) con il s.ten. De Maestri della "Milmar" di Teodo, abbandonarono il loro reparto per sfuggire alla prigionia.

Scrisse in proposito il s.ten. Po: "Era intenzione del ten. Pellicciari salvare la linea pezzi della 2ª batteria, ma - avendo il col. Piero Fracchia del Comando divisione "Taurinense" assicurato che eravamo circondati, preferiamo non esporre gli uomini ad un grave pericolo e partimmo soli. Risultò poi che l'affermazione del col. Fracchia era falsa".

Le successive peripezie del gruppo di ufficiali del "Susa" che aveva deciso di non arrendersi sono così narrate dal s.ten. Po nella sua relazione: "Restammo fino al 12 ottobre in una grotta sulle pendici del Bijela Gora. Le pattuglie cetnico-tedesche che rastrellavano la zona non ci trovarono. Il 12 sera scendemmo a Grahovo e fummo ospiti di un contadino del luogo, certo Ilja Petrović. Il giorno 16, vestito da contadino montenegrino ed accompagnato dal s.ten. De Maestri (mentre gli altri rimanevano presso il Petrović) mi allontanai da Grahovo. Giunto nelle vicinanze di Nikšić fui fermato da una pattuglia partigiana ed avviato al comando dell'Odred di Gornje Polje. Qui mi venne comunicata la presenza di un reparto italiano operante con la 3ª divisione proletaria dell'EPLJ (...).

Dal comando partigiano di Gornje Polje fummo avviati al comando della Brigata alpina "Aosta". Durante il cammino il mio compagno s.ten. De Maestri sfuggì alla sorveglianza delle guide e si allontanò: non voleva passare nelle file partigiane. Io giunsi dal magg. Ravnich il 19 ottobre e fui accolto nelle file della Brigata, rivestito e restituito alla dignità di appartenente alle Forze Armate".

All'alba dell'8 ottobre, mentre il "Pinerolo" e le due batterie del "Susa" si avviavano verso il loro destino, il col. Anfosso radunò la compagnia comando reggimentale per riordinare le forze rimaste ai suoi ordini: un certo numero di alpini, che non

sarebbero stati in grado di affrontare le fatiche ed i rischi di una vita alla macchia, furono lasciati in libertà e finirono con l'accordarsi alla colonna che si stava dirigendo verso le linee tedesche.

Il col. Anfosso incaricò il cap. De Donato di rimanere con loro per tenerne alto il morale ed assumersi l'impegno di trattare la resa nel modo più dignitoso possibile.

"Per la secondo volta - scrive Zavattaro nel suo diario - gli alpini dell'Intra vedono passare in mezzo alle loro file, altri alpini che vanno ad offrire la resa del loro battaglione ai tedeschi. Alle ore 5 del giorno 7, il cappellano e due ufficiali con una grande bandiera bianca, passano il fronte tenuto dai miei uomini per recarsi a Jovicina Voda".

Zavattaro stabilì l'immediato sganciamento del suo battaglione, ch'era rimasto ormai solo nella zona del Bijela Gora e raggiunsero - durante la notte - la località di Jvanova Kita, ove si trovava la 7ª compagnia ed il reparto di formazione dei così detti "guerriglieri".

Alle prime luci dell'alba il btg. "Intra" ripartì in direzione di Begova Korita, ove li attendeva il col. Anfosso, per decidere il da farsi.

L'esempio del "Pinerolo" li aveva resi pessimisti sulle loro possibilità di resistenza.

D'altra parte - come scrisse il magg. Montù nella sua relazione - non si possono abbandonare i propri uomini, nel momento del pericolo o alla resa dei conti.

"Quale comandante di alpini che con tanta fedeltà e disciplina avevano obbedito ai miei ordini, era mio dovere restare con loro, anche se mi si offrì la possibilità di fuggire verso l'interno con un gruppo di volontari disposti a seguirmi ovunque. Rimasi al comando del battaglione, pur sapendo che il mio atteggiamento ostile ai tedeschi avrebbe potuto provocare per me e per i comandanti di compagnia le più gravi rappresaglie. Il trattamento che ci inflissero i tedeschi non fu diverso da quello riservato ad altri reparti fatti prigionieri in precedenza, anzi mostrarono di apprezzare il nostro comportamento a differenza di quanto era successo per altre unità (che si erano arrese senza combattere - ndr)".

"Il primo incontro con i nostri ex alleati - precisa Elio Botto - avvenne in una radura e non fu dei più felici. Scorgemmo i nostri

tre parlamentari, isolati, molto seri e silenziosi, sorvegliati da due tedeschi con i parabellum spianati su di loro. Noi ufficiali fummo separati dalla truppa che venne fatta subito proseguire per Jovicina Voda. Ci disposero a qualche metro l'uno dall'altro, con le spalle rivolte ad una serie di bassi cespugli. Ognuno di noi aveva di fronte un soldato con il parabellum puntato che ci impediva di comunicare gli uni con gli altri. Dovemmo consegnare la pistola, il binocolo, le carte geografiche e altri oggetti d'interesse militare.

Trascorsero degli interminabili minuti, durante i quali ritenemmo di essere sulla soglia di un tragico epilogo, ma quando l'ultimo alpino scomparve alla nostra vista, l'atmosfera cambiò totalmente e venimmo accolti con manifestazioni di cordialità e quasi di simpatia."

I tedeschi erano visibilmente soddisfatti della piega, insperatamente favorevole per loro, che avevano preso gli avvenimenti.

"Probabilmente avevano sopravvalutato la nostra efficienza operativa e ci consideravano un avversario più pericoloso di quello che in realtà eravamo, dopo mesi di combattimenti e disagi.

Ritrovammo delle vecchie conoscenze fra gli ufficiali ed i sottufficiali alpenjäger, che avevano combattuto al nostro fianco nel ciclo operativo della scorsa primavera-estate sul Tara e al Durmitor.

Ci offrirono cognac e marmellata, ed apprendemmo che eravamo circondati da unità di tre divisioni: la 118ª di fanteria da montagna "Fronde di quercia", la divisione alpina "Edelweiss" venuta espressamente dalla Grecia per essere impiegata contro di noi e la divisione da montagna S.S. "Prinz Eugen", con la quale ci eravamo già scontrati a Trebinje, Gruda e in altri combattimenti successivi.

Gli ufficiali ci espressero la loro ammirazione per la nostra accanita resistenza, e questo fu l'ultimo rapporto civile ed umano che avemmo con i nostri ex alleati".

Che i reparti si fossero comportati bene sino a quel momento, ne è la prova l'atteggiamento dei tedeschi nei loro confronti, al momento della resa.

Nessuna ritorsione immediata, ma piuttosto un franco atteggiamento, da vecchi commilitoni quali ci consideravano, essendo

anch'essi truppa di montagna. Altre volte, al termine di leali anche se accaniti combattimenti, i tedeschi avevano manifestato lo stesso umore.

Così come, nei confronti di altre unità, anch'esse comportatesi valorosamente - come ad esempio il 120° rgt. fanteria a Gruda - erano state invece attuate feroci e immediate rappresaglie sugli ufficiali.

C'è da credere che le disposizioni severissime dei comandi superiori germanici, alcune delle quali provenienti direttamente dal quartier generale del Führer, fossero attuate in misura più o meno ortodossa a seconda delle circostanze e, del rigore dei comandanti, come nel caso della "Taurinense".

Nella tarda mattinata del 7 ottobre, il btg. "Intra", al quale si erano aggregati circa 200 uomini disarmati provenienti da altri reparti, giunse a Begova Korita - punto di ritrovo indicato dal col. Anfosso - dove si accampò.

Nel pomeriggio il cap. Zavattaro parlò ai soldati per informarli della grave situazione in cui si trovavano e delle prospettive future.

Egli iniziò col dire ch'era sua intenzione condurre il battaglione in Sangiacco per unirsi alle forze che stavano combattendo contro i tedeschi.

Il discorso, piuttosto vago e generico, malgrado l'urlo possente di saluto al Re, fu accolto freddamente dagli alpini, molti dei quali intendevano desistere dalla lotta antitedesca che, in quel momento, presentava non poche incognite.

Parlò anche il col. Anfosso, preoccupato per la presenza di un forte numero di soldati disarmati, oltre 400 fra conducenti e dispersi, e disse loro che la vita cui andavano incontro sarebbe stata durissima, terribile per fame, fatiche e stenti. Avrebbero dovuto sostenere continui combattimenti non solo contro i tedeschi, ma soprattutto contro le varie fazioni della popolazione che li avrebbe assaliti per disarmarli e derubarli d'ogni loro avere.

A conclusione del suo discorso egli disse che seguiva quella via perchè era un soldato, ma chi aveva un fisico debole o gravi doveri familiari, non poteva, nè doveva seguirla.

La massa del battaglione chiese di arrendersi!

Analogo discorso fece il ten. Donalisio ai suoi uomini, chie-

dendo quanti fossero disposti a seguire il col. Anfosso.

“Rimasero in rango - egli ricorda - quasi tutto il 1° e il 2° plotone guerriglieri, alcuni alpini della compagnia comando reggimentale, qualche artiglieriere del Gruppo “Susa” e altri alpini di vari reparti del reggimento.

Eravamo in 12 ufficiali (di cui 7 al comando e 5 inquadrati nel nuovo reparto), 7 sottufficiali e 99 alpini.

Presentai questi uomini al col. Anfosso, il quale li ringraziò per la loro generosità e decise di partire la sera stessa con alcune guide cetniche.

Alle ore 21 circa iniziammo il movimento e ci fermammo, a causa dell'imperversare della pioggia, in un villaggio dopo due ore di marcia. Qui venimmo raggiunti dal cap. Zavattaro e dai suoi uomini.”

Questi ricorda, con malcelata commozione, il dissolvimento del suo bel battaglione: “A sera, dopo che erano stati bruciati tutti i documenti, un gruppo di alpini della 37ª compagnia (serg. magg. Antonio Caccialanza, cap. magg. Umberto Locatelli e l'alpino Santo Zanelli) si presentò a me, dichiarandosi disposto a proseguire la lotta contro i tedeschi, ai miei ordini.

Il Caccialanza disse: In chi ci seguirà, vivrà il battaglione “Intra”!

Il col. Anfosso - ch'era rimasto con 126 uomini - mi fece sapere che avrebbe desiderato che io lo seguissi con i volontari del mio battaglione.

Partirono con me 46 uomini, tra cui 11 ufficiali. Altri 10 ufficiali rimasero con il battaglione. In più di un caso il loro nome venne tirato a sorte, perchè anche i soldati che andavano ad arrendersi, dovevano avere l'ufficiale che li accompagnasse.

Il nostro armamento era costituito da 6 fucili mitragliatori, 10 fucili automatici Beretta, mille colpi per arma, con 15 giorni di viveri e 18 muli.

Quella notte stessa, prima della partenza, una burrasca fortissima si rovesciò sull'accampamento!”.

OBIETTIVO KOLAŠIN

Dopo aver attentamente esaminato i molteplici episodi di resistenza della Divisione "Taurinense" nei territori sud-occidentali del Montenegro, è necessario ed opportuno prendere in esame anche l'attività della Divisione "Venezia" nel restante settore nord-orientale del paese.

L'iniziativa venne presa - nelle settimane seguenti l'armistizio - dal Comando Supremo dell'EPLJ che decise d'invasare con il II Korpus il territorio del Sangiaccato, che stava per essere sgombrato dalla 118ª divisione "Jager" tedesca, in trasferimento verso le Bocche di Cattaro.

Il suo compito era quello di "dare il colpo di grazia alle bande cetniche, arruolare complementi e disarmare le truppe italiane, evitando di scontrarsi con i tedeschi ¹³."

La 2ª divisione proletaria, composta da tre brigate (II Serba, II Dalmata e II Sandžačka) ricevette il 12 settembre l'ordine d'impadronirsi del Sangiaccato, dove già operava la III brigata proletaria omonima.

Dopo aver disperso consistenti forze cetniche in zona Čelebić-Kovren, questa Divisione s'impadronì di Pljevlja - il 22 settembre - senza che la milizia musulmana che presidiava la città, opponesse resistenza.

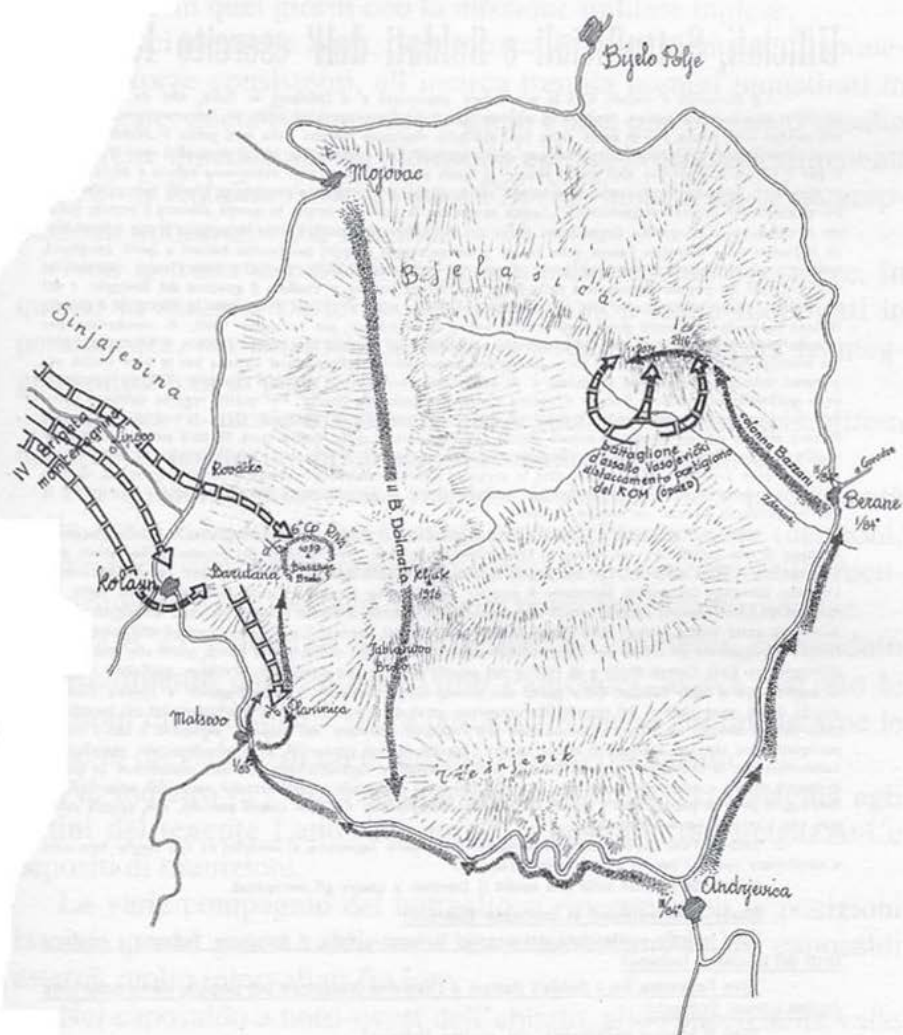
Il 23 settembre, il generale Peko Dapčević, che si trovava a Žabljak con il suo quartier generale, ricevette un fonogramma da Tito che lo sollecitava a proseguire le operazioni e lo consigliava di astenersi da nuovi atteggiamenti settari. "Trattate bene gli italiani che consegnano le armi o passano nelle nostre file. Non vendicatevi verso di loro perchè ne assumereste tutta la responsabilità" ¹⁴.

Da Pljevlja la II brigata dalmata si diresse verso Priboj mentre la II brigata serba puntò su Prijepolje.

Contemporaneamente la IV brigata proletaria montenegrina, proveniente dalla zona Boan-Tusinja (nord-est di Savnik) si

¹³ Zbornik, Tomo III, Vol. 5°, doc. 27

¹⁴ Zbornik, Tomo II, Vol. 10, doc. 145



Obiettivo Kolašin.

COMANDO

DEL II CORPO D'ARMATA E REPARTI PARTIGIANI PER IL MONTENEGRO, HERZEGOVINA E SANGIACATO

Ufficiali, Sottufficiali e Soldati dell' esercito Italiano

Il Mussolini è caduto. Con la sua caduta scomparso è il fascismo in Italia, che da anni porto l'Italia in una immensa rovina. Migliaia ed migliaia figli italiani son deceduti nella più oscura prigionia al di là dei confini della patria. Più di cento mila figli dell'Italia risposano lontano dalla loro patria in Africa, sui Balcani ed in Russia. Per che cosa combattono questi soldati? Essi combattono per il Mussolini per il Farinacci e per il Ciano, nonché per altri grossi ricconi ai quali sembra di non aver abbastanza rubato e saccheggiato la loro terra. Voi siete stati condotti da uomini che facevano il loro sporco comodo ed i quali han gettato l'Italia al gioco per interessi imperialistici. L'unico scopo era la rapina tedesca. In questa alleanza il popolo italiano è caduto nella più grande tragedia per colpa dei rapinatori germanici. L'Italia ha perduto la sua indipendenza nazionale ed è diventata l'arena delle rapine e dei saccheggi eseguiti dai fascisti italiani e quelli germanici. Sotto i colpi dell'armata Russa, e di quelle alleate che sono eserciti della libertà e sotto i colpi dell'esercito dei partigiani del popolo Jugoslavo e delle forze antifasciste italiane è crollato il governo del Badoglio, e del Re Vittorio perché era costretto alla capitolazione. In Vostra terra è venuta finalmente la libertà ed il popolo italiano ha avuto finalmente dopo tanti anni di guerra la possibilità, per la prima volta, di combattere per interessi della propria patria, per l'indipendenza nazionale e di liberarsi dal regime fascista. Il blocco dei partiti socialisti ha mobilitato tutte le forze costruttive democratiche della nazione italiana per la lotta contro occupatori tedeschi. La meta più ambiziosa è di combattere contro tutti i resti del fascismo italiano perché la lotta antifascista del popolo italiano è l'unica strada che porta alla libertà. Per questa ragione debbono unirsi tutti sinceri e valorosi guerrieri dell'Italia e seguire l'eroico esempio di Garibaldi. Oggi le masse del popolo italiano aiutano ed appoggiano le armate alleate che combattono nella Vostra terra. Su altri settori combattono contro gli occupatori tedeschi che han occupato l'Italia di Garibaldi e di Mazzini. L'atteggiamento di tutti i reparti operanti nella Jugoslavia è lo stesso, cioè le divisioni italiane combattono contro il nemico germanico. Questo è il unico modo con il quale potrà il popolo italiano salvare la propria patria dall'occupazione ed assicurare la sua indipendenza nonché un miglior avvenire.

Ufficiali, Sottufficiali e Soldati italiani trovandosi nel Montenegro, Herzegovina e nel Sangiacato si invitano di non collaborare coi cetnici di Draža Mihajlović. Egli è il traditore del popolo Serbo, servo dell'occupatore. Cortesi è quello che era pagato dai fascisti banditi italiani e Tedeschi per combattere contro l'esercito liberatore del popolo Jugoslavo. Il popolo Jugoslavo ha iscritto il Draža Mihajlović sulla carta dei traditori di questa guerra, insieme con il Mussolini, Hitler, Pavelić e Nedić e molti altri che non devono esser aiutati da parte Vostra e cioè, Bajo Staniscić, Blažo Giucanović, Bacević, Lascić, Lucarević ed altri, perché aiutandoli appoggerete gli alleati dei Tedeschi, rapinatori ed occupatori della Vostra patria, quelli che attualmente distruggono in Italia l'opera d'arte e di civiltà del popolo italiano; son quelli che uccidono migliaia e migliaia di migliori figli e figlie italiane. Oltre questi non dovete aiutare neppure il Krsto Popović e Novica Radović perché questi sono traditori del popolo Montenegrino, servi dei banditi Tedeschi e collaboratori dei banditi cetnici. Soldati italiani! La Vostra collaborazione con l'esercito liberatore del popolo Jugoslavo e con i reparti partigiani slavi che son costretti di lottare contro i banditi fascisti germanici, è la maniera più semplice di combattere per la libertà del popolo italiano perché i soldati e figli dell'Italia che non combattono in questo momento storico e non collaborano con l'esercito liberatore Jugoslavo e con i reparti partigiani, sono veri traditori della propria patria. Tutti i reparti italiani che combatteranno contro il nostro esercito, soli, oppure collegati con i cetnici, verranno distrutti.

Soldati! Tutti dovete unirti ai partigiani del popolo Jugoslavo, ai Sovietici ed agli Anglo-Americani e combattere contro i banditi ed occupatori Tedeschi!

Unite tutte le forze nella lotta contro il fascismo e contro gli occupatori.

Morte e maledizione al fascismo Tedesco!

Viva la lotta antifascista del popolo italiano contro il fascismo Tedesco e contro i resti del fascismo italiano!

Viva l'alleanza tra i Soldati italiani e l'esercito liberatore del popolo slavo nella lotta contro i tirani Tedeschi!

Viva il blocco antifascista del partito italiano!

MORTE AL FASCISMO — LIBERTÀ AL POPOLO!

COMMISSARIO POLITICO,

COMANDANTE

mosse il 25 settembre attraverso la Sinjajevina in direzione di Kolašin e Berane.

Dopo uno scontro a mezza strada (Katun Vratlo) con i cetnici le formazioni partigiane raggiunsero Donje Lipovo.

Il maggiore Lasić, a questo punto, richiese l'aiuto della Divisione "Venezia" in ottemperanza al piano di cooperazione concordato in quei giorni con la missione militare inglese.

I cetnici in quella zona, denominata Fronte orientale, disponevano di forze consistenti, all'incirca tremila uomini inquadrati in otto brigate: due a Berane, due a Bjelo Polje, una brigata d'assalto alle dirette dipendenze del Comando ed una brigata nei rimanenti distretti di Kolašin, Andrijevica e Pljevlja, nonché molti raggruppamenti minori in varie località.

Non si trattava però di forze immediatamente operative, in quanto la maggior parte dei componenti non erano mobilitati in permanenza, ma chiamati di volta in volta alle armi per fronteggiare situazioni di pericolo.

Ognuna di queste brigate era poi legata strettamente alla difesa del proprio territorio, dal quale malvolentieri si spostava.

Per questo, l'intervento militare italiano - data la disparità delle forze e la totale assenza di armamento pesante (cannoni, mortai ecc.) - era assolutamente necessario per contenere l'irruenza partigiana e dar modo ai cetnici di consolidare le loro difese.

Già il 23 settembre, il II Btg. dell'83° fanteria, comandato interinalmente dal capitano Gino Panicucci, aveva lasciato le posizioni di Mateševo e si era portato a Kolašin per rafforzarne le difese in previsione di un probabile attacco partigiano.

Più indietro (a Crna Poljana) era rimasta la 7ª compagnia agli ordini del tenente Lando Mannucci a custodia dei magazzini e depositi di munizioni.

Le varie compagnie del battaglione rioccuparono le posizioni lasciate pochi giorni addietro, che consistevano in tre caposaldi esterni, molto intervallati fra loro.

Nel caposaldo a nord-ovest dell'abitato, allo sbocco della valle di Lipovo in località Babljak Greda, s'installarono i cetnici.

Sul lato opposto (a nord-est) a Basanje Brdo (m 1039) s'inseguì la 6ª compagnia agli ordini del cap. Mario Riva: uomo di poche parole ma di grande coraggio e patriottismo.

Fra i suoi ufficiali subalterni segnaliamo il ten. Ivio Quintarelli ed i sottotenenti Businaro, Guglielmo Di Domenico e Valentini.

Il reparto era rafforzato da un plotone mortai da 81 al comando del s.ten. Francesco Galiotta e da un plotone mitraglieri agli ordini del ten. Marigo. In paese si acquarterò il comando di battaglione, la compagnia comando e una squadra mitraglieri.

Sulle alture a sud dell'abitato, in località Barutana, fra le rovine di una vecchia polveriera, si dispose la 5ª compagnia.

Il giorno dopo, le posizioni vennero ispezionate dal ten. col. Stuparelli che ebbe inoltre un colloquio con il magg. Lasić e gli altri capi cetnici della zona.

Questo arrischiato intervento in favore dei cetnici (alleati degli inglesi) sarebbe poi stato maldestramente giustificato dal generale Oxilia con formale interpretazione del proclama di Badoglio annunciante l'armistizio. Questi aveva infatti ordinato la cessazione delle ostilità solo nei confronti delle forze anglo-americane. Le truppe italiane avrebbero però dovuto reagire ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza, quindi se i partigiani di Tito ne avessero chiesto il disarmo e la resa, loro dovere sarebbe stato quello di resistere e contrattaccare.

Questa eventualità si concretizzò il 26 settembre, quando il generale Peko Dapčević ruppe gli indugi ed ordinò alla IV Brigata partigiana di "liquidare il presidio cetnico di Kolašin e costringere gli italiani alla collaborazione o alla consegna delle armi".

In un primo tempo questa minaccia non destò eccessive preoccupazioni, come afferma il ten. Pietro Carpitelli: "Sapevamo fino dal mattino che una colonna di partigiani proveniente da Mojkovac si stava dirigendo verso di noi.

I cetnici, molto allarmati, ci richiesero i mortai da 81 per portarsi fuori Kolašin ad affrontare gli attaccanti. La notizia non destò eccessive preoccupazioni in noi, già abituati a simili allarmi che ritenevamo una manovra cetnica per ottenere armi e munizioni. Rimanemmo tuttavia in allarme, pronti ad ogni imprevisto, mentre i nostri alleati si spostavano verso la piana di Lipovo.

Verso mezzogiorno la situazione cominciò a preoccuparci, perchè notavamo che i cetnici non s'impegnavano molto e i parti-

giani continuavano a progredire”.

Nel pomeriggio la 7ª compagnia, agli ordini del ten. Lando Mannucci, venne inviata di rinforzo al resto del battaglione comandato interinalmente dal capitano Panicucci, il quale - all'arrivo della compagnia - ebbe l'infelice idea di smembrarla inviando un plotone alla volta a tamponare qualche punto ritenuto più debole. Nel frattempo, l'attacco partigiano, col sopraggiungere della sera si fece più consistente e deciso.

Il comando del battaglione ripiegò disordinatamente sul caposaldo della 5ª compagnia, seguito anche dal tenente Mannucci che, di sua iniziativa, con gli elementi del suo reparto e del plotone mortai da 45 protesse la ritirata, invero poco gloriosa e contenne per qualche tempo lo slancio dei partigiani. Data l'assoluta inattività del cap. Panicucci evidentemente preso dal panico, fu il ten. Mannucci che si incaricò di organizzare il caposaldo con i nuovi elementi sopraggiuntivi, tra i quali anche qualche cetnico. Purtroppo il Panicucci, non valutando correttamente la situazione che poteva essere sostenuta ad oltranza, dette improvvisamente ed inopinatamente l'ordine di ritirata su Mateševo. Rimase così isolata la 6ª compagnia del cap. Mario Riva sul proprio caposaldo che continuò a resistere tanto da suscitare l'ammirazione degli stessi partigiani della IV Brigata montenegrina che di coraggio e di valore se ne intendevano davvero.

Ricorda in proposito il s.ten. Di Domenico: “Verso l'ora del rancio, all'improvviso, nel settore difeso dal 2° plotone, giunsero alcune raffiche di mitraglia e diversi colpi di fucile, intervallati da scoppi di granate.

Ne informai il comando di compagnia, ma dalla risposta: “Sono cetnici che aggiustano il tiro contro i partigiani” ebbi l'impressione che il nostro comando fosse all'oscuro della reale situazione.

Via via, però, il fuoco si fece più intenso e più vicino al reticolato e così capimmo, finalmente, che si trattava di un vero e proprio attacco al nostro caposaldo”.

I soldati corsero ai loro posti di combattimento, mentre il cap. Riva con altri ufficiali ispezionò rapidamente il perimetro difensivo del caposaldo.

Alle prime avvisaglie, il comandante di battaglione diede ordine ai reparti che si trovavano in paese, di ritirarsi sul caposaldo della 5ª compagnia.

Una formazione partigiana aveva attraversato il fiume Tara a nord di Kolašin ed aveva circondato il caposaldo di Baesanje Brdo, isolando la 6ª compagnia dal resto del battaglione.

Contemporaneamente, nella piana di Lipovo, la IV Brigata partigiana aveva assalito e sbaragliato gli sparsi gruppi cetnici che costituivano la prima linea avanzata: una parte di loro finì con l'asserragliarsi nelle case di Babljak Greda, il grosso disordinatamente nei boschi circostanti.

Verso mezzanotte il cap. Panicucci diede ordine ai reparti che si trovavano con lui di ripiegare verso Mateševo, dove vi era una seconda linea di resistenza tenuta dal I/83° ftr. agli ordini del magg. Carlo Bazzocchi.

Quel giorno i cetnici, vista forse la nostra indecisione e titubanza, disarmarono un altro reparto del II/83° ftr. (un ufficiale e 54 uomini) che avrebbe dovuto collaborare con loro per respingere l'attacco dei partigiani ¹⁵.

Al calar della sera, la sensazione del pericolo e la psicosi del combattimento innervosirono anche gli uomini della 6ª compagnia, ma il cap. Riva cercò di rincuorarli facendo appello al loro senso del dovere: "Un caposaldo è un centro di resistenza. Fino a ordine contrario dobbiamo difenderlo.

Ordini non ne abbiamo ricevuti (il cap. Panicucci se n'era andato senza neppure avvertirli - ndr) quindi contro chiunque ci attaccherà, noi resisteremo".

"Verso le ore 21 il caposaldo venne investito dalla prime raffiche di mitra - racconta il ten. Quintarelli - ed un mitragliere rimase ferito. la reazione nostra fu immediata. Alcuni colpi di mortaio ben assestati dal s.ten. Galiotta provocarono un nutrito fuoco dei partigiani che concentrarono da più parti i loro colpi sul nostro caposaldo. Un violento fuoco si sviluppò anche nelle immediate vicinanze del centro di Kolašin, con frequenti scoppi di bombe a mano.

¹⁵ USSME n. 2127/2/12: relazione del ten. Walter Tampieri, aiutante maggiore del II/83° ftr.

Il collegamento con il comando di battaglione s'interruppe: comprendemmo che ormai dovevamo agire da soli, anche perchè l'altro caposaldo rimase in assoluto silenzio.

La notte era buia e la mancanza di luna favorì egregiamente il movimento degli attaccanti che si avvicinavano a cerchio: poi cominciò a piovere e ciò rese più precaria la situazione".

Alle ore 22, i partigiani - dopo brevissimi segnali di fischietto - aprirono nuovamente il fuoco contro il caposaldo, con raffiche di armi automatiche brevi ed intermittenti. La risposta degli italiani non si fece attendere: tutte le armi comprese mitragliatrici e mortai entrarono in azione, anche se il loro tiro non poteva essere troppo preciso ed efficace, dato che il buio e l'eccitazione del momento non permettevano ai difensori di valutare esattamente la distanza degli attaccanti (che si spostavano in continuazione) e di avvalersi di precisi punti di riferimento.

La sparatoria cessò verso le ore 23 ma nessuno s'illuse che lo scontro fosse terminato: anzi, la situazione del caposaldo era diventata più critica, in quanto i partigiani conoscevano, ora, con esattezza la dislocazione dei centri di fuoco, rilevati dalle fiammate dei colpi.

Per ordine del cap. Riva, il serg. magg. Trentin e due uomini del suo plotone uscirono di pattuglia all'esterno del caposaldo nella zona sud priva di reticolato per controllare se il comando di battaglione fosse ancora in Kolašin. Al loro ritorno raccontarono che l'intero paese era occupato da numerosi partigiani, ben armati e decisi a tutto.

Ricorda in proposito il Quintarelli: "La notte sembra non passare mai e le ore sono interminabili.

Ci sentiamo soli e pensiamo che ormai il nostro destino sia deciso: da parecchie ore non esiste più alcun collegamento con il comando di battaglione.

Giù nel paese qualche fioca luce rompe a tratti l'oscurità che ci avvolge. Alle ore 3 circa si ode un trillo di fischietto, subito seguito da altri in diverse direzioni. E' il segnale: improvviso e violento inizia da ogni parte il fuoco dei partigiani. Proiettili e scoppi ovunque. Tutto ci fa capire che ci troviamo dinanzi ad un estremo tentativo di piegare la nostra resistenza ed eliminare il caposaldo. Il fragore è assordante e le raffiche di armi automati-

che sono continue. La nostra reazione - ancora una volta - è vivace e continua: i fanti italiani sparano a ritmo serrato con tutte le armi e numerosi sono gli scoppi delle bombe a mano lanciate dagli attaccanti.

Il tempo trascorre ma la pressione dei partigiani non diminuisce, anzi il cerchio di fuoco si restringe: si odono le urla dei nostri avversari, ormai giunti a breve distanza.

Il momento è drammatico: occorre resistere tenacemente per evitare il sopravvento degli assalitori.

Il cap. Riva, che non sa perdere la calma in simili frangenti ordina di non mollare, di sparare bene e con diligenza per non sprecare munizioni: non esiste possibilità di altro rifornimento.

Il s.ten. Galiotta avvicina il tiro dei mortai da 81 con alzo al minimo.

Lo schianto delle granate è fragoroso. Nella postazione ovest, la mitragliatrice s'inceppa e Riva si sposta rapidamente: i tre uomini della sua squadra non perdono tempo, il guasto viene prontamente riparato così l'arma riprende a sparare.

Ma l'attacco non accenna a diminuire e il fuoco, da ambo le parti, continua. Ognuno fa il possibile per impedire agli avversari di infiltrarsi nel caposaldo. E così andò avanti per circa mezz'ora, con periodi di fuoco più o meno intensi: poi la pressione dei partigiani rallenta e le raffiche diminuiscono, fino a cessare. Torna il silenzio in tutta la zona. Un pensiero assale tutti: il nemico, vista la nostra strenua resistenza, rinuncia a proseguire nell'attacco oppure usa la tattica di attendere ancora per cogliere di sorpresa i difensori quando la stanchezza o il sonno possono avere il sopravvento? In questa alternativa la resistenza degli uomini della compagnia è messa a dura prova".

"Alle prime luci del giorno, mentre il cielo era ancora spazzato da forti rovesci di pioggia - prosegue nel suo racconto il s.ten. Di Domenico - calò il silenzio su tutto il caposaldo. Del nemico nessuna traccia, fin dove poteva arrivare la visuale oltre il fiume. La cittadina, vista dall'alto della nostra posizione, appariva deserta. Ma improvvisamente, mentre gli ufficiali riuniti riferivano sulla nottata infernale e formulavano diverse ipotesi (la situazione non appariva ancora chiara) si scorsero degli uomini armati che, nascosti prima dietro i cespugli, si misero improvvisamente in

mostra: ci si accorse allora di essere circondati e, come severo monito, si scorsero sulla piazza di Kolašin, puntati sul caposaldo, due cannoni."

"Dalle nostre postazioni - ricorda Quintarelli - osservammo la scena con attenzione e curiosità: i partigiani contro i quali avevamo sparato durante la notte, erano là a meno di cento metri da noi. Temevamo qualche sorpresa: demmo ordine di reagire prontamente se fossimo stati attaccati. Furono istanti drammatici!".

Ad un certo punto si fecero avanti tre uomini, evidentemente pezzi grossi, i quali con gesti amichevoli fecero capire di essere pronti a parlamentare.

Uno dei tre, il magg. Niko Strugar, vicecomandante della 4^a Brigata d'assalto montenegrina, lasciata l'arma a chi gli era accanto, s'incamminò verso il reticolato, seguito da una "drugaritz" ¹⁶ in abiti maschili che stringeva in mano una bomba di tipo tedesco, una di quelle con il manico di legno per intenderci.

Gli andò incontro il cap. Riva accompagnato dai sottotenenti Di Domenico e Galiota.

L'ufficiale partigiano salutò per primo con il pugno alzato e gli italiani contraccambiarono con il saluto militare: erano separati solo dal reticolato.

Il colloquio si svolse in un francese approssimativo, appena sufficiente per farsi intendere.

Il discorso del capo partigiano, in sintesi fu il seguente: Arrendetevi perchè siete circondati e non avete possibilità di scampo. Del resto perchè combatterci ancora se abbiamo un comune nemico, il tedesco?

Il cap. Riva chiese tempo per consultarsi con gli altri ufficiali, ma intanto con tono fermo e deciso chiese ed ottenne che i reparti partigiani, i quali, approfittando della tregua, si erano avvicinati ai reticolati, indietreggiassero di cento metri, condizione indispensabile per proseguire le trattative.

Riva, rientrato al suo posto di comando, convocò gli altri ufficiali ed insieme valutarono la situazione e la possibilità di farvi fronte.

Furono prospettate due sole soluzioni, per cui era urgente

¹⁶ compagna

decidere: continuare la lotta sino all'esaurimento delle munizioni, nel caso in cui i partigiani intendessero occupare con la forza il caposaldo, oppure accettare un tipo di collaborazione con l'esercito popolare di liberazione jugoslavo nella lotta contro i tedeschi.

La seconda soluzione apparve come la più accettabile nelle condizioni in cui si trovavano e Riva, come comandante del caposaldo volle assumere, senza esitazioni, le sue responsabilità di fronte al Comando della divisione "Venezia".

Egli, d'altra parte, era da molto tempo convinto fautore della necessità di opporsi ai tedeschi, senza tentennamenti ed indugi, per riscattare con l'onore delle armi, l'ignominia di quella guerra d'aggressione, conclusa in modo vergognoso.

"Nel frattempo - ricorda Quintarelli - una colonna di reparti armati avanzò nella valle di Lipovo verso Kolašin, preceduta da una fanfara militare.

Quando la colonna giunse nei pressi del fiume Tara, la fanfara suonò degli inni eseguiti a voce dai partigiani: evidentemente questa messa in scena stava a significare l'entrata trionfale dei vincitori in Kolašin.

Allo scadere della tregua il cap. Riva fece sapere al comando partigiano la sua disponibilità: "Non ci arrendiamo, poichè la resa non è confacente alla nostra tempra di soldati. Intendiamo restare armati e combattere al vostro fianco".

Egli richiese poi di poter mantenere, per il momento, la posizione che gli era stata affidata e l'assicurazione che non avrebbero dovuto usare le armi contro altri italiani. Qualche ora più tardi, il comandante del II Korpus, Peko Dapčević gli fece sapere che desiderava parlargli, probabilmente per cercare - tramite suo - di stabilire un contatto con il comando della divisione "Venezia".

In tale occasione fu permesso a Riva di telefonare a Berane e parlare personalmente con il gen. Oxilia.

Ecco quel che disse Riva in quell'occasione: "Signor generale, siamo ancora sul caposaldo, liberi ed in armi. Su richiesta dei partigiani abbiamo acconsentito ad una tregua. Essi in considerazione della nuova situazione in cui si trova l'Italia a causa dell'armistizio, chiedono la nostra collaborazione nella comune lotta contro i tedeschi. In caso di rifiuto saranno costretti a prose-

guire nei combattimenti per occupare i nostri presidi.”

Il gen. Oxilia rispose che gli necessitavano almeno quarantotto ore di tempo per esaminare con attenzione la delicata situazione e ricevere adeguate istruzioni dall'Italia, via radio.

Era una motivazione pretestuosa in quanto, sino a quel momento, non esisteva alcun collegamento radio con l'Italia e non c'erano speranze, a breve termine, di poterlo ottenere. Il primo fortunoso contatto radio avvenne l'8 ottobre, esattamente dodici giorni dopo questo colloquio.

Riva ricordò allora al comandante della Divisione quanto drammatica e delicata fosse la situazione della 6ª compagnia a lui affidata, la quale, isolata, senza viveri e con scarse munizioni, avrebbe potuto resistere solo per breve tempo ad un attacco e le conseguenze sarebbero state un sacrificio inutile per un atteggiamento irresponsabile.

Riva venne nuovamente sollecitato ad ottenere un proseguimento della tregua in corso ma non venne informato delle azioni armate che il Comando della “Venezia” intendeva effettuare per ristabilire il collegamento con il caposaldo.

In quell'occasione si ebbe pure un primo (inconcludente) colloquio telefonico tra Peko Dapčević ed il capo di stato maggiore della “Venezia” ten. col. Stuparelli.

“Nell'animo di tutti subentrò un senso di cauta distensione - rammenta Quintarelli - mentre diveniva sempre più viva la speranza che tutta la situazione venisse chiarita da un momento all'altro. Anche dai contatti e dai colloqui di Riva con i partigiani si comprendeva come ad essi interessasse molto l'accordo con tutta la divisione “Venezia”, pressochè intatta nei suoi reparti ed ancora al completo di armi e munizioni. Agli uomini del caposaldo, intanto, vennero inviati dei viveri dal comando partigiano. Più tardi, quando ormai il sole era alto, il gen. Dapčević comunicò a Riva che nella zona vi erano molte bande cetniche che dovevano essere eliminate per consentire l'avanzata dei reparti partigiani verso Mateševò-Kolašin, a cavallo della rotabile verso Mateševò e sulla riva destra del fiume Tara. Le raffiche delle armi automatiche ed i colpi di fucile che si udivano in quella direzione fecero capire che era avvenuto il contatto fra le due parti. Noi al caposaldo non vorremmo che il combattimento si protraesse per

molto per non rendere più difficile la nostra situazione, oltre a quella - ben s'intende - del comando dell'83° rgt. e di tutta la divisione "Venezia".

Il giorno dopo (27 settembre) il cap. Riva decise di fare ancora un tentativo per convincere i suoi superiori della necessità d'intavolare subito trattative con i partigiani.

Egli sentiva pesare sul suo capo gravi responsabilità, sia nei confronti dei suoi uomini che verso gli altri commilitoni ancora ignari della situazione.

Decise quindi di far sapere al comando del suo reggimento come stavano esattamente le cose. Scrisse quindi un messaggio che inviò, a mezzo di una pattuglia a Matešev, al ten. col. Clementi, in cui fra l'altro diceva: "Ho l'assoluta certezza che siamo di fronte ad un organismo politico e militare di chiari intenti, di sicura potenza morale e militare in contrasto invece con il caotico e confuso contegno dei cetnici. Ho anche convinzione che è nell'interesse supremo della divisione tutta, collaborare con questa più sana forza".

Anche il gen. Dapčević, interessato a stabilire contatti al massimo livello, scrisse una lunga, dettagliata lettera al ten. col. Stuparelli, di cui trascriviamo il testo:

"In riferimento ai nostri colloqui telefonici, Vi trasmettiamo le nostre condizioni per la collaborazione nella lotta contro il nemico comune - i tedeschi:

1 - Passare subito dalla nostra parte con tutte le vostre unità al fine di organizzare un fronte comune contro i tedeschi.

2 - Passare sotto il nostro comando, in quanto la nostra è l'unica armata alleata sul territorio della Jugoslavia.

3 - Interrompere qualsiasi relazione con le bande cetniche ed i loro ufficiali altrimenti sarete costretti a combattere contro di noi; i cetnici sono vostri e nostri nemici, collaborando essi con i tedeschi nella lotta contro di noi.

4 - Noi non vi obblighiamo a combattere contro i cetnici se non nel caso in cui essi dovessero attaccarci. L'unico vostro impegno è di combattere contro i tedeschi, i quali hanno occupato anche il vostro Paese ed oggi distruggono le città e trucidano a migliaia le vostre madri, i vostri figli ed i vostri bambini.

5 - Se non volete impegnarvi nella lotta contro i tedeschi



Il gen. Carlo Isasca, Vicecomandante divisione "Venezia".



Il generale Peko Dapcević comandante del II Korpus dell' Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo. (Foto Ravnich)

avete l'obbligo, in base all'atto di capitolazione, di consegnare all'Esercito popolare di liberazione tutte le vostre armi e in tal caso sarete inviati a Trieste, per raggiungere, attraverso il territorio liberato, il vostro Paese. Noi vi garantiamo il tragitto fino al vostro Paese.

6 - Vi ammoniamo ancora una volta, nel caso in cui collaborerete con i cetnici, saremo costretti ad applicare la forza per disarmarvi, in quanto esiste l'eventualità che vi disarmino i tedeschi.

7 - Tutte queste condizioni sono previste dalle clausole della capitolazione, sulla base degli ordini da noi ricevuti da parte dei nostri alleati: Inghilterra, Russia ed America.

8 - Chiediamo una risposta immediata, perchè le nostre truppe muoveranno in direzione di Mateševo, Andrijević e Berane, onde evitare nuovi equivoci per i quali sarete voi responsabili di fronte agli Alleati".

Insieme a questa lettera, recapitata il 28 settembre al Comando della "Venezia" ne era stata aggiunta un'altra del gen. Vivalda attestante l'accordo già conseguito fra loro, cioè con la divisione "Taurinense"¹⁷.

Tito venne informato di quanto stava accadendo in Montenegro (oltre all'indecisione della "Venezia", anche la "Taurinense" - in quel periodo - non aveva del tutto accolto l'invito dei partigiani a recarsi a Gornje Polje e si era insediata a Crkvice- Krstac) e, in data 28 settembre, inviò al comando del II Korpus un secco radiomessaggio: "Impiegate tutte le vostre forze per disarmare la Taurinense inviando con urgenza e se è necessario, la 2ª divisione in tale direzione. Bisogna agire presto e con energia. Decidete voi se bisogna prima disarmare la Taurinense o la Venezia"¹⁸.

Peko Dapčević decise di risolvere prima il problema che aveva sottomano e che gli sembrava ormai a buon punto. Contava infatti di ricevere risposta al suo ultimatum da parte della "Venezia" in pochi giorni.

Questa sua certezza trapela da una lettera inviata il 28 settem-

¹⁷ USSME, cartella divisione "Venezia"

¹⁸ Zbornik, Tomo II, Vol. II, doc. n. 144

bre, al comando della 3^a divisione (Radovan Vukanović) le cui brigate operavano nel settore di Grahovo insieme ai resti della "Taurinense":

"Essendo stati informati che la divisione italiana "Venezia" si era accordata con i cetnici per la lotta comune contro i tedeschi ed i comunisti - in sostanza i cetnici volevano impiegare la divisione italiana contro di noi col pretesto di combattere i tedeschi - noi ci siamo affrettati verso il covo cetnico di Kolašin. Abbiamo attaccato la città per ripulire questo nido di banditi e collegarci con la divisione "Venezia". Dopo un violento combattimento durato 14 ore - e questo perchè un battaglione italiano ha opposto resistenza - le nostre forze hanno conquistato Kolašin. Il nemico ha avuto oltre 30 morti ed altrettanti feriti; le nostre perdite ammontano a 5 morti e 10 feriti. Abbiamo catturato grandi quantitativi di materiale bellico e vettovagliamenti. Il battaglione (6^a compagnia) è passato dalla nostra parte, ponendosi sotto il nostro comando, per la lotta contro i tedeschi. Conduciamo trattative nell'intento di portare tutta la divisione italiana dalla nostra parte. Oggi riceveremo una risposta... Domani ci recheremo a Mateševo con uno o due battaglioni... Qui si trovano circa 600 italiani che non spareranno contro di noi, anche se dispongono di artiglieria. Alcune armi pesanti le manderemo in direzione di Pelevi Brijeg".

Contemporaneamente Dapčević inviò una circolare a tutti i suoi reparti, fissando gli obiettivi immediati che il II Korpus si proponeva:

"Annienteremo i cetnici nella regione di Vasojevići e arriveremo ad un accordo con le guarnigioni italiane basato o sulla loro collaborazione nella lotta contro i tedeschi o sulla cessione delle armi.

Abbiamo forze sufficienti per costringerli ad adempiere ai loro obblighi derivanti dal trattato di capitolazione. Si stanno ora svolgendo trattative con alcuni reparti della divisione "Venezia".

Fra qualche giorno inizieremo i negoziati con il comando della divisione.

I soldati italiani sono disposti a collaborare con noi e ciò sarà utile per accordarci.

Non possiamo permettere ai presidi italiani di mantenersi completamente neutrali. La loro neutralità avvantaggia solo i cetnici. Li costringeremo ad assolvere i loro obblighi.

Liquidati, pacificamente o con la forza, i presidi italiani nel territorio dei Vasojevići, affluiranno nuovi combattenti da questo territorio e sorgeranno condizioni favorevoli per attirare i Vasojevići dalla nostra parte con conseguenze politico-militari di notevole importanza, sia per i presidi italiani che per tutto il Montenegro”¹⁹.

Queste aspettative non trovarono alcun riscontro presso il comando della divisione “Venezia” che giudicò le “proposte partigiane, fatte con minacce, inaccettabili”.

Scrisse in proposito il gen. Oxilia nella sua relazione: “Il modo improvviso e senza precedente richiesta di collaborazione, la forma violenta con cui l’attacco si manifestò da parte del II Korpus impongono di contrapporre forza alla forza e reagire”.

Il Comando del II Korpus, in aggiunta alla lettera del cap. Riva, redasse un messaggio per il Comando dell’83° rgt. fanteria in cui chiedeva di non appoggiare i cetnici lungo la rotabile Mateševo- Lugovi e sollecitava ad intavolare trattative con loro.

Dichiarava inoltre che i partigiani non avrebbero attaccato gli italiani, purchè essi non avessero preso iniziative ostili nei loro confronti.

I due messaggi vennero affidati alla pattuglia comandata dal serg. magg. Trentin, scortata a distanza da un plotone partigiano.

Essa raggiunse, dopo un’ora di marcia, gli avamposti italiani di Mateševo: gli consegnò i messaggi nascosti in un pacchetto di sigarette, facendo capire che dovevano essere consegnati con urgenza al comando superiore.

Egli attese poi la risposta, come gli era stato ordinato, ma dopo circa mezz’ora un sottufficiale proveniente dal comando di reggimento, gli disse che la risposta a quel messaggio sarebbe pervenuta nei giorni seguenti!

L’ostilità o perlomeno la diffidenza dei vari comandi italiani nei confronti dell’atteggiamento assunto (unilateralmente) dal cap. Riva si andava sempre più palesando.

Quest’ultimo, intanto, conscio che la situazione stava diventando sempre più critica, capì che non poteva più procrastinare la

¹⁹ Zbornik, Tomo III, Vol. 5, doc. n. 63

sua decisione e doveva dare una risposta definitiva al gen. Dapčević. Questi intendeva muovere con i suoi reparti verso Mateševò e Berane per eliminare le bande cetniche ed imporre alla divisione "Venezia" una scelta di campo. Egli vuole sapere da Riva come agirà nel caso in cui la Brigata partigiana attaccando i cetnici e trovandosi di fronte agli italiani, fosse costretta a rispondere al fuoco di questi.

Il 29 mattina Riva decise d'inviare a Mateševò il ten. Quintarelli con il serg. magg. Gagliardi e due soldati. L'ufficiale dovrà parlare con il ten. col. Clementi per esporre la situazione e ricevere istruzioni. Contemporaneamente la Brigata partigiana muoverà in quella direzione, a cavallo della rotabile, per eliminare le infiltrazioni cetniche.

La sera del 28 settembre era giunto al comando della 4ª Brigata proletaria d'assalto montenegrina l'ordine di operazione valido per l'indomani.

Esso dice: "Le trattative fra questo comando e quello della divisione italiana "Venezia" sono tutt'ora in corso. Il comandante della divisione non ha ancora autorizzato la sua unità (6ª comp.) a passare dalla nostra parte. Le bande cetniche di Draža Mihailović continuano a mantenere stretti contatti con le guarnigioni italiane e controllano la rotabile Mateševò-Lugovi per impedire il contatto delle unità italiane con noi.

Allo scopo di guadagnare alla nostra causa la divisione italiana o disarmarla, ordiniamo: Nel corso della giornata odierna metterete in marcia tre vostri battaglioni e la compagnia comando per ripulire dalle bande cetniche il territorio di Mateševò. Quindi, nel corso della notte o dell'alba, conquisterete Mateševò. Abbiamo già avvertito i soldati italiani: non spareremo contro di loro, purchè essi non sparino contro di noi. Pertanto allo scopo di alleggerire maggiormente la vostra situazione, taglierete la rotabile Mateševò-Trešnjevik isolando la guarnigione di Mateševò. Dopo aver preso contatto con i soldati italiani, invierete loro gli italiani che si trovano con noi, affinché essi avvertano anche verbalmente i loro commilitoni a non sparare contro di noi ed a cacciare via i cetnici, per evitare incidenti indesiderati. Dopo la presa di Mateševò, lascerete a presidio della località un battaglione, un altro lo dislocherete fra Mateševò e Bare e il terzo fra Mateševò e

Paikov Vir. Vi informiamo che a Lijeva Rijeve si trovano certe forze italiane; prendete contatto anche con quelle”.

Mentre la missione Quintarelli raggiungeva un reparto dell'83° rgt. in sosta sulla strada, al limite della zona controllata dagli italiani, si accese un violento scontro fra partigiani e cetnici sulle fronteggianti posizioni.

Il Quintarelli venne accolto al comando di reggimento con freddezza ed ostilità, quasi con fastidio. Chiese di essere messo subito a rapporto e di parlare con il comandante, ma non venne ricevuto subito. Passò parecchio tempo e questo gli parve inspiegabile, come del resto racconta lui stesso:

“Avvertii la sensazione che la mia presenza fosse inopportuna, anzi non desiderata e di ciò me ne resi conto allorché alla presenza del colonnello comandante non ricevetti una parola di elogio per la compagnia che qualche giorno prima aveva saputo resistere all'attacco del caposaldo di quota 1039, e neppure si diede attenzione alla delicata situazione in cui si trovava ora, nè mi vennero dati ordini ed istruzioni. Venni solo informato che era intenzione del Comando Divisione inviare una colonna italiana da Berane a Kolašin per liberare il reparto”.

Il gruppo vorrebbe rientrare subito a Kolašin, come del resto era stabilito in precedenza, ma quando si portò all'esterno del paese con la speranza di trovare sulla rotabile il reparto di scorta, non trovò più nessuno.

Sui monti e sulle alture vicine infuriava la battaglia tra cetnici e partigiani e la strada che portava a Kolašin era sotto il tiro d'entrambi i contendenti. Ciò rendeva pericoloso il movimento della pattuglia isolata, anche perchè la sera era ormai prossima e gli uomini avrebbero potuto cadere in una imboscata: così Quintarelli decise di rientrare a Mateševo.

Il mancato rientro del ten. Quintarelli tolse al cap. Riva la speranza di poter trovare un qualsiasi accordo con il comando della propria divisione. Egli si decise quindi a scrivere, in data 3 ottobre, al comando della divisione “Taurinense” esprimendo la sua intenzione di “passare con la mia compagnia agli ordini della divisione alpina, dato che aveva perduto il collegamento con noi (questa annotazione a firma del ten. col. Stuparelli, figura nel diario storico della divisione “Venezia” alla data del 9 ottobre 1943)

e temeva che gli sarebbe stato assai difficile riprenderlo".

Nel corso di quella stessa giornata (29 settembre) altre formazioni cetniche (circa 500 uomini) furono fatte affluire a Mateševo, dove in collaborazione con il III/83° rgt. agli ordini del magg. Giovanni Ferro, avrebbero dovuto sferrare, il giorno seguente, un'azione mirante alla riconquista di Kolašin.

L'attacco sarebbe stato appoggiato da una batteria del II Gruppo/19° rgt. artiglieria e da due plotoni mortai da 81 comandati dai tenenti Paride Brezzo e Santo Pacetto.

Peko Dapčević, meno ottimista dei giorni precedenti - visto che la situazione stava diventando molto pericolosa per la sua IV Brigata partigiana (la sproporzione delle forze era schiacciante a favore della "Venezia") - ordinò alla 2ª divisione proletaria d'assalto di trasferire in direzione di Mojkovac la II Brigata dalmata che si trovava di fronte a Priboj in Sangiacato.

Il suo era un appello quasi disperato: "Muovetevi a marce forzate! Tenete presente che un vostro ritardo potrebbe provocare il passaggio della divisione italiana "Venezia" nelle file dei cetnici, col peggioramento della nostra situazione".

Quel giorno Peko Dapčević, visto che la situazione stava precipitando, cercò di mettersi in contatto anche con l'ufficiale inglese (Bailey) che si trovava in Berane al seguito del comando cetnico, inviandogli una lettera di chiarimenti, che non sappiamo se sia giunta a destinazione.

Dal Comando del II Korpus d'assalto dell'EPLJ - Nr. 49/segr. 30 settembre 1943

"All'egregio signor tenente colonnello dell'esercito alleato inglese.

Abbiamo saputo giorni fa da ufficiali italiani che lei si trova a Berane.

Abbiamo chiesto subito al signor Deakin, capo della missione inglese presso il Comando supremo dell'EPLJ e dei Distaccamenti partigiani jugoslavi, di metterci in comunicazione con lei. Non ci ha ancora risposto. Abbiamo dunque deciso di rivolgerci direttamente a lei dato che gli avvenimenti sui fronti alleati e nel nostro Paese evolvono rapidamente. La nostra lotta, la composizione e la natura del nostro esercito è ormai nota ai nostri Alleati Inghilterra, America e Unione Sovietica. Presso il

nonno, quando superiamo le missioni difficili inglese e sovietica.

Il nostro comando superiore ci ha incaricato già con sei brigate, e ha messo alla nostra dipendenza tutti i distaccamenti partigiani del Montenegro, della Bosnia di Cattaro, dell'Albania e del Sangaccato, affidandoci il compito di occupare i paesi, i villaggi, applicare il sistema di capibazione per ridare vita ai feudi e le istituzioni militari alleate.

Le armi ci erano difficili ed esigevano l'occupazione dei paesi occupati derivanti dal sistema di capibazione riconfermato.



operazioni dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo, ed opera per il mantenimento della libertà di coscienza e di libertà costituzionale del col. Bailey ad effettuare una operazione avanzata in montagna di Kraljevo.

Sembra in proposito il ten. col. Antonio Zilli della sua brigata, il quale ha detto che ha fatto un'operazione avanzata in montagna di Kraljevo.

Il generale Oxilia in Berane mentre si reca al Comando partigiano per incontrare Peko Dapcevic

nostro comando supremo si trovano le missioni militari inglese e sovietica.

Il nostro comando supremo ci ha mandato qui con sei brigate, e ha messo alle nostre dipendenze tutti i distaccamenti partigiani del Montenegro, delle Bocche di Cattaro, dell'Erzegovina e del Sangiaccato, affidandoci il compito di occupare i presidi italiani, applicare il trattato di capitolazione incondizionata e di favorire le intenzioni militari alleate.

I cetnici ci creano difficoltà ed ostacolano l'esecuzione dei nostri compiti derivanti dal trattato di capitolazione incondizionata e dagli impegni che abbiamo verso gli Alleati. Possiamo provarlo dandole in esame i documenti di cui disponiamo.

La preghiamo, dunque, di trasferirsi quanto prima da noi per prendere atto della situazione".

Come giustamente annota Eugenio Liserre: "La risposta del gen. Oxilia ai disperati appelli di Mario Riva, non arriverà nè dopo 48 ore, nè - direttamente - mai.

La testa del povero Oxilia cominciò a fumare e contrarre i primi germi dell'esaurimento nervoso che lo colpirà tra poco: Con gli Alleati va bene, ma al fianco dei cetnici o dei partigiani?

Il suo stato di tensione era tale che arrivò a concepire un'alleanza di tutti (cetnici e partigiani insieme!) contro il comune nemico tedesco, come se non ci trovassimo in Montenegro e non sapesse che in tutta la Jugoslavia la guerra contro i tedeschi era divenuta secondaria rispetto alla vera guerra in atto, che era guerra civile".

Sugli angoscianti dilemmi del gen. Oxilia, ad un certo momento prevalse la determinazione del vicecomandante della divisione gen. Isasca, che giudicò inaccettabile la proposta di Dapčević, che comportava il passaggio della "Venezia" alle dipendenze dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo, ed optò per il mantenimento della fiducia ai cetnici e si lasciò convincere dal col. Bailey ad effettuare una operazione avventata: la riconquista di Kolašin!

Scrisse in proposito il ten. col. Antonio Zitelli nella sua relazione: "Il magg. Lasić, che aveva fatto un tentativo controffensivo per riprendere Kolašin senza risultato, sollecitò l'aiuto della

"Venezia" che gli venne concesso in artiglierie per la preparazione dell'attacco (ci costò circa mille colpi), carri armati leggeri e fanterie. Il maggiore Piva fu inviato a Mateševò per coordinare l'azione. Una bandiera italiana sventolava ancora sul caposaldo Riva: ritenevamo che egli continuasse la resistenza, mentre poi si seppe ch'egli era già in accordo con i partigiani che lo vettovagliavano e combatteva al loro fianco contro i cetnici.

L'azione che ebbe più riprese, in due o tre giorni portò gli italiani ed i cetnici fino alla periferia di Kolašin nello Slivovica, ma non raggiunse lo scopo per la fiacchezza dei cetnici che, numerosi nell'agitarsi in politica, parteciparono all'azione in numero molto ridotto e senza mordente.

L'azione fu sospesa per dichiarazioni dello stesso maggiore Lasić che i cetnici non si sentivano di fare di più. Un movimento partigiano si manifestò ad oriente dello Slivovica dalle pendici del Ključ e per suggerimento dello stesso Lasić fu ordinata la ritirata su Mateševò.

Il maggiore Piva di ritorno da Mateševò ebbe a dirmi che le nostre truppe si erano comportate bene ed avevano sostenuto la parte più gravosa dell'attacco manovrando abilmente. Era soddisfatto del comportamento dei nostri soldati ma i cetnici "erano un disastro". Dal suo osservatorio non aveva capito bene cosa succedesse sul caposaldo Riva da dove era partito sui cetnici un intenso fuoco di mortai, malgrado il tiro di neutralizzazione della nostra artiglieria. Gli italiani avevano incoscientemente combattuto contro altri italiani. Seppi poi che il nostro tiro di artiglieria aveva causato alla compagnia Riva un morto e qualche ferito. Intanto a Berane, in concomitanza con questa azione ne era stata combinata un'altra con una colonna di pochi cetnici e con una compagnia di nostri guerriglieri (arditi), comandata del capitano Bazzani, che - travestiti da cetnici - dovevano, attraverso la Bjelasica, giungere di sorpresa, dopo otto ore di marcia sul Ključ e dare sicurezza al fianco sinistro delle truppe operanti da Mateševò ed irrompere in Kolašin da oriente. Dato il terreno difficile ed il fatto che essa si muoveva di notte, a questa spedizione era stato dato come guida il capitano cetnico Dobrasinović.

Da me interrogato il cap. Bazzani mi riferì che superato Lubnice dopo una estenuante marcia notturna su una mulattiera

impervia, erano giunti all'alba in una conca nei pressi del laghetto Pešić dove furono attaccati dai partigiani appostati sulle alture che circondavano la conca. Già prima del manifestarsi dell'attacco, egli aveva perduto di vista il Dobrasinović che, mancando agli accordi presi di rimanergli vicino, senza ch'egli se ne accorgesse era rimasto indietro ed egli più non lo vide, se non al suo rientro a Berane. Alle prime fucilate i cetnici si diedero alla fuga ed anzi sembra, prima di allontanarsi, aprirono un breve fuoco alle spalle dei nostri soldati che, accerchiati dall'alto, dopo uno strenuo combattimento, furono sopraffatti dai partigiani riportando una cinquantina di morti tra cui due ufficiali ed un numero imprecisato, ma molto elevato, di feriti. I rimanenti furono catturati, meno pochissimi (una decina su circa 150) che con il capitano Bazzani, anch'egli gravemente contuso, riuscirono a salvarsi ed a portare la notizia nel pomeriggio a Berane. Il Comando di Divisione si preoccupò subito che la notizia non avesse diffusione, ma il capitano Bazzani mi dichiarò che il contegno del Dobrasinović era stato quanto mai sospetto. Egli era convinto di essere stato condotto in una imboscata. Ciò nonostante sia pur (e questo è grave) senza convinzione, le giustificazioni del Dobrasinović furono accettate dal Comando della Divisione. I precedenti di quest'uomo dovevano essere noti al Comando della "Venezia": egli aveva infatti una scheda personale nel nostro servizio informazioni, dalla quale tra le sue pecche morali (beone, violento, crudele, traditore, venale) risultava che l'opinione pubblica lo accusava, mentre era alla macchia, dopo la capitolazione jugoslava, di avere assassinato la moglie per convivere con un'altra donna che sfruttava. Fu poi per certo tempo anche comandante della compagnia di scorta del maggiore Pavle Djurišić. Dai partigiani seppi poi che tra i cetnici legati segretamente con loro vi era persino un comandante della compagnia di scorta del Djurišić: non ho però potuto accertare se trattavasi del Dobrasinović com'era molto probabile".

La compagnia "guerriglieri-arditi" disponeva di circa 200 uomini, bene armati con 21 fucili mitragliatori ed un plotone mortai da 81 mm del XIX battaglione, agli ordini del s.ten. Siro Ganzetti, ai quali si aggiunse un gruppo di una cinquantina di cetnici ed una sezione salmerie.

Essi partirono da Berane la sera del 30 settembre, sommariamente incolonnati e senza particolari misure di sicurezza, per mulattiere e sentieri fuori mano, sino a raggiungere la località Pešića-Jezero a circa 6 chilometri ad est di Kolašin: un luogo ideale per le imboscate.

Qui li attendeva, sulle alture di Troglav (m 2075) e Zekova Glava (m 2116), il distaccamento partigiano locale "Vasojevički", probabilmente informato sull'itinerario seguito dal reparto "guerri-glieri".

Il ten. Dino Sambo del II/83° - interrogato dal S.I.M. al suo rientro in Italia ²⁰ - fece la seguente dichiarazione: "Il nostro comando divisione non volendo, secondo quello che si diceva, comprometersi apertamente con i partigiani, fece travestire la compagnia arditi in borghese, volendoli fare apparire come cetnici. Il fatto essenziale che pregiudicò tutto, causando l'imboscata e la morte dell'ufficiale e di altri soldati dipese dall'essere tutti militari (o almeno il maggior numero) vestiti in borghese e questo con il proposito di ingannare i partigiani, facendoli apparire cetnici e non un reparto regolare italiano. E fu appunto questo elemento che non trattenne i partigiani dallo sparare sugli italiani. Così infatti affermarono loro stessi più tardi, meravigliandosi alquanto e biasimando assai l'infelice idea, dal momento che in quei giorni era loro intendimento non impegnarsi con noi, con il desiderio di realizzare l'accordo completo con il comando della Divisione "Venezia"."

Analoghe considerazioni fa anche il ten. Ivio Quintarelli: "Un bilancio pesante per il reparto inviato senza un'adeguata preparazione per un compito assai difficile e rischioso e per di più con uomini vestiti in borghese e quasi spavalidamente allo sbaraglio". Non è pretesa di questo scritto risalire nel tempo per stabilire a chi debba attribuirsi la responsabilità di tale iniziativa. Indubbiamente, se l'azione fosse stata bene organizzata, come la situazione, estremamente delicata esigeva, l'esito sarebbe stato diverso. I partigiani, infatti, nella loro condizione ed in quel particolare momento, non avrebbero attaccato un reparto di italiani e,

²⁰ USSME - cartella Divisione "Venezia" n 2127/2.12 - interrogatorio S.I.M. al ten. Dino Sambo - foglio segreto n. 2017/Z - AS del 18 agosto 1944

se lo avessero fatto, questi avrebbero senz'altro combattuto a fronte aperta ed in grigio-verde.

Il sergente Davide Pennesi ricorda che dopo una marcia forzata si fermarono alcune ore in una boscaglia. All'alba ripresero il cammino. Non era ancora giorno chiaro quando arrivarono in una gola con alla sinistra un profondo burrone e in basso una piana con un laghetto. Qui vennero attaccati. Non poterono difendersi adeguatamente perchè le mitragliatrici ed i mortai da 81 erano, in quel momento sommessi.

Tutti fecero del loro meglio per porsi in difesa, attivando anche le armi pesanti tolte dal somoggio.

Uno dei primi a cadere fu il s.ten. Gabriele Valdarnini, comandante del plotone di testa, che venne fatto segno ad un improvviso e violento fuoco nemico che stroncò la vita del giovane ufficiale.

Dopo circa un'ora, i partigiani attaccanti cominciarono a gridare di non sparare più perchè loro erano amici degli italiani e volevano sterminare solo i cetnici.

L'interruzione del combattimento fu probabilmente dovuta al riconoscimento del ten. Silvano Pastacaldi, vicecomandante della compagnia "guerriglieri-arditi", ucciso con una fucilata da un partigiano, a pochi metri di distanza, avendolo scambiato per un capo cetnico.

Quando il partigiano si rese conto dell'equivoco nel quale era caduto si mostrò dispiaciuto e disse che non avrebbe sparato (in pratica si era trattato di un'esecuzione a sangue freddo) se l'ufficiale fosse stato in divisa e rimproverò agli italiani il trucco di essersi travestiti da cetnici. I superstiti, tra i quali il Pennesi, si misero a discutere con i partigiani dai quali ebbero assicurazioni che non sarebbero state tolte loro le armi e li avrebbero condotti dal cap. Riva.

Il Comandante del battaglione "Vasojevići" Nikola Sekularac, al termine del combattimento (ore 10,30) inviò un messaggio al Comando del II Korpus: "Alle cinque di questa mattina il battaglione ha combattuto sulle posizioni di Zekova Glava-Troglov contro reparti misti composti da italiani e da banditi cetnici. La forza dei primi era 132 uomini con 2 mortai pesanti e 26 fucili mitragliatori; degli altri era di 90 uomini. Dopo tre ore di combat-

timento la nostra unità è riuscita a travolgerli. In tale occasione abbiamo catturato 115 italiani e 10 cetnici. Sono stati catturati 20 fucili mitragliatori, 2 mortai, 120 fucili italiani e 26 jugoslavi, una stazione radio, un'ingente quantità di munizioni italiane, 22 casse di munizioni per fucili mitragliatori ed altro materiale bellico. Il nemico ha avuto le seguenti perdite: 9 morti e 7 feriti italiani, tra i quali 2 ufficiali caduti; 4 morti e parecchi feriti tra i cetnici. Nostre perdite: 1 morto e 5 feriti.

L'attuale forza del nostro battaglione è di 115 uomini (...).

Comunicatemi cosa dobbiamo fare degli italiani feriti e prigionieri e del materiale abbastanza abbondante per il nostro reparto che deve restare leggero e mobile per poter combattere continuamente. Il materiale potrebbe (ri) cadere in mano nemica. La vittoria è nostra!"

Il giorno dopo il comando del II Korpus così rispose:

"Al comando btg. Vasojevići - Abbiamo ricevuto il vostro rapporto del 1° ottobre 1943.

1 - Appena ricevuto quest'ordine trasferitevi insieme al vostro battaglione a Rovačko-Trebaljevo e collegatevi con noi.

2 - Portate con voi tutte le armi e munizioni utilizzando gli italiani catturati per trasportarle.

3 - Conducete qui tutti i prigionieri italiani e cetnici".

"Il fatto provocò sorpresa e un po' di sgomento - dichiarò il ten. Ferdinando Pepi, capo nucleo "A" del Comando la divisione "Venezia" - perchè ci si attendeva di più dai guerriglieri e dalla collaborazione italo-cetnica e perchè fece apparire più forti del reale le brigate partigiane. Il travestimento era stato effettuato per non porre in evidenza la nostra partecipazione ad una lotta che doveva essere circoscritta sul piano locale, dato che noi avevamo dichiarato di combattere i tedeschi ed i loro accoliti e non potevamo quindi assalire i loro nemici.

La mia opinione è che l'impresa sia stata presa con troppa faciloneria tatticamente parlando e con evidente leggerezza dal lato politico. A parte la rapida scomparsa dei cetnici, cosa abituale in tali frangenti, anche il comandante del reparto italiano non ha saputo organizzare o abbozzare un tentativo di valida difesa, dopo non aver saputo condurre la marcia di avvicinamento che li ha condotti di sorpresa nell'imboscata abilmente tesa".

Gli scampati all'imboscata furono infatti soltanto una ventina su oltre 200 militari che costituivano il reparto arditi.

Nel frattempo attorno a Kolašin la 4^a Brigata partigiana resisteva strenuamente alla forte pressione italo-cetnica, in attesa di ricevere rinforzi.

Anche la quota 1039, sulla quale si trovava la "Sesta compagnia Riva", fu in tale circostanza fatta segno al tiro dei mortai e dell'artiglieria italiana, appostata sulle alture a nord di Mateševo.

Lo conferma il s.ten. Guglielmo Di Domenico: "Sul nostro caposaldo di Kolašin continuò a sventolare il tricolore. Intanto, però, forse per mancanza di esatte informazioni, da Berane il Comando divisione mandò una colonna con l'intento di liberarci, credendoci alla mercè dei partigiani. Purtroppo, durante il bombardamento effettuato dagli italiani, morì il soldato Roggi, colpito dalle schegge di una granata e fu ferito gravemente il soldato Mario Bettarelli, entrambi del 2° plotone".

Il ten. Quintarelli che si trovava in Mateševo, cercò di opporsi al fuoco dei mortai da 81 effettuato dalle alture a nord del paese contro la posizione tenuta dalla sua compagnia: un vero e proprio scontro fratricida! "Un grave episodio - egli afferma - che sta a dimostrare l'irresponsabilità e la leggerezza di chi era al comando di quell'azione.

Raggiunta la base di fuoco del nostro reggimento, chiesi al comandante del plotone mortai perchè sparasse sul caposaldo ove si trovava la 6^a compagnia.

Mi venne detto che questi erano gli ordini ricevuti. Eppure era ben visibile il tricolore italiano issato da Riva, come pure era vero che i nostri soldati non avevano mai intrapreso azioni di fuoco contro i reparti italiani".

Quel giorno i cetnici riuscirono a conquistare la forte posizione di Ključ (m 1926) a circa sei chilometri ad est di Kolašin, dalla quale - come riferisce il diario operativo del II Korpus - "con il fuoco dei mortai batterono per tutta la giornata le nostre posizioni e quelle del battaglione ²¹ italiano a Basanje Brdo, coa-

²¹ La 6^a compagnia del capitano Riva è erroneamente definita battaglione, avendo come riferimento l'organico dei reparti partigiani. In seguito la "Compagnia Riva" venne denominata "Battaglione Italia".

diuvati dalle postazioni di artiglieria situate sul Planinica".

Questa violenta offensiva, che proseguì con alterna fortuna sino al pomeriggio del 4 ottobre, si concluse con la disfatta quasi alle porte della città.

L'eroico comportamento del cap. Riva e della sua compagnia, furono così rievocati²² dal generale Ljubo Vučković: "L'artiglieria italiana battè per tutta la notte le nostre posizioni, ed il mattino dopo fummo attaccati dalle fanterie cetniche.

Il cap. Riva, con molto coraggio, non abbandonò il suo posto di combattimento.

Indignato per la slealtà di alcuni comandanti italiani e addolorato per le perdite che stavamo subendo, eseguiva senza riserve ogni ordine ricevuto.

Ci fu soprattutto utile il suo plotone mortai che, al comando del valoroso ten. Galiotta, batteva con fuoco micidiale i cetnici.

Lo vedevo impassibile e allo scoperto, in piedi, anche quando il fuoco dell'artiglieria era intensissimo, dare ordini: Mortai, dieci bombe, fuoco!

Non tentò mai di rifugiarsi nel ricovero, come non lo fece nemmeno, durante tutto quel tempo, il cap. Riva.

Con grande coraggio e competenza comandava dal suo osservatorio, che era cinto alla meglio da un muretto di sassi. Quel fortino poteva proteggerlo solo dalle schegge.

Guardandolo, avevo l'impressione di vedere un guerriero che, allora, forse per la prima volta in vita sua, combatteva per uno scopo sognato per diversi anni.

Il cap. Riva era, come lo ricordano anche altri suoi compagni d'arme, un uomo di mezza età, di bella statura e di corporatura atletica, ma un po' sordo.

I suoi soldati vedendolo così coraggioso, intrepido e spavaldo, benchè allo scoperto, dicevano: Facile per lui che non sente queste spaventose esplosioni.

Riva, senza adirarsi per queste frecciate, sorrideva e rispondeva ai suoi ragazzi: Fingete anche voi di non sentire, come faccio io!".

²² Intervista rilasciata al giornalista belgradese Pedrag Aleksijević e pubblicata in "Politika Expres" di Belgrado n. 49 del 30 gennaio 1970.

L'arrivo da Mojkovac, in rinforzo, della II Brigata dalmata risolse la difficilissima situazione.

I difensori di Kolašin, dopo cinque giorni di duri e sanguinosi combattimenti e dopo aver respinto ben 14 assalti, passarono al contrattacco.

Si costituì un gruppo di assalto, formato da quattro battaglioni, agli ordini del magg. Niko Strugar che, alle ore 18 del 4 ottobre, diede inizio alla manovra di espugnazione delle posizioni di Ključ e Jablanovo Brdo.

Sgominati e dispersi i cetnici furono costretti a ritirarsi in disordine, sparpagliandosi in varie direzioni e lasciando sul terreno 200 morti e feriti.

Prima che i partigiani possano raggiungere la rotabile Andrijevića-Mateševo, tagliando la via di ritirata alle nostre truppe, l'83° regt. fanteria e le altre forze di supporto, ripiegarono con marcia notturna in direzione di Berane.

Scrivo in proposito l'avv. Zaccone: "L'operazione che da un certo momento verrà guidata dal gen. Isasca, si protrae fino al 4 ottobre con alterne vicende alcune delle quali avrebbero consentito alle forze attaccanti di avere ragione dei partigiani che tenevano Kolašin: però ardite sortite di difensori del presidio, che a volte mettono in crisi lo schieramento avversario, ed il venir meno, in alcuni momenti critici e senza plausibile motivo, dell'appoggio dei cetnici, tanto da rendere possibile ai partigiani una manovra di accerchiamento, impediranno praticamente il raggiungimento dell'obiettivo nonostante l'entità delle forze impiegate.

Kolašin non verrà riconquistata ed i reparti della "Venezia" dopo aver sgombrato il paese di Mateševo ripiegheranno sulle loro basi; tutto il territorio tornerà a cadere saldamente in mano partigiana.

L'avventura si chiuse per la "Venezia" con un bilancio del tutto passivo: erano caduti molti uomini compresi ufficiali e, circostanza pure essa preoccupante, l'avversario aveva fatto un ragguardevole bottino d'armi.

Al comando della divisione erano ormai scomparse anche le ultime illusioni: vennero troncati gli indugi ed abbandonando i cetnici al loro destino si decise di mutare atteggiamento politico".

Il Gen. Muraca così commenta: "Il combattimento di Kolašin, fra titini da un lato e cetnici e italiani dall'altro, ma nel quale venne coinvolto anche il caposaldo del Capitano Riva che, non volendo mancare alla parola data ai partigiani, subì senza reagire le offese degli stessi italiani, è una delle pagine più inquietanti della storia della "Venezia".

Esso sarà destinato a lasciare una traccia profonda nei futuri rapporti fra alcuni alti ufficiali della nostra grande unità ed i capi partigiani ed a creare quelle premesse che condussero a morte coloro che, fra gli italiani, vennero da quel momento ritenuti come i responsabili di quell'infuato scontro.

Nel corso del presente studio saranno forniti maggiori particolari sul crudele epilogo di questa vicenda.

Tuttavia, dalla lettura di quanto avvenne a Kolašin e, prima ancora, a Pešiča-Jesero, a carico dell'improvvisato e sfortunato reparto-guerriglieri della "Venezia", non si può non restare interdetti per il comportamento di quegli ufficiali.

L'umiliante rifiuto del colloquio con il Gen. Oxilia, comandante della divisione, all'inviato del Capitano Riva, che aveva tenuto alto il prestigio del nostro soldato di fronte all'attacco di partigiani, ma che si era come "contaminato", accettando di trattare con gli stessi, la dice lunga sulla mentalità di coloro che si ostinavano nella loro posizione di chiusura ad ogni collaborazione con i comunisti.

Malgrado la comprovata inaffidabilità dei cetnici, il partito del Gen. Mihailović costituiva per essi l'unica scelta. La loro preclusione verso i nemici di ieri ma, più ancora, verso il loro credo politico, sarebbe stata anche degna del massimo rispetto se non si fosse trattato di una opzione destinata a interessare migliaia di altri uomini. Tanto più che, in nessun'altra circostanza appariranno così distanti le posizioni fra il nostro Comando supremo, che da Bari non riusciva a far sentire la sua voce ma che aveva già scelto la causa partigiana, ed il Comando della "Venezia", favorito da una dislocazione che gli permetteva ancora la massima libertà di azione ma, al tempo stesso, condizionato da una soluzione politica diametralmente opposta".

IL COMANDO CETNICO SI ACCORDA CON I TEDESCHI

A questo punto, credo sia assolutamente necessario stabilire, sia pure in modo approssimativo, in quale periodo e con quali modalità, i capi cetnici del Montenegro-Sangiaccato presero contatto con le forze armate germaniche.

La storiografia partigiana non ha mai approfondito l'argomento, dando per scontato che i cetnici, sin dall'inizio della loro attività, avessero collaborato, in modo più o meno palese, con gli invasori, sia italiani che tedeschi.

Per quanto riguarda il territorio di nostra competenza, possiamo affermare - a ragion veduta - che in passato i rapporti di reciproca collaborazione avevano riguardato soltanto gli italiani e si erano manifestati nella primavera del 1942, come appare chiaro in alcuni miei studi precedenti.

Nel maggio del 1943, in seguito ad insistenti pressioni tedesche (intervento personale dello stesso Hitler con una lettera a Mussolini) la nostra politica opportunistica nei confronti dei cetnici subì una radicale trasformazione.

Essi furono nuovamente considerati fuori legge e combattuti, sia pure in modo molto blando ed inoffensivo.

I contatti, come abbiamo visto, furono ripresi un pò dappertutto, dopo l'8 settembre 1943, grazie anche all'intervento delle Missioni militari alleate.

E' indubitabile quindi che i capi cetnici, in questo preciso momento storico, non pensassero o quanto meno non avessero ancora stabilito accordi di collaborazione con i tedeschi, preferendo la protezione degli italiani.

Non bisogna infatti dimenticare che in Montenegro era in corso una vera e propria guerra civile e l'obiettivo primario dei comunisti era l'eliminazione fisica dei loro avversari.

Il ten. col. Zitelli, che all'epoca svolgeva un discreto servizio d'informazioni nell'ambito della Divisione "Venezia" fu l'unico a porsi il problema dei probabili contatti cetnico-tedeschi. Sentiamo quel che dice in proposito: "Alla fine di settembre erano giunti in autocarro da Podgorica elementi cetnici da noi a suo tempo internati in campo di concentramento. Essi erano stati

liberati dai tedeschi, i quali, contrariamente a quanto i cetnici si aspettavano, avevano loro usato durante il periodo precedente la liberazione, un trattamento migliore del nostro, anzi dicevano addirittura riguardoso. Con loro giunse a Berane un certo La Vitola, ufficiale medico della Milizia, che intendeva recarsi a Priboj per riunirsi al reparto di Camicie Nere del quale era effettivo (...). Egli non sapeva nulla circa l'orientamento dei cetnici verso i tedeschi, gli sembrava tuttavia che i tedeschi non li considerassero veri nemici.

Il colloquio più interessante al riguardo lo ebbi con il dottor Babović, uno dei liberati dai tedeschi. Era un medico di Podgorica che conoscevo da lungo tempo. Quando gli accennai ai nostri propositi e gli chiesi notizie sull'attività dei tedeschi, egli mi rispose chiaramente che se noi entravamo in conflitto con i tedeschi, i cetnici sarebbero rimasti a guardare. Questi accordi erano stati presi a Podgorica dove (i liberati) si erano impegnati a non rivolgere le armi contro le forze armate germaniche.

Incontrai una volta, in quei giorni a Berane, anche Gjoko Racić di Andrijevisa, fervente "zelenasci" (autonomista montenegrino) che nel 1941-42 era stato capo di una banda anticomunista alle dipendenze della "Venezia". Mi aveva sempre dimostrato molta considerazione ed amicizia ed era stato uno dei miei buoni informatori, dimostrandosi sempre sia molto anticetnico che molto antipartigiano.

Lo vidi con sorpresa in grande intimità con i cetnici ed anche ciò era sintomatico (i zelenasi a Podgorica erano stati i primi a passare ai tedeschi, con i quali, da vari elementi, si poteva arguire che avevano avuto contatti segreti anche prima dell'armistizio). Sempre ubriaco come al solito, anche egli mi offrì ospitalità in casa sua con le solite assicurazioni per l'avvenire. Gli chiesi: "Se vengono i tedeschi che cosa farete?" Mi rispose: "In verità io non lo so ancora!" E si mostrò insolitamente riservato, dicendomi solo che il vero pericolo erano i partigiani. Di fatto, venuti i partigiani, il Racić si rifugiò con il capitano Curtone (ex Commissario civile di Andrijevisa) nella zona del Vermosh in Albania, presso il capo cattolico Prink Carle, e più tardi nell'ambito delle milizie cetnico-musulmane e cattoliche controllate dai tedeschi, agì nella zona di Andrijevisa contro i partigiani e la "Venezia".

Per me era sempre più chiaro (siamo alla fine di settembre-primi di ottobre-ndr) che i cetnici slittavano verso i tedeschi.

In quei giorni ebbi un nuovo colloquio con il maggiore Lasić, comandante del fronte orientale cetnico e avevo avuto l'impressione che vi fosse qualcosa di nuovo nei loro rapporti con i tedeschi".

Egli scrisse infatti nella sua relazione: "Il maggiore Lasić ebbe modo di farmi sapere che i tedeschi erano pronti ad accogliere le unità cetniche, ciò che egli era anche disposto a fare se noi (Divisione "Venezia") non avessimo seguito i cetnici nei loro movimenti".

"In tale occasione-prosegue nel suo racconto il ten. col. Zitelli-il Lasić aveva comunicato ad Oxilia che due ufficiali tedeschi avevano invitato a Murina, sul confine con l'Albania, ufficiali cetnici per conferire con loro a proposito dei prigionieri tedeschi che essi detenevano. Il Lasić aveva detto che probabilmente non vi sarebbero andati, ma comunque lealmente avvertiva della cosa il Comandante della "Venezia" che avrebbe comunque tenuto informato sugli sviluppi della faccenda. Ma il generale Oxilia non dava grande importanza alla cosa: egli suggestionato dal suo entourage, continuava a considerare impossibile un accordo dei cetnici con i tedeschi.

Abitando, alla fine di settembre, all'albergo "Europa", dove i capi cetnici tenevano le loro segrete riunioni, ero venuto a sapere che un nostro soldato, un autista del 19° rgt. artiglieria (del quale non ricordo il nome) era l'amante di colei che figurava da padrona: una donna di origine austriaca che era considerata irreprensibile moglie, convivente da anni, con il proprietario dell'albergo, certo Dika Miladinović. Era questa una persona facoltosa che aveva finanziato il sorgere del movimento cetnico in Berane ed aveva una certa influenza. Costui aveva frequenti rapporti con la Serbia ed era in contatto con elementi del governo Nedić. Questa sua donna doveva sapere molte cose, ed ancorchè il soldato-per timore dei cetnici-fosse molto cauto e parlasse malvolentieri della sua tresca, seppi che la donna assisteva talvolta alle riunioni dei capi cetnici, alle quali sempre partecipava il Miladinović. Tuttavia a me interessava per il momento solo sapere se i cetnici sarebbero o no andati al colloquio con i tedeschi a Murina e, tramite il soldato, mi risultò che avevano deciso per il 5 o 6 ottobre

di prendere contatti. Ed altresì mi risultò che la sera del 9 ottobre avevano deciso di andare dai tedeschi e che il Miladinović ed altri si sarebbero recati a Podgorica.

Mi risultò inoltre che la sera del 9 ottobre, mentre alle ore 19 i capi cetnici Vukadinović e Perkinek avevano abbracciato il generale Oxilia ed il ten. col. Stuparelli con manifestazioni di affetto e qualche lacrima di commozione, alle ore 23 avevano, con un loro rito solenne, giurato di riprendere Berane ed uccidere gli ufficiali del Comando Divisione responsabili del tradimento". Risulta quindi abbastanza evidente-ad ottobre inoltrato-che la causa scatenante di questo voltafaccia dei cetnici montenegrini fu la conseguenza dell'ormai inevitabile collaborazione della "Venezia" con i partigiani, dopo le tante prove di inaffidabilità fornite dai capi degli stessi cetnici.

I tedeschi, ed in particolare nuclei del 4° reggimento della Divisione speciale "Brandenburgo" di stanza a Mitrovica, si erano abilmente inseriti in queste trattative, ed erano riusciti a ricostituire un vasto fronte anticomunista politico-militare.

Grazie anche alle interessate premure del Ministro plenipotenziario germanico per il Sud-Est dottor Herman Neubacher si costituì in Montenegro un governo provvisorio di cui era a capo l'avvocato Ljubomir Vuksanović di Andrijević. La carica di Ministro della Difesa venne assunta da Jovo Djukanović, il quale in breve tempo-costituì un vero esercito collaborazionista di circa 7500 effettivi, comprendente-fra l'altro-il "Polizei Freiwillings Regiment Montenegro" ed il "Selbschutz Regiment Sandschak" che diedero molto filo da torcere ai partigiani e, naturalmente, anche agli italiani che li fiancheggiavano.

IL COLLEGAMENTO RADIO CON IL COMANDO SUPREMO

Nei giorni seguenti la presa di possesso da parte dei tedeschi del Comando il XIV Corpo d'Armata, diversi ufficiali da esso dipendenti come il generale del Genio Luigi Petromilli, il ten. col. Antonio Zitelli, capo dei servizi informativi, il ten. col. Nicola Paulone, il responsabile dei trasporti e della motorizzazione, il

magg. Cesare Piva, capo ufficio operazioni e tanti altri, lasciarono i loro incarichi per raggiungere Berane e mettersi a disposizione del gen. Oxilia.

Dagli uffici del Governatorato di Cettigne, giunse anche un gruppo di ufficiali del S.I.M. (Servizio Informazioni Militari) agli ordini del cap. Angelo Torchio ²³.

Questi, il 15 settembre-visto che ormai gli alti comandi erano disposti ad arrendersi ai tedeschi-decise di fuggire, per non essere fatto prigioniero o peggio ancora essere costretto a collaborare con loro.

Egli scelse come compagni di fuga il ten. Giulio Sala e il sten. militarizzato Michele Malzoni, suoi stretti collaboratori. Partirono da Cettigne nel pomeriggio del 18 settembre con una autovettura e un autocarro, insieme ad altri militari del sottocentro fra i quali alcuni esperti radiotelegrafisti: Giuseppe Modestini, Domenico De Rinaldis ed Ettore Griffagnini, ai quali si aggiunse il cap. Francesco Lancia.

L'autocarro fu caricato di viveri per circa tre mesi, armi portatili e munizioni e una radio ricetrasmittente TXO-OC3 per i collegamenti con il magg. Aini che rimaneva in Cettigne.

Essi pensavano di raggiungere il Comando del "Gorski Stab" (comando cetnico della montagna) ove si trovava il gen. Mihailović, in modo da prendere contatto con la missione alleata del col. S.W. Bailey.

Appena giunto a Berane il cap. Torchio prese contatto con il capo del sottocentro di quella città sten. Amato Bisiacchi, il quale con tutto il suo personale passò alle sue dirette dipendenze.

Il gen. Oxilia li prese in forza presso il Comando della "Venezia" offrendo una insospettabile copertura presso la 19^a compagnia genio "Teleradio". Il 21 settembre essi ricevettero l'ordine di tentare un collegamento radio con il Comando Supremo italiano a Brindisi.

La loro apparecchiatura, come del resto quella in dotazione alla Divisione non era abbastanza potente per collegarsi con le

²³ Il Capo sottocentro di Cettigne era il maggiore di fanteria in spe Alberto Aini, che fungeva da Capo centro S.I.M. Albania Montenegro in assenza del col. Andrea Maderni, provvidenzialmente chiamato a Roma per riferire allo Stato Maggiore.

stazioni radio ubicate nell'Italia meridionale, ed allora si misero in contatto con il magg. Aini, il quale ritrasmetteva i segnali di ricerca con la più potente stazione radio del Governatorato.

Si venne così a formare un rischioso "ponte" clandestino in Cettigne occupata dai tedeschi, nel tentativo di favorire i contatti fra la divisione "Venezia" e l'alto comando Italiano.

Il 26 settembre-tramite il volenteroso maggiore Aini-venne inoltrata la richiesta di un cifrario segreto, ma il nostro stato maggiore generale, insospettito dall'insolita procedura e dal fatto che gli uffici del Governatorato risultavano in mano ai tedeschi, richiese (con telex N. 153/1 del 27 settembre) alcuni chiarimenti che, in quella situazione d'emergenza, non potevano trovare risposta. Pertanto il nostro Comando, per timore di venir coinvolto in qualche macchinazione spionistica a favore dei tedeschi, si astenne dal proseguire ulteriori contatti.

A vuoto andarono anche i tentativi effettuati tra il 21 settembre e la fine dello stesso mese, dal ten. Gastone Zorzi della 109ª compagnia marconisti del XIV Corpo d'Armata, il quale riuscì ad intercettare una stazione radio della Regia Aeronautica ma non riuscì a mantenere il contatto.

Ricorda il cap. Torchio: "Noi sentivamo quella ma non venivamo da essa captati.

Si cercò anche d'intercettare stazioni che comunicassero tra loro "in chiaro", in modo da sapere se si trovassero nell'Italia liberata oppure in quella ancora occupata dai tedeschi.

L'impresa non era facile perchè nessuno trasmetteva più "in chiaro", ma come di regola-per mantenere il segreto-si utilizzavano gli appositi cifrari.

Senza successo erano stati pure i tentativi della "Taurinense", durati più giorni, effettuati per ordine del suo comandante gen. Vivalda, con l'apparato A/350, trasportato a Crkvice, con il relativo generatore, someggiato con attrezzature di fortuna. Il 28 settembre il ten. col. Stuparelli consegnò al cap. Torchio un apparato A/350 con un gruppo motore, che offriva la possibilità di cambiare a piacimento la lunghezza d'onda.

Era stato trafugato al comando del XIV Corpo d'Armata dal serg. magg. Pericle Gaspardis che lo aveva trasportato a Berane.

Con questo apparecchio venne subito iniziato un estenuante,

quanto inutile, ascolto 24 ore su 24.

Il 3 ottobre gli ufficiali addetti al servizio proposero al gen. Oxilia di lanciare messaggi in fonia, partendo dal presupposto che ormai i tedeschi non avrebbero dovuto avere più dubbi sull'atteggiamento della "Venezia".

Durante gli intervalli di "Radio Londra", interferendo sulla trasmissione con la stessa lunghezza d'onda, venne ripetutamente lanciato dal ten. Sala questo messaggio: "Divisione italiana fedele al Re e a Badoglio, dislocata nei Balcani, prega chiunque ascolti questo messaggio di recarsi al comando militare più vicino ed informarlo che stazione radio A/350 della divisione chiamerà alle seguenti ore... indice... nominativo... lunghezza d'onda...".

La diffusione di questo messaggio non interruppe il normale ascolto già in atto ma non diede alcun risultato.

Finalmente il giorno 8 ottobre, fra le 8 e le 8,30 s'intercettò tra le stazioni radio degli aeroporti di Brindisi, Taranto e Grottaglie, un messaggio in chiaro del Comando Supremo italiano.

La stazione radio della "Venezia" s'inserì subito in questa "maglia" lanciando il suo S.O.S. in segnali morse che venne recepito dalla stazione di Brindisi, in servizio per il Comando Supremo.

Ecco il testo integrale del primo concitato colloquio:

- Sono stazione radio italiana nei Balcani, S.O.S. rispondete subito. Siamo molti, moltissimi.
- Chi siete?
- Divisione "Venezia", qui Montenegro.
- Ripetete, ripetete.
- Divisione "Venezia" in Montenegro.
- Siamo a vostra disposizione. Che cosa volete?
- Vogliamo collegarci con il comando italiano di Badoglio.
- Bene, bravi, vi chiameremo alle 10.
- Chiamateci alle 10, alle 12, alle 14, alle 16, alle 18, e alle 20.
- State tranquilli. Vi chiameremo alle 10, 12, 14, 16, 18, e 20
- Bene, grazie. Voi chi siete?
- Brindisi, Comando Supremo. Arrivederci. Buona fortuna, bravi.
- Arrivederci, grazie. Non ci abbandonate.
- State tranquilli. Bravi. Buona fortuna. Auguri.

Alle ore 10,15 venne trasmesso un primo messaggio in "chiaro" compilato dal gen. Oxilia:

"Dal comando divisione "Venezia". Preghiamovi trasmettere urgentemente seguente messaggio al comando supremo: divisione Venezia in situazione critica ha urgente bisogno di corrispondere. Disponiamo stazione A/350. Urge aviolanciare a Berane (Montenegro) cifrario sicuro indicando indici di collegamento". Generale Oxilia

Alle ore 14 avvenne lo sperato collegamento con la stazione del Comando Supremo, sempre in chiaro: "Divisione Venezia intera e compatta, fedele al giuramento e all'onore di soldato, ha rifiutato sottostare alle imposizioni tedesche et opera contro i tedeschi, agli ordini del maresciallo Badoglio. Alt. Prego inviare urgenza cifrario et comunicare nominativi et lunghezza d'onda per poter corrispondere. Alt.

Firmato generale Oxilia".

Qualche giorno dopo (12 ottobre-ore 15,30) un aereo da caccia italiano, sorvolò l'abitato di Berane, lanciando un plico con l'atteso cifrario ed un messaggio augurale.

Dal giorno 8 ottobre, data del primo contatto radio con il Comando Supremo in Italia, la "Venezia" non fu più sola.

Il collegamento era stato effettuato da una posizione di autonomia e di forza e venne mantenuto-sia pure in modo saltuario e fortunoso-anche in seguito a favore della divisione Garibaldi, fino al termine della guerra.

Non avvenne lo stesso per le altre numerose unità del nostro esercito, piccole o grandi che fossero, che si trovarono a dover combattere al fianco dell'EPLJ. I loro collegamenti con la madre patria cessarono del tutto al momento dell'armistizio o poco dopo, e questo costituì per quei militari un motivo di angoscia e di continua incertezza.

"Personalmente-ricorda il gen. Muraca, allora giovane subalterno- fui stupito e commosso quando, da poco giunto alla divisione "Garibaldi" a Velimnije, seppi dal M.llo Basile, addetto alle trasmissioni, che la stazione radio del Comando stava trasmettendo a Bari un fonogramma con la notizia del mio arrivo e del mio discreto stato di salute. Questo avveniva dopo sedici mesi di silenzio con i miei familiari, che pure abitavano in zona liberata.

Si deve riconoscere che, nella maggiore parte delle altre unità partigiane titine, anche dove gli italiani erano numerosi, il problema del collegamento fra questi uomini e la madre patria non si era mai voluto affrontare seriamente. Esistevano agli atti del P.R.O. inglese, documenti nei quali si manifesta la volontà del nostro comando Supremo, aiutato in ciò dagli alleati, di conoscere il nome ed il numero dei militari italiani combattenti o, comunque, resistenti nelle file dell'EPLJ.

E tuttavia, tutto quello che venne concesso furono dei contatti casuali ed aleatori con alcuni elementi italiani fidati che, di quando in quando, capitavano presso i Comandi partigiani in Jugoslavia, ed ai quali veniva consentito di raccogliere altrettanto aleatori biglietti o annotazioni di nomi per riferirli direttamente ai familiari in Italia, al loro rientro.

Sul perchè delle molte lettere dei nostri militari spedite ai loro parenti e mai giunte a destinazione, esistono varie versioni. Pare che in un Museo della resistenza sloveno sia ancora oggi custodita una certa quantità di tali missive. La ragione più probabile è forse quella della preoccupazione che i nostri soldati rivelassero, in qualche modo, i segreti militari che, in una guerra partigiana, devono essere gelosamente custoditi, per evitare anche il rischio di ritorsioni nei confronti dei parenti stessi. Comunque sia, è da ammettere che questo problema non ha mai riscosso la dovuta attenzione da parte dei Comandi dell'EPLJ. Ben sapendo quanto era importante per gli italiani, fuori dalla madre patria e, nel caso in esame, in quelle particolari circostanze, far giungere la proprie notizie ai genitori ed alle famiglie lontane ed ignare della loro sorte.

Certamente, i prigionieri o internati dei tedeschi ebbero migliore sorte, da questo punto di vista".

UN ACCORDO DIFFICILE

Il colpo assestato alle forze italo-cetniche fu indubbiamente grave.

Lo stesso gen. Mihailović ordinò al magg. Lasić di concentrare tutti i suoi reparti nella zona della "Venezia" e di attendere, sotto la protezione di quella divisione, l'arrivo dei rinforzi.

Gli italiani, oltre ad aver perso l'intera compagnia "guerriglieri-arditi", furono costretti - il giorno 5 ottobre - a sciogliere il II/83° rgt. che non aveva dato buona prova nel combattimento di Kolašin ²⁴.

Nel frattempo il comando del II Korpus ordinò ²⁵ al "Gruppo d'Assalto" montenegrino di conquistare le posizioni dominanti Berane: quota 1359- Meka, quota 1652 e quota 1549 ed irrompere nel villaggio di Buče... per ripulire la zona dalle bande cetniche e risolvere la questione della divisione italiana "Venezia".

Alla II Brigata dalmata (giunta di rinforzo) diede ordine di proseguire il movimento in atto per raggiungere la linea: Soko (m.1422)-Sestarevac (m.1188) dopo di che "i due gruppi stabiliranno il collegamento, raccoglieranno informazioni sull'entità delle forze nemiche e tenteranno di prendere contatto con gli italiani di Berane" ²⁶.

Nel corso della notte tra il 7 e l'8 ottobre i partigiani raggiunsero le posizioni loro assegnate (tra le quote 1652 e 1473) dove avvenne il primo scontro con i cetnici, i quali - secondo la testimonianza di Niko Jovičević - "all'alba dell'8 ottobre con l'appoggio della artiglieria italiana di Berane, passano al contrattacco. L'artiglieria batte soprattutto le quote di Soko e Sestarevac che vengono perciò abbandonate dai partigiani e rioccupate dai cetnici.

Questi vengono però nuovamente ricacciati dalla II Brigata dalmata, mentre altri battaglioni scendono a valle, gettandosi sul villaggio di Buče, da dove vengono allacciati collegamenti con il comando della divisione "Venezia".

"Lo scontro attorno a Buče fu assai duro-rammenta Momčilo Čemović, quattordicenne all'epoca dei fatti ²⁷ -tutta la zona di Berane era sotto controllo cetnico e venne attaccata dai partigiani

²⁴ USSME, cartella "Venezia"-Diario Storico e relazione ten. Walter Zampieri Aiutante maggiore II/83. Naturalmente in questo giudizio negativo non è compresa la 6ª comp. rimasta al seguito dei partigiani.

²⁵ Ordine del II Korpus (foglio 71/op.) del 7 ottobre 1943 ore 16

²⁶ Zbornik, Tomo III, Vol. 7, doc. n.77

²⁷ Intervista di Milan Ristanović (ottobre 1982) "L'incontro di Buče" pubblicata sulla rivista "Camicia Rossa".

il 7 ottobre. Questi premevano da Konisko, dal monte Lokva, da Bojova Glava, una cima sovrastante il nostro villaggio.

Il combattimento durò tutta la notte. Verso le nove del mattino seguente i cetnici si ritirarono da Buče. Una postazione d'artiglieria italiana se n'era andata in precedenza. I partigiani si stavano avvicinando.

A tarda sera arrivò a casa nostra Drago Delević, un attivista del S.K.O.J. Insieme ci recammo verso la località di Gornij Potoci e in casa di Lekso Djurišić trovammo i partigiani, fra i quali Niko Strugar.

L'incontro fu molto commovente. Era la prima volta che i partigiani arrivavano in quella zona dopo il 1941. Ci trattenemmo un paio d'ore. Ci dissero di essere prudenti perchè non avevano ancora avuto l'ordine di entrare in Buče.

Quando fummo sulla via del ritorno, nei pressi di casa nostra, sentimmo rumore di motori. In vicinanza vedemmo due macchine coi fari accesi. Si trattava di un carro armato, sul quale sventolava una bandiera bianca, ed una macchina al seguito. Noi ci nascondemmo alla vista, sino a quando non se ne furono andati, poi entrammo in casa.

Mio padre (Milonja Čemović, partigiano di vecchia data, da poco liberato dal carcere) ci spiegò che c'erano stati alcuni ufficiali della divisione "Venezia" che cercavano di prendere collegamento con i partigiani.

In precedenza si erano rivolti a mio zio Gavro Čemović, che si trovava ancora in carcere a Berane, il quale scrisse una lettera di presentazione per mio padre.

Questi dichiarò che non aveva contatti con i partigiani ma promise di interessarsene fissando un appuntamento per l'indomani.

Venne avvisato Niko Strugar, il quale assicurò che avrebbe fatto il possibile per avvisare il comando del Korpus che si trovava a Lubnice.

Subito un corriere partì per raggiungere il Comando e consegnare l'informazione a Peko Dapčević".

Questi, il giorno precedente, aveva inviato-tramite il serg. magg. Davide Pennesi, accompagnato da alcuni partigiani- un altro messaggio al gen. Oxilia:

“Vi abbiamo già scritto-si legge nel documento-esponendovi le nostre condizioni per la collaborazione reciproca nella lotta contro i tedeschi.

Fino ad oggi, però, non abbiamo ottenuto una vostra risposta. Trascinandosi queste nostre trattative per le lunghe, le nostre operazioni militari sono state bloccate. Nel frattempo alcuni reparti della vostra divisione, quelli di Matešev, hanno collaborato con i cetnici nell’attacco a Kolašin, dove i nostri reparti, fra cui un vostro battaglione (6^a compagnia) hanno subito perdite.

Nella giornata di ieri siamo giunti con le nostre brigate nel settore intorno a Berane allo scopo di disperdere le bande cetniche che oggi, in gran parte del Montenegro, combattono al fianco dei tedeschi contro di noi e contro la vostra divisione “Taurinense”; la quale si batte eroicamente presso Crkvice (Bocche di Cattaro) contro i tedeschi, insieme ai nostri reparti.

Noi non siamo venuti qui per combattere contro i reparti italiani, ma per liquidare le bande cetniche e creare in tal modo migliori condizioni di manovra al nostro esercito nella lotta contro l’occupatore tedesco e per la sicurezza di questo territorio. Purtroppo, le unità della vostra divisione, e in primo luogo l’artiglieria, hanno collaborato-sia presso Kolašin, sia nei dintorni di Berane, -ai combattimenti contro le nostre brigate, violando le clausole d’armistizio e l’atto di capitolazione incondizionata, favorendo direttamente l’occupatore tedesco. Vi siete immischiati nei nostri affari interni ed avete spinto un’unità dell’esercito alleato-la vostra divisione-contro l’Esercito popolare di liberazione, che è l’unico esercito che ha combattuto e combatte i tedeschi e che è, esso solo, dalla parte degli Alleati.

Vi avvertiamo che le missioni straniere non hanno alcun diritto di interferire nelle questioni interne del nostro popolo nè sono autorizzate a regolare i rapporti tra voi ed il nostro popolo.

Qualora non cessiate subito le ostilità contro di noi e non la finite di aiutare i cetnici sotto qualsiasi forma, sappiate che agiremo nei vostri confronti come si agisce verso un esercito nemico e procederemo alla liquidazione delle vostre guarnigioni...

Allo scopo di regolare tutti i rapporti ed evitare un inutile spargimento di sangue, vi chiediamo di inviarci subito un rappresentante del vostro comando con pieni poteri per trattare la rego-

lazione dei rapporti fra voi e noi nell'intento di collaborare nella lotta contro i tedeschi.

Presso di noi si trova il capitano Riva, comandante del vostro reparto di Kolašin, il quale prenderà parte a queste trattative. Un rappresentante del vostro comando si presenti a questo comando, accompagnato dai latori di questa lettera, non più tardi dell'8 corr. mese entro le ore 12. Sul luogo dal quale sono partiti i corrieri lasceremo per voi un reparto col compito di accogliere il vostro delegato e i corrieri".

Ricorda il Pennesi: "Riva mi chiamò dicendomi che dovevamo andare a Berane. Partimmo verso sera e ci recammo in una casa dove c'era il comando partigiano del gen. Dapčević. Mi consegnarono delle lettere che nascosi nelle calze sotto le fasce gambiere. Mi diedero alcune istruzioni e mi ordinarono di lasciare il fucile. Partii disarmato, scortato da pochi partigiani che dopo un pò mi lasciarono, dopo avermi ben indicato la strada. Incontrai una pattuglia di cetnici che sparò. Alzai le mani. Me la cavaì raccontando la storia della precedente imboscata subita dal reparto arditi-guerriglieri, a loro già nota. Aggiunsi che ero fuggito dai partigiani che mi avevano rubato tutto e maltrattato e che ora stavo raggiungendo Berane. Non è che ci credettero molto ma mi lasciarono andare. Dopo tutto a Berane c'erano anche loro. trovai un pò di difficoltà al posto di blocco italiano, tanto che non mi volevano lasciare entrare se non mi fossi lasciato perquisire. Riuscii poi a passare senza essere perquisito. Al comando di divisione fui ricevuto da un capitano dei carabinieri (cap. Paolo Sconocchia o il ten. Giuseppe Pardini, aiutante di Oxilia) e riuscii a farmi presentare al generale. Gli raccontai della disfatta della mia compagnia e delle lettere di Riva. Il generale, come sentì il nome di Riva, mi chiese subito come stavano le cose a Kolašin ed io gli dissi quello che avevo visto. Poi, da sotto le fasce gambiere, trassi le famose lettere."

"Sin dai primi giorni degli scontri con i cetnici-precisa il ten. col. Antonio Zitelli-nel colloquio telefonico avuto con il Comando della Divisione "Venezia" i partigiani avevano fatto sapere che a Kolašin vi era Peko Dapčević, comandante del II Korpus, disposto a trattare.

I cetnici, sempre affermando che si trattava di poche forze

partigiane e che il Lukačević era in marcia con un vero e proprio esercito (cosa che non trovava conferma nei fatti perchè la situazione verso Brodarevo-Bijelo Polje risultava immutata), continuavano a smentire tale notizia della quale temevano e capivano l'importanza. Il Comando della Divisione, come al solito credette loro. Ma dopo due o tre giorni dall'attacco di Kolašin e ne risultava da fonti sicure (tra le quali civili fuggiti da Kolašin) potei appurare l'esattezza di questa informazione e lo dissi al Comando di Divisione, che non diede importanza a questo dato di fatto, non rendendosi conto-come facevo rilevare, che per la presenza di Peko Dapčević significava che a Kolašin vi erano delle intere brigate partigiane (individuata con certezza la II Dalmata), probabilmente le migliori e che esse gravitavano certamente verso i Vasojevići.

Il Comando della Divisione non sapeva ancora chiaramente chi fosse e cosa rappresentasse il Dapčević nel movimento partigiano (...) e permaneva nella sua errata valutazione, ritenendo di poter combattere assieme ai cetnici sia contro i partigiani che contro i tedeschi.

Il 4 o 5 ottobre il Comando della "Venezia", ordinava il ripiegamento delle nostre forze da Mateševo e l'organizzazione a difesa contro i partigiani dei caposaldi di Andrijević e Berane, tra i quali dovevano agire in avanti e negli intervalli come cortina, bande cetniche sostenute dal fuoco delle nostre artiglierie. Un nostro battaglione fu dislocato a Rijeka Masenići.

I partigiani non ostacolarono l'evacuazione delle nostre truppe da Mateševo e anzi sospesero il fuoco al passaggio di alcuni nostri reparti in una strada battuta dalle loro armi. Ma poi ripresero la pressione verso Andrijević e Berane, respingendo, riducendo e disperdendo le bande cetniche, finchè giunsero dalla Bjelašica a contatto con i nostri elementi avanzati e sotto il tiro delle nostre artiglierie che, durante la notte (sul 7 ottobre) ed il mattino successivo, spararono intensamente a protezione dei cetnici che davano ormai i ben noti segni di dissolvimento (...). Finalmente giunse dal cap. Riva una testimonianza ed un invito alla cooperazione con i partigiani ed il Comando Divisione prese in considerazione la possibilità di abbandonare i cetnici alla loro sorte".

Latore di quella missiva era il sergente maggiore Pennesi, il quale così prosegue nel suo racconto:

“L’indomani presto mi consegnarono una mula bianca con una cassetta della Croce Rossa e il colonnello Stuparelli mi disse: “Se qualcuno ti ferma dirai che vai a prendere dei feriti. Per il posto di blocco, la parola d’ordine è Pennesi. Lui mi avrebbe raggiunto. Tutto andò liscio fino a quella famosa casa dove venni nuovamente fermato da un uomo armato con un vecchio fucilone. Una dannata donna che era presente quando mi fermarono il giorno prima mi riconobbe: “Tu furbo italiano...niente buono” e s’arrabbiava. Fortuna volle che sopraggiungessero dei partigiani, che forse stavano nei pressi ad attendermi e mi tolsero da quella poco felice situazione. Andai con essi al loro comando, che si era-nel frattempo-spostato e ritrovai il Riva”.

Oxilia si era deciso al grande passo dopo aver ascoltato-come lui stesso ammette nella sua relazione- “una comunicazione del giorno precedente di Radio Bari e Radio Londra, in cui si annunciava che la località di Kolašin era caduta in mano ai patrioti jugoslavi elogiandone la condotta. Tale operazione era stata purtroppo condotta anche contro di noi, mi fece dedurre che in effetti la politica degli alleati si era affiancata a quella dei partigiani di Tito. Questa tendenza si sarebbe sviluppata, più tardi decisamente in questo senso: tutte le missioni alleate presso i cetnici vennero poi ritirate, come potei constatare in seguito”. Questo l’indusse ad aprire trattative con i partigiani.

D’altronde la lettera di Peko Dapčević chiariva ampiamente quale fosse-in quel momento-la situazione politico-militare in campo alleato.

A sua scusante Oxilia poteva sostenere di essere stato tratto in inganno dalle dichiarazioni, perlomeno incaute, di un alto ufficiale di Sua Maestà Britannica in missione di stato.

Il gen. Oxilia-secondo un rapporto partigiano citato da G.Scotti nel suo libro “Ventimila caduti”-sarà risparmiato da questa accusa ma dovrà giustificarsi con una dichiarazione nella quale getterà ogni colpa sul capo della missione britannica presso il comando cetnico, colonnello Bailey, presentatosi il 14 settembre quale unico rappresentante ufficiale delle Nazioni Unite.

Il colonnello inglese avrebbe detto al comandante della

"Venezia" che l'Italia si era messa con l'esercito inglese, da lui rappresentato presso Draža Mihailović e che perciò gli italiani avrebbero dovuto unirsi ai cetnici.

Come già riferito, le obiezioni del generale Oxilia non riuscirono a smuovere l'ufficiale inglese dalla posizione assunta.

Certo la sua posizione nei confronti dei cetnici, dopo questo repentino voltafaccia, era quanto mai imbarazzante.

Il comandante della "Venezia" aveva fatto di tutto per non mancare di parola, ipotizzando, ingenuamente, un fronte comune antitedesco, di cui facessero parte anche i seguaci di Mihailović, come documentato nel "Diario storico" alla data del 5 ottobre: "Si chiede a Mihailović l'invio di un ufficiale inglese per addivenire ad un accordo con i cetnici e i partigiani, dato che per tutti e tre, il nemico comune è il tedesco."

L'ipotesi di un tale accordo-come afferma autorevolmente il ten.col. Zitelli-non venne neppure presa in considerazione da entrambe le parti.

"Il mattino, credo dell'8 ottobre, il ten.Pardini si recò a prendere segretamente in automobile il Capo di S.M. del II Korpus colonnello Primorac e lo portò al comando della Divisione, dove ebbe un primo colloquio. Noi dichiarammo che la resistenza di Kolašin e le azioni antipartigiane successive erano state la conseguenza, dell'ottemperanza degli ordini del Maresciallo Badoglio (reazione alla violenza da qualunque parte essa venga) dell'attacco partigiano a Kolašin, cosa che Primorac comprese senza sollevare obiezioni: egli chiedeva soltanto il nostro sganciamento dai cetnici e la nostra (futura) collaborazione.

Dal loro punto di vista la nostra posizione in funzione antitedesca, ci consentiva la neutralità nella lotta cetnico- partigiana e la collaborazione con qualsiasi fazione antitedesca. Essi ammettevano perciò anche la nostra passata collaborazione con i cetnici, dato che noi li ritenevamo antitedeschi, ma poichè essi avrebbero cacciato i cetnici, la nostra collaborazione con loro doveva cessare e nella contingenza della lotta in atto tra cetnici e partigiani attorno a Berane, noi avremmo dovuto subito dichiarare ai cetnici la nostra neutralità, giacchè avevamo chiarito con i partigiani l'incidente di Kolašin e le sue conseguenze.

Non ho assistito a questo colloquio e queste argomentazioni

ШТАБ
II ВОЈНОПРЕПАРНЕ БРИГАДЕ
Н. С. В. ЈУГОСЛАВИЈЕ

100. Бр. 26/43

29. септембра 1943. год.

М. Н. С. О. М. Р. Ј.
 С. П. Р. 12/1/43
 К. 731

КОМАНДИ МЕСТА ИТАЛИЈАНСКИХ СНАГА У ПРИБОЈУ

- 1.- Примили смо ваше писмо од 28.-IX- 1943.г.
- 2.- Сматрамо, да је Ваше повезивање досадашње неpravilно и у супротности према одредбама Ваше Врховне команде у Италији, као и одредбама генерала VILSONA, команданта savezničkih snaga на Билеком Истoku, по коме је наредjenju овлаштен наш Штаб, да ступи у везу са свима италијанским снагама на операцијском правцу наше дивизије.
- 3.- Сматрамо, да је у Вашем интересу и у интересу свих Ваших војника, да се наведено питање нашег контакта са Vama изведе у потпуности и без икаквог инцидента.
- 4.- Сматрамо за потребно, да Vam и овом приликом нагласимо наш став у духу постојећег наредjenja Ваше Врховне команде у Италији и Команде savezničkih snaga.
- 5.- Сматрамо за потребно, да Vam овим писмом скренемо пажњу на Вашу дужност, а уједно и на Вашу одговорност, коју ћете потпуно сносити заједно са свима онима, који омету наш контакт са Vama, те Вас упозоравамо да поступите по следећем:
 - a) да у року од 6 часова, по пријему овога писма, ступите преко одредјене Ваше комисије у везу са нашим Штабом II Далматинске Бригаде, који овлашћујемо да riješi pravilno питање нашег контакта са Vama.
 - b) да лишите слободу све оне, који Вас буду ма и најмање ометали у Вашој дужности у духу овог нашег правила и такве предате нашем Ратном суду при Штабу II Далматинске бригаде.
 - c) да предузмете све потребно, да се не desi случај саботаже или уништења ратног материјала, ратне опреме, хране и тд.
- 6.- У колико не донесете одлуку и не поступите у духу предњег, исјављујемо Vam: да себи остављамо право у духу наредjenja Ваше Врховне команде у Италији и одлуке нашег Врховног Штаба, да приступимо решавању питања нашег контакта са Vama.

СМРТ ФАШИЗМУ - СЛОБОДА НАРОДУ !

Политички Комесар,

С. Муселић

Командант - п.пуковник,

П. Муселић

Помоћник Начелника Штаба
 II Одбора Команде - п.пуковник,

П. М. Муселић

Lettera del 29 settembre 1943 del Comando del presidio italiano di Priboj con l'invito a passare dalla parte dell' EPLJ.

S T A B
11. OVAHNOU AOKPUSA
BOV JUGOSLAVIJE
Broj 42
27. septembra 1943 god,

MMO. OHPA
BROJ 111-10
27. Sep. 1943
U. 394

Komandantu, generalu divizije "Venezia"

Berane

U vezi naših telefonskih razgovora mi vam najlamo naše uslove za saradnju u borbi protivu zajedničkog neprijatelja - Nemaca:

1. Da odmah sa svim vašim jedinicama predjete na našu stranu u cilju organizacije zajedničkog fronta protivu Nemaca.
2. Da se stavite pod našu komandu, jer smo mi jedina saveznička armija na teritoriji Jugoslavije.
3. Da prekinete svaku vezu sa četničkim bandama i njihovim oficirima, jer ćete u tom slučaju biti izloženi da vodite borbu sa nama, jer četnici su vaši i naši neprijatelji, pošto zajedno sa njencima ratuju protivu nas.

4. Mi vas ne obavezujemo da ratujete protivu četnika, sem u slučaju ako vas četnici napadnu. Jedina vaša obaveza je da se borite protivu njemaca, koji su okupirali i vašu zemlju i danas ruše vaše gradove i ubijaju na stotine vaših majaka, sinova i djece.

5. Ako nećete da primite borbu sa njencima vi ste dužni prema ugovoru o kapitulaciji sve vaše oružje predati narodno oslobodilačkoj vojsci i u tom slučaju bićete preko slobodne teritorije upućeni za prst u vašu zemlju. Mi ćemo vam osigurati put do vaše zemlje.

6. Još jednom vam narominjemo da, ako budete saradivali sa četnicima, mi ćemo biti primorani primijeniti silu u cilju uzimanja oružja od vas, jer postoji mogućnost da vas razoružaju Njemci.

7. Sve su ovo uslovi koje predviđa klauzula o kapitulaciji, a na osnovu naredjenja koje smo mi dobili od strane naših saveznika: Engleske, Rusije i Amerike.

8. Tražimo hitan odgovor, jer će naše trupe krenuti u pravcu Matejeva, Andrijevice i Berana, te da nebi došlo do novih nesporazuma za koje bi vi lično odgovarali pred saveznicima.

Smrt fašizmu = sloboda narodu !

Komandant

Venerabilni
Lecordanz

Lezo Družević

Lettera del 27 settembre 1943 con la quale il Comando del 2° Corpo illustra al Comando della divisione "Venezia" le condizioni per la collaborazione con l'esercito.

mi furono riferite dal maggiore Piva col quale convenimmo che “non facevano una grinza” e le appresi da altri discorsi sentiti nel comando Divisione “Venezia” anche più tardi.

Esse furono pienamente condivise e constatate con piacere che il periodo delle operazioni italo-cetniche contro i partigiani non aveva compromesso per il futuro i nostri rapporti con loro, il che dava consistenza alla nostra azione antitedesca.

In seguito il ten. col. Stuparelli, ormai disincantato dei cetnici si prestò con abilità e fermezza a chiarire il nostro nuovo atteggiamento ai capi cetnici (Perkinek, Vukadinović e Vlanović) e rimase irremovibile di fronte alle loro proteste, recriminazioni, minacce e suppliche. Cedettero infine al buon consiglio loro dato di allontanarsi dalla città con le truppe, ed il distacco, particolarmente del Vukadinović e del Perkinek, dal generale Oxilia e dal ten. col. Stuparelli, fu persino non privo di attestazioni affettuose e di abbracci. Esso avvenne dopo l'imbrunire del 9 ottobre. Col Perkinek furono presi accordi per continuare un collegamento radio (poi fu trascurato) e furono lasciate ai cetnici almeno due stazioni radio ed altro materiale benchè io insistessi presso il Capo di S.M. affinchè facesse restituire almeno una piccola ma potente stazione T.X.O. del S.I.M. trasportabile a mano, della quale il Comando Divisione non comprendeva allora l'utilità e della quale soffrimmo poi la mancanza in momenti molto difficili”.

Qualche incresciosa scenata si ebbe ugualmente, come racconta il ten. col. Rudolf Primorac ²⁸: “Mentre discutevamo entrò nell'ufficio del gen. Oxilia un ufficiale che, sottovoce, gli riferì qualche novità.

Il generale-imbarazzato-non sapeva cosa rispondergli. Dato che l'ufficiale insisteva, proposi al generale di uscire e di risolvere le questioni comunicategli, se erano urgenti.

Il generale uscì, e, poco dopo, uscì anche il capitano Riva, che, ritornato quasi subito, mi informò che due capi cetnici, fra i quali il capitano dell'ex esercito jugoslavo Perkinek, avevano chiesto di conferire con il generale. Gli rimproveravano di avere

²⁸ Relazione inviata il 9 ottobre 1943 (ore 19,30) al Comando del II Korpus. Zbornik, Tomo III, vol. 5, doc. 83.

intavolato trattative con noi dopo aver dato la sua parola d'onore che non l'avrebbe fatto e che li avrebbe protetti.

Esigevano, sottolineando l'esiguità delle nostre forze rispetto alle loro²⁹ che la divisione-affiancata dai cetnici-attaccasse il nostro schieramento.

Secondo quanto mi comunicò Riva, il generale non volle accettare questa proposta".

Durante la notte sul 9 ottobre un gruppo di cetnici, fingendosi partigiani e sorprendendo la buona fede di una nostra squadra in posizione poco a sud di Berane, s'impadronì di due fucili mitragliatori ed altre armi e materiali, rimandando in città il personale al quale disse che il colpo era stato eseguito da Radonja Golubović, un noto capo partigiano locale, rimasto sempre in quella zona, inafferrabile sia per la "Venezia" che per i cetnici.

Evidentemente cercavano di creare un incidente tra italiani e partigiani, il che non riuscì loro.

Il Golubović, si prestò poi-per ordine dei partigiani-agli accertamenti richiesti dal Comando della "Venezia" effettuati dai militari disarmati che non lo riconobbero.

Le trattative proseguirono anche il giorno seguente con una delegazione più consistente, di cui facevano parte il ten. col. Rudolf (Rudi) Primorac, il maggiore Branko Obradović, capo di stato maggiore della 2ª divisione d'assalto partigiana, il maggiore Niko Strugar, comandante la IV Brigata Montenegrina, Jovan Djurović (Milinko) commissario politico del Gruppo d'assalto, ed altre personalità come Vojo Nikolić e Savo Joksimović, di cui non siamo in grado di specificare l'esatta qualifica. A questi si aggiunse il capitano Mario Riva con funzioni di collegamento e testimonianza.

Alle ore 10 giunse il ten. col. Stuparelli accompagnato dal ten. Ferlito e da alcuni soldati di scorta che disponevano di un carro armato leggero.

La discussione nel suo complesso venne così sintetizzata nella

²⁹ Questo era vero, come si può rilevare dal contemporaneo messaggio di Peko Dapčević inviato al comando del battaglione partigiano di Andrijević: "Se la divisione Venezia non accettasse le nostre condizioni per collaborare (...) noi saremo costretti a rinunciare provvisoriamente all'attacco su Berane, chè per farlo non disponiamo di forze sufficienti". Dal libro di G. Scotti "Ventimila caduti", Mursia, Milano, 1970.

relazione del ten. col. Primorac, inviata alle ore 12 di quello stesso giorno al comando del II Korpus:

“Fin dall’inizio del nostro colloquio (lo Stuparelli) ha dichiarato di non essere autorizzato dal comandante di divisione ad accogliere le nostre richieste, ma di essere venuto per sentirle e riferirle al suo comandante, cui spetta decidere e darci una risposta definitiva.

Durante il nostro colloquio ho potuto accertarmi:

1 - Che la sua divisione è pronta a collaborare con noi nella lotta contro i tedeschi.

2 - Che non vogliono interferire nelle nostre questioni interne.

3 - Che però desiderano assicurare ai cetnici, messisi sotto la loro protezione e che sembra abbiano cooperato con gli italiani nella lotta contro i tedeschi, un indisturbato soggiorno a Berane, ove si trovano attualmente. Su questa presunta cooperazione dicono di poterci fornire prove documentate.

I compagni Niko Strugar, comandante del gruppo d’assalto e Jovan Djurović commissario politico del gruppo, erano presenti al colloquio con il delegato italiano. Abbiamo tentato di convincere gli italiani illustrando loro chi sono i cetnici e contestando categoricamente che costoro abbiano combattuto i tedeschi.

Dato che gli italiani persistevano e sostenevano di voler proteggere ad ogni costo i loro collaboratori, abbiamo avanzato le seguenti proposte:

a) Lascino andare dove vogliono quei cetnici che non intendono attendere il nostro ingresso a Berane. Quelli che desiderano aspettarci possono rimanere liberamente nella borgata. Saranno trattati come abbiamo fatto nei casi precedenti, cioè li accoglieremo nel nostro esercito se lo desiderano e, se lo preferiscono, li disarmeremo e li rimanderemo alle loro case.

Dalla conversazione ho potuto dedurre che in Berane devono esserci dei capi cetnici, tra i quali anche degli ufficiali dell’ex esercito jugoslavo. Essi vogliono rimanere in città, protetti dagli italiani. Lo rilevo anche dal fatto che il capo di stato maggiore della “Venezia” sarebbe disposto ad accettare la nostra richiesta circa il trasferimento dei nostri reparti oltre il Lim se lasciamo ai soli italiani il presidio della città senza che le nostre unità vi entrino.

Ho respinto questa proposta in modo categorico.

4 - Non essendo autorizzato a dare una risposta definitiva, il capo di S.M. della divisione italiana è ripartito per Berane alle ore 11, accompagnato dal cap. Riva, per presentare le nostre proposte al suo comandante.

E' stato concordato che si ripresenterà alle 15,30.

5 - Spero che gli italiani accettino le nostre proposte. Ho dato ordine ai reparti del gruppo d'assalto di prepararsi a mettersi in movimento per raggiungere la linea Zagorje-Petnik-Jasikovac lasciando un battaglione di presidio in Berane, qualora la risposta italiana fosse positiva.

Ordinerò al comandante della II brigata dalmata di inviare, dietro mio successivo ordine, due battaglioni per occupare la linea Budimlje-Masaste. Gli altri due battaglioni rimarranno sulle attuali posizioni.

Se la risposta italiana fosse negativa, per quanto riguarda la nostra entrata in città e positiva circa il trasferimento delle nostre unità oltre il Lim, occuperemo immediatamente la sponda destra del fiume, lasciando però i reparti necessari sulla sponda sinistra.

6 - Qualora non foste d'accordo su quanto riferitovi, avvisatemi con urgenza, per sapermi regolare.

7 - Mi trovo nel villaggio di Buče, vicino alla chiesa nella sede del comando del gruppo d'assalto".

Il comando del II Korpus gli rispose (ore 14,40 del 9 ottobre) inviandogli le seguenti istruzioni:

1 - La divisione "Venezia" è parte delle forze armate italiane che hanno concluso la capitolazione con gli Alleati e perciò non ha alcun diritto di proteggere nè i cetnici nè altre organizzazioni o persone singole.

In tal caso si comporterebbe da padrona nel nostro Paese, interferendo direttamente nei nostri affari interni.

2 - Spetta solo a noi decidere il trattamento da riservare ai cetnici ed alle singole persone e la divisione "Venezia" non ha alcun diritto di immischiarsi in queste cose.

3 - La divisione "Venezia" deve accordarci d'entrare in città e mettersi alle nostre dipendenze nella lotta contro i tedeschi, come hanno fatto tutte le altre divisioni italiane che operano alle dipendenze dirette del nostro comando supremo.

4 - Dopo il nostro ingresso in città, concorderemo con il comando della divisione sul dislocamento delle nostre unità e di quelle della "Venezia", secondo le esigenze operative della nostra lotta contro i tedeschi.

5 - Non scendere a compromessi per quel che riguarda i cetnici e le singole persone perchè in tal caso le permetteremmo d'interferire nelle nostre questioni interne e d'imporsi, senza alcun diritto, da arbitro nei casi particolari.

Anche se fosse in Italia dovrebbe eseguire le decisioni del comando alleato e non potrebbe influire sulla situazione interna italiana.

6 - Rifiuta qualsiasi discussione sui cetnici che mirano a strumentalizzare la divisione italiana per patteggiare con noi, nascondendo i loro tradimenti, utilizzando le forze di questa divisione per il conseguimento dei loro scopi politici e di arruolamento.

7 - Insisti soprattutto sul nostro ingresso in città. Regoleremo in seguito i nostri rapporti con la divisione.

Le trattative sono state impostate bene, anche per ciò che riguarda i cetnici.

Hai fatto bene a disporre il dislocamento dei nostri reparti secondo le probabili risposte italiane.

Ti scriviamo affinchè tu possa impostare ancora meglio, durante le prossime trattative, i problemi, senza deviare dal nostro principale obiettivo: entrare in città.

Questa lettera è riservata a te, a Niko (Strugar) e al compagno Djurović che partecipano alle trattative³⁰. Non mostrarla né a Riva né ad altri italiani.

E' strettamente personale.

Durante le trattative insisti sul fatto che, se le nostre proposte, derivanti dal trattato di capitolazione, non vengono accettate, la divisione "Venezia" sarà annientata. Chiedi ai parlamentari italiani se hanno ricevuto le nostre lettere".

Stuparelli, rientrato a Berane, informò il gen. Oxilia delle richieste partigiane e questi, che si era ormai reso ben conto della

³⁰ Si tratta di due comunisti di vecchia data che assistono o per meglio dire controllano l'operato del ten. col. Primorac, militare di carriera non ancora iscritto al partito.

situazione ³¹ non pose altre obiezioni.

Chiese soltanto una dilazione di qualche giorno, non tanto per dare modo ai cetnici di abbandonare indisturbati Berane-come verrà poi insinuato-quanto per informare ed orientare i suoi soldati, ancora del tutto all'oscuro sui termini dell'accordo.

Il brusco voltafaccia, da nemici ad alleati, non era poi una cosa tanto facile da spiegare e giustificare!

Verso le ore 15 lo Stuparelli ripartì per Buče dove invitò il capo della delegazione partigiana a recarsi in Berane per incontrarsi con Oxilia.

Sul colloquio Oxilia-Primorac, che si concluse con un accordo preliminare, abbiamo una sola testimonianza dettagliata: il rapporto inviato dal Primorac al comando del II Korpus, alle ore 19,30 di quello stesso giorno.

Ne trascriviamo le parti essenziali:

1 - Non sono sceso a compromessi circa i cetnici. La questione è stata discussa quando ho intuito che gli italiani volevano ritardare di 2-3 giorni il trasferimento dei nostri reparti oltre il Lim e la sfilata dei nostri reparti in città perchè vi sono parecchi cetnici. Ho detto loro che tirano per le lunghe per dare la possibilità ai cetnici di scappare.

2 - Alle 15,30 è arrivato il capo di stato maggiore con la sua scorta e mi ha proposto di andare personalmente, senza scorta, a Berane per conferire con il comandante della "Venezia".

Acconsentii e, accompagnato da ufficiali italiani, partii in macchina alla volta di Berane, ove mi incontrai con il comandante la divisione.

Mi espose quanto segue:

a) Egli e la sua divisione sono pronti a collaborare con noi nella lotta contro i tedeschi.

b) Esige, però, che la sua divisione resti al completo, con tutte le armi, equipaggiamento e vettovaglie di cui dispone.

³¹ Il cap. Riva segnalò che presso il comando supremo dell'EPLJ operava una missione alleata capeggiata dal gen. Fitzroy Maclean, di grado più elevato del ten. col. Bailey. Di conseguenza si doveva attribuire un valore molto relativo agli ordini e alle minacce di quest'ultimo. Inoltre il Riva consegnò ad Oxilia un messaggio del gen. Vivalda ed una lettera del magg. Ravnich, che probabilmente furono determinanti nel convincere il comandante della "Venezia" a venire a patti con i Partigiani.

Le operazioni congiunte contro i tedeschi e l'impiego dei reparti italiani, secondo le esigenze tattiche del momento, verranno concordate con il comando del nostro Korpus, secondo le nostre proposte.

c) Chiede una dilazione di due giorni per quel che riguarda il trasferimento dei nostri reparti sulla riva destra del Lim e la nostra entrata in Berane, per poter sensibilizzare i suoi reparti, evitando inutili e spiacevoli incidenti e per far sì che i nostri reparti entrino in città da alleati e non da vincitori.

Ho risposto di essere autorizzato ad accogliere le condizioni a) e b) ma di non potere accettare la condizione c) perchè il comando del Korpus mi ha ordinato di fare effettuare il trasferimento delle truppe oltre il Lim e di entrare in Berane già nel corso della notte, ogni indugio ostacolerebbe i piani delle nostre ulteriori operazioni contro i tedeschi e i loro satelliti. Non posso approvare ulteriori dilazioni perchè non sono autorizzato ad agire d'iniziativa. Il generale, dopo laboriose trattative, mi ha risposto che le nostre truppe non possono assolutamente effettuare il trasferimento nel corso di questa notte-9 ottobre- non essendone i suoi reparti informati. Potrebbe succedere un inutile spargimento di sangue.

Alla fine mi ha detto che se i nostri reparti, tuttavia, tentassero di forzare il fiume ed entrare in città durante la notte, egli ordinerà ai suoi soldati di difendersi, poichè se lo consideriamo alleato, dobbiamo comportarci verso di lui da alleati.

Ci siamo accordati circa il trasferimento delle nostre truppe oltre il Lim. Ciò verrà attuato domani, 10 corrente, alle ore 5 anti-meridiane. E' consenziente, in linea di massima, all'entrata delle nostre truppe in città ma desidera fissarne le modalità con il comando del II Korpus al completo.

Inverrà qui, a tale scopo, domani alle 9, il suo capo di stato maggiore.

Ho ordinato al comando del gruppo d'assalto e a quello della II brigata dalmata di inviare domani alle 5, due battaglioni ciascuno sulla riva destra del Lim e di occupare le posizioni indicate nella mia lettera precedente. Ho ordinato, inoltre, alla II brigata dalmata di mantenere sulle posizioni attuali, situate sulla riva del Lim, due battaglioni, e al comando del gruppo d'assalto di lascia-

re a Buče due battaglioni che marceranno su Berane appena raggiunto l'accordo con gli italiani anche su questo punto.

3 - Penso che voi dovrete venire qui ed essere presente alle 9, quando verranno i loro delegati per continuare i negoziati. Qualora non veniste, richiederò con insistenza di permetterci d'entrare in Berane, dopo le 9. Saremo in condizioni favorevoli, dato che a quell'ora, quattro battaglioni occuperanno le posizioni dominanti sulla riva destra del Lim.

Pensando a ciò ho insistito sul trasferimento dei nostri reparti oltre il Lim per influire così sull'ulteriore corso delle trattative per quanto riguarda l'entrata delle nostre truppe in Berane; credo d'essere riuscito a fare il possibile e che domani saranno d'accordo e permetteranno ai nostri reparti di entrare in Berane.

4 - Il colloquio con il comandante la divisione, durato dalle 16,30 alle 17,30, mi ha convinto che egli desidera sinceramente collaborare con noi nella lotta contro i tedeschi, ma vuole salvare la forma e vuole che i reparti italiani nel corso della nostra ulteriore collaborazione vengano trattati da alleati.

Nondimeno egli tenta in qualsiasi modo di guadagnare tempo per permettere ai cetnici e loro familiari di abbandonare la città. Pare abbia dato loro delle garanzie.

Non ho potuto insistere di più sull'entrata delle nostre truppe in Berane e sul trasferimento oltre il Lim nel corso di questa stessa notte, prevedendo che ciò avrebbe potuto provocare un conflitto aperto con loro, il che sarebbe controproducente, tenendo conto delle nostre forze. (...)".

Stando alla relazione Oxilia, l'accordo subito comunicato anche al presidio italiano di Priboj si basava sui seguenti punti:

"Reciproco rispetto, concorso comune al rifornimento viveri e munizioni con preminente appoggio sul corpo d'armata partigiano, lotta comune contro i tedeschi, neutralità nei confronti dei cetnici e di altre fazioni jugoslave non alleate con i tedeschi o che non attacchino le truppe italiane, dipendenza tattica della "Venezia" dal comando del II Korpus, dipendenza disciplinare dal comando supremo italiano".

Le differenze, anche sostanziali, fra il rapporto del ten. col. Primorac ai suoi superiori (molto dettagliato e minuzioso e quindi attendibile) e la relazione Oxilia (compilata a distanza di tempo e,

c'è da supporre, anche per giustificare il proprio comportamento dal punto di vista dell'azione di comando) sono evidenti.

E' certo probabile che se ne sia discusso ed il delegato jugoslavo non abbia fatto obiezioni, ma il non averne lasciato traccia in un documento d'intesa firmato da entrambe le parti, lascia alquanto nel vago l'accordo raggiunto.

Infatti Oxilia, in questa stessa relazione rileva come "purtroppo in seguito questi accordi saranno rispettati, specie per l'ultimo capoverso, in modo relativo e con interpretazione unilaterale ed il comando del II Korpus pretenderà che le relazioni della divisione "Venezia" siano quelle di cobelligeranza stipulate dalle Nazioni Unite con l'esercito italiano in Patria".

Trattandosi di accordi semplicemente verbali, gli jugoslavi ebbero buon gioco ad eluderli, quando faceva loro comodo.

Nel "Diario Operativo" del II Korpus alla data del 10 ottobre leggiamo: "L'accordo contiene, grosso modo, quanto segue: 1° - a) Gli italiani accettano di mettersi sotto il nostro comando nella lotta contro i tedeschi e di non interferire nelle nostre questioni interne;

b) le armi e l'equipaggiamento restano a disposizione delle truppe italiane;

c) le altre questioni relative alla nostra collaborazione saranno risolte in un secondo tempo (...)"

Molto generica è anche l'annotazione che riguarda questi accordi, alla data del 9 ottobre nel "Diario Storico" della divisione "Venezia". E' detto, tra l'altro: "Viene deciso di abbandonare la malfida alleanza cetnica per quella più salda e sicura dei partigiani. A sera il capo di S.M. del II Korpus viene a Berane al comando divisione per ulteriori accordi.

I capi cetnici sono informati e decidono di abbandonare in massa Berane in serata. La divisione è in stato di allarme ma non succede nulla".

Circa quattromila cetnici, molti con le loro famiglie, si diressero verso Andrijevic, forse sperando in una maggiore comprensione dal comando del 83° rgt. ftr. che sino ad ora li aveva appoggiati in modo incondizionato.

Lasciarono Berane anche molte persone che non si erano mai interessate di politica e badavano ai fatti propri: con l'arrivo dei

partigiani sarebbe stato in ogni caso più difficile, se non impossibile, mantenersi neutrali in quella tremenda guerra civile.

Molti nuclei familiari si dissolsero: parte dei loro componenti, armati alla meno peggio, si accodò all'imponente e disordinata colonna cetnica.

Rimasero in città solo i fautori della rivoluzione comunista e coloro che non avevano nulla da perdere.

Durante la notte sul 10 i partigiani ricacciarono i cetnici sulla riva sinistra del Lim. Il col. Primorac ritornò al comando della "Venezia" dove prese accordi per i colloqui del generale Oxilia con Peko Dapčević e chiese l'ingresso a Berane dei partigiani.

Ricorda il ten. col. Zitelli: "Il generale Oxilia negò questo ingresso ritenendolo una diminuzione del nostro prestigio e si accordarono che un solo battaglione partigiano della II Brigata Dalmata, avrebbe attraversato Berane e si sarebbe accantonato nel sobborgo di Harem, sulla sinistra del Lim. Anche questa soluzione caldeggiata dal ten. col. Stuparelli, sembrò troppo gravosa al generale Oxilia ed anche con me, che non ritenevo fosse il caso, e glielo dissi, di irrigidirsi in proposito, dato che doveva aprirsi con i partigiani un periodo di vera collaborazione, egli recriminò con amarezza le concessioni fatte.

Pur comprendendo i principi ideali del Generale (sosteneva che i partigiani non avevano diritto di chiedere un solenne ingresso a Berane perchè non l'avevano conquistata) da un punto di vista realistico, non vi era altro da fare e la soluzione di Stuparelli, mi sembrava equa, tanto più che era giustificata dal fatto che i partigiani chiedevano una testa di ponte oltre il Lim, che era tatticamente ben costituita dal sobborgo di Harem e dalle alture dello Jasikovac. Altro motivo addotto dai partigiani alla loro richiesta era che, dovendo il generale Dapčević permanere alcuni giorni in Berane per gli accordi con la "Venezia", essi desideravano che vi fosse precauzionalmente nei pressi una loro unità di scorta per eventuali sorprese cetniche.

Era anche questo, congiunto col precedente, un motivo plausibile.

D'altra parte i partigiani agognavano alla loro affermazione in Berane e di fatto Radio Londra pochi giorni dopo, comunicò il loro ingresso nella città capoluogo dei Vasojevići."

L'incontro fra i generali Oxilia e Dapčević ebbe luogo a Lubnice, alle ore 9 del 10 ottobre (domenica): il colloquio fu più breve del previsto e senza alcuna formalità: ai partigiani premeva la sostanza più che l'apparenza.

Poi, in macchina assieme, fecero il loro ingresso in Berane, seguiti dalla scorta partigiana.

Comunque la linea di condotta di Peko Dapčević nei confronti della "Venezia", almeno nel periodo iniziale, fu costruttiva e collaborativa.

Questa, pur trovandosi nel territorio di uno stato già sottoposto a regime di occupazione e sotto la giurisdizione effettiva di un Korpus partigiano, verso il quale la nostra unità era stata in guerra sino a pochi giorni prima, poté mantenere liberamente, ancora per qualche tempo, i suoi collegamenti radio con il Comando Supremo Italiano. Anche gli ufficiali, sottufficiali, graduati e soldati poterono mantenere i loro gradi ed i segni distintivi del proprio esercito. Le dipendenze gerarchiche e la disciplina preesistenti vennero mantenute e rispettate, senza eccessive ingerenze e pressioni di carattere politico.

Queste direttive di tutto favore, non tenevano in alcun conto le precise direttive di Tito (assai limitative) come risulta dal messaggio da lui inviato a Peko Dapčević il giorno 8 ottobre:

"Ho inviato nel vostro settore una delle migliori divisioni "Krajske", comandata da Milutin Morača ed appartenente al I Korpus del compagno Koka Popović. Essa passa provvisoriamente alle vostre dipendenze e presidierà il Sangiaccato, dunque la zona di Pljevlja, Prijpolje ecc., fino all'arrivo della 1° divisione proletaria.

E' ovvio che le brigate di detta divisione possono venir usate nelle singole operazioni. Se è necessario utilizzatela per disarmare la divisione italiana di Berane e del Sangiaccato.

Vi incarichiamo di:

- 1° - sbarazzarvi dei cetnici;
- 2° - disarmare completamente gli italiani o convincerli a collaborare con noi nella comune lotta contro i tedeschi, alle nostre dipendenze;
- 3° - effettuare la mobilitazione di tutto il territorio liberato;
- 4° - costituire i Comitati popolari di liberazione e consolidare

il potere popolare.

Con il comando della 5^a divisione "Krajska" arriverà un tenente colonnello italiano (forse il ten. col. dei carabinieri Luigi Venerandi) della brigata "Garibaldi" che opera alle nostre dipendenze e fa parte del I Korpus.

Il tenente colonnello è autorizzato da noi e dal colonnello italiano che si trova presso il nostro comando supremo ³² di far confluire i soldati e gli ufficiali italiani sparsi nelle varie zone della Jugoslavia nella brigata "Garibaldi" e di costituire, in un secondo tempo, una divisione "Garibaldi".

Questo ufficiale vi sarà d'aiuto, sia per convincere i soldati italiani a cedere le armi, sia per costituire nuovi battaglioni della brigata "Garibaldi" che rimarranno temporaneamente nella vostra zona e alle vostre dirette dipendenze.

I soldati italiani che consegneranno le armi non devono essere svestiti. Lasciate loro le uniformi e le scarpe. Raccoglieteli in campi di concentramento e utilizzateli come lavoratori.

Ripeto che vi ritengo responsabile del comportamento dei vostri subordinati verso i soldati italiani che saranno disarmati. Il vostro comportamento deve essere degno delle migliori tradizioni del nostro esercito.

Il mio piano è di concentrare il I ed il vostro II Korpus nel Sangiacato e nella Metohija per muovere, al momento opportuno, in direzione della Serbia e della Macedonia. (...)

I nostri alleati inglesi ed americani ci hanno fatto tante promesse, ma tranne varie missioni c'invisano poco o niente.

Se qualche loro missione arriva da voi, trattatela bene ma sorvegliatela costantemente. Sembra che i loro scopi siano di sapere di più di quanto dovrebbero.

Dovrete essere inflessibili e sorvegliare tutti quelli che mantengono contatti con loro. Il loro metodo è corrompere la gente. Dobbiamo tollerarli perchè queste missioni hanno un ruolo di

³² Si tratta probabilmente del ten. col. Attilio Venosta, del gruppo Carabinieri, che uscito da Spalato con i suoi uomini, aveva costituito il Battaglione "Garibaldi". In seguito il Venosta venne incaricato da Tito di provvedere alla riunificazione di tutte quelle unità italiane o di quei soldati che individualmente o collettivamente avessero deciso di combattere nelle file dell'EPLJ.

grande importanza per far conoscere nel mondo la verità sulla nostra lotta...".³³

Il protocollo d'intesa firmato il 10 ottobre era stato fortemente voluto dal Comando e dallo Stato Maggiore della "Venezia".

Aveva un doppio valore: militare e politico. Innanzi tutto costituiva un riferimento importante per determinare le rispettive sfere d'influenza fra partigiani ed ex truppe occupanti, ma questo atto assumeva anche un'altra valenza: la "Venezia" non si era arresa, aveva trattato ed ottenuto che le sue esigenze fossero riconosciute.

Il suo primo obiettivo era la comune lotta contro i tedeschi, motivazione che per i partigiani jugoslavi risaliva all'estate del 1941 ma per gli italiani era di datazione recente ed anticipava persino la dichiarazione di Guerra del Governo italiano alla Germania del 13 ottobre.

Su questa finalità esisteva piena concordanza ma con una sfumatura: la "Venezia" non desiderava combattere contro i cetnici ed i musulmani, mentre i partigiani li consideravano nemici dichiarati.

Nell'accordo non era stato ratificato nessun impegno in merito alla lotta contro cetnici e musulmani, ma ovviamente se n'era parlato, perchè il problema doveva essere risolto prima di scendere sul campo di battaglia.

Il secondo punto dell'accordo era che la Divisione doveva rimanere armata e che le operazioni da svolgere dovevano essere concordate. Si vedrà in seguito quale valore ebbe questa clausola, ma ciò che allora sembrò essenziale fu di avere un codice, cui richiamarsi nelle future azioni belliche, che, non si dimentichi, dovevano essere svolte insieme a formazioni che erano state fino al giorno prima nemiche.

Inoltre il testo dell'accordo sanciva un altro dato importantissimo: la "Venezia" era e rimaneva un'unità dell'Esercito italiano.

Ben diversa sarà la sorte riservata ai militari italiani disarmati da parte dell'ELAS in Grecia. Essi saranno spogliati di quasi tutto e ripetutamente derubati anche dell'indispensabile da parte delle bande comuniste, o dai contadini e montanari, specie nelle sper-

³³ Zbornik, Tomo II, vol.10 doc. n.174

dute regioni dell'interno.

Certamente Peko Dapčević si riprometteva di modificare a suo favore i termini piuttosto vaghi dell'accordo o di interpretarli in senso restrittivo, quando le circostanze gli sarebbero state propizie. Verrà, purtroppo, in ciò incoraggiato dagli errori di alcuni nostri ufficiali e dallo sfortunato esito dei primi combattimenti contro i tedeschi, sostenuti da alcuni reparti della riorganizzata "Venezia".

"Malgrado le promesse di amicizia e di leale collaborazione più volte dichiarate durante i colloqui preliminari tra Oxilia e Peko Dapčević, cominciarono subito a manifestarsi da parte partigiana, tracotanza, inimicizia e desiderio di vendetta contro gli ex occupatori.

Afferma in proposito il cap. Angelo Torchio: "L'11 ottobre il comando partigiano fece affiggere per la città di Berane dei manifestini di propaganda per i militari italiani nei quali si insultavano il "fascista" Re Vittorio Emanuele e il "fascista" Badoglio.

A quanto risulta, da parte della divisione "Venezia" non vi furono che timide e tiepide proteste. I manifestini rimasero fino a che le intemperie non li tolsero finalmente dalla vista dei passanti.

La sera dell'11 ottobre, il gen. Peko Dapčević tenne in Berane un discorso alla popolazione nel quale dichiarò che "gli italiani si erano alleati ai partigiani perchè non erano in condizione di poterli combattere" (evidentemente voleva dimostrare che 10.000 italiani armati di cannoni e di carri-armati avevano avuto paura di poche centinaia di straccioni semi-disarmati) e promise che gli italiani che si erano macchiati di qualche atto di severità durante l'occupazione non sarebbero usciti vivi dal Montenegro.

Mi recai subito dal gen. Oxilia e riferii il sunto del discorso.

Riferii inoltre le voci raccolte in ambiente partigiano secondo le quali il comando del II Korpus avrebbe tentato di decentrare i reparti della divisione "Venezia" per averla in pugno facilmente. Il gen. Oxilia rimase scosso da quanto riferii e mi promise che il giorno successivo avrebbe chiesto conto al Dapčević delle parole pronunciate.

Il giorno seguente il gen. Oxilia mi chiamò e mi disse di avere chiarito tutto con il Dapčević.

Il discorso sarebbe stato pronunziato ai soli fini propagandistici in vista di una prossima mobilitazione partigiana della zona.

Il 13 ottobre fu tenuto a Berane un grande comizio nel quale fra gli altri oratori, presero la parola il commissario politico del II Korpus Mitar Bakić, un certo Milutinović che al Korpus aveva funzioni propagandistiche (notissimo comunista che aveva preso parte all'eccidio a bordo del piroscafo "Scandenberg" nel lago di Scutari, nel febbraio del 1942) Colubović, avvocato di Berane, tutti tristemente noti al nostro servizio informazioni come ferocissimi seviziatori di prigionieri italiani.

Detti oratori dichiararono che per gli italiani era ormai cominciato il periodo dell'espiazione e certamente ben pochi sarebbero potuti tornare alle proprie case". A proposito delle affermazioni del Cap. Torchio, il Gen. Muraca così annota:

"La tracotanza e la virulenza degli attacchi verbali e dei manifesti si spiega, in buona parte, con motivi di propaganda, oltrechè di effettivo fanatismo politico.

D'altra parte era difficile poter cancellare, d'un sol colpo, l'immagine degli italiani, quali ex invasori ed occupatori del suolo nazionale, con tutto quello che questa condizione aveva comportato. La gente comune, quella che ci aveva conosciuto a fondo, avrebbe correttamente giudicato il nostro comportamento passato.

Sicuramente, da quel momento, e malgrado ogni patto o intesa, sia che fosse stato semplicemente detto, sia che venisse anche sottoscritta, il bastone del comando passa ai partigiani di Tito, dalle più piccole unità ai più elevati Comandi.

Molte cose dipendevano dagli uomini responsabili di questa non facile cooperazione, italiani o jugoslavi che fossero, dalla loro educazione, dal loro grado di istruzione, dal loro carattere e, soprattutto, dalla loro sensibilità umana, oltrechè politica. Ciò che non era da attendersi da un "compagno commissario analfabeta", era quasi sempre più facile da ottenere da un ufficiale partigiano, con un'esperienza militare ed umana alle spalle.

Su questo tessuto di relazioni, fra combattenti per una stessa causa, i militari italiani fanno sicuramente la parte migliore e più difficile, in quanto stranieri ed ex nemici, si dispiegheranno le fila degli avvenimenti successivi, nel bene e nel male.

Per fare un esempio tra i tanti: Tito non pretenderà mai che i nostri ufficiali o soldati assumessero i gradi, distintivi o uniformi del suo esercito; eppure molti dei nostri militari lo faranno di loro spontanea volontà, accettando quelli dell'EPLJ, vuoi per un profondo sentimento di fratellanza d'armi o di comunanza ideologica, vuoi per un senso di compiacimento verso se stessi ed i loro nuovi alleati, quasi a segnare il trapasso da un regime infausto, che li aveva posti in quelle condizioni, ad un altro, che significasse la loro rivalsa sul passato di un esercito i cui massimi responsabili avevano dato così cattiva prova di sé. Così, ove ciò accade, le stelle rosse comparvero spontaneamente sulle bustine di molti dei nostri militari spesso sovrapposte al fregio dell'arma di appartenenza. Ma allo stesso tempo, come non aggiungere che quasi nessuno di questi abiurò completamente alla sua uniforme di italiano. Magari anche solo un brandello del passato, fosse una giacca grigio-verde, un copri capo o le sfilacciate fasce gambiere venne sempre mantenuto, anche nelle rare occasioni in cui c'era la possibilità di sostituirli totalmente questi ormai consunti effetti di vestiario con altri, normalmente inglesi e nuovi di fabbrica. Questa della deliberata conservazione di almeno un capo che fosse della nostra uniforme, resta una delle manifestazioni più commoventi di attaccamento dei soldati della cosiddetta "Armata stracciona" italiana all'estero, verso la Patria d'origine, mai dimenticata e sempre coltivata, nella profondità delle loro coscienze come nelle strofe delle tante canzoni partigiane composte, in quel periodo.

